



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

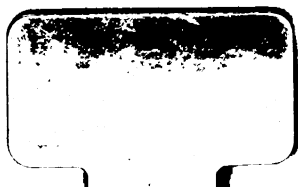
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



*Annali universali di statistica,  
economia pubblica, storia, viaggi e ...*

1251.

Per. 2017 e.  $\frac{456}{13-4}$











# ANNALI UNIVERSALI

DI

## STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI

E COMMERCIO.

*VOLUME DECIMOTERZO.*

*Luglio, Agosto e Settembre 1827.*



MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI  
DI MEDICINA E DI STATISTICA  
*a S. Giovanni alle quattro facce, N. 1838.*  
1827.



**Coi Tipi di Gio. GIUSEPPE DESTEFANIS.**

# Annali Universali

di Statistica ec.

---

Fascicolo di Luglio 1827.

---

Vol. XIII. N.° XXXVII.

---

## ESQUISSE HISTORIQUE

DES DOCTRINES AUXQUELLES ON A DONNÉ LE NOM  
D'INDUSTRIALISME, C'EST-A-DIRE DES DOCTRINES  
QUI FONDENT LA SOCIÉTÉ SUR L'INDUSTRIE.

*Abozzo storico delle dottrine alle quali fu  
dato il nome di industrialismo, vale a  
dire delle dottrine che fondano la So-  
cietà sull' industria.*

### I.

**N**EL leggere questo frontispizio si eccita in ogni leg-  
gitore un doppio senso del quale egli tosto ricerca di

rendere conto a sè stesso. Egli sa che propriamente l'industria consiste nell'esercizio dell'umana attività rivolto a produrre cose utili. Egli quindi altro non vede che un *movimento* sia dell'uomo, sia della società, il quali riesce necessariamente l'*effetto* di motivi precedenti. Egli sa dall'altra parte che un movimento senza direzione e senza aspettativa è un mostro perocchè nel mondo delle nazioni l'uomo tanto può quanto sa, come disse *Bacone*. Egli osservò pure ciò che non istuggì nemmeno ad un vecchio Asiatico sugli effetti dell'industria manifatturiera (1). Quindi accordato tutto ciò

(1) *Un autore del Paese di Cachemire disse quanto segue:*  
 « Nel riflettere alla povertà di Turan e dell'Arabia, non ho  
 « a principio saputo intendere il perchè queste interne con-  
 « trade non hanno mai potuto conservare le ricchezze mentre  
 « che questo invece si aumentano ogni giorno nell'Indostano.  
 « Timur recò nel Turan i tesori della Turchia, della Persia  
 « e dell'Indostano, ma essi si sono consumati interamente.  
 « Per tutto il regno de' primi quattro Califfi, la Turchia, la  
 « Persia, una parte dell'Arabia, l'Etiopia, l'Egitto e la  
 « Spagna erano loro tributarij, e pure Turan non era ricco.  
 « Quindi è evidente che lo sparire della ricchezza in uno stato  
 « dee nascere o per qualche loro esaurimento straordinario,  
 « o per qualche vizio del governo. L'Indostano è stato so-  
 « vente saccheggiato da usurpatori stranieri; e niuno de' suoi  
 « re ha accumulato tesori: il paese ha pochissime miniere  
 « d'oro e d'argento e pure abbonda di contante e di ogni  
 « specie di ricchezza. La copia del numerario è sicuramente  
 « l'effetto del moltissimo oro ed argento che vi introducono  
 « i vascelli europei e quelli delle altre nazioni, molti de' quali  
 « comprano a danaro contante le manifatture e le produzioni  
 « del paese. Se questo non è la cagione dello stato florido  
 « dell'Indostano, conviene attribuirlo ad una grazia partico-

che si vuole intorno alla possanza dell' industria , egli non può a primo tratto fare la concordanza fra l'idea del movimento industriale e della *fondazione della società su di questo movimento*. Il movimento si può considerare come un *effetto*, ma non mai come il tipo del sociale ordinamento. Più ancora l' industria medesima si può bensì assumere come *mezzo* per ottenere prosperità e potenza , ma non come scopo vero di questo sociale ordinamento. Che cosa si direbbe se parlando della agricoltura , si volesse che lo scopo di lei stia nel complesso dei lavori e nella vegetazione delle piante , e non piuttosto nella migliore fruttificazione ?

Ad ogni modo , ponendo mente a quella parte di verità contenuta in queste dottrine , la quale consiste

*« Iare di Dio. » (Memoria di Khojeh-Abdulkarsem, distinto Cachemiriano, pag. 42).*

*Questo Asiatico, come qui si vede, stabilisce due grandi massime di economia sociale, l'una correlativa all'altra. La prima che l'industria e le produzioni del paese formano la sorgente delle ricchezze del medesimo; la seconda che lo sparire delle ricchezze di uno stato in qualunque maniera accunulate si deve attribuire o a qualche loro esaurimento straordinario o a qualche visio del governo. Nella prima massima si abbraccia tutta la natura delle cose vale a dire le due cause o sia meglio i due mezzi coi quali si possono creare le ricchezze: il primo attribuito alla natura e questo consiste nelle produzioni naturali; il secondo nell'arte dell'uomo e questo consiste nell'industria. L'uomo difatti non crea nulla, ma agisce sul creato e volge il creato a propria utilità. Debbono dunque concorrere amendue gli elementi vale a dire le produzioni della natura e l'umana attività. Colla seconda massima poi l'Autore Asiatico annunziò un dogma politico della massima importanza e di un'ovvia conoscenza,*

in sostanza ad esprimere che l'industria forma il primo ramo essenziale della vita sociale; noi diciamo che da gran tempo questa verità era presso di noi sentita, conosciuta ed applicata. Oltretutto si conosceva egualmente che per la vita delle nazioni si esigevano gli altri due rami l'uno dei quali riguardava l'*educazione morale*, e l'altro il *regime equo* dello stato. Sapendosi che l'uomo non vive di solo pane, si pensava che l'arte sociale non è tutta ventre. Dall'altra parte poi avendosi fino dal tempo di *Vico* avvertito essere necessario il concorso del *conoscere*, del *volere* e del *potere* per ogni opera tanto dell'individuo quanto della società, se ne dedusse essere necessario il concorso di tutte le cause capaci a promuovere l'economico, il morale ed il politico perfezionamento onde ottenere lo scopo della socialità. Una specie di controsenso pertanto ci si presentò nell'annunziare dottrine che fondano la società sopra l'industria.

## II.

Assumendo la parola *industria* nel senso comunemente ricevuto, vale a dire come una facoltà che si occupa nel produrre le cose godevoli; e considerando i rapporti di questa facoltà non nella mira soltanto di cumulare ricchezze private; ma di contribuire alla prosperità, alla indipendenza ed alla potenza di uno stato, dobbiamo osservare che notoria presso i moderni si era l'osservazione formar essa una delle precipue cause della potenza degli stati.

Nella storia di Pietro I.<sup>o</sup> imperatore delle Russie, noi troviamo che il ginevrino *Lasforet* aveva insegna-

questa dottrina al detto Pietro chiamato il Grande, e quel monarca ne' suoi viaggi in Europa aveva raccolto quanto più potè di cognizioni e di mezzi per effettuare le reative massime negli stati suoi. Assumendo dunque la parola *industria* nel comune concetto, dal quale non è lecito a veruno scrittore di discostarsi, noi sappiamo che già da molto tempo si conosceva che l'industria forma un fondamento ossia un mezzo precipuo della potenze degli stati. Oltre dunque la sfera diрем così mercantile e privata erano già state da gran tempo spinte le vedute sì degli scrittori che dei regnanti intorno l'importanza e l'influenza tanto delle opere, quanto delle persone e delle professioni tutte industriali.

Eppure il sig. *Dunoyer* nel suo Abozzo storico ci dice quanto segue: « Quantunque dopo una lunga serie di secoli le classi le più direttamente addette all'esercizio delle professioni utili fossero sempre mai cresciute in ricchezze, in istruzione, in moralità, in considerazione ed in importanza, non si era però giunti a quella conclusione tanto naturale per altro e tanto giusta che *l'industria è il principio vitale e deve essere lo scopo di attività della società*. Sembra che nemmeno si domandasse quale doveva essere lo scopo della sociale attività. Si ragionava intorno l'ordinamento della società prescindendo dalle leggi che presiedono ai progressi di lei; e tutta la politica si riduceva a dissertare sulla natura, il principio e la forma dei governi, ed a ricercare speculativamente quale di queste forme meritava la preferenza. »

« Io non credo di ingannarmi assai dicendo che tutto ciò che fino a quest'ultimi tempi veniva attri-

« buito alla scienza politica riducevasi a quest' unico  
 « oggetto. Se io volessi risalire al di là di dieci anni  
 « io probabilmente durerei fatica a trovare scrittori i  
 « quali trattando della politica generale o particolare;  
 « si occupino di altra cosa che dei modi dell' ordina-  
 « mento sociale prescindendo dallo scopo di attività  
 « della società. »

Prima di tutto conviene intendersi nei termini. O l'autore sotto il nome di industria pretende di comprendere l'esercizio dell'umana attività intorno le sole cose godevoli, o pretende di abbracciare ogni altra operazione intellettuale, morale e politica necessaria alla vita degli stati. Se pretende di dinotare il primo senso, egli farà uso del comune significato. Se poi pretende di abbracciare il secondo senso gli domanderemo con quale diritto si arroghi la facoltà di cambiare il significato dei vocaboli per confondere sotto la parola d'industria tre oggetti distintissimi vale a dire l'economico, il morale ed il politico, ossia le operazioni utili di questi tre ordini di azioni che formano la vita della società.

Ad ogni modo però ci pare che, assumendo la parola industria tanto nel senso suo proprio e ricevuto, quanto nel senso improprio ed incompetente che dar gli si vorrebbe, l'osservazione del sig. *Dunoyer* non si possa ammettere in linea di fatto storico. L'accusa d'ignoranza qui riportata dal sig. *Dunoyer* colpisce tutti gli scrittori europei. Noi non ci assumeremo il carico di rispondere per tutti, ma soltanto ci restringeremo a parlare degl' Italiani.

Incinciando ad assumere l'industria nel senso proprio si domanda se gli Italiani l'abbiano o no prima

d'ora contemplata anche in relazione alla politica, vale a dire alla prosperità e potenza collettiva degli stati? — Tutto il mondo sa che l'industria ed il commercio delle cose proprie sono così consociati, che parlando dell'una si parla anche dell'altro. Chi lavora per altri lo fa colla mira di cambiare i proprj lavori o contro moneta, o contro qualche altro oggetto stimato utile da lui. Or bene; in opere scritte non dieci anni fa ma circa la metà del passato secolo in Italia cominciamo a leggere quanto segue: « L'industria ed il traffico furono sempre i fondamenti della forza delle nazioni: e sono destinate alla schiavitù le infingarde e le oziose (1). » Queste proposizioni equivalgono o no a quelle del sig. Dunoyer: *Che l'industria è il principio vitale e deve essere lo scopo di attività della società?* Qui si intende sempre che il nome d'industria venga assunto nel suo comune significato. L'autore italiano ha saviamente aggiunto la rispettiva sanzione naturale al suo aforismo, soggiungendo che le *nazioni oziose ed infingarde sono destinate alla schiavitù*. In fatto di morale e di politica è indispensabile aggiungere la sanzione della natura, vale a dire la vista dei mali che si incontrano violando una data massima o legge di ordine naturale. Ciò fu praticato dallo scrittore italiano; e con ciò non lasciò il luogo ad accogliere l'aforismo suo come un mero consiglio, o come cosa di arbitrio, di utilità e di puro comodo; ma invece fece sentire la tremenda condizione che sovrasta alle nazioni oziose ed infingarde.

---

(1) Alessandro Verri. *Discorso IV*, pag. 125. Milano per Gio. Silvestri, 1818.



Un altro scrittore della stessa famiglia maneggiando lo stesso argomento scrisse nello stesso torno di tempo e non da dieci anni in qua , quanto segue : « Se le « nazioni intendessero i proprj vantaggi, farebbero in « modo di avere nel loro interno le cose che loro ab- « bisognano per quanto fosse possibile (1). » Qui come ognun vede si indica l'industria in relazione alla prosperità ed alla potenza nazionale, e si esce dalla sfera privata e mercantile rimproverata dal sig. *Dunoyer* agli economisti. Lo stesso autore italiano prosegue col considerare l'industria anche nelle relazioni esterne applicate ad una grande nazione « Quando la nazione (dice « egli) sia vasta in guisa da potere cogli interni frutti « della terra e dell'industria, soddisfare intieramente « ai proprj bisogni allora pure è nell'indipendenza (1) ». Passa indi a stabilire i principj che servono a dirigere l'amministrazione pubblica su di questo punto. « La « libertà e la concorrenza (dice egli) sono l'anima del « commercio ; cioè la libertà che nasce dalle leggi, non « della licenza. Quindi ne segue che l'anima del com- « mercio è la sicurezza della proprietà, fondata su « chiare leggi, non soggette all'arbitrio : ne segue pure « che i monopolj o sia i privilegi esclusivi, siano per- « fettamente opposti allo spirito del commercio. » « Stabiliti che sieno in una nazione i buoni principj « del commercio, allora si accrescono le nozze de' citta- « dani abilitati a mantenere una famiglia: allora ven- « gono da paesi esteri e meno attenti al commercio

---

(1) Pietro Verri. *Degli Elementi del Commercio.*

(1) *Ivi.*

« nuove famiglie chiamate dall' utile e dai maggiori  
 « comodi della vita, e si naturalizzano tanti cittadini  
 « quanti erano in prima gli operaj che in paese estero  
 « vivevano colle manifatture comperate da noi: allora  
 « consumando essi il prodotto delle terre, sull' agri-  
 « coltura ricade una nuova ruggiada che la rinvigo-  
 « risce. In somma il primo passo al bene come al  
 « male facilita gli altri come i gravi, il di cui moto  
 « si accelera colla caduta . . . . Se i buoni autori  
 « si fossero intesi si vedrebbe che essi *hanno paleato il*  
 « *vero segreto degli stati*. Ma per la maggior parte  
 « gli uomini non accordano la loro stima che alle cose  
 « straordinarie, nè sospettano che i principj della po-  
 « litica siano sì semplici come lo sono. »

Qui ognun comprende che l' industria si trova col-  
 locata nel suo posto naturale, e si presenta asso-  
 ciata colle sue cause e coi suoi effetti. Qui si av-  
 visano i motori principali del perfezionamento econo-  
 mico da impiegarsi dalla pubblica amministrazione. Ora  
 tutto questo appartiene o no alla dottrina dello stato  
 dettá altrimenti politica? Qui le vedute non si esten-  
 dono forse oltre la sfera della generazione materiale  
 delle ricchezze, e oltre le viste ristrette e personali del  
 fabbricatore e del mercante? Noi ci contentiamo di  
 citare per saggio questi due soli scrittori perchè sono  
 più facili a riscontrarsi. Dobbiamo però soggiungere che  
 potremmo recare in mezzo la sentenza di molti altri  
 Italiani che prima di dieci anni fa pubblicarono le loro  
 opere nelle quali troviamo ripetute le stesse massime  
 sovra riferite. Un *Beccaria* in Milano, un *Mengotti* in  
 Venezia, un *Genovesi*, un *Galiani* ed un *Filangeri*  
 in Napoli, per tacere di tanti altri nè ignorarono, nè  
 lasciarono di insegnare le massime suddette.

Se piace al sig. *Dunoyer* di ricordare tanto un *Rousseau* che voleva impiccato colui che primo cinse di siepe un terreno, quanto un *Montesquieu* che interdiceva il commercio alla nobiltà, sappia che questi scrittori trovarono avversarj contemporanei in Italia. Un *Gerdil* in Torino, un *Carli* ed un *Alessandro Verri* in Milano si offrono qui alla nostra memoria. Quanto al commercio dei nobili noi abbiamo ora sott'occhio il Discorso III.<sup>o</sup> del detto *Verri* coll' epigrafe *Vivimus ambitiosa paupertate* consagrato per intero a combattere *Montesquieu*. Quanto poi all'opinione che il commercio corrompe i costumi e la morale si può leggere l'articolo scritto di proposito contro *Montesquieu* nel libro del *Caffè* dal *Franci* e dal detto *Alessandro Verri* (1).

### III.

Noi prevediamo qui che l'illustre autore opporci potrebbe che tutto questo non basta per dimostrare la proposizione contraria alla sua, vale a dire essersi prima di dieci anni fa conosciuto che l'industria forma il principio vitale e deve essere l'occupazione prima della società, atteso che il senso annesso alla parola industria è molto più largo ed abbraccia tutte le operazioni socialmente utili delle diverse professioni che compongono una civile società. A questo obbietto prima di tutto potremmo opporre l'improprietà del senso della

---

(1) *T. II, pag. 180. Milano, edizione seconda, 1804, del Silvestri.*

parola cui nissuno scrittore ha diritto di sovvertire. In secondo luogo poi, lasciando una disputa di parole e trattando del fondo della cosa, noi rispondiamo non verificarsi nè punto nè poco anche in questo senso quanto piacque di asserire al sig. *Danoyer*. A che difatti riducesi tutta la cosa? Nel dire che tutte le operazioni delle diverse professioni utili concorrer debbono a formare la vita di una società bene costituita, e però conviene che tutte siano animate e tutte conspiranti allo stesso intento. Ma di grazia quest' intento consiste forse soltanto nello sbandire l'ozio e nello stare in un movimento continuo qualunque siasi, o non piuttosto nel produrre nella maniera la più proficua, la più utile e la più equamente diffusa i beneficj della civile convivenza? Coll'arrestarsi alla sola idea di un vago movimento senza direzione e senza frutto espresso col nome generico di attività, non si insegna nulla nè di preciso, nè di proficuo per l'arte e per la vita sociale. È dunque necessario di stabilire da una parte lo scopo comune di tutte queste operazioni e di tutta questa attività, e dall'altra assegnare i mezzi massimi e complessivi che servono ad animare e dirigere questa attività, non a moversi indefinitamente, ma a produrre il frutto al quale è destinato dalla natura stessa della società, vale a dire i beneficj della convivenza equamente prodotti ed equamente distribuiti. Quanto al disegnare lo scopo ciò vien fatto in brevi termini, e questo scopo entra come parte capitale anche nella definizione della politica economia dataci da tutti gli autori anteriori a dieci anni sono. Quanto poi ai mezzi che formano propriamente l'essenza della dottrina e dell'arte, io domando se prima di dieci anni fa si co-

nocevano o no anche nell' ampiezza voluta dal signor *Dunoyer*? A chiunque ha pereorsa anche superficialmente i detti libri, è avvenuto di incontrare spesso la proposizione che *le scienze, le arti e le leggi, formano il complesso massimo che dirige tutte le operazioni di una società. Che questi motori e direttori debbono avere un dato scopo, che tutte le operazioni delle diverse professioni che si riferiscono a questi tre rami devono concorrere ad un solo scopo ed essere tutte animate di modo che senza queste condizioni non vi ha vera vita sociale.* Ma per ottenere questo scopo era necessario il sapere quale essere dovesse la forma organica tanto del corpo sociale quanto del regime. Ecco allora impegnata la ricerca della quale parla il sig. *Dunoyer*. Essa eminentemente racchiudeva il problema nel quale si trattava di sapere quale fosse la specie di ordinamento più propria ad ottenere lo scopo della civile società. Queste dottrine sono troppo notorie e si incontrano ovviamente nei migliori scritti di quel tempo, talchè sarebbe cosa inutile e noiosa il perdersi in molteplici citazioni.

Ora si può domandare al sig. *Dunoyer* se con queste dottrine gli scrittori abbracciavano o no l'industria anche nell' ultimo senso voluto da lui? Come dunque credete possiamo che queste siano una rivelazione fatta sol oggi in Francia? Se per mala ventura il tempo intermedio avesse fatto dimenticare le idee del passato secolo alla comune del popolo francese, noi non vogliamo nè rifiutare l' eredità dei nostri maggiori, nè dissimularne l' inventario. Noi pensiamo invece che coloro che vogliono trattare di un dato argomento, se prescelgono di scrivere su di esso senza ricercare che

cosa sia stato insegnato dagli antichi, e dai moderni tanto della propria quanto delle straniere nazioni, costoro certamente corrono il pericolo di moltiplicare i libri senza necessità, di dir meno o peggio di quello che fu insegnato, e soprattutto di spacciare come nuovo e sconosciuto ciò che era già antico e conosciuto.

Certamente se il sig. *Dunoyer* pretendesse di ritrovare in questi vecchi scrittori la proposizione che l'industria debba *costituire lo scopo di attività* della società, noi accorderemmo che questa forma di pensare o almeno di dire non si riscontra in essi. Ma nello stesso tempo non ci dorrebbe che essi non ce l'abbiano lasciata in eredità perocchè avremmo rifiutato un tale legato. Noi poi ricusiamo di accettarla in qualità di dono recente e d'invidiarne la produzione perocchè a noi sembra erronea proposizione o almeno mal concepita. Nissuno uomo ragionevole potrà ammettere lo scambio del mezzo collo scopo. L'industria essenzialmente consiste nell'esercizio di una forza onde ottenere un dato bene. Essa dunque non costituisce che un mezzo e mai uno scopo. Se poi in qualità di mezzo necessario si esigono dati motori e un dato ordinamento sia del corpo sociale, sia del regime governativo, onde attivare questa forza, l'industria non cesserà mai di essere e di costituire la qualità di mezzo della vita sociale come la vegetazione forma soltanto il mezzo per ottenere lo scopo dell'agricoltura. Un albero che non fa frutto deve secondo la massima evangelica essere reciso e consegnato al fuoco. Così una industria sterile non merita il nome di industria ma di *inutile operosità* per non dir di peggio.

## IV.

Altro fatto ci vien narrato dal sig. *Dunoyer*; e questo si è che niuno prima di dieci anni in qua rilevò il movimento progressivo dell' industria dell' Europa dal secolo XI in avanti. Anche qui noi non ci assumeremo il carico di recare in mezzo quello che fu pensato e scritto dagli stranieri, ma ci restringeremo alla sola Italia. Oltracciò distinguendo ciò che appartiene all' industria propriamente detta dal perfezionamento intero della società noi risponderemo sull' uno e sull' altro articolo.

E perchè i nostri lettori sappiano di che si tratta è necessario di produrre i passi allegati dal sig. *Dunoyer*. Egli incomincia dal seguente d' un esimio nostro contemporaneo: « Nel mentre che ogni popolo « formava altre volte una isolata famiglia nemica nata « di ogni altra famiglia, in oggi esiste una massa di « popoli sotto nomi diversi, e sotto variate forme di « sociale ordinamento, ma di sua natura omogenea. « Essa è forte abbastanza per non avere timore delle « orde dei barbari che ancora esistono (1) Essa è incivilita di modo che la guerra gli riesce gravosa. « La sua tendenza è verso la pace . . . . Noi siamo « giunti ad un tempo che deve necessariamente prep-

---

(1) Maachiavello aveva di già fatta questa osservazione aggiugnendo anche una causa naturale che ci assicura da ulteriori invasioni dei popoli nomadi. Questa causa consiste nell' agricoltura assai ampliata anche nel nord dell' Asia e dell' Europa d' onde sbucavano queste orde.

la dare il posto di quello della guerra; come questo  
 le dovette preceder quello. La guerra muoveva il sel-  
 la-vaggio; il commercio spinge l'inciviltà. Egli è  
 chiaro che quanto più predomina la tendenza com-  
 merciale, altrettanto deve scemare la guerriera. Lo  
 scopo unico delle nazioni moderne si è il riposo:  
 e col riposo l'agiatezza, e coll'agiatezza l'industria.  
 Ogni dì più la guerra diviene un mezzo inefficace  
 a raggiungere questo scopo. Le sue vicende non of-  
 frono più agli individui ed alle nazioni vantaggi che  
 le paraggino i frutti che derivano dal pacifico lavoro  
 e dai cambj regolari. » Noi non dobbiamo ora esi-  
 minare se anche negli antichissimi tempi i popoli  
 specialmente agricoli avessero o no la stessa tendenza  
 al riposo ed alla pacifica industria dei moderni e quindi  
 la guerra fosse o no uno stato forzato dal quale i po-  
 poli rifuggivano. Noi ci occupiamo solamente della qui-  
 stione in cui si tratta di sapere se sia o no prima di  
 dieci anni fa stata avvertita la tendenza sovra espressa  
 e soprattutto la potenza commerciale e industriale cre-  
 sciuta nell'era moderna. A questa questione il signor  
 Dunoyer ponendo mente al passo sovra recato di una  
 opera stampata nel 1813 sotto il titolo: *Dello spirito  
 di conquista considerato rispetto all' europea civiltà*,  
 risponde colle seguenti parole: « C'était la première  
 fois qu'on montrait nettement la différence existante  
 entre les anciens et les modernes. C'était la première  
 fois qu'on faisait remarquer aux peuples modernes  
 qu'ils dirigent leur activité vers l'industrie. L'obser-  
 vation, qui maintenant semblerait triviale était alors  
 extrêmement nouvelle; et je crois me souvenir qu'on  
 en fut très-frappé. »

ANNALI. *Statistica*, vol. XIII.



Noi non negheremo che la suddetta osservazione sia comparsa del tutto nuova in Francia e che abbia colpito assai in quel tempo che fu pubblicata anche perchè faceva contrasto tra atti che assorbivano l'attenzione dell'Europa e la tendenza contraria dei popoli: ma nello stesso tempo noi non possiamo accordare che allora fosse la prima volta nella quale si era fatto osservare al pubblico la differenza che su questo punto passa fra gli antichi e i moderni, e la tendenza di questi ultimi verso la pacifica industria. Noi parlando per conto degli Italiani allegheremo in prova un'opera periodica simile al celebre *Speuatore* inglese e che da rinomati scrittori stranieri fu anteposta a questo spettatore pubblicata da una Società di dotti dal giugno 1764 a tutto maggio 1765 (1) in Milano, nella quale si esprime precisamente lo stesso di quello che fu riportato dal sig. *Dunoyer*, e ciò vien fatto in una maniera ancor più chiara e più positiva, perchè corredata con istoriche particolarità. Ecco il passo « Vi fu un tempo in cui si credette troppo grande quella nazione che superava le altre nella gloria militare. . . Introdottosi poi a poco a poco il lusso, e nuovi bisogni fra gli uomini senza che l'equivalente industria gli accompagnasse, si trovò che il possesso di poca terra non bastava a mantenere ciascun in-

---

(1) Questa è *Il Caffè*. I nomi dei collaboratori sono i seguenti: — *Alessandro Verri* — *Bailon* — *Cesare Beccaria* — *Sebastiano Franci* — *Giuseppe Visconti* — *C. Giuseppe Colpani* — *Alfonso Longhi* — *N. Luigi Lambertenghi* — *Pietro Verri* — *Pietro Secchi* — *Paolo Frisi*. — Lo squarcio qui recato è di *Sebastiano Franci*.

\* dividuo, e che era ristretta una piccola provincia  
 « per nutrire una grande quantità di abitanti.

« Intorno al secolo decimoterzo, i Fiorentini, i Pi-  
 « sani, gli Amalfitani, i Veneziani ed i Genovesi co-  
 « cominciarono ad adottare una politica diversa per  
 « ingrandirsi. Si avvidero che le scienze, la coltura  
 « delle terre, l'applicazione delle arti, ed all'indu-  
 « stria, e l'introduzione d'un esteso Commercio po-  
 « teano formare una copiosa popolazione, provvedere  
 « ad infiniti bisogni, sostenere un gran lusso, ed acqui-  
 « stare ricchezze immense, senza una vasta applica-  
 « zione di dominj, e vi riuscirono con sì felice successo  
 « che fecero per la seconda volta rivolgere verso l'I-  
 « talia lo sguardo di tutto il mondo. L'esempio loro  
 « fu bentosto immitato dai Fiaminghi, dagli Olandesi,  
 « dagli Inglesi, dalle città Anseatiche, e dai France-  
 « si, ed ora tutta l'Europa addottrinata conviene,  
 « che da tali principj si dee cavare la potenza dei Re,  
 « e la felicità dei popoli, e sembra inconveniente il  
 « ricercare fuori dalle accennate sorgenti la grandezza  
 « propria e l'equilibrio dell'altrui. Questa grandezza,  
 « e quest'equilibrio invano si procurano nel rapporto  
 « della massa delle armate ». Allorchè l'autore citato  
 dal sig. *Dunoyer* scrisse il recato passo che cosa disse  
 di più, e in qual senso scrisse?

## V.

Non crediamo prezzo dell'opera di seguire l'autore  
 nella Storia sì delle opinioni recenti sul sociale ordi-  
 namento agitate in Francia e sì dei panfletti e degli  
 scritti dai quali nacque la attuale scuola del così detto

*industrialismo*. I primi scritti come di pura circostanza non potrebbero forse servire ad altro che a valutare l'ingegno personale di alcuni scrittori senza trarre insegnamento alcuno sull'argomento dell'industria. Quanto poi a quelli che sembrano aver dato origine alla suddetta scuola, noi gli crediamo di interesse meramente locale, e passeggero perocchè la storia dei veri progressi delle scienze economiche non ne potranno, a parer nostro, tenere conto alcuno. Nemmeno ci arresteremo a difendere o a condannare la proposizione del sig. Say il quale secondo il sig. Dunoyer disse *che le ricchezze sono indipendenti dall'ordinamento della Società*, perocchè sotto un aspetto questa proposizione sarebbe un grossolano errore, e sotto di un altro aspetto non sarebbe che una distinzione speculativa per separare l'argomento della economia dagli altri rami della politica.

Invece crediamo di soddisfare alla inchiesta che ci verrà certamente fatta da tutti i lettori giudiziosi. Essi ci domanderanno che cosa si voglia significare col nome di *industrialismo*. Qui il sig. Dunoyer nel finire il suo abozzo risponde a questa domanda colle seguenti parole. « Con questo nome si vogliono designare due sistemi sociali i quali fra di loro non hanno quasi di comune che il nome. — L'uno intende sotto la denominazione di stato industriale una società composta unicamente di dotti, di artigiani e di artisti: l'altro una società nella quale le professioni e tutte hanno un carattere industriale. — L'uno vuole che gli uomini dai quali verranno composti i poteri politici non vengano tratti che da tre ordini di professioni: l'altro vuole che siano presi in tutte le

« professioni che concorrono alla vita sociale. — Il primo finalmente dimanda che l'autorità politica conosca di tutti i lavori della Società, che essa si incarichi di dirigerli tutti. Il secondo per lo contrario che essa si limiti in una funzione speciale applicandosi a proteggere la sicurezza dei lavoratori invece di ingerirsi a dirigere i loro lavori.

« Non si tratta di decidere qui quale dei due meriti la preferenza. Io osservo in fatto che l'opinione tende ogni di più ad unirsi al secondo il quale ognor più fa progressi nel mentre che il primo va sempre « mai decadendo ».

Quantunque il sig. Dunoyer dichiara qui di non dare la preferenza a veruna delle due scuole ciò non ostante nel corso della sua Memoria non lascia di fare avvertire con molta sagacità e giustezza agli errori ed agli inconvenienti della prima scuola suddetta. Se noi pertanto dal lato delle opinioni storiche passate abbiamo dovuto supplire per ciò che concerne l'Italia alle cose dette dal sig. *Dunoyer*, dobbiamo dall'altra parte applaudire assai alle giudiziose osservazioni fatte su questa pianta effimera ed improvvisata alla quale fu dato il nome di *industrialismo*. Ogni uomo di maturo giudizio vedrà che ad un argomento e ad un principio tutto speciale e che forma parte di un corpo di dottrina sconviene l'attribuire un nome, e molto meno assegnare una scuola tutta sua. Come in fisiologia ed in medicina sarebbe ridicolo e sconvieniente stabilire la scuola speciale del ventre, e formarne oggetto di particolare dottrina, così a noi sembra del pari fuor di proposito l'*industrialismo* descrittoci dal sig. *Dunoyer*.

Se gli stimabili ingegni che si avvisarono di erigere queste scuole avessero pensato che il loro soggetto trattare degnamente non si poteva tanto nella sua parte di Storia filosofica, quanto nella sua parte di teoria ragionata se non mediante i lumi precedenti della civile filosofia, la quale cammina colle due scorte dei principj di ragione e dei fatti bene provati e ridotti ad afforismo; se noi, lo ripetiamo, avessero pensato essere necessario questo sussidio, essi non avrebbero divisato nè d'improvvisare le suddette scuole e meno poi avrebbero trovata necessaria e giustificabile la pedagogia industriale da essi progettata. Al lume della civile filosofia avrebbero conosciuto le cose per via delle loro cagioni naturali, nè avrebbero veduta la connessione, l'azione complessiva, ed i pieni risultati quali vengono somministrati dalla natura sotto l'impero del tempo e delle circostanze. Lontani dal pari da un azzardato empirismo e da disastrose speculazioni, essi avrebbero dato tanto all'industria propriamente intesa, quanto ai rami complessivi della sociale attività la vera loro procedenza il loro vero valore, la loro vera influenza, e la loro vera opportunità.

Quanto poi alla progettata pedagogia la quale sempre viene ispirata dalla mania regolamentare limitata a piccole ed isolate vedute, essi si sarebbero astenuti dal suggerirla e dal proclamarla; non solamente perchè ripugna ai già noti principj della buona economia, ma fu dimostrata col fatto e per varj secoli del tutto incompetente ed inutile. Testimonio ne sia il celebre Adamo *Smith* nella sua opera delle *Ricchezze delle nazioni* lib. III, cap. 4. Egli dice che « di tutti i grandi paesi dell'Europa l'Italia è il solo che sembra esser

« stato coltivato e migliorato dappertutto in conseguenza del commercio e dalle manifatture. Prima « dall' invasione di Carlo VIII l' Italia secondo Guicciardini era egualmente coltivata nei luoghi montuosi ed ingrati che nelle pianure e nelle spiagge più « fertili ». E vero o no che qui si segna il fine del medio evo? Quale pedagogia era preceduta onde operare l'intera evoluzione della ruota economica la quale incominciando coll' agricoltura, proseguendo coll' industria e col commercio, si volge di nuovo a migliorare e a spingere al più alto grado l'agricoltura medesima? Qui lo *Smith* accenna un fatto, ossia meglio un fenomeno il più importante delle civili società. Tocca e toccherà sempre ai Saggi a indagarne le cagioni assegnabili e sufficienti onde trarne utili e prudenti lezioni.

R . . . . . si.

---

**QUESITO.** *Il modo usato da alcuni scrittori di oggidì nel trattare le Dottrine economiche è forse plausibile?*

**A**rgomento sarebbe questo di lungo discorso. Noi ci restringeremo a segnare il tema onde, in caso che si trovi giudizioso, altri se ne occupi di proposito.

I.

Qual'è l'oggetto da questi scrittori assegnato alla

dottrine della Politica Economia? — La nuda e indefinita produzione e riproduzione delle ricchezze, nel che si comprende produzione, distribuzione ed uso delle medesime. — Ma qui non si pratica forse uno scattibio o almeno una disastrosa inesattezza?

Altro è la storia materiale delle cose godevoli preparate ed usate in senso generale dall'uomo ed altro è la politica loro economia. Il nome di *economia* significa ordine col quale una cosa qualunque viene diretta dall'umano giudizio (1). Il predicato poi di *politico* allude ad una società vivente sotto *civile* regime. L'economia dunque politica in generale significar dovrebbe l'ordine delle civili società. Ma voleudo restringerla al solo ramo delle cose fisicamente godevoli essa significherà sempre l'*ordine sociale delle ricchezze*.

## II.

Ciò che attribuisce il carattere distintivo a un dato ordine di azioni umane si è lo scopo al quale vengono coordinate. Lo scopo adunque *civile* dell'economia delle ricchezze costituirà l'attributo sì reale che scientifico della medesima. Ora si domanda in che consistere possa codesto scopo? Fu detto provato e ripetuto consistere « Nel procurare il possesso delle cose godevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita in guisa

---

(1) Il nome di *economia* deriva dal greco *οικος*, casa, abitazione, e da *nomos*, legge, regola, ordine. Cicerone ad Attico (l. 6, ep. 1) l'assume in senso di ordine. Lo stesso fa Quintiliano, lib. 1, cap. 8, de dispositione oratoria.

che vengano diffuse per quanto si può equabilmente e facilmente sul massimo numero degli individui sociali.

Senza la quantità proporzionata le cose godevoli non meritano il nome di ricchezza. Senza poi la diffusione facile ed equabile sopra il maggior numero non meritano il nome di sociali, nè di pubbliche, nè di politiche; perocchè queste denominazioni sono essenzialmente collettive, e relative all'intera Società.

Si dirà forse che lo scopo qui è presentato in linea di diritto, e non in quella di fatto? Qui si commetterebbe un errore logico e fisico. Logico perchè se egli è vero che una parte non forma un tutto, ne segue che una ricchezza non riferibile al comune non sarà mai nè sociale, nè pubblica, nè politica, ma puramente individuale, privata e domestica. Errore fisico poi si è il separare qui quello che deve da quel che può essere; perocchè qui il fatto è inseparabile dal diritto. Dove difatti è necessaria la coesistenza libera delle forze di molti è agli mai possibile dispensarsi dalla coesistenza degli interessi? Ora è forse possibile questa coesistenza di interessi senza la partecipazione ottenuta o aspettata di equi vantaggi? La dinamica sociale riposa su questo canone fondamentale. Ciò posto conviene ammettere che lo scopo suddetto sia quello dell'economia sociale delle ricchezze anche in fatto, o conviene accogliere una dottrina illusoria. Ecco l'anello che congiunge l'economia col diritto pieno sociale.

### III.

Posto questo fondamento di fatto e di ragione qual



sono le conseguenze per hèn trattare della politica economia delle ricchezze? — La prima si è che questa dottrina è tutta di ordine complesso attivo vitale, talchè si deve trattare a modo di una fisiologia edificante, e non a modo di una chimica dissolvente, vale a dire essere necessario di non valersi di astrazioni isolate e senza limite mosse da uno stimolo indefinito di guadagno, ma invece assumere si debbono le funzioni economiche nei loro motori e nei loro risultamenti complessi. Operando diversamente o si cade in rottami staccati, o in un scolasticismo illusorio.

Seguendo lo sviluppo dei fattori economici si trova che in fatto l'indefinita brama individuale di arricchire viene attemperata senza essere affievolita dall'azione incessante della Società civile ben costituita; di modo che se da una parte veggiamo l'egoismo e l'intemperanza individuale indefinite, dall'altra veggiamo pure la partecipazione e l'equità sociale prodotta dallo stesso conflitto delle forze individuali contrastanti. Per la qual cosa in niuna parte più che in questa si verifica il detto di Bacone che *la natura non si vince che secondandola.*

#### IV.

Tenuta ferma questa massima ne segue che la dottrine economiche debbono assai più occuparsi a segnalare il male che ad insegnare il bene. Per la qual cosa dopo avere provato che nell'interno di uno stato si debbono agevolare ed assicurare tutte le comunicazioni; che si deve proteggere la libera concorrenza della produzione della distribuzione e dell'uso; che conviene

assicurare tutte le utili aspettative; si deve insegnare e provare quali mali derivino della violazione di queste massime sia che i mali nascano da ostacoli fisici naturali sia che siano imputabili alla mal opera degli uomini. Una massima pratica senza sanzione è un consiglio di arbitrio: munita di natural sanzione è legge. Per buona sorte nella economia sociale delle ricchezze dove il bene fare è della natura, conviene più predicare contro il mal fare dell'uomo che inculcare il ben fare della natura. Questa d'altronde segue vie così recondite, così varie, così mobili, così indefinibili, che nell'atto che sgomentano la sapienza e la potenza umana la rassicurano quando non voglia mescolarsi nella naturale provvidenza. Che cosa dunque resta? Che nelle dottrine economiche val più un opuscolo che mi dimostri quanto sieno disastrose le maestranze; quanto mortale sia la pedagogia ufficiale ed agraria; quanto desolante la pretesa bilancia economica, ecc., ecc., che tutte le teorie generali.

#### V.

Le viste della natura nella sociale economia non sono quelle del bottegaio e del banchiere ma sono quelle del padre di famiglia che brama di vedere tutti i figli suoi *voltocati*. Qui si allude all'effetto primo dell'incivilimento il quale consiste nel valor sociale diffuso sopra il maggior numero talchè i ladri e gli schiavi siano tolti o almeno ridotti al minimo possibile. Ciò si fa della natura stessa coll'estendere, diramare, ed alimentare le professioni utili. Il trionfo della politica economica sta qui. Ciò posto quanto più l'industria è

fondata sui bisogni e le risorse costanti e indipendenti di una società tanto è più solida e durevole la sua prosperità e la sua possanza. Il desiderare di più è un eccesso di intemperanza, il quale ne' giorni della mala fortuna vi empie la piazza di una folla che conviene o alimentare o impiccare. Dunque cieca, volgare puerile ed impolitica si è l'emulazione industriale e commerciale nutrita verso di altri paesi più lavoratori, e riprovevoli i mezzi per violentare la vostra società a percorrere un'altra carriera non segnata dalla provvidenza. Togliete dal canto vostro gli ostacoli e lasciate far la natura.

VI.

Se l'uomo tanto può quanto sa, l'uomo tanto fa quanto vuole. Se dunque deve valere al di là del cerchio della sfera della gleba o dell'officina onde produrre la prosperità sociale, egli deve avere uno stimolo. Questo esiste da se tutte le volte che la natura non sia contrariata. Ma qui le dottrine economiche debbono agire ed in un'altra sfera diversa da quella dei materiali capitali, nei quali un *Galileo* ed un *Lavoisier* vengono consumati ed al buio ed al cavallo, e gli operai alle macchine insensate. Questo modo di trattar la dottrina, oltrechè spande un gelo ferreo ed immorale, dimostra una cupidigia, manifesta la più completa ignoranza delle leggi irrefragabili della natura. Havvi nella politica, ecotomia delle ricchezze una parte spirituale la quale fonda ed assicura la morale dell'umanità. Le sole aspettative, o non assicurata, o interrotte, o collocate bastano a colpire con una nera sp-

popolosa tutta l'industria, tutto il commercio; e quindi tutta la sicurezza di uno Stato.

## VII.

L'industria enciclopedica è un delirio dell'ignoranza e della cupidigia la quale non avverte non solamente al detto che non *omnis fert omnia tellus*, ma eziandio non pensa che con una enciclopedica emulazione di industria si verifica la favola del cane che per acciappare la carne che vedeva nell'acqua che rifletteva quella che aveva in bocca perdette l'una e l'altra. Accordo che talvolta il tal popolo si trova indietro. Ma qui sorge un dilemma. O il tal ramo di industria trova dentro il territorio una concorrenza di consumatori bastevole ad alimentar fabbriche o no. Se la trova voi vedrete che spontaneamente sorgerà o per opera di nazionali o di stranieri semprecchè d'altronde non siano scoraggiati. O non trova alimento: ed allora con tutta la vostra smania non potrà mai allignare.

Noi crediamo che il tema del discorso sul modo di assumere e di trattare le Dottrine Economiche sia abbastanza strattoggiato. Noi non abbiamo parlato delle classi produttive o non produttive perocchè finalmente si è riconosciuto che ogni sorta di professioni utili concorre nelle funzioni economiche. Quello che importa si è di richiamare le ricerche sul terreno cui devesi coltivare, temperando la smania di teorie immature e raccomandando dettami utili alla sicura amministrazione. Noi lasciamo agli eruditi lettori il vedere se la piega degli scrittori specialmente oltramontani ed ottomani di oggi concordi o no con queste massi-

me, o se pure siano, caduti, nel solito peccato di piantar teorie prima che la scienza sia formata. Il buono o il cattivo metodo non è indifferente in una materia tanto importante quanto questa.

R . . . . . sz.

---

*Nuovi cenni intorno all' emancipazione degli schiavi neri negli Stati-Uniti d' America.*

**L**a schiavitù, e la tratta dei negri, que' due spaventosi flagelli, che hanno anticamente desolato la vecchia Europa, e che non cessano dall'invilire la dignità umana nella giovane America, formarono nel nostro secolo i due grandi argomenti, su cui si è esercitata la pietà popolare, e la pietà più operosa dei pochi veri filantropi. Tutti i colti governi dell' Europa, hanno già da lungo tempo dannato quell' infame commercio de' nostri simili, e proscritto nelle loro terre l' affannoso spettacolo della schiavitù: né di ciò paghi, inviarono vascelli ad incrociare ne' mari dell' Africa per impedirvi la tratta, e quivi ordinarono colonie, sì nelle isole, che nel continente, a fine di indurre negli animi di que' sgraziati, sentimenti di attività sociale, e di gentilezza nel costume. Ma a malgrado di tutto ciò, l'ingorda avarizia de' coloni negrieri, posta in lotta colle severe misure di una orrevole carità, ha prolungato, e prolunga tuttavia la assoluta,

e generale manomissione della razza dei neri. Noi infatti abbiamo più volte offerto nei nostri *Annali*, le vicende di questa lotta (1); e mentre per noi si faceva motto del codice a favore dei mori, nuovamente sancito dall' Inghilterra, fummo astretti a far note pur anco le vive opposizioni incontrate in molte colonie, e il suo assoluto inadempimento in quasi tutte. Così accadeva pure nella Francia in quell'anno, in cui si pubblicava, e vivamente applaudivasi a Parigi la grandiosa opera *sulla Letteratura dei Negri*, mentre a Nantes entravano impunemente i vascelli della tratta, e ne' mercati di quella città si vendevano liberamente gli orribili strumenti destinati a tale carnificina.

Contra così fatto abuso, ha tuonato recentemente con maschie voci anche il signor De Sismondi, nel suo articolo sulle *Athéniches*, che fu per noi riportato nel volume XII, pag. 225. Un cittadino degli Stati Uniti, si è ora accinto a difendere il proprio paese da simil taccia, in una lettera indirizzata ai redattori della Rivista Enciclopedica. Noi qui la trascriveremo, siccome un documento importante per la storia della schiavitù in quelle terre, e ne sarà permesso di aggiugnervi in fine alcune nostre osservazioni.

« Ho letto nel vostro Giornale una notizia sull' America, a cui stava sottoscritto il nome del signor De Sismondi. Nell' intima convinzione in cui sono, che quel sommo scrittore, non sia stato guidato che da

---

(1) Veggasi fra gli altri l'articolo inserito nel volume IX degli *Annali*, a pag. 172.

sentimenti di umanità, mi spiacque soprammòdo, che la mancanza di esatte nozioni sullo stato attuale del mio paese, abbia fatto sì, che egli incappasse in errori, il di cui risultato, sarebbe quello di spargere un'opinione poco favorevole de' miei concittadini ».

« Egli è probabile, che il signor Sismondi sia caduto in un abbaglio, che è comune fra gli Europei. Il governo degli Stati Uniti, è una politica anomalia. Mentre gran parte del poter civile risiede ne' diversi Stati che compongono la confederazione, le leggi del governo generale, operano direttamente sul popolo. Ed è questa particolarità, quella che mette spesso in una specie di imbarazzo quegli stranieri, che fanno studio delle nostre istituzioni. Sono già molti anni che il Congresso, ha fatto contra la schiavitù tutto quello, che egli poteva operare. In virtù del suo diritto di ispezione sul commercio degli Stati Uniti, proibì l'importazione degli schiavi, ed ha considerato un tal traffico, come pirateria. Noi possedevamo allora, ed anche al presente, immense terre incolte, e che di certo sarebbero state dissodate con profitto, se fosse piaciuto al congresso di accrescere le pubbliche rendite, a scapito della umanità e della giustizia ».

« Se il signor Sismondi ha cercato nelle leggi degli Stati Uniti, alcune determinazioni a favore della libertà degli schiavi, non ne avrà rinvenuto alcuna. Il Congresso, non ha podestà di immischiarsi nel regime interiore degli Stati. Questo potere appartiene a ciascuno di essi in particolare: quindi evvi assai più a lodare la condotta disinteressata d'uomini che hanno volontariamente adottato una misura direttamente opposta ai loro interessi. Se il signor Sismondi, avesse consultato gli

statuti di New-Yorck, della Pensilvania, di New-Iersey, ecc., ecc., avrebbe veduto, che questi diversi Stati, hanno abolito di fatto la schiavitù. Tale riforma, ebbe cominciamento nello Stato di Massachusetts, ed ha gradualmente proceduto verso il sud. L'opinione pubblica, a cui tutto cede negli Stati Uniti, ha già fatto sommi progressi nel Maryland, nella Virginia, e nella Carolina settentrionale. Il risultato non potrebbe essere ambiguo. Ma siccome in questo paese, tutto è calcolato più tosto a fine di utilità, che di *pompa teatrale*, così il procedere degli Stati Uniti, a questo proposito non parrà così celere a coloro che più si lasciano trasportare dal sentimento, che dal freddo raziocinio. Il signor Sismòl di crede, che nulla siasi fatto per migliorare la condizione dei negri: egli è in errore. Negli Stati liberi, il nero è libero: egli gode degli stessi diritti dell'uomo bianco, salve poche eccezioni volute dall'indole diversa delle relazioni che hanno fra loro gli Stati medesimi. Queste eccezioni poi sono per la maggior parte altrettanti privilegi a favore dei neri ».

« Questa razza è imprevidente, e si rimane quasi sempre nella ignoranza e nella miseria. Non è quindi a maravigliarsi, se un volto nero sia agli Stati Uniti una specie di marchio visibile, che chi lo porta si è un uomo ineducato. Convengo pur io, che così fatto giudizio, pecca talora in falso. Io stesso ho conosciuto parecchi neri nel ceto dei capitani di nave, dei negozianti, dei gastaldi, ecc., ecc.: ed uno de' miei amici, mi ha assicurato, che nello stato di New Hampshire un nero siedette come membro della legisla-



tura : carica certamente tanto onotifica, quanto quella di membro della camera dei comuni in Inghilterra ».

« Gli Americani, ha detto il signor Sismondi, debbono render liberi i loro schiavi, se vogliono meritarsi la stima del mondo incivilito. Queste espressioni sembrano dirci. — Noi Europei vi abbiamo, alcuni secoli fa accagionato un gran male; noi vi abbiamo trasportato miriadi di infelici africani; tocca ora alla vostra equità di porvi riparo. Se voi così non adoperate, incorrerete nella pena della *perdita della nostra stima* ».

« E noi ringraziamo il signor Sismondi di tale esortazione: ma egli parrebbe indurci con ciò a mescolare il nostro sangue con quello dei neri, e su ciò ci sentiamo ritrosi. Egli è carattere di un americano, e forse sarà una debolezza, quello di volgere le proprie aspettative, sempre più in alto della propria condizione, che non verso l'infimo grado della scala sociale. Una tale vanità, non parrà nuova in Europa, dove non dalla differenza del colore, ma dalla mancanza assoluta dei lumi, e della dignità d'animo, si ripete quella invincibile ripugnanza a contrarre maritaggi, con chi ci è inferiore di condizione ».

« Il signor Sismondi, parla della liberazione degli schiavi in Europa, ma non dice nulla del tempo che fu d'uopo trascorresse onde compiere sì grande opera. Gli Stati Uniti incedono lentamente, e prudentemente verso il loro scopo: la loro condotta politica, è più circospetta, che vanitosa; e perciò distruggono ben di rado, quanto una volta hanno statuito ».

« Quanto ai maltrattamenti che noi usiamo verso i nostri schiavi, il signor Sismondi è stato male indetato. Senza dubbio hannovi abusi: ma in generale gli

schiavi sono almeno bene alloggiati e vestiti, e assai meglio nutriti, che non una buona metà dei contadini d'Europa. Aggiungerei pure, che nella stessa Francia, ed anche in Parigi, si tronfia per esquisita civiltà, veggonsi donne gravate di lavori incomportabili, quanto quelli delle nere in America. Ma almanco queste ultime trovano nelle case del loro padrone un asilo nella età della vecchiezza e de' malanni, quando nelle vostre terre d'Europa, divengono queste in sul declinare degli anni, obietti schifosi di miseria, e veggionsi costrette a cercar limosina a piè de' templi, e degli altari ».

A tali rimproveri americani è opera di rettitudine che un europeo vi risponda. Che l'infima classe del nostro popolo si trovi talvolta in miserrimo stato, è pur la trista condizione di un ceto astretto a lottare del continuo co' più stringenti bisogni: ma quelle miserie, non sono il frutto di un cruento ordinamento civile, siccome nelle terre americane, ove esiste la schiavitù. La povertà europea ha querule voci, quando è punta dagli acerbi dolori della necessità, e quelle voci non impongono sacrificio a' più agiati, ma li avvertono solo di un dovere, e di un dolcissimo dovere, quale è quello di beneficiare. Mentre noi non sapremmo in qual modo un compratore di razza umana, possa sentire, ed adempiere agli uffici di carità inverso creature, considerate per esso come vil merce, e nulla più.

Se dunque ci è caro dall' un canto il sapere dalle labbra stesse di un americano, che ne' suoi Stati la schiavitù va grado grado scemando, ci rincresce dall' altro di dover far noto, che i tormenti della schia-

vitù non veggionsi per questo cessare. Al nono volumè  
 di questi *Annali*, a' carte 261, noi abbiamo arrecato  
 le miserande venture di alcuni neri del mezzogiorno  
 degli Stati Uniti; e quivi ci fu penoso il ricordare,  
 di taluni proprietarii, che s'hanno il bel sollazzo d'ire  
 a caccia d'uomini, e diboscarli dai loro asili col fo-  
 co, quasi fossero belye. E da una lettera pubblicata  
 nel mese di giugno del corrente anno su i fogli di  
 Francia da un economista inglese, che attualmente  
 viaggia negli Stati Uniti, fummo pur resi consapevoli,  
 che la manumissione degli schiavi negli Stati Uniti  
 procede con una lentezza imperdonabile, e nello Stato  
 di Virginia, nulla ancora si è fatto a pro loro. Ci è  
 però di conforto, il sapere che a Nuova-Yorck si è  
 cominciato a pubblicare in quest'anno una gazzetta,  
 compilata, e diretta da uomini di razza nera. Non si  
 stanchino que' tapini, di quivi sporre le loro giuste  
 lamentazioni; non cessino dal ripetere que' gridi do-  
 lerosi. La umanità è la prima affezione di un popolo  
 che si vanti incivilito, e i prestigi di un sordido in-  
 teresse, si dilegueranno appena la opinione dei più  
 accorrà in sua mente quel sacro precetto, che anche  
 l'uomo a più scura epidermide è nostro fratello.

G . . . . e S . . . . i.

---

## *Stato attuale della navigazione in Inghilterra.*

*(Discorso pronunciato nella Camera dei Comuni li 12 maggio 1826 dall'onorevolissimo W. Huskisson, Presidente dell'ufficio di commercio.*

**È** tanta e tale l'influenza che tuttora esercita il governo inglese in tutto ciò che ha rapporto alle transazioni commerciali del mondo, che dal canto nostro facciamo uno studio particolare per metterla a parte e letteri dei nostri *Annali* delle vicende più importanti, che in punto a misure di commercio vengono periodicamente prese dalla Gran-Bretagna; ed ora crediamo di far cosa molto grata rendendo di pubblica ragione il discorso pronunciato li 12 maggio 1826 dall'onorevolissimo W. Huskisson, Presidente dell'ufficio di commercio, sullo stato attuale della britannica navigazione. È già noto quanto sia generalmente stimato questo ministro, massime per aver distolta la Nazione Inglese dalla severità delle sue leggi inerenti al commercio degli stranieri. L'onorevole James Mackintosh nella seduta della Camera dei Comuni dell'8 giugno ora scorso, si espresse sul di lui conto in questi termini:

« Io non temo di essere smentito da chicchessia nel  
« proclamarlo il ministro più utile alla nazione che  
« abbia giammai esistito in alcun paese. Nulladimeno  
« non si trova in questo momento uomo pubblico, la  
« cui riputazione politica sia stata più brutalmente e  
« più ingiustamente attaccata, ma dicasi pure più inu-

« tilmente. Io ammirò tanto il suo vasto sapere in-  
 « torno ai principj generali del commercio, quanto  
 « il successo col quale egli sa applicare questi principj  
 « ai dettagli degli affari pubblici. Quando io vedo gli  
 « interessi del traffico e dell'industria nelle mani di  
 « un suo pari, io non posso concepire alcun timore,  
 « nè avere alcun desiderio di opposizione ».

Chi ha letto i nostri Annali, sa che in varie pagine ripetuti si trovano i nostri voti, perchè in oggi piucchè mai si veggano in ogni nazione alla direzione del ramo che concerne il commercio e l'industria, degli uomini forniti di quelle doti che sono indispensabili per essere capaci di distinguere quello che più conviene al proprio paese. L'Inghilterra ridonda di tali uomini perchè si studia di molto l'amministrazione pubblica, e perchè s'è conosciuto quanto giovi alla nazione il dare la maggiore attività all'intelligenza umana nelle operazioni commerciali. = Ecco il discorso dell'onorevolissimo W. Huskisson :

« Nell'ultima sessione l'onorevole deputato di Grampound si è sovente abbandonato ad alcune profetiche denunziazioni, pronosticando la ruina dell'Inghilterra, qual risultato infallibile della politica commerciale ed esterna che segue il governo. A tal'epoca, desi nulladimeno confessarlo, il nostro commercio godeva almeno d'una sufficiente attività, e le dimande per la marina mercantile erano forse più numerose di quello che non lo fossero mai state dapprima. Sia a motivo di tali circostanze, sia per l'aria di mistero con cui tali accuse erano state presentate, esse non fecero allora una grande impressione nè dentro, nè fuori di questa Camera.

Nell'adimeno differenti petizioni furono non ha guari presentate al Parlamento da persone in relazione d'affari col porto di Londra e con altre città commerciali. Si esprimono in quelle dei fondati timori sul trovarsi gli interessi dei proprietari e costruttori di bastimenti in uno stato di deperimento, che ruina i fondamenti della prosperità e della sicurezza del paese. Allorchè appare che impressioni di tal fatta siensi sparse in luoghi, ove l'opinione dei petizionari, relativamente a tal sorta di questioni, ha diritto alla più grande ponderazione, io non avrò bisogno presso la Camera d'alcuna apologia, se m'accingo in oggi ad occupare la sua attenzione, o almeno quella di parte de' suoi membri quivi presenti, in un subietto d'importanza cotanto vitale per la nostra possanza marittima e per la grandezza del nostro paese.

Per troppo io sono prevenuto della ripugnanza che debbono provare gli onorevoli membri nello ascoltare una esposizione di sua natura necessariamente sterile e noiosa. Ma io so pure, che la materia che va ad essere trattata è di troppa importanza per non esigere la più scrupolosa attenzione; poichè, se i timori esternati nella petizione deposta nell'ufficio della Camera sono ben fondati, io non ho bisogno di dire essere urgente che ci abbandoniamo ad un serio esame nell'argomento, e che quanto sarà sollecito, altrettanto diverrà migliore.

La Camera sa che le nostre leggi di navigazione hanno un doppio scopo: primieramente quello di creare e di conservare nella Gran Bretagna una possente marina commerciale; d'impedire, in secondo luogo, che verun'altra nazione s'impadronisca di una parte troppo

grande della navigazione del resto del mondo (1); oggetto non meno importante agli occhi degli uomini di Stato.

(1) Il nostro Gioja dimostra coi seguenti confronti i vantaggi che ha l'Inghilterra sopra le altre nazioni per la sua configurazione nelle operazioni marittime: « Per conoscere quanto sulla sorte degli Stati influisca la loro configurazione, gettiamo un colpo d'occhio sull'Italia.

« Parma può essere considerata come il centro del semicircolo che passa per le Alpi, giacchè tutti i punti delle alpi distano da Parma 50 a 60 leghe. Dal San Gotardo a Reggio in Calabria si contano leghe 250 circa. Le 50 leghe del nord possono essere considerate come continentali; le 200 altre formano la penisola, la quale comincia all'altazza di Parma, e ne' diversi punti della sua estensione non conta che 40 a 50 leghe di larghezza.

« Queste 200 leghe in lunghezza, 40 a 50 in larghezza sono circondate da tutti i lati dal Mediterraneo e dall'Adriatico.

« Una configurazione sì bizzarra, simile ad uno stivale, influì interpolatamente ne' destini di questo bel paese. Se la penisola, invece di 40 a 50 leghe di larghezza, ne avesse avute 90 a 100, ed alla metà fosse stata ridotta la sua lunghezza, il punto centrale si sarebbe trovato più vicino a tutti i punti estremi; gli interessi sarebbero stati più comuni o meno divergenti; la nazione sparsa sopra più piccola distanza avrebbe agito con maggiore uniformità; ella avrebbe lottato con miglior successo contro gli atti che tendevano a spezzarla, e la forza d'adesione che ritenne in un solo corpo la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, avrebbe operato ugualmente sull'Italia. Misuriamone il litorale.

Le coste della riviera di Genova giungono a leghe	50
Ciòscun lato della penisola a 250, totale . . . »	500
Da Reggio in Calabria a Taranto e al di là . . . »	100

Opetando dietro questo sistema , la regola générale della nostra politica commerciale è stata quella di non

---

<i>Totale del litorale della Penisola . . . . . »</i>	650
<i>Le coste dello Stato di Venezia sino a Fiume »</i>	30
<i>Quelle della Sicilia . . . . . »</i>	250
<i>Idem della Sardegna . . . . . »</i>	200

---

*Totale, senza la Corsica . . . . . »* 1130

L'Italia ha dunque un litorale di 1100 a 1200 leghe, cioè uguale a quello delle isole Britanniche, che è di leghe 1200 circa, e quasi doppio di quello della Francia che non supera le leghe 500. Paragonando le vivende di queste nazioni non si può allontanare l'idea che la configurazione dell'Italia non abbia influito nella diversità de' risultati.

« Il confronto della forma dell'Inghilterra con quella degli Stati Uniti d'America dimostra ad evidenza la superiorità della prima. Infatti quand' anche l'America avesse e popolazione e finanze bastanti per formare una marina militare e porti capaci di contenerla e difenderla, il che non è (a), pure la sua grande lunghezza lo impedirebbe sempre d'agire con quella rapidità che si ammira in Inghilterra. In caso di pressante bisogno, può la Gran-Brettagna unire tutta la sua popolazione marittima in un sol punto, e, se è necessario, equipaggiare la più gran flotta possibile nel giro di sei od otto giorni. Ora supponendo che l'America possedesse una

(a) Dai Capi della Virginia sino all'estremità più meridionale dell'Unione americana, non v'ha un sol porto in cui un vascello di linea e nè anche una grande fregata possa entrare, giacchè le riviere di Charelotown e di Savannah sono chiuse da banchi. Il Chesapeak e il Delaware possono ricevere grandi bastimenti, ma alcuna sicurezza non offrono contro una flotta navale considerabile. New-York, New-Port nel Rhode-Island e Boston sono porti sufficientemente buoni, ma possono facilmente essere bloccati, e, mentre una flotta vi sarebbe ritenuta, potrebbe una picciola squadra scoppare, per così dire, tutti i porti e le riviere del sud.



accordare, per quanto è possibile, il diritto d'importare presso di noi le produzioni estranee ai soli bastimenti de' luoghi produttivi, ovvero ai bastimenti inglesi.

V'è stata per altro qualche eccezione a questa regola: ma egli è sempre il gran principio su cui è fondato il sistema di navigazione del nostro impero. Facile si è il comprendere, che i motivi per adottarlo furono, che la porzione del commercio di trasporto de' paesi stranieri, non devoluta alla marina inglese, fosse ripartita colla più possibile eguaglianza fra gli altri Stati marittimi, e non già accaparrata da uno d'essi soltanto; ed in secondo luogo che gli Stati che mantengono secondi rapporti di commercio e non posseggono bastimenti, fossero obbligati a fare le loro esportazioni col mezzo di navi inglesi, in luogo di servirsi di quelle d'una terza nazione.

*flotta uguale ne' soli porti capaci di riceverla, abbisognerebbe d'un tempo sì lungo per radunare la sua popolazione marittima, quand'anche usasse il metodo forzoso dell'Inghilterra, che tutti i vascelli potrebbero essere comodamente distratti dal nemico, pria che i marinari fossero pronti ad imbarcarsi. Aggiungi che in Inghilterra il sentimento che domina sulle coste, domina pure nell'interno; giacchè tutti quegli isolani alla sorte delle coste partecipano. Al contrario in America gli interessi degli Stati continentali differiscono sovente da quelli del littorale.*

*\* Ricordiamo dunque il principio generale: in pari circostanze, a misura che cresce la lunghezza e si restringe la larghezza d'un paese, cresce la difficoltà di difenderlo e la facilità di soggiogarlo; si dica l'opposto a misura che la figura del paese si accosta alla circolare. ( *Filosofia della Statistica Vol. I.º pag. 21* ).*

Ma allorchando io stabilisco che il primo scopo del nostro sistema di navigazione è stato quello di creare e di conservare una possente marina commerciale, penso potervi aggiungere, che questo scopo non si sarebbe potuto ottenere soltanto con dei regolamenti, delle restrizioni e delle proibizioni, per quanto saggiamente avessero potuto essere ordinate. I veri e solidi fondamenti d'una grande marina commerciale non possono poggiare che sopra mezzi atti a procacciarle un copioso ed utile impiego. Senza codesto impiego, in una parola, senza un esteso commercio, ed un grande capitale atto a sostenerlo e vivificarlo, le sole leggi protettrici non servirebbero a nulla. Tutto ciò che contribuisce ad estendere il nostro traffico generale, dee per via di conseguenza, ed io sarei tentato a dire, deve direttamente contribuire ad estendere e migliorare la nostra navigazione. Questi due grandi elementi della nostra possanza e della nostra ricchezza sono di necessità strettamente uniti fra loro. Non intendo dire però che sempre sieno essi identificati; so per lo contrario che talvolta sono disgiunti. so pure che qualsiasi restrizione portata alla libertà del commercio nuoce più o meno ai capitali che vi sono impiegati. Son pronto ad ammettere come conforme a questo principio generale, che i regolamenti sui quali poggia il nostro sistema di navigazione, per quanto possano essere vantaggiosi, debbono avere più o meno per effetto di apportare degli intralci alla libertà intiera del commercio, che sarebbe desiderabile poter lasciare a tutti coloro che hanno capitali da impiegare. Ma sono obbligato a dire nello stesso tempo, che questi regolamenti sono fondati sulla prima legge,

sulla legge suprema di tutti gli Stati, sulla più importante ragione di politica necessità; voglio dire la necessità di provvedere alla nostra sicurezza ed alla nostra difesa; la necessità di tenerci pronti a portare in ogni tempo dei soccorsi ai nostri possedimenti coloniali, sparpagliati su tutti i mari del globo; la necessità di proteggere contro qualunque pericolo, inseparabile dallo stato di guerra, i differenti rami del nostro immenso commercio; la necessità finalmente di conservare la nostra preponderanza sull'Oceano, e perciò di mantenerci in quel grado elevato fra le nazioni, che noi dobbiamo a questa superiorità più che a qualunque altra ragione.

Piena la mente di siffatte opinioni, io sono, quanto qualsiasi altra persona, pronto a dire, che è nostro dovere in ogni tempo di non perdere giammai di vista la natura particolare di questa grande ragione di Stato, e che se presentansi de' casi in cui gli interessi del commercio e della navigazione si trovano in collisione, il sentimento che dee dominare nel nostro spirito dev' essere, e non esito a dichiarare essere il mio, di fare sempre cedere gli interessi del traffico, e di preferir loro quelli della navigazione.

Spero con questa breve esposizione d' avere stabilito davanti alla Camera un punto chiaro e deciso. Che se le misure recentemente adottate dal governo di Sua Maestà hanno esposto questo paese ai pericoli dei quali secondo alcuni è minacciato, certamente io non m' impongo un lieve incarico nel rivendicare la responsabilità di queste misure, nel procurare di difenderle.

Incomincio dallo stabilire come principio generale, che occupandoci dell' interesse dei proprietarj dei ba-

stimenti, noi non dobbiamo intralciare il commercio al di là delle esigenze della necessità di Stato di cui ho parlato, per la tutela della nostra navigazione. In altri termini io dico, che a parte le considerazioni sulle quali sono fondate le leggi della navigazione, noi siamo tenuti di non vincolare un ramo d'industria per dare ad un altro un ingiusto incoraggiamento.

Le questioni pertanto che debboni esaminare sono le seguenti:

La prima, se i cambiamenti operatisi sul sistema delle nostre leggi di navigazione, hanno o no messo in pericolo i grandi interessi pubblici, a sostegno dei quali erasi stabilito il sistema;

La seconda, se queste innovazioni sono tali da avere posto in situazione assai difficile, per renderle degue d'una attenzione particolare, qualche ramo speciale dell'interesse marittimo del paese;

La terza, se nei cangiamenti adottati, il governo di Sua Maestà non è stato mosso che da sterile desiderio di fare degli esperimenti e di tentare delle innovazioni, o se questi cangiamenti, quand'anche ne risultasse qualche inconveniente per gl'interessi particolari, non fossero richiesti dalle circostanze per rimediare ad inconvenienti ancor più grandi, che avrebbero potuto nuocere all'interesse generale, se avessimo persistito a tenere rigorosamente quella stessa linea di condotta che avevamo fino allora seguita.

Ora che ho stabilito tali questioni, che sono senza dubbio quelle che oppongono gli avversari delle innovazioni introdotte nell'antico sistema della nostra navigazione, siami permesso prima di scendere a discussioni di rammentare brevemente alla Camera le parti

principali di tale sistema: questo metodo contribuirà a mettere in più chiara evidenza i cangiamenti che vi abbiamo introdotti.

La gran Carta del sistema di navigazione di questo paese è l'atto dell'anno XII del regno di Carlo II. I differenti modi d'incoraggiamento della marina ai quali provvedeva quell'atto, possono essere ordinati sotto i cinque titoli seguenti.

1.<sup>o</sup> *Lo Pesche.* — L'Oceano è una carriera comune aperta a tutti i popoli della terra. I suoi prodotti non appartengono esclusivamente ad alcuna nazione. Il nostro interesse era dunque di fare in guisa che tutto ciò che la Gran Bretagna ricava di tali prodotti per la sua consumazione; gli fosse procurato e recato da bastimenti inglesi. È questa una regola così semplice e così ragionevole, che non si è fatta alcuna qualsiasi alterazione in questa parte del nostro sistema di navigazione, e non credo nemmeno che siasi pensato giammai a farvene alcuna.

2.<sup>o</sup> *Il Cabottaggio.* — Il secondo oggetto che si propotero le nostre leggi di navigazione, era quello di decapare la nostra marina in ciò che chiamasi cabottaggio. All'epoca in cui furono promulgate queste leggi, tale specie di commercio era limitata alla sola Inghilterra. Ma dappoichè s'innò stati legislativamente uniti alla Scozia ed all'Irlanda, essa abbracciò l'insieme delle isole della Gran Bretagna. In questa parte importante della nostra legislazione non sembra nemmeno esservi stato verun cangiamento; pertanto io lo sorpasserò dopo una semplice osservazione. La legge sotto questo rapporto non è stata cangiata: e non lo sarà fino a tanto che noi vorremo mantenere una grande marina commerciale.

3.º *Il commercio dell' Europa.* — Il terzo oggetto del nostro sistema di navigazione era il commercio europeo. La regola stabilita per questo commercio fu quella, che i bastimenti delle altre potenze d'Europa avessero la libertà di esportare da tutti i porti dell'Europa stessa tutti i prodotti europei, all'eccezione di certi articoli dappoi conosciuti nel nostro commercio sotto la denominazione di *articoli enumerati*: sono essi in numero di ventotto, e comprendono quelle merci, le quali offerendo un gran volume esigono la maggiore quantità di navigli per essere trasportati. Si stabilì per tali articoli la seguente eccezione: essi non potevano essere trasportati ne' nostri porti in altri bastimenti che nei nostri, o sopra quelli della nazione produttrice, venendo però questi ultimi direttamente dal loro paese a noi. Tale si fu il sistema generale delle nostre leggi pel commercio dell'Europa dalla promulgazione dell'atto dell'anno XII del regno di Carlo II, sino a questi ultimi tempi; con tutto ciò queste disposizioni erano già severe a riguardo dell'Olanda e de' Paesi Bassi. Generalmente a quell'epoca i nostri regolamenti non avevano soltanto di mira la conservazione e l'incoraggiamento del nostro commercio; essi tendevano pure ad indebolire la possente marina olandese. Guidati da questa politica, i nostri antenati adottarono riguardo agli Olandesi misure più severe di quello che non avevano giudicato necessario verso alcuna'altra potenza. E con questo spirito che proibirono in generale l'importazione per mezzo dell'Olanda delle produzioni degli altri paesi d'Europa, in luogo di limitare questa proibizione, riguardo a questa potenza, ai ventotto articoli enumerati,

4.º *Commercio coll'Asia, l'Africa e l'America.* —

Il quarto oggetto del sistema di navigazione era quello di regolare il nostro commercio coll'Asia, l'Africa e l'America. La legislazione su tal parte di traffico voleva, che verun articolo prodotto in una di queste parti del globo non fosse trasportato in un porto della Gran-Bretagna che da un bastimento inglese.

5.º *Le Colonie.* — La quinta ed ultima parte del sistema concerneva le nostre colonie. Quanto ad esse il principio dirigente fu quello di rigorosamente limitarne tutto il commercio alle relazioni loro colla metropoli. Non si permise ad essi disporre d'alcuno dei loro prodotti se non caricandoli sopra navigli inglesi destinati per l'Inghilterra. E fu ad essi egualmente proibito ricevere alcun' articolo necessario al loro consumo, eccetto dall'Inghilterra e col mezzo di bastimenti inglesi.

Io francamente stimo essere ciò il riassunto dei diversi incoraggiamenti dati alla marina della Gran Bretagna e delle disposizioni restrittive adottate contro la marina degli altri Stati, nel modo che questi incoraggiamenti e queste restrizioni sono consacrate dalle nostre leggi di navigazione da Carlo II fino all'anno 1783. Nel parlare di questa ultima epoca io mi fermo, come all'origine di quell'importante cambiamento avvenuto negli Stati dei due emisferi, e di cui furono gettate le fondamenta dalla infelice riuscita della guerra d'America. Prima però di spiegare ciò che fu questo cambiamento per rapporto alla navigazione ed al commercio, mi permetterà la Camera di esporre alcune delle circostanze che prepararono questa sfortunata contestazione, il cui risultato, come sarò tra poco per

**Dimostrare, rendette la revisione del nostro sistema di navigazione un oggetto non più di scelta, ma di necessità, risultato, le cui conseguenze hanno in meno di mezzo secolo trascinato secoloro quasi tutto il sistema coloniale dell' antico-mondo.**

Signor Presidente! la guerra che cominciò nel 1756, e che chiamasi ordinariamente la *Guerra de' Sette-Anni*, era, strettamente parlando, ed in ciò che concerne l' Inghilterra da una parte, e la famiglia dei Borboni di Francia e di Spagna dall' altra, una guerra di pretensioni coloniali, una guerra di coloniale preponderanza. Nel corso di questa guerra l' abilità ed il valore inglese misero nelle nostre mani e Quebec e l' Avana. Mediante la presa di queste piazze la Gran Bretagna divenne padrona dei destini coloniali dell' emisfero occidentale. Io non mi fermerò per ora a ricercare qual uso per noi si facesse dei nostri vantaggi in quelle contrade.

Ma se con attenzione si esaminano gli atti del nostro governo dopo la pace del 1763, si troverà che non poche delle cause, che dieci anni dopo condussero quella sventurata rottura colle nostre antiche colonie (in oggi gli Stati-Uniti d' America), possono essere attribuite a misure intempestive che noi pigliammo allora per far eseguire, col più gran rigore e la più grande estensione, il nostro sistema marittimo e coloniale. Tutti i reclami, le petizioni, le rimostranze contro la tendenza oppressiva e le conseguenze vessatorie di tale sistema per parte degli abitanti della Nuova Inghilterra; tutti i loro sforzi, anche più moderati, per ottenere qualche leggiero sollievo degli impedimenti frapposti alle loro disposizioni naturali pel commercio,



non ottennero per parte del governo inglese altre riforme che una successione di leggi nuove, che consacravano misure ancor più restrittive, e portate da uno spirito assai più vessatorio d'intervenzione negli usi più naturali delle loro facoltà. Basterà un esempio del carattere di questa legislazione, ed io lo cito quale modello della gelosia commerciale che regnava nei nostri consigli a riguardo delle nostre colonie e dell'Irlanda.

Un vascello dei nostri possedimenti d'America, carico di prodotti coloniali, investì sulla costa d'Irlanda. Si supporrà naturalmente che il carico fosse sbarcato, ed il vascello riparato in questo paese: nulla di tutto ciò. La legge costringeva i proprietari del bastimento a far venire dall'Inghilterra un altro vascello inglese affine di trasportare tal carico; carico il quale poteva probabilmente essere depositato nei magazzini d'Irlanda. Questo carico era forse destinato ad esservi consumato, ma non poteva esser messo in consumazione che dopo avere cangiato di bordo in un porto d'Irlanda, sbarcato in Inghilterra, e rimbarcato un'altra volta per l'Irlanda.

È questo un esempio degli aggravii reali, che soffrivano le nostre colonie americane. Un tale stato di legislazione non poteva a meno di non produrre de' gran malcontenti ed inasprire gli animi. Credesi generalmente che il tentativo di tassare le nostre colonie americane senza il loro consentimento, sia stata la sola causa della separazione di queste colonie dalla metropoli. Ma che si esamini bene l'istoria di tutta l'epoca compresa fra l'anno 1763 e l'anno 1773, e diverrà scendendo me evidente, che se la pretensione delle tasse

ha potuto contribuire ad affrettare l'esplosione, la mina era stata caricata da lungo tempo per gli sforzi altrettanto severi che irritanti dell'Inghilterra onde aumentare un rigore inopportuno ai regolamenti, diggià sì rigorosi e sì vessatorj, del suo codice marittimo e coloniale. La più miserabile speculazione di commercio in cui impegnavansi i coloni, veniva riguardata dai negozianti inglesi e dall'ufficio di commercio d'allora come un ostacolo al monopolio commerciale della Gran Bretagna. Tutte le sottigliezze dei legali, e tutta l'abilità pratica degli agenti delle dogane erano in moto costantemente per servire alle viste erronee e gelose dei negozianti de' nostri porti. Accecati sulle conseguenze che potrebbe in avvenire avere la loro ostinazione, essi perseverarono nei loro sforzi per estinguere ogni spirito commerciale presso i coloni della Nuova Inghilterra, insino a tanto che questi replicati tentativi eccitarono finalmente fra loro uno spirito assai più pericoloso per la Gran-Bretagna, uno spirito disposto a cercare l'indipendenza a traverso degli eventi d'una fortunata ribellione.

I risultati sono ben conosciuti: l'Inghilterra videsi impegnata in una guerra civile, e i diversi avvenimenti di questa guerra ci gettarono nelle più gravi angustie. Essa non fu terminata che col sottometterci a tali umiliazioni, che, oso sperare piacendo a Dio, la corona d'Inghilterra giammai sarà esposta a riceverne di consimili.

L'America non fu la sola delle nostre possessioni, ove noi fummo puniti delle nostre esigenze coll'umiliazione. L'Irlanda, verso la quale noi avevamo agito collo stesso spirito di gelosia commerciale, come verso

le nostre colonie d' America, profittando dei nostri imbarazzi, rifiutossi di tenere più a lungo il suo commercio e la sua industria nella dipendenza del nostro sistema esclusivo. Ci convenne pur capitolare col Parlamento e coi volontari d' Irlanda. Se quest' ultima capitolazione inortificò l' orgoglio dell' Inghilterra, non compromise almeno il suo onore, ne la impegnò ad altre concessioni, eccetto quelle che erano un debito di giustizia verso quella regione. Essa fu ammessa a partecipare dei vantaggi del nostro sistema di traffico e di navigazione: le fu permesso il commerciare direttamente colle colonie; e finalmente prese il grado d' un associato in luogo di quello di vassallo, che aveva sino a quell' ora occupato negli affari dell' Impero Britannico.

Se io sono entrato in queste particolarità, si è perchè sonomi sembrate appartenere in ispecial modo alla questione che attualmente è sottoposta alla Camera. Io ne ricavo questa lezione che è una parte importante della sapienza politica, ed è quella di prendere per quanto è possibile misure opportune, allorchè si prevede il pericolo onde prevenirlo, in luogo di aspettare trascuratamente ch' ei si avvicini.

La pace coll' America diede il primo crollo al sistema di navigazione di questo paese. Surse allora un nuovo Stato indipendente nel Nuovo Mondo. Le nostre colonie avevano combattuto per ottenere, ed avevano ottenuto un posto fra le nazioni. Esse avevano interessi di navigazione da conservare ed un commercio loro proprio da difendere. Diyenne pertanto di tutta necessità per noi, onde non rinunziare a qualunque traffico, di sottometterci alle circostanze. Ci era im-

possibile di costringere il nuovo Stato all'esecuzione delle nostre leggi di navigazione, che avevamo fino allora mantenute con tanto rigore; e la parte di questo sistema, la quale voleva che veruna produzione dell'Asia, dell'Africa e dell'America non fosse importata in Inghilterra se non per mezzo di vascelli inglesi, non poteva più in alcuna guisa sussistere.

Dopo la pace del 1783, e prima che il congresso dell'America avesse stabilito quel sistema di governo che regge attualmente gli Stati Uniti, e che non fu compiuto se non nel 1787, ciascheduno dei differenti Stati che componevano allora l'Unione, poteva agire indipendentemente dagli altri nelle materie relative al suo commercio coi paesi stranieri. Furono pertanto altrettante leggi differenti sul traffico fra loro e l'Inghilterra, quanti erano gli Stati. Nullameno il carattere generale della loro legislazione era mosso da uno spirito d'ostilità particolare contro il commercio inglese, e che era forse naturale dopo sì breve tempo trascorso dall'esarcebbazione eccitata dalla guerra civile. In alcuni di questi Stati si giunse persino ad interdire qualunque commercio ai negozianti inglesi. In altri furono imposti dei diritti più elevati sulle merci inglesi, che sopra eguali mercanzie straniere. Mostravasi dappertutto il desiderio di dare una preferenza decisa ai prodotti delle altre nazioni. Tale stato di cose durò sino all'anno 1787, in cui si riunì il Congresso generale; allora un sistema uniforme di commercio esterno venne stabilito. Questo sistema fu concepito colla mira di portare un aspro colpo alla nostra navigazione. Vi si decise che ogni bastimento straniero commerciante coll'America pagherebbe un mezzo dollaro; fu quindi

portato ad un dollaro di diritto per tonnellata al di sopra di quanto pagavasi dai vascelli nazionali; ed inoltre che le derrate importate da navigli stranieri pagherebbero il dieci per cento di più dei diritti imposti sulle derrate della stessa natura importati da vascelli americani.

Tale sistema, per la di cui adozione gli Americani avevan seguito in gran parte l'esempio dei loro antenati inglesi, sembrava dovere divenire seriamente dannoso al commercio ed alla navigazione di questo paese. Le diverse autorità pertanto cui s'apparteneva, occuparonsi di mezzi di combatterlo. L'ufficio del commercio consultò i più distinti negozianti e le persone più sperimentate negli affari di tal sorta, e varii ordinamenti furono proposti in questa occasione. Chi era d'avviso d'accordare un premio sulle merci esportate per l'America da vascelli inglesi; altri d'imporre un diritto sopra tutti gli articoli esportati dalla Inghilterra da bastimenti Americani; un terzo di usare delle rappresaglie verso gli Americani, e, giusta il loro esempio, imporre un diritto speciale sulle navi americane, e sulle derrate importate da esse. Queste ed altre opinioni concepite colle stesse mire, dopo essere state discusse ed esaminate, furono rinvenute soggette ad insormontabili obiezioni. Fu dimostrato che senza ottenere il loro scopo, diverrebbero dannose al commercio ed alle manifatture di questo paese, e tutte furono per conseguenza abbandonate.

Dopo questa ricerca e dopo lunghi sforzi per combattere il sistema di navigazione dell'America, senza nulla cedere nel nostro, noi ci trovammo nella necessità di adottare il sistema di reciprocità, dietro cui

sono stati regolati dal 1815 in poi i rapporti commerciali delle due nazioni, l'eguaglianza cioè dei diritti sulle navi di ciascuna nazione nei porti dell'altra, e consimile eguaglianza di diritti sopra tutte le produzioni d'uno dei due paesi importate nell'altro, sia che tale importazione venga fatta dai vascelli dell'una, sia da quelli dell'altra potenza. Nell'esecuzione di questo accomodamento accadde, secondo me, che la nostra perseveranza nel mantenere un'altra parte delle nostre leggi di navigazione, mise degli impedimenti allo sviluppo della nostra marina mercantile in luogo di favorreggiarla. La nostra legge, anche al presente, vuole che i prodotti d'Asia, d'Africa o d'America non possano essere importati da navi straniere, se non quando queste navi appartengono al paese che ha prodotto le derivate. Gli Americani hanno reagito contro questa restrizione, applicandola dal canto loro a tutti i prodotti dell'Europa. Un vascello americano operando il commercio in Inghilterra, otteneva con questa disposizione un grande vantaggio sopra un vascello inglese esercente il commercio coll'America. Il vascello americano venendo in Inghilterra ha un carico intieramente composto di produzioni degli Stati-Uniti, giacchè non altrè potrebbe recarvene. Pel suo ritorno può caricare nei nostri porti una parte di merci inglesi, ed un'altra di mercanzie prodotte da tutt'altro paese, mentre il vascello inglese è privo di questo vantaggio: il suo carico allorquando commercia agli Stati-Uniti, dev'essere tutto intiero d'origine inglese. Per esempio, un vascello americano nel porto di Liverpool può prendere nove decimi del suo carico in prodotti della contea di cui fa parte quella città, e compiere il resto con acquavite, vini, o.

prodotti di qualunque altra parte del mondo che si procurerà a Liverpool. Ma se un vascello inglese commerciante agli Stati Uniti caricasse un sol barile d'acquavite o di vino, andrebbe soggetto ad essere preso e confiscato. Non è dunque permesso di presumere, benchè si trattasse di declinare dalla politica de' nostri antenati, che sarebbe più vantaggioso anzichè nocivo agli interessi della nostra navigazione, recedere ulteriormente dal nostro sistema, fino a permettere l'importazione col mezzo di bastimenti degli Stati Uniti, dei prodotti di qualsiasi parte del mondo, a condizione però che si accorderebbe una eguale facoltà ai bastimenti inglesi nei porti degli Stati Uniti?

Poco tempo dopo, nel 1787, che la legislazione commerciale degli Stati Uniti aveva preso una forma regolare ed un carattere uniforme, suscitossi la guerra della rivoluzione francese, che durò quasi un quarto di secolo. Il corso di quella lotta fu contrassegnato come è ben noto, da tante circostanze sì nuove e sì straordinarie, tanto per terra quanto per mare; una sì gran porzione di territorio dell'Europa, abbracciando quasi tutte le sue città commercianti e marittime, cadde sotto il despotismo d'una gran possanza militare, e questo despotismo dispiegossi d'una maniera cotanto straordinaria per incagliare il commercio marittimo, che sarebbe inutile tracciare l'istoria del nostro sistema di navigazione, o di quella degli altri paesi durante una guerra così prolungata. Egli è però certo, che il commercio degli Stati Uniti d'America, i quali erano la sola, o almeno quasi la sola potenza neutrale che potesse commerciare con sicurezza, ricavò di grandi vantaggi da quella lotta. Egli è egualmente vero, che la Gran

Francia, la quale era capace di proteggere la sua marina commerciale, a motivo dell'enorme superiorità della sua flotta militare, estese pure la sua marina mercantile a dispetto di tutte le difficoltà, nel mentre che quella degli altri Stati dell'Europa riducevasi insensibilmente al nulla. Io non mi fermerò più a lungo sulle circostanze di questa guerra, i cui fatti sono sì ben conosciuti. Noi possiamo dunque per ciò che spetta alla questione presente, oltrepassare quello spazio di tempo che separa il 1792 dal 1815.

A quest'ultima epoca la pace essendo ristabilita, e con essa l'indipendenza dei paesi che erano stati incorporati alla Francia, il commercio del mondo cominciò a rientrare ne' suoi antichi confini. Le nazioni dell'Europa le cui bandiere erano per sì lungo tempo scomparse dall'Oceano, furono naturalmente gelose di trasportare le loro derrate su i loro propri vascelli. Questa disposizione messa in pratica portò un colpo alla navigazione degli Stati-Uniti, e la nostra ebbe pure a risentirsene. Forse noi ne fummo più fortemente colpiti a motivo della restituzione di varie grandi e ricche colonie, che avevamo prese e possedate durante la guerra.

Oltre a questa circostanza capitale, ve ne furono ancora delle altre che accennerò soltanto, le quali avevano una tendenza naturale ed inevitabile ad agire contro la nostra navigazione ed a diminuirne l'impiego.

Citerò innanzi tutto l'abolizione della tratta de' negri. Quelli fra noi che sono abbastanza avanzati in età per risovvenirsi dei primi dibattimenti ch'ebbero luogo su questo proposito, si rammenteranno che tutti gli ar-



gomenti diretti contro questa misura fondavansi particolarmente sul pericolo che ne poteva risultare per la nostra navigazione. La necessità d'andare a prendersi dei carichi di schiavi sulla costa d'Africa fu allora sì freddamente difesa nella mira dell'incoraggiamento della nostra marina mercantile, quanto lo si potrebbe in oggi fare della pesca del merluzzo sul banco di Terra-Nuova. Con tutto ciò la tratta fu abolita nel 1806. Io mi felicito che dopo quest'epoca gli interessi dell'umanità e l'onore del nome inglese non sieno più sacrificati al pretesto degli interessi della navigazione, e con tutto ciò posso ben citare questa abolizione come quella che ha tolto alla nostra marina mercantile una sorgente considerabile d'impieghi.

Dopo la pacificazione generale dell'Europa, prima però d'aver disarmato le nostre flotte, noi insistemmo presso le potenze barbaresche perchè rinanziassero alla pirateria, ch'esse esercitavano nelle acque del Mediterraneo. Per esse continuamente facevansi dei prigionieri o per ricavarne un riscatto, o per condurli in schiavitù. Sino a tanto che quegli scorrimenti furono tollerati, quasi verun vascello mercantile, eccetto quelli della Gran-Bretagna, non poteva navigare con sicurezza in que' mari. In tale stato di cose era molto oneroso per l'Inghilterra l'impiegare le sue forze navali, il cui terrore aveva sempre assicurato il rispetto per la sola sua bandiera, a procurare una eguale sicurezza alla navigazione di tutti gli altri Stati della cristianità. Non era questo un dovere positivo che fossimo tenuti d'adempiere; noi non vi eravamo obbligati nè per alcun trattato, nè per verun obbligo morale come per la tratta de' negri: era un atto di spontanea generosità. Ma per quanta

unagnanimo si fosse questo principio, non è men vero che il risultato della nostra intervento fosse nocivo agli interessi marittimi della Gran-Bretagna nel Mediterraneo. Dopo il bombardamento d'Algeri la bandiera di ciascheduno de' piccioli Stati che costeggiano questo mare, sventola colla medesima sicurezza della nostra. Io non so precisamente quale era l'importanza della navigazione inglese, occupata a fare il commercio di trasporto in questi Stati, sia pei viaggi a lungo corso, sia pel cabottaggio, prima di questo cambiamento; ho però inteso qui valutarlo da uno de' nostri colleghi, il fu sig. Marryoet, che per la sua posizione era in grado d'essere sopra ciò bene informato. Stimava egli che vi fossero da 8 a 10 mila marinai, e da 7 ad 800 vascelli inglesi occupati in tale commercio. Per conseguenza sono altrettante perdite che con ciò ha sofferto il nostro traffico nel Mediterraneo.

Ma non furono colla soltanto le sole circostanze che al finire dell'ultima guerra tendessero a diminuir il numero de' nostri vascelli. terminate le ostilità, la domanda di bastimenti in servizio del governo necessariamente ebbe a diminuir. Il più gran numero di quelli ch'egli aveva noleggiati ad uso di trasporto fu licenziato. Io mi sono procurato la nota del numero e della portata di tali bastimenti alla fine della guerra, e del numero e della portata di quelli che attualmente impiega il governo, e la diminuzione non è minore di 1226 navi, formanti in totale una portata di 270,382 tonnellate.

Per conseguenza siamo stati obbligati di riformare e vendere un gran numero di vascelli appartenenti alla

nostra flotta ; perchè divenuti inutili. Io non parlo di vascelli di linea o di fregate di alto bordo che non si vendono mai se non a condizione d'essere demolite, nè tengo conto dei bastimenti di questa specie; io mi limito a quelli di minor portata, atti ad altri usi oltre quelli della guerra, e dei quali per conseguenza non si esige la demolizione. Di questa specie di bastimenti non ne abbiamo venduto meno di 333, in tutto formanti 93,550 tonnellate, di modo che se aggiungasi il numero de' vascelli venduti a quello dei bastimenti da trasporto licenziati, si trova che il governo di Sua Maestà ha rimesso nel commercio, ed in concorrenza colla marina mercantile preesistente 1559 bastimenti che danno un totale di 363,912 tonnellate di portata; ciò che forma quasi il quarto del tonnelloaggio intero dei bastimenti dell'Inghilterra, al principio dell'ultima guerra nel 1793.

Ma ciò non è tutto: se si consideri la differenza tra la maniera di fare il traffico in tempo di pace o in tempo di guerra, troveremo che nella prima condizione un numero assai più piccolo di bastimenti è sufficiente per la stessa quantità di operazioni che nel secondo. In tempo di pace, dal momento che un vascello ha sbarcato il suo carico, può rimettere alla vela, e venire spedito per un altro viaggio al più presto possibile. Durante l'ultima guerra eravamo obbligati quasi in tutti i casi di mettere i nostri vascelli mercantili sotto la protezione dei convogli, ed in onta a tutti gli sforzi dell'Ammiraglio egli era bene spesso difficile il dare a queste spedizioni quella rapidità che esigevano gli interessi del commercio. Talvolta 4 a 500 bastimenti mercantili si riunivano sullo stesso punto prima

che si potesse dar ad essi protezione. Ed allorchè finalmente questa immensa flotta dava alla vela, i bastimenti che la formavano erano forzati di tenersi riuniti, di modo che la celerità del corso durante tutto il viaggio, doveva necessariamente essere regolato con quella del più lento veliero. In tempo di pace è tutt' altra cosa: le navi possono traversare isolatamente l'Oceano senza tema d' interruzione; e nella loro navigazione da un porto all' altro, caricati o in istiva, tutto è messo in opera per assicurare una pronta spedizione. Abbiamo ultimamente veduto a Liverpool l'esempio d' un gran bastimento della Compagnia dell' Indie, il quale, giunto dalla Barbada, sbarcò il suo carico e rimise alla vela per questa colonia nel corso d' una settimana. La molteplicità e la comodità dei bacini ha contribuito di molto ad abbreviare i ritardi per caricare e scaricare le navi. Per riepilogare, io non credo esagerare dicendo, che due terzi de' bastimenti necessari in tempo di guerra, bastano ampiamente per la medesima estensione di commercio in tempo di pace.

V' ha ancora un' altra circostanza della quale deggio far menzione prima di lasciare questa parte di argomento: è dessa il cambiamento operatosi nel 1815 nel nostro commercio dei grani stranieri. Questo commercio durante la guerra procurava un impiego regolare ad un numero considerevole di navi; ma dopo i cambiamenti seguiti in questa parte della nostra legislazione, in conseguenza de' quali i nostri porti sono stati generalmente chiusi ad ogni importazione di grani stranieri, questo impiego più non esiste. In un commercio passeggero come quello che può solo esistere

sotto il regime della legge attuale, l'apertura de' porti essendo improvvisa e talvolta incerta, s'io a tanto che il prezzo medio trimestrale sia reso pubblico; egli è quasi impossibile che questo commercio, allorché trovasi permesso, non cada nelle mani dei proprietari delle navi straniere. Il tempo durante il quale i porti continuano ad essere aperti, essendo limitato a qualche settimana, i negozianti che desiderano profittare di quel favorevole momento, in luogo di noleggiare dei bastimenti inglesi nei nostri porti, inviano gli ordini loro sul continente, colle istruzioni per far caricare la derrata sopra qualsiasi bastimento che possa procacciarsi sul luogo. Da ciò ne risulta l'impiego quasi esclusivo delle navi straniere in questo commercio temporario.

Debbo ora invocare l'indulgenza della Camera nel passare alla esposizione di quello che la nostra navigazione era prima dell'ultima guerra. Nel 1792, uno degli anni i più prosperi che abbia mai avuto questo paese, e che precedette immediatamente l'esplosione della lotta nella quale fummo chiamati a sforzi così immensi per sostenere la nostra superiorità navale, v'erano nei porti numerosi dello Stato britannico 16,079 bastimenti registrati: la loro portata ascendeva ad 1,540,145 tonnellate. Nella presente annata, voglio dire per l'annata finita al 31 dicembre 1823, il numero degli stessi bastimenti registrati è stato di 24,174, portanti 2,542,216 tonnellate, ciò che dà in risultato: un accrescimento, durante questo periodo, d'un terzo nel numero de' bastimenti e di due quinti nel tonnellaggio.

Depo aver mostrato il numero ed il tonnellaggio de' nostri vascelli registrati al principio dell'ultima

guerra, scende ora a descrivere ciò ch'egli era alla fine della medesima. Nel 1815 trovavasi il numero di 24,866. e l'ammontare del loro tonnellaggio di 2,681,276. tonnellate. Sembra dunque che dopo la fine della guerra vi sia stata nella nostra marina una diminuzione di 686 bastimenti, e di 139,266 tonnellate: ma credo aver dimostrato in modo soddisfacente, che al ritorno della pace, nel 1815, la nostra marina commerciale scordeva di molto, quella che esigea il cambiamento sopravvenuto nelle circostanze del nostro paese. »

(Sarà continuato).

*Prospetto statistico delle Provincie Venete*  
di ANTONIO QUADRI, segretario presso l'I.  
R. Governo di Venezia e membro ordi-  
nario del veneto Ateneo. Venezia 1826,  
per Francesco Andreola, tipografo.

**D**ella prima parte di quest'opera per ogni lato importantissima, nella quale tutte le circostanze si conchiudono in cui versarono le scienze politiche dalla caduta del romano imperio sino all'età nostra, col perpetuo confronto in ogni periodo di tempo tra Venezia e le altre regioni europee sul modo con cui coltivavansi e procedevano que' gravi studii, noi abbiamo distesamente e colla debita lode ragionato in questi Annali alla pag. 49 e seg. del II volume. E qui con assai

soddisfacimento noteremo, che l'illustre autore in quella sua prima parte parlando alla pag. 106 di *Marino Sanudo*, il giovane, che ci trasmise le notizie statistiche nel 1420 raccolte dal doge *Mocenigo*, alle quali verso lo spirare di quel secolo aggiunse egli le proprie, annunziò lo ammassamento di certi libri da lui composti su gli avvenimenti dell'Italia intorno ai tempi della discesa di *Carlo VIII*. Ma il sig. *Quadri*, mentre irreparabile atimava quella perdita, datosi fortunatamente ad esaminare e' stesso la collezione dei preziosi *manoscritti* esistenti negli I. R. Archivi di Vienna, trovò gli autografi preallegati disposti in 58 volumi che credevansi perduti, per essere stati giacenti qualche secolo fra le antiche carte del Veneto *Consiglio de' Dieci*, ove scoprironsi negli ultimi anni della cessata aristocrazia, e d'onde nel 1805 furono in quella metropoli dell'Austria trasferiti. Tutti gli eruditi, in mentrechè esulteranno a questa notizia, vorranno pur essere riconoscenti al diligentissimo sig. *Quadri* per sì prezioso ritrovamento. Il *Sanudo* dettò in quell'opera di tanta mole gli *Annali di Venezia e d'Italia*, del tempo in cui egli fioriva, cioè dall'anno 1495 al 1533: epoca rinomatissima, come giustamente osserva l'autore, pel grande sconvolgimento portato alla nostra Penisola dallo scorrimento del Francese monarcha; non che poscia dalla guerra delle alte potenze in *Cambray* collegate; e tutto il lungo dire del *Sanudo* appoggiasi sovra largo corredo di ministeriali corrispondenze, di trattati di commercio e di pace, di politiche deliberazioni e di altri moltissimi documenti autentici, che le circostanze stabiliscono ed illustrano di que' tempi non solo sguardo a Venezia e all'Italia, ma in gran parte altresì a tutta Europa.

Il Prospetto statistico delle Venete Provincie, ora per noi annunziato, tutto intero appoggiandosi ad ardui ed ingegnosi calcoli, a perpetui confronti, a profonde osservazioni e ad esempi all' uopo applicati, non può essere certamente suscettivo di un disteso estratto: egli è per ciò che noi ci limiteremo semplicemente a riferire alcune cose onde confermare i leggenti nostri dell' importanza di questo lavoro (1). Nel titolo I che tratta della Topografia, vedesi che il Ve-

(1) In attesa della pubblicazione dell' Atlante composto di 82 Tavole, anticipiamo alcuni dei più importanti dati statistici che si riassumono nel 2.º volume del nostro autore, e che meritano di essere conosciuti distesamente:

### Topografia.

« Compilati non essendo per anco i catasti del Censo stabile, non si può eseguire su questo articolo una operazione sicura per determinare la quantità e la qualità precisa della superficie produttiva e della sterile nel nostro territorio; nulla pertanto in via congetturale può darsi la seguente classificazione »

Superficie Veneta: Tornature 2,367,070 : 89, la quale si divide in

Pianura	{	Arativa . . . . .	Tornature	747,260 : 70	
		Risais . . . . .	»	17,821 : 50	
		Prati . . . . .	»	136,704 : 19	
		Pascoli . . . . .	»	52,295 : 95	
		Valli {	coltivabili . . . . .	»	51,274 : 28
			paludose . . . . .	»	63,201 : 57
		Boschi . . . . .	»	33,570 : 74	

Totalità in pianura . . . . . 1,102,128 : 93



neto paese presenta la figura di un trapezio che occupa lo spazio compreso fra il  $28^{\circ} 22'$  e il  $31^{\circ} 20' 40''$  di longitudine, e fra il  $44^{\circ} 52' 40''$  ed il  $46^{\circ} 40'$  di

---

Monti	<i>Colli . . . . .</i> » 186,831 : 32 <i>Montagna . . . . .</i> » 591,163 : 83	} 777,995 : 15
	<i>Totalità . . . . .</i> » 1,880,124 : 08	
	<i>Fondi sterili . . . . .</i> » 486,946 : 81	
<i>Superficie totale . . . . .</i>		<i>Tornature 2,367,070 : 89</i>

Questo prospetto dimostra, che la parte infruttifera monta a circa un quinto della totalità della superficie: al che per altro doversi aggiungere, non essere questo generale risultato dappertutto consimile, perchè alcune provincie hanno più, ed altre meno di un quinto di suolo sterile. Ciò ritenuto, la graduazione delle Provincie Venete può stabilirsi, sotto questo aspetto, come segue:

*La maggiore estensione sterile giace nella provincia di*

Venezia, indi in quella del  
 Friuli, poi  
 Belluno,  
 Verona,  
 Vicenza,  
 Treviso,  
 Polesine,  
 Padova.

*Il Veneto Territorio, preso complessivamente, conta abitanti 274. 467100 per ogni miglio quadrato, ovvero 4,391. 377100 per ogni l. a. quadrata.*

*Questa proporzione non è però eguale in tutti i suoi punti: anzi si osserva notevole differenza da una all'altra delle provincie che lo compongono. Ecco la loro graduazione:*

latitudine; che la sua maggior lunghezza dal nord al sud, presa sul meridiano, è di miglia italiane 112 da

## Abitanti

<i>per ogni miglio quadrato</i>	<i>per ogni lega a. quadrata</i>
<i>Padova . . . . . N.º 446. 971100</i>	<i>N.º 7,151. 561100</i>
<i>Polesine. . . . . » 410. 971100</i>	<i>» 6,575. 511100</i>
<i>Vicenza. . . . . » 357. 291100</i>	<i>» 5,716. 641100</i>
<i>Verona . . . . . » 327. 771100</i>	<i>» 5,244. 341100</i>
<i>Venezia . . . . . » 327. 291100</i>	<i>» 5,236. 711100</i>
<i>Treviso . . . . . » 326. 881100</i>	<i>» 5,230. 121100</i>
<i>Friuli. . . . . » 171. 431100</i>	<i>» 2,742. 841100</i>
<i>Belluno. . . . . » 122. 191100</i>	<i>» 1,955. 941100</i>

*Padova è dunque la più, Belluno la meno popolata di tutte: della quale differenza rende ragione la natura del suolo; poiché s' asside la prima in ubertosa pianura, estendesi la seconda sulle Alpi, ove scarso ed ingrato è il terreno.*

## Popolazione.

*» Si contano presentemente (anno 1823) nel Territorio Veneto 1,894,437 abitanti, ripartiti, come raccogliasi dalla Tavola 19, nel seguente modo:*

*Nelle otto Regie Città, capi - luoghi delle otto Provincie Venete, ve ne sono . . . . . N.º 242,456*

*Nelle Città, e grosse Borgate, capi - luoghi dei Distretti, o residenze di R. Preture, che montano fra tutte a 87, ve ne sono . . . . . » 382,984*

*Totale nelle Città e ne' Borghi . . . . . » 625,440*

*Nella Campagne . . . . . » 1,268,997*

*Totale . . . . . N.º 1,894,437*

60 al grado, o pure leghe austriache 28 da 15 al grado; la maggiore larghezza dell'est all'ouest, presa

*Abbiamo dunque, in complesso, 95 città e borghi, che contengono circa un terzo della nostra popolazione; gli altri due terzi abitano le campagne,*

*Osserva il maresciallo di Vauban nel suo Piano della decima reale, che in Francia, verso l'anno 1700, vi erano circa 800 città e borghi, con 320,000 case, le quali, secondo i suoi computi, contenevano, in via media, 6 abitanti per ciascheduna, e quindi in complesso 1,920,000 individui.*

*E siccome a quell'epoca, cioè prima dell'unione della Lorena, attribuivansi a quel regno circa 16 milioni di abitanti, perciò appena l'ottava parte di essi era cittadina.*

*Melon ha stabilita la popolazione dell'antica Francia in 20 milioni, de' quali ne assegnò 4 soli alle città, e 16 alle campagne.*

*Bonvallet - Desbrosses, nella sua opera sulle Sorgenti dei mezzi della Francia, attribuì nel 1789 alle sue città e borghi 7 milioni d'individui, e gli altri 20 alle campagne, con che ha dato alle prime circa la quarta parte della popolazione.*

*Anche Joung ritenne che 5 milioni e mezzo di quegli abitanti fossero distribuiti nelle città e ne' borghi, e gli altri 20 milioni e mezzo nelle campagne.*

*L'Inghilterra, propriamente detta, conta nelle sue città un terzo, e nelle campagne gli altri due terzi de' suoi individui.*

*In generale Malthus ha osservato, che nei paesi più incivili la popolazione delle città suole essere in proporzione a quella delle campagne come 1 a 3; ne' paesi mediocri, come 3 a 7; e negli inferiori, come 2 a 7.*

*Noi siamo adunque, sotto questo aspetto, a condizione migliore della Francia, ed eguale a quella dell'Inghilterra propriamente detta; e ci troviamo con essa nella più favorevole delle tre proporzioni stabilite di sopra.*

*Vedemmo nel Titolo I topog.<sup>a</sup> la proporzione che passa fra la superficie ed il numero degli abitanti in ciascheduna di queste*

sul parallelo, è di miglia 125, ovvero leghe austriache  $31 \frac{1}{4}$ ; la circonferenza gira sopra una linea di

provincia, il complesso delle quali porge nel territorio Veneto la risultanza d'individui 4,391. 377,100 per ogni lega austriaca quadrata, il che corrisponde a 274. 467,100 per ogni miglio quadrato d'Italia.

Per istabilire il merito di questa condizione, fa d'uopo paragonarla con quella delle altre regioni, onde conoscere a quali di esse sia la nostra inferiore o superiore. Con questo divisamento appunto abbiamo esposte, nella tavola E del precedente volume, alcune notizie statistiche de' paesi principali d'Europa, seguendo le quali, e disponendo gli stati nell'ordine tracciato dalla forza rispettiva degli abitanti, si manifesta la graduazione seguente:

Monarchia di Svezia e Norvegia, per ogni miglio quadrato, abitanti . . . . .	N.º 14
Impero Russo (in Europa) . . . . .	» 32
Turco (idem) . . . . .	» 57
Isola di Corsica . . . . .	» 64
Monarchia Spagnuola (in Europa) . . . . .	» 78
di Danimarca (idem) . . . . .	» 107
di Portogallo (idem) . . . . .	» 116
Confederazione Svizzera . . . . .	» 135
Monarchia Prussiana . . . . .	» 137
Austriaca . . . . .	» 147
Bavara . . . . .	» 168
Francese . . . . .	» 181
Stato della Chiesa . . . . .	» 181
Regno Sardo . . . . .	» 184
Gran Ducato di Toscana . . . . .	» 193
Regno delle due Sicilie . . . . .	» 210
di Sassonia . . . . .	» 219
Ducato di Modena . . . . .	» 235
Monarchia inglese (in Europa) . . . . .	» 243

miglia 695, o leghe austriache 173  $\frac{3}{4}$ ; che le principali comunicazioni delle Venete provincie fra loro e

<i>Ducato di Parma . . . . .</i>	» 244
<i>Regno di Würtemberg . . . . .</i>	» 251
<i>Provincie Venete . . . . .</i>	» 274
<i>Regno Lombardo-Veneto . . . . .</i>	» 314
<i>Monarchia de' Paesi Bassi (in Europa) . . . . .</i>	» 324
<i>Provincie Lombarde . . . . .</i>	» 359
<i>Ducato di Massa e Carrara . . . . .</i>	» 422
<i>Ducato di Lucca . . . . .</i>	» 451
<i>Repubblica di S. Marino . . . . .</i>	» 471
<i>Isola di Malta . . . . .</i>	» 789
<i>L'Europa intera presa complessivamente . . . . .</i>	» 68

*L'Italia in generale, comprese le sue isole, abbraccia una superficie di miglia quadrato 96,500; sulla quale distribuiti ben venti milioni di abitanti che vi sono contenuti, risultano essi N.º 207 per ogni miglio quadrato.*

*Dunque fra le popolazioni di questa penisola, la nostra è molto al di sopra della media generale d'Italia; e lo Stato della Chiesa è, più d'ogni altro, al di sotto della media stessa.*

*La popolazione già esposta di 1,894,437 individui delle nostre provincie, trovasi distribuita fra 397,098 famiglie; ricoverate in 362,854 case, come si vede alla tavola 20. Il che corrisponde a persone 4. 771100 per famiglia, ed a 5. 221100 per ogni casa.»*

#### Amministrazione Economica.

*» In aspettazione dello stabile Censimento, che è il solo mezzo valevole ad assicurare la perequazione dell'imposta fondiaria, vengono in queste Provincie seguite le tracce di una cifra interinale, di già introdotta dal cessato Governo Italiano nel 1808, per la somma di scudi 99,244,230 : 5. 1 = ridotta dal Governo stesso, nel 1811, a scudi 94,176,344:*

coi paesi che le circondano; sono assicurate da 25 strade regie, oltre alle numerose strade comunali; che vi si contano 478 ponti a carico dello Stato, dei quali 77 in legno e 401 in pietra, i quali riuniti ai comunali danno la somma per tutto il paese di 5329 ponti; fra questi maggioreggia il famoso ponte di Rialto che attraversa il gran canale di Venezia, tutto di marmo, ed eretto nel 1591 con disegno di *Antonio da Ponte*; esso è con mirabile artificio sostenuto da un

5. 1 = riformata interinalmente dal Governo di S. M. nell'anno 1814, in scudi 76,975,738: 2. 7 = e fissata poi, alla fine dell'anno 1815, dall' *Aulico Dicastero* in somma di scudi 86,738,787: 4. 1 = e che tuttora sussiste in scudi 86,743,794: 5. 5, come figura nella *Tavola 52*, in cui apparisce la quota del nostro Scutato, a ciascheduna Provincia, assegnata.

*Stabilita così la somma dell' Estimo, volle la Sovrana Giustizia, che non sopra questo dato semplicemente rappresentativo, ma sopra la rendita reale dei fondi, fossero i Pubblici Tributi determinati.*

Seguirono allora diverse operazioni, per le quali il prodotto del nostro suolo, comprese anche le Case, venne calcolato in italiane lire 59,918,296. 39; = e fissato, per evitare le frazioni, in sessanta milioni, de' quali pure si vede la distribuzione nella *Tavola* sopraddetta.

Conosciuta, in questa maniera, anche l'annua forza delle nostre entrate, piaque a S. M. di comandare, con *Sovrana Risoluzione* 20 settembre 1815, pubblicata dal suo Governo colla *Notificazione* 28 ottobre dell'anno medesimo, che l'ordinario Tributo da levarsi sul predio, si limitasse a dodici milioni di lire italiane. »

*Attorchè si pubblicherà l'atlante daremo su quest'ultima parte delle nozioni più positive per dimostrare sempre più l'esattezza e l'importanza dell'opera del sig. Quadri.*

Gli Editori.

solo arco, la cui corda è lunga metri 28. 30, che vi sono 40 fiumi navigabili, 56 non navigabili, 53 fiumi-torrenti, 107 torrenti, 203 canali navigabili e 40 non navigabili; che vi si contano 17 laghi, tutti però di poca importanza, a riserva di quello di Garda, l'antico Benaco, che giace sul confine dei tre territori Veneto, Lombardo e Tirolese, e trae origine dalla Sarca, che scende dal Tirolo, e dal Ponale, emissario del lago di Ledro, e che a Sermione, penisola del lago medesimo, scaturiscono sei sorgenti di acque minerali, mentre dalla punta di Garda che lambisce Peschiera, esce il fiume Mincio; che le due provincie di Venezia e del Friuli, le quali abbracciano tutta la costa marittima del Veneto territorio, contengono degli specchi d'acqua salsa, chiamati lagune, che distinte sono coi tre nomi di Laguna di Venezia, di Cuorle e di Marano, e che finalmente la totalità delle spese nell'anno 1824 per acque e strade sali ammonta a lire 7,650,000 italiane. Il titolo II, consacrato alla popolazione, attesta quanto l'autore ammaestrato sia nelle discipline statistiche, e in esso egli distesamente ragiona della popolazione complessiva nel territorio Veneto, della sua divisione fra le città e le campagne, della proporzione fra gli abitanti e la superficie, della distribuzione in famiglie e della classificazione degli abitanti nelle varie condizioni loro, della proporzione fra le varie classi degli abitanti e la popolazione totale, dell'aumento della popolazione; e tutte queste divisioni l'autore sempre tra di loro maestrevolmente rannoda e corrobora cogli esempj e coi confronti delle popolazioni di molte altre regioni. Del regno animale che occupa il Titolo III, diremo solo

che la seta la quale una volta attirava molto oro dagli estranei, divenne nelle provincie Venete in questi ultimi tempi un prodotto di poca entità. Conforta però l'osservare, che questo genere siasi quasi raddoppiato dopo l'anno 1817, poichè allora se ne contarono solamente 2,621 quintali, quando invece nell'anno 1825 se ne raccolsero 4,854 quintali. La lana è pure inferiore ai bisogni delle Venete provincie, ma si trova soprammodo accresciuta dopo l'anno 1817, poichè da quell'epoca in poi aumentò di gran lunga il numero de' pecorini. Abbenchè il regno vegetale (Titolo IV) assolutamente escludi qualsivoglia matematica sicurezza poichè oltre al giornaliero suo movimento trovasi assoggettito a lunga serie di morali e fisici ostacoli, nullameno il sig. *Quadri* ha saputo colle più diligenti investigazioni svolgere anche quest'ardua materia. Nel titolo seguente che tratta del regno minerale, vedesi che il rame, il vitriolo, la calamina, il piombo, la terra bianca ad uso di pozzoloma, la clorite o terra verde di Verona e il nitro formano gli articoli più importanti delle produzioni minerali delle Venete provincie. Fra le cave di marmi e di pietre merita particolare menzione quella della provincia di Belluno, per la qualità e quantità delle pietre molari che se ne estraggono, le quali vengono ricercate dagli estranei anche fuori dell'Europa. Inutile è parlare delle acque termali di Abano, di Battaglia e delle acidule minerali di Recoaro, giacchè l'efficacia loro è ovunque riconosciuta: e qui uniremo i voti nostri a quelli esternati dall'autore, di vedere cioè l'attività nelle Venete provincie rivolta a trarre profitto della torba che inoperosa sen giace in vari luoghi di quel territorio, non



che a rendere attive le miniere di carbon fossile, che trovansi quasi del tutto infruttuose nelle provincie di Verona, Vicenza, Treviso e Belluno, onde riparare in siffatto modo e abbondevolmente alla deficienza di combustibile vegetale, che cagiona gravissime spese allo Stato per le officine de' suoi stabilimenti, e che molte altre fabbriche della nazionale industria getta in un ozio per ogni verso assai dannoso.

Noi seguiremo distesamente l'autore nel titolo VI che versa su le arti e le manifatture onde dimostrare anche come abbia saputo rifiorire collo stile l'arida materia di questo lavoro. Eggetta, e quasi creata Venezia sopra paludi arduamente accessibili (così egli), destinate ad asilo di chi cercava sicurezza e riposo, onde sottrarsi dalle invasioni che travagliarono l'Europa e particolarmente l'Italia ne' primi secoli dell'Era Cristiana, era ben naturale che la città stessa in un tempo sacro alle arti si trasformasse, giacchè queste appunto di tranquillità e di protezione abbisognano. Priva di miniere che la fornissero di metalli, e senza terreno che le somministrasse il grano, il vino, le carni . . . , altro espediente non aveva Venezia che di andar cercando la sua sussistenza su i mari che le aprivano ampio commercio; ma di ciò pure colto non avrebbe molto insigne vantaggio, se limitata si fosse ad acquistare in un luogo gli articoli commerciabili onde rivenderli in un altro: quindi è che il bisogno di aumentare il guadagno, la consigliò a provvedersi delle materie prime, ove meglio le conveniva, e quivi tradurle e manifatturarle per indi rivenderle lavorate, talvolta inviandole anche colà, donde tratti aveva i generi primitivi. Per questa guisa si è popolata Venezia di ar-

tisti, che prospera e floridissima rendettero la sua industria. — Avendo *Castruccio Castracani*, sino dall'anno 1310, esiliato da Lucca 900 famiglie di fabbricatori di stoffe seriche e di velluti, molte di queste, allettate dalla quiete di cui si godeva in Venezia, si rifuggirono in essa, le arti loro quivi portando, le quali contribuirono sommamente ad impinguare il suo commercio ed accrescere le sue dovizie. Nè meno delle meccaniche fiorirono le arti belle, del che porge luminosa testimonianza la copia dei monumenti che ad ogni passo si affacciano all'osservatore, il quale senza uscire nè meno dalla piazza S. Marco, ravvisa nei leggiadri edifici che le pompeggiano d'intorno, la viva storia dell'architettura e della scultura dall'XI secolo sino ai dì nostri. Que' venerabili monumenti dell'antica opulenza tanto più muovono la meraviglia, quanto deesi considerare che vennero per la massima parte innalzati in tempi, ne' quali la nazione mancava ancora di miniere, di grano, di bestiame, di vino e di tutto quello che è necessario alla sussistenza: inconcussi testimoni perciò sono questi de' larghi doni, che porge l'industria, la quale d'ogni parte traeva le materie prime, l'argento, l'oro, le gemme. . . . . Ma le nuove scoperte che tanto allargarono la superficie conosciuta del nostro globo, ed i progressi delle arti presso le altre nazioni, cagionarono, da lungo tempo, il decadimento del commercio e delle manifatture di Venezia. . . . — Al momento in cui si sta redigendo la presente statistica, si annoverano in Venezia 530 fabbriche ed opifici od officine per le varie specie delle sue manifatture, i quali laboratorii pongono in movimento, fra tutti, le braccia di 9,190 operai, e ado-

perano il capitale di circa 10 milioni all'anno: i loro prodotti ascendono a 18 milioni, ma dedotti i dieci della materia prima, altri quattro per mercedi, ed uno e mezzo circa di varie spese di locali, macchine, utensili ed oggetti diversi, l'utilità reale in favore dei fabbricatori si riduce a poco più che due milioni di lire. Le fabbriche ed officine di vetri, specchi, perle, contarie e simili articoli, erette per la massima parte nella vicina isola di Murano, e perciò indistintamente mescolate e comprese sotto la denominazione di manifatture di Venezia, si trovano parimente circoscritte fra molto limitati confini. Sono esse infatti 44 con fornaci, 51 fra tutte, ed impiegano circa 500 operai. La totalità del dispendio per la fabbricazione del vetro, compresa la materia prima, la mercede ai lavoratori, ecc., monta a lir. 2,200,000; il prodotto che se ne ottiene si reputa di lire 2,500,000; tenuissimo quindi è il vantaggio che i fabbricatori ne conseguono. Parlando poi della totalità delle fabbriche, grandi e piccole d'ogni sorta, che nella sola provincia di Venezia si contano, compresa Venezia stessa e le isole che la circondano, esse ammontano a 834; e tutte le otto provincie Venete, assieme con quella pur di Venezia, ne annoverano in complesso 5,077, le quali divise nelle diverse loro categorie e per provincie distribuite figurano nella tavola 41 dell'ingegnoso Atlante che in breve sarà pubblicato ad illustrazione di quest'opera. Quantunque in quel prospetto compariscano solamente 744 telai per manifatture di lana, e 1,022 per quelle di seta, e quindi il loro numero sia molto inferiore a quello de' tempi addietro; pure si manifesta d'assai accresciuto il numero dei foruelli da

seta; questi superano d'oltre il doppio la quantità della statistica del 1818, ed eccedono pur quella che nel passato secolo si contava. A spiegazione di questo favorevole cambiamento conviene osservare, che dopo l'anno 1818 il prodotto della seta, come materia prima, si è alquanto accresciuto; ed anzi cresce ogni giorno per l'aumento della vegetazione de' gelsi, in gran parte distrutti al principio di questo secolo, i quali da poco in qua si vanno copiosamente ripristinando, e pel generoso impulso, aggiungeremo noi, dato non ha guari a questo importantissimo ramo dell'industria nazionale con una più studiata ed estesa educazione de' bachi da alcuni ricchi possessori di terra nelle Vedete provincie, tra quali certamente primeggia con molto onore il sig. dott. *Gera* di Conegliano. Rispetto poi ai tempi anteriori, cioè all'epoca del secolo scorso, quantunque maggiore sia ora il numero dei fornelli, non è per questo cresciuta la quantità della seta. La ragione di siffatta incoerenza fra la copia dei fornelli e la quantità del prodotto dipende dal sollievo del dazio, che caricava una volta di egual tassa ogni fornello, qualunque ne fosse la produzione, il che eccitava gli speculatori a filare per più mesi con pochi fornelli; quando invece presentemente che il dazio è tolto, filano meno a lungo con più fornelli. Codesto metodo salva i bozzoli dal deterioramento cui soggiacevano pel ritardo della filanda e torna quindi a vantaggio di questo ramo d'industria: il che compensa con abbondanza la perdita che fa lo stato per l'abo-

---

(1) *Intorno al commercio delle sete leggesi l'articolo basato sopra dati positivi compreso in questo stesso fascicolo.*

Gli Editori.

nazione della tassa; poichè in ultima analisi il maggiore lucro che la nazione ne conseguece ridonda sempre a favore del Principato.

Ma noi troncheremo il nostro dire per ora, che condurremo brevemente a fine in altro articolo, tosto che giunte ci saranno alle mani le 82 tavole sinottiche che sempre più prezioso rendere debbono questo bellissimo lavoro.

( G. B. C . . . α ).

---

*I promessi sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI. Milano 1827, presso Vincenzo Ferrario, 3 volumi in-8.*

Quando l'autore dell'Enriade, osò muovere presagi sulle produzioni letterarie del secolo XIX, chiamò l'età in cui viviamo, *l'età delle storie*. Questo grave bisogno della nostra epoca, presentito da quell'ingegno effrenato e bizzarro, formerebbe argomento di importanti considerazioni: esso ci proverebbe, se non foss'altro, quanto siano vivi i legami i quali avvincouo una generazione coll'altra, a tal che venga dato a' contemporanei di prevedere talvolta in buona parte i lavori degli stessi posterì. Questo sia per noi detto, a spiegazione di quella tendenza caratteristica della attuale letteratura di attingere del continuo alle pagine istruttive della storia, mostrando così, quanto giovi ai presenti il preferire gli annali della umana sperienza, a quelle frivole fole, create da una immaginativa intesa soltanto a vellicarci lievissimamente.

Nè havvi epoca, a cui più si confaccia così fatta inclinazione, quanto l'attuale. Noi veggiamo, a' di nostri, le passioni, gli usi, i costumi, le vicende delle istituzioni civili, economiche, e religiose di ogni popolo, presentarsi ripartite in due somme divisioni: esse riguardano, o l'andamento della cosa pubblica, od i rivolgimenti delle cose private; da cui, e la storia civile, e la domestica delle nazioni. Della seconda di queste, l'Europa, e persino l'America, hanno già dato recentemente alla luce de' laudatissimi modelli (1). L'Italia sola, non ne avea porto che iscarsi saggi, i quali sembravano più tosto voci di desiderio, che atti luminosi di una verità fortemente sentita. Ci è quindi caro di tributare questa nuovissima palma al nostro Innografo Italiano, a colui, cui natura adornò di uno ingegno al di là del comune, e ciò che è più di un animo caldamente ispirato dal santo amore per l'uomo. Noi però esciremmo dai limiti segnati a questi *Annali*, qualora imprendessimo a far motto del suo lavoro sotto l'aspetto meramente letterario: noi dobbiamo considerarlo dal lato esclusivamente storico: Che se ne è impedito con ciò lo sciorre di assai belle lodi all'autore degli *Sposi promessi*, quelle almanco suppliranno, che in noi derivarono spontanee, appena raffrontammo quella sua domestica storia, cogli annali, le tradizioni, e i monumenti che ne rimasero di tale età.

---

(1) Da che Mr. Rémusat ha pubblicato a Parigi il *Ju-Kiao-li* (Le due cugine), romanzo storico cinese, s'ebbe una prova non dubbia, che i due generi di storia qui ricordati furono conosciuti anche dai popoli più lontani.

Pietro Verri avea detto, al calare del secolo scorso, quelle sconfortevoli parole, che l'Italia nel secolo decimo settimo non mancava di molti e valenti storici, ma non aveva più storia. Tristissima verità era questa, e che fu da pochi avvertita, perchè parve sentisse di paradosso: essa in vece ci annunciava uno sconsolante e forse unico fenomeno nelle civili vicende, la repentina jettura di un popolo, senza forti cagioni, senza turbazioni violente. Quanto più le nazioni d'Europa in quell'epoca assumevano un carattere gigantesco, oltrepossente, l'Italia impaurita pareva smarpicarsi, e mostrarsi ridotta allo stremo. Le gare ambiziose di Luigi XIII in Francia, e del suo Richelieu, ora inverso gli Ugonotti, ora contra la Spagna, tenevano accesa una guerra viva, lunga, sanguinosa. Carlo I degli Stuardi, oppresso dalle ingenti fazioni popolari, cadeva in Inghilterra, mentre s'innalzava temuto nel settentrione lo Svedese Gustavo. L'intrepido, ed ostinato Valestein, turbava l'Alemagna, attizzando la guerra famosa dei trent'anni, e istantaneamente Filippo IV nelle Spagne, straricco dell'oro strappato con vessazioni agli sgraziati indiani, e stragrande per la unione del Portogallo, e di quasi tutta Italia, pareva inchinarsi a una possanza universale. L'Italia, in vece, l'unica Italia, depondeva vilmente gli allori accattatisi coll'armi, e co' lumi di civiltà ne' secoli precedenti: così dopo aver trovato la bussola, trascorsi i mari tutti d'Europa, e d'Asia, iscoperta l'America, trasportato il tesoro del sapere dall'Oriente, creato il sistema della industria, perfezionata l'agricoltura, inventate le cambiali, le banche, le marittime assicurazioni, additate per sino, e le leggi, e i modelli del bello poetico, e

delle arti del disegno, più nulla operava. Questo secolo adunque miserimo per dannevole ozio, per lungo e turpe sonno, d'avea scuotere altamente l'attenzione dell'autore dell'Adelphi; e tanto gli valse quella straordinaria acutezza della sua mente, a far sì, che fra tanta languidezza di sentimenti, e di azioni, egli rinvenisse, come lunghi ed acerbi dolori, avevano que' nostri avi ad enarrarci, come crisi spaventevoli d'uomini, e di cose, tali si succedettero da offrirci una saltevole istruzione. Egli allora trovò che l'Italia del secolo XVII, non ebbe più storia pubblica, ma i suoi annali privati, tenevano pure alcun che d'interessante. Così egli rettificò la assertiva del celebre Verri, se pur non ce la offerse in nuova luce. Lo svolgerci quindi questa fila tormentosa, dee reputarsi un atto veramente filantropico, in una età siccome la nostra, forte di lumi, e di civiltà, e per ciò ansiosa di pascersi in soggetti di lagrimevole esposizione.

Noi dissimo che l'autore degli *Sposti promessi*, ha scoperto, queste dogliose vicissitudini, e un tale elogio gli va concesso per intero. Chi leggesse le migliori storie di quell'età, lasciateci da scrittori contemporanei, quali si furono; Nani, Brusoni, Ometo Tortora, Gualdo Priorato, Alberto Lazzeri, Vittorio Siri, il Malvezzi, e il Ripamonti, ben vedrebbe a quale spinoso partito sia addotto colui, che voglia in essi ravvisare le leggi, e le aberrazioni della interna vita, che animava gli abitatori dell'Italia in quel tempo di miserie. Lunghe, intricate narrazioni di fatti guerreschi, condotti però da armi straniere, descrizioni di feste, e signorili tripudi, di popolari turbazioni senza offrircene le cause motrici, meno cortigiane, e aggirevoli



negozianti, elogi smisurati a' potenti, nessun motto de' benefattori del popolo: ecco in breve il marchio che segna quelle storiche produzioni. E nel decorso di questo articolo, avremo a pergerne qualche prova (1). Apriamo dunque l'opera del Manzoni, e vediamo quali storiche verità egli ne abbia presentato.

Le gentilezze tramandateci dai poeti italiani del secolo di Leone X, le sdolcinate gonfiezze dell'età del Marini, parrebbero indurci nella credenza, che i costumi del secolo XVII sentissero di una esquisita raffinatezza, e questa fosse una nota sicura di animi inciviliti. Ma ad sventura, la cosa è tutta all'opposto, e dal primo volume degli *Sposi promessi*, tostò ci si apprende un fermo disinganno. I ricchi, i patrizii, i potenti, apparivano tronfi di una civiltà tutta officiosa, e appunto perchè in essi appariva, era tutta artificziata. La loro mente era buia per vanità, e

(1) Fra le stravaganze di cui si occupavano quegli annalisti, ne riferiremo per saggio alcuno, per noi rinvenute in una voluminosa storia inedita, di quel tempo, scritta da un certo Spelta, e che si trova nell'Archivio diplomatico della città di Pavia. Egli fa procedere una introduzione storica intorno a quella città, e la suppone edificata dai figli di Noè, le molte e immani torri che ivi si ammirano, lo dice per essi erette, a tema di un secondo diluvio; le quattro antiche porte della città, edificate dai Romani a dedizione delle quattro virtù cardinali; le sette porte aperte posteriormente, a ricordanza dei sette peccati capitali, e simili bassocole che bellamente ci offre nella prima sua pagina. Chi avrebbe detto che tali storie fossero scritte in Italia dopo il Macchiavelli, il Guicciardini, e fra Paolo Sarpi, e poco prima di un Catterino Davila e di un Bentivoglio?

per credenze superstiziose, il loro cuore, fiero, tenace, burbanzoso. Dagli inferiori si pretendeva venerazione, dagli eguali rispetto, da nessuno la stima. Eccoti per conseguente quel ceto, che a' dì nostri è il fiore della società, ointo allora da massade di iniqui, parati alle stregi purchè loro fossero ordinate. Sul popolo intanto incutevasi lo spavento, e sugli inimici si ottenevano le vendette. Il nostro autore ne pone in tutta luce queste malefiche abitudini, ed ora ce le mostra in azione, ora ce la rannoda al civile ordinamento, ed alle leggi. Fra queste egli ne tesse lunga serie di *gride* (così allora chiamavansi le disposizioni della legislatura) in cui ci si mostra dall' un canto, la insufficienza dei magistrati, e la tracotanza soverchiaute dall' altro, di chi era uso violarle. Le più note fra queste gride, furono quelle emanate nel 1583, e 1584, sotto il governo di don Carlo d' Arragon, nel 1593, e 1598 sotto Fernandez de Velasco, nel 1600, 1602, 1618, 1627, 1631, sotto il conte di Fuentes, e de' successivi governatori. In esse è detto pur sempre, essere pervenuto a notizia dei magistrati, che i cavalieri, e i gentiluomini, continuavano a tener presso di se, *per farsi spalle, e per tendere insidia*, degli uomini d'arme, chiamati *bravi*, e quindi si conchiudeva essere intenzione del governatore, che la sua volontà fosse tosto, e da tutti ubbidita, e sempre a coda di ogni grida si annunziava solennemente essere quella l' *ultima, e porentoria ordinanza*. Ma a loro malgrado, questa razza di bravi non si aradicava; eppure le minaccie penali erano, la galea, il bando, e tutte le esacerbazioni di gastigo che fossero piacute *all' arbitrio di sua eccellenza* (così nomavasi il maestrate di giu-

stizia). Questi bravacci, erano uomini a perdita vita, stranamente svisati, quando si volgevano a far ventura, elegantemente abbigliati, se accompagnavano il loro signore, per fargli codazzo, o forse meglio per servire altrai di spauracchio. Foschi nel viso per lungo ciefo, che loro ricadeva sugli occhi, e che indarno il marchese del Hynojosa, tentò fosse loro reciso; minacciando i barbieri di cento scudi di ammenda, e di tre tratti di fune, se a tanto non fossero pervenuti e maliarda genia in somma, tanto più infesta, quanto più impune. La magistratura aveva a lottare legalmente con de' violenti, e ben poteva pareggiarsi a una fiera monca di artigli, a petto di creature, che spaventosigli li mostravano, e spesso anche insanguinati. Cosa si tentasse col sussidio di costoro, e con quali insidie si raggiognesse uno scopo criminose, a lungo ce lo ha provato il nostro autore, e si valentemente lo ha fatto, da togliere anche a' pusilli quella tenerezza ignorante che nutresi tuttavia per una età, che ironicamente i Francesi appellano *le bon vieux tems*.

Le violenze di que' possenti contra le altrui famiglie, si compivano più di celato, e forse più dolorosamente contra le proprie. Il decoro di parentela, (vedete ove riponevasi il decoro!) esigea da ogni capo di queste il sacrificio di tutti i proprii figli, meno uno. Tutte queste vittime si disponevano quindi blandamente sulle prime al terribile sacrificio, forzatamente dappoi se renitenti, affinchè se maschi avessero ad indossare assisa guerriera o tunica da penitente, se donne il saltero, e qualche rada volta un maritaggio per convenienza. Cupo, disperato esempio di quelle ferità paterne, ne offerse l'autore là dove ne intesse la storia

di una monaca, chiusa in un cenobio di Monza. E ci rincresce pur troppo il dire, che quel suo pietoso racconto, venne attinto esattamente dalla Storia, in ciò che concerne le circostanze le più influenti (1). Apparteneva quella infelice a casato principesco, e s' hanno dati induttivi, che suo padre si fosse lo stesso feudatario di Monza. Per uno aggregato di quelle astuzie profonde, che per ventura l'età presente, non ne saprebbe più conoscere la istudiata malizia, una fanciullina che ripugnava il chiostro, fu indotta volontariamente a richiudersi. Al preciso volere dai parenti fu scaltamente sostituita una morale necessità di atti, e di cose, per cui parve l'assenso sur un labbro, non uso a mentire, ma non preparato a prestarlo. L'autore, passò poi lievemente su i miserandi trascorsi di quella donna nel monistero: ella vi si rese colpevole del massimo fra i delitti cui la umana nequizia perviene, l'omicidio. Eccesso così nefando sembrò istancasse, e a buon senno, il discorso del nostro autore; ei vi calò un velo, e lasciò si pensassero i leggitori, ciò che la storia ha più chiaramente diciferato. Quella sgraziata, s' avea contratto amistà con un ribaldo, e di consorte a due converse seguirono lunga pezza quella mahnata via. Il sospetto di esser conscia de' loro errori, manifestatogli da una loro consorella, bastò perchè quel branco di traviate, la trascinassero in re-

---

(1) Si veggia il Ripamonti, *Historia patriae, Dec. V, lib. VI, cap. III*. Non bisogna confondere questa sua opera coll' altra *Historia patriae in otto libri*, nella quale parla di avvenimenti posteriori.

condito sito, e la uccidessero a colpi di sgabello. Noi non sapremmo credere tanta abbominanza, se il Ripamonti non ce ne sponesse minutamente le tristissime fila; se quello storico, non ci avesse soggiunto pur anco di aver veduto egli stesso la prima fra queste chiusa in un convento di Milano, già vecchia cadente, e quanto bella ed altiera in sua giovinezza, altrettante sformata, e contrita in quella età de' rimorsi. A tanto era giunto il traviamente degli animi in quel secolo, che fra i triboli pur anco di penitenza, si mescevano atrocissimi fatti.

Sappiasi dunque grazie a Manzoni dell'averci mostrato di tali piaghe, e dello invitarci così a laudare un po' più cordialmente i tempi in cui viviamo. Con tali uomini, e con tali atti, i flagelli delle guerre, degli esiziali morbi, delle fami, piombavano più dolorosi: e noi seguiremo in altro articolo le profittevoli ricerche, che su ciò ha istituito il nostro autore. Frattanto è d'uopo annunziare un avvenimento, che rade volte si verifica nella nostra Italia, al pubblicarsi di buone produzioni letterarie: noi sappiamo che in pochissimi giorni fu smaltita quasi l'intera edizione di questa Storia Milanese. E il modestissimo autore il quale aspirava a soli venticinque lettori, ne ha trovato migliaja, e fra essi gran parte di leggitori. Il suo libro fu reputato da queste, il racconto di un buon padre di famiglia, mosso dalla carità del bene, dallo zelo omai raro di migliorare gli animi di chi lo ascoltano, inteso in somma a fare un'opera buona. Possa la universalità de' nostri scienziati, pensare a farne spesso di queste opere buone! — Simile voto non parrà nuovo sulle nostre labbra, che spesso so-

gliamo ripeterlo in queste carte consacrate ad utili studi, a quelli almeno che contribuiscono alla soda prosperità sociale.

(Sarà continuato).

G. . . . . e S. . . . .

*Riflessioni sulla pubblica vendita delle sete  
eseguita dalla Compagnia delle Indie  
Orientali in Londra nel mese di giugno  
1827.*

Sono trascorsi circa due anni, dachè in un nostro articolo (*Ann. di Stat., vol. V, pag. 163*) procurato abbiamo di riassicurare gli Italiani sull'influenza che a loro danno potrebbe esercitare il concorso delle sete indiane e cinesi sui vari mercati di Europa. Non fu però nostra intenzione lo statuire in allora, che la filatura delle sete avesse nelle varie sorgenti di produzione del genere conseguito l'apice della più perfetta manifattura, per cui il merito rispettivo dovesse ormai riguardarsi come stazionario e determinato su di una scala invariabile e fissa. Quelli che con attenzione letto abbiano detto articolo, avranno anzi sicuramente notato quanto si procurasse avvertire ed i possessori produttori del genere, ed i filatori, della necessità di usare ogni più indefessa cura ed artificio, onde migliorare per quanto fosse possibile la buona natura e qualità di

questo prodotto, all'oggetto di conservare tanto principale supremazia. L'importanza di alcuni recenti avvenimenti ci sprona a nuovamente muovere parola intorno a questa materia; e se precederemo con alcune brevi nozioni intorno ai modi con cui la Compagnia delle Indie ha saputo ampliare questo ramo dell'esteso suo commercio non sia chi le creda disperate al soggetto. Siamo anzi sicuri che accette saranno a coloro che bramano avere idee adeguate a potere stabilire un criterio su questo argomento.

Obbligati gli Inglesi dalle circostanze politiche dell'anno 1807 a ricercare un supplemento alla mancanza delle sete dell'Italia, diresse la Compagnia delle Indie Orientali ogni suo sforzo al perfezionamento delle sete indiane. A questo oggetto fondò grandiosi stabilimenti per la filatura dei bozzoli nelle varie sue provincie del Bengala, ed introdusse negli stessi e rese obbligatori i metodi dagli Italiani praticati. Queste cure dirette con intelligenza e continuate con indefessa perseveranza, furono coronate da un esito proporzionato. Nel 1817 potè la Compagnia stabilire delle vendite periodiche trimestrali, e la filatura dei titoli medi ed infimi era già spinta a tale segno di eguaglianza e nettezza, che le sete di queste classi cominciarono ad ottenere dei prezzi assai prossimi a quelli, ai quali vendute erano le sete italiane di titoli corrispondenti.

Molti nativi, possessori liberi in quelle provincie, piegarono ad adottare i nuovi metodi dalla Compagnia introdotti. Il prodotto delle nuove filature andò così rapidamente crescendo, che presto indusse una sensibile variazione sulle qualità esposte nelle pubbliche vendite

della Compagnia, cioè scomparvero quasi intieramente le sete filate secondo l'antico metodo indiano, conosciute sotto la denominazione di *skeia*, e la contrattazione cominciò principalmente ad aggirarsi, (ed ora quasi esclusivamente riposa) sulle denominate

Sete { *all' italiana, o Novi.*  
*native.*

Comprende la prima classe le sete provenienti dagli stabilimenti della Compagnia; e riuniscono nella seconda quelle, che filate dai nativi Indiani a norma dei nuovi metodi, vengono acquistate da coloro cui è accordato dalla Compagnia il potere trafficare nei suoi possessi, ma che però depositate e vendute esser debbono nei suoi magazzini. Negli avvisi della vendite viene questa seconda classe indicata sotto la denominazione di sete *in privilegio*, o *in permesso*.

Le sete filate a seconda dei nuovi metodi sono divise in tre classi: *A, B, C*. — Comprende:  
la classe *A*, i titoli da 24728, a 40745  
*B*, da 30735, a 70780  
*C*, da 60770, fino ai titoli più infimi.

Suddividonsi queste classi in numeri, cioè: la classe *A*, nei numeri 1 e 2, e le classi *B* e *C*, cadauna nei numeri 1, 2 e 3; servendo questa seconda divisione a separare con maggiore dettaglio i vari titoli che in cadauna classe sono compresi (1).

(1) Aggiungoremo per mera curiosità alcune notizie intorno alle sete chinesi.

Il merito principale di queste sete si è il colore bianco veramente argenteo e brillante. Filate secondo gli antichi me-



Principii poi invariabilmente adottati dalla Compagnia nelle di lei vendite sono :

1.° Che non viene permesso alcun assortimento sia per titolo, sia per qualità.

2.° Che non viene accordato alcun buonifico in causa di danno nelle *balle*.

3.° Che le vendite sono trattate in corpo per partite separate fra loro a norma delle varie filature da cui provengono. Abbiamo indicate queste condizioni, perchè ci sembra debbano singolarmente influire a svantaggio dei prezzi.

Queste poche nozioni premesse, prenderemo a considerare i due principali elementi che servire possono a determinare l'importanza relativa delle sete indiane e dell'Italia. Sono questi le quantità annualmente vendute, ed i prezzi delle qualità rispettive, fra loro simili pel titolo.

La quantità delle sete del Bengala vendute al mercato di Londra non solo aumentò dal 1807 al 1817, ma ben'anche dopo quell'epoca ha ricevuto un incremento notabile. Egli è vero che si osservano delle oscillazioni da anno ad anno, da vendita a vendita ;

*zodi indiani la sola distinzione fra loro esistente viene dalla qualità della matassa ora larga, e chiamansi Taysaam, ora stretta denominate Tsatlee.*

*Le Taysaam divise in pacchetti da 6 matasse sono quelle che offrono il più bel bianco, ma comprendono i titoli più infimi.*

*Le Tsatlee, generalmente di titolo più fino, sono però di un bianco meno vivo ed in mazzi da 4 matasse.*

*Ognuna di queste qualità è suddivisa a seconda dei titoli in soprafino, 1, 2 e 3 qualità.*

ma non possono calcolarsi come causa di queste anomalie, il maggiore o minore raccolto dell'annata; la quantità e qualità degli ammassi esistenti nei magazzini della Compagnia; la maggiore o minore attività nella fabbricazione delle stoffe; finalmente lo spirito di speculazione che massime nei primi mesi del 1825 fece subire ai prezzi delle alterazioni sproporzionate ad ogni occhio giusto apprezzatore delle circostanze.

Anche i prezzi hanno ottenuto un progressivo incremento, segno evidente del progressivo miglioramento che l'introduzione dei nuovi metodi andava producendo nel genere. Però sempre poteva rimarcarsi una piuttosto sensibile differenza fra i prezzi accordati alle sete italiane, e quelli delle sete delle Indie sempre col solito riguardo alla somiglianza dei titoli.

Questa considerazione e l'unanime concorso dei negozianti inglesi nel rispondere alle molteplici inchieste loro indiritte, come le sete italiane, massime nei titoli *Kai* e *sublimes*, dovessero considerarsi di un nerbo e natura superiore alle sete indiane, furono i principali motivi che ne indussero alle conclusioni da noi dedotte nell'Articolo di cui al principio del presente ragionamento abbiamo fatto cenno. Nè, sotto le circostanze di quell'epoca e massime nell'intenzione di mostrare quanto falso fosse il punto di vista sotto cui il conflitto fra le sete indiane e dell'Italia era stato da altri indicato, saremmo per favellare diversamente; ma fedeli allo stesso principio di amore verso la patria nostra e della verità, che ne fece in allora muover discorso, non possiamo ora lasciar trascorrere inosservate le gravi circostanze che accompagnarono l'ultima pubblica vendita della Compagnia delle Indie in Londra (23 giugno

*ora scorso*) come essendo di natura a tutta meritare le più attente nostre riflessioni.

Ebbe luogo tale vendita al momento che stava per ottenersi un uberoso raccolto di bozzoli nell'Italia. Tutto perciò conduceva a credere che i prezzi per l'acquisto della materia prima sarebbero stati assai moderati. La fabbricazione delle stoffe procedeva, egli è vero attivamente nell'Inghilterra, ma però senza commissioni straordinarie dall'estero come viene dimostrato dal non avere il commercio di esportazione ricevuto aumento sensibile in questo ramo. Era quindi prudente tanto per lo speculatore, quanto pel manifatturiere inglese aspettare, che il concorso del prossimo raccolto dell'Italia producesse un sensibile ribasso nei prezzi, ed offerisse maggiore scelta nelle qualità. Nulla di tutto ciò.

La pubblica vendita fu aperta per le seguenti quantità: cioè, sete

Per conto della Compagnia --	del Bengala . . .	B. <sup>o</sup> 2400
In Privilegio --	{ del Bengala . . .	» 400
	{ della China . . .	» 1300

Balle. 4100.

E questa quantità di molto superiore a quanto viene ordinariamente esposto nelle vendite, fu comperata e trasportata non a luoghi di depositi, ma presso i fabbricatori di stoffe.

Aggiungendo la quantità, che compresa la pubblica vendita del febbraio, è stata estratta dai magazzini della Compagnia nei primi, cinque mesi dell'anno corrente, essendo la contrattazione particolare ora autorizzata dall'amministrazione per rapporto alle partite in privilegio, avremo altre » 5752

Il che dà un totale di balle 9852

che sarebbe stato acquistato dai fabbricatori nei primi 6 mesi dell'anno (1).

A fronte di questa considerabile quantità non può opporre l'Italia, che balle 3400, spedite a Londra nei citati primi 6 mesi, delle quali parte giace ancora invenduta.

Passando dalle quantità ai prezzi troviamo che per le sete del Bengala fu sborsato

per la Classe A, da sc. 17/1, a 22/4

B, da sc. 15/6, a 22/9

C, da sc. 13, a 17/1

(1) Al numero indicato di . . . . . Balle 9,852  
aggiungasi che nei magazzini della Compagnia  
in Londra giacciono per le future vendite del cor-  
rente anno in sete del Bengala . . . Balle 6371  
della China . . . . . 655

7026 » 7,026

Totale N° 16,878.

Non volendo porre in linea di conto gli arrivi che ponno avere luogo nel rimanente dell'anno, si può con esattezza valutare il consumo del mercato di Londra in sete del Bengala e della China a Balle N° 16,000.

Con un calcolo simile non si ha per il consumo delle sete dell'Italia che 7, in 8000 balle comprese le sete filatoine.

Le balle del Bengala pesano ordinariamente dalle 140, alle 150 libbre inglesi; ossia dai kilogrammi 63, ai 68, ossia dalle libbre par. mil. 190 alle 200 circa.

Le balle di seta greggia che dall'Italia vengono spedite nell'Inghilterra sono ordinariamente del peso di libbre piccole milanesi 340.

per le sete Chinesi poi dai 16, ai 20 scellini  
e per alcune qualità anche ai 24.

Lo stesso indicatore dei prezzi parla per le sete italiane.

Fossombrone di I e II qualità	scell. 20, a 21
Bergamasche e Milanesi	da 3/4 gal. . . . . » 22
	da 4/5 . . . . . » 21
	da 5/6 . . . . . » 20
	da 6/8 . . . . . » 19
	da 8/12 . . . . . » 17 ai 15
Bolognesi I qualità	» 22

Solo per le sete di Novi sublime qualità troviamo segnati scellini 28, a 29. Ma devesi prima fare riflesso che il colore bianco viene in queste particolarmente premiato; e che nella China la cui sete potrebbero pel colore contrastare con quelle di Novi, sono ancora esclusivamente usati gli antichi metodi indiani, per cui non ha il genere ricevuto tutto quell'incremento verso l'ottima qualità di cui può esservi succettibile (1).

Dal paragone di questi numeri la cui verità viene comprovata dalle corrispondenze commerciali più degne di fede, risulta per rapporto alle quantità :

---

(1) Rammenteremo corrispondere il scellino a lire 1. 45 austriache — 1. 25 italiane — 1. 13 circa di Milano; ed il lettore avrà in tal modo gli elementi per calcolare il ricavo dalle vendite delle nostre sete in Londra. Se però egli non sia commerciante, aggiungeremo a maggiore sua istruzione che le numerose deduzioni per imballaggi, dogane, trasporti, assicurazioni, commissioni, senserie, interessi, sconti, differenze cambiarie, cugionano deduzioni oltre il 30 per 100 sui prezzi che vengono indicati come correnti in Londra.

*Consumarsi sul mercato di Londra sete indiane per quantità più che doppia, della quantità di sete dell'Italia.*

Per rapporto ai prezzi.

*Essere scomparsa la differenza dei prezzi fra i titoli simili delle sete italiane e delle Indie; anzi avere quest'ultime raggiunto il premio delle italiane anche nei titoli soprafini.*

Facile egli è prevedere come le conseguenze che dedotte esser debbano da simili paragoni non sono per noi le più consolanti. Risulta infatti

1.<sup>o</sup> Che la Compagnia inglese delle Indie Orientali ha raggiunto pienamente lo scopo che si era prefissa nello stabilire al Bengala le filature dei bozzoli col metodo all'italiana. Le qualità hanno ottenuto miglioramento e perfezione in tutti i titoli.

2.<sup>o</sup> Che il fabbricatore inglese da lunga mano abituato a superare le difficoltà che le sete del Bengala presentavano alla confezione delle stoffe, e sempre più soddisfatto dal progressivo miglioramento che ritrova nelle qualità di queste sete, non più ansioso si mostra per quelle dell'Italia, nè più accorda alcuna sensibile preferenza al prodotto delle nostre filature.

3.<sup>o</sup> Che se la Compagnia oltre al miglioramento progressivo delle qualità otterrà anche un maggiore aumento nelle quantità, e l'estensione dei suoi possessi nelle Indie lascia libero il campo a simili ipotesi, noi dovremo considerare la nostra posizione sul mercato di Londra in situazione alquanto critica (1).

---

(1) La compagnia delle Indie Orientali è ora organizzata

Abbiamo compiuto quanto ci eravamo proposti, avendo riunito sotto un solo punto di vista tutto ciò che ne sembra meritare le più serie riflessioni per parte degli Italiani. La Francia va ogni giorno sempre più da noi emancipandosi; e l'Inghilterra è per noi il principale mercato. Ma ivi pure abbiamo cessato dall'ottenere una preferenza che veniva constatata dalla superiorità dei prezzi, e siamo minacciati da un'abbondanza sempre crescente di raccolto nelle Indie. Ogni nostra speranza deve adunque rifugiarsi nel mezzo stesso con cui

*di maniera, che tutti i prodotti doveano essere deposti nei suoi magazzini dell'Inghilterra, l'influenza diretta delle sue importazioni deve ivi principalmente, e su alcuni rami non molto abbondanti, esclusivamente sentirsi. Ma molto viene ora discusso se il privilegio di questo fenomeno sociale giunto al suo termine (1839) sarà rinnovato. La proposizione del sig. Whitmore nella corrente sessione parlamentaria. = doversi ricercare di quale importanza sia per l'Inghilterra il commercio delle Indie = serve a provare che tutte le classi sono occupate di questo importante argomento. Nella supposizione che il privilegio non fosse rinnovato, e che l'industria e le ricchezze di tutta la nazione Inglese fossero chiamate al vantaggio delle importanti istituzioni fondate dalla Compagnia, non è possibile prevedere quale estensione e quale ampliazione potrebbe ricevere il commercio delle Indie. Nel Bengala si fanno 6 raccolti di bozzoli ogni anno, e nulla sarebbe più facile che il prodotto potesse ricevere tale aumento da supplire non solo ai bisogni della Madre Patria, ma ben anche in modo da potere essere offerto sui mercati del continente con sommo nostro svantaggio. Questa circostanza sembra ora ipotetica, e sicuramente assai lontana, ma non essendo improbabile ne facciamo cenno, onde sempre più spronare gli Italiani a ben riflettere e tutte svolgere le risorse di cui la natura fece dono all'animo loro.*

gli inglesi seppero rimediare alla situazione loro critica del 1807, l'*Industria*. Che i possessori facciano ogni sforzo non per *aumentare le quantità*, ma per *migliorare le qualità*; ed i filatori pongano ogni cura, studio e savio pensiero onde perfezionare i metodi per la filatura dei bozzoli, e per sostenere la *concorrenza dei prezzi*; cessando dal fidare in una supremazia che non più si vuole riconoscere (1).

L'attività le cure indefesse a tutto ponno giungere, e tutto può essere perfezionato. L'esempio di quanto gli Inglesi abbiano ottenuto nel Bengala è una prova luminosa di questo principio, ed a sempre più dimostrarlo rammenteremo un solo fatto, che quantunque a tutti noto sembra però non abbia destata quella sensazione che il caso meritava. — Nel 1807 gli inglesi introducono nelle Indie i metodi italiani per le filature dei bozzoli come i più perfetti; nel 1825 gl'inglesi introducono nell'Italia un metodo da loro sperimentato al Bengala per la filatura dei titoli infimi, ed i cui risultati obbliga gli italiani a riconoscerlo per ottimo allo scopo, e come mezzo che assai può miglio-

---

(1) Onde rendere giustizia al vero diremo, che non solo eminenti teorici, ma moltissimi possessori e commercianti, sembrano ora ansiosi di rinvenire il metodo più economico e più conveniente a svolgere il filo dai bozzoli, e d'ottenere che sia di una qualità più eguale netta e forte. I nostri *Annali di Tecnologia* fanno spesso menzione di questi metodi, e non si ha che a trascorrerli per convincersi della molteplicità degli esperimenti, e dell'importanza di molti dei medesimi.

Gli Editori.



rare la qualità del prodotto in molte delle loro provincie. Noi lo ripetiamo: che gli Italiani, i capitalisti e possidenti in particolare, procurino con ogni loro mezzo d'imitare quelle nazioni che sanno trarre tutto il partito, in ota a qualunque ostacolo, dal proprio suolo, dalla propria industria (1):

P'.....s.

### *Cenni statistici sulla città di Bogota capitale della Colombia.*

**F**RA le opere di recente pubblicate intorno all'America Spagnuola, quella relativa al viaggio nello Stato di Colombia nel 1823 di G. Mollien è stata a buon diritto di molto apprezzata, e noi nel vol. IV di questi Annali, pag. 35, ne abbiamo dato una relazione estesa. Divenendo di giorno in giorno sempre più interessante pegli avvenimenti che si succedono, la cognizione di ogni contrada americana, ed avendo il Mo-

---

(1) Quanto pot a quelli che guidati in ogni loro azione da solo interesse personale si dimostrano schifosi e censurano la pubblicazione di questi dati statistici per puro ed unico timore di essere danneggiati nelle loro operazioni, ch' essi sappiano non essere in oggi mai abbastanza dimostrati gli immensi progressi che per ogni dove fu incessantemente l'industria, mentre con questo mezzo le scoperte, i perfezionamenti di una contrada, divengono comuni a molte, ed i conodi della vita si dilatano in modo sorprendente.

Gli Editori.



- 1 Venditore di Pollame
- 2 Mendicante
- 3 Operajo  
di Bogota Capitale della  
Repubblica di Colombia

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

l'era stanziato per lungo tempo in Bogota tuttora capitale della Colombia, per cui ebbe campo di tessere un minuto racconto di quella metropoli, noi diamo un preciso estratto della sua descrizione.

Santa-Fè di Bogota venne fondata nella pianura di questo nome, ai 6 d'agosto del 1538 alla radice di due assai alte montagne. Non conteneva in allora che dodici capanne e forse una sessantina di abitanti. Chiamata dal destino a divenire una città molto estesa, crebbe con tale rapidità, che, due anni dopo la sua fondazione (tanta se ne giudicò l'importanza!), fu innalzata dalla corte di Spagna al grado di *ciudad* (città). Oggidì vi si contano 50,000 anime.

Con saggezza venne scelto da Quesada il sito per fabbricarvi la città, che dovea un giorno dar legge ad una gran parte della Cordigliera. Collocata sul pendio di due monti che la riparano dai violenti turbini del levante, ne ritrae acque fresche e sempre pure, e domina sì la pianura, che è in istato di difendersi contro qualunque nemico venisse da quel lato ad assalirla.

Discernesi in grande lontananza Santa-Fè; e massimamente il campanile della cattedrale; ma si prodigiosamente vasto è il recinto di questa città, che ne folgora gran parte di veduta le ombre gettate dalle montagne su i suoi monumenti.

Piovoso e freddo generalmente è il clima di Bogota; rare volte il termometro eccede l'altezza posta fra i 12° e i 14°; e più di frequente scende alla metà di tale misura. Nuvoloso quasi sempre mostrasi il cielo, e poche vi si vedono di quelle belle giornate, che anche in mezzo ai più aspri venti godiamo in Europa.

A malgrado della umidità che domina fin nelle case,

il clima non è malsano ; nè vi si conoscono epidemie. Gli Europei , se hanno la cautela di difendere dalla umidità i piedi , godono quivi buona salute. Gli abitanti di Bogota soggiaciono ad infermità più frequenti che gli stranieri ; d' onde possiamo inferire starsi , anzichè nel clima , nel metodo di vita che viene adottato e nella scelta degli alimenti le cagioni produttrici dei morbi.

Le donne escono rare volte di casa , parte per secondare la casalinghe loro consuetudini , parte ancora perchè le affliggono quasi continuamente asprissimi mali di stomaco che elleno si procacciano col soverchio uso dell' aglio , del tabacco , della carne di porco e della *chicha*. L' intemperanza parimente , assai più del clima , è cagione di mill' altre gravissime infermità alle persone di entrambi i sessi ; onde per tutto ne udite dolersi chi di reumatismi , chi di affezioni isteriche , chi di mali di denti e di gola , mali che vestono ben presto un' indole spaventosa , benchè si usino contr' essi tutte le possibili cautele , e quella soprattutto di ben coprirsi ; l' origine dell' inconveniente non è nell' atmosfera.

Tutta l' America Meridionale essendo soggetta a tremuoti , Santa-Fè ne ha sofferti di gagliardissimi ; motivo per cui gli abitanti non possono tenere molto alte le loro case , benchè quanto allo stile degli edifizj si conformino agli stessi principj di architettura che gli Spagnuoli hanno adottati nel fabbricare le loro città : le case di Bogota però si allontanano più delle altre dal metodo generale ; si adoperano a fabbricarle mattoni seccati al sole ; coperte la maggior parte di tegoli , sono imbiancate al di fuori. La parte interna delle me-

desime non è meglio distribuita di quanto il fosse l'interno delle nostre case all'epoca della scoperta dell'America. Vedonsi finestre angustissime e sempre riparate da grosse spranghe di legno, a canto ad altre finestre grandissime; raro è che le travi sieno coperte da una volta; le muraglie mostrano enormi protuberanze; le porte, alte e basse senza regola; appena si conosce l'uso delle serrature. Quello de' vetri incomincia ad introdursi solo da poco in qua; pure nella costruzione di alcuni edifizj incominciano ad osservarsi un gusto meno barbaro e alcuni miglioramenti. I pesanti ed enormi verroni hanno ceduto luogo a poggjuoli più eleganti ed agiati; le soffitte non si vedono più in modo sgradevole attraversate da alcune travi; molte finestre non sono più impacciate da informi grate; le porte delle case meglio dipinte; la mondezzeza per ultimo si introduce fra gli abitanti.

È d'uopo per l'ordinario avere passate due porte prima di essere nel cortile. L'andito, per cui questo rimane disgiunto dalla strada, non è che troppo spesso il ricettacolo delle immondezze de' passeggeri. Il cortile è ricinto per lo più da una loggia, se la casa non ha che il pian terreno; da un terrazzo coperto, se essa è di due piani. La scala, per solito di pietra, è di gotica costruzione. Sul muro del primo ramo vedesi per lo più dipinto un gigante che porta in mano un fanciullo; intendesi sia S. Cristoforo, protettore del paese. Intorno alla loggia esterna gira una lunga fila di stanze che sol dalla porta ricevono luce.

Ciascuna casa ha per lo meno una sala ed un gabinetto; sarebbe riguardata cosa indecente il ricevere gli amici o il convitarli in una stanza da letto.

Niun pavimento di casa rimane ignudo; le persone di maggior conto hanno sostituito alle antiche stuoie indiane alcuni tappeti di manifattura europea.

Semplici sono le suppellettili; rare volte trovansi in una sala più di due canapè coperti di tela, di due piccole tavole, di alcune sedie coperte di corame, la forma delle quali era sparita fra noi prima del secolo decimoquinto, di uno specchio e di tre lampade alla soffitta. I letti veggonsi assai bene ornati, e composti di due materassi di lana. Niuno si adagia su letti di penna.

Salvo poche differenze, tutte le case si rassomigliano; nulla aiuta a distinguere quelle de' ministri, e senza le guardie che ne muniscono l'ingresso, si riconoscerebbe a stento la casa del presidente.

Ma gli architetti di Santa-Fè avranno sempre per giustificare la deformità de' loro edifizj una scusa nella necessità, imposta loro dalla natura del suolo, di sacrificare l'eleganza e la maestà alla saldezza; motivo per cui tutte le case essendo basse, grossissime ne sono le muraglie. Alla stessa cagione debbono attribuirsi gli enormi zoccoli che sostengono i pubblici edifizj, e i fusti delle colonne, proporzionati meno alla mole cui fanno puntello, che ai scotimenti ai quali vanno soggette.

V' ha però alcuni di questi edifizj costrutti in buon ordine d'architettura. Ne sia particolarmente d'esempio la cattedrale fabbricata nel 1814, notevole per la semplicità che vi regna entro, e che fa perdonare il cattivo gusto onde il fronte vedesi caricato di linee condotte senza proporzione, e che s'intersecano fuor di simmetria.

Le altre chiese di Bogota, che sommano a ventisei, sono per lo contrario tutte splendenti d'orò sì, che

nel fu maggiormente il tempio degl' Incas. Se non pompeggia di tanto sfarzo la cattedrale, possiede in compenso più preziosi tesori che non le altre chiese. Una sola statua della Vergine collocata sopra uno di quegli altari va ornata di 1358 diamanti, di 1295 smeraldi, di 49 amatiste, d'un topazio, d'un giacinto e di 372 perle; il solo piedestallo è ricco di 609 amatiste; il lavoro dell' artefice fu pagato 4000 piastre.

La maggior parte di tali chiese dipendono da conventi che possiedono ragguardevolissime rendite; nove sono i conventi d' uomini, tre di donne. I più doviziosi fra questi appartengono ai Domenicani e ai frati di S. Giovanni di Dio; due terzi delle case di Bogota sono di loro spettanza.

Diversi collegi e ospizj dipendono da alcuni fra gli accennati conventi. I frati di S. Giovanni di Dio sono in modo speciale dedicati al sollievo dell' umanità; è da dolersi che il loro ospedale presenti un aspetto ributtante oltre ogni dire. Letti di legno la cui schirezza induce nausea, e ove giacciono infermi privi di aria e di luce; immondezze ammucchiate ne' cortili; cucine, ove gli alimenti sono preparati con tutta la trascuratezza e la sordidezza che ad una caverna di selvaggi addirebbersi; stuoie di paglia divenute nere di fango e d' ogni immaginabile lordura lasciatavi sopra dalla negligenza de' servi; cadaveri esposti per terra allo sguardo de' moribondi; non basterebbero forse tutti questi oggetti ad alterare una salute la più robusta, e chiunque è spettatore di una tale scena di ribrezzo non dovrebbe anzi maravigliare se qualche volta in sì orribili luoghi accadono guarigioni?

Con maggiore cura vengono tenuti i collegi, dei



quali ve n'ha tre, tutti ben situati e ben fabbricati; il principale, quello de' Gesuiti, presenta tutto l'aspetto di saldezza che agli edifizj di questo famoso ordine generalmente appartiene.

I professori sono per la maggior parte tonsurati; non ve n'ha che un picciolissimo numero di laici.

S' insegnano in questi collegi la lingua latina, la filosofia, le matematiche e la teologia: quattro ore di lavoro sono prescritte per ciascun giorno agli allievi. Alla fine dell'anno scolastico godono di tre mesi di vacanza.

Al pomposo titolo che viene imposto all' antica dimora dei vicere, oggidì occupata dal presidente della repubblica, ognuno crederebbe dover contemplare nel trasferirvisi un sontuoso palagio; pur non è che una casa ben triviale col tetto senza pendio, cui vanno unite due case più basse ornate di logge, e che sono, congiuntamente alle prigioni che ivi pur trovansi, le pertinenze dell'edifizio; in queste pure si trovano gli uffici dei ministri. A chi entra nel palagio si affacciano tosto ignobili scale; alcune loggie basse e prive di buon gusto; non un vestibolo che precede la sala di ricevimento, alla quale introduce o la stanza da letto del presidente o una miserabile anticamera; alcuni canapè di damasco rosso, un tappeto di panno di Segovia usato, alcune lampade sospese a travi trasversali, che, per essere privo di soffitta l'appartamento, gli danno l'apparenza di un granujo, offrirebbero difficilmente l'idea di un palagio; se un trono di damasco rosso, qualche specchio, i vetri alle finestre e alcune cattive pitture non lo fregiassero in qualche modo. La particolarità per cui maggiormente si annunzia la qualità di

questo edificio agli stranieri, è una guardia di venti uomini che l'ingresso custodiscono. Benchè costesti soldati non abbiano nè stivali, nè cavalli, e portino abiti ad assai cattivo stato ridotti, ricordano almeno a chi ascende quelle scale, che quelle sono d'un palagio.

Il luogo detto *palagio dei deputati* non è che una grande casa posta ad un angolo di strada, il cui piano terreno è occupato dalle botteghe di alcuni venditori di acquavite. I primi oggetti che feriscono gli sguardi, salendo la scala, sono due Figure dipinte sul muro, ai cui piedi leggonsi le parole: *Non leggi, non parlia*. Giunto uno straniero alla loggia interna, il rumore che viene da una picciola porta gli addita essere colà la sala delle adunanze, sala che consiste in una camera lunga e stretta, in mezzo alla quale è stato posto un cancello di legno, cui s'appoggiano gli spettatori; perchè tutti stanno in piedi, eccetto i rappresentanti, modestamente seduti sopra sedie di legno vernicato, coperte di norame e poste in dentro del cancello.

Otto candelieri per dar lume alle adunanze della sera, i vetri alle finestre, una stuoia, ecco tutta la decorazione del palagio de' rappresentanti.

Chi di lì esce, non ha che ad attraversare la strada, per entrare nel palagio del senato, forse più modesto ancora di quello de' rappresentanti. Di fatto i Domenicani hanno ceduto al senato un'alà dell'edificio del loro convento, ove è stata apparecchiata con qualche decenza, e sul modello della sala dei deputati, una camera le cui pareti veggonsi ornate di figure emblematiche. Rappresenta una di queste la Giustizia, e l'ignorante pittore ha scritto sotto all'immagine: *la Poluica*.

Quel palagio poi non ha nè sala di ricevimento, nè vestibolo, nè anticamera; e quando i ministri v' si trasferiscono per fare qualche comunicazione ad una delle due camere, debbono fermarsi su la scala tanto che l'usciera (il quale è ad un tempo direttore del teatro) arrivi a prendere le loro ombrelle e gl' introduca.

Gli Americani spagnuoli hanno adottato, quanto alle case di forza, un sistema d' indulgenza eccessivo. Le prigioni sono a pian terreno, e le finestre delle medesime tanto basse, che i passeggeri hanno la libertà d' intertenersi in colloquio colle persone colà rinchinse. Più severamente si usa co' prigionieri di stato.

Gli altri edifizj di Bogota sono la zecca e il teatro. In entrambi i luoghi le cose si trovano sì male in ordine, che niuno direbbe adatto nè l' uno nè l' altro all' uso cui furono dedicati. Quindi non cessa la maraviglia che in paesi così lontani da ogni consorzio con l' Europa si trovino tali istituzioni.

In questa parte somiglia alquanto Bogota alle fattorie degli Europei su la costa dell' Africa; nell' interno della città trovansi molte istituzioni ed usanze delle altre capitali del mondo; tutto cambia al di fuori; e ci troviamo, nel centro dell' Africa, circondati da Barbari, de' quali la maggior parte non ha altre vesti che una camicia e un paio di calzoni. Laonde in America, persino l' abbondanza che vedesi nelle campagne, abbondanza tanto sospirata ed esaltata dagli Americani che vengono a dimorare in Europa, abbondanza per cui guardano con occhio di compassione le ricchezze prodotte dalla nostra industria, quest' abbondanza non comparisce agli sguardi dell' Europeo, che un lusso di nazioni ancora selvagge.

Le tre strade principali di Bogota sono allegre, ben diritte, ma mal lastricate. I marciapiedi, più comodi che nelle altre città spagnuole; i passeggiere possono facilmente difendersi dalla pioggia, perchè i tetti delle case hanno lo sporgimento necessario a ripararneli.

Un vicerè soleva dire esservi a Bogota quattro uffiziali di polizia per tenere monda la città; i *gallinatos* (*vultur aura*), la pioggia, gli asini, e i porci; ma più efficaci di questi sarebbero i rigagnoli d'acqua di sorgente che trascorrono la città, se la sudiceria degli abitanti a otto ore della sera non li trasformasse in infette cloache.

Di notte tempo, qualche lanterna posta agli angoli di alcune strade porge un debole lume, e una guardia vigila alla sicurezza de' magazzini che talvolta, a malgrado di tale cautela, sono stati forzati.

Spaziose sono le piazze e tutte adorne di fontane. Quella del palagio è il luogo ove il venerdì si tiene mercato; e ne sarebbe piuttosto gradevole la vista allo straniero, se questo diletto non fosse disturbato dal disordine della calca d'individui che concorrono in tale giorno a Bogota.

Scorgesi nel suddetto mercato grande abbondanza di carni, di grani, di vegetabili ad uso di mensa e di frutta d'ogni genere, così dell'Europa come dell'America.

Un molestissimo flagello affligge Bogota ogni sabbato, giorno in cui i poveri vi si affollano come in una città presa d'assalto; assediano tutte le porte, e affinché vengano loro aperte dalla pietà, cercano commoverla col offerirle l'aspetto di orribili infermità; vedonsi le strade e le soglie delle case ingombrate da

numerosi drappelli di vecchi che più sciami di fanciulli conducono.

Si trovano nelle vicinanze di Bogota assai leggiadri passeggi, fiancheggiati da salci e rosai, cui s' inerpicano leggiadramente i nasturzi; ma poco frequentati per solito, perchè la maggior parte degli abitanti ama meglio diportarsi lungo certe strade, al che gli allietta la comodità de' marciapiedi, d'onde contemplanò a lor bell'agio i cavalieri che di gran galoppo trascorrono la città. Molti fra questi cavalieri si mostrano listati d'oro, e variamente vestiti in militari uniformi; quali portano cappelli rotondi sormontati da pennacchi, quasi cappelli a tre angoli, e i più vanno coperti il capo di elmi e di caschetti; benchè in generale essi facciano bella mostra, l'andatura dei loro cavalli, che è quella de' ronzini di Normandia, ha sì mal garbo che scema molta parte della esterna grazia dei cavalieri (1).

Quivi molti pasti si fanno in un giorno. Alle sette della mattina ciascuno mangia carne e beo il cioccolato; alle dieci la suppa; alle due si desina; a cinque si fa merenda col cioccolato; viene la cena alle dieci. Sono assai comuni i bicchieri d'argento, nè v'ha chi non ne posseda uno almeno. Non vi si conoscono tovagliuoli; ma la tovaglia vien riguardata come cosa indispensabile ad una mensa. Per lo più si beve l'acqua in tazze di terra, e una sola serve a tutti i convitati. È costume lavarsi le mani dopo il desinare, fumare e dormire, la quale ultima pratica è sì gene-

---

(1) Vedi la Tavola nel vol. IV di questi Annali.

rale, che a tre ore un silenzio profondissimo domina in tutta la città, come accade in tutte le altre abitate dagli Spagnuoli.

Certamente alcuni individui hanno introdotti i modi e gli usi adottati dagli Europei, benché solamente dopo i frequenti viaggi alla Giamaica, gli Americani del Sud abbiano dismesse le antiche loro consuetudini; ma le costumanze dei paesi non vogliono essere studiate presso i cosmopoliti.

Non si trovano in Bogotà dieci negozianti che possedano 100,000 piastre, nè cinque individui che, vivendo delle loro entrate, abbiano un capitale molto più vistoso. I patrimoni i più comuni stanno fra le cinque e le dieci mila piastre. Avendo quasi tutti i cittadini una bottega, il commercio a ritaglio triplica almeno le loro rendite.

Anguste, sadica e oscure, perchè non ricevono luce che dalla porta, son queste botteghe; per fermarò i luoghi di unione che più frequentati vedansi dagli oziosi; e seduto sul suo banco, non mai dimettendo la pipa, sempre laconicamente, rispondendo a chi viene da lui per fare acquisti, il mercatante colombiano ha molta somiglianza con quelli di Smirna e di Aleppo.

I divertimenti del paese consistono in balli, in combattimenti di galli e di tori, talvolta in rappresentazioni teatrali, più spesso in ginocchi d'azzardo, ne quali vengono arrischiate fino le diecimila piastre. La pompa che ammirasi nelle processioni e la molteplicità delle feste della Chiesa contribuiscono in singolare modo alle ricreazioni del popolo.

Il *Corpus Domini* è di tutte le feste quella che viene celebrata con maggiore pompa a Bogotà; nella sera

della vigilia fuochi d'artificio l'annunziano. Quattro altari riccamente addobbati vengono eretti a ciascun angolo della piazza maggiore d'onde passa la processione, intantochè, con un singolare miscuglio di sacro e di profano, vedonsi preparate per ogni banda e cucagne e teatri portatili di burattini e un'infinità di gabbie piene d'animali rari e peregrini. Cessano gli schiamazzi e i ginocchi appena si ode il suono della campana che annunzia imminente l'arrivo della processione. Tutti allora si levano il cappello, s'inginocchiano per le strade.

Preceduta è dessa da uomini che tirano diversi biròcci; sta in un di questi il re David tenendo in mano la testa di Golia; nell'altro, Ester; Mardocheo, in un terzo. Apparisce indi Giuseppe cavalcando un cavallo riccamente bardamentato, e un numero infinito di guardie lo segue; ma i cavalli di queste son di cartone; tutti personaggi tolti dai giovinetti delle famiglie più ragguardevoli della città. Garreggia ognuno per l'onore di avere parte in questa augusta cerimonia, e quelli che hanno la fortuna di vedere prescelti i propri figli non perdonano a spese, cercano superarsi l'un l'altro nel lusso, adoperano perle, diamanti, smeraldi e rubini, e mettono a tortura l'ingegno per trovare nuove vie di rendere più sfarzosi gli abiti degli attori.

Procede lentamente il clero in mezzo alla folla dei fedeli che tengono tutta la piazza. Le più vaghe donzelle della città camminano fra due file di preti, portando le une l'arca, le altre i *pani di proposizione*; quali il turibolo; quali varj canestri di fiori; viene dopo esse uno stuolo di giovani indiani, che al suono

del flauto e del tamburo intrecciano bizzarrissime danze. Chiude il corteo un distaccamento di soldati, che portano le armi e le bandiere volte verso terra.

Una tal festa è certamente la più bella di quante si possano vedere in America; nè tampoco le si avvicinano quelle con cui ne' climi caldi di queste contrade vien celebrato il Natale; benchè le seconde maggiore vaghezza e diletto presentino, e; così nelle strade come nelle case, offrano un eccitamento a balli e mascherate che la frescura delle notti fa più gradevoli.

A Bogota; come generalmente parlando in tutte le capitali, la morale è più rilassata che altrove; però vi sono rari i delitti, e l'ubbrichezza non produce disordini di molto rilievo, comunque sia considerabilissimo il numero delle botteghe ove si vendono l'acquavite e la *chicha* (birra indiana); di tali botteghe, che si vedono per ogni dove, è insegna una foglia di cavolo.

Gli abitanti di Bogota sono mansueti, onesti e gai; ma la loro gaiezza non sente mai di audacia o di petulanza. V'ha poche donne che non sieno avvenenti, e più poche ancora non ben formate della persona; il modo onde vestono è singolare ed originario affatto del loro paese.

Quivi, come nel rimanente della repubblica, le due classi della società, i ricchi e i poveri, non hanno altro distintivo caratteristico fuor della calzatura. Tutte le giovani plebee vanno scalze; la qual cosa per una gran parte di esse diviene un vezzo e un'arte di piacere che da più di una signora vien loro invidiato.

Queste donne medesime, o il debbano alla loro avvenenza o al capriccio degli uomini o a quello



della fortuna, vengono talvolta in istato di entrare nella classe delle persone calzate; ma per seguire un bizzarro pregiudizio di opinione o un riguardo di pudore cui non sapremmo assegnare il motivo, un tal passaggio non è mai subitaneo; apparecchiano l'opinione pubblica ad assuefarsi al cambiamento col mettere certe vesti stravaganti, simili affatto, così nella foggia come nella scelta de' drappi, agli abiti delle monache. Chiamansi *beate* le donne che ne vanno vestite. La civetteria però ed il lusso sonosi a loro volta arrogato un tal abito, servendo la pietà di pretesto a vestirlo, a cagion d'esempio la guarigione di un marito, della madre o di altro congiunto; singolarissimo privilegio che viene attribuito ad una foggia d'abito per cui la persona che lo veste rimane santificata; foggia d'abito che impone silenzio alla mormorazione, se una povera giovane diviene ricca; foggia che canonizza le donne senza sottoporle all'obbligo di cambiare consuetudini di vita o costumi, ma a quello soltanto di limitare i colori delle loro vesti al bianco o al castagno, e di dare a queste una forma bizzarra diversamente dalla bizzaria già solita a scorgersi nelle giornalieri loro vesti.

La lodevole inclinazione che alcuni dimostrano alle scienze e alle lettere, ha indotto il governo ad istituire una biblioteca, che racchiuderà sei mila volumi, un giardino botanico e un osservatorio; le quali ultime due fondazioni vedonsi derelitte del tutto. Vi sono tre tipografie che rare volte hanno lavori, perchè tutte le facende loro riduconsi a due gazzette per settimana, e ad alcune allegazioni di avvocati.

Pochi Neri trovansi nella capitale; tutti i servi sono

colti dai meticci indiani; men rari si scorgono i mulatti, e le matrone bianche non hanno, per pregiudizio d'opinione, a schifo il colore di questi; e v'ha persino chi assicura che noi vedono con occhio d'indifferenza.

Non è cosa sì agevole ad un forestiere, costretto a prendere servi del paese, il farsi servir bene da costoro, massimamente viaggiando; egli è difficilmente inteso dai contadini, e divenendo suoi interpreti questi servi, s'intendono cogli abitanti della campagna, loro uguali, con cui vivono in massima familiarità, ed alla cui tavola sono ammessi.

Tale è la descrizione che di Bogota ne fa il signor Mollien, concludendo che quivi meglio che altrove si possono conoscere le rendite e le risorse della Colombia.

---

### *Post-critto all' articolo dell' Industrialismo.*

(Vedi pagina 3).

**D**opo le cose scritte nel principio di questo fascicolo sulla scuola dell' *industrialismo* è pervenuto alla cognizione nostra un articolo del Giornale intitolato il *Produttore* che porta il titolo di « Risposta dei Reddatori e del Produttore all' articolo inserito nella Rivista enciclopedica sotto il titolo di *Abozzo istorico delle* ANNALI. *Statistica*, vol. XIII. 8

« *Dottrina alle quali fu dato il nome di INDUSTRIALISMO* ». In questa Risposta la società anonima della scuola Saint-Simon si querela del signor *Dunoyer* per essere stata da lui ingiustamente diffamata pel suo capo e nelle sue membra. Noi non entreremo nelle quistioni personali le quali non ci possono interessare, ma invece porremo mente ai principj della dottrina la quale può meritare l'attenzione generale. La scuola suddetta dichiara di non essere stata ancora ben intesa; e però si lagua che le sue dottrine sono state infedelmente esposte. Essa quindi si trova, in necessità di esporre in una maniera chiara determinata e precisa i suoi dogmi; e però ci promette l'*Esposizione metodica e completa della filosofia e della politica di SAINT-SIMON*. In aspettazione di questa esposizione sembra che non si possa pronunciare verun sicuro e definitivo giudizio.

In questa aspettazione però noi non possiamo almen provvisoriamente discordare dalle idee del sig. *Dunoyer* al quale, se abbiamo dovuto supplire per la parte storica riguardante l'Italia, non possiamo contraddirne nella parte teorica. Egli ci sembra del numero di quei pochissimi i quali si accorgono quanto ancora in oggi siano anguste ed incomplete le vedute della politica economia come ha dato a dividere col suo giudizio, sull'opera di *Sey*. Benchè egli non abbia ancor raggiunta la grande idea direttrice di tutte le dottrine economiche e statistiche, ciononostante egli vi si avvicina di modo che i lumi da lui aggiunti si possono considerare come un primo passo comunque piccolo verso l'integrità della scienza.

Per lo contrario i tratti raccolti dalla suddetta risposta del Produttore non ci presentano tali pronostici da captivare i nostri voti. Forse la promessa esposizione potrà riescir tale da farci rinvenire da contrarie prevenzioni, ma frattanto da quel poco che ci venne fatto di raccogliere noi dovremmo riguardare quella scuola come un branco di collegiali i quali pretendono di regalarci il mondo sul modello delle classi di collegio. Se si può pensare in astratto si deve agire in concreto; se si può divisare in generale è forza di eseguire in particolare. Se è lecito di mentalmente distinguere classi, professioni e funzioni, non si può effettivamente distinguerle e dislocarle e meno subordinarle ad un regime diverso da quello che hanno in natura, e però l'arte non deve far altro che togliere gli ostacoli, e reprimere le ingiurie. Ciò che è pubblico è così solidale e complessivo che basta stabilire la sicurezza e rispettare l'equità che ogni parte ottiene il posto e l'influenza a lei dovuta senza le categorie scolastiche dettate della scuola di *Saint-Simon*. Prima di fabbricare sistemi conviene conoscere l'uomo e la società di fatto nei loro tempi e luoghi, conviene conoscere i fenomeni per via di tutte le cause loro assegnabili e soprattutto la loro naturale tendenza di fatto comune. Nello stesso tempo conviene aver presente lo scopo di fatto e di ragione della dottrina onde almeno non disonestare l'ordine naturale delle cose. Le diverse professioni delle società agricole e commercianti sviluppatate non possono riconoscere altra etichetta che quella di interessi così consolidati che trasteggiando i sommi capi dei motori sociali personificati si abbia l'equiva-

lente di tutti gli interessi, e quindi il mezzo di equamente rappresentarli e garantirne gli interessi di modo che ne sorga la maggiore potenza e stabilità sociale.

R . . . . . si.

*Précis élémentaire d'économie politique précédé d'une introduction historique, et suivi d'une biographie des économistes, d'un Catalogue et d'un Vocabulaire analytique, par ADOLPHE BLANQUI, professeur d'histoire et d'économie industrielle à l'école spéciale de commerce de Paris. Le travail mène au vrai bonheur, ADAM SMITH. Paris, aux bureaux de l'Encyclopédie portative, 1826, p. IX e 252, in-16.*

*Catéchisme d'économie politique, ou instruction familière qui montre de quelle façon les Richesses sont produites, distribuées et consommées dans la société. Troisième édition, revue par l'Auteur et enrichie de nouveaux développemens. Par J. B. SAY, auteur du Traité d'économie politique. Paris, 1826, p. XX e 298, in-24.*

**S**iccome poche scienze sono sì difficili e sì utili quanto

le scienze economiche, giacchè poche uniscono elementi sì numerosi e sì variabili, e di nessuna è sì giornaliera e sì universale l'applicazione, per ciò, da un lato vogliono esser accolti con ogni maniera d'elogi gli sforzi tendenti a renderle intelligibili al volgo, dall'altro meritano scusa i difetti che tuttora in opere simili si osservano. Nello stato attuale della civilizzazione, il bisogno di libri elementari sulle scienze economiche è sì generalmente sentito, che le due opere del Say, benchè censurate da più scrittori d'Europa, sono state tradotte in tutte le lingue europee.

Il Blanqui, già noto al pubblico per le sue opere: *Voyage en Angleterre et en Écosse* (1824). — *Histoire du Commerce et de l'Industrie* (1826), il Blanqui che si dichiara discepolo del Say, ne segue da vicino le pedate e talvolta ne sfugge gli errori. L'identità dello scopo e de' principj c'ha indotto ad unire insieme le due operette che annunciamo.

La forma elementare, sì favorevole alla diffusione delle verità, accelera anco il corso degli errori, principalmente se si presentano al pubblico colla scorta di nomi rispettabili; a prevenire questi inconvenienti sono diretti i seguenti riflessi.

### 1.º Errori di fatto.

Abbiamo più volte osservato in questi *Annali* che gli stranieri parlando dell'Italia ci permettono di dubitare se la conoscano, e provano, come diceva Bonnet, che è facile comparire eruditi difficile l'esserlo: eccone qualche nuovo argomento; il Say dice:

« Un poêle est utile en Suède, ce qui fait qu'il a une valeur dans ce pays-là; mais en Italie il n'en a aucune, parce qu'on ne s'y sert jamais de poêle » (p. 6 e 208) (!)

Mentre ognuno sa che, dove la temperatura iemale è minore di sette gradi, si fa uso della stufa; mentre nell'*Annuaire* dell' ufficio delle longitudini che si stampa a Parigi, si trova segnata a gradi 2, 4 centigradi la temperatura media del verno in Milano; mentre tanti Francesi che soggiornarono nell' Italia media e nella settentrionale, possono attestare che il verno vi dura tre, quattro, cinque mesi, e che nella stessa *pianura* lombarda le stufe restano accese più di quattro mesi; come mai il sullodato scrittore, dopo tante fonti d' istruzione, si è lasciato sfuggire la proposizione generale che in Italia non si fa uso di stufa? Citiamo questa svista per dar lode a Tacito, il quale, in tempo di men frequenti comunicazioni, descrisse la Germania in modo che i viaggiatori moderni ne ammirano tuttora l' esattezza.

Se il Say dà prova di non conoscere gli elementi statistici dell' Italia, il Blanqui, che è professore d' istoria e d' economia, non ci costringe ad ammirare la sua profondità nella storia dell' economia italiana e relativa bibliografia. Egli ha copiato dal primo fascicolo dell' *Encyclopedie progressive* il suo *Catalogo de' migliori scritti sull' economia politica*, senza supplire alle mancanze, senza correggerne i difetti, e si è contentato di cambiare l' ordine cronologico nell' ordine alfabetico. Siccome le mancanze e i difetti di quel catalogo si veggono annoverati nel fasc. CXXXI della *Biblioteca*

*Italiana*, pag. 201-203, perciò ci basterà il dire che, all' articolo del Genovesi, il Blanqui, invece di citare l' opera classica = *Lezioni d' economia civile* = cita il *Discorso sulle grandi ricchezze*, il che equivale, parlandosi delle chiese di Milano, a dimenticare il Duomo e ricordar S. Rochino!!

Il Blanqui parlando di Smith dice: « il détrona l'or  
« et l'argent, puissances jusques-là regardées comme  
« la source de toutes fortunes publiques et privées. Ces  
« deux métaux vénérés, devinrent tout-à-coup des sim-  
« ples marchandises . . . . ( pag. 13 ) ».

Queste asserzioni bastano a provare che il Blanqui non ha mai letto nè il Davanzati, nè il Bandini, nè il Galiani, nè il Genovesi, i quali, prima dello Smith, detronizzarono l'oro e l'argento e lo ridussero allo stato di semplice mercanzia (V. alcuni testi di questi scrittori nella *Biblioteca Italiana*, fascicolo del novembre 1826, p. 215-220, e in questi *Annali*, fascicolo del gennaio 1827, pag. 23-25).

Alla pag. 50 il Blanqui dice: « l'industrie commer-  
« ciale, selon M. Say, qui, le premier en a exposé  
« la théorie, est celle qui met un produit à la portée  
« de celui qui doit le consommer = Questa proposi-  
zione dimostra che il N. A. ha dimenticato ciò che dice lo stesso Say: « le comte Verri est, à ma connois-  
« sance, le premier qui ait dit en quoi consistoit le  
« principe et le fondement du commerce. Il a dit en  
« 1771: le commerce n'est réellement autre chose que  
« le transport des marchandises d'un lieu à un autre  
« ( *Traité d'économie politique*, tome 1.<sup>er</sup>, pag. 17,  
cinquième édition ). »



La seguente citazione proverà la nostra imparzialità ai lettori Francesi: il Blanqui, ricordando con lode l'opera dell'italiano De Welz intitolata: *La magia del credito svelata*, dice: « j'y ai remarqué une analyse « de l'administration de tous les ministres de finances « qui se sont succédé en France et en Angleterre, « depuis 1485 jusqu'à nos jours: c'est un morceau « d'histoire fort curieux, et dont la traduction ne man- « queroit ni d'utilité ni d'à propos dans les circonstan- « ces présentes ( pag. 23 ). » Se il lettore riflette che il pezzo storico presentato dal De Welz (tomo I., p. 319 alla 407) è tratto quasi d'issi letteralmente dalla *Théorie du credit public* del cav. Hennet (pag. 88 alla 443); egli vedrà che il N. A. vorrebbe tradotto dall'italiano in francese ciò che è stato tradotto dal francese in italiano!!

L'ordine seguito dal Blanqui non ci è garante che egli abbia esaminato la scienza economica da quel punto d'elevazione dove se ne veggono i rami principali, l'origine de' secondarj e le loro suddivisioni. Egli parla prima de' *prodotti immateriali* e poi delle macchine! Prima degli accaparamenti e poi dei lavori! Prima dei lavori del detto, del medico, del magistrato e poi di quelli degli *operai*! ecc. L'A. va alla cieca e dimostra di aggirarsi in paese ignoto. S'egli conoscesse la scienza per principj saprebbe, che lo scopo dell'economia si è di *ottenere il massimo prodotto colla minima spesa*; che tutti i mezzi che conducono a questo scopo si riducono a tre; *potere*; *cognizione*, *volontà*; scopo e mezzi conosciuti dagli agronomi romani, non visti distintamente dalla scuola francese e inglese, predicati

in Italia dalla metà del secolo passato in poi ( vedi il quadro sinottico alla fine del primo volume del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* ). L'ordine vuole che si parli prima delle forze della natura e de' lavori, quindi della divisione ed associazione di essi (1), poi delle macchine che agevolano i lavori e trasportano i prodotti, finalmente degli ammassi commerciali, della moneta e del credito. Dopo d' avere osservato l' esercizio del *potere* nelle operazioni più meccaniche dell' agricoltura, delle arti, del commercio e distrutto gli errori che ci vennero di Francia relativamente alla pretesa sterilità dell' industria, si procede all' esame della *cognizione*, ossia della forza intellettuale che dirige tutti i lavori. È questi il luogo di ricordare i sudori del docto che suggerisce i metodi, i disegni, le forme, le combinazioni, che addita la forza degli elementi, i modi d' azione, i pericoli ne' lavori, i mezzi di riparo, ecc. quindi fa d' uopo rappresentare le teste degli intraprenditori, de' direttori de' lavori, delle persone pratiche, dei vecchi come altrettanti magazzini di idee così necessarie alla produzione come le materie e gl' instrumenti. Qui giova confutare le chimere dello Smith e suoi seguaci che non riuscirono a comprendere che un edificio è così prodotto dalla forza della mano come dalla forza

---

(1) Il Blanqui e il Say accennano i vantaggi della divisione de' lavori ed omettono intemamente quelli che risultano dall' associazione di essi. L' azione di questo principio è stata ricordata ne' libri d' economia degli scrittori Italiani ( vedi il Nuovo Prospetto delle scienze economiche, tomo I, pag. 97-98 ).

dell'intelletto (1). Viene finalmente la *volontà*, la quale è il vapore che spinge il vascello della vita sull'oceano

(1) Si trova nel *Catechismo del Say* il seguente paragrafo, « un chirurgien fait une opération qui sauve un malade, et sort après avoir reçu ses honoraires: voilà une utilité vendue, et payée, et qui cependant n'a pas été un seul instant attachée à une substance matérielle, comme l'utilité qui est dans un habit, dans un chapeau (pag. 52-53) ».

A me sembra all'opposto che l'operazione del chirurgo sia affatto simile a quella del cappellaio, del sarto, del falegname e simili. Infatti il chirurgo trovò un corpo immobile, per esempio, un uomo preso da asfissia, e riuscì a rianimarlo:

1.º i moti vitali, come un orologiaio riesce a ridare il moto ad un orologio che si era fermato;

2.º la cognizione, come un meccanico comunica ad un ferro la forza magnetica capace di dirigere i naviganti;

3.º le forze industri, come un falegname rende ad un carro rotto e aduscito la facoltà d'essere mosso regolarmente e portare l'ordinario peso;

4.º Il chirurgo trovò un uomo che sarebbe stato una passività dispendiosa per la sua famiglia e lo cambiò in un'attività capace di guadagnare il vitto alla famiglia, come un muratore il quale, d'una colonna incomoda che ingombrava la strada, ne fa un pilastro a sostegno d'una casa che rovinava.

In somma, senza l'operazione del chirurgo, la vita d'un uomo si sarebbe tosto estinta o sarebbe rimasta una passività con sommo danno della famiglia. Dopo l'operazione del chirurgo, una vita è ristabilita colle sue abilità; questa vita durerà p. e. 20 anni e frutterà in tutto 100,000 lire. In osta di queste rimanenze materiali, visibili, palpabili, il Say assomiglia l'operazione del chirurgo all'arietta del musicista che risuona un istante nell'aria e si dilegua. Il *Blanqui* ammirò

del tempo. La volontà, stimolata dai bisogni, è animata dalla *sicurezza* di corre il frutto de' proprj sudori, ma venendo nel tempo stesso indebolita dall' *indolenza*, vuol essere avvivata dalla vanità, dall' onore, dai sentimenti di famiglia e simili. Ecco il campo in cui mostrar si debbe l'azione del *poter sociale*, ossia de' magistrati, i quali allontanando i perturbatori de' lavori, soccorrendo i lavoranti deboli, conservando a ciascuno i proprj diritti, distribuendo de' segni onorifici, alimentano la volontà di lavorare, come il fuoco l'elasticità del vapore. Dunque alla formazione d'una rapa concorre così il magistrato che mantiene la sicurezza, come vi concorre l'agricoltore che maneggia la zappa. I sullodati scrittori accertano che l'azione de' magistrati non lascia traccia dopo di sé; sembra all'opposto che la sussistenza della società sia il prodotto e la traccia di quell'azione, come la sussistenza dell'individuo è il prodotto e la traccia dell'aria che respira, del calore che lo investe, del cibo che lo alimenta, ecc.; e siccome l'azione favorevole e concorde dell'aria, del calore, de' cibi, ecc. è rappresentata dalla salute, la nociva e discorde dalle malattie, così l'azione benefica o malefica del *poter sociale* si riconosce, si vede, si tocca, lascia traccia sussistente nella prosperità o nella miseria delle nazioni. La popolazio-

---

*questa sublime dottrina che tratta de' prodotti immateriali (pag. 70-75). Fa d'uopo convenire che le scienze economiche, dopo quell'arista e quelle due parole, hanno fatto molti progressi nell'universo!!*

ne, l'industria, il commercio dell'Asia minore sotto i Romani, la spopolazione, la miseria, la barbarie dello stesso paese sotto i Turchi, sono tracce più visibili e permanenti che lo stato degli orti e de' giardini dopo la pioggia o la tempesta. Volete distinguere la qualità dell'azione governativa nel Portogallo e in Francia? Paragonate per es. i libri che si stampano a Lisbona con quelli che si stampano a Parigi. Pria del 1814 prevalevano in Francia le opere di letteratura consacrata ai piaceri dell'immaginazione; dopo il 1814 prevalgono le opere istruttive, i viaggi, le storie, la giurisprudenza, l'economia, ecc.; conoscerete la ragione della differenza confrontando le istituzioni di un'epoca e le istituzioni dell'altra, ecc.

L'ordine stabilito nello svolgere la produzione delle ricchezze determina l'ordine da seguirsi nello svolgerne la distribuzione. Infatti, tutta la società o tutta la popolazione si divide in due grandi classi

I Classe, viventi con caratto nell'a- zienda sociale:	{	1.º proprietarj	{	4.º intraprenditori
		2.º capitalisti		5.º dotti
		3.º lavoranti		6.º magistrati

II Classe, viven- ti senza caratto nel- l'azienda sociale:	{	1.º Con assenso de' carattisti, classi povere;
		2.º Contro l'assenso de' carattisti, classi ladre (1).

Tutti i membri della prima classe concorrendo alla produzione, tutti hanno diritto a porzioni proporzio-

---

(1) *Agressori, rapitori, truffatori, ladri di qualunque specie.*

nate ai loro caratti: in un sacco di grano, per esempio, v' hanno diritto il soldato e il giudice come l'affittuale e il proprietario. La scienza scorrendo per ciascuno de' sei caratti, dimostra che i valori di tutti soggiaciono alla legge dell'offerta e della domanda, dove è libera la concorrenza; gli stessi onorarij governativi ne serbano traccia. Il pubblico amministratore non interviene nel riparto delle porzioni sociali, finchè ciascun carattista lavorando, non più di 10 ore al giorno, ottiene, in vitto alloggio, vestito, la razione d' un soldato, o almeno una razione inferiore soltanto d' un quinto a quella d' un soldato.

Della dottrina sul consumo che si professa in Italia ne parleremo in altro articolo.

## 2.º Errori di teoria.

Gli errori di erudizione e di metodo sono poca cosa a fronte degli errori di teoria. Cominciamo dal Catechismo.

L' autore distingue due specie di ricchezze.

Le une ci sono regalate dalla natura, per esempio, l'aria la luce la sanità, ecc.; l' autore le chiama *naturali*.

Le altre ci sono procurate dal lavoro, e sono le utilità d' ogni specie, alla produzione delle quali concorriamo noi stessi: l' autore le chiama *sociali*.

Ciò posto; ecco le idee dell' autore sulla teoria del valore, e che a noi sembrano false od almeno sommaramente inesatte.

*La valeur est-elle toujours proportionnée à l'utilité des choses ?*

Non : mais elle est proportionnée à l'utilité qu'on leur a donnée (*Vedi qui sotto il riflesso A*).

Expliquez-vous par un exemple.

« Je suppose qu'une femme ait filé et tricoté une camisole de laine qui lui ait coûté quatre journées de travail : son temps et sa peine étant une espèce de prix qu'elle a payé pour avoir en sa possession cette camisole, elle ne peut la donner pour rien, sans faire une perte qu'elle aura soin d'éviter. En conséquence, on ne trouvera pas à se procurer des camisoles de laine, sans les payer un prix équivalent au sacrifice que cette femme aura fait.

« L'eau, par une raison contraire, n'aura point de valeur au bord d'une rivière, parceque la personne qui l'acquiert pour rien, peut la donner pour rien; et, en supposant qu'elle voulût la faire payer à celui qui en manque, ce dernier, plutôt que de faire le moindre sacrifice pour l'acquérir, se baisseroit pour en prendre.

« C'est ainsi qu'une utilité communiquée à une chose, lui donne une valeur, et qu'une utilité qui ne lui a pas été communiquée ne lui en donne pas (p. 7 et 8) (*Vedi qui sotto il riflesso B*).

*Riflesso A.* Se il valore fosse proporzionato all'utilità comunicata ad una cosa, ogni volta che fosse uguale questa utilità; uguale dovrebbe pur essere il valore, il che è smentito dall'esperienza. Non si cambia l'utilità d'un ritratto, qualunque sia il numero de' ritrattisti ugualmente eccellenti; eppure se molte persone

vogliono il loro ritratto e i ritrattisti siano due, il valore d'un ritratto potrà salire a 100 scellini, e scendere a 5 e forse meno se i ritrattisti siano 20. Per quale motivo il prezzo de' frutti verdi è maggiore sulla piazza di Milano al lunedì che negli altri giorni della settimana? Forse perchè l'utilità ne è maggiore? No: ma perchè al lunedì è minore l'esibizione, atteso che nell' antecedente domenica non ne fu fatta raccolta. L'utilità del grano turco è la stessa, sia che abbondi il frumento o scarseggi; eppure il prezzo del grano turco s'abbassa nel primo caso perchè ne scema la dimanda, e s'alza nel secondo perchè la dimanda cresce.

Non veggio dunque motivo per iscostarsi in un catechismo dalla vecchia e volgare proposizione che il prezzo è proporzionato alla rarità ed all'utilità, qualunque sia questa. (*donnée ou non donnée, communiquée ou non communiquée*).

*Riflesso B.* La conseguenza va più in là delle supposizioni da cui l'autor la deduce; ecco qualche fatto

La bellezza e la bellezza reale non è un'utilità *communiquée*, non è una merce che si fabbrica dalle donne come si fabbrica una camiciuola di lana; eppure il prezzo delle schiave sui mercati d'oriente cresce in ragione della bellezza. — *Voi non vi siete data* l'alta statura che vi rende abile al servizio militare; eppure, se volete adattarvi a questa professione, otterrete, secondo le circostanze, mille, due mille, quattro mille e più lire da chi, per isciogliersi dall'obbligo della coscrizione, vorrà porvi in sua vece. In generale le tariffe militari esibiscono maggior prezzo d'ingaggio in ragione dell'altezza corporale, la quale è *regalo della natura non prodotto dell'arte*.



Una fonte d'acqua ne' deserti dell' Arabia, benchè dono gratuito della natura, non vale immenso tesoro?

Le qualità chimiche delle vostre terre, la loro felice posizione, le benefiche piogge e la temperatura che le fecondano, non sono effetti de' vostri sforzi, non utilità create dalla vostra industria; eppure quelle terre, benchè mal coltivate, valgono 600 lire alla pertica, mentre altre, benchè meglio coltivate, non ne varranno 150.

Il caso della donna che fabbrica la camiciuola, come di qualunque altro lavoratore, prova che i prezzi *ordinariamente* non scendono al di sotto della spesa, non prova che siano proporzionati all' utilità creata dall' arte, e meno prova che non siano suscettibili di prezzo i doni gratuiti della natura; essi ne sono suscettibili quando *essendo utili non sono comuni* (1).

(Sarà continuato).

Melchiorre Gioja.

(1) Per addestrare una donna al canto, si richiede minor tempo e minore spesa che per rendere un uomo abile professore di giurisprudenza o d' economia. Eppure una brava cantante guadagnerà 100,000 e più franchi all' anno, mentre un professore di giurisprudenza non ne guadagnerà 10,000. La ragione principale di questa differenza consiste nel dono gratuito della natura cioè nella qualità della voce che l' arte non può procurarci, e per cui il canto diviene talvolta merce di monopolio mentre nel possono divenire le scienze.

# Annali Universali

di Statistica ec.

---

Fascicolo di Agosto 1827.

---

Vol. XIII. N.° XXXVIII.

---

CENNI STATISTICI

*Sulle miniere aurifere dell' Ossola  
( stato Sardo ).*

È l'Ossola un' ampia valle nelle alpi, formante una delle provincie degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, ed a cui s'entra all'est pella via del lago maggiore, al nord e nord-est dalla Valesia, e dalla Svizzera, per erti sentieri dalla Valsesia all'ovest ed al sud. Partisce in altre valli secondarie e più alte; e le quali sono la valle Anzasca, di Antrona, e di Bugnanco correnti quasi dall'est all'ovest, la valle di Antigorio quasi perfettamente dal sud al nord, la valle di Vegezzo

ANNALI. *Statistica*, vol. XIII.

9

dal sud-ovest al nord-ovest, la valle Divedro presso che in opposizione a questa, e mettente al Sempione. Le alte montagne di queste valli tutte van ricche di filoni metallici di diverse sorta; ma in ispezie di solfuri di ferro, alcuni de' quali auriferi. Incostanti son questi però nell'andamento, scarsi nella larghezza, che mai si può dire trapassa i tre metri, nell'altezza che rado ai trecento arriva, e nella lunghezza a' cento; sicchè non filoni, ma piuttosto strati appellare si vogliono. Tuttavolta il loro trattamento a cavarne l'oro, che accidentalmente vi si trova, e incostantissimo nella quantità, forma un ramo d'industria per alcuni paesi di quella provincia. Ma egli vuolsi per altro avvertire, che pochissimi degli abitanti suoi, s'addattano al penoso lavoro delle cave, cui dannosi in vece uomini della valle di Brosso, provincia di Ivrea, e Tirolesi.

Nella valle Anzasca è ne' comuni di San Carlo e Macugnaga che si riscontrano i maggiori lavori di miniere. E vuolsi che alcune di esse, e specialmente quelle dette *de' cani* nelle montagne di San Carlo fossero escavate fin dal tempo degli antichi romani, e poi nel XV secolo da una famiglia *Cani*. Intorno alla qual famiglia corrono diversi pensamenti. E forse potrebbe essere che Fazino Canè divenuto signore ne' trayagli di Lombardia di più città e dell'alto e basso Novarese quello si fosse, che avesse messo mano a quelle miniere ne' medesimi scavi degli antichi romani.

E discorrendo di esse miniere di San Carlo vuolsi far riflettere, che tantissimi sono gli scavamenti loro, e nelle altissime parti della montagna; e ben dimostrano lavori in grande; e pare da molti indizi, che

coll'amalgamazione ne fossero trattate per cavarvi l'oro; e quest'operazione ne la si facesse a mano in un luogo, che nel centro del monte si rinviene alto e spazioso, ed a cui mettono più gallerie. V'ha profondi pozzi, gallerie orizzontali e verticali, che per mille e più metri s'internano, ed altre chi sa mai per qual maggior tratto ancora; ma alle quali e le ruine e la mancanza d'aria atmosferica or niegano l'accesso. Si osservò, che in tutti gli antichi lavori, che tratto tratto s'andarono discovrendo, trovavasi carbon di legno, che dall'umido n'era fatto molle pasta.

Il solfuro di ferro più e meno aurifero, amorfo o cristallizzato, giallo-verde, bruno e quasi grigio costituisce i maggiori strati, che stanno rinchiusi in più o men grande fessura, ossia cassa, in roccia di gneis, più o meno perpendicolare ed inclinata in varie direzioni. E in quasi tutte le cave de' carri questa pirite aurifera ha sempre allato, che più o men grande ne l'accompagna, uno strato di solfuro di piombo aurifero argentifero, mai però un metro in larghezza trapassante; e il quale solfuro è in molti siti laminare, a grana fina in altri, striato ossia antimonifero in pochi. Bello stabilimento in tutti trattando i diversi solfuri auriferi ed argentiferi, che le diverse cave di quella montagna presentano, in verità eriger si potrebbe, ed eseguendo prossimano ad esse cane l'operazioni per cavarvi i preziosi metalli mercè di macchina a vapore per non esservi acqua da usare qual motore, e che ora si praticano a quasi tre ore di distanza: sicchè tanto minerale che di presente o non perciò conviene escavare, od escavato gittasi non coprendo le spese, allora profitto risponderrebbe. Ma

in tra noi non si vollè, o non si seppe, o non si pensò ad applicare quelle utili macchine a' mineraloghi, e metallurgici lavori. D'altra parte male riuscite le tante pruove fatte onde trattare in grande il solfuro di piombo argentifero aurifero colla fusione, ne viene sieno in que' monti i lavori limitati soltanto alle piriti aurifere, sottoponendole all' amalgamazione in quarantadue molinetti fatti girare dall' acqua del fiume Anza per cavarne l' oro. Il qual metodo ne fu trovato il più spiccio ed economico. E in fatto i piccoli minieristi che non hanno alcuna scorta, e che riduconsi a lavorare attorno a qualche piccolo strato di pirite aurifera, od a raccimolarne in qualche lasciato scavo, come si trovano avere qualche quintale metrico di minerale lo sottometton all' amalgama, e in capo a ventiquattr' ore hanno quell' oro che loro procaccia sostentamento. Con altro metodo che andrebbe pelle lunghe, o che per poca cosa non francherebbe la spesa, sarebbero costretti non toccare que' solfuri scarsamente auriferi, ed a cercarsi altrove il vito; e il prezioso metallo rimarebbe ancora sepolto nelle viscere della terra.

Il metodo di de Born, che alcuno avrebbe voluto vedere nell' Ossola introdotto, e ch' è quello di arrostitire uoitamente a sal marino il minerale non fa per que' solfuri che là si trattano. Prima, perchè non contengono che quel pochissimo argeuto ch' è combinato coll' oro, e che con lui quindi ne si cava all' amalgama; poi perchè il solo importo del sale assorbirebbe tutto il valor dell' oro, che contengono essi solfuri. In fatto quelli che hanno un gramma e mezzo di oro per ogni quintale metrico, all' essere lo scavamento

non molto difficile, discreta la vena, poco il trasporto del minerale ai molinetti di amalgama, vengono lavorati con profitto. Ora trattati all'arrostimento col sale comune, la cui proporzione col minerale è del 10 per 100, e che nell'Ossola si paga 40 centesimi la libbra metrica, l'oro non basterebbe ad esso sale quand'anche con quel metodo vi uscisse la metà di più; e calcolata poi la spesa delle piste, del forno, della legna, e delle maggiori giornate, bisognerebbe si traesse almeno tre grammi di quel nobile metallo, che assolutamente que' solfuri con capono; come il si può vedere dal residuo dell'amalgamazione, e dai saggi docimastici.

Il molinetto d'amalgamare consta di una ruota, che mossa dall'acqua fa girare una moletta di granito lunga circa sei decimetri, larga da tre e mezzo, e alta due con incavatura larga due decimetri, uno e mezzo alta che taglia trasversalmente per di sotto, e la qual moletta poggia orizzontalmente ed eseguisce suo movimento rotatorio sopra un cilindro di granito, detto *pilla*, del diametro di sette decimetri, fermato in un tino di legno un terzo più alto di lui, e formante così un baccino in cui contiensi il minerale soggetto alla macinazione, l'acqua ed il mercurio.

Il peso del minerale messovi è di circa diciassette chilogrammi, e vuol essere ridotto in sabbia, alla quale molte ore prima sia stata aggiunta un po' di calce in polvere per saturare gli acidi che il più delle volte contiene anche in istato libero, e che così lasciati danno il guasto al mercurio che uniscevisi nella proporzione di 300 grammi circa. L'acqua deve esser

tanta da tutta covrir la moletta. La qual sabbia se non è molto dura è in capo a sei ore macinata, altrimenti ven vogliono otto, e l'operaio sen accorge tastando colla mano il fondo del molinetto, ove se compiuta la macinazione più sabbia non rinviene e quello liscio. Allora egli dà uscita all'acqua; che seco porta tutta la parte inutile di essa miniera. Rinova l'operazione finchè in capo a 24 ore egli poi ne cava la girante moletta e ne leva l'amalgama, la quale è in istato di perfetta fluidità stante l'enorme soprabbondanza del mercurio all'oro (una parte di questo e quattrocento di quello). Quest'amalgama ne viene poi lavata onde liberarnela da tutta l'acqua mescolata alla sottilissima polvere minerale (schlich) in cui sta quando levata dal molinetto: fatta asciutta è passata per pelle di camoscio, e ritorta finchè una palla dura ne risulta, che più non manda mercurio. L'amalgama così dura contiene da un terzo sino a un decimo del suo peso d'oro in lega coll'argento, secondo cioè che l'oro è di maggiore o minor titolo, in modo che quanto più di bontà l'oro minore il mercurio. Un settimo d'oro contiene allorchè questo è di 700 ai 750 millesimi; se s'accosta agli ottocento va a un quinto, se li trapassa a un quarto e sino a un terzo. Il più comune oro delle miniere dell'Ossola è del titolo di 700 agli 800 millesimi.

In quelle miniere di san Carlo vengono al presente adoperati trenta minatori, dodici manovali, undici amalgamatori, tre scarpellini, un fabbro-ferraio, e parecchie donne pel trasporto del minerale; e la spesa annuale e il ricavo può esser approssimativamente così calcolato.

*Spesa annuale.*

*Ricavo annuale.*

Caporale alle cave a lire 2. 10 di Mil. al dì L.	875
Minatori 30 a l. 2 <i>id.</i> (1)»	21000
Manovali 12 a l. 1. 10 <i>id.</i> »	6300
Amalgamatori 11 a l. 2 <i>id.</i> (2) . . . . .»	6800
Olio, bambagia, zolfo e carta . . . . .»	1400
Polvere da mina (3) . . .»	2600
Mazze di ferro, carica- toij, spiloni, carretti, secchie, catene, cor- de, cievire ed altri utensigli da cava e molini . . . . .»	1500
Legname per li puntelli, palchi e pallancati . . .»	750
Trasporto del minerale »	8000
Scarpellini per fare le molle, mollette e ci- lindri per l'amalga- mazione . . . . .»	1500
Consumo di mercurio »	2200
Calce . . . . .»	450
Ferramenta . . . . .»	400
Opera del fabbro-fer- rajo . . . . .»	600
Legna e carbone . . . .»	450
Interesse, od affitto delle fabbriche, e spese di riparazione . . . . .»	600
Casuali . . . . .»	350
<b>Lir.</b>	<b>55775</b>

Ottomille quintali me- trici di minerale, a due grammi per cia- scuno d'oro di un ti- tolo di 720 millesimi circa, danno chilo- grammi sedici di oro il cui valore può es- sere . . . . . L.	57600
Levando l'importo del diritto di signoraggio non già al 4 per 100 su tutto l'oro giusta la legge, ma soltanto in ragione del prezzo d'affitto che in questi anni pagano a S. E. il sig. conte Giberio Borromeo investito di tal diritto . . . . .»	600
<b>Rimangono i.</b>	<b>57000</b>
<b>E di conseguente facen- do il ragguglio delle spese un profitto di L.</b>	<b>1225</b>

(1) Per li minatori e manovali si devono calcolare 350 giornate all'anno, perchè è uso che lungo la settimana facciano anche la giornata de' dì festivi; ott' ore di lavoro forma la lor giornata. De' 30 minatori quattro o sei s' adoperano sempre in nuove ricerche.

(2) Agli amalgamatori si conteggiano sei giornate e mezzo per settimana; ma lungo l'anno essi non ne possono cionondimanco fare che 270 al più, posciachè nella rigida stagione il gelo impedisce i lavori di amalgamazione.

(3) Ne' monti di San Carlo, ove lo scavo non è nè molto



Da questo specchietto delle spese e del ricavo ricogliesi che nelle montagne di san Carlo non conviene escavare miniere aurifere, che diano meno di due grammi d'oro per quintale; poichè a questo ricavo appena s'arriva a francar le spese. Ed esso ricavo è quello della maggior parte degli anni. Tuttavolta la speranza di dar in meglio fa che si continuino con poco o niun utile gli scavi; ed in fatto interviene alcun anno, che si trovi per qualche po' di tempo minerale più ricco d'oro, cioè che a vece di due grammi ne risponda tre o quattro e sin cinque, e allora l'utile corre subito a discreta somma, che ripara anche le perdite degli anni, ne' quali poco o scarso fu il minerale rinvenuto, o le spese di ricerche trapassarono a gran pezza il ricavo. Poscia vendendo eglino stessi gl'intraprenditori di quegli scavi a' lavoratori i generi tutti necessarij alla loro esistenza, si procacciano un sicuro guadagno.

*Miniere di Macugnaga.* A Pertarena ch'è il primo paesetto della val Macugnaga il maggior novero si riscontra di miniere escavate. In gran quantità fu l'oro ritratto dall'anno 1760 al 1790. Son pur le' piriti di ferro che il contengono; e le' quali stanno nel gneis più o meno duro; sono la maggior parte cristallizzate in cubi, diverse in dodecaedri, molte in forma di più

---

*facile, nè molto difficile, stabiliscesi il consumo della polvere per ciascun minatore a due libbre per settimana. Il governo di S. M. Sarda concede nel magazzino di Domodossola la polvere da mina per lo scavo delle miniere a un terzo meno del prezzo fissato, ossia ad ottanta centesimi per ogni libbra, equiparata a quattordici once milanesi.*

o meno minuti grani e fini ; diverse amorfe. Le cave poste ne' luoghi più alti , come ne' valleri e nella caccia , presentano solfuro di ferro frammisto a solfuro di piombo e solfuro di zinco. La matrice più comune è il quarzo , misto sovente a carbonato di calce. La cava detta del Pozzone è quella che rende un minerale di discreta bontà e costante ; e se fosser trovate tali macchine , che con poca spesa tenessero libera dalla grande quantità d'acqua , che inondala , frutterebbe bene ; chè degli scavi discreti vi si potrebbero ancora fare. Di presente è lasciata deserta. E nello scorso anno lasciaronsi pur deserte altre cave. A Pertarena ora s'amalgama in 130 molinetti : e da 180 persone sono ne' diversi lavori adoperate.

Quarazza è l'altro paesetto di Macugnaga nel quale si dà opera a scavi di miniere, le quali sono egualmente strati di solfuri di ferro auriferi con ganga di quarzo , trovandosene però anche in una sorta di granito ; poichè in rocce di granito alcuni pur giacciono , ed anche in quelle di Grunstein , sicchè lo scavamento n'è in molti siti assai difficoltoso e quindi di molta spesa , a talchè bisogna che rendano per lo meno sei grammi d'oro per quintale metrico , se ne v'ha di-savanzo nel trattarli. Vi girano trenta molinetti d'amalgamare , e l'oro n'è in generale il più fino delle miniere tutte di Macugnaga. Quaranta persone vi trovano lavoro per la metà dell'anno ne' siti più alti ; quasi d'ogni stagione ne' bassi.

## Spesa annuale.

## Ricavo annuale.

Caporali alle cave , N.º 6 . . . . . L.	5000	All' essere massime a Pestarena l'escava- zione piuttosto age- vole ne possono ri- sultare quaranta mil- le quintali metrici di minerale, che sotto- sopra stentano a dare un gramma e mezzo di oro per ciascuno e di un titolo com- plessivo di 780, onde non si denno calco- lare che 56 chilo- grammi d'oro; e per- ciò . . . . . L.	212800
Minatori 90 a l. 2 al di » Manovali , pompieri , lavoratori del minera- le . . . . . »	63000		
Polvere . . . . . »	52000	Levando il diritto di si- gnoraggio come so- pra . . . . . »	1400
Acciajo, olio, bambag- gia, zolfo e carta »	5000		
Utensigli da cava »	6000	Rimangono Lir.	211400
Legname per puntelli, palchi, e pallancati »	3500		
Amalgamatori 35 a li- re 2 (1) . . . . . »	1800	Che raggugliate colle spese risulterebbe un profitto di . . . . L.	28800
Trasporto del minera- le (2) . . . . . »	17500		
Molle, mollette, e ci- lindri d'amalgamare »	6000	Le quali divise tra di- versi intraprenditori danno un miserabile lucro.	
Consumo di mercurio »	2000		
Calce . . . . . »	3200		
Ferramenta ed opera da fabbro-ferraio . »	2000		
Affitto o interesse delle fabbriche e ripara- zioni . . . . . »	2500		
Legna e carbone . . . »	1600		
Casuali . . . . . »			
Lir.	182600		

(1) L' altezza del sito , la prossimità del ghiacciato Rosa fan lunga e rigorosa l' invernale stagione , sicchè a sole 250 passon ridursi le giornate degli amalgamatori.

(2) L' importo del trasporto del minerale non è in generale gran cosa a Macugnaga stante la vicinanza delle cave ai molini d' amalgamare ; onde tra per questo , tra per la facilità dello scavo , e per essere il minerale più breve a macinarsi ne risulta tornar proficue quelle miniere , che anche appena danno un gramma e un quarto d' oro per quintale.

*Miniere di val Seguara, comune di Calusca.* Due sole sono le miniere scavate in quest'orrida deserta valle. L'una è un piccolo strato di solfuro di ferro in ganga tantissima di quarzo, e cristallizzato, non inoltrato nella montagna, ma al di, ricchissimo d'oro. I quattro fratelli che lo rinvennero vi fanno essi stessi ogni sorta di lavoro, e in que' o tre quattro mesi della buona stagione, che in quattro molinetti posson amalgamare, ricavano due chilogrammi d'oro. Spese 3600: ricavo 7200; onde un utile di 3600.

L'altra è pur essa altresì poca cosa, e presenta; granelli d'oro nativo nel quarzo. Sei persone per tre o al più quattro mesi dell'anno vengonvi adoperate, e ritrarrassi con sei molinetti un kilogramma d'oro; ossia lir. 3800. Spese lir. 2600: utile lir. 1200.

*Miniere della valle Antrona.* Le miniere della valle Antrona stante l'altissima loro situazione non possono generalmente venir lavorate se non che circa sette mesi dell'anno. Sono effeno pure solfuri di ferro auriferi in istrati, ma più costanti. Hanno egualmente ganga di quarzo e carbonato calcareo, e stanno nel gneis, più compatto però che a Pertarena. Essendo poi esse in paese rimasto mai sempre infudato, vanno senza il peso del diritto di signoraggio; posciachè il Sovrano che ne dà le concessioni per munificenza ne le lascia sinora esente. E in vero ella è questa ottima e savia cosa, e che incoraggia alla ricerca ed allo scavamento. Il seguente specchietto presenta a un di presso la loro spesa e prodotto.

*Spesa annuale.**Ricavo annuale.*

Caporali ai lavori numero 5 . . . . . L.	3300	Quintali metrici 17500	
Minatori 75 per giorni 220 . . . . . »	33000	a grammi due d'oro	
Manovali 40 . . . . . »	13200	(di un titolo complessivo di millesimi 750 ), per quintale	
Pompieri 12 . . . . . »	4620	farebbero chilogrammi 35 ossiaeno . L.	129700
Amalgamatori 18 per giorni 200 . . . . . »	7200		
Trasporto del minerale . . . . . »	5000	Non essendo queste miniere gravate d'alcun diritto di signoraggio al non appartenere ad alcun antico feudatario, esenti facendole la liberalità Sovrana, ne risulta che con più animo vengono escavate, e maggiori ricerche intraprese, e danno un utile di . . . . . L.	30000
Polvere . . . . . »	5000		
Acciajo, olio, bambagia, zolfo e carta . . . . . »	5000		
Utensigli diversi delle cave . . . . . »	4200		
Legname per puntelli, palchi e pallancati . . . . . »	2700		
Molle, mollette e cilindri per l'amalgamazione . . . . . »	2800		
Consumo di mercurio . . . . . »	2180		
Ferramenta e fabbroferrajo . . . . . »	2800	Sono però stati degli anni ne' quali resero molto meno.	
Legna, carbone e calce . . . . . »	2300		
Interesse od affitto, e riparazioni delle fabbriche . . . . . »	2400		
Casuali . . . . . »	4000		
Lir.	99700		

Oltre alle miniere d'oro è in quella Valle un filone di ossido di ferro di facilissimo scavamento e discretamente proficuo. I forni ove fonde si il minerale non sono molto distanti dalla cava; ma le magone in cui è reso maleabile si dovè farle sin nella valle, di Vegezzo pella comodità del carbon di legno. Maggior attività potrebbe esser data a questi lavori; e maggior lucro, usando anche miglior regola, caverebbesi del

certo. Mal saprebbesi indicare la quantità del ferro che annualmente si è ritratto, siccome ancora le spese.

*Miniere di Val Toppa nell'Ossola inferiore.* Sono strati di quarzo aurifero con entro, ma radissime, alcune piccole cristallizzazioni di solfuro di piombo, o solfuro di ferro. Non vi si annoverano che sedici minatori in tutto, otto manovali, otto persone pel trasporto del minerale, e nove amalgamatori. Il lavoro duravi dieci mesi all'anno, e s'estraranno cinque mille quintali di minerale che s'amalgama in trentasei molinetti; e risponderanno da nove kilogrammi d'oro che trapassa il titolo di 800 millesimi, onde varrà lir. 34,200; le spese di poco avvanzeranno 50,000 lire; sicchè v'avrà un utile, di circa 4000 lire, che divise tra diversi intraprenditori torna piccola cosa.

A Crodo nella Valle Antigorio, erano ne' passati tempi trattate alcune miniere pur di solfuro di ferro discretamente aurifero, e dante oro molto fino. È fama che da una di esse, che da un immenso scoscendimento della montagna rimase poi converta, ritraesse immensa fortuna Tommaso Marini, che fabbricò poi in Milano quel palazzo, ov'ora sono gli uffizj dell'I. R. Finanza.

Ora riassumendo s'ha, che in escavare e trattar miniere aurifere si spendono annualmente nell'Ossola lir. 374,475: che il ricavo è di kilogrammi 119 d'oro, ossia di lir. 445,500, e l'utile 70,825, dal quale son però a detrarre due mille e trecentodieci lire, che si pagano a S. E. il signor conte Borromeo pel diritto di signoraggio dell'oro delle miniere di Valle Anzasca ed Ossola inferiore.

Il governo di S. M. il re di Sardegna riflettendo,

che il proteggere gli scavi delle miniere, (che tante ne racchiudono le montagne di quello stato) è un *accrescere la pubblica felicità*, emanò una legge relativamente ad esse; eresse una scuola mineralogica a Montiers, e diè altri importantissimi regolamenti nello scavo de' fossili tutti; che si leggono nel *Repertorio delle miniere dall'anno 1815 a tutto il 1825*, stampato a Torino in italiano e francese nel 1826. Un intelligentissimo di mineralogiche cose chiamò a disamina quella legge, que' regolamenti, e provvidenze, e ne mostrò sì le belle cose, che le mende che capono, facendone due articoli inseriti nel tomo XLV della Biblioteca Italiana. E sarebbe a desiderare fossero apprezzati i giusti riflessi suoi. E volendo discorrere di que' che importano al caso nostro, saviissimo troviamo il consiglio, che di quel premio che s'accorda allo scopritore di una miniera in caso che le R. Finanze si determinassero di farla escavare per conto proprio, ne fosse stabilita la quantità, « ch'esser potrebbe un terzo del profitto netto del valore del minerale scavato da due uomini almeno per dieci anni continui, e ciò o preventivamente allo scavo, oppure d'anno in anno ». Opportunissima dee poi dirsi l'osservazione « che se il diritto sulle miniere, *come eventuale*, non ha potuto, nè può ravvisarsi oggetto di reddito (R. Biglietto del 15 dicembre 1820), se l'oro e l'argento sono i metalli de' quali maggiormente abbisogna la finanza, se appunto su questi guadagnano le zecche, se codesti metalli sono smerciabili dappertutto, e se più facile ne è il trafugamento loro; la politica insegna di non caricarli più degli altri metalli di diritto di signoraggio ». Ma in senso nostro nell'apporre que-

sto diritto di signoraggio volevasi anche far distinzione dalle vere miniere, da quelle cioè costituite da veri filoni, all'altre che impropriamente tali si chiamano e che non sono che accidentali strati, o di quarzo, o di qualche solfuro di ferro o piombo, e che accidentalmente contengono piccolissima e incostante porzione di nobili metalli. E siccome le appellate miniere dell'Ossola sono appunto di questa sorta, così a favorirne lo scavamento volevan esser esentate dal diritto di signoraggio; e lo stato, trattandosi di pubblica utilità poteva fare un sacrificio, e compensare i già scaturiti, che un tal reddito avrebbero dovuto perdere. Ma all'avvernele mantenute sebben ridotto dal dieci per ozo solo al quattro, e l'investito di questo diritto affittandolo per mezzo di pubblico incanto ogni tre anni, non è dubbio che si operò e si opera, a scorrer le ricerche e l'escavamento, e a far che sieno quelle cave abbandonate, sulle tante ragioni che naturalmente cadendo innanzi, non fa bisogno di riportare. Oltre a ciò ottimo provvedimento sarebbe che il governo ajutasse le grandi e sicure scavazioni con denaro rimborsabile senz'interesse, e così più del doppio v'avrebbe di lavoro, ed oro in doppia quantità ne sarebbe ritratte.

R . . . . .



*Stato attuale della navigazione  
in Inghilterra.*

( *Discorso pronunciato nella Camera de' Comuni li 12 maggio 1826 dall' onorevolissimo W. Huskisson presidente dell' ufficio di commercio* ).

( PARTE II ED ULTIMA. *Vedi pag. 57* ).

**È** importante per questa parte delle nostre ricerche, determinare il numero de' bastimenti costruttisi in tutta l'estensione del dominio britannico dopo la fine dell'ultima guerra e di paragonarlo col numero di quelli che erano stati dapprima fabbricati. Ed è con molta soddisfazione che mi trovo in istato d'assicurare la Camera, che durante i trentasette ultimi anni il numero delle costrutture nella estensione della Gran Bretagna è andata crescendo in luogo di diminuire. I documenti che provano la verità di questa asserzione sono depositati nell'ufficio della Camera, ad eccezione di quelli per l'annata 1812, che non si sono potuti procurare a cagione del funesto incendio che accadde in quell'anno nella Dogana. Nei prospetti che ho alle mani trovo, che il numero dei bastimenti costruttisi nell'anno scorso in tutti i porti del dominio inglese, sorpassa il numero di tutti quelli fabbricati in veruna altra annata del periodo al quale mi sono riportato. Il numero delle navi costrutte nel 1814, anno in cui terminò per la prima volta la guerra colla Francia, fu di 818, e la loro portata di 95,976 tonnellate. L'annata scorsa il numero dei vascelli costrutti fu di

1812, la loro portata di 171,827 tonnellate; di modo che in fatto il tonnello dei bastimenti fabbricati l'anno passato era poco al disotto del doppio dei bastimenti costruiti nel 1814, ed eccedeva di molto quello di tutti gli anni iscritti sui registri.

Queste particolarità, quantunque sterili per se stesse, mi sembrano racchiudere gli elementi della istiera questione, e fornire i dati migliori dietro cui si possa stabilire un giudizio sul fondamento che possono avere i reclami, i quali rappresentano la nostra marina come in uno stato di rapida decadenza. Non v'ha più che un confronto da istituirsi dietro ai documenti che posseggo; egli è quello del numero delle navi che sono entrate ne' porti dell'Inghilterra, e che ne sono uscite negli anni posteriori ai cambiamenti rimproverati alle nostre leggi di navigazione.

Mi sono munito d'un riassunto che presenta un tale confronto dall'anno 1814 fino all'anno scorso; e prego la Camera di rammentarsi, che il reclamo contenuto nella petizione deposta all'ufficio verte sull'essere, in conseguenza dei cambiamenti fatti alle leggi di navigazione in questi ultimi tre o quattro anni, diminuito l'impiego della marina inglese, ed aumentato quello de' vascelli stranieri che commerciano col nostro paese. Io limiterò il confronto al riassunto delle entrate dei bastimenti stranieri e nazionali, e ciò per la ragione che non è necessario per le navi che escono in stiva di fare alcuna dichiarazione, e che per conseguenza i riassunti che dimostrano il numero degli usci debbono essere molto imperfetti.

Trovo che nell'anno che finisce col 25 dicembre 1824 il numero de' bastimenti inglesi entrato ne' no-

ANNALI. *Statistica*, vol. XIII. 10

dei porti è di 19,164 e la loro portata di 2,354,249 tonnellate. Il numero dei vascelli stranieri che sono entrati durante l'anno medesimo, era di 5,280, e la loro portata di 694,880 tonnellate.

Nell'anno che termina col 25 dicembre 1825, epoca in cui le modificazioni apportate alle nostre leggi di navigazione erano in piena attività, il numero de' bastimenti inglesi entrati nei porti del regno è stato di 21,786, d'ammontare del loro carico di 2,786,844 tonnellate. Il numero de' vascelli stranieri entrati si è accresciuto fino a 6562, ed il loro carico a 892,602 tonnellate. L'anno 1825 fu, come si sa, un'epoca di speculazioni senza esempio in ogni ramo di commercio. Quest'epoca, per conseguenza creò una domanda straordinaria non solo per le nostre, ma anche per le navi di tutta l'Europa. E quale n'è stato il risultamento per quanto concerne la nostra marina? Ecco: l'aumento positivo del numero dei bastimenti inglesi comparativamente all'anno 1824 è stato di 2622, e d'un carico di 420,595 tonnellate, nel mentre che l'accrescimento del numero dei bastimenti stranieri entrati nello stesso anno è stato di 1281, e d'un carico di 197,721 tonnellate. Non è questo almeno un risultato effulgente. L'aumento d'impiego per la sola navigazione inglese in quest'anno ha oltrepassato l'aumento d'impiego, che ha ricevuto nel medesimo anno la navigazione di tutte le altre nazioni riunite. Ma siccome l'attenzione della Camera è stata sopra tutto richiamata dai petizionari sullo stato del commercio fra il nostro paese e gli Stati del Nord dell'Europa, e specialmente della Prussia, dimanda la permissione d'internarci in un esame più speciale di questa parte

dei loro reclami. Mi trovo ben fortunato di potere stabilire, dietro i documenti positivi che saranno deposti nell'ufficio della Camera, che paragonati i navigli prussiani ed inglesi impiegati nel commercio tra i due paesi, si trova che l'incremento della navigazione inglese è stato assai più grande di quello della navigazione prussiana nell'ultimo anno. Il numero de' bastimenti inglesi che fecero il commercio della Prussia nel 1824 fu di 470; nell'anno 1825 di 942, cioè più del doppio dell'anno precedente. Il numero de' vascelli prussiani venuti ne' nostri porti nel 1824 fu di 682; nel 1825 di 887, ciò che forma l'aumento d'un quarto all'incirca.

In tal guisa, sig. Presidente, se v'ha qualche cosa da concludere sul commercio tra la Prussia e l'Inghilterra per l'ultim'anno, egli è soltanto che vi fu un accrescimento relativo nelle due navigazioni inglese e prussiana. Ho ben compreso che il timore di perdere il nostro traffico di trasporto nel Baltico, è stato la sorgente principale delle inquietudini che hanno provato i proprietari e gli armatori de' navigli e dei loro ricorsi alla Camera. Ebbene, o signore; il parallello che ho fatto tra la navigazione inglese e prussiana di questi ultimi due o tre anni, e sopra tutto del 1825, non ha giustificato nè le loro predizioni, nè i loro timori. Con tutto ciò io convengo che non vi sarebbe sincerità nell'affermare, che la marina prussiana non può ancora guadagnare altro terreno sulla nostra. Non abbiamo ancora esperienza bastante per arrischiare in proposito un'asserzione. Io faccio tanto più volentieri questo rilievo, in quanto che a motivo dell'eccitamento eccessivo, può dirsi della febbre commerciale

dell' ultim' anno, debbo riconoscere che non si saprebbe prenderlo per base di valutazione per l' avvenire. Ma non sarebbe egualmente più giusto allorquando saremo nel 1827, di prendere per base di estimazione, quanto all' avvenire, il presente anno, che, dobbiamo assai temerlo a ragione dell' eccedenza del 1825, sarà per l' Inghilterra, un' annata di diminuzione marcata ne' suoi affari commerciali.

Nell' occuparmi di esaminare il fondamento dei timori insorti sullo stato del nostro commercio coi porti del Baltico, ho dovuto non risparmiare alcuna pena per esaurire questa parte importante del nostro esame. Io non veggio metodo più sicuro per conoscere quali sono state, ad epoche diverse, le fluttuazioni del commercio di questo mare, sia per noi medesimi, sia per la parte che vi prendono le altre bandiere, se non che i riassunti annuali dei bastimenti di tutte le nazioni che hanno passato il Sund in un dato periodo di tempo. Fortunatamente il ministero degli affari esteri ha potuto fornirmi tale riassunto dall' anno 1783 sino all' anno 1792, ad eccezione dell' anno 1789, essendo i prospetti di quell' anno andati perduti o dispersi. Ho pure un consimile riassunto dall' anno 1816 inclusivamente sino all' anno 1825 pure inclusivamente: il confronto di questi due periodi, entrambi di dieci anni e di pace per cadauno, sembra dovere spargere molta luce sulla questione. Posso dire con piacere che questo confronto dà dei risultati i più soddisfacenti: poichè vi si scorge che il numero dei bastimenti inglesi che hanno passato il Sund, nell' anno 1825 non solo era maggiore che negli altri diciannove anni coi quali è confrontato, ma che la proporzione per rapporto alle

navi delle altre nazioni era egualmente in nostro favore. Siccome sarebbe internarsi in particolarità inutili dando il numero per cadauna delle venti annate, mi limiterò dunque agli ultimi cinque. Il numero totale dei bastimenti i quali per tal tempo hanno traversato il Sund è stato:

<i>Anni</i>	<i>Navi inglesi</i>	<i>Navi straniere</i>
Nel 1821 . . . . .	2819 . . . . .	6358
1822 . . . . .	3097 . . . . .	5386
1823 . . . . .	3016 . . . . .	6187
1824 . . . . .	3540 . . . . .	6978
1825 . . . . .	5186 . . . . .	7674

Di modo che se si consideri la parte proporzionale che la Gran Bretagna ha potuto conservare nel commercio del Baltico, si vedrà che nell'ultimo anno (1825) il numero totale dei bastimenti che hanno passato il Sund, avendo ecceduto quello di qualunque altro anno precedente, la navigazione inglese, essa sola, ha fatto il terzo della navigazione totale di questo mare; e ch'ella si è accresciuta di circa due quinti comparativamente alla media dei quattro anni precedenti. Io farò la mozione che la Camera si faccia recare gli elenchi ai quali io mi appoggio, in modo che possa da se medesima giudicare dell'esattezza delle mie asserzioni.

Come io l'ho già fatto osservare, dal ristabilimento della pace risultò una grande diminuzione nella domanda de' navigli, ed un notevole ribasso nei prezzi di nolo dopo il 1815. Questi avvenimenti diedero luogo a gravi doglianze per parte dei proprietari delle navi.

Nella speranza di trovare qualche rimedio alle loro difficoltà, la Camera nel 1820 incaricò un comitato speciale di dare una informazione sullo stato del nostro commercio straniero. Il mio onorevole collega, il direttore della Zecca, presiede i lavori di questa Commissione, e continuò l'informazione per parecchie sessioni successive con quel grado di zelo, di diligenza e di abilità che seppe meritargli la riconoscenza del paese. Il Comitato raccomandò che si facesse nelle nostre leggi di navigazione il cangiamento seguente, cioè: atteso che alcune mercanzie delle quali ho parlato, e che sono conosciute nel commercio sotto la denominazione d' *articoli enumerati* non potevano essere importate in Inghilterra, se non per mezzo di navigli o di navi dei paesi che le avevan prodotte, la legislazione fu cangiata, di modo che si permise d'importare questi articoli sopra navi di qualsiasi nazione, presso cui erano stati dapprima introdotti.

La legislatura adottò la raccomandazione del Comitato. Io credo essere ora fuor di dubbio, che questa diminuzione non sia stata favorevole al nostro commercio ed alla nostra navigazione. Questo primo cangiamento dette una grande facilità per l'esecuzione di un altro progetto che emanava dalla stessa Commissione, e che di poi è stato pure adottato; io intendo parlare dell'idea di stabilire un sistema generale di deposito che facesse dell'Inghilterra il deposito di tutti i prodotti stranieri. Era impossibile dare piena esecuzione a tale sistema senza essere preparati ad accordare una più estesa latitudine all'ammissione dei prodotti stranieri. La superiorità dei capitali e del credito del nostro paese debbono attirarsi i diversi prodotti.

Collocati una volta nei nostri magazzini offrono essi ai mercanti ed ai proprietari dei bastimenti inglesi la facilità di corrispondere alle dimande che ponno farne le altre parti del Mondo, servendosi dei nostri negozianti e delle nostre navi per intermediari della spedizione e del trasporto, in luogo di riceverle direttamente e col mezzo di navi straniere dalle contrade di Europa che le producono.

Egli era dunque a desiderarsi per l'interesse del nostro commercio straniero, che noi non usassimo più a lungo rigore sulla parte del nostro atto di navigazione che proibiva l'importazione degli *articoli enumerati*, venendo da tutti altri paesi che gli avevano prodotti. Una tale restrizione, è appena necessario il dirlo, non poteva mancare d'impedire frequentemente le speculazioni commerciali, alle quali avrebbe potuto avventurarsi lo spirito intraprendente de' nostri negozianti, o di lasciare tali speculazioni ad altri paesi. Essa aveva pure per iscopo di attraversare le operazioni commerciali, e d'impedire l'assortimento dei carichi, sia nei porti stranieri, sia nei nostri medesimi, e per conseguenza attribuiva a diminuire l'impiego delle nostre navi.

Noi abbiamo dipoi apportato nel nostro sistema di navigazione un altro cangiamento, che non avrebbe dovuto essere così lungamente differito. Questo cangiamento consistette nel mettere il commercio tra l'Inghilterra e l'Irlanda assolutamente sul piede d'un commercio di cabotaggio. Tutti i membri di questa Camera sentirono, io penso, che almeno dopo l'unione dei due paesi era desiderabile d'identificare per quanto fosse possibile i loro interessi ed il loro sistema com-



merciale. Da quell' epoca diveniva assurdo il considerare i nostri rapporti commerciali coll' Irlanda come facenti parte del nostro commercio straniero, e di sottoporre le navi che vi erano impiegate, agli stessi regolamenti restrittivi ed alle tasse ineguali che pesano su quest' ultimo traffico.

Ma noi non ci arrestammo in quel punto nelle nostre deviazioni alle antiche regole del sistema di navigazione. Le rivoluzioni sopravvenute ai nostri tempi nello stato politico del Mondo rendevano indispensabili altri cambiamenti. Il continente d' America tutto intiero presentava uno stato di cose perfettamente simile a quello che offerirono gli Stati Uniti dopo la loro separazione dalla metropoli. Questo passaggio dall' esistenza coloniale ad una esistenza indipendente strascinava necessariamente dietro di se l' applicazione, in ciaschedun caso particolare, di nuovi regolamenti, i quali come l' ho già osservato, ci erano stati forzatamente imposti dall' indipendenza degli Stati Uniti.

La prima applicazione di questi regolamenti si presentò relativamente al Brasile. Dal momento in cui, nel 1808, la Casa di Braganza trasferì al Brasile la sede del suo impero, questo paese cessò conseguentemente d' essere una colonia. La Grande Bretagna non aveva altra alternativa, che d' applicare i principj propri al nostro commercio cogli Stati europei al commercio ed alla navigazione del Brasile, benchè non ne facesse parte; d' ammettere le navi portoghesi, e dopo la separazione del Portogallo e del Brasile, i navigli brasiliani nei nostri porti sullo stesso piede dei navigli di qualunque altra potenza indipendente. Questo principio è stato successivamente esteso, a misura che nuovi

Stati sonosi eretti in America. Allorquando intesi l'onorevole Deputato di Grampond lamentarsi che nei nostri trattati di commercio e di navigazione colla Colombia e Buenos-Ayres noi avessimo consentito a mettere la loro navigazione sul piede d'eguaglianza colla nostra, io non ascoltai quest' accusa senza molta sorpresa, convinto come lo sono, che era questo il più saggio principio che potesse adottare l'Inghilterra. Questi Stati miravano con grande cura ad incoraggiare la loro marina commerciale, accordandole privilegi esclusivi, ed imponendo delle restrizioni corrispondenti sulla nostra. Questa disposizione è stata sovente manifestata dai Ministri di quegli Stati nel corso delle nostre discussioni con essi, ed apparentemente non mancano persone officiose che si sforzano costantemente d'ispirare presso questi nuovi Stati dei sentimenti di gelosia contro la potenza navale della Grande Bretagna, e che in conseguenza gli eccitano ad adottare per il Nuovo-Mondo un codice nuovo e separato di diritto marittimo, impegnandoli a fondare il loro sistema di navigazione sopra un principio di preferenza per la loro propria marina in particolare, e e per quella degli Stati d'America in generale, relativamente a quelle dell'Inghilterra e dell'Europa.

Abbiam noi acceduto a tali viste? Abbiam noi capitolato sopra un solo dei principj riconosciuti dell'antico diritto marittimo? No, sig. Presidente. Rifiutando di accondiscendere ad alcuna concessione di tal genere; ci siamo nello stesso tempo condotti al di là di ogni sospetto sulle nostre pretese commerciali, con una dichiarazione franca che noi non dimandavamo alcun vantaggio particolare pel commercio o la navigazio-

ne dell'Inghilterra, e che il nostro principio, nei nostri rapporti coi nuovi Stati, sarebbe, come cogli antichi, quello cioè di una franca ed inalterata reciprocità.

Ciò mi conduce alla querela speciale articolata nell'accusa contro il governo di Sua Maestà. Io voglio parlare della misura presa dai ministri in conseguenza di questo principio di reciprocità, di proporre una disposizione legislativa per autorizzare la corona, col voto del consiglio privato, a sopprimere ne' nostri porti tutti i diritti differenziali sulle mercanzie e sulla navigazione di que' paesi che acconsentirebbero a sopprimere presso di loro ogni differenziale sulla navigazione dell'Inghilterra.

Se il sistema dei diritti differenziali imposti per l'incoraggiamento della navigazione fosse un segreto non conosciuto che da noi, se non fosse o non potesse essere messo in vigore in qualunque altro paese, io non difenderei né la misura che ho raccomandato, né la direzione politica del governo di Sua Maestà a questo riguardo. Di fatto, insino a tanto che veruno Stato commerciante ed indipendente non esisteva fuori d'Europa; insino a tanto che i vecchi governi di questa parte di Mondo consideravano queste materie, se pure si degnavano pensarvi, come appena degne della loro attenzione, e si contentavano, fosse per ignoranza, ovvero per indifferenza, di non contrariare il nostro sistema, noi avremmo avuto torto di farvi qualche cambiamento. Ma tale è forse ancora lo stato del Mondo? Gli Stati Uniti non furono essi i primi a dare la scossa; e nella mira d'inalzare una possente marina commerciale e di contrariare le nostre leggi di navigazione, non hanno essi adottato questo sistema nel suo più grande rigore?

Non hanno pure portato più lungi di quelle che noi non avevamo mai fatto rapporto alle navi straniere, il sistema dei dritti differenziali contro i nostri bastimenti? Possiam noi dissimulare a noi stessi che altre nazioni hanno seguito o seguono il loro esempio? Non te vediamo forse oggi valersi d'una pagina, domani d'una altra della nostra propria legislazione? Non vediamo tutti i governi d'Europa che posseggono porti sul mare, fare i più grandi sforzi per crearsi un commercio ed una marina commerciale? Non abbiamo noi vattuto le nostre leggi di navigazione, insino a tanto che avessimo insegnato a credere alle altre nazioni, per quanto erronea che possa essere questa opinione, che ciò solo forse basta, o che è per lo meno la condizione *sine qua non* per crearsi una grande ricchezza commerciale ed una possanza marittima? Questi elogi non han forse eccitato l'invidia e lo spirito di rivalità, e creato una opposizione attiva negli altri paesi? I successi finalmente degli Stati Uniti d'America, non hanno ispirato a tutti gli altri paesi il desiderio di seguire il loro esempio (1)?

(1) È soddisfacente per noi il vedere, che mentre l'onorevolissimo W. Huskisson esternava alla tribuna queste incontrastabili verità, noi nel parlare della crisi commerciale dell'Inghilterra, abbiamo enunciato quant'ei dimostra sugli sforzi universali che ovunque si fanno per sottrarsi al britannico dominio commerciale, dominio, che per qualche tempo non occuperà mai abbastanza la mente degli uomini che studiano, e per quanto sta in loro cercano la prosperità della propria nazione. (Vedi in particolare le pagine 162, 163 del vol. VIII di questi Annali).

L. . . . .

Sarebbe più che inutile, anzi pericoloso il dissimularci i cangiamenti immensi che sono operati dopo lo stabilimento dell'indipendenza americana, nelle viste e nei sentimenti dell'Europa su tutte le materie di commercio e di navigazione. Esse occupano attualmente il primo posto nell'attenzione di quasi tutti i governi; dappertutto sono oggetto di ricerche e d'interesse generale. Anche nei paesi le cui istituzioni sono le meno favorevoli alle discussioni politiche, tali questioni sono liberamente agitate; e per mezzo di consimili discussioni l'opinione pubblica giunge a farsi sentire nelle misure e nella politica dei loro governi.

In tale nuovo stato di cose è del nostro dovere l'esaminare scrupolosamente ciò che l'Inghilterra aveva finalmente da guadagnare o da perdere, sia in vantaggi, sia in dignità, ingolfandosi in una guerra sistematica di tariffe, la cui tendenza in ultima analisi è uno stato di proibizione assoluta da una parte e l'altra, valendosi di tutto l'apparato dei forti diritti differenziali, ch'essa era moralmente certa di vedersi applicare per rappresaglia.

Lascero per un momento da parte ogni considerazione superiore di morale o di politica, la quale naturalmente c'inspirerebbe ripugnanza ad entrare in una lotta consimile. Lascio anche da parte l'interesse dei nostri manifatturieri ed il benessere generale della popolazione, e della massa de' consumatori, che evidentemente dovrebbe pagar le spese di questo sistema di guerra, di dogane e di restrizioni reciproche, e non considererò la questione che sotto il punto di vista dell'interesse della navigazione. In questa ristretta ma importante maniera di riguardarla, non esito punto

d'annunciare, come piena mia convinzione, convinzione alla quale io non son giunto che dietro uno studio approfondito della materia, che a lungo andare la perseveranza in questa guerra di diritti differenziali sarebbe più svantaggiosa a quella delle due nazioni, la quale avesse al momento del principio la superiorità in navigazione. E come potrebbe non essere altrimenti? Cosa sono di fatti questi diritti differenziali, se non se una tassa sul commercio e sulla navigazione? Ora il peso di queste tasse pende necessariamente d'avvantaggio sopra chi ha più navi e più commercio.

Brima di entrare in una consimile lotta, noi dobbiamo per la dignità del nostro paese, non meno che pe' suoi interessi convincerci, ch'essa è imperiosamente voluta dal suo benessere, e quindi che una volta entrati in lotta con tutti gli Stati commercianti d'Europa, l'Inghilterra avrà la forza ed il coraggio di sostenerla fino all'ultimo estremo. Non decidiamo, signor Presidente, con troppa fretta codesta questione per l'affermativa. Rammentiamoci i famosi ordini del Consiglio; rammentiamoci sopra tutto che sino al presente, noi non abbiamo ancora sostenuto che una sol volta questa lotta di diritti differenziali; noi l'abbiam sostenuta cogli Stati-Uniti, e dopo parecchi anni di perseveranza, abbiám finito con cedere su quel punto medesimo pel quale noi vi avevamo ricorso. Sarebbe egli politico, ed onorevole l'impegnarci in Europa in consimile discussione, col rischio di pervenire allo stesso risultato? In commercio, in navigazione, in forze navali, in pretese marittime sono gli Stati-Uniti i nostri più formidabili rivali; noi gli abbiám dovuto cedere. Ed ora di che ci si accusa? Di non rifiutare alla Prus-

sia ed alla Danimarca ciò che, sono già dieci anni, il Parlamento e l'opinione del paese sonosi riuniti per accordare all'America?

Sotto l'influenza di quali circostanze l'Inghilterra fondò il suo sistema di navigazione? Allorquando comparativamente a ciò ch'ella trovava in oggi, la sua marina commerciale era insignificante: e mediocri erano i suoi capitali, avanti che fossero erette le sue manifatture; ed allorquando essa esportava i suoi grani, le sue lane, e molte altre delle sue materie prime. Essa fu stabilita in un'epoca in cui l'Olanda ed i Paesi-Bassi erano possenti in ricchezze ed in manifatture, e facevano la maggior parte del commercio di trasporto dell'Europa e del Mondo intiero. Cosa in seguito ne avvenne? La marina mercantile di queste contrade è sempre andata in diminuzione, ed immensa è attualmente quella della Gran-Bretagna. Ma nel corso di questa rivoluzione, l'Inghilterra è divenuta il centro dei capitali e delle manifatture; essa ora importa bene spesso, e non esporta giammai del grano; essa trae da tutte le parti del mondo le materie prime che loro rimanda in prodotti manifatturati. Tale era già la nostra situazione, benchè ad un grado minor di splendore, allorquando l'America divenne indipendente. Essa incominciò ad applicarci quel sistema che noi avevamo adottato a riguardo dell'Olanda. Essa allora era povera, non aveva che una piccolissima marina commerciale, senza manifatture, esportava dei grani e delle materie gregge, e noi sappiamo pur troppo ciò che attualmente è la sua marina.

Che la Camera rifletta bene sopra tali circostanze; avanti di decidere se siavi saggezza e necessità nel-

l'impegnarci in una lotta continuabile con paesi poveri e senza manifatture. Domandiamo ed esaminiamo seriamente, se un sistema di diritti differenziali, ora che il brevetto d'invenzione, se così posso esprimermi, che ce ne aveva dato la privativa, è spirato, non è piuttosto l'espedito d'un paese porta, nella situazione come quella che ho dimostrato essere stata l'Inghilterra nella sua origine, piuttostochè la risorsa d'uno Stato il quale in oggi possiede la più gran marina commerciale del mondo. Forse nell'esame si troverà che sarebbe d'una saggia politica distogliere questi paesi da tale sistema, in luogo di stimolarveli, ovvero di fornir loro un pretesto per entrare in questa carriera.

Supponiamo nonostante per un momento, che noi siamo entrati in questa guerra di tariffe: i partigiani di tale politica non hanno ragioni che gli autorizzi ad assicurare, che nel corso della lotta, i diritti differenziali imposti in paesi stranieri (in Prussia per esempio) sulla navigazione inglese, non sarebbero equivalenti a quelli imposti in Inghilterra sulle navi prussiane. Si sa che gli Stati Uniti non si sono contentati della semplice reciprocità, ma si sono adoperati con maggior risoluzione; e perchè ciascheduno Stato dell'Europa non farebbe altrettanto? Suppongo che si stabiliscano da due parti dei diritti soltanto equivalenti; come opereranno essi? Egli è evidente che la navigazione di queste due parti diminuirà, ma per rimanere nella medesima situazione relativa, come se venisse diritto di questo genere non fosse stato imposto. I diritti saranno dunque per due paesi un'imposizione, ed un'imposizione dannevolissima che colpisce sul cambio delle pro-



decisioni ripetute. Ma siccome sono differenti queste produzioni, l'effetto dei diritti sarà esso pure differente sull'industria delle due nazioni contendenti. Le nostre principali esportazioni pel nord dell'Europa sono dei prodotti manifatturati e coloniali; le nostre importazioni sono i legnami da costruzione, della canapa, del lino, pece, catrame, di tempo in tempo dei grani ed altre materie brute. La tassa eleverà presso lo straniero il prezzo delle prime, e presso noi il prezzo delle seconde. Cosa diviene allora questa tassa in estero paese, se non un premio contro le nostre manifatture a fare delle manifatture rivali degli altri Stati; ed anche delle manifatture dello stesso paese ove si fa l'importazione delle nostre? E cosa ella è presso di noi, se non che una tassa sulle materie prime necessarie ad alimentare le nostre fabbriche? Un bastimento, per esempio, è un oggetto manifatturato; ecco dunque che per incoraggiare le nostre costruzioni voi aggravate d'una tassa la materia prima di quest'industria! Le nostre stoffe di lana e di cotone sostengono appena la concorrenza con quelle degli altri paesi, e noi le aggraveremmo d'una imposizione sulla loro importazione in quei medesimi paesi onde far pesare la bilancia verso di loro! I nostri piantatori nelle nostre colonie d'America si lamentano del basso prezzo delle loro produzioni in Europa, e noi provochiammo una tassa addizionale tendente a chiuderli interamente i mercati stranieri! Se il fine di questa guerra di regolamenti fosse, come potrebbe ben accadere spingendola all'estremo, che ciaschedun paese esportasse le sue proprie produzioni coi propri bastimenti, e che verun paese non ricevesse le produzioni d'un altro

per mezzo di navi appartenenti a questo paese; domando io, quale dei due perderebbe di più, il paese manifatturiere, o quello produttore delle materie prime? Non voglio fermarmi nemmeno a gettare un semplice colpo d'occhio sugli effetti di questa lotta per rapporto ai consumatori, alla massa cioè della popolazione, poichè so bene che presso certe persone sarei tacciato di teoria, se prendessi la difesa dell'interesse generale, contro le pretese d'una classe particolare, se gl'interessi di tal classe si vedessero minacciati. So bene che vi sono degli uomini *pratici* i quali mi diranno essere tutto ciò una teoria cui si risponde in poche parole. « Noi non abbiamo bisogno di nulla dal « Baltico: noi avremo nel Canada tanto legname, « quanto ne vorremo, e tutto ci verrà portato da « navi inglesi. In tal guisa noi forzeremo gli Stati del « Baltico a subire, senza rappresaglie, i nostri diritti « differenziali, ovvero a perdere il loro commercio con « noi ». Io provo un vero imbarazzo a ragionare con logici di tal fatta. Ancor io credo che il Baltico può fare senza di noi, come noi senza di quel mare. Noi importiamo dal Canada tanto legname, quanto ne possiamo impiegare negli usi a cui è atta quella materia; per altri usi, ben diversamente importanti, ci abbisognano legnami assai migliori e di una più durevole qualità. Nel considerare gl'interessi della nostra marina commerciale e quelli del Canada, io non sono dell'avviso di coloro che pensano avere noi fatto anche troppo per questi due interessi, nei grandi vantaggi che abbiamo accordato quanto ai diritti d'entrata ai legnami del Canada, e nei sacrifici che per conseguenza facciamo per animarne l'importazione,

abbenchè inferiori di qualità. Ma debbo dire nello stesso tempo, che l'incremento annuale che si manifesta sotto l'impero degli attuali diritti nelle importazioni dei nostri possedimenti dell'America del nord, dimostra che la proporzione esistente fra questo diritto e quello che colpisce i legnami del Baltico, è ben lungi dall'essere stato determinato a svantaggio della nostra navigazione col Canada. Ma se divenisse necessario lo scegliere fra una lotta di diritti differenziali colla Prussia sul commercio dei legnami, ed una nuova riduzione di diritti su quelli del Canada, affine d'incoraggiare la nostra navigazione, io preferirei senza esitare, l'ultima misura, come quella delle due la meno pregiudicevole agli interessi del nostro paese.

Per le ragioni ch'io vengo d'espore, il governo di Sua Maestà ha giudicato più prudente e più convenevole alla sua dignità il prendere colle altre potenze degli accomodamenti amichevoli, fondati sulla base degli interessi scambievoli e d'una perfetta reciprocità, piuttosto che impegnarsi nelle vie azzardose d'una guerra commerciale e di reciproche esclusioni; sistema che del resto non offrirebbe ai nostri costruttori ed armatori di bastimenti che una prospettiva bene incerta di vantaggi, nel mentre che cagionerebbe certissimamente un torto gravissimo agli altri interessi, e ad eminenti interessi dell'Inghilterra; sistema finalmente che per ultimo risultato metterebbe il Parlamento e la Corona nella penosa alternativa, o di chiudere l'orecchio ai riclami di numerosi interessi schiacciati da questo genere di ostilità, o di terminare questa guerra, come si terminarono le altre querele di tale natura, col mezzo cioè di concessioni, le quali

non solo conducono seco loro una umiliazione presente, ma trascinano ancora altre conseguenze le quali non si finiscono colle sole concessioni.

Ma sonovi persone le quali asseriscono che non saremmo stati posti in questa spiacevole alternativa; e ciò è quanto ci faremo a considerare. Dopo aver pregato la Camera di non perdere di vista le circostanze che ho già esposte, rapporto al sentimento generale che domina presso le potenze marittime dell'Europa e dell'America; richiamerò ora la sua attenzione sulle misure prese dalla Prussia (la prima potenza dopo gli Stati Uniti, colla quale sull'argomento abbiain concluso un trattato); avanti che il governo di Sua Maestà avesse acconsentito d'entrare in negoziati per la conclusione di quel trattato medesimo.

Ho nelle mani, sig. Presidente, un rapporto in data del 6 agosto 1822 del console inglese a Danzica, nonché altri rapporti dei viceconsoli di Conisberga, e di Memel al segretario di Stato degli affari esteri.

(E qui l'oratore passa alla lettura dei citati documenti ufficiali, cioè:)

« D' un estratto di dispaccio del console sig. Gibson in data 6 agosto 1822, con cui partecipa che il governo prussiano, per animare la sua navigazione, e dopo aver presi degli accomodamenti coll' Olanda, colla Danimarca e coll' America per istabilire la reciproca, ha con suo ordine di gabinetto del 20 giugno 1822 aumentato i diritti di porto per le navi di quelle potenze colle quali non esiste una tale reciprocità, e che quest' aumento colpisce la navigazione inglese.

« Altro estratto di dispaccio del sig. Tuke vice-con-

« solé inglese a Conisberga del 22 agosto 1822, chē  
 « partecipa i reclami dei capitani e negozianti interes-  
 « sati nel commercio della Gran Bretagna colla Prus-  
 « sia per l'aumento dei diritti sopra indicati, diritti  
 « estremamente gravosi per la navigazione inglese.

« Altro estratto d' un dispaccio del signor Fowler,  
 « vice-consule a Memel del 21 agosto 1822, il quale  
 « oltre alle partecipazioni sopra indicate, avverte,  
 « che i negozianti inglesi di quel porto hanno prote-  
 « stato contro il nuovo regolamento, e diretto al go-  
 « verno prussiano delle petizioni in proposito ».

Quanto ho letto, signor Presidente, farà conoscere abbastanza alla Camera la qualità delle misure adottate dal governo prussiano nel 1822, ed i motivi che glielo suggerirono. Quale ne è stata la conseguenza? Che l'anno seguente, nel 1823, l'ufficio del commercio e gli altri rami del governo sono stati assaliti da rappresentanze provenienti da tutti i punti dell'Inghilterra che hanno qualche rapporto col commercio o colla navigazione, contro questi accrescimenti dei diritti della Prussia. Cosa ha fatto il Governo? Noi ci siamo messi in comunicazione col ministro di Prussia a Londra, ed il nostro ministro a Berlino ha ricevuto degli ordini per fare altrettanto coi ministri prussiani. Io stesso ho avuto col ministro prussiano presso la nostra corte una conferenza nell'argomento; e mi rammento bene la sostanza della sua risposta: « Voi ci avete dato l'esempio, mi disse, coi vostri diritti gravosi di porto e di faro, e coi vostri diritti differenziali sulle navi prussiane; noi non siamo usciti dai limiti dei vostri esempi. Sino a questo momento abbiamo limitato i nostri aumenti alle navi,

« ma il nostro governo si propone nell'anno venturo  
 « d'imitarvi più davvicino coll'imporre dei diritti dif-  
 « ferenziali sulle merci importate da' vostri navigli.  
 « Noi non abbiamo altro in mira che di proteggere  
 « la nostra navigazione, e finchè la misura di tal pro-  
 « tezione non oltrepassa quella della protezione che  
 « voi accordate alle vostre proprie navi ne' vostri por-  
 « ti, non ci sembra che possiate lamentarvi ».

Cosa avevamo noi in coscienza da dire al governo prussiano in risposta a tali osservazioni? Noi, dicesi, dovevamo appellarcene ai sentimenti d'amicizia di quel governo: far valere il lungo godimento ed i vantaggi che la Prussia ritrae dal suo commercio col l'Inghilterra. Tutto ciò, come ben si suppone, è stato fatto e detto: ma la Prussia aveva una perentoria risposta: i nostri armatori di navi sono rovinati.

Altri avrebbero voluto che usando delle rappresaglie noi avremmo dovuto aumentare i nostri diritti sul tonnelloaggio prussiano; io ho di già esposte le mie obiezioni su questa maniera di procedere. Ho detto che non eravamo disposti a cominciare un sistema di ostilità, il quale, spinto reciprocamente fino alle sue legittime estremità, conduceva ad una proibizione assoluta da una parte e dall'altra.

In tale stato di cose noi agimmo con maggiore prudenza, secondo me, entrando col governo prussiano in amichevole negoziazione sulla base del principio del nostro trattato cogli Stati-Uniti, quello cioè di abolire da ambe le parti tutti i diritti differenziali sulle navi, e su i prodotti rispettivi di ciascheduno dei due paesi nei porti dell'altro.

Dopo aver concluso un accomodamento su questa

basi colla Prussia, noi sentimmo ben presto la necessità di fare altrettanto con qualche altro Stato del Nord. Quindi consimili convenzioni furono stipulate colla Svezia e la Danimarca. La reciprocità è il fondamento di tutte queste convenzioni; ma io debbo aggiugnere, eh' esse contengono altre stipulazioni destinate a facilitare il commercio, e da cui il nostro in ultimo risultato ricaverà, ne son certo, dei considerabili vantaggi.

Depo che il governo di Sua Maestà ebbe successivamente tolti i diritti differenziali agli Stati Uniti, alla Prussia, alla Danimarca ed alla Svezia, sarebbe stato vergognoso, secondo me, poi Consigli d'Inghilterra, d'excitare un istante a formare le stesse relazioni colle città libere anseatiche di Amburgo, Lubeca e Brema. So che questi piccoli Stati, quantunque avessero potuto farlo, non avevano imposto diritti differenziali ai nostri navigli. Ma sarebbe stato conveniente alla dignità d'un gran paese come l'Inghilterra, sarebbe stato degno della sua giustizia, della sua generosità il proseguire a levare sul commercio e sulla navigazione di questi porti dei diritti, che non pagavano più degli Stati più potenti? Sarebbe stata nobile cosa il prevalersi della loro stessa indulgenza per giustificare la nostra esazione, e l'attendere per fare un atto di giustizia che ci avessero privati di questo vergognoso pretesto?

Nella sua condotta verso queste città libere l'Inghilterra non doveva dimenticare, che nel mezzo dell'ignominie barbare e dei costumi feroci dei secoli feudali, queste piccole repubbliche erano state il rifugio del commercio e la culla dell'incivilimento. Esse fu-

rono in mezzo alle scene di stragi, di saccheggio ed all'incerta esistenza che le circondava, l'asilo rispettato delle arti e di tutte le occupazioni pacifiche, le quali concorrono al benessere ed al perfezionamento del genere umano. Con queste rimembranze, la Camera mi permetterà, oso sperarlo, d'esprimere il dispiacere ch'io provo, perchè parecchie di queste piccole comuni commercianti del continente abbiano perduto la loro indipendenza. Sotto il punto di vista politica m'è sempre sembrato che l'incorporazione colle grandi monarchie militari dell'Europa di questi diversi piccoli Stati, non era la parte più onorevole delle ultime pacificazioni. Questa incorporazione, conviene crederlo, è stata piuttosto acconsentita come conseguenza inevitabile degli sconvolgimenti effettuati dalla guerra, anzi che qual risultato legittimo de' principj, dietro i quali si è operato il ristabilimento della pace. Se volessi dimostrare uno degl'inconvenienti di questa incorporazione che si riferisce alla discussione presente, io potrei citare Danzica. Se questa città in luogo di passare sotto il dominio d'una monarchia assoluta fosse rimasta libera come lo è Amburgo, nella quale essa aveva fatto parte della lega anseatica, e che il governo prussiano fosse venuto a dirci, « voi non incomincerete con noi che a tali o tali altre condizioni, » noi avremmo potuto rispondergli, « noi « tireremo di Danzica, ove tali condizioni non saranno « imposte alle navi inglesi, tutte le derrate del vostro « paese di cui noi abbiamo bisogno. »

Se consideriamo la questione attuale sotto il punto di vista della nostra potenza marittima, sostengo che non può esservi che poco o verun rischio negli atto-



modamenti di cui ho parlato. Gli Stati co' quali sono stati conclusi, non potranno mai divenire potenze marittime formidabili, sia a motivo della loro situazione, sia a motivo d'altre circostanze sulle quali è inutile di aggravare. Essi non possono mai disputarci l'impero dei mari, ne hanno tampoco interesse ad aiutare gli altri Stati a conseguirlo. I loro interessi commerciali, e l'interesse della loro propria sicurezza li faranno sempre, verisimilmente, pendere in nostro favore.

Si sa bene che in tempo di pace la politica di questo paese esclude, per quanto è possibile, dalla nostra marina commerciale i marinai di tutti i paesi stranieri; ma in tempo di guerra allorchè i nostri marinaj sono messi in requisizione pel servizio del re, siamo nella necessità d'ammettere come volontari i marinai stranieri per armare i nostri bastimenti mercantili. La conseguenza si è che per i nostri rapporti con questi Stati secondari in tempo di guerra, i loro marinai tentati dal salario maggiore e da altri vantaggi, servono sui nostri vascelli mercantili, e con questo mezzo ci apportano una grande facilità per continuare l'immenso nostro commercio. Al ristabilimento della pace la maggior parte de' volontari è forzata di riprendere servizio sui bastimenti mercantili dei loro paesi, ove il loro ritorno contribuisce a dare alla marina commerciale di questi Stati un aumento d'attività.

Se dunque per conseguenza dell'estensione di questo sistema di reciprocità, una più gran parte del commercio di polo tra la Gran-Bretagna e questi Stati secondari trovasi in tempo di pace devoluta alla loro navigazione, noi dobbiamo desiderare che questo au-

mento ai effetti per mezzo d'una diminuzione corrispondente nella nostra; ma conveniamo nel medesimo tempo ch'egli è consolante il pensare, che se è impossibile il sottrarci all'impero delle circostanze che conducono tale diminuzione, l'incremento di navigazione che si opera a profitto d'altri paesi è ripartito fra Stati, i quali secondo tutte le verisimiglianze, ci saranno utili nella guerra, nel mentre che per la loro situazione non ponno arrecarci ombra veruna.

Il commercio dei legnami di marina si fa in ogni tempo con navi norvegiane. Queste sono costruite unicamente per tale oggetto nella maniera la più economica, ma così grossolanamente che sono improprie a qualunque altro traffico. I bastimenti prussiani che caricano legname, sono egualmente d'una costruzione assai inferiore a quella delle nostre navi che sono costrutte per qualsiasi genere di commercio. Il maggiore numero de' petizionari dice e stabilisce con delle cifre, che queste navi sono spedite e possono navigare a meno della metà delle spese dei bastimenti inglesi; se ciò è vero, il ristabilimento del diritto differenziale, alla revoca del quale i petizionari attribuiscono i loro imbarazzi, non li solleverebbe per nulla. Il diritto differenziale era di 2 scellini 9 danari per carico di legname, risultato della differenza tra 57 scellini 9 danari sui bastimenti stranieri e 55 scellini sulle navi inglesi, oltre qualche differenza in favore di questi danari nel diritto di porto e di faro. Questo vantaggio dei bastimenti inglesi nei nostri porti era compensato dal diritto di 3 scellini  $\frac{3}{4}$  danari per tonnellata imposto sopra i bastimenti inglesi nei porti prussiani fossero carichi o no. Per conseguenza, la

bilancia in nostro favore si riduceva quasi al nulla; essa era, per confessione degli stessi petizionari, nulla sotto il rapporto della protezione; essa bastava giustamente per eccitare l'irritazione e fornire un pretesto a restrizioni vessatorie dirette contro il commercio britannico, e contro l'introduzione dei nostri prodotti manifatturati negli Stati prussiani.

Alcuni dei petizionari hanno esposto, che il prezzo delle costruzioni in Inghilterra è aumentato per le tasse imposte sulle materie prime, che non esistono nei paesi stranieri. Io non so se nella petizione di Londra siavi questione su questo argomento. Si è allegato che gli Americani costruiscono a miglior mercato di noi; ciò che però io non credo. Convengo che il legname si ha a minor prezzo agli Stati-Uniti; ma quasi tutti gli altri oggetti impiegati nella costruzione sono assai cari, ed alcuni lo sono molto più che da noi. La mano d'opera è pure più cara, ed il salario de' marinari è per lo meno così forte che in Inghilterra.

Del resto, non sono cosa nuova i reclami sull'aumento della navigazione delle potenze del Nord nel loro commercio con noi. Se ne fecero dei consimili dopo la guerra d'America. Nel 1786 gli armatori di navi rappresentavano, che le nostre leggi erano troppo favorevoli alle navi straniere, e specialmente a quelle impiegate nell'importazione dei legnami del Baltico. In conseguenza di tali rappresentanze, l'ufficio di commercio d'allora istituì una informazione a questo riguardo. Il sig. Reeves nella sua opera sulle leggi relative ai bastimenti ed alla navigazione si fattamente si esprime in proposito di questa informazione.

« Nel 1786 si osservò che la quantità delle navi

« straniere impiegate nella importazione delle mercan-  
 « zie della Danimarca, della Norvegia e della Svezia,  
 « ed in generale delle coste d' Europa che ci restano  
 « all' Est, era maggiore in proporzione delle navi in-  
 « glesi, di quello che non era il tonnelloaggio stra-  
 « niero impiegato nelle altre parti del nostro commer-  
 « cio; si osservava che questo numero andava au-  
 « mentando; nel mentre che quello delle navi inglesi  
 « andava contemporaneamente diminuendo. Si consultò  
 « l' ufficio della dogane per sapere se non converrebbe  
 « di aumentare il diritto denominato *diritto straniero*  
 « sulle mercanzie enumerate nell' atto di navigazione,  
 « che pagavano già questo diritto, e che provenivano  
 « dai paesi di sopra meuzionati. Gli si domandò se  
 « affatto accrescimento porterebbe l' effetto di aumen-  
 « tare i prezzi di questi diversi articoli, nel caso in  
 « cui il diritto sarebbesi gradatamente accresciuto, cioè  
 « raddoppiandolo partendo dal 1 gennaio 1787, e  
 « triplicandolo a datare dal 1 gennaio 1788; nel caso  
 « in cui l' ufficio fosse di parere per l' affermativa, era  
 « incaricato di esaminare se non si potrebbero avvàn-  
 « taggiare le navi di costruzione inglese impiegate in  
 « questo commercio, col diminuire i diritti sopra tali  
 « articoli alloraquando sono importati da questi navi-  
 « gli, ovvero se non potrebbesi collegare insieme  
 « questi due mezzi nelle proporzioni più proprie a  
 « raggiungere lo scopo senza nuocere notabilmente  
 « alle rendite pubbliche ».

Siccome non vediamo che siasi impiegato veruno  
 di tali espedienti, noi ne possiamo concludere che dopo  
 maturo esame si trovò che non v' era sicurezza a ten-  
 tarne l' esperienza. Le potenze del Nord non eransi an-

cora lamentate dei diritti che colpivano i loro bastimenti; non avevano esse preso alcuna misura per reagire contro questi diritti; ma non derivava per ciò che sarebbero rimaste passive, se una questione fino allora rimasta intatta si fosse sollevata per un accrescimento in questi diritti, come quello che suggeriva l'ufficio delle dogane. Io non esito a dire, che la politica la più saggia per noi sarebbe quella di lasciare sotto silenzio il più lungamente possibile tale questione. Ciò è quanto si è fatto insino a tanto che essa è stata finalmente abolita, non già per noi ma per gli Stati Uniti d' America, e successivamente per le altre potenze. In tale stato di cose, e dopo gli accomodamenti che siamo stati condotti in forza delle circostanze a prendere con questi diversi Stati, io mi feci nel corso dell' ultima sessione a pensare, che era del tutto conveniente come regola generale in primo luogo l' offerire a tutte le nazioni indistintamente facilitazioni uguali pel commercio e per la navigazione; di dare loro gli stessi motivi di venire nei nostri porti coi loro prodotti, sia che vi fossero destinati per la propria nostra consumazione, sia che non vi venissero che come in deposito ed a destinazione di altre parti del Mondo; in secondo luogo d' abolire ogni diritto differenziale che colpisse in maniere diverse le produzioni straniere della stessa specie, e stabilire in sua vece una tariffa uniforme per tutto; finalmente ed in terzo luogo di ridurre l' ammontare di questa tariffa sopra ciascun articolo, per quanto si possa farlo, senza perdere di vista i due oggetti legittimi di tutti i diritti di dogana, cioè la rendita pubblica e la protezione necessaria alla conservazione della nostra propria indu-

stria interna. Tali sono i principj dietro i quali è stata compilata la nuova tariffa, ed operata la revisione e la fusione in un solo atto di quella moltitudine innumerevole, e sì spesso contraddittoria fra loro delle leggi che reggono le nostre dogane.

Più non mi resta attualmente per terminare questo importante esame, se non che di fare qualche osservazione sul nostro antico sistema di commercio relativamente alle nostre colonie. Tale sistema riducevasi a far sì, che le nostre possessioni lontane fossero approvvigionate dall' Inghilterra e col mezzo di navi inglesi per tutti i loro bisogni, e che esse fossero escluse da qualunque commercio con qualsiasi altro paese. Ma dall' anno 1783, anno in cui fu riconosciuta l' indipendenza degli Stati-Uniti, il governo della metropoli non poté impedirsi di riconoscere, che vi sarebbe della durezza a volere che le colonie d' America non ricevessero che dalla metropoli i diversi oggetti necessari ai loro bisogni. Quale si fu la condotta allora tenuta? Si emanarono di tempo in tempo, a misura delle circostanze, degli ordini di Consiglio che modificavano questo monopolio, e ad ogni volta i ministri domandavano al Parlamento dei *bills* d' indennità per avere violato le leggi del commercio delle colonie.

Nullameno in appresso il governo degli Stati-Uniti, geloso d' un commercio in cui la navigazione inglese era la sola impiegata, disse all' Inghilterra: « Se voi avete bisogno dei nostri prodotti per le vostre colonie, e che non ci permettete di spedirle sopra le nostre proprie navi, noi proibiremo intieramente l' esportazione per le vostre colonie, col mezzo di

« bastimenti inglesi, di quelli fra gli oggetti dei quali  
« hanno bisogno ».

Questa proibizione venne effettivamente pronunciata. Il governo inglese ebbe ricorso ad un altro espediente per evitare gl' inconvenienti di queste rappresaglie, astenendosi dal recare alcuna innovazione positiva nelle nostre leggi di navigazione. Si stabilì una specie di mercato intermediario a mezza strada circa di distanza fra gli Stati Uniti e le Isole, mercato in cui i bastimenti americani potessero arrivare ed incontrarsi colle nostre navi, in maniera che le due parti potessero fare cambio delle derrate rispettive, in tutta l'estensione degli scambiabili loro bisogni.

Ma gli Stati Uniti non si limitarono soltanto a questo; essi interdissero questo commercio intermediario ai loro bastimenti. Dopo qualche tempo di sospensione assoluta di questa parte di commercio dei due paesi, il Parlamento, nel 1822, emanò un atto con cui le navi americane furono ammesse a trattare direttamente colle nostre colonie del golfo del Messico e dell'America settentrionale.

Presentemente io domando: era egli politico, era egli conforme all'imparzialità ed alle nostre relazioni amichevoli col nord dell'Europa, l'accordare alla navigazione degli Stati Uniti, primieramente e col trattato del 1815, pel commercio coi nostri porti d'Europa; indi, e coll'atto del 1822 summenzionato, pel commercio colle nostre colonie, dei privilegi che noi persisterebbero a rifiutare alla navigazione della Prussia, della Danimarca, della Svezia, d'Amburgo e degli altri Stati commercianti d'Europa? Su quali principi di lealtà nelle nostre relazioni, di saggezza,

nelle nostre previsioni potevamo noi appoggiarsi onde persistere in un sistema di preferenza esclusiva, in favore d'una potenza verso cui ( Dio m'è testimonia, io non provo alcun sentimento d'ostilità!) parlando ad una Camera dei Comuni d'Inghilterra, posso però dire senza violare alcuna convenienza, essere precisamente in materia di navigazione e di possanza marittima che esiste un vero spirito di rivalità? Questo spirito, io non me ne dolgo, deve almeno predisporre un inglese a dubitare della saviezza di qualunque misura che tendesse ad incoraggiare l'incremento della marina mercantile degli Stati Uniti, accordandogli dei vantaggi maggiori di quelli conceduti alla marina mercantile degli altri Stati; Stati che per la loro posizione sono meno gelosi del nostro ascendente marittimo in tempo di guerra; Stati che limitando le loro vedute sull'Oceano a procurarsi un impiego sicuro e costante al lavoro della loro popolazione esistente su le coste, non hanno altri disegni ulteriori per tentare di contenderci un giorno l'impero de' mari.

L'atto del 1822 una volta emanato, e considerati i cangiamenti sorvenuti nel sistema coloniale d'altri Stati, mi sembrò che il tempo fosse giunto, in cui fondandosi sui principi i più sicuri, diveniva conveniente l'estendere a tutta la navigazione straniera dell'Europa gli stessi privilegi del commercio delle nostre colonie, che noi avevamo accordati alla navigazione dell'America, e nello stesso tempo di accordare nuove facilitazioni ed una più grande estensione alle relazioni tra i paesi stranieri e le nostre colonie, riservando tuttavolta esclusivamente alle navi inglesi l'intero commercio fra i nostri porti d'Europa e queste colo-



nie, come pure il commercio di tutte le colonie dell'Impero britannico fra loro (1).

(1) Il sig. Dupin per dimostrare l'estensione dei possedimenti inglesi, alla pag. 9 del vol. V del suo Voyage en Angleterre, fa il quadro che presentiamo ai nostri lettori. Ecco:

« In Europa, l'impero britannico è contiguo nel tempo stesso, verso il nord alla Danimarca, all' Alemagna; all' Olanda, alla Francia; verso il sud alla Spagna, alla Sicilia, all' Italia, alla Turchia occidentale. Egli possiede le chiavi dell' Adriatico e del Mediterraneo; domina l' uscita del Mar nero come quella del Baltico.

« In America, egli limita la Russia, dal lato del polo; e gli Stati Uniti, dal lato delle regioni temperate. Sotto la zona torrida, egli domina in mezzo alle Antille, circonda il golfo del Messico, e si trova in presenza de' nuovi Stati che egli sottrasse dalla dipendenza della madre-patria per porli più sicuramente sotto la dipendenza della sua industria mercantile. Nel tempo stesso affine di spaventare ne' due mondi ogni mortale che osasse rapirgli la fiaccola del suo genio e il segreto delle sue conquiste, tiene sotto la sua custodia, tra l' Africa e l' America, sulla strada della Europa all' Asia, la roccia in cui le sue mani incatenarono il nuovo Prometeo.

« In Africa, dal seno dell' isola consecrata per l' altare e sotto il simbolo della croce alla sicurezza di tutti gli stendardi cristiani, l' impero britannico ordina agli Stati Barbareschi di rispettare il suo potere. Dal piede delle colonne d' Ercole egli manda lo spavento sino al fondo delle provincie del Moro. Sulle sponde dell' Atlantico, egli ha innalzato i forti della Costa d' Oro e della montagna del Leone (a); di là egli vola sulla preda strappata alle raso

(a) Sierra-Leone.

Sia che noi consideriamo gl'interessi del commercio che non sono in veruna guisa estranei agl'interessi della

« nere dalle razze europee; là egli assoggetta alla gleba i  
 « liberti ch' egli tolse alla tratta. Sullo stesso continente, al  
 « di là de' tropici e nella parte più avanzata verso il polo  
 « australe, egli si è impadronito d'un ricovero, detto il Capo  
 « delle Tempeste. Ne' luoghi dove lo Spagnuolo e il Portoghese  
 « non avevano ravvisato che stazioni da potervi ancorare e  
 « l'Olandese una piantagione, egli alleva un nuovo popolo  
 « britannico; e unendo l'attività dell'Inglese alla pazienza  
 « del Batavo, attualmente, intorno a Buona Speranza, at-  
 « larga i limiti d'uno stabilimento che ingrandirà nel sud  
 « dell'Africa, al pari degli Stati ch' egli fondò nel nord del-  
 « l'America. Da questo nuovo fuoco d'azione e di conquista  
 « egli stende i suoi sguardi sulla strada dell'India; insati-  
 « cabile, egli va scoprendo e invade le stazioni che conven-  
 « gono ai movimenti del suo commercio; e si rende così do-  
 « minatore esclusivo delle Scale africane del levante d'un al-  
 « tro emisfero.

« Finalmente, così temuto sul golfo Persico e nel mare  
 « Eritreo, come sull'Oceano Pacifico e nell'Arcipelago del-  
 « l'India, l'impero britannico, possessore delle più belle con-  
 « trade dell'Oriente, vede regnare i suoi fattori sopra 60  
 « milioni di sudditi. Le conquiste de' suoi mercanti comincia-  
 « no nell'Asia, dove s'arrestarono le conquiste d'Alessan-  
 « dro, dove non poté giungere il Dio Termine de' Romani.  
 « Attualmente, dalle sponde dell'Indo alle frontiere della  
 « China, e dalle bocche del Gange alle sommità del Tibet,  
 « tutto riconosce la legge d'una compagnia mercantile, con-  
 « finata in una ristretta strada di Londra.

« Così, da un centro unico, pel vigore delle sue institu-  
 « zioni e per lo stato avanzato delle sue arti civili e militari,  
 « un'isola che, nell'Arcipelago oceanico, sarebbe appena con-  
 « tata al terzo ordine, fa sentire gli effetti della sua indu-  
 « stria e il peso del suo potere a tutte le estremità delle

navigazione, sia che noi consideriamo l'interesse disgiunto delle colonie, ovvero gli interessi generali della metropoli, sia finalmente che noi abbiamo dinanzi agli occhi i cangiamenti che si sono recentemente compiuti, e sopra tutto quelli terminatisi nel Nuovo Mondo, ogni considerazione sembrami riunirsi all'appoggio delle misure che vengo di rammentare, e giustificare compiutamente le alte viste politiche sulle quali sono esse fondate.

La navigazione, come qualunque altro ramo d'affari, deve avere le sue agitazioni: in un'epoca riceverà un violento eccitamento; in un'altra proverà uno stato di assoluta depressione. Per esempio, l'anno scorso, la domanda delle navi inglesi eccedeva i mezzi de' nostri armatori per potervi rispondere. Il prezzo di noleggi per le spedizioni al di fuori s'innalzò, e quindi talmente che altri rami della nostra navigazione, ed in particolar guisa il cabottaggio ne provarono interruzione e gravosissime perdite. Nulladimeno la mania di speculazione che in allora regnava fu tale, che il nostro tonnellaggio non potendo seguirla, si noleggiò

---

*a quattro parti del mondo; nel tempo stesso alla popola e a civilizza una quinta parte che seguirà le sue leggi, parlerà a la sua lingua, e riceverà i suoi costumi e il suo commercio, e colle sue arti e le sue cognizioni.*

*Abbiamo tratto questa nota dal 1101. P. 19. pag. 141. della Filosofia della Svedica del nostro Gioja, coperta sui letture viene da noi raccomandata agli Italiani, nella sola vista di rendere comuni le utili ed ora sempre più indispensabili cognizioni in siffatta materia.*

L. . . . . to.

rono per tutta Europa navi straniere: non già perchè si preferissero, ma perchè non se ne potevano trovare d'Inglese. Non è qui il luogo di ricercare le cause di questa mania quasi universale, che s'impadronì dei negozianti e dei manifatturieri nell'anno scorso, non solo in Inghilterra, ma ancora più o meno in tutto il resto dell'Europa. Ora si è generalmente riconosciuto, anche da quegli stessi che furono i più attaccati da questa mania, che le loro speculazioni sono state condotte senza verun riguardo allo stato delle consumazioni all'accumulazione. Negli invii gli uni sugli altri negli stessi mercati, ed a quelle diverse circostanze le quali in momenti più tranquilli dirigono le operazioni del negoziante. Allorché i prezzi furono aumentati, forse per effetto di naturalissime cause, ben presto apparve la speculazione e produsse forzatamente una elevazione più grande e più rapida, e durante qualche tempo sembra che i compratori non vedessero in questo innalzamento se non che ragioni da credere ch'esso non doveva giammai arrestarsi.

Riavvicinando questo furore di speculazione degli impieghi che hanno ricevuto le nostre navi a quell'epoca, ~~la Camera non potrà sentire senza sorpresa a qual~~ grado l'importazione degli articoli di grande volume che ~~si vengono da paesi stranieri, e dai nostri possedimenti~~ d'America, ha ecceduto le importazioni delle precedenti annate. Nel 1822 l'importazione totale dei legnami da costruzione degli esteri paesi fu di 1,607,150 cubiti, nel 1825 essa non fu minore di 2,000,000. Questo sterminato aumento commerciale del passato anno, di cui non ho citato che pochi esempi, ha avuto per risultato la depressione che regna attualmente, la

cessazione di ogni credito commerciale, una enorme diminuzione del lavoro delle nostre manifatture, ed il disordine generale degli affari nei paesi coi quali noi facciamo il principale cambio de' nostri prodotti. In compenso questo stato di cose non è da sua estensione ad altri paesi certamente non mi consola; e se io parlo dei loro mali, non è certamente per trovarvi delle consolazioni pei nostri; io voglio soltanto dimostrare, che i disordini, i subquali si reclama, debbono essere attribuiti ad una causa più possente che non quella dei regolamenti municipali dell'Inghilterra.

Ma sarebbe luogo ad rimanere sorpresi, se in mezzo alla stagnazione universale degli affari la navigazione che ha partecipato sì largamente all'attività straordinaria dell'ultimo anno, non partecipasse egualmente allo stato di torpore che gli è succeduto in tutti gli altri rami d'impiego. Considerando appassionatamente questo ramo, o qualunque altro importante degli interessi nazionali, dobbiamo guardarci a non arguire esclusivamente da questi estremi, sia in male, sia in bene, per trarne delle conclusioni sull'avvenire. Noi dobbiamo pure rammentarci, che la navigazione, come anche tutti gli altri mezzi d'impiego i suoi ospitali ed onerati, la nostra industria, il nostro vascello, case, negozi, stranieri, è esposta a soffrire sia dalla concorrenza degli altri paesi, sia per effetto degli atti dei governi stranieri, i più quali noi non possiamo esercitare alcuna contromora. In questo partito ove l'esclusiva sia nostra, di per sé stessa, come nel cabottaggio, da peschierie, il commercio fra le nostre provincie, estere e la metropoli, noi accordiamo un monopolio rigoroso alle navi inglesi. È del vostro, dove il man-



cautile è la base della nostra possanza navale, e che la conservazione di questa possanza è il primo ed il più imperioso dei doveri di coloro che amministrano gli affari di quest'Impero. Ma quando trattasi di esaminare la sua situazione, le questioni da sottoporsi all'esame della Camera non sono già nelle particolarità di ciaschedun ramo separato di commercio, in cui la nostra marina mercantile è stata impiegata in tale o tal'altro anno in particolate, ma bensì la forza totale e presente di questa marina, paragonata a ciò ch'ella era ad un'epoca presa qualche anno indietro. Ora, sig. Presidente, ho già dimostrato ciò che era questa marina al principio dell'ultima guerra, nel 1793, e ciò ch'essa è attualmente. Questa comparazione non dà in se stessa verun motivo di scoraggiamento o d'allarme. Che se più si passa in seguito a confrontare questa marina mercantile colla nostra marina militare, bisognerà egualmente rammentarsi, che nel 1793 la marina militare e commerciale riunita della Francia e della Spagna, era molto più considerabile, che non lo è di presente. La marina militare spagnuola un tempo sì possente, è in oggi ridotta quasi al nulla; la sua marina mercantile è quasi scomparsa dall'Oceano. La marina militare della Francia è meno numerosa e meno formidabile che non lo era al principio della rivoluzione, e la sua marina mercantile, abbenchè incomincia a ristabilirsi per conseguenza della pace, è probabilmente in oggi appena la metà di quello che era nel 1792.

Dall'altra parte che si consideri il numero de' nostri vascelli da guerra, i nostri mezzi di armarli, lo spirito generale che anima tutti i rami del servizio

della marina; ed ogni altra elemeato della nostra potenza navale; quale contrappeso non offro alla nostra superiorità alla fine dell'ultima guerra, paragonata alle nostre posizioni alla fine della guerra d'America? In questa guerra noi dimenticammo quell'epoca, in cui la flotta combinata della casa di Borbone era padrona della Manica; in cui un convoglio destinato per nostri possessi del golfo del Messico fu obbligato d'andare a rifugiarsi a Beith, e di passare per il nord, ond'evitato d'esser preso da quella flotta nemica; alla vista dei nostri posti principali? Possiamo noi dimenticare, che Gibilterra bloccata dalle forze navali riunite di questo suo potere, fu assediata ferivamente e per sorpresa, e che fu (riguardato) come dogue di tutti gli allegi il celebre comandante della flotta inglese per aver in questo critico momento adempito la sua missione ed aver saputo regimare la vigilanza di un nemico superiore riconducendolo in una squadra in Inghilterra, senza aver sofferto un attacco di importanza di cui si parla in no. Tali sono le vicende che si ripercorrono alla guerra d'America. Quanto sono differenti quelle della guerra susseguente! Non v'ha persona che ignori, che avanti la fine dell'ultima guerra la nostra bandiera sventolava da padrona sull'Occano atlantico che alcuni sforzi della Francia, della Spagna, e di qualsiasi altra potenza dell'Europa osasse concedergliene l'impero. Di fatto la flotta inglese era allora occupata a bloccare di tutti i punti militari dei nostri nemici; e questo fu durante gli ultimi anni della guerra il suo principale impiego in Europa.

Allorquando noi cominciammo questa guerra, nel corso della quale riportammo tante vittorie, la nostra



marina commerciale non era che di tre quinti di quella che è attualmente. Non avevamo al servizio della marina reale che 3600 marinai, in luogo di 3000 che noi ne abbiamo al presente. Noi non supiamo eddra una riserva di marinai veterani di servizio dalla Sesta al sesto annuale per loro tantissimi servizi: noi attualmente abbiamo questa riserva, essa attende a parecchie miglia d'uomini, di quali alla prima occasione possono essere richiamati in servizio dall'Ammiraglio, e di cui gran parte nel sop cento si troverebbe ancora non capace d'attività, quanto lo era all'quando del bisogno in tempo. I nostri vascelli sono ancor essi in tutto stati assai più completi di ai tempi, e meglio preparati a porsi in mare: al primo segnale, che in qualche altra epoca della pace, e che si compie, se non si sapeva.

Il Garmenty, posto assicurarlo, non ha esitata un tempo amici: l'Inghilterra potesse riposarsi con maggiore confidenza e soddisfazione, nella potenza della sua marina, e della sua flotta, e del suo armamento, e della sua marina.

Ma i giudici, e i sommi, e i consentanei, che le forze navali della Francia e della Spagna sono di minorità, e sono negli Stati Uniti d'America un potere nuovo e formidabile. Ho già detto che le forze marine di questi Stati per effetto di particolari circostanze, e per effetto della lunga durata e della universalità di questa guerra in Europa hanno preso un grande aumento di partecipazione di forze al mare, e la marina degli Stati Uniti, e è documentata durante questo spazio di tempo, la nostra, si è accresciuta, e ha d'avvantaggio il Dupitt (il tribulationato) della pace, e costoro il numero delle navi di due paesi si è ripartito di un modo. Secondo i documenti pubblici noi sappiamo, che la dimi-

notizie di quella degli Stati Uniti è stata di 100, mi-  
tonnellate, e penso che sia quasi eguale a quella che  
ha subito la navigazione dell'Inghilterra.

« Possò dunque concludere con sicurezza un ciò che  
concerne la nostra marina commerciale, che se noi la  
paragoniamo con quella delle altre potenze, non tro-  
veremo alcun motivo da temere le difficoltà che ci  
predicono attualmente i petizionari; e per ciò che con-  
cerne la nostra marina militare, si vedrà ch'essa è  
perfettamente in istato di rispondere a qualunque ve-  
vento che ci obbligasse a richiamarla all'attività.

« Se ho sì a lungo abusato della pazienza della Ca-  
mera, si troverà la mia scusa; io lo spero, nella im-  
portanza vitale dell'argomento per l'Inghilterra.

« L'angustia che ora si crudelmente affligge il nostro  
paese è attribuita da certe persone ai cambiamenti di  
recente introdotti nel nostro sistema di navigazione e  
nella nostra legislazione commerciale.

« Se alcuni degli onorevoli membri fossero di tale opi-  
nione, io domando loro, come un favore, di vo-  
lersi alzare e di indicare chiaramente alla Camera i  
cambiamenti particolari cui essi attribuiscono tali spi-  
cevoli conseguenze. Tocca a loro di provarlo, se è  
possibile; con fatti o con ragionamenti la connessione  
di causa e d'effetti tra questi cambiamenti e gli imbar-  
razzi nei quali trovasi in oggi infellicemente posta l'In-  
ghilterra: io mi supplico di fare a tal uopo alla Camera  
le loro comunicazioni; giacchè sarebbe questa la più  
nobile maniera di procedere; e in tal guisa che ha  
agito l'onorevole deputato di Coventry (M. Ellice)  
nella questione del commercio delle sere straniere; ed  
io gliene faccio qui i miei più sinceri ringraziamenti.

È il solo favore che chiegga a quelli che accusano le cause contro le misure in questione, o che eccitano fuor della Camera dei clamori contro l'individuo che si è trovato incaricato dal governo di Sua Maestà della incumbenza da lui adempita a vero dire assai imperfettamente; di presentare cioè alla sanzione del Parlamento le misure di cui si tratta.

Il discorso che abbiamo presentato ai nostri lettori merita l'attenzione di tutte le persone che seguono con interesse il movimento e la formazione delle ricchezze e della potenza commerciale dell'antico e del nuovo mondo. Riandando gli articoli da noi pubblicati nei volumi precedenti sulla crisi commerciale, e sul reggimento delle colonie e valore dei possedimenti coloniali dell'Inghilterra si avrà campo di schiarire ai cuni punti dell'importante discorso dell'onorevolissimo W. Huskisson; e siccome speriamo che in vista della difficoltà delle circostanze di errando familiarmente in fatto anche le scienze economiche, che si ardivano nelle classi educate a parlarne senza aria di mistero o di pedanteria, e senza altre viste che quella di condostere al progresso del genere d'industria che più conviene al nostro paese, così per parte nostra ci faremo un dovere di proseguire nelle eguali comunicazioni, sempre mai condotti dallo stesso principio.

L. to.

*Il discorso tradotto da M. a.*

*Disputa sull'idea del Commercio.*

La questione elementare è insorta nel mese di aprile di quest'anno fra il sig. *Dunoyer* ed il sig. *Say*. Il primo dando conto della quinta edizione del trattato di economia politica del detto sig. *Say* trova pessimabile l'idea del commercio, espressa in quel trattato. Egli (dice il sig. *Dunoyer*) nelle definizioni sue, non fonda quasi sempre il commercio sul cambio. Coloro che comprano mercanzie nel loro paese e per rivenderle nel medesimo fanno il commercio interno. Quelli che comprano mercanzie in grossa quantità per rivenderle a piccoli mercanti, fanno il commercio in grosso. Quelli che comprano per rivenderle ai consumatori fanno il commercio al minuto. Quelli che comprano mercanzie fuori del loro paese per rivenderle fuori del medesimo fanno il commercio di trasporto. Quelli che comprano mercanzie in un tempo per rivenderle in altro tempo, opportunamente fanno il commercio di speculazione.

In tutte queste definizioni si vede (prosegue il sig. *Dunoyer*) che il nostro autore fa consistere il commercio nel comprare per rivendere. Ma se la cosa fosse così non esisterebbe particolarità nel commercio per la quale si potesse distinguere dalle altre industrie o dalle altre specie d'industria, e parimenti non vi sarebbe distinzione fra l'una e l'altra specie d'industria. Imperocchè in tutte si compra e vende. Il manifatturiere compra mercanzie sotto una forma per ri-

vendente atto di un' altra nella stessa guisa che il commer-  
 ciente che compra in un luogo per rivenderlo in un  
 altro. Si dovrà dire però, che la manifatturiera ed il  
 commerciante esercitino la stessa specie d'industria?  
 Io non ignoro che giuridicamente parlando il commer-  
 cio vien definito un' azione di comprare per vendere ;  
 ma parlando economicamente questa definizione non  
 corre come cosa vera. In questa guisa il commercio  
 dell'industria commerciale non consiste nel comprare  
 per rivendere, l'atto che si verifica di ogni altra  
 industria, e per cui si può sempre comprare e vendere  
 non si produce nulla. La fabbricazione il prodotto col  
 trasformare; il commercio il trasporto. Il commercio  
 esteriore consiste nel trasporto del di dentro al di fuori  
 del territorio; il di dentro al commercio interiore si tra-  
 sporta dall'una all'altra parte del di dentro; il com-  
 mercio in questo si trasporta dalla fabbrica nei mag-  
 gazini dei grossi mercanti; al commercio abbinato nel  
 trasportare da questi magazzini nelle botteghe; in breve  
 in qualunque guisa venga fatto, e gli oggetti sempre  
 nel trasportare e nell'avvicinare la cosa ai compratori.  
 In questo come arte consiste il carattere del commer-  
 cio, e non nell'azione di comprare di vendere e  
 di cambiare. Sembra dunque che il sig. J. Say non sia conse-  
 guente a suoi principj e male descivara fatti da lui  
 stesso osservati, allorchè egli se entrò in nomi di ven-  
 dita e di compra nella sua definizione del commercio.  
 Quando si parla dell'industria che trasporta, non si  
 fa luogo a parlare di cambio; come non se ne deve  
 parlare allorchè si parla dell'industria che trasforma.  
 Cambiare o barattare, mercantile o fabbricare; cambiare

è trasportare, o cambiare, non produrre in una maniera  
qualunque, senza che ogni cosa sia assolutamente diversa  
ci che si debbino assolutamente considerare a parte.

Il secondo punto che si tratta di discutere è se  
Dopo la lettura di questo passo ognuno può doman-  
dare: come mai l'economia politica sia così poco rin-  
voltrata da lasciar luogo a dispute di questa fatta? Come  
mai le parole in bocca dell'economista debbano avere un  
significato diverso da quello che vien inteso sia dal  
pubblico sia dalla giurisprudenza, trattandosi di  
definire lo stesso fatto? Oltre tutto questo si tratta  
di sapere se sia prezzo dell'opera di occuparsi di que-  
sta disputa, malgrado che sia stata proposta da uno  
scrittore riputato? — Fermando ci a quest'ultima  
questione noi dobbiamo domandare se la disputa sulla de-  
finizione del commercio sia puramente scolastica, o se  
pure sia anche civile. Se fosse meramente scolastica  
noi non spenderemmo tempo e fatica intorno alla me-  
desima, perocchè il mondo andrebbe secondo la sua  
natura a dispetto degli scrittori. Ma se per il con-  
trario fosse anche questione civile, noi credemmo  
conveniente di entrare nel fondo, perocchè per lo  
meno ci parrebbe di sapere, per quale ufficio pub-  
blico dovremmo trattare i fatti propri. Qui ci occor-  
rerebbe osservare che il commercio recente delle anti-  
chità (società) era un fatto che doveva essere, al suo  
nome, ricevuto quasi senza spetini. Al tempo quindi di que-  
sti due sensi vengono cambiati i rapporti, e di disci-  
pline. Nella favola italiana la Mercatura è un fatto di un  
senso che la distingue dall'altro commercio comune

che chiamasi *contrattazione*, ed a norma di questi due sensi si variano le relazioni e le regole conseguenti. Per la qual cosa sorge una seconda distinzione la quale assai più merita attenzione. Per procedere con un ordine lucido incominceremo coll' esaminare il passo recato.

### III.

A primo tratto noi veggiamo che il sig. Dunoyer non concede che si confonda il *commercio* col *cam- bio*. Più abbasso poi ci parla dell' *Industria commerciale*. Qui conviene ben intendersi nei termini. Altro è l'industria commerciale ed altro è la funzione plenaria del commercio. Un uomo singolare può esercitare da se solo il trasporto, ma da se solo non può commerciare. Il commercio inchiuderà eternamente come prima idea sua essenziale che uno dia liberamente una cosa e l'altro liberamente la ricambi. Quando non si eseguisca questa funzione non esiste punto commercio. Un tale porta legna e pollame sul mercato cui nimio cerca o vuole; ed egli la riporta a casa; ha forse commerciato? Commercio senza smercio è un assurdo in termini.

Quali sono le conseguenze che ne derivano? La prima che conviene distinguere, ma non disgiungere l'industria del commerciare dalla *funzione* complessa costituente il commercio. L'industria del mercato forma una *condizione* ma non tutta l'essenza del commercio. Certamente assumendo la compra e la rivendita in un concetto astratto, si può figurare che pianchi l'*industria mercantile*; ma nel senso comune questa viene sempre

sottintesi. Ognun sa che il mercante pone in conto di prezzo il trasporto la custodia e tutte le altre cure, le quali costituiscono l'industria sua; e però col prezzo della cosa egli esige anche quello della sua industria. Ecco allora che il commercio è per lui produttore del prezzo della sua industria al pari del lavoro personale sulle cose, o dell'opera prestata ad altrui beneficio.

Ma questa industria consiste forse nel solo trasporto della merce? Non mercante converrà mai in questa restrizione. Stando alla qualificazione del sig. Duroyer il mercante si confonde col tutto spedizioniere che dir non si potrebbe essere altro mercante che lo spedizioniere medesimo. E forse permesso al sig. Duroyer sovvertire il senso comune dei nomi per far valere una sua idea? Che cosa dunque resta? Che più errori ad un sol tratto furono posti in mezzo dal sig. Duroyer? Il primo che la industria mercantile costituisca l'essenza del commercio, nel mentre che non ne forma che un fatto connesso. Il secondo che questa industria consista nel solo trasporto, nel mentre che vi si uniscono altri amminicoli secondo la natura della merce, ed altre circostanze accidentali. E qui si ci tocca di ricordare che le definizioni non istanno in balia degli scrittori ma ricevono la legge dal senso comune. Il filosofo può bensì far sortire dal concetto addottato di una parola la idea essenziale, ma non travolgere o mutilarne il significato. Queste idee essenziali sono quelle che intervengono sempre nelle varie applicazioni che l'uso comune vuol fare di un dato vocabolo. Ciò posto se non si sape mai dire essersi fatto commercio se non si ricambiavano le utilità, ne viene



di necessità che l'idea di *utilità ricambiata* sarà idea essenziale al commercio. Io non dico che tutta la definizione consista in questa idea; ma secondo il comune significato questa è idea principalissima, fondamentale, essenziale.

Dunque a torto pretende il sig. *Dunoyer* di porre in conflitto la economia colla giurisprudenza. D'altronde poi siccome l'idea del fatto o della funzione di fatto è la stessa per amendue, così anche la definizione reale del commercio deve essere identica. Altro è poi che l'economista la riguardi sotto l'aspetto dell'utile e il legale sotto quello del giusto, ed altro è che le condizioni *del fatto* siano diverse. Un pittore assume il bello nella testa dell' Apollo; ed un fisionomista vi assume l'espressione delle inclinazioni morali: sarà forse per questo la testa dell' Apollo diversa in se medesima o si fingeranno due sembianti nello stesso tempo? Guai e noi se si potesse fare la separazione pretesa del signor *Dunoyer*.

#### IV.

Diremo noi per questo che la definizione del signor *Say* sia esatta? Questa è un'altra quistione. È vero che nel dare la spiegazione del vocabolo egli fece uso d'un concetto usitato per lo più nel discorso comune, ma egli è vero del pari che egli diede come generale una condizione la quale non è che *particolare*. Io mi spiego. Comprare per *ricordare* importa un doppio ricambio di utilità. Il primo ricambio avviene nella compra, che forma il primo estremo della mercatura, il secondo ricambio avviene nella rivendita che ne

forma il secondo estremo. Entro questi due estremi  
 sta la mercatura, per il complesso di tutte le funzioni  
 necessarie per effettuare questi estremi costituisce la  
 mercatura medesima. Ma qui come ognun vede non si  
 verifica che un modo speciale di commercio vale a dire  
 il *mediato*. Un uomo acquista in via di eredità un orto  
 inculto nel quale vi sono fragole e frutti. Chissà che  
 ne farà? Si accinge a coltivare sotto leate delle mani del  
 padrone. E' in tal caso che questi fa *commercio* dei  
 frutti dell'orto suo. Quali vendita e rivendita. Inter-  
 viene qui? Quale rapporto può esser effettuato in questo  
 caso? La mancata del primo estremo vieta opposta  
 al sig. *Sey* quella del secondo al sig. *Duroyer*.  
 Ma volendo solo disputar col primo che cosa ne ri-  
 sulta? Esser vero che si può commerciare senza una  
 compra per rivendere, come si può commerciare colla  
 vendita? Quindi si sorgono due maniere di commer-  
 cio. La prima di cui si può dire ed immediata; e l'altra  
 mercantile e mediata. La prima riceve il nome ge-  
 nericamente di *contrattazione*, senza che ivi si ponga mente  
 per qual modo il possessore abbia acquistato la cosa  
 da lui venduta. La seconda riceve il nome di *merca-  
 nata* nella quale il commercio vien fatto mediante com-  
 pra colla *distinzione* e col fatto della rivendita. Da  
 ciò si vede che la mercatura costituisce una specie  
 particolare di commercio la quale si ravvisa dai modi  
 speciali propri a lei. Difatto il mercante è un inter-  
 mediario fra il produttore e consumatore. Se taluno  
 comprasse per non rivendere non sarebbe più mercante  
 ma un acquirente. Se taluno vendesse non sarebbe più  
 un rivenditore ma un consumatore. Se taluno  
 vendesse e comprasse non sarebbe più un mercante  
 ma un commissario. Se taluno  
 vendesse e comprasse non comprata per rivendere

non sarebbe mercante ma proprietario venditore. Il carattere dunque di intermediario a doppio cambio forma il distintivo proprio del mercante. Le funzioni del trasporto non sono che modi ossia mezzi pratici, coi quali si effettua la mercatura la quale con una mano acquista le cose godevoli e coll'altra le trasmette a chi le domanda. Se voi togliete una di queste funzioni voi togliete l'idea propria della mercatura. Essa quindi risulta dal concetto complesso di tutte queste funzioni destinate in intenzione e subordinate in effetto l'una all'altra.

## V.

Era precetto degli scolastici che a costituire una buona definizione richiedesi il genere, la specie e la differenza ultima. Il mercante acquista le cose godevoli e le possiede al pari del padrone di una campagna e di una fabbrica senza essere nè possidente nè fabbricatore. Egli le vende ad altri senza essere nè procuratore nè commissionario. Ma egli ha qualità comuni sì coi primi che coi secondi. Colui che fa il commercio col doppio cambio delle cose godevoli dicesi dunque mercante. Qui il sig. Dunoyer dice che anche il fabbricatore compra e poi vende. Ma si risponde che se compra non è per rivendere le cose come fa il mercante ma per dar loro certe forme prima di venderle. Questa funzione intermedia *distingue* il fabbricatore dal puro mercante e però l'obbiezione del signor Dunoyer diviene un arguzia.

Passiamo oltre. Due fonti di guadagno e quindi due guise di farsi ricco si possono cumulare nel mercante.

La prima è quella che può competere al proprietario delle cose godevoli, e questa risulta dal prezzo eventuale del genere commerciabile considerato immediatamente. La seconda fonte è quella che può essere comune col semplice condottiere, custode, e dispensiere, e questa risulta dal complesso delle funzioni personali mediante le quali si fa l'acquisto e si agevola lo smercio, cioè si effettua la tradizione immediata delle cose comprate da lui. Questo complesso di funzioni costituisce l'industria mercantile la quale propriamente non è che una somma di servigi utili che vengono pagati insieme col prezzo immediato delle cose.

Ma queste funzioni non formano che un *aspetto solo* del commercio, e non escono dalla persona del mercante. Dunque l'industria mercantile nel commercio stesso mercantile non forma che un lato solo di questo commercio. Esso viene compiuto allorchè la rivendita è effettuata, come importa la nozione essenziale già sopra dimostrata. Dunque considerando il commercio mediato nel quale quest'industria si può verificare essa può bensì costituire una particolarità di fatto di lui ma non mai l'idea piena e propria di lui.

Fu detto che sono mercanti coloro che esercitano atti di mercatura e ne fanno la loro professione abituata. Ma in che consistono questi atti di mercatura o di commercio mercantile? Ecco una quistione civilmente non indifferente. Quando si tratta di sapere in che consistano tali atti si domandano funzioni talmente qualificate e talmente proprie che non si possano confondere con atti di altre professioni ma siano esclusivamente propj della mercantile. Ora questa proprietà di concetto non si può trovare nell'idea singolare ed

isolata del tale o tal atto ma nella *ragione complessa* del medesimo. Qui trattasi di idee di rapporto le quali assumono la loro qualità logica dal fine al quale sono subordinate e dal tutto al quale appartengono; e però prese singolarmente in senso assoluto non vi danno il carattere morale della mercatura. Prese per lo contrario in complesso o in senso relativo vi somministrano la qualità propria ossia la loro appartenenza esclusiva a questa professione.

Per la qual cosa, volendo ridurre ai minimi termini il concetto dell'atto mercantile o di mercatura, dir si può che sotto nome di *atto mercantile* debbe intendersi ogni *funzione diretta al commercio di doppio cambio* come sopra fu spiegato. Il *commercio* poi in generale consiste in quella *funzione per la quale uno liberamente dà e l'altro liberamente ricambia una cosa rispettivamente stimata utile con reciproco accontentamento.*

## VI.

Ma poste queste idee in se verissime forsechè appagar possono la dottrina della politica economia? Ecco una quistione alla quale nè il sig. Say, nè il signor Dunoyer hanno posto mente e cui pur tanto importava di esaminare. Accordo essere necessario di conoscere l'indole del commercio nei rapporti *individuali* e rispetto al tornaconto del possessore, del fabbricatore e del mercante; ma dico nello stesso tempo che l'economista non deve fermarsi a mezza strada e darci una cosa per un'altra. Convieni certamente nell'architettura conoscere la qualità dei materiali di una

fabbrica, il peso e la forza della loro coesione; ma ciò basta forse per l'arte di fabbricare con solidità, comodità ed eleganza? Con quelle cognizioni sole si potrà forse mai somministrare una vera e completa nozione dell'architettura? Posta l'indole dell'economia ossia dell'ordine sociale delle ricchezze si accorgono o no gli economisti che l'idea metafisica del commercio sia immediato sia mediato non basta per formar la nozione del commercio di *ragion sociale* che in ultimo occupar deve l'economista? Se la politica economia non deve imitare il selvaggio, il quale per cogliere il frutto ne taglia l'albero; ne segue che essa non si dovrà limitare alle sole vedute del tornaconto del castaldo, del fabbricatore e del mercante, ma dovrà volgere in ultimo l'attenzione verso lo scopo costituente la politica economia, e contemperare le idee di modo che ne sorgano nozioni di ordine veramente *sociale*. Allora lo scrittore avrà compiuto il suo esame, allora avrà ubbidito alla sua missione, allora avrà soddisfatto al suo dovere, perocchè allora ci avrà dato la vera politica economica, e non la nuda gretta e particolare teoria del tornaconto individuale. Se insegnando la teoria dei moti celesti taluno si limitasse alla sola forza centripeta che cosa direste voi di siffatta dottrina? Lo stesso avviene nella politica economia col limitarsi all'officina del fabbricatore e al banco del negoziante come pur troppo vien fatto oggidì. Il dogma di produrre il massimo di guadagno col minimo di spesa non diviene dogma economico se non venga contemperato con tutte le vedute sociali. Preso nel senso volgare cioè rispetto al fabbricatore ed al mercante senza aggiunger altro è una vera calamità. Egli non presenta

che una personificazione dell'avarizia senza limiti e senza riguardi.

Quando parlo di comporre le nozioni economiche associando le vedute del tornaconto individuale col sociale io non pretendo di intimare verun sacrificio alla privata utilità ma la voglio anzi portata al massimo segno ottenibile nelle date circostanze. Questo risultamento non mi potrà venir negato da qualsiasi economista illuminato. Niuno di essi pensò mai che la teoria del tornaconto individuale sia incompatibile colla teoria del vero tornaconto sociale; ma per lo contrario ognun sa che amendue si associano di modo che infine il tornaconto privato risulta il massimo possibile. Certamente se voi distaccate l'occhio dallo stato complessivo ed abituale per limitarvi ad una singolare frazione, e ad una posizione transitoria e tutta privata voi non troverete che la tale manifattura o il tal negoziato mercantile vi produca il maggior lucro sperabile o ottenuto in altre circostanze; ma, oltrechè questo non è per se stesso un sacrificio da voi fatto alla comune utilità, egli è un calcolo falso in se stesso perocchè non dovete restringervi al lucro isolato di quel momento o di quell'oggetto, ma computare l'intero beneficio risultante dal contemperamento dell'individuale col sociale interesse.

## VII.

Venendo ora alle nozioni del commercio in generale, e delle due sue forme di esercitarlo (cioè della maniera immediata e mediata); io domando se sia vero o no che coi caratteri sopra espressi la definizione

**qua sia applicabile tanto al commercio di due selvaggi che si incontrano per accidente quanto al commercio di due concittadini conviventi nella miglior vita civile?** Ciò posto come mai potremmo noi accoglierla come nozione completa di *ordine economico civile*, e però come piena norma delle sue dottrine? Che cosa dunque rimane a farsi? Aggiungere le condizioni (dalle quali risulta questo commercio civile) aggiungerle dissi alla nozione generale sopra espressa e formarne una nozione sistematica. Così per esempio converrebbe aggiungere la libertà equa e sicura, come requisito di questo commercio come di qualunque altra funzione economica. Finchè non abbiamo nozioni tassative, cioè definizioni e regole finite, le scienze e le arti valgono poco. Forse il pubblico dovrà aspettare lunga pezza prima di avere la definizione suddetta del commercio; perocchè converrà proceder oltre nella scienza della politica economia, la quale in oggi si trova a mezza strada. Frat-tanto parmi di aver fatto sentire che non dobbiamo riposare sulle odierne dottrine ma procedere all'integrità sociale della scienza. Ciò che rende sociali le ricchezze si è appunto il commercio. Ora come sarà possibile che esista un commercio veramente sociale senza che venga regolato dalle condizioni indispensabili della socialità? Che se dall'altra parte egli trae la sua forma da queste condizioni, esse perciò stesso costituiranno i caratteri specifici e distintivi di questo civile commercio. In generale poi lo stato economico forma un aspetto della vita delle nazioni agricole e commerciali e però è un fenomeno risultante dell'azione simultanea della posizione sociale e della governativa. Il fatto positivo di questo commercio risulta dunque da quel com-



plesso concreto, continuo, connesso di particolari motori di particolari azioni di particolari mezzi che formano lo stato intiero di fatto di un popolo. Ciò posto nella teoria non sono permesse le vedute staccate, i disegni di profilo, le dottrine isolate alle quali non risponde il rimanente, ma conviene dare il fenomeno in conseguenza delle sue cause assegnabili, necessarie, perpetue, lasciando le applicazioni positive e approfittandosi soltanto degli esempj per comprovare la teoria.

*Romagnosi.*

---

*Cassa di Risparmio  
per la città di Torino e suo Territorio.*

**U**n avviso dell' ufficio de' censi e preatiti della città di Torino in data 4 luglio 1827 fece noto lo stabilimento di *una Cassa di risparmio*, per la stessa città e pel suo territorio. Gli articoli fondamentali del regolamento che la concerne sono i seguenti :

« I. È aperto un impiego a multiplo sino alla concorrente di lire centomila, colla denominazione di **CASSA DI RISPARMI**.

II. Saranno soltanto ammessi a gioire dell' impiego gli abitanti in Torino e suo territorio.

III. Ciascun deposito sarà di somma non minore di una lira, nè maggiore di lire venti, esclusa ogni frazione di lira.

IV. I depositi non potranno per ora eccedere le lire dugento per ciascun deponente.

V. Sulle somme depositate che arriveranno a lire 5, 10, 15, ec. vale a dire che compieranno una cinquina, sarà corrisposto l'interesse al quattro per cento l'anno; l'interesse comincerà a decorrere dal primo giorno del mese successivo a quello, in cui sarà versata la somma.

VI. L'interesse potrà ritirarsi soltanto dopo trascorso un semestre, e finiti i mesi di gennaio e di luglio.

VII. Se l'interesse non è riscosso fra il successivo febbraio o agosto, sarà ritenuto in deposito sino a che o per se, o coll'aggiunta di altre somme venga a costituire quella di lire 5, 10, 15, ec., in qual caso tale deposito formerà un nuovo capitale fruttante interesse dal primo giorno del mese successivo, come all'art. V.

VIII. Le somme depositate non potranno essere ritirate in parte se non dopo la scadenza del semestre corrente all'epoca del loro deposito, come resta fissata all'art. VI; saranno però sempre ripetibili a volontà del deponente nella loro totalità, unitamente all'interesse per soli semestri già scaduti. Le riscossioni parziali non potranno essere minori di lire cinque.

IX. Sino alla somma di lire venti le restituzioni si faranno immediatamente dopo la domanda. Per somme maggiori, la domanda dovrà precedere di giorni otto.

X. Sempre quando la GIUNTA stimasse di chiudere l'impiego a multiplico, restituirà le somme depositate: tale restituzione si farà nel mese di gennaio,

ed in quello di luglio col pagamento del semestre interessi in corso. In questo caso una notificazione della GIUNTA, per tenere luogo di diffidamento legale, precederà di mesi sei la restituzione. Tale notificazione verrà pubblicata ed affissa in questa Città, ed inserita nella Gazzetta. »

Gli altri articoli per il rilascio dei libretti ed altre discipline corrispondono presso a poco a quelli che abbiamo fatto conoscere alla pag. 272 del I° Volume di questi Annali per lo stabilimento delle Casse di Risparmio in Lombardia. — Fatto un confronto tra le discipline dell'uno e dell'altro regolamento, troviamo che quelle per la Cassa di Risparmio della Città di Torino danno luogo alle seguenti osservazioni:

1. Gli abitanti in Torino, e suo territorio sono i soli che possano far parte dei depositanti, e su di ciò sembra che si poteva dare all'articolo una maggiore latitudine.

2. Pare troppo limitato il *maximum* di ciascun deposito fissato in lire venti. In Lombardia è portato a lire 260.

3. In Lombardia si calcolano gli interessi anche sui giorni del mese nel quale vien fatto il deposito; in Torino non si paga che dal primo giorno del mese successivo al versamento.

4. In Lombardia si possono levare senza preavviso lire cento circa, ed in Torino lire venti; più non si possono quindi ritirare in parte le somme depositate, se non dopo la scadenza del semestre nel quale si è fatto il deposito.

Per parte nostra abbiamo esposte queste osservazioni perchè siamo d'avviso che lo stabilimento delle

casse di risparmio, essendo della più grande utilità per i paesi ne' quali sono instituite, debbano i loro regolamenti offrire ai depositanti le maggiorj facilitazioni, onde maggiore sia lo sprone per le più infime classi di economizzare e fare dei depositi.

L . . . . . 40.

---

*Descrizione storica e topografica  
di Costantinopoli.*

**I**l *Viaggio pittoresco nella Grecia* del conte di *Choiseul-Gouffier* se dee annoverarsi tra le opere più magnifiche per la tipografica esecuzione e per la bellezza delle numerose rappresentazioni intagliate in rame, merita pure di essere soprammodo celebrato per la erudizione, la giustezza delle idee, la purezza e l'eleganza dello stile di quell'illustre scrittore. Il primo volume di esso viaggio fu pubblicato nel 1792; il secondo nel 1809: e tutti i dotti attendevano impazienti il compimento di quel prezioso lavoro, quando il *Choiseul-Gouffier* venne da morte rapito nel 1817. Nè taceremo che in sì luttuoso avvenimento, il quale sembrava annichilare improvvisamente le più belle speranze, un libraio di Parigi, il sig. *Blaise*, avendo con generoso impulso ottenuta la proprietà del *Viaggio pittoresco*, vale a dire di tutto quello che l'autore stesso aveva pubblicato, e di quello che lasciato aveva in manoscritti, disegni ed intagliate rappresentazioni, affidò

questi preziosi materiali ai valentissimi *Barbiè du Boscage* e *Leironne*, i quali con diligente lavoro dopo avere tra di loro collegate tutte quelle sconnesse parti e colmate le lacune geografiche e descrittive che vi esistevano, procurarono al sig. *Blaise* i mezzi di condurre a fine quest' opera importante e splendidissima. La seguente *Descrizione storica e topografica di Costantinopoli*, da noi tratta dal secondo volume, tutta intera s' appartiene al sig. *Choiseul-Gouffier*.

Costantinopoli è la capitale della Romania o Roumeli o dell'antica Tracja, e di tutto l'impero Ottomano. Questa città, ora dai Turchi chiamata *Stamboul* (1),

(1) Negli *Annali Musulmani del sig. Rampoldi*, opera per ogni titolo commendabilissima, troviamo nel vol. XI, alla pag. 537, la seguente nota, che qui trascriviamo, perchè maggiormente rischiarata quanto è riferito dal *Choiseul-Gouffier*; col sussidio di quegli *Annali* noi abbiamo pure illustrati alcuni altri punti di quest' articolo. « La città chiamata *Bisanzio* dai *Magaresi*, che la fondarono l'anno 658 prima dell' E. V., detta poi *Costantinopoli*, essendosi *Costantino*, figlio di *Costanzo Cloro*, ne fece la solenne dedizione, e vi trasportò dalle rive del *Tebro* la sede del Romano impero l'anno 330 dell' E. V., viene ora chiamata dai Turchi *Istamboul* e corrottamente *Stamboul*, nome derivato dalla lingua volgare dei *Geci*, i quali usavano dire *estanpoîn*, cioè andiamo alla città, allorchè intendevano d'indicare *Costantinopoli*. Affinchè poi tale nome significasse qualche cosa, si cominciò pure tanto nella lingua araba, quanto nella turca, a chiamarla *Islam-boul*, che dinota estensione del *Musulmanismo*: la qual cosa però non ebbe quella stabilità come la prima parola, nè più trovasi usitata che dalle pie persone o nei libri di morale: gli *Arabi* continuano nullameno a chiamarla *Costantiniah*.

in altri tempi portava il nome di *Bisanzio*. *Eustazio* lo dà a fondatore un certo *Biza*, figlio di *Ceroessa* e di *Nausimo*. *Scimno* di Chio e *Filostrato* assicurano che essa fu fabbricata da una colonia di Megaresi, i quali *Biza* avevano a condottiero. Cadde poscia sotto il dominio dei Milesii che vi si stabilirono; ma poco dopo fatti consapevoli dell'arrivo di *Dario*, figlio di *Istapo*, i nuovi abitanti abbandonarono *Bisanzio* e sparpagliaronsi nella Tracia. Coloro che stabilironsi allora in quella città, costretti furono a sottomettersi al monarca Persiano, e dopo la partenza di quel principé fatto se ne sottrassero all'obbedienza: ma qual baleno si spense il periodo della libertà loro, giacchè furono ancora domati dai Jonii e in appresso da *Serso*.

*Pausania* poco dopo condusse a *Bisanzio* dei Lacedemoni, i quali socciandone i possessori vi formarono una nuova colonia, e col favore della pace in pochi anni si fecero assai numerosi: assaliti finalmente da formidabili nemici, indarno dalla madre patria implorarono quel soccorso, che negli estranei trovavano, dagli Ateniesi. Dopo quest'epoca essi a vicenda il ludibrio diventarono ora di Atene, ora di Sparta, perchè sempre troppo deboli per non potersi giammai muovere a danno dei vincitori. In siffatta alternativa *Bisanzio* acquistò delle ricchezze, aumentò le sue forze, i mezzi trovò di creare un libero stato e una poderosa marineria. Da quel punto essa lucentemente spiccò nell'Europa e nell'Asia; e *Filippo il Macedone*, padre di *Alessandro*, cupidissimo di possedere una città che colla sua situazione renduto lo avrebbe in qualche modo signore del *Ponte Eusio*, invano la osteggiò vigorosamente.

*Stefano Bisantino* narra di quel principe, che stanco dalla lunghezza dell'assedio, egli aveva in tenebrosa notte tentato di aprire una breccia nelle mura, ma che la luna all'improvviso col suo apparire sventò quel disegno. Si fa allora che i Bizantini riconoscenti innalzarono sul porto una statua a *Diana* (1) e a simbolo della città loro trassero la luna crescente, simbolo che in epoca posteriore venne adottato anche dai Turchi.

I Traci, popolo barbaro, flagellavano lungo tempo Bisanzio con guerre incessanti, e indarno i Bizantini onde sfornare tanto disastro rassemblevano le forze loro, e conchiudevano trattati e promettevano tributi: perocchè appena debellato un duce, mille altri suscitavansi, e se accodavano un tributo, coloro che partecipi non ne erano, dimostravano il rancore loro.

Ma oltre le guerre e le lagrimevoli calamità di cui quelle sono tanto feconde, i Bizantini, dice *Polibio*, soffriva dovevano la stessa pena dello sfortunato *Tantalò*: le terre loro erano coltivate diligentemente e pressimi vedevansi al momento di raccogliere i frutti de' loro sudori e di provvedere ai loro bisogni: ma vana speranza! i Traci precipitavansi nelle campagne, devastavano le messi, o le rapivano. I Bizantini piegaronsi finalmente al pagamento di enormi tributi a que' vicini molesti e pericolosi. Quell'atto, aggravati da mali di ogni specie, implorato avevano il soccorso de' Greci, colla speranza che costorà si quali erano sem-

---

(1) La *Nicena di Agia Photica a Galata* è senza dubbio fabbricata su le ruine di quel tempio.

pre stati vantaggiosi e fedeli, commossi sarebbero dalle loro fiere sciagure: ma quelle preghiere non furono ascoltate; nè sapendo essi in qual modo saziare i numerosi tiranni da cui erano circondati, una gravezza imposero a tutti i vascelli che entravano nel Ponto Eusino o che ne uscivano, il che più che ad ogni altro oneroso tornò ai Rodii, il più potente popolo in mare. Aspra guerra suscitossi allora, e *Prusia* abbracciò il partito dei Rodii: egli rimprocciava ai nemici loro di non avere eretti i simulacri che per esso eransi statuiti; di avere a danno de' suoi propri interessi riconciliati *Acheo* con *Aualo*, e spediti a quest'ultimo alcuni de' loro concittadini, mentre niuno di essi erasi recato in Bitinia onde assistere alle feste del Nume Conservatore. *Acheo* e *Aualo* dichiararonsi per i Bisantini.

Ma questi perseguiti da rea fortuna, *Cavalo* re dei Galli veggendo quanto la guerra riuscisse ad essi funesta, si fece mediatore loro, e la pace fu conchiusa coi Rodii liberandoli da ogni gravezza, e coi Bitinesi. Bisanzio poscia godette di una pace profonda, e dei Romani che baldanzosi muovevansi al conquisto dell'universo, ricercò ed ottenne l'alleanza loro. A questi Bisanzio somministrò validi soccorsi nelle loro guerre contra *Antoco*, *Perseo*, *Aristonico* e in altre ancora di maggiore importanza, e osò affrontare l'impetuoso valore di *Mitridate*, il quale preparavasi ad assalirla con tutte le forze del suo impero.

Que' generosi abitanti risolvettero di seppellirsi sotto le rovine della loro città, anzichè abbandonare coloro ai quali avevano promessa fede e difesa: ma que' luminosi servigi furono pagati con nera ingratitudine,



giacchè con una strana concalcazione delle loro leggi videresi astretti a ricevere nella loro città dei colpevoli che essi avevano sbandeggiati. Né questi furono i soli oltraggi che i Bisantini ebbero a soffrire dai tralignati Romani, e massime sotto *Pisone* aggravati trovaronsi da ogni fatta di avvillimenti e di vessazioni.

Ma breve corso s' ebbe fortunatamente al miserando stato. Bisanzio recuperò il suo antico splendore, e con eguale zelo mostrossi ai Romani favorevole: più, per timore però, anziché per amicizia. I *Cesari* paghi furono di que' servigi, ma non cessarono di opprimerla con enormi tributi, ai quali come si esprime *Tacito*, sembravano autorizzati dalla fertilità di quella regione e dalle sue ricchezze. Impoveriti dalle recenti guerre del *Rosoro*, e della *Tracia*, i Bisantini sotto l'imperatore *Claudio* ottennero una esenzione di cinque anni da ogni gravanza. *Vaspasiano*, indotto dai continui sommovimenti che insorgevano nella loro città ad essi tolse la libertà che rendita gli aveva *Narona*, nè valse il libero dire di *Apollonio Tiano* a smuovere *Vaspasiano* da quel proponimento, che anzi al governo gli assoggettò di un governatore.

I Bisantini conservarono nulladimeno il loro nome per l'indipendenza. *Pascennio Negro* e *Settimio Severo* disputavansi il titolo di imperatore, e la sorte del primo sembrando ai Bisantini più giusta ne abbracciarono la difesa. *Settimio* fu vincitore, sacrificò il suo rivale ad ostaggi Bisanzio, e questa fedele memoria di *Negro* mantenne l'assedio peraggiosamente.

Ma convenne cedere. L'imperatore tutti di ben non fuo degli abitanti, mandò a sì di appa tutto il pra-

si diò e i magistrati, distrusse le mura della città, le fortificazioni, e ne formò una borgata che assoggettò alla giurisdizione di Perinto, città meglio conosciuta nella storia ecclesiastica col nome di Eraclea. *Severo* tutto abbandonato al suo carattere crudele e vendicativo, privò l'imperio di un antemurale validissimo. Giova credere che Bisanzio allora fosse assai formidabile, giacchè sostenne un assedio di tre anni contra un nemico audace e potente, nè potè essere soggiogata che col terribile mezzo della fame.

*Severo* conobbe in breve il fallo commesso nel distruggere Bisanzio: sollecito quindi si diede a ristorarla, ma non la innalzò al prisco splendore. Essa fu ancora orribilmente distrutta da *Galieno*, principe a vicenda inumano e voluttuoso, del quale *Gibbon* ha con tanta verità delineato il carattere. *Cleodamo* ed *Ateneo* la restaurarono di bel nuovo, e con siffatto beneficio la riconoscenza meritavansi de' loro concittadini.

Non parlasi quasi più di Bisanzio sino all'epoca in cui *Costantino* nell'anno 362 dopo l'imperio di *Augusto*, l'allargò, la circondò di mura e con editto il nome le accordò di Novella Roma: da quel punto essa venne da tutti gli storici chiamata Costantinopoli. *Costantino* vi stabilì la sua sede, spogliò onde abbellirla le altre città dell'imperio, e infrangendo col più ingiusto abuso di potenza i sacri diritti dei possedimenti, osò con legge togliere a tutti coloro che avevano beni nell'Asia e nel Pontò la libertà di disporre anche al punto della morte e con testamento, a meno che non possedessero una casa nella sua città prediletta. Questa legge obbrobriosa fu mantenuta in vigore sino al regno di *Toodosio* il giovane, dal quale

con nobile consiglio venne abolita. Gli edifici inique innalzavansi da tutte le parti, e convenne allargare il recinto formato da *Costantino*. Questo monarca aveva divisa la sua città in quattordici quartieri, giacchè rendere la voleva, per quanto era possibile, somigliante all'antica Roma. Egli vi fabbricò due grandi edifici per le assemblee del senato, dei palazzi, degli acquedotti, un arsenale, e per tal modo divenne una delle più doviziose e magnifiche città dell'impero, ed mai cessò dall'essere abbellita ed ampliata dai successori di quel *Costantino*.

Dopo questa novella fondazione non trascorse quasi mai un secolo senza che *Costantinopoli* non fosse soggetta a qualche flagello: essa cadde vittima della peste, della carestia, del tremore degli incensidig delle guerre civili e degli scorrimenti dei Barbari. Nel 762 fu presa da *Artabazo* cognato di *Costantino Copronimo*, e da questo imperatore recuperata nel 764. I Francesi se ne impadronirono nel 1203 e la ritennero pel corso di 58 anni: gli avvenimenti di quel conquisto sono scritti a caratteri sanguinosi. La città tornò al dominio dei Greci nel 1261, e passò due secoli dopo sotto quello degli Ottomani, i quali nell'impadronirsene se non superarono, almeno agguastarono in crudeltà i trapanati conquistatori. *Bianzio* o *Costantinopoli* fu assediata ventiquattro volte, ed soltanto conquistata, cioè da *Alcibiade*, da *Sereno*, da *Costantino*, dai *Orcisti*, da *Michele Paleologo* e da *Mahammed*; figlio di *Mourad Sereno* fu quello che le recò maggior danno, riducendola quasi a semplice borgo.

*Topografia di Costantinopoli.* — *Bianzio*, secondo

l'opinione de' suoi moderni abitanti, occupata, nella sua origine il terreno sul quale ora sorge il Serraglio; ma siffatta opinione non trova altro fondamento che in una tradizione tenebrosa ed incerta. *Dionigi Bisantino*, di maggior fede condegno, assegnò a questa città 46 stadii, cioè quasi 2 leghe, superficie assai più vasta di quella in oggi occupata dal Serraglio del sultano. Essa era nell'età di *Savero* la più grande città della Tracia. *Costantino* prolungò *Bianzia* 15 stadii, e cominciò a circondare il nuovo circuito di 99 mura, che egli voleva condurre dal golfo sino alla Propontide; e quest'opera da esso lasciata imperfetta venne compiuta da *Costanzo*. *Costantinopoli*, secondo un'antica relazione, il cui autore è anteriore a *Giustiniano*, era posteriore a *Teodosio il Grande*, aveva dalla Porta Dorata all'Occidentale sino alle sponde del mare 14,075 piedi di lunghezza; la sua larghezza era di 6,150, e nondimeno ai tempi di *Giustiniano* il sobborgo della *Blachernae*, come indica *Procopio*, non trovavasi entro il circuito della città, e vi fu racchiuso soltanto dall'imperatore *Enaclio*. *Costantinopoli* o *Stamboul*, è e giacsi sempre una delle più grandi città dell'universo (includendovi però il porto e le suoi dintorni), ed è certamente la meglio situata, giacchè signoreggia il mare di *Marmara*, detto anticamente la *Propontide*, e il *Ponto Eusino* ora mare Nero. Questi due mari trovansi congiunti dal *Bosforo di Tracia*, che separa l'Europa dall'Asia. La *Costantinopoli* giace distinguere due parti, l'una al di qua, e l'altra al di là del porto. Al di qua del porto giace la città propriamente detta; al di là stanno i sobborghi. La città è situata in quella penisola che pro-

tendosi in punta sul Bosforo, e forma una specie di triangolo la cui base verso l'occidente è di prospetto alla Tracia, (*questo è un triangolo quasi equilatero, i cui lati sono lunghi poco più di cinque miglia*); il lato minore al mezzogiorno è bagnato dal mare di Marmara; il lato sinistro verso il settentrione, estendesi lungo il golfo che il Bosforo forma nella Tracia dall'Oriente all'Occidente, e storcesosi verso il settentrione; l'angolo orientale è formato dalla punta della penisola, che chiamasi pure Punta del Serraglio nell'angolo meridionale sorge il castello delle Sette Torri, nel settentrionale la moschea di Eyoub. (*Le Sette Torri non formano al presente verun mezzo di difesa per la città di Costantinopoli; è un antico castello in cui si custodiscono i prigionieri di stato, e secondo il Poqueville, il quale vi stette rinchiuso due anni mesi, è un confuso labirinto di torri e di prigioni le une sopra le altre. Al malgrado dell'enorme grossezza de' muri, vi sono alcuni appartamenti abitate quanto comodi, ma alcuni delle prigioni che fanno fremere al solo avvicinarsi. La vista dall'alto delle terrazze tanto sul mar Bianco, quanto verso Costantinopoli è sorprendente per chi non è obbligato a rimanere in quel luogo di despotismo fra aridi cancelli e piccole porte di ferro. Dai Greci quel castello è chiamato Estagolades e dai Turchi Hierdikul*), nel mezzo. Un comodo ed ampio ponte dischiude alla punta del Serraglio verso Setai o il lato del triangolo in cui esse trovasi si piglia isola di Setai, e all'estremità estrema; nel seno di questi due architettoni sono due specie di lune crescenti; le cui estremità non impediscono che dall'uno dei due angoli non si vada facilmente

l'altro. Il golfo terminando al nord-ovest riceve i fiumi Cydaria e Barbises, i quali rattenprano la crudezza delle acque e rendono più d'licati i pesci che traggono in gran copia nel golfo.

Al di là del porto e al nord-est stanno i sobborghi: il più importante è Galata, situato parte in un colle, parte in una pianura che forma ai piedi della collina stessa due valli, l'una orientale, l'altra occidentale: l'ingresso del porto al settentrione è aperto da quel sobborgo. Egli era dal castello di Galata, che più non esiste, sino alla punta del serraglio che tendevasi quella famosa catena colla quale chiudevasi il porto di Bisanzio. L'abbreviatore di *Dione Cassio* fa menzione di questa catena nell'occasione dell'assedio fatto della città da Severo. Al di sopra di Galata giace Pera, altro sobborgo bagnato al mezzogiorno dal Bosforo, e che nella preallegata antica descrizione formava con Galata il tredicesimo quartiere della città. (*Pera, secondo il Kamoldt, dee riguardarsi come un sobborgo di Galata; in esso abitano gli ambasciatori delle potenze cristiane; i deputati di Algeri, di Tripoli, di Tunisi: spanziano in Costantinopoli, ma gli Ottomani non li considerano come ambasciatori: tali sono pure i kapo-kiaia: e incaricati dei principi di Kalacchia e di Moldavia*). Da Pera si discende a Tophana (casa dei cannoni) situato su la sponda del mare all'ingresso del canale del Porto Euzio. Dopo Tophana trovasi Fondek, primo sobborgo su la costa di Europa, e posson Behtaktach e Ortakeu. Alla destra di Galata innalzasi su due colline il sobborgo di Cassin Pascha, separato dal primo da un cimitero turco. Il porto di serrai nel semi-cerchio formato da Cassin Pascha e da

Galata. In tutta questa parte non avvi di osservabile che l'arsenale della marina, il giardino del gran Signore e l'Ocmeidan. ( *Nell'arsenale abita il luogotenente dell'ammiraglio per la custodia e governo di esso, col titolo di thersané emiyy, il quale ha sotto di se un efendy incaricato della polizia dell'ergastolo. Quest'ultimo può far incatenare, togliere le catene, laudere, far lavorare o no, ma non mai porre a morte. Stanno sotto i suoi ordini alcune centinaia di sciaux o sieno manigoldi, che legano, battono, e strozzano le persone condannate a morte dal kapudan paschà o dal bostandji baschy. Que' carnefici sono tutti Greci, Mallesi o Napoletani, e credono fare un'azione meritoria, quando strozzano qualche Musulmano: essi sono scelti fra que' galeotti cristiani di statura atletica, che volontariamente acconsentono di esercitare sì infame mestiere.* )

Le prime muraglie di Bisanzio erano fabbricate con pietre di taglio grosse tre piedi e mezzo, e fiancheggiate da alte torri, che l'una coll'altra corrispondevano. Le pietre erano con tant'arte commesse, che ogni muraglia sembrava composta di una sola pietra: un ampio spazio schiudevasi superiormente, nel quale potevasi fare il giro di tutta la città. Quelle mura furono rovesciate dallo spietato Severo. Costantino altre ne fece innalzare, che Teodosio il giovane fu sollecito di abbattere l'anno 413 di Gesù Cristo onde allargare la città. Il nuovo circuito venne ornato di mura che furono conquistate da un tremuoto l'anno 447, e ristorate nel 450 da Costantino, prefetto del pretorio. Le ultime riparazioni sono di Giovanni e di Costantino Paleologo.

Le mura che veggonsi ora, sono formate di pietre di taglio collegate con mattoni. Quelle non circondate dal mare sono doppie, e circondate da un fosso di 25 passi di larghezza: questo doppio circuito è ancora munito di un parapetto. Lo spazio che separa i due muri, è di 22 piedi. Il muro interno a sufficienza alto, e largo più di 20 piedi, giace sul continente, ed ha più di 250 torri, alle quali si ascende da scale in pietra. Il muro esterno più basso della metà che l'altro, è difeso da altrettante torri.

Il terreno fuori della città è in parte formato da pianure, in parte da colline: le prime sono vastissime e l'occhio può al di fuori delle mura liberamente vagare in tutte le parti. Le mura dalla parte del mare sono più basse che da quella di terra; non sono doppie, ma assai robuste e ben munite di torri: dalla parte del golfo tra essa e la sponda avvi una spianata di circa 50 passi. Verso l'apertura del Bosforo e la Propontide, le mura non si allontanano dalla sponda, eccetto che nei luoghi per i quali si scende al porto, giacchè ivi avvi uno spazio tra il muro e le scale. In oggi molti di quegli spazi sono occupati da case, alcune delle quali, fabbricate su palafitte, sorgono persino dal seno delle acque.

Dalla parte di terra vi sono sette porte: la prima al disopra del palazzo di *Costantino* chiamasi *Egry-Capouci*, cioè Porta in isbieco, detta in altri tempi *Porta Caligasia*, *Bulgaronum* e *Charsias*. La seconda porta, *Ederne Capouci* o *Porta d'Andrinopoli* è, secondo il *Ducange*, quella che gli antichi scrittori chiamavano *Polyandria* a cagione dell'incontro quivi avvenuto delle fazioni dei *Turchini* e dei *Verdi* e del trambusto che



insorse in quella occasione. La terza chiamasi Top-Capouci, Porta Bombardaria, Porta di S. Romano; questa fu la più esposta al fuoco delle batterie di *Arnaut* e di *Maometto II*, e nelle sue vicinanze per gloriosamente l'ultimo dei *Costantini*. La quarta riceve il nome di Yegni o Yegui-Capouci, «*Nea porta*» (Porta nuova). Nel centro della quinta, detta Silivsi-Capouci, veggonsi le immagini di alcuni santi, alle quali i Turchi hanno scancellato il volto. La sesta porta, Iedi Koule-Capouci, poco distante dalla precedente ed ora turata, sembra essere stata in altri tempi assai importante per la sua costruzione. La settima, finalmente, Iedi-Kouleler-Capouci, è quella delle Sette Torri: l'antica Porta Dorata è di presente racchiusa nel recinto di quel castello.

La muraglia della città dalla Torre che trovasi ai piedi del castello delle Sette Torri, è attraversata da nove porte, e dodici se ne annessero dalla punta del Serraglio sino alla moschea di Eynub.

La città di Costantinopoli occupa un promontorio triangolare, la cui base collegasi al continente Europeo: uno dei lati, compreso tra il castello delle Sette Torri e la punta del Serraglio, è bagnato dalle acque del mare di Marmara o della Propontide; il terzo lato è formato dal golfo che s'addentra nelle terre, e vi si profonda.

La penisola contiene sette colline; sei sono successivamente collocate lungo il lato settentrionale della città, e separate da cinque vallate, delle quali la terza e la quinta attraversano interamente il promontorio; la sesta separa il promontorio dalle sei colline della settima, che occupa l'angolo meridionale della città, ove sorgono le Sette Torri.

Costantinopoli può quindi dividersi in due parti: la prima comprende il promontorio delle sei colline, e può riguardarsi come formante i due terzi della città, la seconda contiene la settima collina, ove trovansi le Sette Torri, il rimanente delle mura dalla parte di terra, la colonna di *Arcadio*, e la sesta valle che attraversa la città dal seno delle mura dal lato di terra sino al porto di Koum-Capri verso il mezzogiorno. — (Sia qui il testo del sig. *Choiseul-Gouffier*, che abbiamo creduto vantaggioso di ampliare coi seguenti brani da noi in succinto estratti dalla descrizione di *Constantinopoli* dell' egregio *Rampoldi*).

Costantinopoli racchiude varii edifizii pubblici sì antichi che moderni degni di particolare osservazione. Tra i primi annoverare deesi principalmente l'ippodromo, lungo 380 passi e largo 190. Questo spazioso campo destinato dai Romani al corso delle bighe ed ai ginnastici esercizi, abbenchè in gran parte degradato, è nullameno maestoso: da una parte vi si appoggia il palazzo imperiale, e dall'altra il *djeami Solihan Aboud*, che è il più bel tempio musulmano che forse esista al mondo. Nel centro di esso si innalza un bellissimo obelisco agiato di granito rosso, sopra il quale si veggono scolpiti molti geroglifici. I Turchi si servono di questa piazza per esercitarsi nella cavallerizza, farvi le corse a cavallo, eseguirvi pomposi tornei e celebrarvi tutte le loro feste popolari.

A non molta distanza del sopraccennato obelisco altro ne sorge innalzato dai Greci ad imitazione del primo, e che ha quasi la medesima dimensione. Tra i due obelischii vedesi una colonna tronca di bronzo, cioè mancante nella parte superiore. I templi, le co-

lonbe, le statue dell' antica Bisanzio, tutto spari a riserva della *Fortuna*. Questa divinità in mezzo all' universale estermio, ebbe la gloria di rimanere intatta, e vedesi ritta, benchè quasi sfigurata, non lungi dal *Serai*, e sembra che aspetti uuovi dominatori. La distruzione de' monumenti antichi, come anche non ha guari il confermò il dottissimo consigliere *De Hammer*, non ai Turchi, ma bensì ai Crociati deesi attribuire: quegli ignoranti e feroci guerrieri atterrarono le statue più famose, e distrussero perfino le biblioteche ove conservavansi i preziosi avanzi della classica antichità. Fra i moderni edifizii debbonsi annoverare i djeami o templi musulmani fabbricati con lusso bizzarro, ma con un genere di architettura tutto proprio degli orientali, non privo però di vaghezza. Il famoso tempio di *Santa Sofia* (1) edificato dall' imperatore *Giustiniano* verso l' anno 537 dell' E. V., ed ora consacrato al culto di *Maometto*, eccita sempre l' universale ammirazione, quantunque una gran parte de' chiostri che eranvi uniti, sia stata compresa nel *Serai* o palazzo imperiale: esso è tutto coperto di preziosi marini e ridondante di architettonici ornamenti. Il tempio nominato *Solhan Ahmed* è pure vasto e maestoso: venne edificato nel 1609 dal sultano *Ahmed*, figlio di *Muhammed*, ed è altresì chiamato coll' epiteto di *alty minarety*, cioè tempio dei sei minereti. Nel suo cortile veggonsi varie colonne di granito rosso di non

---

(1) Abbenchè questo tempio fosse da *Giustiniano* dedicato alla Divina Sapienza, pure dal volgo venne sempre chiamato col nome di *Santa Sofia*; i Turchi lo chiamano *Aja Sofia*.

comune grandezza, state tolte dalle tante città della Grecia, posseditrici di antichi magnifici monumenti. Qui vi i monarchi ottomani recansi nelle feste del *Bejram* e nel giorno natalizio del profeta. Il *Suleymaniah* è pure un ragguardevole edificio, adorno anch'esso di magnifiche colonne, come lo sono altresì *Solthan Muhammed*, fabbricato dal conquistatore di Costantinopoli; *Yenid djeami*, che è una perfetta copia di *Santa Sofia*, e l'*Oimaniah* che è un elegante tempio, quantunque meno spazioso degli altri.

A que' magnifici edificj debbonsi aggiugnere i *turbé* o sepolcri, gli *imaret* o i pubblici alberghi, che pure come le moschee sono decorati di marmi preziosi, i *tabykhane* o sia ospedali per gli infermi, ed altri stabilimenti di non minore importanza. Più di dodici biblioteche pubbliche esistono in Costantinopoli, e quantunque non vaste sono però copiose di opere arabe, persiane, turche, greche, e vuolsi che in quella del palazzo imperiale si trovi qualche avanzo della particolare biblioteca degli ultimi imperatori *Paleologhi*.

Il grande *bazar*, detto pure *bezestein*, cioè mercato, è quello che può maggiormente offerire un'adeguata idea della vastità, della ricchezza e della popolazione di Costantinopoli. Questo è un ampio edificio circondato da alte mura, chiuse con porte di ferro, coperto con solide ed altissime volte che ricevono la luce da ampie finestre, diviso da molte strade rette e bastevolmente spaziose, alcune delle quali sono fiancheggiate da porticati, e tutto pieno di vasti magazzini e da ricche botteghe, il che forma una piccola città nel seno stesso di Costantinopoli. Le produzioni

della natura e dell'industria di tutte le parti del mondo  
trovansi ammonticchiate in questo deposito veramente  
maraviglioso; esso è aperto al mattino dopo la pro-  
ghiera, e chiudesi alla sera poco prima del tramonto  
del sole. A guisa delle porte di sua città è custodito  
giorno e notte da soldati. Quivi non è già come in  
un oscuro magazzino de' mercati d'Europa, che si  
corra rischio di essere ingannati nel prezzo; il Turco  
mostra alle scoperto i suoi calcoli e i suoi pensieri e  
sembra non mostrare premura alcuna di vendere; in-  
capace di domandare più che la cosa non valga, egli  
ritira senza mandare parola la merce per la quale gli  
è stato offerto un prezzo inferiore alla sua domanda.  
Ei sembra sedotto al suo banco piuttosto per riposare  
fumando la pipa che per far danaro, ed è cosa ordi-  
naria vederlo allontanarsi dalla sua bottega senza affit-  
darne la custodia ad alcuno. Non meno sorprendente  
torva vedere in questo luogo riuniti gli individui di  
molte nazioni, tra di essi diversi per carattere, per  
costumanze, per abiti e per religione.

Oltre al gran bazar, altri ve ne sono per i com-  
mentabili, i quali sono pure tutti circondati da mura  
e custoditi dalla milizia. Nel bazar delle donne si fa  
un deplorabile traffico delle più belle e dolci creature,  
il che presenta al viaggiatore un singolare spettacolo  
e incessanti oggetti di meditazione. Questo è un vasto  
edifizio cinto nell'interno da portici, suo cortile pel  
mezzo, ed alcune stajse nelle quali sono alloggiate le  
miseri schiave, triste e melanconiche per l'incertezza  
del destino loro; ivi le donne sedute sopra una panca  
sono esposte in vendita. I compratori girano all'intorno  
della schiava, la fanno passeggiare, alzano il velo che

Bannantia per osservare la capelliera, la carnagione e soprattutto gli occhi; le fanno aprire la bocca per la dentatura; guardano le mani, e le esaminano come si farebbe di una giumenta. Deesi però notare che tutto questo operasi colla massima decenza; e fra il silenzio e la gravità tanto comuni negli Orientali e principalmente nei Turchi.

Fra i cospicui edifizii di Costantinopoli primeggia lo *scherif-serai* o palazzo nobilissimo, cioè l'imperiale residenza del monarca ottomano, in Europa volgarmente chiamato il *Serraglio*. E noi soltanto diremo che esso ha più di tre miglia di circuito e non comunica colla città che da un sol lato; e che quella residenza abbonda di appartamenti o piuttosto di palagi isolati tanto nella pianura; quanto sopra i vari colli ivi racchiusi e corrispondenti alle varie stagioni. Alcuni di essi dominano il mare, altri la città che a settentrione diserrasi a guisa di anfiteatro. Molti pure sono i giardini adorni di deliziosi boschetti, di copiose fontane, di sontuosi bagni, e di ameni *kioschi* o casini di diletto amenissimi. L'*harem* o appartamento delle donne è vastissimo, e può considerarsi esso pure come un complesso di palagi. In somma trovasi in questo luogo racchiuso quanto contribuisce a dare l'epiteto di splendidissima a città popolosa.

Questa metropoli non ostante la sua lontananza dall'equatore, gode di un clima assai dolce, perchè trovasi al livello del mare; difesa dai venti settentrionali dalle montagne di Bilgrad-ten; e coll'orizzonte totalmente aperto a mezzodi; ove è il mare di Marmara; e quantunque vi sieno sensibili le diversità delle stagioni, non vi si conoscono quegl' estremi tanto mo-

desti nelle altre città situate sotto la medesima latitudine.

Costantinopoli è poi la sola città transiliana, in cui si veggano dei *kashy* o carrozze, che tirate da due cavalli e guidate da un cocchiere a piedi vanno sempre a passo lento: gli uomini però, escluso il *provost* e i componenti l'*intornak*, sdegnano di servirne, e benché percorrano la città.

Questa metropoli sembra più grande che non lo è in effetto, perchè le case appoggiate contro le colline, si presentano a foggia di tamburello e fanno comparire un molto esteso spazio: esso nondimeno, si ingrandisce continuamente dalla parte del mare, ove si vanno formando nuove contrade mediante la colmata di alcuni seni del porto per guadagnare terreno. Difficile è poi giudicare del numero de' suoi abitanti: (tutta la) popolazione però, comprendendosi anche le abitazioni lungo il porto ed il Bosforo, le quali formano a così dire una continuazione della città, si fa ascendere, per quanto è possibile l'approssimazione, ad un milione e ottocento mila anime, di cui due terzi sono Maomettani, e l'altro terzo è una commistione di Greci, Armeni, Ebrei e Fracchi.

In questa città regna una specie di licenza mista al terrore; la libertà congiunta all'oppressione e all'assassinio. Vi si punisce l'assassinio, e nel tempo stesso vi si appianda: quivi svvi un perfetto miscuglio di virtù e di vizio; è sulla tomba stessa ed al suo vero posto. La cosa pubblica si mantiene in forza del tempo e del rispetto alle abitudini. La vigorosa e vigilante amministrazione non ha guari introdotta, reddenne alquanto rari i tumulti e la popolare tracotanza,

che altre volte tanto scomoda e pericolosa risiedeva il soggiorno in questa città (1). La religione, della cui osservanza i Turchi sono scrupolosissimi, impone loro di non avvicinarsi al meo ogni venerdì col suo prossimo, nè essi oserbbono trasgredire il fatto precetto. Se dolce s'onga la pittura dell'incontaminata dei costumi, in sostanza però più che altro apparente, amara è l'osservazione, che quivi come in tutto l'Oriente le facoltà intellettuali dell'uomo chiuse sono a così dire in eterna tomba, dalla quale è impossibile, che essa tramandare possano il più debole raggio di luce: nessuna comunicazione avrà quivi dell'uomo residente: a sublimare, a avvilgere o a correggere le proprie idee; niuno scientifico o diletto

(1) Uno dei più rinomati moderni pubblicisti parlando delle riforme del sultano regnante Mahmoud fa le seguenti riflessioni :

«... a-t-il calculé que le dérangement de la première pierre entraînait la chute de la vieille mesure et l'indispensable obligation d'une reconstruction totale? Si du premier coup d'oeil, il n'a pas mesuré tout l'horizon qui s'ouvre devant lui, s'il n'est pas armé du courage propre à braver et à renverser tous les obstacles, c'en est fait de lui et de son œuvre; sa chute servira pendant des siècles de réponse à toutes les demandes d'amélioration. Cette espèce d'échec est le triomphe des routiniers. Au contraire, si, chez Mahmoud, la lumière correspond au courage, s'il persévère en bravant, comme le fit Pierre, tous les mécontentemens et les clameurs de ceux qui repousseront ses bienfaits, il est évident que de destructions en destructions, il arrivera à des reconstructions, car l'espace ne peut pas rester vide; c'est-à-dire qu'il fondera des institutions analogues à la civilisation, etc. »

Gli Editori.



convegno, niuna delicata ed amena relazione che tanto contribuiscono a purificare e ad ingentilire lo spirito. Un mondo interamente voluttuoso esiste soltanto per questi uomini irresistibilmente umoristi, e fa quello essi esauriscono senza riposo tutte quelle nobili facoltà che servono a contraddistinguere gli esseri ragionevoli dai bruti.

La metropoli dell'ottomano imperio è quasi senza difesa. Il triplice muro che la circonda dalla parte di terra, è quasi dirocinato, e la larga fossa ridotta in giardini, è a poco a poco colmata. I Turchi confidano per la sicurezza della loro metropoli nelle castella fabbricate sul Bosforo e su lo stretto dell'Ellesponto e esse però sono poca cosa, non ostante la ristrettezza e la tortuosità di que' due canali, per cui sembra che una flotta anche favoraggliata dai venti difficilmente possa scampare dalle numerose batterie colla stabilite a fior d'acqua. Eppure l'evento mostrò tutto il contrario nell'ultima aggressione fatta dagli inglesi nel 1807.

(G. B. Carta).

*I promessi sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da ALESSANDRO MANZONI, Milano, 1827, presso Vincenzo Ferrario, 3 volumi in-8°.*  
(ARTICOLO II ED ULTIMO.)

Il ben essere equamente diffuso, e le dolcezze del beneficio, sono i due marchi caratteristici che ne additano la civiltà: la tristizia di atti violenti, e le dolorose sanzioni della natura, ci segnano all'opposto le età incolte. Questa eterna barriera, che divide i popoli volti a perfezione, da quelli che ancor lottano ralidamente col genio del male, ci vien pure offerta in bella luce nell'opéra di Manzoni. Egli a quando a quando, noiato da tanta nequizia e d'uomini, e di eventi, ci svolge i purissimi dettati della fratellevole carità, e ne conforta così colla certezza, che secoli tanto miliardi, non turberanno più i giorni de' nostri nepoti. Terribile è al certo lo aspetto che ne porgono gli annali di que' tempi miserrimi, in cui i germi del bene isbucchiavano inariditi, e il soverchiare del male amarissimo traboccava, sembrando quasi instillasse una infernale voluttà ne' suoi più crudi operatori. Per sette e più secoli la storia dell'Europa, non ebbe ad arrearci che lo spiacevole racconto di lunghe e penosissime fami, di esiziali contagi, e fra le une e gli altri un mescersi orrendo di atrocissimi fatti. Di simiglianti flagelli, se ne contavano almanco due per ogni secolo. In quelle crisi spaventose cadevano esanimi intiere popolazioni, a torme emigravano genti impaurite, fran-

gevasi i nodi fra famiglia e famiglia, fra popolo e popolo: e solo dopo quelle terribili lezioni dell' infortunio, gli animi redivano più miti, e sentivano la necessità della universale concordia. Questo diciamo, da che ci è dato di poter rilevare che le carestie, e le pesti che afflissero i nostri padri, furono quasi sempre succedanee a cruente guerre, in cui dopo essersi dilaniati a vicenda, e dopo aver guaste e consuete le produzioni agricole, arenata la industria, assopito il commercio, si trovarono quegli uomini astretti a subire il naturale gastigo di chi fa de' colti deserto, e di tutto si nuda quando imperioso gli surge il pungolo del bisogno.

Nel 1576 la Lombardia avea come al solito sofferto ingente pressione di viveri, e i disastri del contagio. Cinquantaquattro anni dopo, i vecchi che stati ne erano i testimonii più avventurosi, raccontavano ancora a' loro figli quella serie di mali come di una grande paura; quando d' un subito tornavano ad esserne cruciati, e narratori, e uditori in vittime si tramutavano. Chi porgesse il mal seme di quelle nuove miserie, e come profonde si radicassero, noi lo attingiamo alla Storia del nostro autore, ove e' s' ha posto ogni studio di raccorre tutte quante le memorie che ne vennero intorno a ciò tramandate, e scelto quel po' di vero, che ognuna di esse ne serbava, valse a disporcele in piana e giudiziosa narrazione. Noi perciò gli dobbiamo alta lode dello aversi assunto così una difficilissima cura, a cui niuno scrittore prima di lui ebbe volere, o forse meglio ebbe senso di poter compiere. E raccogliendo quindi brevissimamente in un sunto quel lagtimevole tessuto di avvenimenti noi lo

faremo colla securtà nell'animo di offrire di essi la più veridica nozione ; mentre raffrontatasi per noi diligentemente la storia dell'autore colle memorie contemporanee , ci addussimo a quel vero , che niuno avrebbe saputo ottimamente raunarne le mozze fila , quanto colui che già ne mise in tutta luce i più malagevoli punti della storia della Longobardica dominazione in Italia.

Già da alcuni anni le terre di Lombardia erano sede dolorosa di guerra, e tutti sanno di quale guerra. Un duca Vincenzo era morto, e vacava la successione al ducato di Mantova e del Monferrato. Carlo Gonzaga, figlio di Luigi duca di Nevers, si presentava per legittimo successore, e le armi francesi ne lo sostenevano. L'Imperio dal suo canto lo diceva a se devoluto, e le truppe di Spagna si accingevano a difenderne il dritto. La guerra così si attizzava, e gli scontri e le zuffe si ribadivano giusta il costume presso un forte, che ad isventura fu quello di Casale. Quella bicocca resisteva a lungo, perchè lungamente sovvenuta, e quindi per parecchie stagioni, (giacchè le guerre di que' tempi si compievano appunto a stagioni, e di queste una sola all'anno) ebbe a durare quella lotta. Sfrenate soldatesche piombavano a più riprese, da più bande nella Italia settentrionale, e ovunque si aggirassero, lo spavento li precedeva, li seguiva lo spoglio, gli incendi, la universale desolazione. Il Ripamonti ne' suoi libri sulla guerra mantovana, ci fa motto di que' soprusi, e li chiama quasi per vezzo *le solite ruberie* (1). In Milano intanto si decretavano

---

(1) Quando que' militi erano a campo, dice il Ripamonti

pubbliche preci, perchè si ammansassero quelle ferità; e tranquillamente presentivasi uno avvenire funesto, una terribile crisi, che appunto per esser tale sapeva ancora di mistero.

Correva l'anno 1628, il raccolto era stato scarso: più scarso si fece nell'anno susseguente, da che il villico fu restio dal gittar sementi sul campo, di cui prossima ne temeva la devastazione. Si manifestò il caro de' viveri, e la moltitudine gridava pane. Il gran cancelliere Antonio Ferrer pensò a sfamarla, affamando in sua vece i possessori di granaglia, e ciò che è peggio insavendo contra i fornai. Il pane scemò forzatamente di prezzo, e il popolo ne fe' scialacqua. Quella misura sì effimera fu presto levata, perchè il grano colle gride non si riproduce, e allora la bordaglia tornata a strettezze si sollevò. Diè l'assalto a forni, a magazzini, minacciò nella vita il Vicario di provvisione, ottenne di nuovo una *meta* a suo senno, si nutrì di quel pane a satolla, e se ne fece anche scorta. I foresi si affollavano pure alla città, e ne ridevano lieti e carichi di *quella abbondanza*; così la plebe di que' dì chiamava il frutto mercatosi colle sue ribalderie.

Quella pazza gazzarra cessò finalmente, ma cessò allorquando que' turbolenti si accosero che la carestia non nasce ad artificio, ma è un naturale malanno. I smesse allora le braverie e le riotte, e gliano calarono

---

( hist. pat., lib. VII ) effusi debacchabantur, irrumpebant tecta, captivos educebant: *ne' qui ristavano*; in itinere spoliatis monasteriis virgines fugabant.

a patti di accordo, a que' patti però che sono solo concessi a chi è ridotto a disperato partito, vale a dire, lo esporre alla altrui ventura, ed accattar pane lmosinando. « Tutto il giorno si udiva per le vie, così l'autore, un ronzio confuso d'implorazioni lamentose, la notte un sussurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululi scoppiati all'improvviso, da alte e lunghe voci di gemito, da accenti profondi di invocazione che terminavano in acutissime strida ». E noi lasciamo a chi è tenero di compianto alla umanità attristita ne' mali, la lettura di quel brano in cui l'autore, lasciando agli spositori di inezie i prestigii di una eloquenza erudita, ne dipinse in vece quello spettacolo con una caldezza di animo, propria solo di chi è mosso dagli altissimi sensi della benevolenza sociale. A sciagura la capitale del ducato da quel fastidio di poveraglia, i magistrati divisarono richiuderla in vastissimo recinto fuor delle mura, appellato il *Lazzaretto*, per l'uso appunto a cui era spesso destinato. Que' nuovi abitatori, cacciativi a forza dai birri, e alla rinfusa ricoverati nello ingente numero di dieci mila, vi stettero per alcun tempo, ma a malincuore, perchè gli atti di carità obbligati, non obbligano punto il beneficiato. Fu uopo per ciò ridonarli a libertà, e que' pezzenti radi radi si ritornarono alla prisca vita, avendone quivi la mortalità mietuto vittime, in buon dato. Eccoti il primo passo dalla carestia al contagio: quello accumulamento di miserie, quello aggregato di mali avea fatto strisciare i primi germi di una seconda e più dolorosa sventura.

Pervenuti a questo punto di storia, noi vediamo presentarcisi vivissimamente allo sguardo, il quadro pur

troppo sconsolante delle abitudini, dei giudizi, degli affetti che reggevano quel popolo, in cui la ignoranza profonda era retaggio e del villico, e del magistrato, e la scarsa sua scienza constava di un cumulo di errori, e di certe buje credenze, le quali ci parvero troppo nocive, perchè si possano chiamar follie. Di queste usava la plebe per alzare nel pericolo strane lamentazioni, di queste giovavansi i più saputi per esagerare le cause e gli effetti di ordinarj eventi, ed operare così gli assassinj e le vendette con una incredibile accuratezza di coscienza.

A riparo del contagio, che già si era manifestato in alcune contrade di Lombardia, fu eletta in Milano una Commissione di sanità: due membri di questa proposero incontante che si apponesse divieto al comprare oggetti pertinenti a malati, ma il presidente di quel consesso vi si rifiutava sulle prime, asseverando che il contagio non poteva diffondersi col contatto di vestimenta. Il cardinale Federigo Borromeo, scriveva intanto a' parrochi una pastorale, perchè si inducesse il popolo a consegnare le robe sospette. In seguito si spedirono medici in visita, onde si accertassero se peste vi fosse, ed eglino si acquetavano a' discorsi di un barbiero di Bellano, e ritenevano assennando non ve ne fosse. Intanto un soldato staccatosi dall'armata imperiale moriva in Milano con segni manifesti di pestilenza, e que' che lo accolsero in casa, ammalavansi pure, e morivano.

Il medico Settala, quel venerabile veglio, tanto stimato per scienza, e per gli onori a buon senno impartitigli, avea vissuto a' tempi del contagio precedente, e avvertì i suoi contemporanei, che quel fla-

gello si rinnovava. Il popolo di ricambio ne lo insultava per via, e gridava che la peste era solo *no' peli della sua lunga barba*. A convincere que' caparbj, fu mestieri alla perfine strascinare nel dì soleone della Pentecoste fra la folla aggregata, un carro carico di cadaveri, monti del contagio, e le grida di terrore che uscirono a quella vista li rese accorti che il male non si potea più nascondere.

I malati si trasferivano a migliaia al Lazzeretto, e questi lasciavano ai pochi sani il farneticare sulle cause di tanto disastro. Una antichissima tradizione faceva credere che sì straordinario malanno non procedesse che da umana nequizia: così si trovava un obietto su cui sfogare l'ira, che è pure un sollievo nel sommo degli infortunii (1). Ogni qualvolta nascevano contagi, ricorrevano tosto alla mente le idee di unti e polveri venefiche, non che di inique massnade intese a sì fatte operazioni. Nella peste detta di san Carlo, questa pazza credenza era stranamente risurta in Milano; nel 1628 questo delirio faceva salire sul rogo nelle terre di Francia un buon centinajo di sventurati; e nel 1656 doveva indurre la plebe di Napoli a scannare per via tutti que' tapini che tenessero nello aspetto alcun che di nuovo o di forastiero. L'er-

---

(1) Noi leggiamo persino in Tito Livio, lib. VIII, c. XII, che nella peste manifestatasi l'anno di Roma 423, *prodium esse homines venenis absumptos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.* — Gli eruditi del secolo XVII citarono spesso questo passo dello storico latino, onde provare la antichità e la veracità degli unti pestiferi. Vedete a qual uso serve tal fiata l'erudizione!



rore, adunque in cui si giacevano i nostri concittadini, non fu un frutto particolare de' loro sogni, ma era frutto del secolo. S'abbiano quindi il compianto que' travati, se in vece di guarentirsi contra un flagello infortunato loro dalla natura, infierirono in vece contra i loro fratelli. Egliu uccidevano, e ardevano, le generi di un branco di innocenti sulla fede di una donnicciuola, che avea scorto taluni *far certi atti intorno alle muraglie che gli piacevano niente*. (1). A far calmo il furia di quelle malie si ordinava pure una processione solenne, e il contatto per tal guisa accresciuto faceva tosto ammontare il numero degli appestati dai dodici ai sedici mila. I frati della inquisizione dal loro canto assicuravano però la Commissione di Sanità, che egliu s'avevano scongiurato il Demonio, e quindi le nuzioni, e il contagio sarebbero ben presto dileguati (2).

Ma era mestieri sovvenire agli infermi, trasportarli ai siti di ricovero, inumare i cadaveri, e sì tristi servizi convenne affidare a vil turba d'uomini, che s'appellavano *monati*, ed *apparitori*, e a cui sovraintendevano de' commissarii. Le rapine, gli insulti alla umanità languente, le più sozze brutalità, erano indivisibili compagne di que' ribaldi che solevano gri-

---

(1) Sono le parole di Rosa Trocazzani, quella che provocò la indignazione popolare, e le vendette della giustizia, contra Guglielmo Piazzi, il Mora e suoi compagni. Vedi Pietro Verri, Osservazioni sulla tortura. Noi speriamo che l'autore degli Sposi promessi vorrà presto far dono all'Italia delle sue nuove indagini su quel famoso processo.

(2) Vedi il Ripamonti, *De peste, etc.*, pag. 116.

dare con fonsennato tripudio, *ovviva la morla*: ed è infatti septemsa degli scrittori di quell'epoca, che appunto egli si curassero di prolungarla. Spettacolo pur troppo doloroso, si fu questo veramente di scorgere nello eccesso della miserie, gli estremi delle virtù più generose, aggiunti agli estremi de' vizii più inauditi. Così avvian sempre di quella molla misteriosa, che noi con orgoglio appelliamo il cuore umano.

La somma del male avea fatto smarrire ne' magistrati, e senno, e volere di reggere la cosa pubblica. Il Governatore non attendeva che alla sua guerra, ed a richiedenti soccorso, rispondeva a vaniloquio. Fu allora sentito, come fra quella aggregazione d'uomini stupefatti nella calamità, fors'anco raffreddi dallo spavento, esisteva una classe di individui in cui il far bene, era ufficio di elezione, il soccorrere chi cade atto di disciplina. Si alzarono querule voci a' que' cultori della filantropia, e se n'ebbero risposte di consolazione. Il governo del Lazzeretto fu confidato a un padre Felice Casati de' cappucini, e il mandato concessogli fu di una vera dittatura. Egli tolse a compagni nel pietoso ministero alquanti suoi confratelli, i quali ivi esercitarono le funzioni di confessori, d'infermieri, amministratori, cucinieri, e per sino di lavandaj. « Il padre Felice, arreo le parole dell'autore, sempre affaticato, e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, per portici, per le stanze, pel campo, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio, animava, e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime ». — Lo stesso avea luogo in città, per opera

di que' più, il di cui intervento non mancava ovunque si poteva: e ci basterà il ricordare che più di sessanta parrochi intesi a simili cure perirono vittime dello spirito di carità, a tal che per ogni nove di essi, ottene soggiacquero (1). Eglino s'avevano per ventura un tal uomo che li reggeva, nel quale la benefica operosità non si rese mai fioca, e pareva anzi nel pericolo ridestarsi più vivida; noi vogliam dire dell'arcivescovo Federigo. Egli assiduo visitava i malati, soccorreva i poverelli, e confortava il suo clero dicendogli con una giustissima e ite con amore contro alla peste, come ad una vita, come ad un premio ». — Allorchè cade motto sovra tali uomini, essi ci offrono come un dolce riposo fra la contrazione di tormentosi travagli. E noi sappiamo grazie a Manzoni dello averci fatto amare cordialmente la memoria di tanto prelado, che in sé finora non suonava cara che per munifico proteggimento agli studi, e per utili fondazioni di biblioteche, e di atenei: il farci conoscere un uomo come operatore del bene, è l'elogio migliore che si può intendersgli. Noi usciremmo però dagli attributi del nostro Giornale, qualora volessimo rammentare a' lettori le mirabili pagine che l'autore si piacque consacrare a' ricordanza di quel Porporato. Chiuderemo perciò questo articolo osservando, che la condotta di questa storia, è tale da raffermaerci in quel vero che gli studi degli errori umani, riescono le più profittevoli lezioni

---

(1) Giusta lo spoglio fatto dal Ripamonti dei registri della Commissione di sanità, l'ammontare dei morti in quella pestilenza salì sino a cento quaranta mila.

che mai ci abbiano trasmesso i nostri padri, purché chi ce le esponga, fruisca di que' rarissimi pregi di mente e d'animo che tanto distinguono l'autore degli *Sposi promessi*.

G. . . . . e S. . . . i.

*Nuovi cenni sulle imposte, sulla riduzione delle tasse e sul debito pubblico dell'Inghilterra.*

**P**erchè le materie trattate nei nostri *Annali* possano divenire familiari, e sieno a portata di chiunque, crediamo convenga riprodurle sotto vario aspetto, secondo le versioni che si trovano le più autentiche, e colle modificazioni che vi succedono.

I tre articoli riportati alle pagine 61, vol. III, 19 e 189, vol. IV, presentano il quadro più completo che si possa desiderare sullo stato delle finanze e del debito pubblico dell'Inghilterra, come l'altro articolo alla pag. 85 del vol. XI rischiarà minutamente le idee sulla vera composizione del debito pubblico di quella nazione. Ora avendo sott'occhio un quadro che ci somministra dei dati importanti sulla riduzione, sul prodotto e su l'impiego del reddito pubblico inglese, noi in poche cifre offriamo questi dati medesimi perchè servino a fare dei confronti,

*Articolo primo.* Dalla battaglia di Waterloo sino a tutto il 1825 si sono fatte sulle tasse pubbliche le seguenti riduzioni:

1816. Imposta territoriale, tassa di guerra, tasse sulla birra e sulle dogane . . . . . lire sterl.	18,290,000
1817. Le tasse temporarie in Inghilterra »	280,000
1818. — <i>idem</i> — in Irlanda . . . »	286,000
1821. — Le tasse sui cavalli inservienti all'agricoltura . . . . . »	480,000
1822. — Le tasse sulla birra, sale, tonnellaggio . . . . . »	3,350,000
1823. Le tasse temporarie su i liquori e dogane . . . . . »	3,200,000
1824. — Diritti sul rhum, carbone, bolli, sete . . . . . »	1,730,000
1825. — Diritti sul sale, sul canape, sul caffè, sui vini e liquori inglesi »	3,184,000
<hr/>	
Totale sterline , , ,	30,890,000
Che sono lire italiane	770,000,000

Questo stato della riduzione delle tasse è più completo di quello che abbiamo dato alla pag. 168 del vol. VIII.

*Articolo secondo.* Il prodotto bruto del reddito pubblico inglese si può calcolare con cifre rotonde a 60 milioni di sterline, che sono lire italiane 1,500,000,000, un terzo circa di più del reddito pubblico francese.

*Articolo terzo.* L'impiego delle imposte o del reddito bruto dell'Inghilterra si è di recente calcolato come segue, ommettendo però ogni frazione:

	Lire	
	sterline.	italiane.
1.° — Interessi del debito pubblico . . . .	34,000,000	850,000,000
2.° — Fondo di ammortizzazione . . . .	5,000,000	125,000,000
3.° — Spese di percezione dei 39 milioni come sopra . . . . .	4,000,000	100,000,000
4.° — Spese correnti ed ordinarie . . . .	15,800,000	395,000,000
5.° — Spese di percezione dei 15 milioni e 800 mila lire . . . .	1,200,000	30,000,000
<b>Totale</b> . . . .	<b>60,000,000</b>	<b>1,500,000,000</b>

Chi volesse fare un confronto tra le somme qui descritte e quelle indicate negli articoli che abbiamo citato, vi troverà poca differenza, ma le cifre componenti i dati di questa classificazione spandono nuova luce sull'argomento in questione. Uno di questi dati fa vedere che la potente Gran-Bretagna consumando 395 milioni in spese correnti ed ordinarie, spende la metà circa di quanto paga la Francia per la stessa causa, quantunque il reddito inglese sorpassi di un terzo circa il reddito francese. All'opposto la spesa dell'Inghilterra per interessi del debito pubblico, e fondo di *ammortizzazione*, sorpassa tutto il reddito francese che è di 1000 milioni circa, e qui ci occorre di fare l'importante osservazione che l'enormità del debito

pubblico inglese non proviene soltanto, come taluni credono, per gli impegni contratti dal Governo, massime dal 1793 al 1815 come è accennato alla pag. 33 del vol. IV di questi *Annali*, ma più ancora perchè l'Inghilterra non ha mai ridotto il suo debito.

L . . . . . to.

*Statistica dei fogli di stampa pubblicati in Francia dal 1.º novembre 1811 a tutto il 1825.*

Poco tempo fa si ebbe occasione di pubblicare in Francia delle nozioni statistiche sul commercio librario di quel Regno, e risulta dalle nozioni medesime che il numero dei fogli di stampa ivi pubblicati dal 1.º novembre 1811 a tutto il 1825 diviso in dieci titoli è il seguente:

1.º Scienze ed arti industriali fogli N.º	92,554,234
2.º Filosofia . . . . . »	25,543,464
3.º Teologia . . . . . »	159,586,642
4.º Legislazione . . . . . »	96,793,402
5.º Economia politica, Amministrazione, Finanze e Commercio . . . »	34,326,572
6.º Istoria . . . . . »	362,508,296
7.º Legislazione, Amministrazione ed Arte militare . . . . . »	14,350,858
8.º Belle-lettere . . . . . »	289,878,763
9.º Belle-arti . . . . . »	20,537,316
10.º Almanacchi, oggetti diversi, ec. »	56,215,692

Totale N.º 1,152,295,237.

Volendo poi conoscere il numero dei fogli stampati in ogni anno nel corso dell'epoca indicata si ha il seguente risultato:

1811 —	18,451,713		471,980,946
1812 —	72,080,642	1819 —	73,425,199
1813 —	62,627,111	1820 —	80,921,302
1814 —	45,675,039	1821 —	87,998,326
1815 —	55,549,143	1822 —	96,255,851
1816 —	66,852,883	1823 —	98,993,455
1817 —	71,218,803	1824 —	114,709,675
1818 —	79,525,612	1825 —	128,010,483

---

471,980,946

---

1,152,295,237

Che dopo la pace generale si sia manifestato e in Francia e altrove una maggior tendenza allo studio, è cosa non ignorata da molti, per cui il quadro dei fogli annualmente stampati non è che una prova materiale di un fatto ben conosciuto, fatto su cui chi volesse e potesse fare un uguale lavoro per ogni altro Stato, avrebbe sicuramente degli eguali risultamenti ed l'aumento progressivo del numero de' fogli di stampa sino al 1825. Quando poi si getti un'occhiata sulle dieci categorie che dividono le materie dei fogli pubblicati, sommo conforto devono provare coloro, che per eccesso di credulità o per mancanza di riflessione, hanno potuto ascoltare i detrattori sulla tendenza del nostro secolo alle materie futili o perniciose, ed una sola occhiata appunto basterà per convincerli, che gli studj severi fanno di continui progressi, mentre sopra i



1200 milioni circa di fogli stampati, quasi un terzo è composto di *scritti storici*, e questo dato indica moltissimo.

L . . . . to.

---

### *Progressi di Baltimora città commerciale degli Stati-Uniti d'America.*

Questa città fondata nel 1721, cento anni dopo aveva 62,627 abitanti, ed ora ne conta almeno 80,000. I suoi bastimenti mercantili fanno un commercio non minore di 120,000 tonnellate. Dopo Nuova-Yorck e Boston essa occupa il primo posto fra le città commerciali degli Stati-Uniti. Quantunque Filadelfia abbia cinquanta mila abitanti di più, essa è meno animata, meno industrie e meno piacevole pel viaggiatore, e tutto promette a Baltimora una rivalità con Manchester e Liverpool in Inghilterra, poiché oltre il vantaggio della posizione commerciale, il numero delle fabbriche che in essa vi si stabiliscono, aumenta continuamente.

---

# Annali Universali

## di Statistica ec.

---

Fascicolo di Settembre 1827.

---

*Vol. XIII. N.° XXXIX.*

---

NOTIZIE APPARTENENTI ALLA STORIA  
DI PAVIA

*Raccolte ed illustrate da GIUSEPPE ROBO-*  
*LINI, gentiluomo pavese. Vol. I e II.*  
*Pavia, 1823-1826, nella stamperia Fusi*  
*e Comp.*

(ARTICOLO II ED ULTIMO. *Vedi pag. 263, vol. XI.*)

**I**l periodo trascorso dal nostro autore nel secondo volume, o nella parte seconda, che arriva sino all'anno 1056 dell'era volgare, si potrebbe dire sotto più di un rapporto ancor più oscuro, e pieno ne' fatti di

ANNALI. *Statistica, vol. XIII.* 16

lacune e d'incertezze, di quello in cui dominarono in Italia i Longobardi. È noto quanto fosse la barbarie e l'ignoranza per tutto il corso de' secoli nono, decimo ed undecimo. Fu nella illustrazione di questo periodo, che a preferenza il Muratori si distinse; ma doveva lasciare in tanta oscurità, e lasciò infatti molti vóti a riempire, molti dubbii a sciogliere. Degno di somma lode è pertanto il tentativo di supplire a questa mancanza: e per l'ommissione sino ad ora precipuamente di tali ulteriori indagini, che ci hanno detto di avere tanti scrittori delle cose d'Italia, e per restringersi al nostro argomento, che ci hanno detto d'importante dopo il Muratori gli scrittori pavesi, scorrendo questo periodo, in cui tante cose pur debbono essere avvenute nella loro patria? In quel torno v'ebbero in Pavia diciassette diete, cinque concilii, ebbe i primordii quella celebre Università, ec. ec. Gran parte conservava ancora del lustro che ebbe nei precedenti secoli. Così in questo vastissimo campo, una maggiore o minore gratitudine pel lavoro del nostro autore, devesi misurare soltanto dal maggiore o minore numero di vóti riempiti, dallo scioglimento di un maggiore o minor numero di anomalie e di dubbii.

Ma troppo a lungo dovremmo protrarre il discorso per far conoscere com'egli abbia effettuato o promosso utili ricche anche in questo secondo volume, specialmente col pubblicare molti inediti documenti. Basterà un esempio, con cui darem fine all'esame del di lui libro, augurandoci che voglia senza ritardo darcene il compimento a malgrado dello stesso ed inopportuno metodo da esso tenuto, poichè il sig. Robolai non

puole darci assolutamente un libro di una lettorza, dilettevole, ma vorrebbe istruirci delle cose. Non è meraviglia se disprezzi il precetto *miscere utile dulci*, poichè gli antiquarij e gli studiosi di diplomatica hanno soltanto desiderio di giovare agli storici — Volete, dice l'antiquario allo storico, migliori materiali? Ho fatto una scoperta. — Non esce una verace ed utile narrazione, e lo storico, che v'ebbe tanta parte attiva, gli è grato d'aver somministrati de' fili, pe' quali ne vengono bellissimi congiungimenti. L'antiquario severo, dubitabondo, amico solo della verità per quanto sia ruvida ed incondita, e bisognoso di chi faccia valere le di lui scoperte, non ha altro amico fuor dello storico franco e sincero, ed a questo solo ama di giovare. Nessun diletto nessuna piacevolezza nelle scritture degli antiquarij, poichè non è dato loro d'accostarsi alle grazie, che vogliono essere sedotte, e stanno a preferenza pe' poeti. Non più adunque del metodo tenuto dal sig. Robolini nelle di lui dotte ricerche, convenendo noi con altri, che le *aggiunte e correzioni non potrebbero meglio dimostrare il candore dell'animo, e l'affetto verso alla verità* (1).

Alla pagina 181 del primo volume fa voto il nostro autore, che venga illustrato il documento dell'anno 714, per cui il nobile uomo Senatore figlio dell'onorando Albino, e Teodolinda di lui moglie tramutarono in un monastero la propria casa in Pavia, ove già vivevano in abito monastico la loro figlia *Sinelinda*

(1) *Biblioteca Italiana*, num.º CXXIX, settembre 1826, pag. 415.

e *Liceria* sorella di Senatore. Alla pag. 157 poi del secondo volume, aggiungendo le notizie posteriormente pervenute a di lui cognizione intorno a quel documento, fa osservare d'essere stato pubblicato dal canonico Luppi nel codice diplomatico bergomense (1), avendone avuta copia dal calabrese professore Mascheroni: ma come il Luppi non fece se non brevissimi cenni di commento, il vòto rimarrebbe per anco insoddisfatto, se il nostro autore non avesse aggiunte alcune osservazioni in questa seconda nota, e se non fosse stato questo ben degno documento recentemente illustrato all' I. R. Gabinetto od Archivio Diplomatico in Milano, ove ora con ogni diligenza conservasi l'autografo, sfuggito fortunatamente pel corso di tanti secoli ai depredamenti, ed ai danni della polvere, del tarlo, e dei sorci (2). Ci è dato per gentilezza di giovani

(1) Vol. II col. 815, e seguenti.

(2) La copia di questo documento, che il Mascheroni mandò al Luppi riconoscesi, confrontata coll'autografo, non troppo accurata, ed è quindi desiderabile, che venga di nuovo pubblicata. Noi vogliamo per qui una traduzione in italiano.

Nel nome di Dio il terzo anno del regno del Signore nostro, uomo eccellentissimo il re Luitprando, il giorno quinto innanzi le calende di dicembre (27 novembre), indiviso da oimateria,

Noi Senatore, figlio della buona memoria di Abbo, e Teodolinda, fedeli di Cristo, al compito degli avanti, dicamo:

Per certo ogni dono, che rettamente, e con sincerità di animo a Dio si offre, viene accettato, poiché allora più agevolmente dall'Onnipotenza si ricorre l'olocausto, quando se medesimo, l'uomo si offre a volui, cui, viene una spito contribuito, né stammi rifiuta un cuor contrito ed umiliter

delle osservazioni che in quello stabilimento furono fatte.

Così essendo, possiamo noi fedeli di Cristo Senatore e Teodolinda pel risultato delle cure nostre e de' nostri padri onorare Iddio per la nostra salute, e per quella della nostra figlia, la quale rifiuta un mondano marito, il che è approvato dall' Apostolo. Lo stesso beato Paolo ci attesta operar più rettamente chi alla vergine sua non dà marito. Per que' mezzi co' quali Iddio si è degnato di rallegrarci, abbiamo divisato per nostra maggiore utilità offerire la figlia nostra con noi stessi a Cristo sposo immortale, cui manifesto è il nostro gemito. Questi con preclare ricompensa potrà ricompensarci co' gaudi di una perpetua felicità, ed alla figlia preparare colle illibate vergini il talamo nella celeste patria, ove non mai viene meno il verace splendore del lume, ove non mai viene meno il più delizioso odor d' aromi, ove abbondano agli spiriti le spirituali ricchezze, ove mai sempre la mente inspirata si congratula nel Signore: poichè in quella gloriosissima regione i cori angelici, e migliaia di santi fruiscono senza interruzione dei beni celesti, de' quali finalmente fatti noi compagni pel condono di tutte le nostre colpe, la divina clemenza del sommo Dio eccitando in noi il fervore dello Spirito Santo, che invisibilmente diffuso quando Dio lo vuole, accende il cuore degli uomini, e porge loro aiuto.

Nella nostra propria casa, che ereditammo dai genitori, posta in questa città di Ticino, erigiamo un monastero, in cui sotto monastico abito coperta col velame della consecrazione devotissimamente vi esercita la virtù la dolcissima nostra figlia Sinelinda. A questo monastero noi sopraddetti fondatori Senatore e Teodolinda servi di Cristo doniamo, e conferiamo ogni proprietà, di cui siamo in possesso o per successione dei padri nostri, o per regio dono, o che per qualunque altra causa in qualunque luogo ci troviamo avere, e su delle quali ultime proprietà non ci è dato di esercitare i nostri diritti, o così quello tutto che potremmo, volendolo Iddio, acquistare.

Fra coloro, che si sottoscrissero all'atto di quella fondazione vi è un *vir magnificus Macescarius*, ed it

*Doniamo tanto le case con la famiglia, quanto i coloni coi propri cespidi, tutto doniamo nella loro totalità mobili ed immobili, quel solo eccettuato, che per la salute dell'anima nostra abbiamo applicato ai luoghi dei Santi, e quello ancora, che per sincera volontà non con animo doloso volemmo donare sotto la riverenza di Dio ai nostri Cespidi e Liberti, ai quali abbiamo con atto solenne data la libertà. Il monastero con tutte le cose da noi offerte ed ovunque devolute, vogliamo che appartenga al Pontefice dell'Apostolica Sede, e che ne abbia la custodia il principe di questa terra, costechè in esso nessun ministero di vescovo o sacerdote di questa provincia vi eserciti giurisdizione. Dopo la morte poi di Licermia sorella serva di Cristo, di me Senatore, di Teodolinda e della carissima nostra figlia Sinelinda, vogliamo che in una generale convocazione di tutte le ancelle di Dio di questo monastero, e con unanime consenso del collegio, si provveda alla scelta di una delle ancelle, che col timore di Dio e colla santa unione ed esemplarità possa a tutte presiedere, e venga consacrata da quel vescovo che verrà scelto da tutto il corpo delle ancelle, e da tutte con regolare autorità venga riconosciuta madre e signora. Se poi avvenisse, il che la Divina Potestà non voglia giammai permettere, che l'abbadessa di questo venerando luogo scelta nel modo che abbiamo prescritto, anninamente trascurasse di condarsi come conviene ad una ancella di Dio, nè volesse vivere secondo le volute norme, appetendo i mondani piaceri, per giusta considerazione vogliamo, che dal principe, e da due o tre vescovi, oppure dall'abbate di questa terra, sotto la cui vigilanza verrà posta questa religiosa unione, sia l'abbadessa corretta ed emendata. Qualunque volta però per bisogno di consigli, o di qualche disposizione necessiti, che venga addimandato il vescovo o l'abbate, potrà intervenire, comechè invitato essendo unanimemente da tutte le ancelle di Dio. Non presuma*

nostro autore (1) riferisce, ma non conviene nell'opinione del Du Gange (2), che la dignità o titolo di

però di decidere in progresso colla propria autorità per le vertenze, che insorgessero su alcune di quelle cose, che ebbe ad ordinare per delegazione o per amore di carità.

Vogliamo poi, che il patronato dell'Oratorio di San Pietro in Staffora, e della basilica del beato Gregorio, quale fatto noi maggiore (meo reservat viro) ci diede la signora nostra genitrice di felice ricordanza, appartenga al più volte nominato nostro monastero, cosicchè giammai a que' due luoghi venga sottratta cosa alcuna, od agli stessi sia arrecato alcun danno.

Vogliamo pure, che gli Oratorj che ci appartengano, da ora in avanti siano di proprietà di questo monastero con i diritti già da noi esercitati.

Di tutto quanto poi verrà in ogni anno entro i venerabili claustrj di questo monastero distribuito ai poveri per vitto, o necessario vestimento, de' beni giusta il divino volere, che abbiamo a questo donati, o che lo saranno in futuro, dichiariamo di disapprovare una distribuzione, che non fosse fedelmente eseguita ai peregrini, alle vedove ed ai pupilli, volendola fatta pel bene delle nostre anime e di quelle de' nostri parenti.

Promettiamo poi in nome del Divin Padre, e del Figlio lo stesso signor nostro Gesù Cristo, che ci ha redenti, e per lo Spirito Santo, che non saremmo giammai per andar contro quelle cose, che per ispirazione di Dio abbiamo stabilite.

Chiunque poi del clero, chiunque de' laici di grado distinto o dei sudditi, il che noi speriamo non avvenga, disapproverà quanto abbiamo con buona volontà disposto, e vorrà portar variazione in alcuna delle cose da noi qui sopra ordinate, o lo presumerà in qualunque tempo, o praticherà contro di queste qualsivoglia violenza, nell'egual modo che lo sa-

(1) Pag. 157.

(2) V. Gloss. alla voce *marescaris*.



*Macesqrius corrispondesse a quella di gran cuoco, e come dicevi in francese Gran Cuisinier. Infatti se noi*

ranno i bestemmiatori contro lo Spirito Santo, contro chi non riconosce la Santa Trinità ed Unità preesistente, così costoro siano dannati quando il figlio di Dio verrà a giudicare i vivi ed i morti. Posti questi alla sinistra il Salvatore nostro è per dir loro — Andate maledetti al supplizio del fuoco eterno, che il padre mio celeste ha preparato al diavolo, ed ai di lui angeli. Quelli poi, che sussistenti vorranno le cose da noi disposte e permanentemente stabilite, e contro gli avversari sorgeranno difensori, collocati alla destra meritino di udire dalla divina voce — Venite benedetti dal padre mio, possedete il regno preparatovi sino dalla creazione del mondo.

Questa carta pertanto della nostra donazione ed offerta pregammo, che volesse estendere Felice subdiacono e notaro della santa chiesa Ticinese, e perchè non possiamo scrivere, l'abbiamo convalidata col segno della Santa Croce di nostra propria mano, ed invitammo i testimoni a confermarla. Stessa felicemente nella città di Ticino l'anno terzo del felicissimo regno del signor Liutprando re, il giorno quinto delle calende decembrali, correndo l'indizione decimaterza felicemente.

✠ *Senatore servo di Cristo ho fatto il segno della Santa Croce colla mia propria mano in questa carta di donazione e d'oblazione da me effettuata ed espressa, perchè non possiamo scrivere, ed invitammo i testimonj a confermarla.*

✠ *Io Teodolinda religiosa donna in questa carta di donazione e d'offerta da noi fatta, ho sottoscritto colla propria mano.*

✠ *Bruningo uomo illustre figlio del defunto Aldone in questa carta di donazione, e d'offerta, pregato da Senatore e da Teodolinda, ho sottoscritto di propria mano.*

✠ *Io Todone notaio della regia podestà in questa carta di donazione e di offerta, pregato da Senatore, e da Teodolinda con mano propria quel testimonio ho sottoscritto.*

teniamo per fermo, che come ai nostri giorni, così in altri tempi, i professori e maestri di cucina fossero persone stimate assai, ed accarezzate, abbiamo però qualche dubbio, che si chiamasse il cuoco a sottoscrivere alla solenne fondazione di un monastero, in cui è comandata l'astinenza di quanto diletta i sensi, e sottoscrivesse non ultimo con due notai, il sottodiacono e notaro della chiesa pavese, sottoscrivesse con un *Simderam*, che vedremo che possa essere, e finalmente con un *Bruningus vir illustris filius quondam Aldoni*. E quest'ultimo individuo, combinandosi le età, potrebbe congetturare, che sia quel figlio di *Aldone*, che trovandosi qual paggio presso di Alachi Duca di Trento e di Brescia usurpatore del trono de' Longobardi, fu causa, che Alachi ne scendesse, e fosse Cuniperto di nuovo salutato re. Fia poi un insulto al valor marziale de' Longobardi, l'attribuire loro l'istituzione di una carica (giacchè non avvi traccia di questo nome ne' tempi del basso impero) che traesse il lustro dalla cucina. Vogliamo dire, che i *Conti di cucina* vennero dappoi. D'altronde par debba credersi, che il predicato di *Magnificus* con cui si qua-

---

✠ Io Saxo uomo magnifico, *Macescario della regia podestà in questa carta di donazione pregato da Senatore e da Teodolinda colla mia propria mano ho sottoscritto.*

✠ Io *Aufredo* notaro del re questa carta ho sottoscritta.

✠ Io *Sindaro* (*Simderam*) della regia podestà questa carta colla propria mia mano sottoscrissi.

*Felice indegno subdiacono e notaro della santa chiesa Ticinese, estensore di questa carta di donazione e di offerta, l'ho autenticata, compiuta e consegnata.*

lifica in questa carta il *Macescario*, venisse a preferenza dato al principio del medio-evo agli ecclesiastici; e loro stessi se lo attribuivano, devesi credere, con umiltà, ed almeno senza iattanza; e se realmente questo predicato, che i pochi papiri rimasti lo mostrano in uso nel V e VI secolo, si risrinse nel medio evo agli ecclesiastici, non sarà da credere giammai che questi volessero discendere a tanta bassezza da presiedere alla cucina, essendo già a quest' epoca potentissimi e ricchissimi, e delle loro ricchezze fecero ben di frequente buon uso. Ebbero pur talvolta appo loro un asilo le arti belle e la letteratura, ed abbracciando eglino colla stessa mano la spada e la croce, contribuirono per avventura alla conservazione di un retaggio di sapere, che valse a ricondurre l'umanità. E quando pensiamo solamente al bene, che hanno fatto, siamo dolenti, che quel ferace ingegno del Gibbon, non abbia ancor più riguardati que' secoli da questo lato, e ci si presentano poi alla memoria i versi d' Alfieri:

Tali havvi ingiurie, e audaci modi irsuti,

Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,

Nè legge v' ha, che incontro a ciò lo ajuti.

La sola spada ell' è, che allora intreccia

Una tal salutarifer mistura

Che fa mite il valor, muta la Feccia (1).

*Macescarius*, pare a noi fondatamente, che altro non voglia dire, se non *magnus scarius*. La la-

---

(1) *Satira decima.*

una voce *MAgister* ha un senso prossimo. I *Scarii* o *Scarioni*, che che abbia voluto dire di essi il Grozio (1), esercitavano un ufficio di regia presidenza, e perchè appunto erano posti alla testa di qualche corpo o *schiera*, *seara* chiamata con teutonico vocabolo, *scarii* furono detti (2). I congiugi Senatore e Teodolinda richiesero adunque il preside degli *scarii*, sotto la cui vigilanza poteva essere posta la *corporazione* che erigevano, perchè volesse trovarsi presente alla fondazione della medesima, ed essere testimonio scritto nell'atto stesso. Si firma \* *Ego Saxo vir magnificus Macescarius regie potestatis in hanc cartulam donationis rogatus a Senatore et Theodolinda manu mea subscripsi*. Anche i nostri pii stabilimenti, e quelli pure di educazione, i nostri corpi religiosi, hanno un individuo di capacità e probità singolare, delegato dal Principe a procurare il loro ben essere.

Si donano da Senatore al monastero da esso eretto l'Oratorio (*Oraculum*) di san Pietro in Stafora, che ora sarebbe san Pietro di Voghera, e la Basilica di S. Gregorio in Pavia, di cui quel monastero conservò il patronato sino alla soppressione, che da non molto tempo avvenne. Il Muratori ha creduto, che una specie di dominio temporale non abbiano avuto i *luoghi sacri*, se non dopo la metà dell'ottavo secolo, ed il documento di cui parliamo, ci mostra che già l'avevano al principio del secolo stesso.

(1) In *Gloss. v. Obscariones*.

(2) Dal vocabolo *seara* deve esser rimasto quello di *seara* usato per *schiera* in alcuni luoghi dell'alto milanese, non meno che per significare certa quantità in genere.

Quest'atto di fondazione, che dev'essere detto il più pregevole monumento in pergamena, sino ad ora noto, che sia rimasto in Italia del secolo VIII<sup>o</sup>, fu da raroni, tra quali il Luppi (1), creduto una copia, ed altri l'ebbero in sospetto di suppositizio per essere scritto in carattere minuscolo romano, e per l'eleganza dello stile. Noi vogliamo credere, che il solo desiderio vivissimo de' progressi della diplomatica, potè rendere alcuni non abbastanza persuasi d'essere un originale, malgrado l'autorità di un Mabillon e di un Maffei, che lo riconobbero per sincero, il che non ommise di osservare il sig. Robolini; e d'altronde ci dà egli dell'esistenza di quella certa originale nell'archivio delle monache del Senatore una buona testimonianza (2). Il Muratori, che pubblicò varie delle pergamene di quel monastero (3), si era pur proposto di pubblicare anche questo documento (4), ma non lo fece, e fu un danno alle lettere per le illustrazioni di cui l'avrebbe corredato.

Si dubitò della legittimità di questo documento per non esser nel carattere quasi inintelligibile de' roghi di que' secoli e de' successivi Carolingi. Noi su di ciò, ommettendo per brevità tutte le prove chimiche e diplomatiche, osserveremo soltanto, che una differenza grandissima v'ha anche ai nostri giorni fra una scrit-

(1) *Luogo citato.*

(2) *Pag. 179.*

(3) *Nelle Dissertazioni XLVII e LXX.*

(4) *V. Rer. Ital. Scrip., tom. 1.<sup>o</sup>, cap. XXXV, pag. 501, nota 137.*

vava diligentata, e le abbreviature d'alcune de' nostri notaj, convinti, che il prevenire le di- appostione alle leggi, e non alle loro cure per un intelligibile e chiaro carattere. Il contento vuol essere praticato sui Codici dei secoli VI<sup>o</sup>, VII<sup>o</sup>, ed VIII<sup>o</sup>. Che se alcuni la credettero una copia per non avervi riscontrata la croce usata dai notaj innanzi la loro firma, noi vogliamo dir loro che furono anche per questo troppo corrivi nel giudizio. Al principio della carta vedesi un monogramma, che ben osservato dice *Felix subdiaconus*. Alcuni severi studiosi di diplomatica sono persuasi ad esuberanza che quel monogramma cospira d'essere quella membrana un originale. Nell'opera del canonico Luppi fu posta una croce al luogo del monogramma, il che è fuor di contrasto un'erronea lezione.

Nè deve far ostacolo l'eleganza dello stile rispettivamente ai tempi. La notizia, che ci dà Paolo Varnefridi, d'essere vissuto all'epoca del re Cuniberto il grammatico Felice diacono contemporaneo a questa fondazione, poichè Cuniberto cessò di vivere l'anno 699, o 700, e trovandosi rogata questa carta da un Felice sotto-diacono, c'induzono a credere d'essere stato quest'atto di fondazione compilato da quello stesso grammatico, e perciò in uno stile elegante con carattere minuscolo romano. Il grammatico Felice che era diacono all'epoca del re Cuniberto, potè poi di lui meriti divenir notajo della Chiesa Ticinese, e sotto-diacono nell'Ordine della medesima. È certa piacevole cosa il vedere un documento dell'anno 714 scritto tra poi con bastevole eleganza di stile. Ma poichè non vuol credere il Maffei, che, all'entrare

in Italia de' barbari, una spirato lapidifera occupasse, sotto gli Italiani, talchè impiegarono, in un momento, tutti nè mai più suonavano alcuna per loro si facevano nè animale, nè intellettuale. (1) dobbiamo dire, che se un maggior numero di documenti fossero conosciuti di quell'età, non dovremmo probabilmente far tanto le meraviglie per quella che esaminiamo. Da ciò noi prendemmo argomento di desiderare, nel precedente articolo, che il sig. Bobolini svolga gli antichi documenti della di lui patria, dachè, tredici mille, o quarantamila furono adunate in un apposito archivio da non molto, in Pavia. Delle azzippi, ebbro lungo in Italia durante il dominio de' Longobardi, generose e magnanime, come lo generose e magnanime di alcuni romani e greci, e non pare debba credersi, che queste azioni sorgessero, come un fungo in oscura selva, e che le virtù possano aver nutrimento fra la schiavitù, e l'ignoranza, compiuta d'ogni arte, e di ogni sapere. Fu propriamente nel secoli seguenti, IX, X, ed XI, che le donne si fecero più dense. Ad ogni modo ebbe ragione il Luppi di congratularsi con Ravia, per avere in essa rimasti degli scrittori, che avevano sfuggita la rozzezza dominante in que' secoli (2) di un'epoca.

La carica di *Maresciallo* non è da nota, sino ad ora non avestita, di cui si dà notizia il nostro documento malgrado le doviziosissime fatiche de' Padri Cisterciensi di Lombardia, ed in specie del B. Fumagalli su di questo

(1) *Istoria Diplomatica*, pag. 185.

(2) *V. Notizie compendiose della vita e degli scritti di Siro Comi cittadino pavese*, pag. 30.

particolare (1). Ci fornisce pur dessa un significato chiaro e distinto di alcune voci, che fu sino ad ora controverso fra gli eruditi; e così diffonde molta luce nel sistema economico-politico de' Longobardi. E giovi il ripetere, che senza ulteriori diplomatiche indagini non avremmo giammai una verace e compiuta storia del regno de' Longobardi in Italia.

L'ultimo fra gli intervenuti all'atto della fondazione del monastero si sottoscrive ✠ *Ego Simderam regie potestatis hanc cartulam propria manu subscripsi*. Questa voce *Simderam* non è già nome proprio, ma deve dirsi una carica ministeriale. Attenendosi nell'interpretazione alla radicale, come crediamo doversi fare, equivarrebbe alla voce *simdacus*, ed offrirebbe il significato di *economo* o *procuratore* del re, e forse più propriamente quello di *ministro fiscale*. Noi volemmo tradurla in italiano colla voce *Sindaro*.

Mentre vuole il fondatore, che il monastero coi beni donati appartengano al Pontefice dell'Apostolica Sede (e simili donazioni costituirono propriamente *le giustizie di san Pietro*), prescrive che il principe ne abbia la tutela, il che fece pur senso al Luppi. L'espressione, che poi viene usata . . . *et a Principis hujus terre defensionem habere*, mostra che il principe territoriale, ove esistevano i beni era il regnante Sovrano. E questa frase per indicare il Sovrano è adunque di molto più antica, di quello che hanno sin

---

(1) *V. Antichità Longobardica milanese*, tomo 1.º, *Dissertazione prima*, ec. ec. — *Atti dell'Istituto italiano*, tom. 1.º, parte letteraria, *Memoria prima*.



qui creduto i diplomatici Questo diritto di pubblica tutela sopra le chiese ed i monasterii, stabilito già sotto gli augusti Teodosio ed Anastasio, e confermato da Giustiniano, ritennéro ancora i sovrani Longobardi. E ciò è concorde alla notizia data dagli scrittori pavesi, che il re Liutprando abbia confermata la pia fondazione dei conjugii Senatore, e Teodolinda. Assai consentanea poi alla giustizia distributiva, ed alla tutela della persona dedicata al divin culto, considerata dal lato di semplice suddita, è la prescrizione del testatore, che in caso di qualche grave fallo la delinquente religiosa dovesse essere corripita bensì dall' autorità ecclesiastica, ma sempre col concorso di quella del Sovrano, volendo l' istitutore del monastero, che in simil caso dovessero intervenire al giudizio correzionale due o tre vescovi, l' abate ed il Sovrano. Ed al proposito dell' abate che qui viene nominato, vorremmo quasi adirarci col sig. Robolini, come sia venuto a trarci in mezzo l' abate di Bobbio (1) e non abbia avvertito, che questa carta viene comprovando l' esistenza in Pavia di un corpo di monaci regnando il re Liutprando, leggendovisi . . . *ssu ab abate terræ HUUUS*. Sarebbe mai l' abate del monastero di S. Pietro in Cielo d' oro? . . . Il sig. Robolini non ha ommesse sensate osservazioni intorno all' origine di quel celebre monastero (2). Lasciamo poi ai cultori della storia ecclesiastica l' esaminare se con troppa facilità non abbia egli inclinato a credere per le ragioni addotte dal doto

---

(1) Tomo. 1.º, pag. 180.

(2) Tomo 1.º, pag. 184, col. ec.

*Oltrocchi*, che nella nostra Liguria o Lombardia nel secolo ottavo fosse affatto dimenticata la Regola di san Benedetto, e che generalmente le monache seguiranno l' Istituto di san Colombano (1). Il secolo in cui noi viviamo si potrebbe denominare per eccellenza il *Secolo della carta*, e possiamo essere certi che verranno ai nostri posteri distintissime nozioni di tutti gli istituti che più o meno ci giovano o che vorrebbero giovarci, e che non sarà così perduto il frutto di una lunga esperienza, nè vi saranno più discussioni letterarie di simil genere.

Il dirsi nella pergamena che esaminiamo, d'essere preparato il giudizio del fuoco eterno a coloro che non riconoscono la Santa Trinità ed Unità preesistente, ci mostra, che ancora non era dimenticata nella capitale de' Longobardi al principio dell'ottavo secolo la pertinace ecclesiastica contesa conosciuta sotto il nome *dei tre capitoli*, che tanto agitò l'Oriente in particolare.

Trovasi pur sottoscritto a questa carta un *Todone* (*Todo*), che dicesi notaro della *Regia Potestà*, ed un *Aufredo* (*Auferu*), che dicesi notaro del re. Gli eruditi non ci hanno sino ad ora data notizia di queste distinte qualità, ed il notaro del re sembrerebbe avere l'attributo di cancelliere del sovrano, e non essere pertanto queste frasi adoperate senza una distinta significazione. Infatti il notaro del re ed il *Sinderam*, che sono gli ultimi sottoscritti, non dichiarano d' es-

(1) *Tomo primo, pag. 181.*

sere stati richiesti dall'istitutore del monastero, e pare che adempiano così un ufficio loro proprio. Todone è il solo che esplicitamente si qualifica testimone.

È incerta la vera condizione degli individui detti tra i Longobardi *Casindi*, malgrado quanto hanno osservato intorno ad essi il Grozio (1); il Bignon (2), il Vossio (3), ed il Muratori. La nostra carta accomandoli coi liberti (*gasindiis ac liberis nostris*) pare, che ne determini esattamente la condizione al principio dell'ottavo secolo, e che *Gassindii* vi fossero non solo alla corte del re, come si è sin qui creduto, ma anche presso altri individui di distinzione. Devesi poi ritenere che i *Casindi* poco dopo siano elevati ad una condizione distinta (4), ed allora forse solo i re ne avevano.

Il termine di *Cespes* è stato comunemente preso per un podere coltivato da persone non interamente libere (5). I padri cisterciensi di Lombardia hanno rilevato, che veniva anche usata questa voce per indicare i servi (6). La nostra carta ci mostra, che a quell'epoca i *coloni* non erano persone libere, perchè vi si legge *colonos cum cespitibus suis*, dona cioè Senatore al monastero i poderi coltivati dai servi detti *coloni*.

Lasciamo agli scrittori di diplomatica il far conoscere

(1) *In Gloss. v. Gasindi.*

(2) *Nota ad Mareulf.*

(3) *De vit. lat., serm.*

(4) *V. Antichità Longobardico-milanesi, Dissertazione prima, pag. 98.*

(5) *V. Du Gange, v. Cespes.*

(6) *V. le citate Antichità, pag. 293.*

altri pezzi di questo documento sono ad ora non avvertiti. Osserveremo noi soltanto, che la famiglia di Senatore doveva essere una delle distintissime *romane* dimorante nella capitale de' Longobardi, e che la modesta Sinelinda potè essere compagna ed amica della bellissima Teodota di nobilissima schiatta romana (1), che fe' peccare il savio re Cuniperto. Il nostro autore fece delle indagini sui possedimenti di Senatore e di Brüningo (2). I nomi poi di *Albino*, di *Senatore*, di *Teodolinda*, di *Liceria*, e di *Sinelinda* in una stessa famiglia potrebbero anche offerire un bel saggio della mistione già a quest' epoca effettuata tra gli indigeni, ed i longobardi; e lo stesso dicasi dall' avere questa famiglia i *liberij* proprj dei romani, ed i *casindij* proprj soltanto per quanto pare dei popoli, che in quella età conquistarono la bella Italia.

R . . . . . li.

---

(1) *V. Paolo Diacono, lib. V, cap. XXXVII . . . . ex nobilissimo Romanorum genere.*

(2) *Luoghi citati ed altrove.*

*Altre notizie sulla formazione di un canale di comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso dell'istmo di Panama.*

Con un compendioso ragguaglio abbiamo nello scorso anno riferita l'opinione del fu sig. *Malte-Brun* intorno alla costruzione di un canale di comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico, attraverso all'istmo di Panama (1). Ma ulteriori notizie riferite specialmente da un'Opera del sig. *Robinson* e da altre fonti, ora ci obbligano ad informare più ampiamente i nostri lettori su di questa impresa la quale se ben riesce dovrà formar epoca nella storia delle comunicazioni marittime fra le parti diverse del mondo. Dobbiamo per altro osservare che niuno dei progetti immaginati dalle persone che visitarono i luoghi coincide con quello figurato dal sig. *Maltebrun* il quale non visitò i luoghi suddetti e si contentò di fissare il suo divisamento con una semplice occhiata sulla carta geografica. Noi abbiamo più volte dovuto osservare in questo scrittore, molti, e molti giudizi precipitati e la pretesa di essere creduto sulla parola, e però avremmo desiderato un po' meno di rettorica ed un po' più di filosofia, e soprattutto il corredo delle prove di quello che egli asseriva.

---

(1) Vedi il vol. IX di questi nostri Annali, luglio, agosto, settembre 1806, pag. 79, 80.

Non in uno, ma in più luoghi dell'istmo di Panama fu progettato di aprire la comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico, ma finalmente l'attenzione fu concentrata su due soli (1). Il primo è situato nella provincia di *Oaxaca*, ma non nel punto divisato dal *Maltebrun* (come si può vedere nel detto nostro giornale nel luogo citato). Il secondo di questi luoghi è distante in linea retta verso il sud-est dal primo per il tratto di circa 540 miglia italiane ed è situato nella provincia di *Nicaragua* che prende il nome o lo dà al grande lago che essa contiene. Fra *Oaxaca* e *Nicaragua* sta appunto la provincia di *Guatemala* e tutte e tre sono poste sulla costa del mare. A parlare con rigore la comunicazione divisata non cadrebbe propriamente nell'istmo di *Panama*, ma nel mezzo della nuova Spagna perocchè fra *Nicaragua* e l'istmo sud-orientale stanno altre due provincie, cioè quella di *Costa Rica* e quella di *Veragua* dopo la quale viene l'istmo suddetto colla rispettiva baia di *Panama*.

Determinati per tal modo i limiti conviene osservare che fra *Oaxaca* e *Nicaragua* fu preferito per quel che pare quest'ultimo luogo in modo però che il primo non è rigettato, ma solamente pare che se ne voglia diferire l'uso a tempo più opportuno. Ora dunque due progetti, per due diverse località si presentano e noi crediamo prezzo dell'opera di darne brevemente le notizie somministrategli dai citati libri.

(1) Oltre il progetto del *Malte-Brun* sappiamo che parecchi anni addietro erasi pensato a stabilire tale comunicazione anche attraverso alla provincia di *Choco*; e però su quattro luoghi differenti cadde il progetto. I

*Progetto di comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso della provincia di Oaxaca.*

Trattandosi di porre in comunicazione il mare Atlantico col Pacifico per canali navigabili, fu posta attenzione dalla parte dell'Atlantico al fiume *Guasacualco* e dalla parte del Pacifico ai fiumi *Cimalapa* e *Theuantepec*. La vicinanza di questi fiumi nella provincia di Oaxaca e l'uso che ne era già stato fatto provocò il desiderio e quindi il divisamento della comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico nella provincia di Oaxaca. Questo divisamento fu di già concepito fin dal principio del secolo passato e proposto al Governo Spagnuolo, ma invano. Ecco quanto ci narra il sig. *Robinson* il quale parla come uomo sicuro di ciò che dice, non solamente perchè fu sul luogo ma eziandio perchè si procacciò i relativi documenti.

— La foce del *Guasacualco*, dice egli, è uno dei quattro punti, ne' quali da un pezzo volevasi trarre e stoccare il commercio di *Vera-Croce*; ed è quello che andrebbe trascelto per imboccatura del canale. E non moderna, ma bensì antica è questa idea. Fin dal 1715 i primari possidenti Oaxachesi presentarono al Vice-Re del Messico un memoriale, in cui supplicavano di far noto al gabinetto di Madrid l'immenso utile che verrebbe tanto alle metropoli quanto alle colonie, ove la foce di quel fiume divenisse, in cambio di *Vera-Croce*, scalo ed emporio di traffico, (Robinson lesse copia di siffatto documento, tuttora conservata in Oaxaca). I postulanti dopo aver de-

« scritta la corografia dell' istmo , ed enumerati i ca-  
 « pitoli del suolo , dimostravano innegabilmente la fa-  
 « cilità di eseguire il proposto canale. Aggiungevano  
 « in oltre, che quando potentissime ragioni politiche  
 « ostassero all' esecuzione, potrehbesi almeno aprir  
 « una via rotaria dall' uno all' altro oceano: la quale  
 « con lieve spesa di costruzione, diminuirebbe immen-  
 « samente il dispendio pel trasporto delle mercanzie  
 « dall' Atlantico al Pacifico , e viceversa » .  
 « Siffatto memoriale venne spedito in Ispagna e  
 « presentato al governo. Ma non così tosto il conte-  
 « nuto giunse a notizia de' monopolisti di Cadice e  
 « delle Filippine , che ecco in questi allarme e spa-  
 « vento di veder messo in campo un disegno sì con-  
 « trario agli interessi loro. Costernavali il pensiero ,  
 « che il commercio prendendo altro rombo lascerebbe  
 « capitali morti e stabilimenti di magazzini e depositi  
 « che avean fondati in Vera-Croce ed Acapulco. Indi  
 « eccoli in moto con oro ed ogni intrigo a maneg-  
 « giarsi perchè abortisse la proposizione dei Creoli  
 « messicani. La supplica adunque , invece di essere  
 « presa in esame e deliberata , fu seppellita negli ar-  
 « chivi segreti dello Stato ossia fra le carte condan-  
 « nate a non più veder luce. Nè qui ebbe fine l' affa-  
 « re. Emanava il re un ordine severo in cui , dopo  
 « l' esordio d' acri riprensioni a' supplicanti per l' ardi-  
 « mento avuto nel proporre innovazioni audaci e fu-  
 « neste sugli istituti commerciali della monarchia, proi-  
 « biva loro a non più riprodurre simili petizioni sotto  
 « pena della regia disgrazia. Pretendesi inoltre che il  
 « conte di *Reveligado*, il quale avendo il buon senso  
 « di prevedere l' incalcolabile utilità di quell' opera si



e pel sovrano che per sudditi, l'avea con ogni zelo e ed ingegno sostenuta in consiglio, e addo in favore ».

Da queste circostanze emerge che la gara dei monopolisti di Cadice e delle Filippine non fu la causa veramente decisiva del divieto fulminante del Gabinetto spagnolo, ma bensì una abituale gelosia di Stato onde escludere le ricerche ed il concorso di stranieri alle loro colonie, e nello stesso tempo comprimere lo sviluppo industriale e commerciale delle colonie medesime. Ciò si può confermare da un altro fatto, che accenneremo più sotto parlando del secondo progetto riguardante la comunicazione per mezzo del fiume san Giovanni e del lago di Nicaragua.

## II.

### *Della convenienza del sopra riferito progetto.*

La questione fondamentale che in oggi si propone si è: se il progetto dell'unione de' due fiumi sia eseguibile o no; ben inteso che d'altronde essi sieno capaci almeno di navigazione mercantile. In caso poi che non fosse eseguibile per via di un intermedio canale navigabile torni o no di supplire con una strada carreggiabile la quale trasporti le merci dall'uno all'altro dei punti più vicini e navigabili dei due fiumi suddetti.

Questa questione pare diligentemente esaminata e discussa dal detto sig. Robinson. Egli in primo luogo si fa ad esaminare la capacità dei fiumi che sboccano sì nell'atlantico che nel pacifico mare e trova che essi

sono navigabili salendo verso le rispettive sorgenti fino al punto che il Guasacualco che si scarica nell'atlantico giunge a dodici leghe distante dai fiumi Cimalapa e Tehuantepec i quali sboccano nel mare pacifico. Si tratta dunque di sorpassare queste dodici leghe o con un taglio fluiale, o con una strada carreggiabile. Immaginato poi questo taglio resta a vedersi se tanto dalla parte dell'atlantico quanto dalla parte del pacifico la natura corrisponda alle intenzioni dei progettisti.

Volgendo primamente l'attenzione verso l'*atlantico* si presenta il fiume Guasacualco che sbocca nel golfo del Messico. Il Robinson dice che alla sua foce forma un porto che è il più sicuro ed ampio di quanti ha il Messico sulle coste dell'atlantico. Oltreciò egli è il solo golfo in cui possono ancorare i grandi vascelli, ed infine per molti motivi anteponibile ai porti di *Pensacola* e di *Spirito Santo*. Ha ordinariamente 22 piedi d'acqua, e durante l'alta marea ne ha per lo meno 30. Non è molto che la nave da linea detta l'*Asia* vi gettò l'ancora passando senza alcun rischio la sirte che soggiace innanzi alla bocca del porto. I bastimenti minori poi vi entrano in ogni tempo senza bisogno di precauzione veruna, e qualunque sia l'altezza del flusso e del riflusso. Se poi si parla del rimanente del fiume salendo alla sorgente, esso è navigabile da ogni nave mercantile e anche dalle mezzane militari fino al punto già sopra accennato di 12 leghe distante dai fiumi che scaricano nel mare pacifico.

Passando ora alla comunicazione col mare *Pacifico* abbiamo già notato i due fiumi *Cimalapa* e *Tehuantepec*. Quest'ultimo sopporta anche bastimenti che hanno bisogno di venti piedi di acqua. Sopra di lui

Fernando Cortez conquistatore del Messico fece costruire a veleggiare l'armata quando spedì Pietro Alvarado al conquisto di Guatimala. Posteriormente vi veleggiò Fernando Erixalva allorchè nel 1531 partì per conquistare la California. Cortez stesso infine vi si imbarcò nell'anno susseguente sopra savi costruite con legnami trasportati per acqua e contro la corrente dell'altro fiume opposto di cui abbiamo parlato sin qui cioè del Guasacualco. Questo tentativo fatto 300 circa anni addietro mostrò fino d'allora quale profitto ritrar si poteva dalla vicinanza dei due fiumi l'uno dei quali comunica coll'Atlantico e l'altro col Pacifico.

Esaminate per tale maniera le facilità presentate dalla natura resta ora a vedere la parte che toccherrebbe all'arte umana. Questa consiste nell'agevolare le comunicazioni per il tratto di dodici leghe fra i fiumi suddetti. Ecco il gran nodo della difficoltà, ed ecco l'essenza diciam così di tutto il progetto. La comunicazione fra i due fiumi o si vuole per acqua o si vuole per terra. Se si vuole per acqua pare secondo il signor Robinson che la natura stessa ne abbia almeno in parte manifestata la possibilità. « Qualche straordinaria e catastrofe, dice egli, spaccò le montagne dell'Istima e ne' vasti burroni che vi si veggono. Que' gorgiè e e quelle voragini interne nella stagione delle pioggie e risolmansì d'acqua che scorre nelle valli pendenti e tante verso l'Atlantico quanto verso il Pacifico. Gli indiani di quelle gole di monti e particolarmente i tabaschesi asseriscono che nelle grosse piene essi navigano da uno all'altro fiume fra sì fatte creppacie. » Noi abbiamo voluto accertarci di un'asserzione tanto importante e rimanemmo persuasi che quando la

e acque sono abbondanti possono le piroghe passare e per quelle fenditure e risalendo il Guasacualco scendere al Thenantepec o al Cimelapa. Senza asserire positivamente che si possa aprire un gran canale che agevoli la comunicazione naturale fra i tre fiumi suddetti, tagliamo però certo che l'opera dell'arte non sarebbe impossibile. Del rimanente ove anche il fosse, un breve tratto di via carreggiabile tagliata e nel fianco de' monti rimedierebbe all'impossibilità e del taglio del canale. In poche ore si trasporterebbero le mercanzie sovra ruote dalle barche del Cimelapa o del Thenantepec a quelle del Guasacualco ed in sei giorni farebbesi tutto il passaggio dell'istmo dall'uno all'altro Oceano ».

Non è cosa indifferente l'alternativa fra l'uno e l'altro mezzo di comunicazione. Quella per acqua afronta la strada per più di 1500 leghe oltre il sottrarre dai pericoli della navigazione nel passare la punta meridionale dell'America. Per lo contrario la interruzione comunque piccola fatta per terra, non può servire se non supponendo che nelle rive del mar Pacifico e in quelle dell'Atlantico esistano due emparj corrispondenti i quali ricevano le navi dei due mari senza che queste siano in una immediata comunicazione. In ultima analisi adunque resta a vedere se si possa eseguire un taglio onde porre in comunicazione i fiumi suddetti. Pare che grave difficoltà per lo meno si attraversi a quest'opera, perocchè questo progetto non fu nè punto nè poco accettato, e si pose invece attenzione e fu data opera all'altro mediante il lago di Nicaragua.

Un'altra osservazione del pari importante si è che i pretesi vantaggi, segnati dal Robinson tratti dalla ca-

pacità dei rispettivi porti a sopportare grandi navi da guerra non sono di loro natura che grandi pesi e grandi motivi di timore per la pacifica comunicazione dei luoghi mercantili protetti da una nascente Repubblica. Sarebbe desiderabile che cotali legni potessero passare per luoghi inaccessibili alle grandi macchine da guerra; e però i rilevati vantaggi possono volgersi per avventura in inconvenienti alla destinazione dell'opera divisata.

### III.

#### *Progetto di comunicazione del mare Atlantico col Pacifico attraverso della provincia di Nicaragua.*

La somma di questo progetto consiste « nel rendere navigabile il fiume san Giovanni che popola in comunicazione l'Oceano Atlantico col lago di Nicaragua, ed indi far comunicare questo lago mediante un canale navigabile o col fiume Tosta o direttamente col mare ». Tale è l'esposizione che ne viene data dal *Giornale dei viaggi o archivj geografici* del XIX secolo. Se si domandasse come ciò possa venir fatto potremmo rispondere colle notizie dateci dal signor Robinson, ricavate da un manifesto pubblicato da una società di Capitalisti inglesi di cui ecco alcuni passi. « A giudicare dalle memorie esistenti nell'ufficio idrografico della marina spagnuola, può argomentarsi che il governo faceva continuamente, però col massimo secreto esplorare tutta l'America istmica. Mandavansi con ogni gelosia a Madrid tutte le carte, disegni, piani, osservazioni, ecc., ecc., di

« que' lavori geodetici ed idraulici. La società inglese  
 « possiede una delle memorie suddette, e precisamente  
 « quella che contiene la descrizione la più esatta del  
 « punto il più favorevole all'apertura del canale. Per  
 « una circostanza tutta fortuita e ben avventurosa ca-  
 « pitò, si fatto documento in mano d'una persona che  
 « stanziana presso la corte dell'Escorial. Dalle notizie  
 « onde esso è ricco si argomenta che nella provincia  
 « di Nicaragua al grado 10 minuto primo 10 parallelo  
 « nordico, ed al grado 32 minuto 15 primo di lon-  
 « gitudine il fiume san Giovanni scaturisce dal lago  
 « Nicaragua, e dopo un corso di cento venti miglia  
 « mette foce nel mare Atlantico. Durante la stagione  
 « piovosa egli è navigabile da vascelli da 300 tonnellate,  
 « ma potrebbe anche portarne di più sapendovi  
 « incassare un maggiore volume di acqua. Oggi giur-  
 « no il passaggio ad ogni navigazione si trova ostruito  
 « perchè l'amministrazione spagnuola vi fece colare  
 « a fondo alcuni bastimenti onde rendere impossibile  
 « sì ai nazionali che agli stranieri ogni navigazione ».  
 Si sa di più che alla foce di questo aveva inoltre co-  
 struito un castello per vigilare onde veruna nave en-  
 trasse; e in fine era comminata la pena capitale al  
 navigatore cui riuscisse di eludere la vigilanza della  
 guardia ed introdursi: nè di ciò pago impiegava  
 ogni mezzo valido ad allontanare i commercianti da  
 quella colonia, denigrandone gli abitanti come insi-  
 dijosi, perfidi, fraudolenti e miserissimi.

Tutto questo riguarda la comunicazione del detto  
 lago col mare Atlantico. Ora rimane a vedere come  
 si possa congiungere col Pacifico, e come possa sod-  
 disfare all'intento della navigazione. È da notarsi che

questo lago di figura ad un dipresso ellittica, ed il di cui diametro maggiore è di 160 leghe e il minore di 80 vale a dire della metà, è posto esattamente nel mezzo fra i due mari. Egli ha quasi dappertutto la profondità di dieci braccia. Assorbe molti fiumi e non ne scaturisce che il solo san Giovanni che mette foce direttamente nel mare. Dalla parte del Nord-est comunica col lago di Leone o Managua mediante uno scaricatore lungo venti miglia ed anch'esso navigabile. Questo scaricatore viene denominato *Río Tépítapa*. Il lago suddetto ha venti leghe di lunghezza e 12 in larghezza ed acqua bastante a sostenere le più grandi navi. Verso la sua estremità boreale a poche ore di cammino scorre il fiume Tosta il quale si scarica nel mare Pacifico. Il livello delle acque del Tosta è più basso di quello del lago di Leone, talchè tagliando il terreno frapposto si possono far scaricare le acque del lago di Leone in questo fiume. Qui consiste tutta l'opera da eseguirsi dall'arte per congiungere il lago di Nicaragua col mare Pacifico dopo che si trova naturalmente congiunto col mare Atlantico. I bastimenti che vengono dal golfo del messico risalendo il fiume san Giovanni, e quindi veleggiando pel lago di Nicaragua e per quello di Leone, e poscia imboccando nel canale artefatto e da questo scendendo nel Tosta, sarebbero portati da questo fiume nel mare Pacifico.

Questa è la prima via di comunicazione fra il gran lago di Nicaragua ed il mare Pacifico. Un secondo mezzo parimenti di comunicazione viene indicato dal sig. Robinson colle seguenti parole. « Il suddetto lago presenta anche un'altra linea di comunione idraulica col mare Pacifico. Dalla città di Tépítapa situata

« sulla sponda meridionale del lago di Leone si potrebbe aprire un secondo canale fino al fiume pur detto il san Giovanni il quale non si deve confondere col san Giovanni sopraddetto perocchè questo è un altro fiume che sbocca nel mare Pacifico e principalmente nel golfo *Papagayas* ». Dal punto di congiunzione di questo secondo san Giovanni fino al mare non esistono se non trenta miglia di corso, dieciotto delle quali sono navigabilissime da ogni vascello. Da questa esposizione ognuno vede per qual mezzo si stabilisce la comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso alla provincia di Nicaragua.

#### IV.

##### *Convenienza e prevalenza del soprastiprto progetto.*

Tre sommi vantaggi presenta questo progetto. Il primo consiste nel somministrare una comunicazione continua per via di navigazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico, talchè se dovesse anche importare il duplo o il triplo di spesa dell'altro progetto, ciò non potrebbe formare ostacolo per i vistosi e molteplici compensi offerti dalla di lei esecuzione. La comodità e brevità del passaggio che risparmierebbe per lo meno 1500 leghe pericolose di viaggio per passare nel mare Pacifico, attirerebbe una tale moltitudine di navigj dalle tre altre parti del mondo che ricompenserebbero largamente ogni cura ed ogni spesa.

Il secondo vantaggio si è (se dobbiam prestar fede al detto giornale dei viaggi) che il canale progettato e già convenuto in via di contratto, non oltrepassa i



dicisette miglia, e però se queste fossero italiane riuscirebbe di una mena in lunghezza del canale dell'altro progetto se pur fosse eseguibile.

Il terzo vantaggio si è che i naviglj i quali salirebbero sia dal mare Atlantico, sia dal Pacifico troverebbero nell'interno del paese e nel bel mezzo del loro cammino il lago suddetto il quale servirebbe loro di comodissimo emporio e di luogo di perfetta sicurezza. Le rive del detto lago sono i luoghi più popolati di tutta la provincia. Tutto il lago è circondato da villaggi e però i naviganti vi troverebbero tutti i mezzi di ricovero e di soccorso. Quanto poi alla sicurezza, essa maggiore sarebbe certamente che nel lido del mare; perocchè per molestare i legni ancorati nel lago converrebbe salire su per i fiumi i quali facilmente verrebbero guardati e difesi da l'una e dall'altra sponda dagli abitanti e dal governo locale.

Noi non crediamo di adottare la malevolenza del signor *Mollien*, vice console francese in Haiti il quale vorrebbe che gli abitanti dei terreni intermedi non concedessero la costruzione di quel canale benchè per loro fruttuosissimo. Noi conosciamo abbastanza con quei colori egli ha dipinto le contrade della Columbia. Parimenti non crediamo che si possano temere i sinistri pronostici del signor *Birk Picman* viaggiatore inglese suscitati forse da una mercantile antipatia. Invece ci viene riferito dal detto giornale che la casa *Palmer* e comp. di Nuova-Yorck in virtù d'un trattato concluso il 17 giugno del passato anno 1826 colla repubblica di Guatimala si è incaricata dell'impresa della costruzione del canale suddetto mediante un privilegio esclusivo di navigazione per vent'anni e

della concessione di certi diritti di passo che si presume dover essere molto vantaggiosi. Questo gran lavoro deve essere terminato dentro dieciotto mesi e furono per quanto si dice spediti dagli Stati Uniti sei mille operai per darvi mano. Noi auguriamo che una sì bella ed importante intrapresa sia coronata da un esito felice anche per servire di espiazione ad un passato doloroso.

R . . . . . si.

---

*Notizia statistica su i Nagah del paese di Assam.*

**I** *Nagah* sono una popolazione disseminata in molti piccoli villaggi fabbricati sulla vetta o in vicinanza dei monti dell' *Assam* paese confinante al Nord-est colle possessioni inglesi del Bengala. Essi riconoscono bensì l' autorità di un solo capo o *Radjah* ma in fatto l' amministrazione loro interna non ne risente l' influenza. Allorchè avviene che parecchi villaggi si riuniscano per trattare affari comuni allora cade di parlare del *Radjah*: del rimanente ogni villaggio è indipendente dall' altro, e si regge da se stesso. I piccoli villaggi compongonsi di circa sessanta capanne. Pochissimo eccedono il numero di cento trenta. Ogni villaggio ha due capi l' uno dei quali prende cura della cultura e delle terre; e l' altro regola il personale sia per la guerra che per i lavori della popolazione. Negli affari importanti o straordinarj del comune viene convocato un

consiglio di tutti i seniori del villaggio presieduto dai capi suddetti, ivi gli affari vengono trattati con una grande sagacità. A chi conosce come la vita agricola sia stata introdotta dai temosfori nelle parti diverse del globo ravviserà qui l'immagine superstite delle primitive istituzioni e rammenterà quelle degli Incas del Perù, senza incontrar nulla di Braminico. I *Nagah* in fatti non soggiacciono a verun interdetto nel cibarsi come i soggetti dei Bramini ma mangiano carne, pane, zucchero ed ogni altra cosa loro recata dagli Europei. — Sono avidi dei liquori spiritosi, e ne distillano una loro specie di cattiva qualità della quale bevono in abbondanza senza che ciò apporti i disordini che si veggono altrove. Per significare il loro rispetto nel visitarsi l'un l'altro si salutano piegando la fronte fino in terra e indi si seggono. Allorchè poi vogliono significare la loro amicizia essi piegano l'indice della mano diritta e lo spingono contro quello dell'altra persona che fece altrettanto. Essi poi si abbracciano e accostano l'uno all'altro la loro fronte come vien praticato in altri paesi.

Quando qualche ragguardevole straniero viene accolto tra loro essi, oltre gli altri atti di ospitalità, lo rallegrano con danze le quali rassomigliano a quelle di Scozia ed alle quadriglie, di modo che rappresentano figure regolari con determinato numero di passi fatti a tempo, con garbo, discioltura, e ritto movimento. Il ballo è regolato dal cantare di un coro di uomini sia che venga eseguito dalle donne sole sia che venga fatto in compagnia. Le fanciulle non vi prendono parte se non invitate e lungamente sollecitate, e si comportano con somma modestia.

La condizione delle donne presso i *Nagah* non assomiglia a quella ch'esse subiscono presso ogni altro popolo dell'Asia; ma bensì quella che è propria dello stato d'una ben intesa convivenza e nella quale gli uomini sono operosi, rispettosi e cordiali. Esse lavorano al par degli uomini; ma questi sono pieni di attenzione di bontà e di riguardi verso di esse. Da questa circostanza si può agevolmente congetturare quali saranno le affezioni di famiglia tanto necessarie per tutto l'ordine della sociale convivenza.

I *Nagah* aborriscono sommamente la pigrizia; perocchè anche dopo aver assai lavorato in tutta la giornata, invece di ristarci in un riposo inattivo come presso tutti gli altri popoli, si occupano sempre a fare qualche cosa. Perfino nel mentre stanno preparando il cibo noi gli abbiamo veduti seduti accanto al fuoco tessere panieri, o apportare cortecce d'alberi per formar cordami, lacci, ecc., e tener d'occhio il riso che facevano cuocere. Questo continuo esercizio presta loro una destrezza ed una rapidità sorprendente. Essi per costruire una loro spaziosa e ben intesa capanna impiegano meno tempo di quello che un egual numero di Bengalesi ne occupa a radunare i materiali necessarij alla sua costruzione. Una somma nettezza poi regna sì dentro che fuori delle medesime talchè il viaggiatore non viene ributtato dal puzzo e dall'aspetto della luridezza dalla quale non vanno esenti molti paesi della stessa Europa. Ecco un testo di meditazione per gli economisti.

Allorchè i *Naghesi* trattano un negozio di qualche rilievo essi pigliano tempo a pensarvi e si consultano fra di loro. Ma quando fu fermata la deliberazione, e

le condizioni furono accettate, essi mantengono la data fede. Il ponderare un progetto in essi deriva dalla sollecitudine di quella coscienza la quale si propone di mantener la parola senza assoggettar se stessi a condizioni inique, ne compromettere altrui con partiti che non si possano mandare ad effetto entro il dato tempo o secondo il dato modo proposto. Le aspettative nate dalle transazioni contrattuali traggono così una possanza dalla lealtà spontanea cui niuna legge positiva potrebbe loro mai comunicare.

Affine di dare un esempio di della loro lealtà che della loro avversione ad un inutile riposo la relazione inglese racconta il seguente fatto. In forza d'un contratto concluso fra di noi ed una banda numerosa di Nagah era stato convenuto che aiutar ci dovessero a trasportar grano da *Djiri-nallah* a *Nourghi* coll'obbligo per parte nostra di essere alimentati e pagati per questa operazione. Un dato giorno fu fissato e convenuto nel quale si sarebbero recati presso di noi per incominciare il detto trasporto. Nel giorno convenuto essi comparvero per eseguire il contratto, ma noi non eravamo ancora preparati. Essendo passati due giorni e veggendo che noi non ci prevalevamo dell'opera loro e informati a qual punto erano i nostri preparativi essi partirono tutti all'improvviso senza dir nulla. Noi pensammo allora che se ne fossero fuggiti senza mai più rivederli come fatto avevano altri facchini dell'India. Ma scorsi due giorni eccoli ricomparir tutti di nuovo ed offrirsi al trasporto convenuto. Chiesti da noi perchè si erano dapprima allontanati, essi ingenuamente risposero che non potevano restare senza far nulla; e veggendo che allora noi non abbisognavamo

di loro, essi erano ritornati a lavorare nel loro villeggio. Per questo tempo poi non vollero veruna retribuzione da noi perocchè dicevano di non averci prestato servizio alcuno.

Questo rispetto per la giustizia non degenera presso i Nagah in quella vigliaccheria che degrada i soggetti dei Musulmani e dei Bramini. Quindi l'arroganza, la superchieria e il tuono imperioso e minaccioso, lungi di far frutto presso i Nagah, ributtano e producono un contrario effetto. « Si trae (dice la relazione) da loro il miglior partito colle maniere dolci e con atti di bontà e che con qualunque altro mezzo. Le genti di Bengala e dell'Indostan non conoscono affatto la maniera colla quale convien prendere i Nagah. Esse non cercano che d'intimorirli, e con ciò impiegano quel mezzo che riesce presso loro infallibile, non conoscendo che presso i Nagah si riesce solamente col trattarli in una maniera franca ed affettuosa. Era cosa curiosa il vedere i Bengalini scambiare coi Nagahesi riso contro pesce disseccato. I Nagah sapevano benissimo che i Bengalini facevano di tutto per ingannarli. Invece di prorompere in atti di sdegno i Nagah rippondevano colle visi e cedevano alcun poco e lo stesso stavano fermi a quell'equo cambio che a loro sembrava convenirli ».

E poichè siamo alla maniera di commerciare è mestieri di conoscere le produzioni del paese dei Nagah e come le trasportino al di fuori. Le produzioni di quelle montagne consistono principalmente in cotone pimento, nensero, tina selvatico, cera, *keitchou* (che è una specie ottima di ingam) e foglie di betel di eccellente qualità. A questi articoli se ne uniscono altri

acquistati anche colla caccia; e colla peste come per esempio denti di elefanti, pelli di animali, perca secco, ecc. Tutti questi articoli vengono da essi congegnati nei paesi della pianura con generi specialmente di sussistenza dei quali abbisognano.

Onde eseguire questo commercio aspettano la stagione propizia la quale cade verso la fine di ottobre o il principio di novembre. Essi allora discendono dai loro villaggi in compagnia di trenta a cento uomini caricati degli articoli di cui vogliono far commercio. Essi li raccolgono in *Gerle* simili perfettamente a quelle che si usano per tutta Italia tanto nelle campagne quanto nelle città specialmente dai forni e dai raccoglitori di letame. Nelle montagne poi di Italia non praticate dai carri o da bestie da soma si veggono usate sì dagli uomini che dalle donne. L'autore inglese si spiega dicendo che « si servono di un gran « panier che dal dietro della testa discende giù per « le spalle largo in cima è stretto in fondo; e però « che i Nagah portano al piano i loro generi come « si pratica in Lecozia da coloro che apportano il gar- « à bone e il sale ». Dentro di queste gerle allegano il cotone e la case di maggior volume. A queste se ne comandano una o due altre più piccole nelle quali ripongono il pimento o il pesce disseccato. Queste gerle sono assai bene costruite con bambous, e con canne d'indie. Onde poi servono al trasporto vi addattano forti liste di corteccie di alberi. L'una delle quali fanno passare intorno alla fronte e l'altra attraverso del corpo a differenza dei nostri che la fanno passare fra le spalle e le braccia (1).

(1) *E da osservarsi che questo modo di portar le gerle ras-*

Il carico ordinario di ogni Nagah in questi trasporti pesa da trenta a trentacinque *sejrs* misura del paese; e con questa carica sulle spalle cammina per intere giornate ben inteso che tratto tratto riposano. L'ordine del viaggio si eseguisce nella seguente maniera. Tutti camminano tenendo una sola fila. Alla testa ed alla coda della fila collocano un dato numero d'uomini al quale danno il titolo di guerrieri, titolo che loro conviene perchè servono di guardia e di difesa alla caravana pedestre. Gli altri tutti poi caricati tengono una lancia nella mano ed un *do* specie di ronca nelle loro gerle. Della prima si servono per salire e per discendere dalla montagna, della seconda poi per tagliar legna da ardere.

Quando una di queste bande giunge a *Bunghandi* ella paga un dazio del cinque per cento in circa in natura al Radjah del *Katchar*. Essa cambia i suoi articoli con pellame, capre, riso, sale e noci di asec. Queste ultime vengono recate a *Munnipour* e cambiate con tele, riso e sale.

Sebbene i Nagah non abbiano l'intraprendente ardire e lo star sull'armi delle tribù pastorali; ciò non ostante, attese le querele che insorgono fra l'uno e l'altro comune, si trova sovente volte in preda a piccole guerre. Di rado combattono in massa; e più spesso tendono insidie con imbosche come praticar si suole fra le tribù selvagge, e come fu veduto presso montanani della stessa Europa. Il Nagah si apposta

---

sembra a quello dei Columbiani, come si può vedere nella Tavola in fronte di questo Volumè.



dietro un albero, un cespuglio, uno scoglio, ecc.; e di là lancia il suo giavelotto contro il nemico; al quale se riesce di abatterlo recide la testa. In caso poi che manchi il colpo, e che si veggia inseguito egli si ripara nel più folto del bosco o in altro luogo di difficile accesso.

Allorchè una banda si ritira in faccia dell'altra, essa per guadagnar tempo, suole imbarazzare i sentieri piantandovi lancette lunghe sei pollici circa di legno di bambous alle quali danno il nome di *Kemouchi* e le quali portano seco dentro di una scattola attaccata alla loro cintura. Essi sono agilitissimi e peritissimi nel piantarle ne' luoghi opportuni; e se ne giovano in tempo di guerra per munirne i sentieri che conducono ai loro villaggi. È cosa impossibile passar a piedi nudi, e quand' anche si avessero scarpe esse ne sarebbero traforate, talchè conviene aver la pazienza di schiantarle da terra; per potere liberamente passare. Di queste fanno uso anche contro le belve. Essi allora accendono un gran fuoco e vi si radunano all'intorno: indi si accerchiano con questi *kemouchi* per tener lontana qualunque bestia. Un elefante o una tigre sono arrestati, e caso mai che la tigre volesse lasciarsi in avanti essa cade in mezzo a queste lancette con sua ruina.

Benchè la relazione non dica in particolare quale sia la Religione professata dai Nagah, ciononostante dobbiamo intendere essere quella di Bodda, non solamente perchè non si trovano nei loro usi i vincoli intollerabili del Bramismo ma eziandio perchè le genti finitime che abitano le altre parti delle stesse montagne professano appunto il buddismo. Tali sono appunto i *Kicaan*, o *Kiayn* che confinano coi Birmani, e tali pure i

*Sinpho* che abitano i cantoni settentrionali ed orientali dell' Assam. Ai *Nagah* quindi spetterebbero i cantoni occidentali dello stesso paese. È osservabile che la popolazione dei *Sinpho* professi il buddismo mescolato con parecchie pratiche superstiziose, le quali sembrano avanzi di un culto più antico. Essi per esempio conservano una specie di adorazione verso le anime di coloro che morirono alla guerra come pure verso le nuvole e gli elementi. Qui ognuno ravvisa il culto universale e primitivo dominante come consta da altre memorie. Esempj di queste mescolanze ci vengono presentati anche in altre parti del globo specialmente nei paesi di montagna, nei quali regna la più grande tenacità degli usi antichi. Noi non dobbiamo uscire se vogliamo della stessa Europa come ce lo dimostra il *Vertot* nella sua storia della Rivoluzione di Svezia. Ovvìa quindi è l'osservazione che nell' Assam il buddismo successe al sabeismo senza altro intermedio; e però il preteso bramismo primitivo e prevalente figurato nell'ozio e colle meschine notizie degli orientalisti europei non si verifica nè punto nè poco in tutto l'Assam e specialmente ne' luoghi che conservarono l'antica loro indipendenza, malgrado che si trovi in contatto coll'aggiogato Bengala.

Il ragguaglio recato fin qui sembrerà forse di poco conto a quei pigmei degenerati e decrepiti per i quali le cause dei sentimenti morali le quali producono l'amore, la vita, la forza e la dignità della convivenza, sone cose o chimeriche o spregevoli. Ma al cospetto dell'economista, del filosofo, dell'antiquario e dello statista sarà accolto come importantissimo. Come mai in un paese nel quale l'ultima beatitudine si fa consi-

stere nel riposo, si riscontra una tanta operosità (1)? Come tanta lealtà, equità, pudore e cordialità in mezzo ad altri popoli ne' quali prevalgono opposti costumi? Ecco un testo di grave e profonda meditazione, e di utilissime lezioni anche per noi. Il filosofo non teme l'incredibile ed anzi trova che posti certi dati la cosa deve essere come vien raccontata dal « *Quarterly oriental Magazine* ». Calcutta giugno 1826.

R . . . . . si.

---

**Definitions in political economy, etc. Definizioni in economia politica preceduta da ricerche sulle regole che guidar dovrebbero gli economisti politici nel definire ed impiegare i loro vocaboli, con osservazioni intorno la violazione di queste regole negli scritti loro, del rev. MALTHUS, eo. Londra 1827.**

**P**er ora ci contentiamo di dare una semplice notizia di questa operetta, riserbandoci un più maturo giudi-

---

(1) *I Bengalesi, dice il Tuner sono pigrissimi e considerano i Bahariti qual gente a loro inferiore per avere trasportato l'ananasso nel Bengala. Vili pigri e fraudolenti sono i titoli che secondo le relazioni deturpano i bengalesi.*

zio, e le osservazioni speciali in altro tempo più opportuno. Frattanto dal semplice annunzio, ognuno ne sente la massima importanza. La sua riuscita non può certamente dipendere fuorchè da un sommo discernimento filosofico, e da una pratica consumata nelle dottrine economiche. Il discernimento filosofico deve necessariamente presiedere alla formazione di qualunque dizionario e specialmente ad una raccolta di definizioni. Per buona sorte quelle che appartengono alla politica economia cadono sopra oggetti di umana formazione, e si moltiplicano a proporzione che cresce l'incivilimento delle nazioni agricole e commerciali. Le cose dell'industria economica morale e politica debbono precedere necessariamente le dottrine degli scrittori. Dunque i vocaboli appartenenti tanto ai prodotti, quanto alle funzioni, si debbono trovare di già introdotti ed usati dalla comune sia del popolo, sia delle genti di industria, talchè al filosofo ed al legislatore altra cura non rimane che quella di accoglierne l'inteso senso, ed estrarne la nozione filosofica. Questo è così vero che tutta la legislazion mercantile si giova dei nomi di già prima usati nella mercatura tanto per indicarne le cose, quanto per descriverne le operazioni. Narra *Svetonio* nel suo libro *degli illustri Grammatici* che *Marco Pomponio Marcello* avendo censurato una parola usata dall'imperator *Tiberio* in una sua orazione al Senato, susse *Atejo Capitone* a difendere l'Imperatore dicendo questa parola essere latina, e se non la fosse, la diverrebbe, volendo significare che l'autorità di *Tiberio* la farebbe divenir tale. Allora il detto *Marco Pomponio Marcello* rispose: *certe jam inde mentitur*

*Capito. Tu enim Cæsar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes* (1).

Questo avviso dato al secondo Imperatore Romano viene con più forte ragione ricordato agli scrittori di pubblica economia.

L'importanza sua fu sentita dall'autore, il quale insegna in questo opuscolo che non si possa introdurre con frutto una nuova nomenclatura nelle scienze morali e politiche allorchè la più parte dei vocaboli passò dapprima nell'uso comune. Egli pensa che lo scrittore limitare si debba solamente a renderne il significato più preciso; a definirne il senso, e ad usarne con diligenza. Questa regola generale, si può dire di comune dovere in tutte le scienze; e in tutte le arti. Non è semplice consiglio, ma rigoroso precetto senza del quale la scienza non può essere utile, nè fare progressi. L'osservanza di questo precetto assoggetta le dottrine ad infiniti errori, e ad interminabili dispute, le quali oltre di defraudare il pubblico dal profitto aspettato ingeriscono opinioni antisociali difese da interessi di parte, ed usate a comune inganno. Il precetto di ben definire è troppo conosciuto, e migliaia di volte ripetuto perfino dai più materiali prammatici; ma nello stesso tempo è più di ogni altro dimenticato nella pratica o mal usato nella esecuzione.

Nella politica economia non ci deve far sorpresa che manchino buone definizioni e quindi regnino opinioni.

---

(1) « *In verità Capitone dice il falso; perocchè tu Cesare « puoi bensì dare agli uomini la cittadinanza, ma alle parole non mai.* »

divergenti e dispute senza fine; perocchè questa scienza si trova ancora nella sua infanzia. Verso la metà del passato secolo ne' libri francesi essa era, diciam così, tutta ventre; dappoi vi si aggiunsero le braccia, e finalmente da pochi anni in qua vi si appose la testa. Io voglio dire che da principio si considerarono i soli agricoltori come componenti la classe produttiva delle sociali ricchezze: in appresso si aggregarono i manifattori; e finalmente vi si associarono gli inventori e pensatori (1).

Dobbiamo quindi essere grati al divisamento del signor *Malthus* il quale accorre a tempo per giovare ai progressi di lei. Egli ricorre a quel primo mezzo che la buona logica vuole usato nel trattare di qualunque scienza o disciplina. Un errore in astronomia o nell'arti belle non è paragonabile ad un errore nella dottrina fondamentale della vita delle società agricole e commerciali. I primi non vengono scontati colla miseria o coi delitti come i secondi. Coi primi non si offende altro che la ragione specolativa o il buon gusto: ma coi secondi si offende tutto quello che vi è di più caro nella vita fisica privata, e di più importante nella posanza sociale che risulta in prima base dall'ordinamento degli interessi materiali. L'importanza quindi della cosa costituisce quella della Dottrina.

---

(1) *In Italia fu dapprima avvertita la mutilazione fino a di nostri usata nell'economia; e dall'autore del Nuovo Prospetto delle Scienze economiche fu introdotta come fondamentale l'unione del conoscere, del volere e dell'eseguire nell'esposizione della Dottrina.*

Il sig. *Malthus* fa precedere alle sue definizioni le quattro regole seguenti. Cioè

1° Che impiegando una parola non sia permesso di controvertere il senso consacrato dall' uso.

2° Che se per avventura lo scrittore appoggiar non si potesse sull' uso, comene, egli debba adottare il senso usato dagli scrittori i più riputati nella materia.

3° Ogni nuova parola sia necessaria, ed esente dagli inconvenienti che si volero evitare.

4° Che il significato attribuito sia concordante cogli altri vocaboli impiegati.

A norma di queste regole egli si fa a giudicare dei termini usati dai seguaci di *Quesnay*, d' *Adamo Smith*, da *Giambattista Say*, del *Ricardo*, dal *Mill*, dal *Macculloch* e dell' autore anonimo di una *disertazione sulla natura, la misura e le cause del valore*.

Se ci fosse permesso di anticipare il nostro giudizio sulle regole suddette assegnate dal sig. *Malthus*, noi troveremo a ridire sulla seconda delle medesime e dall'altra parte non ci riescirebbe di farne la concordanza coll' esame critico da lui presentatoci. Prima di tutto sarebbe una grave quistione quella nella quale si trattasse di sapere quali siano gli scrittori che più degli altri *debbono fare autorità*: In primo luogo ogni paese vuole, per solito, dare la preferenza agli scrittori suoi. In secondo luogo è più che noto che certi scrittori i quali in un secolo facevano molta autorità, decaddeero più tardi dal seggio prima occupato. In terzo luogo poi si può domandare se la scienza della pubblica economia sia stata dagli scrittori inoltrata abbastanza onde conciliare ai più distinti di essi l' autorità implorata dal sig. *Malthus*. Una lunga prescrizione ossia un luogo

possesto di autorità confermato da più generazioni sembrerebbe poter fermare il titolo di autorità bramato dall' autore in modo però che questa autorità prevalere dovrebbe, non in modo definitivo e perentorio, ma in una guisa soltanto presuntiva e provvisoria, vale a dire fino a tanto che una posteriore e rigorosa analisi non dimostri doversi recedere dall' impero fino allora esercitato da vecchi scrittori. I diritti della ragione sono imprescrittibili e senza l' esercizio di questi diritti, *Aristotele* e *Scoto* dominerebbero ancora nelle nostre scuole.

A che dunque ridur si deve l' autorità comunemente consecrata dall' opinione inveterata? A frenare soltanto l' arbitrio della moltitudine degli scrittori di secondo e di terzo ordine, e contenere la smania di innovare a capriccio o per frivole ragioni il senso dei vocaboli ricevuti. È meno male avere un linguaggio *continto*, benchè non estremamente corretto, che non averne veruno fisso, o non averne del tutto. Ma nello stesso tempo in fatto di lingua scientifica o tecnica non si deve dimenticare la massima che fu proclamata dall' imperatore *Giustiniano* parlando delle leggi = *Con-*  
*suetudinis ususve longaevis non vilis auctoritas: verum*  
*non adeo sui valitura momento, ut rationem vincat*  
*aut legem (1).* = La ragione filosofica starà sempre sopra agli usi ed alle opinioni; e questa dichiarazione di *Giustiniano*, contiene un omaggio alla sovranità di

---

(1) « L' autorità della consuetudine o di un uso di lunga età non è in vero *apregvole*; ma dessa non si deve far « prevalere *totante* da soggiogare la ragione o la legge ».



questa ragione. Con questo temperamento noi siamo di avviso che accogliere si debba la seconda regola insegnata dal signor *Malthus*, tanto più che egli stesso censurando i più celebri scrittori ci dà l'esempio della giusta pratica del suo precetto.

*Romagnosi.*

*Prospetto dimostrante le somme introitate e pagate dalla Pia Commissione di pubblica beneficenza in Venezia dal primo gennajo 1817 a tutto dicembre 1825.*

**T**rovando interessante il rendiconto delle somme introitate e pagate dalla Pia Commissione di pubblica beneficenza in Venezia nell'epoca sopraindicata, ne facciamo parte ai nostri lettori.

Introito	Degli abitanti spontaneamente	Offerte . . . L.	1370521.34	} 1553926.77	
		Legati. . . . .	114555.47		
		Serate nei teatri a beneficio della Commissione . . . . .	68849.96		
	Prodotto della Tassa poveri sugli spettacoli . . . . .	173899.64	} 3109597.58		
	Rendite delle antiche Fraterne . . . . .	1344479.27			
	Multe e pene pecuniarie . . . . .	25526.42			
	Oggetti diversi . . . . .	11765.48			
	<span style="float: right;">11765.48</span>				

Somma contro . . . . . L. 3,109,597. 58

	Soccorsi giornalieri ai poveri im-			
	possenti al lavoro . . . . . L.	1744334. 87		
	Subsidj straordinarj alla massa			
	dei poveri catalogati nei casi			
	di malattia . . . . . »	623183. 59		
	Importo di paglia, fondi da letto,		2557342. 68	
	paglioni e coperte sommini-			
	strati ai poveri nel periodo dal			
	1 giugno 1822, tempo in cui fu			
	attivata la somministrazione per			
	impresa, a tutto 31 dicembre			
	1825 . . . . . »	189824. 22		
	Per mantenimento dei ricoverati			
	di diverse classi che non pos-			
	sono essere accolti nei pubblici			
	stabilimenti. . . . . »		231816. 55	
	Legati distribuiti ai poveri di pre-			3088048. 52
	cisate Fraterne come fu pre-			
	scritto dai pii Testatori . . . »	21135. 03	38201. 98	
	Capitali investiti a favore di pre-			
	cisate Fraterne, giusta la vo-			
	lontà dei Testatori . . . . . »	17066. 95		
	Medicinali somministrati ai po-			
	veri delle Fraterne . . . . . »		91129. 30	
	Salarj ai medici e chirurghi dei circondarj			
	Fraternali . . . . . L.	141911. 86		
	Compenso ai sorvegliatori alle porte dei tea-			
	tri . . . . . »		10928. 45	
	Oggetti diversi di minute spese, ed acquisto			
	di valuta erosa a tutto 31 ottobre 1823, e			
	perdita di valuta dipendentemente dalla No-			
	tificazione sulla moneta 1 novembre 1823 . . »		16717. 70	

Esistenza in Cassa in effettivo danaro al 31 dicembre  
1825 . . . . . L. 21549. 98

Somma retro . . . L.	21549. 06
Dalle quali si deduce l'importo dei capitali dipendenti da Legati coll'obbligo ingiunto dai Pii Testatori di doverli investire a vantaggio di precisate Fraterne per la somma di . . . . .	4511. 47

<b>Effettiva rimanenza in danaro disponibile della Pia</b>	
Amministrazione . . . . .	17037. 59
Valore dei medicinali esistenti nelle Farmacie al 31 dicembre 1825 . . . . .	514. 54
Crediti della Pia Causa da esigersi . . . . .	21650. 54
<b>Totale delle rimanenze al 1 gennaio 1826 L.</b>	<b>39302. 67</b>

Questo Prospetto viene da noi pubblicato perchè chi amasse di confrontare gli estremi del medesimo con altri dello stesso genere comparsi anche nei nostri *Annali*, troverà, mettendo tutto a calcolo, che per la sua situazione, Venezia assai si distingue in atti di beneficenza.

*Précis élémentaire d'économie politique précédé d'une introduction historique, et suivi d'une biographie des économistes, d'un Catalogue et d'un Vocabulaire analytique, par ADOLPHE BLANQUI, professeur d'histoire et d'économie industrielle à l'école spéciale de commerce, avec l'épigraphie: Le travail même au vrai bonheur (ADAM SMITH). Paris, aux bureaux de l'Encyclopédie portative, 1826, pag. IX e 252, in-16.*

*Catéchisme d'économie politique, ou instruction familière qui montre de quelle façon les Richesses sont produites, distribuées et consommées dans la société. Troisième édition, revue par l'Auteur et enrichie de nouveaux développemens. Par J. B. SAY, auteur du Traité d'économie politique. Paris, 1826, pag. xx e 298, in-24.*

(ARTICOLO II. Vedi il 1.<sup>o</sup> nel fascicolo del luglio 1827, pag. 116-128 ).

**L'** autore del catechismo si compiace a stabilire proposizioni che offendono le opinioni più accreditate, e

suole presentarle con una franchezza che serve di prova ai lettori superficiali.

Ecco una quistione interessante che il N. A. si propone e scioglie in modo poco soddisfacente :

« *Les échanges sont-ils productifs de richesses ?* »

« Non, pas directement ; car rien ne produit de la richesse que ce qui ajoute à la valeur des choses en ajoutant à leur utilité. Or, des objets échangés ont passé dans des mains différentes, sans avoir, après l'échange terminé, une valeur courante supérieure à celle qu'ils avoient auparavant ( pag. 66 , « 165 - 167 ).

« Il n'y a une valeur produite que là où il y a une utilité produite, et que cette utilité est fruit d'un service, d'un travail quelconque . . . . L'échange ne modifie rien ( p. 212 ) (1).

Sopra questa quistione l'opinione comune si è, che il cambio può e suole produrre direttamente ricchezza; che nel cambio ciascuno dà realmente meno per più, e che senza questa condizione il cambio non succedrebbe, come un bacino della bilancia non trabocca se non è aggravato da peso maggiore.

All'opposto il catechista francese dichiara che il cambio del più col meno non può succedere se non nel caso in cui un contraente sia ingannato e l'altro ingannatore. Egli accerta che quelli che difendono l'opinione comune farebbero retrocedere la scienza, se potessero ( pag. 215 ).

---

(1) L'autore ripete questa teoria nelle note all'opera di Ricardo, tom. I, p. 3, e nel *Traité d'économie politique*, t. I, pag. 18, 19, cinquième édition.

**Non spaventati da questo rimprovero noi stabiliamo le seguenti proposizioni :**

Il cambio, come cambio, *senza intervento di nuovo lavoro, senza inganno d'una parte o dall'altra :*

- 1.° Può accrescere valore alle persone;
- 2.° Può accrescere valore alle merci;
- 3.° Frutta sempre un vantaggio che non esisteva.

Non è questa un'idea semplicemente teorica che serva a spiegare con maggiore facilità i fenomeni; ella è un'idea pratica, giornalmente utile, e che parecchi legislatori qual base fondamentale a più leggi, ed importantissime leggi stabilirono.

Nel caso che ci venga fatto di provare le tre sopraccennate proposizioni, i lettori decideranno se le cognizioni economiche retrocedano in Italia o in Francia.

I.° Il cambio accresce valore alle persone

- a) Risparmiando una spesa nel lavoro,
- b) Accrescendo il prodotto dello stesso lavoro.

A) *Il cambio accresce valore alla persona risparmiandole una spesa*

1.° *Nell'esercizio delle facoltà intellettuali.* Voi possedete un'opera di medicina od altra in lingua inglese che non intendete; io posseggo la stessa opera in lingua tedesca che mi è ignota. Entrambi abbiamo pagato finora cinque lire al giorno a due interpreti che ce ne facevano cattiva traduzione. Voi date a me il vostro esemplare in lingua inglese che intendo; io do a voi il mio esemplare in lingua tedesca che vi è familiare. Il cambio feconda, per così dire, le nostre relative abilità; facendo cessare il bisogno di interpreti *ci procura il risparmio di lire 10 al giorno*, ci frutta un'istru-

zione migliore, benchè il valor corrente de' nostri esemplari non sia cambiato.

Osservate bene che non un lavoro, non un servizio, non un inganno, ma il solo cambio ci liberò dalla spesa giornaliera sopraccennata.

2.<sup>o</sup> *Nell' esercizio delle facoltà fisiche.* Voi occupate una stanza al terzo piano, ed io una a pian terreno; entrambi paghiamo 100 franchi all'anno; noi cambiamo rispettivamente le nostre stanze, continuando ciascuno a pagare 100 franchi al proprietario come prima; il valor corrente delle stanze non è dunque cambiato; eppure il cambio ci ha fruttato due risparmi; ecco in qual modo:

Voi che siete alquanto grasso e debole di gambe, non potevate fare 90 gradini due volte ogni mattina per portarvi sulla vicina piazza onde provvedere i necessarj commestibili; perciò eravate costretto a pagare per esempio 5 soldi al giorno a chi vi andava in vece vostra. Attualmente, trovandovi a pian terreno, vi è agevole l'andare sulla piazza, comprare quanto vi abbisogna e risparmiare così i suddetti 5 soldi giornalmente.

Io guadagno il pane copiando carte notarili: ora nella stanza a pian terreno godendo di scarsa luce, mi era forza far uso di lume due o tre ore al giorno nella stessa estate per poterne lavorare 12 giornalmente, spesa giornaliera 3 soldi. Attualmente mi trovo al terzo piano, libero dalle muraglie che mi rubavano la luce, e lavoro lo stesso tempo senza bisogno di luce artificiale; i tre soldi son risparmiati.

Ne' sopraccennati casi

1.<sup>o</sup> Non v'ha maggior lavoro di prima;

- 2.° Non v' ha ingannato da nessuna parte;
  - 3.° V' ha cessazione di *servigi* e quindi di spesa.
  - 4.° Nell' ultimo caso cessa l' uso d' una materia ossia l' uso dell' olio, altra spesa annullata;
  - 5.° Eppure la quantità de' prodotti è identica.
- Il cambio ha fruttato il *risparmio di servigi e di materie*, procurando miglior esercizio alle facoltà personali.

**B) Il cambio accresce valore alla persona accrescendo il prodotto del suo lavoro.**

Il vostro podere è una risaja, la quale, per essere coltivata, suppone un' industria che non vi è familiare; quindi, sebbene lavoriate 100 giorni all' anno, ne traete poco profitto. Il mio podere è un vigneto il quale, atteso la mia poca destrezza, frutta pochissimo, benchè lavori io pure 100 giorni all' anno. Supponiamo che i nostri poderi abbiano valori correnti eguali. Voi mi cedete la risaja che so coltivare meglio di voi, ed io vi cedo il vigneto che sapete coltivare meglio di me. Il cambio procurando miglior esercizio alle nostre reciproche facoltà, accresce il prodotto de' nostri lavori, senza accrescere la durata di questi o l' intensità.

**II. Il cambio può accrescere valore alle merci.**

**A) Merci fatte.**

1.° Di un' opera composta di due volumi voi possedete il primo ed io il secondo. Se voi volete vendere il vostro volume sulla piazza, appena troverete un prezzo maggior di quel che vale la carta; supponiamolo 10 soldi; s' io voglio vendere il mio volume



a chi non ha comprato il vostro, non troverò più di 10 soldi; il valor corrente di questi due volumi disgiunti sarà dunque soldi 20. Chi dirà mai che se io compro il vostro volume invece di vendere il mio, non possegga un valor maggiore di 20 soldi? Ecco dunque un valore procurato dal cambio, senza che sull'uno o sull'altro volume si sia eseguito lavoro alcuno.

2.° Io possiedo un cavallo bianco che vale 100 zecchini; voi ne possedete un simile dello stesso valore; io vi do 100 zecchini pel vostro cavallo: credete voi che i miei due cavalli bianchi, uguali nel colore, nella grandezza, nelle forme, nelle macchie non varranno che 200 zecchini? I sensali vi diranno che valgono di più.

Ecco un nuovo valore creato dal solo cambio: cedendo a questo contratto, voi non foste ingannato, io non fui ingannatore, e *nissun lavoro* fu per noi eseguito sopra l'uno o l'altro de' nostri cavalli.

#### B) *Merci da farsi.*

Prescindendo da questi casi che possono sembrare straordinarj, sarà facile il provare che il cambio, come semplice cambio, può influire sulla qualità e quindi sul valore delle merci. Egli è questo il luogo di ricordare l'influenza generale degli elementi topografici sull'esercizio delle arti: è fuori di dubbio che i diversi gradi d'umidità o siccità, di freddo o calore, di mobilità o immobilità atmosferica sono favorevoli o contrarj a certi mestieri; il lino per esempio vuol essere lavorato in atmosfera umida; quindi a san Quintino, per visitare le fabbriche de' linoni, fa d'uopo discendere nelle

cantine; la seta all'opposto vuol essere lavorata in atmosfera asciutta; quindi a Lione, per vedere a lavorare gli operai nel setificio, fa d'uopo salire ai piani superiori delle case (vedi il 2° volume della mia *Filosofia della Statistica*, p. 168). Supposta questa teoria, è facile il comprendere come il cambio di due diversi locali, restando istessi gli affitti, può essere favorevole a due diversi artisti, e perfezionare la loro manifattura, senza bisogno di maggior lavoro. In questi e simili casi non si può dire: *L'échange ne modifie rien* (p. 212).

III. *Da ogni cambio risulta un vantaggio immediato od una forza produttrice d'un vantaggio che non esisteva.*

(*Cambio di cose mobili*). Voi possedete due lucerne ed io due bottiglie d'olio; il valore di ciascuna delle nostre merci è 5 fr., totale 20; voi date a me una lucerna (5 fr.), io do a voi una bottiglia d'olio (5 fr.); il valor totale e corrente delle nostre merci è tuttora 20 fr.; eppure entrambi abbiamo fatto un guadagno, giacchè entrambi abbiamo conseguito *la facoltà d'illuminarsi nelle tenebre* e quindi lavorare a nostro piacere, *facoltà che non avevamo prima del cambio*. Ciascuno ha dato dunque meno per più senza ingannare ed essere ingannato.

(*Cambio di cose immobili*). Eccovi quattro campi disposti longitudinalmente nell'ordine e col valore seguente.

A . . . . .	fr. 4000
B . . . . .	» 3000
C . . . . .	» 3000
D . . . . .	» 4000

A e C appartengono a voi, B e D a me, qualche per coltivare i nostri campi, siamo costretti a passare ciascuno sul fondo dell'altro, e fare lunghe gite e ritorni.

Voi cedete a me C ed io vi cedo B, aventi entrambi un valore uguale: credete voi che A più B, e C più D resteranno uguali a 7000 fr.? No certo; il loro valore è cresciuto per due ragioni:

1.<sup>o</sup> Si sono distratte le servitù (a sdogliarsi dalle quali ciascuno è disposto a sborsare un valore);

2.<sup>o</sup> Si risparmiano gite e ritorni in occasione de' lavori, cioè fatiche e tempo che hanno un valore e che possono essere in altro modo impiegati.

Perciò l'esperienza giornaliera dimostra che cambiando fondi irregolari, intersecati, frammiti e formazione: fondi più ubiti, più regolari, più facilmente accessibili, si accresce il loro valore.

In forza di questo aumento di valore risultante dal cambio di valori correnti uguali, più legislatori nella Danimarca, Svezia, Svizzera, Francia, Italia stabilirono:

1.<sup>o</sup> Che il proprietario d'un fondo avrebbe diritto di comprare in certe determinate circostanze il fondo vicino a prezzo di stima, o cambiare qualche porzione del suo fondo con porzione d'un altro di valore uguale, a giudizio di periti autorizzati dal governo;

2.<sup>o</sup> Che in caso di vendita d'un fondo, il proprietario vicino avrebbe la preferenza, supposte uguali le offerte;

3.<sup>o</sup> Che nel caso di cambi o vendite da cui risulta maggiore regolarità ne' fondi, i contraenti resterebbero sciolti dal pagamento de' diritti che il fisco suole esi-

gare, ne' contratti di compra e vendita; e il fisco fa questo sacrificio, affine di promuovere i suddetti cambj.

Attualmente, il lettore si trova in istato di riconoscere chi fece retrocedere le cognizioni umane in questa controversia: ecco infatti due precisi termini di confronto:

1.<sup>o</sup> XIII secolo: gli statuti di Milano al cap. 433 suppongono che dal cambio di fondi avessi valori uguali possa nascere un valor maggiore;

2.<sup>o</sup> XIX secolo: Say asserisce che, pel passaggio de' fondi dalla mani d'un proprietario a quelle d'un altro, non può nascere valor maggiore del valore antecedente.

Dimostrato, per quanta ci sembra, l'errore del Say, cerchiamone la causa.

Partendo dal principio che la ricchezza suppone lavoro e non vedendo lavoro nel cambio, il nostro autore conchiuse che il cambio non poteva produrre ricchezza. Egli non vide che il cambio

1.<sup>o</sup> Crea facilità che non esistevano;

2.<sup>o</sup> Procura miglior esercizio a facilità che esistevano;

3.<sup>o</sup> Può migliorare i prodotti dello stesso lavoro;

4.<sup>o</sup> Risparmia spesa e fatica, il che equivale a produzione di ricchezza.

Colle quali teorie non intendo di porre in dubbio le operazioni *fisiche* e *intellectuali* del commerciante; fisiche che consistono nel trasporto delle merci da un paese all'altro e nelle conservazione delle stesse; intellettuali e che versano sui reciproci bisogni e poteri delle nazioni e sui mezzi più convenienti onde reciprocamente soddisfarli.

Non è però esatta la seguente idea dell'autore.  
*« Que comprend-on sous le nom d'industrie commerciale? »*

*« Toute espèce d'industrie qui prend un produit dans un endroit pour le transporter dans un autre endroit où il est plus précieux, et qui le met ainsi à la portée de ceux qui en ont besoin (p. 14). »*

Chi ha mai detto che i facchini, i quali a Milano nel giorno di san Michele trasportano i mobili de' cittadini da una contrada all'altra, e li collocano nelle case e ne' luoghi più convenienti ai bisogni di chi dovrà farne uso, chi ha mai detto che i facchini con questa operazione esercitino il commercio? Sono forse commercianti i bombardieri che conducono i cannoni da una fortezza al campo di battaglia e li collocano ne' siti dove il generale crede d'averne più bisogno? Fareste ridere anche le donnuciole, se dichiaraste commerciante il mezzajuolo che dalla villa trasporta il grano o il vino del padrone alla sua casa in città.

L'idea legale della mercatura, a che si restringe il nostro autore, consiste nel comprare per vendere. Queste due operazioni suppongono atti fisici ed atti intellettuali, come si disse, ma è falso che l'essenza della mercatura consista nel trasportare.

Si direbbe più convenientemente, che risparmiare trasporti, si è uno de' principali servigi che renda il mercante. Infatti, se non esistessero mercanti, ciascun venditore dovrebbe andare in cerca di compratori, e ciascun compratore in cerca di venditori, trasportando ciascuno le sue merci. Il commerciante comprando dagli uni per vendere agli altri, risparmia ad entrambi più giri e rigiri inutili; egli si colloca al-

tronde in situazione a cui tutti possono agevolmente concorrere. Dire che il commercio risparmia de' trasporti, non è dire che non ne eseguisca mai o ne eseguisca sempre. L'uomo che compra grano in America per venderlo in Inghilterra, è mercante *con* trasporto: l'uomo che compra il grano d'un comune in settembre per venderlo nello stesso comune in maggio, è mercante *senza* trasporto. Il banchiere risparmia il trasporto del denaro col mezzo delle cambiali, ecc.

« *A quel signe, dimanda il Say, peut-on conclure que l'industrie fait des progrès dans un pays?*

« *Lorsqu'on y remarque des produits nouveaux qui se trouvent à se vendre;*

« *Ou bien lorsqu'on voit diminuer le prix des produits connus.*

« *Dans l'un et l'autre cas, il y a des nouvelles jouissances acquises par le public, et de nouveaux profits gagnés (pag. 58).*

*Riflessi.* Ecco ciò ch'io leggo in un viaggio inedito, reale o *supposto*, fatto in Ispagna in due epoche distanti.

Visitai, dice il mio viaggiatore, una città della Spagna, 40 anni sono, e vidi tutti gli abitanti meniti di scarpe e di cappelli di castoro; vidi nelle botteghe de' panattieri bianchissimo pane di frumento. Ritornatovi quest'anno vidi le scarpe cambiate in zoccoli, e i cappelli di castoro in cappelli di paglia. Permettetemi, dissi a miei amici, che mi congratuli con voi: io ravviso de' *prodotti nuovi, dunque la vostra industria ha fatto de' progressi.* — Che il diavolo ti porti, rispose uno degli astanti! Le vicende politiche hanno distrutto le nostre fabbriche, ci hanno privato de' nostri capi-

tali, e, invece di scarpe, siamo costretti a portare degli zoccoli. — Ma i cappelli di paglia, risponde io, non sono un altro prodotto nuovo, un secondo sintomo che conferma il primo? — Un canchero! Le nostre donne sapevano fare prima d'ora de' cappelli di paglia e gli sdegnavano; esse facevano de' merletti di seta pe' signori che le vicende politiche hanno dispersi. Ora fanno cappelli di paglia pe' miserabili che sono rimasti: ti pare che il passaggio dai merletti di seta ai tessuti di paglia sia un progresso? — Ma per Dio! io non ho le travoggole agli occhi, nè cambio un molino in un' armata come il vostro don Chisciotte: è vero o no che attualmente, invece di pane di frumento, i panattieri fabbricano pane di grano turco e di mistura? (*Voilà des nouvelles jouissances acquises et de nouveaux profits gagnés.* — A quest'ultimo tratto di logica poco mancò che qualcuno non mi slanciasse una pagnotta di mistura nella testa.

Scontento di questa scena, continua a dire il mio viaggiatore, e non potendo persuadermi d'essermi ingannato coll' economista francese, dissi tra me: *Se la novità de' prodotti non è per se stessa, e senza altro confronto, sicuro sintomo d'industria crescente, lo sarà certamente il ribassato prezzo de' prodotti vecchi o già noti.* Ma, prima d'espormi al pericolo di ricevere una pagnotta nella testa ragionando, o fors' anche ragionando con persone che vantano filosofia e letteranza, consulterò il semplice buon senso d'un facchino.

*(Industria agraria).*

*Il viaggiatore* : nel 1816 il prezzo del frumento fu . . . . . fra 24 la fanega ; nel 1826 . . . . . 10 dunque l'industria agraria è cresciuta.

*Il facchino* : tu attribuisi all'industria ciò che è dono di madonna natura ; l'anno 1816 fu scarso , quindi i prezzi de' grani furono alti ; l'anno 1826 fu abbondante , quindi i prezzi s'abbassarono. Ma quando anche nel 1826 la natura non fosse stata larga de' suoi doni alla Spagna , i prezzi dovevano abbassarsi per l'immenso grano che , proveniente dal Baltico e dal mar Nero , soprabbondava ne' porti spagnuoli. Tu vedi che i prezzi sono banderuole che indicano le variazioni del vento non l'abilità di chi le costrusse.

*Il viaggiatore* : il tuo riflesso non colpisce nel segno : l'uva verde ne' mesi iemali certamente non giunge nella Spagna, nè dal Baltico, nè dal mar Nero, ora eccoti i prezzi dell'uva verde a Madrid

1790 gennaio , centesimi 60 alla libbra

1826 gennaio . . . . . 30

dunque l'industria agraria è cresciuta ; l'uva è un prodotto antico e già noto , e il prezzo s'è abbassato della metà.

*Il facchino* : tu ragioni come un'oca : il basso prezzo dell'uva verde nella stagione iemale prova che non vi sono più a Madrid quelli che la mangiavano , ossia prova che ne è scemata la dimanda , perchè è scemato il potere di comperarla , non prova che l'agricoltore la produca con minore spesa.



*Il viaggiatore* : come può essere scemato ne' cittadini il potere di comprare un oggetto di lusso, quando fanno tanti risparmi nella compra delle cose necessarie? Ne vuoi una prova? Eccola e irrefragabile:

1790 prezzo della fattura d'una camicia fr. 3

1826 . . . . . 1

dunque l'industria è cresciuta.

*Il facchino* : guai a te se ti scitasse una moglie : trine, livree, ricami, cuffie, ecc., le presentavano largo campo di lavoro per l'addietro : attualmente queste sorgenti sono in gran parte esaurite; ella è costretta a cucire camicie come tante altre, ed a cucirle a basso prezzo. Questo basso prezzo non prova industria crescente ma esuberanza eccessiva. In somma noi andiamo di galoppo alla miseria, e tu vuoi che la nostra industria migliori!!

Dagli antecedenti reali o supposti discorsi conchiuderemo :

1° Che i prodotti nuovi non sono sintomi d'industria crescente quando succedono a prodotti antichi di miglior qualità.

2° Che il ribassato prezzo de' prodotti antichi non è sintomo d'industria crescente, quando è figlio

a) di scemata domanda (per scemata voglia o potere di comprare) (1).

---

(1) Ne' primi momenti della moda la voglia di comprare è attivissima, dopo alcuni mesi od anni va languendo, quindi i prezzi de' relativi oggetti decadono, senza che l'industria

b) di *cresciuta esibizione* per mancanza d' altri lavori nazionali o per concorrenza degli esteri.

Se il lettore desidera conoscere i sintomi d' industria crescente, consulti il II vol. della *Filosofia della Statistica*, ed in ispecie il III quadro sinottico alla colonna IV, N<sup>o</sup> V.

L' ultima prova che addurremo (senza essere l' ultima che si potrebbe addurre) delle idee strane e bizzarre del nostro autore, direttamente contrarie alla pratica comune, si è essere sua opinione che le ricchezze naturali cioè quelle che la natura ci dà gratuitamente, come per es. *l' aria che respiriamo, la luce del sole, la sanità, non possono essere oggetto della pubblica economia* = pour la raison qu'elles ne peuvent être ni « produites, ni distribuées, ni consommées.

« Elles ne sont pas produites, car nous ne pouvons pas augmenter, par exemple, la masse d' air respirable qui enveloppe le globe... » (1).

---

*crezca*: « nous avons vu, dice Condillac, à deux ou trois à lous des tabatières de carton, qui sont aujourd'hui à vingt quatre sols. » (Le commerce et le gouvernement, p. 230.

(1) Se non possiamo aumentare l' aria che circonda il globo, possiamo aumentare la salute o diminuire i mali cui la natura ci assoggetta; perciò la salute, almeno nei paesi inciviliti, è oggetto della politica economia, benché dono gratuito della natura; quindi tutti i Governi che non siano turcheschi, o ancora più barbari, promovono la vaccinazione vegliano contro i contagi, ordinano delle quarantene, stabiliscono de' lazzeretti, vogliono ospitali e generali e speciali, ecc. Sebbene i canali da cui è intersecato Amsterdam mantengano la nettezza delle strade, e promuovano particolarmente il commercio, pure il gran puzzo che tramandano, al-

« Elles ne sont pas distribuées, car elles ne sont re-  
 fusées à personne, et là où elles manquent (comme  
 les rayons solaires à minuit) elles sont refusées à  
 tout le monde (1).

*lorchè l'aria è riscaldata e tranquilla, non lascia d'essere  
 incomodo ed insalubre. Per diminuire questa insalubrità il  
 governo ha fatto costruire tre molini a vento, acciò le acque  
 siano incessantemente agitate, ecc. Le accennate e mille altre  
 precauzioni relative alla salute sono le cause principali per  
 cui presso i popoli inciviliti è più lunga la vita che presso i  
 selvaggi, ecc.*

(1) *Sulla distribuzione delle ricchezze naturali esistono più  
 leggi economiche e sono quelle che o ne vietano l'usurpazione  
 con altrui danno, o ne garantiscono l'uso contro l'altrui  
 venienza. La luce per esempio è una ricchezza naturale,  
 come ne conviene lo stesso nostro autore; ora tutti conoscono  
 il jus prospectus o ne luminibus officatur, cioè il diritto  
 d'impedire al vicino di fare alcuna cosa che possa nuocere  
 alla vista del fondo dominante, la servitus luminum ossia  
 il diritto d'aver delle aperture o balconi sopra il fondo  
 del vicino, ecc. Le leggi agrarie vogliono che le piante  
 distino un determinato numero di piedi dai confini, se-  
 condo la loro specie, acciò la loro ombra non danneggi  
 l'altrui campo, ecc.*

*Dire che la luce non può essere oggetto della pubblica  
 economia, perchè dove manca è ricusata a tutti, non è  
 addurre una ragione plausibile, ed è argomentare contro le  
 più savie e più necessarie consuetudini. Infatti i gradi di man-  
 canza della luce naturale servono a determinare la durata  
 della luce artificiale che farne debbe pubblicamente le ve-  
 ci, e quindi la relativa spesa; perciò, secondo le stagioni,  
 la latitudine, l'altezza sul livello del mare, le nebbie più o  
 meno dominanti, è diversa la durata dell'illuminazione nelle  
 città, diversa quella de' fari ne' porti, nelle isole, sulle co-*

« Enfin, elles ne sont pas consommables, l'usage

ste, ecc.; quindi, a modo d'esempio, Londra, atteso le sue nebbie, è costretta ad accendere le pubbliche lampade un'ora prima del tramonto del sole e ritardarne l'estinzione un'ora dopo la sua levata.

L'aria è un'altra ricchezza naturale sulla distribuzione della quale vegliano più regolamenti municipali; perciò si fanno aprire o chiudere delle contrade onde profittare d'alcuni venti o respingerne altri. È noto che nella costruzione dell'antica Alessandria fu data alle strade una direzione parallela dal nord al sud, acciò i venti provenienti dal nord, i soli che portino freschezza e salubrità in Egitto, portassero freschezza e salute agli Alessandrini. Benchè i magistrati d'Altotof (cantone d'Uri) non possano nè arrestare, nè far divergere, nè distruggere il terribile favonio, pure lo riguardano come oggetto d'economia pubblica, giacchè ordinano ai comunisti d'estinguere il fuoco quando quel vento comincia a spirare, onde prevenire gli incendj che più volte ridussero quel capo-luogo in cenere. A misura che va crescendo la civilizzazione, le leggi prescrivono una certa larghezza alle contrade, onde procurare a tutti gli abitanti un'aria ventilata e salutare, quindi ordinano ai proprietarj delle case di farne retrocedere la fronte e cedere spazio al pubblico cioè aria e luce. Gli stessi regolamenti vietano di stabilire cimiterj o fabbriche insalubri nella parte superiore alla città da cui proviene il vento dominante, giacchè le infette esalazioni sulle parti inferiori s'accumulerebbero, ecc. I quali regolamenti dimostrano quanto sia inesatta e falsa, applicata alle ricchezze naturali, la sopracitata espressione: elles ne sont refusées à personne.

Il calore atmosferico è una ricchezza naturale che sebbene non possiamo nè produrre, nè distribuire, nè consumare, è oggetto della pubblica economia, perchè i suoi gradi dal minimo al massimo e le sue combinazioni coll'umidità sono la misura di più spese pubbliche, la base di più regolamenti sanitarj, commerciali, militari. (Vedi il 1.º vol. della Filosofia della Statistica, pag. 185 - 193).

« qu'on en fait ne pouvant en diminuer la quantité  
 « ( p. 205, 206 ) (1).

( Sarà continuato ).

Melchiorre Gioja,

(1) Per riconoscere lo sbaglio del nostro autore, giova ricordare l'idea ch'egli stesso affigge alla parola consumare: *consommer c'est détruire l'utilité qui est dans un produit* (pagina 152, 153); acciò vi sia consumo non è necessario che sia diminuita la quantità d'una cosa, il che non è possibile; giacchè le sue parti unite o divise rimangono nell'universo, basta che ne sia diminuita l'utilità. Ora è infallibile che si guasta e quindi si consuma l'aria in mille modi; perciò il consumo dell'aria è oggetto della pubblica economia; quindi i regolamenti municipali vogliono lontane dalle città le risaie, ordinano l'espurgo de' pozzi neri in certe stagioni dell'anno, il trasporto de' concimi fuori delle città in certe ore del giorno, vietano, parimenti, nelle città, di tenere più d'un cavallo di concime nelle corti, ecc. Ho ricordato altre volte una legge del Podestà di Milano, la quale nel XV secolo vietava l'abitazione in una stanza a più di dieci persone, giacchè l'unione di molti individui sopra ristretto spazio divenne fonte di particolare infezione atmosferica. Tutte queste e mille altre notissime precauzioni relative alla pubblica salute, suppongono che si consumi l'aria, cioè che la si respiri, e quindi alla respirazione, benché non se ne possa diminuire la quantità.

Con quattro ciance metafisiche il Say ha distrutto o tentato di distruggere più basi della moderna civilizzazione europea, cioè parecchi singolarissimi e necessari regolamenti economici. Ora, siccome egli gode in Francia della più alta reputazione, come lo prova la ristampa delle sue opere, e quindi più di qualunque altro scrittore d'economia, rappresenta l'opinione pubblica; perciò senza ragione si è stato fatto rimprovero ( *Revue encyclopédique*, mars 1827, pag. 437 ) d'aver dato ai Francesi il titolo di dottamente barbari (2).

) Biblioteca Italiana, fascicolo del novembre 1826, p. 226.

*Filosofia della Statistica, esposta da MEL-  
CHIORE GIOJA. Milano, presso Giovanni  
Pirota, 1826-27. Due volumi in-4.° (1).*

(ARTICOLO PRIMO).

Noi arrecammo più fiate in questi *Annali* alcuni brani di sì importante lavoro, assentendo nel voto dei zelanti cultori di questa scienza, e cui pareva ufficio di rettitudine, quello di far conoscere a suo tempo i profondi dettati dell'ottimo scrittore in tal ramo di studi. Le voci di un grand'uomo, sono voci di assennatezza, raccoglierle, apprezzarle, rimembrarle anche spesso riescono altrettanti impulsi a far bene. Esimi illuminati, non assecondati da animi volenterosi di apprendere, ti arricchiscono sterilmente il sapere, nè vagliono a diffondere i germi di salutevoli frutti. A questa migliore diffusione noi adunque pensammo possibilmente di provvedere, porgendo ora un saggio delle nuove dottrine, esposte dal Gioja nella sua *filosofia della Statistica*. Il nostro discorso trasvolerà quindi brevissimo, amando soltanto di additare altrui la mirabile annodatura di sì pregevole opera.

Quando i primi compilatori di notizie statistiche, rendevano di pubblico diritto i loro lavori, s'avevano buonamente lo scopo di arrecare notizie di universale

---

(1) Il 1.° Volume è di 308 pagine, il 2.° di 415. Corredano quest'opera cinque grandi tavole sinottiche: presso dei due volumi, lire 20 italiane.

giovanimento, ma lo assegnamento di quel fine era per essi ancor buio, era sparso di avviluppi, e talvolta sragionato. Essi abbisognavano ancora di nozioni *dirretturici* per scernere le utili notizie dalle futili, avevano duopo in somma di sottoporre le loro indagini ad una teorica elementare, dettagliata, e compiuta. Di queste teoriche, per isventura, ne furono alla perfine ni prodigii gli scienziati del nostro secolo, che quasi ottennero un contrario risultato, quello, cioè, di imbrigliare le menti, anche più acute fra aride classificazioni, le une più delle altre disparate, e ciò che è peggio, le une più delle altre peccanti in falso. A tanto perennesi di traviamiento, che la statistica fu da taluni reputata un ramo di studi, così unico, così slegato dall' albero dell' umano sapere da avere metodi tutti a lei propri; e di questi se ne numerarono nove, quasi che gli uomini ragionassero in nove maniere (1). Di tal guisa, mentre la scienza dimandava da' suoi coltivatori generosi sovvenimenti, perchè rapida, progredisse, questi con mano insidiosa glie ne raddoppiavano i lacci, paghi di forzarla perpetuamente alle faucie. Costoro non avvertivano, che la statistica non è disciplina retta da astrattezze, ma è una scienza eminentemente civile, e come tale naturalmente basata su i bisogni, sulle opere, e sulle istituzioni sociali. Guardando essi la società dall' alto della piramide, non

---

(1) Questi metodi vennero appellati, I.<sup>o</sup> metodo teorico, II.<sup>o</sup> puramente descrittivo, III.<sup>o</sup> ragionato, IV.<sup>o</sup> assoluto, V.<sup>o</sup> comparativo, VI.<sup>o</sup> generale, VII.<sup>o</sup> speciale, VIII.<sup>o</sup> lessicografico, IX.<sup>o</sup> tabellario. Vedi quanto fu per noi detto in proposito al vol. IX degli Annali, pag. 317.

pensarono a discendervi unâ volta , per misurarne le fondamenta. In tale condizione erano le teoriche statistiche, quando apparve l'opera di cui intraprendiamo a parlare: essa dovea portarvi un necessario rivolgimento.

Diserta la denominazione pomposa di *teoria*, il Gioia vesti questa scienza della parola piú consolante di *filosofia*. Con titolo sì positivo, egli ci mostrò a prima giunta i nuovi obblighi a cui si assoggettava. « L'imperfezione del nostro intelletto, così l'autore nel suo discorso preliminare, richiede che le cose piú *semplici* precedano le piú *composte*: che l'esposizione delle *cause* vada avanti a quella degli *effetti*: che gli enti *analoghi*, vengano uniti in masse *distinte*: che ovunque è possibile si faccia uso di *tabelle*, le quali risparmiano parole, facilitano i confronti, additano agli occhi le mancanze: che infine una somiglianza nell'andamento generale, leghi tutto il corpo dell'opera ». Con queste regole, che l'autore chiamò *triviali*, e noi bramieremmo che gli scienziati tutti attingessero spesso a simile trivio, egli si accinse a raunarci le intricatissime fila che reggono tal scienza, e battendo orme sue proprie ne mostrò quanto piú addentro era nopo poggiare in questi studi, perchè riassumessero un calore insolito di vita.

Nel familiare discorso, si fa spesso motto dello *stato* del cielo, dello *stato* dell'agricoltura, *stato* delle arti, *stato* del commercio, e persino dello *stato* dell'animo, *stato* della mente, ecc. La parola *stato* ci addita adunque un'idea comune a una serie di oggetti *disparatissimi*: per essa noi vogliamo significare *la somma delle qualità che caratterizzano una cosa nel-*



*L'istante in cui viene osservata*, o sia la somma delle apparenze sotto cui ci si presenta, o se vuoi si anco la somma delle sensazioni che in noi ha eccitato. Quindi la statistica ne' suoi più generali attributi, non sarebbe che l'arte di descrivere tutti gli oggetti in ragione delle loro qualità; e in termini più rigorosi ridurrebbersi a una logica descrittiva. Eccoti la ragione per cui in ogni ramo di studi, allorchè si fa ricolto di parecchi dati, e si descrivono con un certo ordine, soglionsi appellare notizie statistiche, versanti sovra un dato argomento.

Havvi però nel comune linguaggio un uso più proprio del vocabolo *stato*, ed è quando per esso noi vogliamo indicare uno assembramento di uomini, sparsi sopra un dato territorio, ed insieme annodati in sociale convivenza. In questo senso la parola *statistica*, si limita a significare la descrizione delle qualità che caratterizzano, o degli elementi che compongono uno stato civile; eppero noi crediamo che potrebbe irrogarsi col nome di *statistica civile*.

La conoscenza di queste qualità che caratterizzano uno stato, debbe toccare ad uno scopo: senza un'utile mira, la statistica apparterrèbbe alla schiera di quelle tante discipline che gli uomini coltivano per non sapere, o per non volere far meglio. Questo scopo debb'essere temperato in quella legge suprema che regge il ben essere degli stati, *la civile potenza*; a raggiungere la quale è duopo che ogni convivente possenga quella somma di cognizioni, che nel corso giornaliero degli affari, riescono utili a ciascuno, o alla maggior parte dei membri, od all'autorità direttrice di uno stato qualunque. Per tal modo gli sforzi riuniti

de' consociati si possono modellare ad una unità morale di poteri, di cognizioni, e di voleri; e la statistica offrendoci appunto l'esatto conoscimento di questa equa ripartizione de' sociali attributi, va perciò definita la *descrizione economica delle nazioni*.

I punti quindi di confronti economici, intellettuali, e morali, che essa ci presenta, ne mostrano lo avvicinarsi delle forze sociali, e ne segnano la ricchezza o la povertà, la scienza o l'ignoranza, la felicità o l'infelicità, la moralità o la corruzione, l'incivilimento o la barbarie, in breve la civile potenza, o la debolezza di un dato popolo.

Accennato così lo *scopo* della scienza, passiamo a dire alcun che intorno ai *mezzi* più propri per ben trattarla.

Con qual ordine registrare si debbono gli statistici elementi? Come annodarli in un tutto, scendendo ai più minuti particolari, e sollevandoci poscia alle più generali deduzioni? — A sì difficile quesito, vittoriosamente ha risposto l'autore nel decorso di tutta l'opera; in prova di che ne accenneremo i sommi capi.

Ciò che caratterizza anzi tutto gli stati veramente civili, dalle società erranti e nomade, si è la loro stabilità di dimora sovra un dato territorio. Sovr' esso si eseguiscano la produzione, la distribuzione, il godimento delle ricchezze: ecco segnata la prima area delle investigazioni statistiche, la *TOPOGRAFIA*.

La topografia si estende alla conformazione del suolo, alle acque ivi scorrenti, all'aria che lo circonda; quindi chiamasi ora *terraquea*, ora *idraulica*, ora *atmosferaica*.

La topografia *terraquea*, riguarda la struttura di un

dato paese ne' suoi caratteri *naturali*, e ne' suoi rapporti colla aggregazione *civile*. Pertiene ai caratteri naturali del suolo, la sua posizione astronomica, la sua forma esteriore se piana, o montuosa, l'indole intrinseca del terreno, ed anche i fenomeni vulcanici. Dal canto de' suoi rapporti colla società ivi stanziata, è duopo notare la durata media della luce, e del calore, la salubrità od insalubrità del clima, la estensione dei confini, la loro distanza dalle capitali, dai forti, o dai centri di maggiore attività sociale, ecc.

La topografia *idraulica*, ci deve additare ciò che è opera di natura, e ciò che fu industria dell' uomo. Sono opere di *natura* i torrenti, i fiumi, i laghi, i seni di mare inservienti all' uso di porto. L' origine, i traboccamenti, i danni arrecati, gli ostacoli che inciampano il corso delle acque, i metodi di riparazione, ecc., devono accennarsi estesamente in discorrendo de' torrenti. La scaturigine, lo accrescimento, gli sbocchi, la profondità, o l' altezza degli alvei, le regolari inondazioni, e ciò che è meglio la navigazione, sua durata, ostacoli, e rimedi all' uopo s' hanno da mostrare pei fiumi. E così mano mano pei laghi, e pei porti naturali.

La topografia idraulica *artificiale*, si estende ai canali, ai fontanili, ed ai pozzi. Il corpo d' acqua di ciascun canale, la sua pendenza, gli edifici praticati per esso, il prezzo commerciale dell' acqua, il modo di misurarla, gli spazi irrigati, e simili ricerche sono opportune a conoscersi per la navigazione. Lo stesso de' fontanili e de' pozzi inservienti ad innaffiar terre, o ad attingervi acqua pe' bisogni dell' uomo.

La topografia *amosferica*, viene per lo più desun-

ta, e dallo stato *termometrico*, manifestatoci dagli strumenti, e da corpi organici ed inorganici esistenti in un dato clima, e dallo stato *igrometrico*, e dallo stato *oscillatorio* offertoci dal barometro, e dall'anemometro. Un diligente rendiconto dei sintomi da essi esternati, ci chiariranno delle varietà locali del clima.

Tracciato così il campo de' lavori sociali, fa d'uopo addurre sovr'esso l'attore che li eseguisce, e ne gusta i profitti. L'agente generale della produzione, distribuzione, consumo delle ricchezze, è appunto la POPOLAZIONE, secondo argomento di statistiche disquisizioni. Giovi avvertire però che in questo primo sguardo sugli uomini, è mestieri limitarci a considerarli come meri *fattori economici*: come creature perfettibili e sociali, occorrono altre indagini, che ci si offrono in luogo più accomodato.

Le qualità *fisiche* della popolazione, ci sono rappresentate dal canto della durata minima, massima, e media della vita de' due sessi, dalla robustezza o debilità organica; dalle malattie naturali, o indigene, o contingenti. I *movimenti* della popolazione ci vengono offerti dal numero delle nascite legittime, o illegittime, maggiore, o minore nelle rispettive località, e da quello delle morti, avuto riguardo all'età, alle malattie, ai luoghi, alla cultura. I dati *economici*, che importa conoscere intorno alla popolazione, si rapportano allo stato di famiglia, ed alla condizione civile; quindi al numero de' matrimoni in raffronto colle unioni illegali, e col numero dei vedovi e dei celibi; alle emigrazioni, od immigrazioni della popolazione, colle cause assegnabili, se straordinarie, se annue, se pereane.

L' uomo non crea nulla, ma opera sul creato. I prodotti delle sue prime operazioni sovra esso, chiamansi appunto, **MATERIE PRIME**. La raccolta dei primordiali elementi delle ricchezze, costituiranno perciò il terzo soggetto delle indagini di uno statista. La loro ramificazione abbraccia la *caccia*, la *pesca*, la *mineralogia*, l'*agricoltura* e la *pastorizia*.

Colla *caccia* si distruggono animali nocivi, o si prendano que' che valgono all' uomo. La nota degli animali su cui ha luogo la cacciagione, il tempo ad essa consacrato, i luoghi più o meno propizi, si farà precedere alla descrizione degli strumenti adoperati a tal fine, ed alle persone che vi s' impiegano. La somma, ed il prezzo de' prodotti che arrecano, e l' influenza di quell' esercizio sulle abitudini delle popolazioni, chiuderanno un tal quadro.

Analoghe ricerche toccano l' argomento della *pesca*.

Le ricchezze, che in seno alla terra racchiudonsi, e tanto giovano alla società, indussero gli uomini sino a' tempi della vita cacciatrice, ad istrappargliene il recondito tesoro. L' enumerazione delle specie *metalliche*, e *minerali*, esistenti in un dato paese, sarà anteposta alla descrizione de' lavori, e delle macchine praticate a cavarne i prodotti. Le spese primitive ed annue, e da ultimo il valore della produzione ottenuta soffermeranno l' attenzione dello statista.

Più avviluppata, perchè più importante, è la investigazione di quanto ha rapporto colla *agricoltura*. Dapprima si arrecheranno i caratteri del terreno, enunciando le sue qualità chimiche, e la suscettività alla cultura, indi i generi coltivati, e la influenza delle meteore e delle acque sul suolo stesso. Dappoi si farà

motto de' domestici animali, di cui altri valgono ai lavori dei campi, altri alla produzione di commestibili, di lane, di seta, di miele e cera. Gli strumenti che si adoperano alla coltivazione, i metodi di lavoro, l'avvicendamento dei generi, la concimazione, l'irrigazione, si riporteranno pria di tener discorso de' lavoratori, delle spese, e del profitto netto.

Le ulteriori modificazioni sulle *materie prime*, danno vita alle ARTI, da cui ogni maniera di INDUSTRIA. La genesi economica della *industria* portaci in tal modo dal nostro autore, vale ognor più a raffermarci della erroneità di sentire di coloro, che appellano con tal nome ogni sorta di lavori, quasi che in fatto di economia civile, lo alzar delle braccia per arrecarci alla bocca i nutrimenti, che è pure un *lavoro*, s'abbia a dire per questo un ramo della umana industria.

La statistica *industriale*, debbe considerarsi sotto sette aspetti. I. È uopo additare la situazione topografica degli stabilimenti d'industria, per tutto ciò che riguarda l'influenza di essa, sulla quantità, e la qualità del prodotto. II. La qualità degli stabilimenti stessi, colle rispettive classificazioni. III. Si parlerà degli operai, osservandoli dal lato fisico, per la salubrità od insalubrità de' mestieri, e dal lato economico, pe' modi diversi di pagamento, e pei rapporti che corrono tra lo avvicinare delle mercedi, ed il prezzo delle sussistenze. Gli altri quattro aspetti, ragguardar deggiono le spese occorrenti alle diverse industrie, al prodotto ottenuto, ed ai sintomi di aumento, di decremento, di nullità delle arti. Nel che occorrerà aver mente a quelle condizioni che reggono la perfezione della industria, giusta quanto fu statuito dall'autore nel suo

*Nuovo prospetto delle scienze economiche*, e le quali sono:

I. Scemare durante la produzione, la fatica, il tempo, la materia prima, lo spazio, ed i locali.

II. Accrescere ne' prodotti la massa, la perfezione, e la durata.

III. Produrre con mezzi meccanici, ciò che sarebbe impossibile o più faticoso all'uomo.

Con questi dati di criterio logico, lo statista può conoscere quali sono le parti integrali del perfezionamento industriale, e notarne i punti di avvicinamento o di rimozione.

Fu detto da taluni; e con ragione, che la società non è che uno aggregato di reciproci uffici, e quindi di vicendevoli cambi. Questa commutazione di cose e di servizi, costituisce appunto il **COMMERCIO**: le operazioni poi del doppio scambio di prestazioni e di merci, fanno nascere la *Mercatura* (1). Ed ecco offrirsi con ciò spontaneo il quinto oggetto della statistica, che s'ha il titolo generico, di *Cambio delle ricchezze e dei servizi*.

Una delle prime fazioni del commercio, e della mercatura, si è quella di mettere a portata del consumatore; o del fabbricatore le produzioni grezze e artefatte. Al qual uopo occorrono pronti, e sicuri *veicoli*. Questi si effettuano, o per terra, o per acqua; e quindi sì le strade, che i fiumi, i mari e i canali,

---

(1) Vedi in questo volume degli Annali pag. 187 le nuove definizioni date intorno al commercio ed alla mercatura da Gian Domenico Romagnosi.

varanno particolarizzati nella statistica, e veduti tanto dal lato meramente materiale, come la situazione topografica, la loro diversa struttura, ecc., quanto dal lato economico, relativamente al tempo voluto ne' trasporti, ed al loro costo. Quindi si accenneranno i mezzi, che danno consistenza, e assegnatezza al commercio stesso, quali sono i pesi, le misure, le monete, l'interesse del denaro. I prezzi commerciali di ciascuna merce verranno additati, a seconda che si rapportino al vitto, al vestito, all'alloggio, ed alle agiatezze di ogni maniera.

Anche il commercio ha i suoi centri di attività, come tutte le istituzioni sociali: questi ci vengono rappresentati dalle fiere e mercati, dalle borse, dalle banche, dai porti. Col sussidio di tutti questi elementi, lo statista può elevarsi alla contemplazione dello stato del traffico interno, in seguito del commercio esterno. Desumerà in fine i suoi calcoli dello acceleramento, o ristagno delle operazioni commerciali dai sintomi economici offerti dal numero degli uffici postali, dall'ammontare delle lettere, dal bollo delle cambiali, dalla tassa delle arti e commercio, dai prodotti daziari, e da ultimo dal numero degli agenti della mercatura incaricati a facilitare il trasporto, la vendita, o il pagamento delle cose commerciali.

Dopo simiglianti ricerche, una società ci si mostra compiantamente analizzata come ente economico: ma la statistica va più in là, e ci adduce a contemplarla nelle sue *funzioni direttrici*. Queste funzioni vengono adempite da chi sorveglia la produzione, il ripartimento, e la consumazione delle ricchezze, e che noi diciamo **PUBBLICA AUTORITÀ**. Esposta prima di



tutto la sua organizzazione, è mestieri quindi ripartirla nelle sue eminenti operazioni, tendenti alla perfettibile conservazione della aggregazione civile. Tali operazioni sono dirette a istruire, soccorrere, reprimere, esigere, pagare, e ricompensare.

La *istruzione* viene esercitata a viva effusione di cognizioni, e a muti depositi di sapienza. Alla prima provvedono i pubblici e privati istitutori, le università, i licei, le scuole elementari, gli stabilimenti di educazione. Alla seconda perviensi col mezzo delle pubbliche e domestiche biblioteche, dei gabinetti di lettura, di archeologia, di storia naturale, e di belle arti.

La *repressione*, tende a togliere o diminuire gli accidenti funesti alle persone, ed alle proprietà, ed a sradicare le usurpazioni, e i delitti per mezzo de' tribunali, delle leggi politiche, ed anche della forza armata.

I *soccorsi* sono prestati dalle istituzioni di pia beneficenza, che sono i pubblici spedali, i luoghi più d'ogni sorta, i soccorsi a domicilio, i monti di pietà, le case d'industria.

L'operazione di *esigere*, riguarda la ripartizione, e la riscossione delle pubbliche imposte, cadenti su i terreni, le case, i mobili, i capitali, le persone, gli atti civili, e da ultimo su i consumi, i comodi, i piaceri.

Quella di *pagare*, si riferisce al conferimento degli stipendi, e simili emolumenti per prestazione di pubblici servigi, ed anche allo ammortizzare il debito pubblico, sia consolidato, sia ondeggiante.

Le funzioni proprie al *ricompensare*, sono forse più

**dilicate di quello che no'l si creda. Chi s' ha letto il trattato del merito e delle ricompense, è pur troppo convinto di quale importanza sia si fatto argomento, e quanto si meriti le diligenti cure degli statisti.**

L' ultimo ramo di questa scienza, sinora da pochissimi avvertito, e ciò che ne incresce da questi pochi mal digesto, si è il risultato di tutti i movimenti delle forze sociali, vivissimamente arreatoci dalle **ABITUDINI intellettive, economiche e morali** delle popolazioni.

Le abitudini intellettuali ci segnano il perfezionamento, o la rozzezza di un dato popolo. Una nazione è ignorante, quando manca di idee necessarie ed utili, e sovrabbonda di nozioni erronee, o per lo meno imperfette. Lo assembramento di tutti i pregiudizi, di tutti i ceti sociali, è lo sconsolante prospecto della insipienza generale: posto esso a raffronto collo scarso numero dei dotti, colla sterilità del loro sapere, e ciò che è più tristo colla loro negligenza in far parte ad altrui de' lumi che posseggono, viensi a rettificare e compiere il quadro della sociale selvatichezza. Per lo contrario, la copia dei mezzi di istruzione, congiunta alla possibilità e volontà di apprendere, ci dà la conoscenza della universale coltura.

Con pari metodo si raggiugne lo scoprimento delle abitudini *economiche*. I sintomi di nullità economica, si desumono dalla *indolenza* popolare, per cui s' hanno perdite di tempo, di forze, di guadagni; e dalla *imprevidenza* più o meno generale, la quale deducesi dalla deficienza de' mezzi atti a sovvenirci ne' bisogni a venire, e dalla spensieratezza nel contrarre atti civili, in breve dalla mancanza di *aspettative assegnate*.

Il quadro opposto ci viene aperto dalla attività e pre-  
veggenza pervenuta al massimo, nel soddisfare le pre-  
senti e future necessità, agi, e dilette.

Le abitudini *morali*, scorrono fra i due estremi delle  
società barbare, e delle società corrotte.

I sintomi di *barbarie*, spiccano per se stessi dal  
nuovo temperamento negli attriti sociali. Il barbaro  
vuol tutto per se, nulla per gli altri: di qui il potere  
illimitato dei padri su i figli, dei padroni sugli schia-  
vi, dei creditori su i debitori, dei vincitori su i pri-  
gionieri, e ciò che è più degli uomini sulle donne. La  
nuova estimazione di quelle creature, che spargono di  
fiori la vita, ci dinota brutale forsennatezza. La bar-  
barie delle nazioni si scorge dalla ferocia nel sistema  
militare, dalla fredde atrocità nel sistema penale, e  
dal predominio di usurpazione nel sistema civile:

I sintomi di *corruzione*, altri si ascondono nel seno  
delle famiglie, altri strisciano infesti negli usi sociali.  
La mania pe' giuochi di azzardo, la intemperanza, e  
la ebbrietà abituale, le effrenate dissolutezze, sciogliono  
la santità de' domestici nodi, come la impune venali-  
tà, la delittuosità irrepresa, la intolleranza aggiunta  
a immoralità negli esercizj del culto avvelenano, e  
svincolano la civile concordia.

Frà la immoralità e la corruzione, sta la condizione  
consueta delle società, in cui il bene è al male fram-  
misto. L'autore nel porgerci questo ultimo risultato  
delle indagini statistiche, si è bellamente e a buon  
diritto diffuso, per mostrarci quanto da estrinseci dati  
sinora inavveduti, si possano trarre conseguenze rile-  
vantissime. Per tal guisa quella serie indefinita di mo-  
rali influenze, le quali sogliono alterare i calcoli di

uno economista insperato, si viene presentata nella sua massima luce, e vale a rendere l'assieme della scienza, offertaci dall' autore *possibilmente compiuto*. Né a dir ciò paventiamo rifiuto, atteso l'accurato raffronto per noi fatto, fra il quadro simbolico unito alla *Filosofia della Statistica*, ed i prospetti di questa scienza compilati dagli scrittori alemanni e francesi. A migliore prova poi di quanto asseveriamo, arrecheremo qui appresso il nuovo modo di considerare la statistica giusta la concorde opinione del più celebrato consesso de' savii di Francia. Chi s' ha buon senno giudicherà agevolmente della alta perfezione di questi studi in Italia, e della intricata e monca sapienza degli oltremontani su tale argomento. Questo sia per noi detto, non per jattanza di onore paesano; sentimento spregevole quando ci induca ad erronee esaltazioni, ma debito di carità cittadina, allorchè sia indiritto a denudare il vero. Noi pertanto ritorneremo su questo proposito, onde fare aperti i nuovi metodi creati a quest' uopo dal nostro Gioja, ed esporre per giunta alcune nostre vedute intorno all' uso più proficuo delle tavole statistiche: il che ci riserbiamo ad altro articolo.

G. . . . . S. . . . .

*Programma per il premio di STATISTICA  
proposto dall' Accademia Reale delle  
Scienze in Francia nella seduta pub-  
blica del giorno 11 giugno 1827.*

**N**el volume VIII di questi *Annali*, alla pag. 3, si ebbe occasione di trattare dell' indole, dell' estensione e dei vantaggi delle *Statistiche*, ed alla pag. 309 di questo volume si è dimostrato il piano, su cui è basata la *Filosofia della Statistica* del nostro Gioja.

Essendosi ora pubblicato dall' Accademia reale delle scienze in Francia il programma per un premio annuale di *Statistica*, troviamo prezzo dell' opera di farne parte ai nostri lettori, e quantunque il premio sia destinato per le opere che avranno per oggetto una o più questioni relative alla statistica della Francia, nulladimeno si vedrà quale direzione abbia dato l' Accademia col suo programma, per ottenere dagli autori una statistica che faccia esattamente conoscere il territorio o la popolazione, o le ricchezze agricole e d' industria del regno o delle colonie.

Ecco il programma :

« Scopo di questa scienza si è il riunire e presentare con ordine i fatti che concernono direttamente la economia civile. Essa esamina e descrive le proprietà del clima, la configurazione del territorio, la sua estensione, le sue divisioni naturali e politiche, la natura del suolo, la direzione e l' uso delle acque.

Essa enumera la popolazione, ne distingue le differenti parti sotto i rapporti del sesso, dell' età, dello stato di matrimonio e della condizione o professione.

Essa dimostra lo stato ed i progressi dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, ne fa conoscere i metodi, gli stabilimenti e le produzioni.

Essa indica lo stato delle strade, dei canali e dei porti;

I risultamenti dell'amministrazione de' pubblici soccorsi;

Gli stabilimenti destinati all'istruzione;

I monumenti della storia e delle arti.

L'oggetto dunque che la statistica ha di mira nelle sue ricerche è il riconoscere e verificare gli effetti generali delle istituzioni civili, e tutti gli elementi della potenza rispettiva e della ricchezza delle nazioni.

La statistica è per conseguenza una scienza di fatti; essa è formata d'un gran numero di risultamenti positivi fedelmente rappresentati; essa moltiplica le osservazioni, le particolarità utili e principalmente le valutazioni e le misure; esige una istruzione variata, ed è illuminata e diretta da più scienze, ma non attigne da loro che dei principj generali, i quali da lungo tempo stabiliti trovansi dall'esperienza e dallo studio.

La statistica è molto differente dalla scienza della economia politica, la quale esamina e confronta gli effetti delle istituzioni, e ricerca le cause principali della ricchezza e della prosperità dei popoli. Queste considerazioni le quali esigono lumi così rari non possono sopra altro esser fondate, che sopra l'esame scrupoloso di tutti i fatti: ma non sono il primo oggetto della statistica la quale esclude quasi sempre le discussioni e le congetture.

L'aritmetica politica, cioè, l'applicazione dell'analisi

matematica ad un certo ordine di fatti civili, dev' essere ella pure distinta dalla statistica. Questa analisi dirige con profitto le ricerche sulla popolazione, e sopra altri oggetti che interessano l'economia pubblica. In queste ricerche ella indica gli elementi che più importa l'osservare, la loro dipendenza reciproca, ed il numero delle osservazioni necessarie per acquistare un dato grado di certezza; essa determina la durata media della vita, quella dei matrimonj o delle associazioni, il numero degli uomini di una data età, il rapporto della popolazione totale al numero medio delle nascite annuali. La statistica ammette questi diversi risultamenti, senza riguardarli sotto il punto di vista teorico. Essa si giova principalmente di quelli che considerate si possono come evidenti per loro medesimi, e la conoscenza dei quali è divenuta facile.

Le ricchezze di uno stato, la sua popolazione, gli usi pubblici, le arti, finalmente quasi tutti gli oggetti che la politica considera, e che essa descrive ad una certa epoca, possono soggiacere a sensibilissimi cambiamenti nell'intervallo d'alcuni anni; di modo che necessario sembrerebbe il rinnovare continuamente le prime ricerche: ma su questo particolare giova fare una importantissima osservazione. La maggior parte di questi elementi variabili conservano fra loro una relazione che l'esperienza ha fatto conoscere, e che sempre sussiste, o per lo meno per un considerevole spazio di tempo. Si giunse a distinguere in molti casi quelli fra gli elementi che basta esaminare tutti gli anni, per determinare gli altri con una sufficiente approssimazione. Questa osservazione è generalissima, e costituisce uno dei principj della statistica. Essa serve

o verificare i risultamenti, ella esime dal rinviare di soverchio le numerazioni generali, le numerazioni parziali, le descrizioni complete, e perpetua in qualche maniera l'utilità di questi primi lavori.

Le ammassa genealogiche, le osservazioni relative alle temperature ed allo stato dell'atmosfera, alle malattie comuni, alla salubrità dell'aria, degli alimenti e delle acque; l'esposizione dei metodi delle arti, le descrizioni mineralogiche appartengono, non v'ha dubbio, alla statistica; anzi esse ne sono elementi preziosi, ma non è scopo di questa scienza il perfezionare le teorie, ella ne considera soltanto l'applicazione generale ed immediata allo stato presente della società.

Se fra le opere di statistica, di quelle ve ne sono delle quali non s'abbia a promettersi alcun vantaggio, sono quelle, i cui autori, abbracciata preventivamente una opinione ferma sopra una delle quistioni di economia politica, sembrano meno occupati di enumerare tutti i fatti, che di scegliere e di fare osservare quelli oh'essi giudicano favorevoli al loro sentimento.

Potrebbe all'incontro fra le opere riguardate meritamente come le più utili, indicar quelle il cui scopo fosse:

La descrizione d'uno dei principali rami dell'industria francese, ed una stima circostanziata delle sue produzioni.

La descrizione dei corsi d'acqua e del loro uso in una porzione considerabile del territorio della Francia.

Il prospetto dell'industria della capitale, ricerca importante che è costituita da una moltitudine di elementi diversi, difficilissimi a riunirsi.



La pianta topografica d'una grande città, unita a memorie estese abbastanza sulla popolazione, sul commercio, sulla navigazione e sugli stabilimenti marittimi.

Le descrizioni statistiche dei dipartimenti, o degli annuarj redatti a norma delle istruzioni generali che pubblicaronsi in Francia, e che furono rinnovate dal Ministro dell' Interno.

L' indicazione delle sostanze che formano il nutrimento degli abitanti delle campagne in vari dipartimenti, ed il prospetto delle proporzioni, secondo le quali queste medesime sostanze sono impiegate come alimenti.

Una serie di osservazioni sui trasporti effettuati per terra, che serve a paragonare l' importanza rispettiva delle comunicazioni.

Lo stato delle ricchezze mineralogiche della Francia; quello della navigazione interna.

Finalmente varie memorie di questo genere, che abbiano un oggetto speciale esattamente definito e relativo alla economia pubblica.

Gli autori riguarderanno certamente qual cosa necessaria, l' indicare le fonti delle quali si giovarono, ed il far conoscere tutti i motivi sui quali può fondarsi la fiducia del lettore. Questa condizione deve essere sempre osservata, quando l' oggetto principale dell' opera è l' enumerazione dei fatti: ella è d' altronde indispensabile per determinare il giudizio dell' Accademia.

Fra queste memorie si preferirebbero quelle, che a condizioni eguali fossero applicabili ad una gran parte del territorio, o a dei rami importanti dell' agricoltura o del commercio, quelle che dessero una cognizione

completa d' un oggetto determinato , e contenessero sopra tutto la maggiore possibile quantità di risultamenti numerici e positivi.

In fatti facilissimo è il sostituire a queste enumerazioni dei prospetti generali, delle dissertazioni o delle viste sopra tutti gli oggetti, che interessano l' amministrazione dello stato, ma quello che esige perspicacia ed attenzione somma e che merita perfino, diremo, la pubblica riconoscenza, è il discernere i fatti importanti, il farne una collezione abbondante e variata, d' indicare le qualità, i valori, l' estensione, l' assoggettivo a misurare tutto quello che ne è suscettibile, il moltiplicare le informazioni nuove ed esatte. I lavori di questo genere sono quelli che spandono lume sulle scienze economiche, che fanno nascere utili progetti e grandi intraprese, che ispirano l' uomo di stato, che rinvigoriscono e praticano di continuo alla scienza dell' amministrazione ed alla storia gli elementi, dei quali è composta la lunga esperienza delle umane società.

Le riflessioni precedenti potrebbero essere maggiormente sviluppate, ma bastano per lo scopo che si ebbe qui di mira, il quale è quello d' indicare le regole generali. L' Accademia delle scienze avrà corrisposto alle viste del Governo, ed a quelle del fondatore: i suoi voti saranno compiuti, se esponendo i principj fondamentali della scienza che è l' oggetto del concorso, ella giunge a propagarne la cognizione, ad ispirare sempre più il gusto delle scienze positive, ed a dirigere verso uno scopo comune le ricerche consacrate alla pubblica utilità.

Le memorie manuscritte destinate al concorso del-

L'anno 1827 debbono essere dirette al segretariato dell'Istituto, franche di porto, e consegnate avanti il 1° di gennaio 1828: Esse potranno avere il nome dell'autore, e questo nome potrà essere scritto in un biglietto sigillato, unito alla memoria.

Quante alle opere stampate, basterà ch'esse sieno state pubblicate nel corso dell'anno 1827, e che sieno state dirette all'Accademia prima che spizi il termine indicato. Il premio consisterà in una medaglia d'oro equivalente alla somma di 530 franchi. Questo premio sarà decretato nella seduta del primo lunedì di giugno del 1828.

*Geremi sulle Fiere che si tengono  
periodicamente in Italia.*

(Antonio Panno.)

**T**rattando questi Annali di tutti gli oggetti che possono interessare le classi commerciali, crediamo indispensabile di dar conto delle principali fiere che periodicamente si tengono in Italia, le cui notizie se giovano ai mercadanti, possono egualmente essere molto utili ai manifatturieri ed ai proprietari in genere.

E siccome le recenti fiere di Brescia e di Bergamo ci offrono delle positive e soddisfacenti notizie, così incominceremo i nostri conii dalla fiere medesima.

DELLA FIERA DI BRESCIA NELL' ANNO 1827.

Da tempo remoto la fiera di Brescia incomincia col giorno 6 agosto e termina col 18 dello stesso mese. In questo periodo di tempo devonsi soddisfare le obbligazioni mercantili ed anche civili che si riferiscono a quest'epoca.

Senza esagerare si può dire che la fiera di Brescia, come oggetto importante, si riduce al solo ramo delle sete.

Le vendite in seta greggia durante la fiera di quest'anno sono state di gran lunga superiori di quelle eseguitesi nell'anno 1826, ed anco più vantaggiose. Si calcola siano state vendute 270,000 libbre piccole milanesi (1) di seta, le quali al prezzo medio di lire 18 di Milano, o lire 13, 82 italiane danno la somma di 3,731,400. — Stando ai rapporti da noi ricevuti, in questa ingente quantità non sono comprese le partite spedite all'estero prima della fiera, nè quelle che da alcuni filatori restano a spedirsi, per cui si vede quanto questo ramo di commercio fiorisca alla fiera di Brescia.

Dopo la seta l'articolo che occupa il primo posto si è il ferro, che nel corrente anno si sostenne e fu attivo. Quanto agli altri articoli, oltrechè lo smercio è limitato ai bisogni della provincia, non vi fu ne' medesimi molta attività. Intorno a questa fiera potremo dare l'anno venturo delle più circostanziate notizie.

---

(1) Per la riduzione della libbra milanese vedi pagina 95 di questo volume.

*Origine della fiera.*

L'importanza di questa fiera ci obbliga a parlare della sua origine.

La fiera di S. Alessandro in Bergamo, situata nel borgo di S. Leonardo, ebbe principio in tempi remotissimi. Concessa dicesi sin da Berengario imperatore a' canonici di S. Vincenzo, indi da Ottone alla cattedrale di S. Alessandro, come asserisce il P. Calvi nelle sue Effemeridi nel tomo II, pag. 613.

L'anno 1475 il consiglio della città di Bergamo, a cui apparteneva in allora siffatta concessione, con deliberazioni de' 15 e 23 ottobre applicò le utilità della fiera, delle quali godeva la città medesima, a vantaggio dell'ospitale di S. Marco, a cui venne poi addossata l'incumbenza della costruzione delle botteghe, che annualmente in allora si facevano di legno, ed il carico delle relative spese.

Con lettere ducali del 22 maggio 1477 dell'ex-Veneto Senato vennero approvati diversi capitoli per la direzione di essa fiera, concessa dalla munificenza di quel governo per quattro giorni avanti la festa di S. Alessandro, che cade il giorno 26 agosto, e per altrettanti dopo la festa medesima, con intiera esenzione de' dazj sulle mercanzie recate e vendute nella detta fiera, e colla proroga pure di altri quattro successivi giorni, in cui si dovesse pagare la sola metà di dazio.

E tale concessione fu da dieci in dieci anni costantemente riconfermata per tutto il tempo che Bergamo soggiacque a quell'antico governo.

L'affluenza de' mercatanti delle limitrofe provincie, e dell'Italia tutta, il concorso pure di quelli della Rezia, dell'Elvezia, della Francia e della Germania, che invitati dal beneficio della mentovata esenzione venivano ad esercitare il loro traffico su questa fiera, la mantennero sempre floridissima, sicchè si rese celebre e rinomata anche presso gli oltramontani.

A maggior comodo de' nazionali ed esteri negozianti, e per sicurezza da qualunque infortunio delle mercanzie, nel 1735 venne progettata la fabbrica della fiera in vivo muro, la quale fu anche eseguita in appresso con regolare disegno, tutta cinta, in forma quadrata, con tre porte per ciascun lato, assicurate da chiusure di ferro, e con quattro torricciuole negli angoli, nelle quali risiedevano la magistrature, che sopra la fiera avevano ispezione; con 540 botteghe interne, e rispettiva stanza superiore, numerate progressivamente, e disposte in dodici regolari contrade a crociera, e con piazza nel mezzo, ornata di una vaga e bellissima fontana saliente per nove bocche d'acqua.

Aperto a' suoi tempi questo fabbricato, ridondante di mercanzie di ogni genere, e popolato di concorso numerosissimo di nazionali e forestieri trafficanti, formava il più vago ed interessante spettacolo.

*Fiera di Bergamo nell'anno 1827.*

La fiera nel corrente anno è stata in generale più animata, che negli anni scorsi, specialmente nei rami delle sete, e delle stoffe di lana, mentre riguardo al ferro ha presentato una piccola, o quasi insensibile diversità in confronto dell'anno scorso.

Ecco quanto ci risulta su ciascuno di questi principali articoli incominciando dal ramo delle sete.

### *Sete.*

Si saranno vendute nella fiera di Bergamo dalle 70 alle 80 mila libbre piccolo milanese di seta, delle quali un terzo appena in greggio e due terzi in organzino.

I prezzi delle medesime riguardo al greggio, quantunque i grandiosi acquisti fatti nella fiera di Brescia facessero temere un ribasso, pure si sono sostenute anche nella fiera di Bergamo con un tenue ribasso le ordinarie; e senza alcun ribasso le sopraffine; gli organzini poi si sono venduti a prezzi più alti di circa soldi 30 la libbra (lire 1 15, 2 it.) dei prezzi anteriori alla fiera di Brescia.

### *Panni.*

Questo ramo di commercio è stato oltre modo attivo formandosi in questa fiera quasi un deposito generale dei panni di Germania pel servizio della Lombardia e di altre provincie italiane. Si possono calcolare per lo meno quaranta mila pezze di panni di Germania consumate nella fiera, che calcolate a l. 150 di Milano o lire 115, 20 italiane danno l. 4,608,000.

Si sono consumate pezze cinque mila di Schio, che a lir. 90 di Milano o lir. 69, 12 italiane danno lire 345,600, e sole pezze tre mila circa delle fabbriche di Bergamo, che a lir. 80 di Milano o lir. 61, 44 italiane danno lir. 184,320.

Questi prezzi sono nel limite di quelli dell'anno scorso.

### *Ferro.*

Questo ramo di commercio non ha subito alterazione di conseguenza, perchè i prezzi ai quali ora è ridotto sono tali, che e per la superiorità nella qualità, e per le spese di trasporto, molto più riscissibili relativamente al valore di un peso di ferro, e di un braccio di panno, può tenere la concorrenza coi prezzi del ferro di Germania.

Per questo ramo di commercio la fiera è piuttosto un luogo di convegno per i conti da stabilirsi, e per le nuove commissioni da darsi, e non si consumano che dai venti ai trenta mila rubbi che alcuni negozianti non hanno potuto esitare durante l'anno, e che spediscono all'azzardo.

### *Altri rami diversi.*

Le stoffe di cotone che si sono vendute nella fiera si possono calcolare all'incirca, a pezze venti mila che a lir. 30 di Milano o lire 23,04 danno italiane lir. 460,800.

In quest'anno però il consumo delle stoffe di cotone è stato minore degli anni scorsi, quantunque i prezzi siano stati di molto diminuiti. Non si parla del genere saponi e cordaggi, nè delle chincaglierie perchè non fanno un oggetto di molta entità.

Il valore delle contrattazioni in genere della fiera di Bergamo si può considerare dai diciotto ai venti mi-



lioni di lire di Milano, ed il denaro effettivo circolato in detta fiera dai sei agli otto milioni.

### *Osservazioni generali.*

Come si è osservato, molte farono le ricerche di seta greggia, e particolarmente a Brescia straordinarie. Non sono state le vendite, al punto che alcuni temono possa mancare la materia per i lavori dei filatoj di provincia. Discordi però su questo particolare sono le opinioni, ma dal canto nostro non possiamo dipartirci dal principio che quanto maggiori sono le operazioni commerciali, siano poi di materie prime o di manifatture, siano per lo straniero (1) o per l'interno, tanto maggior

(1) Leggasi il seguente § della *Filosofia della Statistica del nostro Gioja* sul rapporto tra l'esportazione e l'importazione:

*« Si dice che il commercio prospera quando l'esportazione supera l'importazione.*

*Pare che si dovrebbe dire tutto l'opposto; giacchè se il mercante, alla fine dell'anno, non ha ricevuto valori maggiori degli emessi, perde invece di guadagnare.*

*Moreau de Jonnés ricorda che la Spagna e il Portogallo si rovinarono, perchè importando di più di quel che esportavano, dovevano saldare il loro debito col denaro che ricepevano dalle loro colonie.*

*Si può rispondere che quelle due nazioni si rovinavano, non perchè le esportazioni erano minori delle importazioni, ma perchè trascurando di coltivare l'agricoltura, le arti e 'l commercio, consumavano di più di quel che producevano.*

*Lo stesso scrittore ricorda che l'Inghilterra importa materie prime del valore come 1, ed esporta manifatture del valore come 5. — Ma l'Inghilterra regala forse le sue manifatture*

devono essere i profitti, massime peggli articoli indigeni, e grazie al nostro suolo la seta lo è e lo sarà eterna-

alle altre nazioni? — *No.* — Dunque la sua importazione deve superare l'esportazione. — *Ella importa del danaro.* — Questa risposta equivale a dire che si guadagna ricevendo argento, non si guadagna ricevendo oro; benchè l'oro possa essere speso al corso dell'argento. *Ma che il mercante riceva oro a ferro, argento o cotone, grano o sale, è sempre vero che se egli guadagna deve ricevere più per mano. Le nazioni hanno bisogno di oro e d'argento per farne moneta e manifatture di lusso, come hanno bisogno di ferro e legnami per farre strumenti d'agricoltura o macchine per commercio, ecc. Nelle vicende commerciali perde solitamente il neghittoso che mangia il suo capitale invece di lavorare (a).*

(a) Giova anche ricordate che i registri delle dogane non presentano con certa esattezza la quantità delle merci entrate ed uscite, nè il valore reale di esse ne sono sempre sicuri indizj di proporzionati guadagni; basterà un cenno sopra ciascuna di queste proposizioni.

I. I risultati de' registri daziarij sono alterati dalle masse che entrano ed escono per contrabbando. Al successo del contrabbando concorrono elementi fisici ed elementi morali.

Gli elementi fisici sono:

- 1.° La linea di confine per acqua e per inospiti punti montuosi;
- 2.° Lo stato nebbioso dell'atmosfera, come, per es., sulle coste della Svezia e della Finlandia;
- 3.° Il piccolo volume delle merci.

Gli elementi morali sono:

- 1.° La gravetza del dazio che presenta maggiori eccitamenti allo stroso;
- 2.° Il piccolo salario delle guardie di finanza che le induce ad accordarsi cogli strostatori;

ANNALI. *Statistica*, vol. XIII.

mente, solo importando che si profondono, e da tutti, la filatura. Le riflessioni esposte nell'articolo alla pagina

... 3.° L'odio contro il sistema politico dominante, per cui le guardie, già odiose per se stesse, non trovano soccorso nell'esecuzione degli arresti, né testimonj nella contestazione del delitto avanti i tribunali.

II. Il valore delle merci importate ed esportate va parimente soggetto a dubbj, essendovi uno sforzo a deprimere il valore delle merci importate per pagare minor dazio, e ad esagerare quello delle esportate, per ottenere maggiore premio dove l'esportazione delle manifatture è premiata come in Inghilterra. Altronde queste, dopo essere uscite, rientrano, onde conseguire un secondo premio uscendo di nuovo. Dalle osservazioni presentate al parlamento inglese nel 1779 risulta che lo sbaglio nel calcolo del valore saliva al 70 per 100. È chiaro che l'errore cade principalmente sull'importazione e tende a diminuirla. Aggiungasi che le stesse merci pagano talvolta dazio tenue nell'importazione, e maggiore nell'esportazione; nella tariffa inglese, per es., che rimase in vigore dal 1697 al 1798, il caffè pagava, entrando, 7 lire sterline al quintale, uscendo pagava lire 14. 10. E siccome il valore totale delle importazioni ed esportazioni è calcolato in ragione de' prodotti daziarj, quindi è evidente lo sbaglio ne' confronti.

III. Nelle merci che entrano ne' porti d'una nazione, per essere cambiate in manifatture, il guadagno si diffonde sul negoziante e sul fabbricatore, mentre nelle merci che entrano ed escono per conto di mercanti esteri, il guadagno della nazione si riduce al nolo de' magazzini e delle vetture, cioè al 1/2 od 1, al più 2 per 100, mentre nell'altro caso è cinque o sei volte maggiore. Quindi valori eguali o supposti eguali d'importazione e d'esportazione presso nazioni diverse non rappresentano eguali guadagni. (Vol. II, pag. 236).

87. di questo volume sulla vendita pubblica delle sete a Londra sono basate sopra fatti positivi, e possiamo garantire di essere stati spinti a farle dal dovere che ci siamo imposti di impiegare ogni nostro sforzo onde persuadere in generale gli Italiani della necessità di adottare i metodi più economici, e più convenienti a svolgere il filo dei bozzoli per ottenere una seta eguale, nota è forte.

Quanto alle manifatture e di seta e di lana e di ogni altra specie dobbiamo persuaderci che se non sarà generalizzato anche in Italia l'uso delle macchine, i nostri fabbricatori non avranno per molti oggetti progressi tali onde stare in concorrenza coi perfezionamenti e coi prezzi di molte manifatture straniere, e su di ciò avremo occasione di parlarne altrove.

Prima di chiudere quest'articolo ci occorre di osservare intorno alla fiera di Bergamo, che l'enorme abuso sempre crescente nelle contrattazioni delle monete causato dall'avidità, e dall'agiotaggio di alcuni pochi, produce de' litigi, ed un grave inciampo nelle transazioni commerciali, e specialmente nei generi affidati a credito, per cui gioverebbe di molto una provvidenza, che stabilisce anche per le contrattazioni private il solo corso della moneta austriaca.

Questi sono i dati che offriamo per le fiere di Brescia e di Bergamo di quest'anno, e se vi fosse chi amasse di farci pervenire delle osservazioni o de' maggiori schiarimenti relativamente alle medesime, noi le accoglieremo con piacere per farne la dovuta pubblicazione.

**Quadro generale geografico , topografico ,  
storico , statistico , commerciale , ec., ec.,  
dello Stato Pontificio.**

**I**l sig. conte Senes Trestor d' Antibo già amministratore della reale marina francese, ha pubblicato in Roma nel 1822 il Quadro generale dello Stato della Chiesa, e ne fece dedica al Duca di Blacas ambasciatore straordinario presso la S. Sede. Per comodo dei nostri lettori esponiamo con nota (1) apposta una spe-

(1) Ecco il manifesto o descrizione di quanto contiene il Quadro generale: « Vi si descrive accuratamente: IN FRONTE la situazione geografica dello Stato, l'estensione, e superficie quadrata, il numero di anime competente ad ogni miglio quadrato di terreno, la popolazione, i confini, il clima, il suolo, le montagne, e l'altrezza delle più considerabili; le foreste, i fiumi, canali, e la loro navigazione; i laghi, e le acque dei bagni coll'indicazioni delle rispettive proprietà medicinali, e loro sorgenti, le produzioni, animali, vegetabili, e minerali, cave di marmo, pietra, e carbon fossile; le vene di solfo, bitume, e le saline, le fabbriche, produzioni d'industria, il commercio coll'indicazione di tutti i generi di esportazione, e d'importazione; la religione, gli ordini cavallereschi, e loro istituzione; le rendite, la forza militare; la ripartizione dello stato in arcivescovadi, vescovadi ed abbazie Nullius, la giurisdizione, e i rispettivi tribunali; la divisione territoriale coll'indicazione delle provincie, legazioni, delegazioni, governi di primo e secondo ordine, vice-governi, ec.; tutte le autorità governative, quella di polizia e di finanza, e le rispettive loro residenze; tutti i tribunali civili, criminali tanto di prima istanza, che di appello, di commercio, della R. C. Apostolica, ec., e le rispettive residenze; le autorità comunitative, e loro consigli; le commissioni speciali, i consigli di guerra, i tribunali, e varie con-

cie di manifesto e descrizione di quanto contiene questo *Quadro generale*, già ripetuta da altri giornali ita-

*gregazioni di Roma: ed in ristretto si accennano le attribuzioni di tutte le autorità, e tribunali nominati precedentemente.* NEL CENTRO: evvi Una nuova carta geografica del dominio pontificio delineata a norma degli ultimi trattati: diciassette tragitti per le vie corriere colle indicazioni delle poste, delle miglia, delle locande, ed altre annotazioni utili a' viaggiatori: Un quadretto geografico-astronomico dell'Europa: Una tavola comparativa delle misure itinerarie delle nazioni europee, e molte altre cognizioni relative alla geografia ed astronomia. NEL COSTATO della cartina geografica e tavole, viene descritto colla maggior chiarezza: i nomi delle provincie, legazioni, delegazioni, e loro rispettive estensioni e superficie quadrata, i distretti, tutte le città e luoghi di residenza de' governatori, e molti altri vi sono considerati coll'antico e moderno nome, fondazioni, epoca dell'erezione in arcivescovado o in sede vescovile, e coi nomi de' primi rispettivi vescovi, gli eventi rimarchevoli dall'epoca della loro fondazione in qua, le popolazioni, qualità dei territori, prodotti sì naturali come industriali, più stabilimenti, collegi, academie, monumenti vetusti e moderni, belle arti, uomini celebri per santità, valore e dottrina, famosi artisti, fiere e mercati, ec. IN DUE GRANDI COTOLINE che chiudono le parti laterali del quadro: Per serie cronologica trovansi esposte le gesta di tutti i sommi Pontefici, gli Ordini e stabilimenti religiosi, loro istitutori regolari e riforme: i Generali Concilii e loro deliberazioni: le Persecuzioni della Chiesa, gli Scismi, le Eresie, le Missioni, le Conversioni de' popoli al cattolicesimo; le Crociate, e tutt'altro, formando insieme un compendio de' fasti della Chiesa. Per maggiore ornamento dell'Opera vi sono aggiunti otto allegorici rami di eccellente bollino. La incisione di detta carta geografica, delle tavole e del prospetto si è eseguita dal rinomato sig. Francesco Valenti, e la stampa ed' tutti i caratteri del sig. De Romani. Il prezzo della intera opera fu di scudi 10. pe' signori associati, ed ora è di scudi 12, perchè compiutamente pubblicata, conforme vesp. espresso nel manifesto. È la medesima contenuta in undici fogli di carta arcipapale velina, ed una in carta papalona, oltre il foglio del prospetto supplementato. Può unirsi a piacimento in quadro (di circa una carta romana quadrata): legarsi in atlante o tenersi in fogli sciolti da porsi in car-

lani, e particolarmente nel numero 67 dell' *Antologia* di Firenze. Non v' ha dubbio che improbo è stato il lavoro del Compilatore, e basta leggere la nomenclatura delle materie per esserne convinti. Noi però per soddisfare al nostro ufficio, mentre vediamo con trasporto qualunque lavoro statistico che interessi la nostra Italia, avendo il quadro sott'occhio, rendiamo la dovuta lode alla pazienza avuta dal sig. conte di Senes, ma ci duole di non trovare nel suo quadro che pura statistica descrittiva, senza alcun cenno, nè sui movimenti della popolazione, nè sulle cause de' medesimi, nè sopra alcuna di quelle indispensabili ricerche morali che fa conoscere lo *Stato* che s'imprende a dipingere. Egli è per tale motivo che per ora ci limitiamo ad esporre nei nostri *Annali* la divisione territoriale, la popolazione, ed i prodotti del paese, rimanendo noi nella fiducia che se il sig. conte Senes si determinerà ad una seconda edizione, oppure s'ei si occuperà di altri lavori di questo genere, vorrà bene ad alcuni dati di poca importanza surrogarne di più essenziali; come pure siamo certi ch'egli adotterà il formato dell'atlante di *Le Sage* per non obbligare i lettori del suo *Quadro* a stendere con simmetria, ed appunto in forma di quadro tutti i tredici fogli, se vogliono esaminare, leggere ed avere sott'occhio l'assieme del lavoro.

L . . . to.

---

nici (a). Tutto è disposto in guisa, che ad un solo colpo d'occhio possa agevolmente rinveneri qualunque cosa che vi si contiene. »

(a) Mettendo i fogli in cornici separate molte parti del quadro resterebbero spezzate, e prova ne sia che si trova più di una volta la stessa frase, lo stesso vocabolo diviso in due fogli. Ch. Editori.

Divisione territoriale, superficie, popolazione e prodotti  
dello Stato Pontificio.

Provincia	Superficie della provincia	Distretti	Popolazione		Prodotti territoriali	
			dei distretti	delle provincie del capo luogo della provincia e dei distr.		
di Roma	miglia quad.e 1188	di			Granaglie, legname per costruzione dei legni da guerra e mercantili, per fabbriche e bottami, carbone, ferro, sale marino, nitro, zolfo, vino, frutta, soda, seta, bovine, cavalli, pecore, capre, pelli agnelline, di volpi, faine e martore, pozzolana, erbaggi abbondanti, formaggio di vacca e pecorino, cacciagione d'ogni sorta, cave di lava nera compatta, travertini per fabbriche, acque da bagni, pesce di fiumi e di mare, miele, fieni, pascoli e corallo nel mare d'Anso. Legname da costruzione, carbone, allume, grani, lane, bestiame, cavalli, pascoli, cera, miele, castagne, coccole di ginepro, ferro, piombo, vetriolo, zolfo, gesso, marchesita, alabastro, sale, acque minerali e corallo nel mare di Corneto. Olj fini, ottimi vini, formaggio, fieni, pozzolana, pesce di fiume ed inapprezzabili tesori per la salute del corpo umano consistenti in acque minerali calde e fredde.	
		Roma	172719	} 241499		132087
		C.Gandolfo	697			697
		Tivoli	41377			14161
		Subiaco	26706		14993	
del Patri- monio	1550	di				
		Civita- vecchia	23845	} 140214		8468
		Viterbo	79020			14923
		Orvieto	37349			11688
			381713			



Provincia	Superficie della provincia	Distretti	Popolazione		Prodotti territoriali
			dei distretti	delle provincie	
dell' Umbria	miglia quad.e 2149	di Perugia Cit. di Cast. Foligno Todi Spoleto Norcia Tetoi	Ripor.	381713	<p>Grano, vino, olio, grosso bestiame, seta, cera, miele, lana, cuoio, pascoli per bove e per animali lanuti, zeri, gesso, cavalli atmati, biade, legname, formaggio, frutta, canapa, carbone, acque salutare da bagni, pietra saponacea, pietra spugna e piante medicinali. Bachi da seta, tartufi stimati, scotano, guado, pinoocchi, ottime castagne, legname, carbone, granaglia, fieni, cera, miele, lino, piante botaniche, legumi diversi, frutta, bovi, animali negri, castrati eccellenti, pesce saporito di fiume, miniere di ferro e di argento di poca entità.</p>
			69136 31604 45415 36468 44184 19197 40999	287053	
di Urbino e Pesaro	1133	di Urbino Fano Pesaro Gubbio Sinigaglia	68021 17296 33319 43085 34753	196474	<p>Grano turco, legumi d' ogni sorta, vino, agrumi, pascoli eccellenti, buoi, animali lanuti, cavalli, animali negri, lino, seta, miele, cera, lana, olio, castagne, canape, piante botaniche, frutta, ottimo pesce, ostriche e funghi stimati, tabacco, nocelle, tartufi, formaggio, legname, marmo bianco, cenerino, ed altro, breccia marmorea, scaiola, gesso, zolfo, carbon fossile, pietre alabastrini ed altre per l'architettura e scultura, ottime terre per colori e per vasellami, miniera d'oro, piombo, ferro, acciaio e rame tutto di poca utilità.</p>
				865240	

Provincia	Superficie della provincia	Distretti	Popolazione		del capo luogo della provincia e dei distr.	Prodotti territoriali
			dei distretti	delle provincie		
	miglia quad.e		Ripor.	865240		
Ducato di Benev.°	37	di Benevento	20184	20184	20184	Vino ottimo, ed in tale abbondanza che il prodotto del dazio di detto genere è uno dei maggiori redditi comunitativi solito ad appaltarsi annualmente circa sc. 4800, grano, gran turco, miele, cera, frutta, olio, bestiame, legumi e legname.
Prov. Sabina	600	Rieti Poggio Mir- teto	45242 33103	78345	10007 6415	Eccellenti pascoli, grano, è molto stimato quello che si raccoglie nelle pianure del Tevere, e valle Muzia, vini, olio, frutta saporite, abbondante pesce di fiumi d'ogni sorta, i cefali del Tevere e trotte del Farfa sono squisite, guado, alabastro, miniera di piriti, marmo mischio, pietra focaia e breccia marmorea antica.
Prov. Marittima e Campagna	1054	di Frosinone Anagni Pontecorvo Terracina Velletri	88890 25609 7458 31471 9744	163172	8980 14018 7458 4971 9744	Olio, vino, legname, carbone, fieno, fagioli, grano turco, fava, grano, castagne, biade, lana, formaggio, bestiame da macello, cignali e molti altri selvaggiumi di cui abbondano molti luoghi di questa delegazione, alabastro e gesso.
				1126941		

Pro- vincia	Superficie della provincia	Distretti	Popolazione		Prodotti territoriali	
			dei distretti	delle provincie del capo luogo della pro- vincia e dei distr.		
Marche delle	miglia quad.e		Ripor.	1126941		
		di				
		Ascoli	31695	21791		
		Montalto	37812	10248		
		Fermo	88471	23578		
		Macerata	98077	18555		
		Fabriano	28964	17357		
		Loreto	15981	7693		
		Sansever. <sup>o</sup>	37981	11730		
		Aneona	55939	33600		
Jesi	67768	20018				
Osimo	35340	12867				
	1549	498028				
			1624969			

Granaglie d'ogni sorta, canapa, lino, vini squisiti, olio, legnami da costruzione, castagne, seta, sale, marmo, miniere di ferro travertino, pozzolana, acque minerali, ottimi tartufi, lana, agrumi ed altre frutta. Legumi, miele, agrumi, lino, lana, pascoli eccellenti, bestiame ed in particolare animali negri e castrati stimati, carbon fossile. Formaggi, tartaro di botte, cacciagione, legna da fuoco, scotano, vene di ferro e rame, acque salutifere da bagni e piante botaniche. Cipolle ed agli di cui si fa commercio, colla Dalmazia, cera, molto tabacco, cave di pietre da fabbricare ed altre dette alabastrine, gesso, pietra saponacea, eccellente pesce e dattoli di mare molto delicati, burro.

Provincia	Superficie della provincia	Distretti	Popolazione		Prodotti territoriali
			dei distretti	delle provincie del capo luogo della provincia e dei distr.	
	miglia quad. e		Ripor. 1624969		
di Bologna	1043	di Bologna	286432	286432	<p>Canapa, vino, riso, grano, gran turco, legomi, castagne, seta, burro, formaggi, tartaro di botte, bestiame da macello, cavallino ed animali negri stimati, legnami; lana, cera, miele, frutta, olio, biade, formaggi, piante botaniche, acque minerali, salufere da bagni, sale ammoniaco, antimonio, marchesita, marmi diversi, sassetti di pietre preziose li quali lavorati riescono simili all'agate orientali, ai diaspri, ai calcedoni ed ai zafiri, pietra fosforica da paragone ed altra detta da sarto, cristal di monte, ambra gialla ed altre bituminose materie, miniere d'oro, argento, rame, ferro di poca entità ed olio di sasso.</p> <p>Vini ottimi, sale, canapa, lino, riso ed ogni genere frumentario, pesce di mare, e di fiume, legname da costruzione, castagne, pignoli, seta, lana, zolfo, acque minerali, piante botaniche. Gravaglie diverse, seta, olio, robbia, favine, biade, orzo, spelta, fenu greco, zafferano, formaggio, gesso, miele, cera, carbon fossile, guado, bestiame da macello, cavallino, pecorino, acque minerali molto salufere.</p>
di Romagna	1213	di Ravenna Imola Faenza Forlì Rimini Cesena	52846 45196 45157 51814 52336 60501	49251 24243 30238 29094 24970 35456	
				2219251	

Provincia	Superficie della provincia	Distretti	Popolazione		del capo luogo della provincia e dei distr.	Prodotti territoriali
			dei distretti	della provincia		
			Ripor.	2219251		
di Ferrara	miglia quadre 1037	Ferrara Logo	136739 39416	174155	51206 18668	Riso, frumento, gran turco, legumi, vino, fieno, pasce eccellenti, legname, canapa, lino, pesce di mare ed in particolare prodigiosa quantità di anguille ed altro pesce di lagune del quale fa vistoso commercio colle varie città dello Stato ed estere, olio di pesce, sale marino, bestiame da macello e cavallino, lana, seta, cera, miele, formaggi ottimi lavorati ad uso parmigiano comune, biade abbondanti, cacciagione particolarmente di aquatili, tartaro di botte.
Duc.° di Camerino	362	di Camerino	41616	41616	23225	Pascoli saporiti, bestiame da macello ed ottimi castrati, cacciagione, seta pregiata, legname da costruzione, frutta, vino, granaglie, olio, formaglie, piante botaniche, guado
			Totale	2435222		

NOTIZIE RIEPILOGATE DEI VIAGGIATORI  
IN CORSO DI SPEDIZIONE.

*Arrivo del capitano Parry nelle vicinanze dello  
Spitzberg.*

Nel Vol. X° alla pagina 159, abbiamo dato conto della nuova spedizione al polo-nord del capitano Parry. Dopo d'allora i giornali inglesi hanno riportato l'arrivo dell'*Hecla* a Ammerfest (presso il capo Nord) li 19 aprile ultimo. Tutto l'equipaggio si trovava in ottimo stato di salute, e si aspettavano da Alena (borgo della Norvegia) i rangiferi destinati per tirare le slitte. Il capitano Parry sperava di giungere alle parti più settentrionali dello Spitzberg verso la metà di maggio successivo.

Notizie posteriori in data di Brema annunciano che il capitano di un legno impiegato alla pesca della balena, arrivato in quel porto, assicura di aver veduto li 10 maggio p. p., latitudine 78 di N., nelle vicinanze dello Spitzberg la nave l'*Hecla*, capitano Parry; ch'ei si trovava a troppa distanza per chiamarlo a parlamento, ma che stando alle apparenze tutto doveva essere a bordo dell'*Hecla* nella più buona situazione.

*Lettera del viaggiatore Douglas sul passaggio  
nord-ovest.*

Si legge in una delle lettere del signor Douglas, il quale erasi imbarcato col signor Scouler per visitare

come naturalista le coste N. O. d' America, situata dalle Grandi Cascate della Colombia, un fatto che spande qualche luce sulla questione del passaggio del nord ovest. Il sig. Douglas si esprime in questi termini:

« Havvi qui, un tal sig. Macleod, che passò i cinque anni scorsi (1823 ed 1826) al forte Buona Speranza sul Makenzie; ei mi dice che se è da prestare fede agli abitanti da esso conosciuti perfettamente, e vi dove esistere un passaggio al nord ovest. Parlane essi di un gran fiume che scorre parallelo al Makenzie, e si getta nel mare vicino al capo di Ghiaccio, al nord del quale trovansi in un' isola uno stabilimento; in cui i bastimenti mercantili vanno a fare dei cambi. Assicurano pure che gli abitanti di quello stabilimento sono umani, feroci, e che se venti impiccano gl' Indiani agli alberi dei bastimenti. Io credo che si possa dare qualche credenza a tutto questo, atteso che il sig. Macleod mi mostrò delle monete russe, dei pettini ed alcuni oggetti di chincaglieria, che punto non somigliava a quelli che somministra la compagnia inglese. Il sig. Macleod fece rinviare gli abitanti l' estate scorsa, perchè lo accompagnassero alla sua partenza per la baia di Hudson, il mare è libero dopo il mese di luglio. La condotta di questo viaggiatore è un esempio luminoso di ciò che può la perseveranza. Nel breve spazio d' undici mesi ei visitò il mare Polare e gli Oceani Atlantico e Pacifico, in mezzo a fatiche e pericoli che nuno prima di lui aveva osato affrontare. »

*Il capitano Franklin ritorno dalla sua spedizione  
in Inghilterra.*

È stata d'inquietudine che alcune vaghe notizie avevano fatto nascere in Inghilterra sulla sorte del capitano Franklin (Vedi pagine 175, 181. Vol. XII. di questi Annali) e dei suoi compagni nella spedizione al polo artico, poichè dalle lettere in data 29 aprile ultimo erano delle notizie intorno alla spedizione, ed assicurava che tutto l'equipaggio trovavasi in buona salute. Il capitano era atteso a Santa-Maria sul mese di luglio, e doveva partire per ritornare direttamente in Inghilterra. Da questa traspira sembra, che la spedizione abbia la certezza che le comunicazioni per mare continuano dall'imboccatura della Copper-Miss sino al fiume di Muckenzie. Arrivato che sia in Inghilterra il capitano Franklin ce ne darà la notizia, colla relazione dell'esito della sua spedizione.

*Stratto di una Lettera del capitano Clapperton.*

Nel vol. IX° de' questi Annali si è fatto cenno del nuovo viaggio intrapreso dal capitano Clapperton per l'Africa. Ora diamo l'estratto di una sua lettera data da Hio o Eyo, capitale del Mouriba, li 22 febbrajo 1826.

« Certamente voi e tutti i vostri amici, della carissima patria nostra, avete dovuto provare grandissime simi timori quando avete saputo la morte de' miei e compagni di viaggio. Io sono stato malissimo, ma essendomi curato da me medesimo ed avendo preso i rimedi fortissimi, coll'ajuto della diavina provvi-



« senza sono guarito, ed ora mi sento animato da un nuovo coraggio. »

« Fai qui accolto benissimo: fra due giorni partirò per Toury, ove fu ucciso Pearce. Io mi procaccierò le sue carte se non furono già spedite in Besopa da Belle. Saprà tutte le circostanze relative alla morte del mio compagno di viaggio. »

« Ho fatto delle scoperte importanti, perchè ad ogni passo che si fa, si trova qualche cosa di nuovo. Ho valicato una catena di montagne di cui prima ignoravasi perfino l'esistenza, ed ho attraversato uno dei regni più estesi dell'Africa: eppure lo stesso suo nome era sconosciuto in Europa. Mi sono fermato quasi due mesi nella capitale di quel regno. Il celebre Niger non è distante più di due giornate di cammino dal punto in cui mi trovo. Non può rievocarsi in dubbio ch'esse abbia la sua foce nel golfo Benin. Ve ne direi di più in questa lettera, ma ho spedito in Europa delle copie del mio giornale unitamente a tutte le mie osservazioni. Spero che mi scriverete per la via di Tripoli; la strada dell'ouest non è sicura. »

*Altre notizie del capitano Clapperton,  
e del maggiore Laing.*

Una lettera di Londra in data 5 maggio ultimo annuncia che dei mercadanti mori hanno comunicato al sig. Warrington console d'Inghilterra a Tripoli che il maggiore Laing ed il capitano Clapperton erano arrivati a Tombucto. Delle notizie ricevute in Inghilterra per mezzo del capitano Clapperton dopo quelle da noi

inserite alla pag. 182 del Vol. XII di questi Annali, hanno sparso dell'incertezza sull'annunciato tragico fine del maggiore Laing, per cui havvi ancora qualche speranza che sia salvo quell'intrepido viaggiatore.

*Destinazione del dottor Lyall per Madagascar  
sulle coste dell'Africa.*

Il Dottor Lyall, conosciuto vantaggiosamente per il suo viaggio in Russia, di cui abbiamo parlato in questi Annali, è stato incaricato dal governo britannico di rendersi alla corte di Radama re di Madagascar, e di farvi residenza nella doppia qualità di agente diplomatico e di medico, e il di lui principale incarico sarà quello di vegliare perchè le convenzioni tra Radama ed il governo inglese per l'abolizione della tratta, in ciò che concerne Madagascar, sieno eseguite. Nondimeno il Dott. Lyall nella sua qualità di dottò si propone di occuparsi di tutte le scoperte scientifiche che gli saranno offerte durante il di lui soggiorno nell'isola.

*Missione del capitano Burney a Siam.*

Il capitano Burney incaricato della compagnia dell'Indie alla corte di Siam di stipulare un contratto di commercio con quel paese è riuscito nella sua missione, ed il trattato fu concluso tra il re di Siam e la compagnia. Oltre il vantaggio commerciale che ottengono le parti da questa misura, altro se ne attende dal capitano Burney a favore del pubblico, colla relazione delle scoperte ch'egli sarà stato in grado di fare in quelle regioni.

*Partenza di Danmora e di Siegfried dalla Finlandia  
per il Caucaso e la Persia.*

L'Università di Abo, capitale della Finlandia, ha fatto partire a sue spese i sigg. Danmora e Siegfried per il Caucaso e le provincie conquistate della Russia in Persia, onde darvi delle ricerche scientifiche.

*Navigazione attorno al globo del barone capitano  
di vascello Bougainville.*

S. M. Il Re di Francia avendo ordinata la pubblicazione del *Giornale di navigazione intorno il globo* della fregata la Tei e della corvetta la Speranza, durante gli anni 1824, 1825, 1826 sotto il comando del barone capitano di vascello Bougainville, il Ministro della marina e delle colonie ne diede la commissione al libraio Arturo Bertrand, e la pubblicazione di questo viaggio sarà composta di un grosso Volume in 4<sup>o</sup>, accompagnato da un atlante di otto carte e trenta tavole, delle quali 12 di storia naturale, e 18 di vedute, costumi, ecc., ecc.

*Nuove della corvetta francese Partolatto sotto  
il comando del capitano d'Urville.*

Questa corvetta fece vela da Tolone nel mese di maggio 1826, verso i mari tempestosi della Nuova Zelanda per risalire quindi verso la Nuova Guinea, di quel misterioso ed ignoto punto degli inoltrati arcipelaghi dell'Asia. Varie notizie sono diggià arrivate in Francia intorno al viaggio del capitano d'Urville,

mentre l' Astrolabio aveva ancorato li 2 dicembre 1826 a Sydney-Cove (Nova-Calles del sud) e dirigendosi dappoi sopra la Nuova-Olanda si portò a visitare il porto del re Giorgio, sulla costa S. E. del continente australe, soggiornandovi tre settimane. Il capitano d'Urville seguendo una parte delle coste S. della Nuova-Olanda, di cui fece la geografia, si rese al porto Western, e traversando lo stretto di Bass, gettò un'occhiata sulla baia Jervis, e giunse infine al porto Jackson (baia e stabilimento inglese sulla costa orientale della Nuova-Olanda). In altro numero daremo, intorno alla spedizione dell' Astrolabio, altre notizie.

*L'Annuario di Statistica*  
 di G. B. Rossi, edito da Feltrinelli, 1827. 10. 1/2  
 Roma, Feltrinelli, 1827.

**Notizie bibliografiche intorno all' Economia pubblica ed alla Statistica (1).**

di G. B. Rossi (Annuario 1827) il op. cit. p. 100.

Quando gli Editori di questi Annali ne divisarono i lavori, essi avvertirono quanto fosse necessario alla integrità dei medesimi di aggiungere la notizia degli scritti riguardanti i rami diversi, i quali a mano a mano escivano alla luce colle stampe. Ma allora credettero di differire questa

---

(1) Saranno indicate con asterisco (\*) dicontra al titolo dell' opera, quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno quando occorra degli appositi articoli.

cura, fino a che esistesse bastevole numero di notizie le quali attestassero lo studio degli Italiani, intorno alla Statistica ed alla economia. L'aspettare degli Editori non fu soverchiamente protratto, ed in oggi veggono con compiacenza nella maggior parte degli Stati Italiani sorgere scrittori, i quali si applicano ai diversi rami intorno ai quali versano i nostri Annali.

Colla statistica, risultante, sia da relazioni immediate, sia dalla storia piena, sia dai viaggi, si offre il grande fenomeno dello stato economico morale e politico dei popoli, compreso col nome di *incivilimento*. Colla economia si tenta di assegnare la massima e fondamentale cagione di questo grande fenomeno. Se la filosofia consiste nel conoscere le cose per via delle loro cagioni assegnabili, noi dovremmo concludere che questi Annali fatti a dovere servir potranno alla civile filosofia.

Colle notizie bibliografiche, delle quali ora si intraprende la esposizione, si farà cenno, sia dei libri pubblicati, sia delle memorie accademiche, sia degli articoli dei giornali, sia dei ragguagli accertati intorno ai diversi rami compresi in questo giornale; riservando ad altro luogo di renderne conto più speciale.

E siccome ciò che più importar ci deve, si è quanto ci tocca più da vicino, così la prima nostra cura sarà di ricordare gli scritti e le notizie riguardanti la nostra terra, la quale da parecchi libri di economisti e di statisti stranieri di alto grido, sembra, o per vezzo, o per necessità essere stata trasandata. Picciola sarà sempre la nostra smania di figurare; ma altrettanto più grande la premura di giovare. Per la qualcosa noi ci asteniamo dal muovere querela contro alcuni giornali stranieri, i quali sembrano studiarli di sopprimere costantemente l'annunzio di molte e molte opere italiane di grave argomento e di non lieve merito, e di ricordare invece scritti di puro diletto, di piccola erudizione e di ristrettissime vedute, malgrado pure che sotto agli

occhi loro stassero le opere, e le notizie più interessanti. Forsecchè le migliori opere italiane stanno al disotto dei manuali delle lavandaie, e dei forbitori di scarpe dei loro paesi, de' quali que' giornali danno conto?

Per somma ventura della Italia, noi veggiamo non possedere essa nè colonie da guardare o da disastrare, nè *sterminato numero* di officine, da far intisichire in grande folla i lavoratori; ma che il precipuo ramo della sua industria si è l'agricoltura, la più amica dei costumi, della società e della sicurezza. Le notizie pertanto degli scritti e degli stabilimenti riguardanti la rurale economia, richiamar dovevano la nostra attenzione e le nostre ricerche. Ma questo ramo di economia, essendo da noi stato assunto nella *Tecnologia* ossia negli *Annali universali di agricoltura*, di *economia rurale e domestica*, di *arti e mestieri*, dei quali fu già da noi cominciata la seconda annata, così con questo lavoro parallelo ci verrà fatto di soddisfare convenientemente ai bisogni dell'italiana economia.

Qui invece porgiamo le nostre rispettose e ferventi preghiere, sia alle accademie, sia ai giornalisti, sia agli scrittori, sia agli stampatori e librai dell'Italia tutta, onde farci pervenire la notizia di libri, memorie, stabilimenti, e ragguagli in ogni ramo d'industria e di statistica italiana, dichiarando loro che tali notizie saranno riferite in questi Annali, tali e quali saranno a noi trasmesse, salvo sempre il nostro giudizio sul merito delle medesime. L'indirizzo sarà: *Agli Editori degli Annali universali di Medicina e di Statistica — a Milano.*

Noi non isponderemo molte parole sull'ordine col quale verranno distribuite codeste notizie; perocchè quelle che riguardano l'agricoltura, l'economia rurale e domestica, le arti ed i mestieri, saranno riferite nella nostra *Tecnologia*; quelle poi che cadono sotto il titolo di questi Annali, verranno distribuite a norma delle rubriche dei medesimi. Con quest'ordine costante; noi crediamo di agevolare le ricer-

che dei nostri leggitori, e di contentare la loro curiosità. Frattanto per incominciare da un argomento che tiene naturalmente il primo posto nelle bibliografiche notizie, noi soggiungeremo il seguente articolo.

#### ECONOMIA PUBBLICA.

I. *Sull' anteriorità degli Italiani nella scienza di pubblica economia. — Memoria dell' avvocato ALESSANDRO MUGRAY letta nell' Accademia Labronica di scienze, lettere ed arti li 28 dicembre 1824.*

Due cose in essa si propone l' autore di dimostrare: primieramente, che gli antichi non ebbero un sistema scientifico di politica economia: in secondo luogo, che tra i moderni gl'italiani furono i primi a inventare questo nuovo sistema di umane cognizioni, e ridurlo in scientifica forma; vale a dire, a generali e costanti principj. Nel qual doppio assunto sebbene meramente storico, avviene all' autore di proporre, e discutere il problema de' nostri dì: se il diminuito prezzo de' generi frumentarj consigli a moderare, e riformare la legge fondamentale toscana del 25 febb. 1771.

Ommesso ciò che l' autore discorre sulla scienza economica degli antichi, e su ciò che crede di soggiungere sul proposto problema, noi ci restringeremo alle prove del posto assunto, che tra i moderni gli italiani furono i primi a inventare la scienza economica, e a darne i generali e costanti principj. Incomincia l' autore a notare che gli scritti del *Quesnay* sull' arte agraria, e sul regolamento dei grani comparsi nel 1755 per mezzo della Enciclopedia, furono i primi passi degli ultramontani verso le economiche teorie, le quali però nel sistema di questo scrittore faggiaravansi tutte sopra un sol perno, vale a dire, il *Commercio libero dei cereali*, e l' impulso all' agricoltura. L' epoca pertanto dell' au-

ne 1755, forma il punto onde giudicare dell'asserita anteriorità degli scritti degli italiani intorno la pubblica economia.

Or qui l'autore incomincia a fissare l'attenzione su *Bernardo Davanzati*, il quale più d'un secolo e mezzo prima del medico *Quesnay*, nella sua *lezione sulle monete*; e nelle notizie sui cambi mostrò ispirato dai grandi ed utili principj della politica economia. Quanto bene e profondamente pensasse il *Davanzati* in questo ramo di cognizioni, e come egli fosse il vero ritrovatore de' precetti che poi crebbero per altrui opera a mole di dottrina, ne fa fede il diligentissimo *Pelli* nel di lui elogio, e più d'ogni altro il *Volterrano Gio. Francesco Pagnini*. E qui l'autore dell'articolo soggiunge giustamente il grave torto commesso dal *Tiraboschi*, il quale nella sua grande storia dell'italiana letteratura non fa menzione di que' due opuscoli del *Davanzati*, l'uno sulle monete, e l'altro sui cambi. Noi dobbiamo aggiungere che questo torto fatto dal *Tiraboschi* al *Davanzati*, si trova pur troppo comune e generale nei compilatori delle notizie letterarie italiane date fin quasi ai giorni nostri. Quasi sempre ci vien fatto di incontrare, che l'autore di qualche poemetto, di sonetti e di egloghe e di epigrammi, viene ricordato per queste produzioni, tacendo o dissimulando che fu autore di pregiabili scritti politici, che valevano assai più di quella prosa o poesia. Scorrete le biblioteche, e vedrete che si raccolsero con diligenza tutte le quisquiglie letterarie, e si soffocò in un male avveduto o malizioso silenzio la memoria di altri scritti interessanti.

Passa l'autore dell'articolo a rammentare *Giovanni Botero* detto *Benisio*, dalla sua patria nominata *Bene* in Piemonte. Eso fu contemporaneo del *Davanzati*, e scrisse di *Politica*, di *Polizia*, e di *Economia pubblica* nella sua *Ragione di Stato*.

Quasi contemporaneo del *Davanzati* si fu il 3° nominato. Questi è il conte *Gasparo Scaruffi* nativo di *Regio* in *Lombardia*. Egli scrisse sopra le *monete* e sulla *proporzione del-*



Poro e dell'argento con molto senno, e segnò i principj della solidità monetaria. Antonio Serra nato in Cossenza di Calabria scrisse nel secolo XVII della *causa che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento, ove non siano miniere*; applicando i suoi principj specialmente al Regno di Napoli, e nel *Desantis* avea proposto al vic'Re, come mezzo atto a rimediare alle strettezze economiche di quello Stato, il passo spedito di deprimere continuamente il cambio coll'estero. Un sagace coposditore, *Abbate Galiani* nella sua opera sulle monete collocò il Serra sopra il *Malon* dei Francesi e il *Locke* degli Inglesi; commendando il primo nel segnale, mentre vi fosse un masero, e lui, e il suo libro, alla quale ingiustizia non rimediò neppure il *Turibéschi* nella sua storia.

Altro benemerito scrittore della teoria economico-legale della moneta fu *Geminiano Montanari*, nato in Modena nel 1633. Due furono gli scritti economici di lui, l'uno intitolato *Trattato mercantile della moneta*, l'altro *Breve trattato del valore delle monete in tutti gli Stati*. Nel primo, annovera gli errori ed i vizi introdottisi nel sistema monetario, cui *Bodino* chiamò *moneta cancellaria* dichiarato da lui incurabile, e contro il quale appunto il Montanari propone rimedi. Nel secondo, acquitta il Montanari dimostra la necessità e la convenienza di mantenere inalterabile la proporzione del valore intrinseco, e del valor nominale della moneta. Appoggiati sono sempre i suoi teoremi ai più saldi principj della giustizia e della politica economia.

Il napoletano *Antonio Breggia* co' suoi trattati sopra i *tributi*, sulla *moneta*, e sul *governo politico della società* pubblicati nel 1743, pare dare alla scienza economica un nuovo movimento. Nel 1754 il Breggia segnò a censura in un'altra Memoria i gravi difetti dell'amministrazione economica della Francia, e ragionò sopra i più importanti oggetti dell'economia dello Stato, proclamando la libertà dei *comparoi* come la vera massima, colla quale esser deve il

popoli governati. Per la quale Memoria egli, incorse nella indignazione de' ministri del suo governo che lo rimandarono in Palermo. Babilinero che ebbe la grazia sovrana di essere riammesso potè in questa dall'odio mobilitarsi gli affari di stato.

Nel 1791: Compare quella faccenda *Dionisiana* di cui si parla in *Babilinero* patrizio Senese padre Arcidiano ed in quella città. In questo di qua si prete specialmente di mira le fortificazioni e l'edificazione dello stato civile, al fine di una amministrazione di regime governativo. Omittendo il rapporto di Babilinero, si direbbe che Babilinero non è nelle parti, portante opinioni economiche del Babilinero. Esce in ristretto esibito dall'autore di *Artibelo*.

I° La libertà del commercio è l'unico mezzo onde provvedere ai nazionali bisogni; e promuovere le naturali ricchezze; poichè essa è il solo sistema fondatore della civiltà, ed in lei si trova l'esistenza che possa supplire a...

II° Gli oggetti, ai quali l'economia si applica in libertà, danno a questa parola il suo vero e firmitabile significato. Né è da temere, che la sua applicazione degeneri in licenza o in disordine; mentre gli strani interessi, e nelle loro pienezze di libertà producono il miglior vantaggio che nelle circostanze non danno sperare; e danno la migliore garanzia di libertà e di giustizia; nel vedere che gli uni fanno agli altri. Quindi in senso della libertà non è da temere che il prezzo del mercato si libere di fatto, e è arbitrario che aversi possa...

III° I contrasti ed opposti interessi de' consumatori, e de' produttori sono conciliati dalla libertà. Ella sola dà la vera misura delle ricchezze inseguendo che le cose vadano a quel che si vedono. La libertà è la sola medicina e del male che talvolta si commette; e la espone a le sue conseguenze producono, allorchè rompono l'equilibrio tra le ricchezze e la merce. Ella protegge il grande equilibrio che la natura degli umani interessi tende sempre a porre

« tra i prezzi di tutti i mercati tra gli uomini. Quindi non è nel potere della governativa autorità e di accelerare, e reprimere il movimento, il quale produce al fatto equilibrio; altro ella non potendo o non dovendo fare, che secondare co' suoi metodi di polizia questo movimento necessario e spontaneo della natura ».

Nel 1750, e così cinque anni prima dei saggi economici del *Quesnay*, il Romano banchiere *Gerolamo Belloni* pubblicò la sua *Disertazione sul commercio* ed una lettera sulla moneta immaginaria, per il che grandi furono le onorificenze a lui compartite dalla gran mente del Pontefice Benedetto XIV.

Ultimo chiude la schiera degli originali scrittori, anteriori al 1755, che con dottrine economiche illustrarono la Italia, il Presidente *Pompeo Neri* pubblicista filosofo, giureconsulto, e grande amministratore de' pubblici affari. Tre furono, oltre le altre celebratissime le sue opere di pubblica economia: *la relazione del censimento universale del Ducato di Milano*; *le osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, scritti che videro la luce nell'anno 1751 e la *Memoria sulla materia frumentaria* riportati dal chiarissimo signor *Giovanni Fabbioni* nel *Trattato de' provvedimenti annuari* pubblicato nel 1804.

Conclude perciò l'autore, essere unicamente alla Italia dovuta la gloria delle prime e più salutari teorie di pubblica economia. Qui l'autore dell'articolo, soggiunge doversi attribuire ad ignoranza ciò che un nostro italiano recentemente asserì non potersi dir creata dagli scrittori italiani la scienza economica. Parimente ad ignoranza, e nazionale vanagloria dice doversi ascrivere ciò che il francese *Luigi Say* stampò nel 1822, vale a dire, che il *Quesnay*, e gli economisti riguardare si debbano come i primi, che insegnassero non essere il denaro una vera ricchezza, ma l'istromento, ed il mezzo, onde le vere ricchezze del produttore passano

di consumatori. (Estratto dal nuovo giornale de' Letterati di Pisa XXII luglio ed agosto 1825, pag. 56-59).

*Nota.*

Noi siamo ben lontani dal volere fomentare, o una volgare vanità, o una malintesa gara nazionale rispetto agli stranieri. Siamo invece di avviso di trarre da questa relazione un motivo di espiatione e di incoraggiamento. Voi volete contenderci l'onore dell'invenzione (dir ci possono gli stranieri); ma con qual diritto ci potreste strappar di mano questa palma? Forse perchè avete scrittori valenti in economia che prima di noi diedero alla luce i loro pensieri? Ma a che valse questa luce per voi? A che giovò questa dottrina per noi? Un pubblico giovar si può della gloria degli inventori, solo quando egli si associa alla invenzione loro. Egli poi vi si associa solo quando non lascia cadere nell'oblio le loro produzioni, ma le raccoglie, le coltiva, le sviluppa, le propaga. Potete voi vantarvi, o italiani, di aver fatto tutto questo, o non piuttosto di aver obliato, disprezzato, e talvolta di aver fatto anche di peggio? Che cosa dunque vi rimane? Espiare i torti recati a quelli stessi de' quali in oggi esaltate il nome, locchè si fa col coltivare il deposito trasmessovi, il quale per voi giacque da tanto tempo senza produr frutto alcuno. — Tutto ci pronostica che grandi saranno questi frutti che la pienezza dei tempi procacciar può. Perocchè se tanto viddero gli scrittori mentovati colla sola guida del loro genio, quanto più dovrete veder voi col corredo dei lumi della vostra, e delle straniere nazioni?

Venendo ora alla gloria nostra nazionale, (soggiunger possono questi stranieri) noi siamo certamente in diritto di aspirare all'onore dell'invenzione tutte le volte che non saremo convinti di aver imitato, o attinto da altri le cognizioni nostre. Ora potreste voi dimostrarci che gli economisti nostri abbiano tratto le dottrine loro dai vostri? Ecco

un fatto che toccherebbe a voi di provare. Ma se i vostri scrittori giacquero presso di voi in un tanto oblio, che voi stessi vi querelate essere stati perfino dimenticati dai dotti che parlar ne dovevano, con quale ragione potreste sostenere che gli stranieri ne abbiano approfittato? Sia dunque la lode compartita come si deve. Voi italiani avete il vanto di aver prodotto pensatori originali in economia prima di noi, ignoti a noi, o dimenticati da voi, i quali disomerraste dal magazzino ereditario vostro dopo il grido elevato da noi. Noi stranieri abbiamo egualmente il vanto di aver prodotto pensatori originali in economia, che non furono dimenticati, e che lasciarono una discendenza la quale, non ripudiando l'eredità de' suoi maggiori, si studiò di accrescerla.

Lasciamo quindi ogni gara personale solo propria d'una piega e puerile vanità e solo capace a fomentare nostre animosità fra la irritabilissima gente scrivente, con danno delle utili cognizioni. Uniamoci invece alla causa della scienza e con una urbana e generosa emulazione cooperiamo ai progressi di lei. Ecco la conclusione, alla quale gli editori debbono applaudire.

2. *Saggi economici del sig. Francesco Fuoco.*

La pubblicazione di questi saggi fu annunciata nel nuovo giornale dei letterati di Pisa nel tomo XI, anno 1825, parte scientifica, pag. 85-86 per mezzo di un programma da eseguirsi. Fino ad ora non sappiamo che sia stato pubblicato fuorchè il primo saggio intitolato *Nuova teoria sulla rendita delle terre*. In quel programma il progetto dell'autore viene esposto nell'ordine seguente.

#### PRIMA SERIE

##### *Saggio di Economia astratta.*

##### I. Nuova teoria sulle rendite delle terre.

## II. Metafisica dell'economia politica.

III. Se sia utile, e quanto, l'applicazione dell'algebra all'economia politica.

IV. Teoria de' limiti applicata all'economia politica.

V. Sull'origine e natura della ricchezza pubblica e privata.

VI. Rivista di alcuni scritti di economia politica recentemente pubblicati in Italia.

VII. I principj di morale, ed i principj di economia ridotti ad un sol sistema.

## SECONDA SERIE.

*Saggi di Economia applicata, ossia di Economia industriale.*

I. Esame critico della questione tra G. B. Say e Simonde de Sismondi sulla proporzione tra i prodotti ed i consumi.

II. Sull'utilità del sistema delle concessioni nell'esecuzione de' lavori pubblici.

III. Vincolo strettissimo tra l'economia industriale, e tutte le altre scienze di applicazione.

IV. Teoria del credito applicata al commercio, alle banche, alle compagnie.

V. Sull'economia della Toscana.

VI. Sull'economia del regno delle due Sicilie.

VII. Sui principj dell'economia industriale.

Si è pubblicato il 1.<sup>o</sup> volume di questi Saggi economici promessi dal signor Fuoco, e nel quale trattasi della teoria della rendita delle terre, e di ciò che l'autore chiama col nome di *metafisica dell'economia politica*, ove specialmente prese a considerare la teoria dei bisogni sociali ed il sistema generale dell'industria umana. Un'introduzione precede questi saggi nella quale si ragiona del piano e della divisione dell'opera. Nel proemio di questo saggio, l'autore

espone la storia di questa demarcazione cui egli attribuisce allo Smith. Quanto poi alla sua teoria sulla rendita della terra l'autore dell'articolo si riferisce ai fascicoli XXI e XXII del nuovo Giornale stesso dei letterati, cadenti nel luglio ed agosto del 1825. (Estratto dal nuovo Giornale dei letterati di Pisa, N.° XXVII, maggio e giugno 1826, parte letteraria, pag. 209 - 227).

3. — Il sig. Borel di Napoli ha pubblicato un manifesto di associazione alle seguenti opere del signor Francesco Fuoco

I. Il Ricardo rivendicato.

II. L'economia applicata alla meccanica, e all'uso delle forze.

L'oggetto della prima sarà quello di stabilire quella linea di demarcazione che dee tracciarsi tra *Adamo Smith* da una parte, e *Malthus*, *Ricardo*, *MNI*, e *Mrs Culloch* dall'altra, prendendo specialmente di mira la difesa di *Ricardo* contro le accuse di *G. B. Say*.

La seconda è destinata a trattare dell'influenza dell'industria sulla cultura e civiltà delle nazioni; argomento quanto mai dir si possa interessante per coloro che si occupano delle scienze economiche.

Il primo opuscolo non oltrepasserà gli 8 fogli ed il secondo i 15 nel sesto di ottavo, carattere *Cicero* a grana 4 il foglio per i primi duecento associati; per i susseguenti a grana 5.

Le associazioni si ricevono in Pisa presso *Sebastiano Nistri*, nelle altre città d'Italia presso i principali librai; (Notizia del detto giornale de' letterati di Pisa. Marzo ed aprile 1826, a pag. 131, parte scientifica).

R. . . . .

# INDICE

## DELLE MATERIE

### CONTENUTE

### NEL DECIMOTERZO VOLUME

#### *Statistica, Economia pubblica e Commercio.*

Abozzo storico delle dottrine alle quali fu dato il nome di <i>industrialismo</i> , vale a dire delle dottrine che fondano la società dell'industria . . . . .	pag. 3
- <i>Quesito.</i> Il modo usato da alcuni scrittori di oggi di trattare le Dottrine economiche è forse plausibile? »	23
- Nuovi cenni intorno all'emancipazione degli schiavi negli Stati-Uniti d'America . . . . .	30
- Stato attuale della navigazione in Inghilterra. ( <i>Discorso pronunciato nella Camera dei Comuni dall'onorevolissimo W. Huskisson presidente dell'ufficio di commercio</i> ) Prima Parte . . . . .	37
- Prospetto statistico delle Province Venete . . . . .	63
- Riflessioni sulla pubblica vendita delle sete, eseguita dalla Compagnia delle Indie Orientali in Londra nel mese di giugno 1827 . . . . .	87
- Post-critto all'articolo sull' <i>Industrialismo</i> . . . . .	113
- Riflessioni sopra 1. <sup>o</sup> il trattato di economia politica del professore Blanqui ;	
2. <sup>o</sup> il catechismo di economia politica di G.	
- B. Say . . . . .	116



Cenni statistici sulle miniere dell' Ossola, Stato Sardo . . . . .	pag. 129
Stato attuale della navigazione in Inghilterra. ( <i>Discorso pronunciato nella Camera dei Comuni dall'onorabilissimo W. Huskisson Presidente dell'ufficio di commercio</i> ). Parte seconda ed ultima . . . . .	144
Disputa sull'idea del commercio, del professore Romagnosi . . . . .	187
Riflessioni sulla Cassa di Risparmi per la città di Torino e suo territorio . . . . .	200
Nuovi cenni sulle imposte, sulla riduzione delle tasse e sul debito pubblico in Inghilterra . . . . .	235
Statistica dei fogli di stampa pubblicati in Francia dal 1 novembre 1811 a tutto il 1825 . . . . .	238
Progressi di Baltimora, città commerciale negli Stati Uniti d'America . . . . .	240
Notizia statistica su i Nagah del paese di Assam . . . . .	273
Definizioni in economia politica precedute da ricerche sulle regole che guidar dovrebbero gli economisti politici nel definire ed impiegare i loro vocaboli di <i>Malthus</i> . . . . .	282
Prospetto che dimostra le somme ricevute e pagate dalla Pia Commissione di pubblica beneficenza in Venezia dal 1.º gennajo a tutto dicembre 1825 . . . . .	288
Riflessioni sopra 1.º il trattato di economia politica del professor <i>Blanqui</i> ; 2.º il catechismo di economia politica di <i>G. B. Say</i> ( Art.º 2.º ) . . . . .	291
Filosofia della Statistica esposta da <i>Melchiorre Gioja</i> ( Art.º 1.º ) . . . . .	309
Premio di Statistica proposto dall'Accademia reale delle Scienze in Francia nella seduta pubblica del giorno 11 giugno 1827 . . . . .	324
Cenni sulle fiere che si tengono periodicamente in Italia. Articolo 1.º Fiere di Brescia e Bergamo . . . . .	330

Quadro generale geografico, topografico, storico, statistico, commerciale, ec., dello Stato Pontificio p. 340

*Storia e Notizie storiche.*

- I promessi sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni (Art.º 1.º) » 78  
 Descrizione storica e topografica di Costantinopoli » 203  
 I promessi sposi, storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni (Articolo 2.º ed ultimo) » 225  
 Notizie appartenenti alla storia di Pavia raccolte ed illustrate dal gentiluomo pavese Giuseppe Robolini » 241

*Viaggi.*

- Descrizione della città di Bogota capitale della Columbia tratta dalle relazioni del viaggiatore Mollien » 98  
 Arrivo del capitano Parry nella vicinanza dello Spitzberg » 346  
 Lettera del viaggiatore Douglas, sul passaggio nord-ouest » ivi  
 Il capitano Franklin ritorna dalla sua spedizione in Inghilterra » 351  
 Estratto d'una lettera del capitano Clapperton » ivi  
 Altre notizie del capitano Clapperton e del maggiore Laing » 352  
 Destinazione del dott. Lyall, per Madagascar sulle coste d'Africa » 353  
 Missione del capitano Burney a Siam » ivi  
 Partenza di Dapamert e di Siegfried dalla Finlandia per il Caucaso e la Persia » 354  
 Navigazione intorno al Globo del barone capitano di vascello Bougainville » ivi  
 Notizia della corvetta francese l' Astrolabio, capitano d'Urville » ivi

Notizie dei viaggiatori in corso di spedizioni.

Altre notizie sulla formazione di un canale di comunicazione fra il mare Atlantico ed il Pacifico attraverso dell'istmo Panama . . . . . pag. 260

---

Notizie bibliografiche intorno all'Economia pubblica ed alla Statistica. Articolo primo . . . . . » 355

1.º Sull' anteriorità degli Italiani nella scienza di pubblica economia, di Alessandro Mugnai . . . . . » 358

2.º Saggi economici di Francesco Fuoco. — Programma e 1.º volume . . . . . » 364

3.º Il Ricardo vendicato, e l' economia applicata alla meccanica e all' uso delle forze, dello stesso autore . . . . . » 366

**FINE DEL VOLUME XIII**

# ANNALI UNIVERSALI

DI

## STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI  
E COMMERCIO.

*VOLUME DECIMOQUARTO.*



*Ottobre, Novembre e Dicembre 1827.*



MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI  
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

Cont.<sup>a</sup> dell'Agnello al N.° 963, nella corte a sinistra

1827.

---

**COI TIPI DI F. E P. LAMPATO**  
Editori degli *Annali Universali delle Scienze*  
e dell' *Industria.*

---

# Annali Universali

di Statistica ec.

---

Fascicolo di Ottobre, 1827.

---

Vol. XIV. N.° XXXX.

---

## RELAZIONE

DI UNA CONVERSAZIONE TENUTA INTORNO AL LIBRO

INTITOLATO :

*Il Commercio nel XIX secolo, ossia Stato attuale delle sue transazioni nelle principali parti dei due emisferi, del signor MOREAU DE JONNÉS (1).*

**B**ENCHÈ il contenuto di quest' opera non corrisponda che in pochissima parte al titolo che porta in fronte;

---

(1) La traduzione italiana di tale opera, fu già pubblicata per cura degli Editori di questi Annali, in un volume in-8 ANNALI. Statistica, vol. XIV.

benchè ancor meno servir possa di diretta risposta al quesito dell'Accademia di Marsiglia, che ha onore di corona; benchè risenta tutto il disordine d'un lavoro non ben maturato; benchè sia da capo a fondo dettata da una volgare emulazione mercantile, anzichè essere diretta dai sentimenti d'una sana pubblica economia, ec., ec., ciononostante mi parve sommamente pregevole ed importante per le notizie positive che essa racchiude. Contro l'eloquenza dei fatti non si resiste, e contro l'espressione delle cifre numeriche non vi è risposta. La sola cura forse che rimane ad un zelante difensor del vero, si è quella di documentare i fatti asseriti da lui, benchè egli dica spesso di averli tratti da scritti ufficiali. Egli segnar ne doveva almeno i titoli e le date, per poter rispondere a certa gente che suol negare tutto ciò che non gli piace, e asserire tutto ciò che gli piace, onde dedurne sol ciò che gli piace, ec. ec.

Noi per lo contrario, ammettendo la sostanza dei fatti, avremo la compiacenza di rallegrarci che il commercio ne' giorni nostri abbia spiegato una così cre-

---

*di pag. 474. Milano 1826-27. La copia delle notizie statistiche in essa offerte, e il quadro interessante, che ivi rinviensi, dei movimenti commerciali delle più potenti nazioni del mondo, ci parvero meritevoli della utile meditazione degli studiosi Italiani. La seconda parte però di questo lavoro, non venne per noi pubblicata, versando essa esclusivamente intorno ai particolari interessi della Francia.*

Gli Editori.

scente energia, ed una cotante vasta dominazione, che ci lascia presagire una miglior sorte per i popoli della moderna Europa. Dalle cause stesse che pongono un limite alle infinite ed assorbenti pretese dei mercanti francesi, a fronte dell'aumento sì delle produzioni che della concorrenza delle altre nazioni, noi dobbiamo dedurre la consolante prospettiva d'un miglioramento generale, sempre crescente del commercio del secolo XIX. Tale è il giudizio che io sentii pronunciare in una brigata nella quale eravi un dotto, un negoziante, un ecclesiastico, ed un vecchio, che non assumeva altro carattere che quello di uomo a buon senso. Fu il dotto, che sull'opera del signor *Moreau* disse quella sentenza.

Allora il negoziante, sentendo che si trattava del commercio d'oggi, che si parlava di un'opera coronata dall'Accademia di Marsiglia, città tutta mercantile e porto marittimo fra i principali di Francia, interrogò con premura il dotto per aver contezza del libro suddetto. — Che cosa (disse egli) volle saper l'accademia col suo quesito? — Ecco (rispose il dotto) cosa volle sapere:

« 1.º Quali sono le vere cause delle perdite di cui a nostri giorni cotanto si lagna il commercio? »

« 2.º Quali sono i mezzi più efficaci per procurare al commercio stesso i vantaggi, che gli sono necessarj? »

Quando fu proposto questo quesito? — Fu proposto (rispose il dotto) nell'anno 1822, e riproposto nel 1824, e nella seduta del 29 agosto dello stesso anno l'accademia di Marsiglia decretò la corona.



Non vogliate, vi prego, accusarmi di inutile curiosità (ripigliò il negoziante), perocchè la data è importante, non per la qualità dell'atto accademico, ma per sapere precisamente l'epoca nella quale caddero le querele delle perdite suddette. Se gli anni di queste perdite non fossero nè di guerra, nè di carestia, nè di pestilenze, ec., esse diverrebbero oggetti di grave ed estesa meditazione. Viziosa poi parmi la redazione del quesito. Da qual epoca s'intese di contare il tempo indicato dalla accademia colla frase *a nostri giorni*? Dalla pace generale, ovvero più avanti o più indietro? Certamente per tutti i motivi, dir si doveva da quanti anni in qua si accusano queste perdite, tanto per dare una norma a chi doveva scrivere, quanto per accertare chi voleva leggere ed approfittare delle notizie.

Chi è poi questo commercio che cotanto si lagna? — Quello di Boston? — Quello di Odessa? — Quello di Londra? — Quello di Marsiglia? — O veramente tutti questi ed altri ancora? — L'accademia non si è degnata di limitare la persona di questo sig. Commercio. Gravissimo difetto è anche questo, perocchè ognun sa che nella mercatura vige il proverbio *mors tua vita mea*; come purtroppo abbiamo provato noi Italiani colla scoperta della via del Capo di Buona Speranza. Se diffatti queste perdite fossero accadute per la concorrenza commerciale degli Stati Uniti dell'America e della Russia, oltrechè non avrebbero colpito che i mercanti inglesi e francesi, i quali prima esercitavano il monopolio marittimo; esse non avrebbero meritato il nome di perdite del commercio in generale, ma per lo contrario appellar si dovrebbero col nome di *ingrandimenti* di questo stesso commercio. Viziosa dun-

que, lo ripeto, fu in tutti i sensi la maniera usata dall' accademia nell' esporre il quesito.

Ma supponendo anche, che le lagnanze delle quali parla l' accademia sian mosse dai Francesi, io anierei di ben sapere, se le perdite accusate sieno propriamente tali; o se pure si riducano solamente a guadagni minori degli usitati, o degli sperati. A voi che leggeste il libro (disse egli al dotto) che ve ne pare? — L' autore (rispose il dotto) ci dice, che in questi ultimi tempi la Francia giunse a liberarsi dalla necessità di competar grano dall' estero. Parimenti ci dice che malgrado la nuova concorrenza della Russia e degli Stati Uniti, la Francia esercitò ancora un grandioso commercio. I calcoli stessi del sig. *Carlo Dupin*, in una recentissima opera, concordano per la sostanza dei fatti con quelli del sig. *Moreau*.

A che dunque ridursi potevano nell' anno 1822 le asserite perdite? (qui soggiunse il vecchio). Disastri, avarie, guerre, fallimenti, no: Dunque altro rimaner non potevano che rami cessati, o concorrenze sopravvenute. Supponete voi forse rami cessati, come per esempio provvigioni degli articoli dei quali la Francia non abbisognava più, o abbisognava meno? — In tal caso, non si possono verificare perdite reali, ma solamente la cessazione d' un bisogno per la nazione, e una diversità d' impiego dei capitali del negoziante. Forse che a questa contingenza si può attribuire il nome di perdita? — Piacesse al cielo che di tali perdite ne accadessero spesso! — Supponete voi forse la concorrenza di altre nazioni su gli stessi generi? Qui io rispondo: o voi avete smerciato senza perdita i vostri, o no. Se gli avete smerciati senza perdita voi

non vi potete lagnare di una perdita reale, ma solamente di un *lucro minore* di quello che forse avreste ricavato senza la concorrenza. Se al minor guadagno sperabile vi piace dare il nome di perdita, io non litigherò sulle parole; ma nello stesso tempo vi dirò che la verità e l'esattezza esigevano di usare la locuzione di *minor guadagno*. Se poi gli avete smerciati con perdita reale, voi dopo la prima volta, se avete continuato a negoziare colle stesse circostanze, vi dovetevi lagnare della vostra imprudenza. Chi vi impediva dall'astenervi da una nociva speculazione che voi conoscevate come disastrosa? Chi vi toglieva dall'impiegare altrimenti i vostri capitali? Quest'ultima rovina per altro non è presumibile mai fra un intero ceto di persone; e però, altra non constando, non si deve credere essere avvenuta? A che dunque si riducono le cose? — Che le accusate perdite sono in sostanza guadagni minori di quelli di prima, o di quelli che si speravano, o si potevano sperare senza la nuova concorrenza degli Stati Uniti, della Russia, o di qualunque altro paese che comparve sulla scena del commercio europeo.

In questa inesattezza di definire i tempi e le cose (disse il negoziante) il sig. Moreau prima di rispondere categoricamente poteva, ed anzi doveva supplire, facendo le dovute distinzioni. Dico che anche lo doveva, perocchè altrimenti non poteva osservare la tratta, e vecchia regola che *interrogatio et responsio eodem casu consentiunt* (1), a meno che ci figurassimo es-

---

(1) L'interrogazione e la risposta debbono cadere sull'istesso oggetto.

era comparso sulla terra, un qualche diavolo, che per-  
 sprezzandola da un capo all' altro, sia riuscito a scon-  
 certare ai giorni nostri le imprese tutte mercantili. Ora  
 domando a voi che avete letto il libro, se l' autore  
 abbia ridotto alla dovuta forma il quesito dell' accade-  
 mia? — A me non pare (rispose il dotto). Espres-  
 samente come voi desiderate, non lo ha certamente  
 fatto. Implicitamente poi non mi sovvegno che lo ab-  
 bia nemmeno tentato, e non ha poi dato il computo  
 delle sfigurate perdite.

A che dunque vale quel suo libro? (ripigliò il ne-  
 goziantе). — Quel suo libro (disse il dotto) vale  
 ancor moltissimo per le notizie positive che egli con-  
 tiene; e non val nulla come risposta al quesito della  
 accademia. Poco vale poi come prospetto del commer-  
 cio, nel secolo decimonono, e perchè nel primo quarto  
 passato di questo secolo, salta quasi sempre a piè pari  
 i primi quindici anni, sì perchè quasi mai volge la  
 sua attenzione sopra della Francia, e dell' Inghilterra, a  
 malgrado pure che, o poco, o assai le altre nazioni ab-  
 biano commerciate. Certamente non si doveva imitare  
 nel frontispizio di un libro, in cui si esige tutta la  
 verità, i castelli di quelle botteghe i quali s' intitolaro  
*grandi magazzini*, nel mentre che contengono macchini  
 e ristretti assortimenti. Io voglio dire che il titolo di  
 Commercio nel XIX. secolo, male corrisponde ad un  
 carta statistica di pochi anni del commercio della  
 Francia, e dell' Inghilterra in questo secolo.

Tutto questo riguarda le notizie statistiche del com-  
 mercio (disse il negoziante) nelle quali per altro man-  
 ca, come voi dite, precisamente il computo della pre-  
 tesa perdita. Ora io sono bramoso di sapere quali sieno

i rimedj suggeriti dall' autore onde por fine alle que-  
 rele contemplate nel quesito. — Io non poter soddi-  
 starvi meglio (rispose il dotto) che col dirvi in so-  
 stanza lo spirito della conclusione del tanto primo  
 dell' opera del sig. Moreau. La somma della ragion  
 commerciale onde acquietare le quele metomtili con-  
 template dall' autore, consiste in sessanta in tre intima-  
 zionf. Colla prima si rivolge ai fabbricatori, e dice loro:  
 Voi altri dovete lavorare; lavorate e poi lavorare, e  
 molto, e bene, e indefinitamente. Colla seconda si  
 rivolge alle popolazionf del regno, e intima loro di  
 consumare, consumare e poi consumare molto. Colla  
 terza finalmente si rivolge alle nazioni estere, ed ampara  
 loro di starsene in casa, di lasciar liberosi mercanti  
 francesi tutto lo smercio dei loro prodotti, di non pra-  
 ticare i porti dove i Francesi approdano per traffica-  
 re, ec. ec. Queste conclusioni (disse il vecchio) quanto  
 convengono ad una zotica ingordigia, altrettanto mi  
 sembrand incompetenti ad una sensata provvidenza; e  
 straordinarie in un libro del XIX secolo. Possibile che  
 uno scrittore riputato le abbia proposte ver serio? —  
 Qui il dotto fece osservare che pur troppo il secolo  
 decimonono fu chiamato da alcuni secolo degli astundi,  
 e che meglio dirsi potrebbe il secolo dell' intemperanza  
 sfacciata delle passioni. Quando esse si unanziano con  
 tutta la loro bramosia, e senza ritegno alcuno di pu-  
 dore, offrono as urdi sterminati. Qual meraviglia che  
 volendo appagare i desiderj della passion mercantile,  
 l' autore abbia espresso le tre intima zioni sovra da me  
 allegate; esse in sostanza esprimono il linguaggio per-  
 petuo, e pur troppo naturale di questa passione. Di qua  
 l' Inghilterra coi suoi grossi guadagni eccitar doveva

L'invidia della francese mercatura. Di là la concorrenza americana e rossa gli doveva recare fastidio. Qual era quindi la conseguenza che ne nasceva, per togliere il malcontento contemplato nel quieto? L'accademia aveva domandato: *Quali sieno i mezzi più efficaci per procurare al commercio stesso i vantaggi che gli sono necessari*; e il sig. Moreau rispose: 1.<sup>o</sup> Annidare tutto il commercio delle altre nazioni; 2.<sup>o</sup> Aumentare all'infinito il lavoro degli agricoltori e degli operaj in Francia. 3.<sup>o</sup> Aumentare all'infinito la consumazione delle cose godibili, sì dentro, che fuori della Francia.

Qui (disse il vecchio) si dimenticò l'autore di aggraviare la creazione di un' altra terra con monti d'oro in favore dei mercanti francesi, e di trovar l'arte di non mangiare, di non dormire e di non vestire per tutti i fabbricatori delle ricchezze. — L'ecclesiastico non si potè contenere qui dall'esclamare: oh! aveva ben ragione il Savio quando lasciò scritto: *Avaro nihil est sceleratius. Nihil est iniquius, quam amare pecuniam* (1). Ricordare le opere di misericordia, e chi predica le massime del sig. Moreau; dir loro che nel giudizio universale queste opere determineranno la sentenza di salute o di perdizione; far loro sentire che il miglior modo di vivere è di non fare ad'altri, ciò che non si vorrebbe fatto a se stessi; e fare ad'altri ciò che si amerebbe fatto a se stessi, ed altre tali sentenze le sbon cose che vengono respinte con disprezzo

---

(1) *Ecclesiastic., cap. X, vers. 9, 10. Niuno più scelerato vi ha dell' avaro. Nulla di più iniquo vi è; quanto amate il danaro.*

a derisione. Avere vincere di umanità è debolezza. Avere coscienza è sciocchezza, perissare la verità è stoltezza . . . Il vostro zelo, o mio signore, ( qui interruppe il vecchio ) è giustissimo, santissimo e sempre caro a chi sente onestà e carità. Ora per vostra consolazione vi fo osservare che la provvidenza appunto ha pensato a tutto. Figuratevi che il fuoco, l'aria e l'acqua avessero senso e loquela, quale sarebbe il loro particolare linguaggio? Senza questi nostri instrumenti dell'aria e dell'acqua che mi tengono imprigionato ( direbbe il fuoco ) io potrei liberamente spaziare di so, di giù, a dritta, e sinistra, e non sentirmi angustiato come ora mi trovo dalla pressione di costoro. — Senza quel diavolo di fuoco ( direbbe l'aria e l'acqua ) che di dì e notte ci tiene in moto, noi potremmo tranquillamente riposare secondo la nostra tendenza in una eterna quiete. — Ma l'architetto dell'universo che volle la vita universale, compose le cose di modo che tutte venissero ad una transazione di poteri rattenuti ad unità, e però ne susse un'armonia di azioni per la quale i cieli narrano la gloria di Dio, e la terra esalta la sua beneficenza. Ecco mio signore una parità applicabile ai sacerdoti per lo stesso loro meglio. Inseguati! Essi non veggono che se i disegni loro fossero compiuti, si disaccherebbero le fonti medesime della vagheggiata loro ricchezza.

Io concedo che indefinita deve essere la bramosia, e quindi la forza dei poteri individuali considerati per se soli; senza di che non potrebbero superare i gravissimi ostacoli che si attraversano all'incivillimento; ma io veggio nell'istesso tempo essere necessario una reazione temperante delle altre parti della società, e

delle nazioni, onde produrre colla moderazione i frutti bramati. Come dunque è naturale l'illimitata mercantile intraprendenza, altrettanto è necessaria e provvida la concorrenza e la riazione che le viene opposta dalla tendenza equilibrante, sì dentro, che fuori dalle società. Questa riazione è così utile per il mercante medesimo, che senza di lei egli non trae profitto dalle sue speculazioni, e la prepotente sua dominazione gli diviene funesta.

Avete ragione (soggiunse il dotto). Io ne traggo la prova da quello, che espone lo stesso sig. *Moreau* parlando del regime economico delle colonie, sì soggette, che emancipate. Il sistema di affamare le prime per dar loro i prodotti europei, ha prodotto l'effetto precisamente opposto. Per lo contrario l'Inghilterra trae molto maggior profitto dal commercio spontaneo delle sue colonie emancipate, che dalle esazioni obbligate che prima praticava quando erano soggette. A ciò si aggiunge di non dover pensare, nè alla loro difesa, nè alle cure e spese di governo, nè ad impedire i numerosissimi contrabbandi, ec.

Qual è dunque la conseguenza che ne nasce (qui ripigliò il vecchio) onde valutare il voto manifestato ed i mezzi indicati dal libro del sig. *Moreau*? — Che oltre essere di esecuzione impossibile, riescirebbero fatali per il commercio medesimo; e però lungi di por fine alle querele, e far cessare le perdite, le aumenterebbe di modo da far spegnere lo stesso commercio.

Io convengo (disse il negoziante) essere stoltezza il pretendere l'impossibile, ma dovremo forse non considerare quello che è possibile? — Se noi ci dovessimo



limitare alla gretta frugalità tanto lodata dagli antichi, noi non vedremo l'immensa navigazione inglese abbracciare tutta la terra, nè la sua possanza pecuniaria prevaler cotanto in Europa. A che si deve tutto questo? — Fuorchè alla vasta e persistente sua industria sì nei lavori, che nella navigazione perfezionati, tanto coi metodi, quanto coll' economia delle spese? — A questa sortita il vecchio crollò il capo con un sorriso di disapprovazione. — Che cosa vorreste dire? proruppe allora il negoziante con accento risentito.

Io voglio dire (rispose il Vecchio) che non impugno il fatto da voi asserito; ma soggiungo che tutta la pretesa grandezza dell' Inghilterra non mi muove ad invidia. Voi ne avete additata la vera causa accennando l' industria. Ora, o l' Inghilterra abbisogna realmente di una tanta industria, o no. Se ne abbisogna si deve compiangierla: se poi non ne abbisogna non si deve imitare. — Paradosso! paradosso! esclamò il negoziante. — Pian piano ascoltatevi, e poi condannatemi se vi piace. — È vero o no che siccome si mangia per vivere, e non si vive per mangiare, così si lavora per vivere, e non si vive per lavorare? È vero o no che il lavoro è sempre una fatica, ed oltre un certo limite è una pena?

Mo sicuro (interruppe qui l' Ecclesiastico). *In sudore vultus tui vesceris panem* (1). Questa fu la condanna pronunziata da Dio contro i nostri progenitori per aver voluto cibarsi del frutto vietato. D' altronde poi chi ha detto alla specie umana, che i pochissimi debbano es-

---

(1) *Col sudore della tua fronte ti procurerai il tuo vitto.*

sere straricchi per nutrire tutti i vizj dell'opulenza, ed i moltissimi, debbano essere strapoveri per commettere tutti i delitti dell' indigenza? Quell' aurea mediocrità tanto lodata dagli stessi filosofi pagani non è forse quella che veniva implorata dal *Savio*? *Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria, ne forte satiatus illiciar ad negandum, et dicam: quis est dominus? Aut aegestate compulsus furer et perjurer nomen Dei mei* (1). — Caro signor teologo (disse qui il negoziante) ella ha un bel dire. Oggidi si vogliono soldi e soldati, e però ben grosse borse e non le modeste mediocrità da lei encomiate.

La vostra massima (rispose il vecchio) abbisogna di grandi spiegazioni. Prima di tutto convien distinguere le rendite del pubblico, da quelle dei privati. Voi mi parlate delle prime, e non delle seconde, e supponete che per radunarle esister debbano grandi opulenti. Ma siete ben sicuro di questa vostra sentenza? Potreste voi dimostrarmi che un tratto di paese, il quale a venti famiglie presta il modo di comodamente vivere, quando passi nelle mani di un solo padrone dia allo stato un profitto maggiore? Badate bene che io non mi restringo alla sola prediale. Oltre ciò nei profitti io computo l' aumento dei matrimonj, e cento altri benefizj delle ricchezze distribuite. — A me pare (qui

---

(1) *Proverb., cap. 30, v. 8, e 9. Non darmi o Signore nè mendicizia, nè ricchezza, ma solo quello che è necessario alla mia vita; affinché saziato non venga forse tratto a negarti, e dica: Chi è il Signore? O veramente stretto da bisogno venga spinto a rubare, ed a sporgiarsi il nome del mio Dio.*

interuppe il dotto) che la questione sia decisa dal fatto e da un fatto solenne notorio e più volte ripetuto. Paragonate le finanze francesi di trent'anni addietro con quelle di oggidì, e la risposta è fatta e dimostrata — So quel che volete dire, (disse il negoziante) ma per non deviare dall' assunto che l'industria inglese non sia invidiabile, io vi invito a dirmi ciò che certamente vi consta al proposito nostro.

A dir il vero (ripigliò il dotto) rilevo che in Inghilterra, incominciando dal minimo possidente e ascendendo fino al trono, il primogenito eredita per legge tutti i beni stabili, e divide cogli altri il solo mobiliare: trovo che una piccola parte della popolazione è tutto, e la gran massa è nulla: trovo che la classe degli operai sta in gran parte peggio degli schiavi della glèba, sì per il lungo ed improbo lavoro, sì per lo scarso vitto, sì finalmente per lo stato precario de' suoi salari. Trovo poi che la tassa dei poveri gravita potentemente su i mezzani possidenti. Io non parlo poi della povertà miseranda dell'Irlanda, e del trattamento che gli agricoltori ivi subiscono: trovo . . . Tutto questo fa per me (qui proruppe il vecchio) malgrado che paghi tante imposte. L'Inghilterra dunque abbisogna dell'altissima industria che la rende sì famosa; e ne abbisogna per quel motivo per cui si deve compiangere. Manco male che per equilibrare le soddisfazioni coi bisogni, essa ha in suo potere le Indie Orientali, oltre altri stabilimenti; altrimenti, se la somma maggioranza dovesse combattere sullo stesso terreno, le cose non potrebbero rimanere come sono. Non vi è effetto senza causa, nè fatica senza stimolo. Egli è assurdo pensare che una nazione faccia grandi sforzi, e intraprenda vasti e penosi stabilimenti

senza un grande e permanente bisogno. Ora salendo alla cagione della tanta industria inglese, è vero, o no che per noi si deve compiangere, o solamente ammirare?

Essa parmi uno stromento in mano della suprema provvidenza, per propagare a rimotissimi ed inculti paesi il vivere civile. Pressata da una parte, a procacciar soddisfazione coll'industria manifatturiera e mercantile, e ripercossa dall'altra da un'emula concorrenza degli stati che comparvero su i mari, l'Inghilterra è costretta a cercar nuove terre dalle quali trarre profitto; e però nelle colonie della nuova Olanda nei paesi acquistati sui Birmanni, nella improvvisa creazione della colonia di *Singapore* (1) nelle spedizioni interne dell'Africa, ed in altre simili imprese più che mercantili, io ravviso in una scala più grande i fenicj, i quali rinnovano gli esempi e i beneficj, che fra le varie e remote genti dispensati furono dal commercio. Se il cacciarsi l'una e l'altra delle tribù nomadi e pastorali contribuì a disperdere le popolazioni sulla faccia della terra, ed a sospingerle a forza in regioni avverse al buon vivere umano, come, per esempio, sotto il cerchio polare, questo mezzo non giovò certamente ai progressi della civiltà, ma nocque assai, e nuoce ancora. La civiltà viene solamente cementata e mantenuta dalla vita agricola, alla quale le nomadi tribù si piegano con somma ritrosia; e viene fecondata e perfezionata da una lunga politica educazione. Ora allorchè nella fanciullezza delle genti una nazione commerciale si reca

---

(1) Vedi questi nostri *Annali* vol. XI, pag. 218, 219.

o a popolare con colonie un paese o ad avvezzarlo ad una stabile e pacifico vivere agricola, essa apporta un massimo beneficio, benchè le mire dei temosfori siano puramente mercantili. Questa fu forse una precipua ragione del corso del primitivo incivilimento della Grecia e dell'Italia, le quali per molti e molti secoli andarono esenti dalle disastrose scitiche invasioni, e poterono per cura dei navigatori a bell'agio fondare più moderati e più colti modi di vivere sociale, e propagarli ad altre genti europee.

E siccome la moderazione sola, conserva e propaga le opere tutte umane, così l'Europa a fronte dell'Asia (ove tutta la sfrenatezza distrugge ogni opera buona, e quindi presenta il simulacro mendace d'una permanente barbarie), così dico, l'Europa colla influenza della Russia e dell'Inghilterra può far rifluire in Asia la civiltà, la quale non può progredire che colla moderazione. Allora il mondo verrà disingannato dal pregiudizio, essere stata l'Asia condannata a rimanere eternamente in uno stato, nel quale i suoi primordj non facevano presumere doversi ella arrestare, e che d'altronde la filosofia non può ammettere come naturale, ma solamente come effetto d'una sempre rinascente violenza.

Voi fate (qui ripigliò il vecchio) la miglior apologia del commercio, e lo presentate nella più grandiosa delle sue funzioni, e quasi il vero Prometeo fondatore dei migliori destini della specie umana. Io non sono per contraddire al discorso vostro, ma nello stesso tempo non debbo dimenticare la imputazione da voi lanciata di paradosso contro la sentenza mia. Or qui nelle grandiose operazioni dell'Inghilterra, che cosa riscontriamo

noi? Una grande cura per evitare un grande interno rivolgimento. È forse questa una condizione invidiabile? Più ancora se con tante fatiche, se con tante pene, se con tanti pericoli, se con tanti disastri al di fuori, e con tanti patimenti al di dentro vengono prodotte e procacciate tante merci, e tanta moneta, io domando se l'Inghilterra sia da invidiarsi, o da imitarsi da noi?

Il ciel mi guardi che io sia per augurar male all'Inghilterra. Io solo bramo che essa conosca bene i suoi interessi; perocchè anche le popolazioni a lei straniere non verranno da lei male augurate. Forsechè l'Inghilterra non abbisogna di vendere e di cambiare? Ora cogli ottentotti e cogli irochesi, quali affari può divisare un mercante, il quale importi una lunga e pericolosa navigazione? L'Inghilterra dunque pel suo interesse bramar dovrebbe, che l'irochese e l'ottentotto divengano produttori e consumatori al pari dell'europeo. — Dall'infimo grado del vivere dell'irochese e dell'ottentotto, salendo passo passo ad uno stato di maggior civiltà, è vero o no che il mercante straniero farà più affari in un paese nel quale sopravanzino prodotti da cambiare, che in un paese nel quale lo schiavo non lavora che per quel tanto che basta per provvedere alla sua sussistenza, e per pagare il suo testatico? Più oltre procedendo, è vero o no, che questo mercante troverà più il suo conto a commerciare con un paese nel quale un' equa distribuzione di beneficj sociali procacci produzioni e consumazioni addatte al buon vivere civile, che in un paese disastroato dal sistema coloniale? Assumendo dunque un paese che non aspiri al predominio mercantile, è vero o no che per

L'interesse stesso dei grandi, potentati, dirò così, commerciali, stranieri, importa che quel paese non sia impoverito e depresso? Ora voi vedete o signore (disse il vecchio rivolto al negoziante) che io so essere giusto ed imparziale anche verso della profession mercantile, sempre che questa conosca i suoi veri interessi ed agisca in conseguenza dei medesimi.

Qui il dotto subentrò osservando, che secondo le notizie del sig. *Moreau* pare che l'Inghilterra sia finalmente entrata nella vera strada de' suoi interessi togliendo di mezzo il sistema proibitivo due secoli fa immaginato e mantenuto fin qui; e quindi mal tollerato dagli altri Stati europei, i quali, usando del diritto di ritorsione, impedivano all'Inghilterra lo smercio delle sue mercanzie, nell'atto che ella abbisognava di vendere. La forza quindi dell'interesse la rendette più illuminata e giudiziosa, talchè allargando ella le sue vedute, è costretta a far voti per la migliore condizione delle parti tutte dell'Europa. Così la provvidenza colla forza stessa dell'interesse ogni giorno più tesse nuovi vincoli di unione, di armonia, e di pace fra la grande famiglia europea; e così mediante gli interessi materiali si fomentano anche i morali e specialmente quella veracità e lealtà assolutamente indispensabili pel credito, e per tutte le transazioni commerciali. Io non soggiungo i beneficj di un'industria che nell'atto che sbandisce l'ozio presta i mezzi di una più larga e diffusa sussistenza, e quindi il modo di esercitare quella cordialità che forma il miglior pregio della civile convivenza;

Qui il vecchio non dimentico di essere italiano, e presumendo che il sig. *Moreau*, nel suo grande qua-

dro, non abbia trasandata l'Italia, si rivolse al dotto, dimandandogli che cosa abbia detto circa l'Italia. — Se voi lo permettete (rispose il dotto) ve lo dirò un'altra volta, perocchè ora sono richiamato altrove per più importanti affari.

*Romagnosi.*

### *Spedizione degl' Inglesi a Washington e Nuova Orleans negli anni 1814 e 1815.*

**D**urante l'intervallo di pace fra i grandi avvenimenti del 1814 e del 1815, il ministero inglese risolse, varcato l'atlantico, assalire dai lati di terra e di mare l'unico nemico che gli rimanesse a combattere. Non intendeva invadere daddovero l'America, solo pensava spargervi lo spavento, e minacciandone il territorio in diversi punti, causarvi la massima possibile perdita. A tal fine uscì da' porti d'Inghilterra un imponente armamento, di cui l'autore dell'opera sulla spedizione sopraindicata formando parte, potè darci un'interessante e veridica narrativa. Osservatore acuto ed attento, ci descrive le scene del campo, e i sentimenti che appartengono alla vita del soldato con una chiarezza ed energia particolare. I tratti caratteristici di un animo sensibile, di cui abbonda questa narrativa, la rendono interessante, e la distinguono da una mera relazione di gesta militari. La guerra per sua natura mette chi vi si trova impegnato in situazioni interessanti; le sue fatiche,



pericoli, e vicissitudini producono l'orgasmo il più intenso. Laonde schizzi caratteristici di quanto vi accade, tratteggiati in modo che valgano ad offrire a chi ne sta lontano un'idea dell'economia interna, e de' costumi del campo, divengono graditi assai più di un scientifico ed arido ragguaglio sui disegni, andamenti, e risultanze di una stagione campale. Sotto questo rapporto crediamo la presente opera molto pregevole; sebbene giovi osservare che l'autore non va esente dalle storte prevenzioni degl'Inglese contro i loro confratelli al di là dell'Atlantico. Li dipinge quai furbi, ed a provarlo ci narra di due Americani che fatti prigionieri in un fatto d'armi cercarono d'ogni falso pretesto, onde ingannare gl'Inglese, e farsi porre in libertà. E così una sottile astuzia di guerra, che praticata da un soldato inglese l'autore avrebbe lodato a cielo qual capo d'opera di freddezza e presenza d'animo, ei la rappresenta sotto l'aspetto di una bassa furberia.

Finiva appena la guerra di Spagna, allorquando i soldati inglesi destinati alla spedizione s'imbarcarono a Bordeaux. Approdarono alla Chesapeake sullo spirare d'agosto, sendo stati raggiunti, strada facendo, da rinforzi che ne crebbero il numero di 4 a 5 mila. Sbarcati alle sponde del Patuxent marciarono tre in quattro giorni lung'esso il fiume, e transitando per Nottingham e Marlborough, città cui trovarono affatto deserte, giunsero in vista del nemico, che se ne stava trincerato in un luogo imperante al ciglione di una montagna, la fronte guardata dal villaggio di Blandeshing, e da un ramo del Potomac, su cui aveva gettato un ponte, alla diritta del fiume un'ampia lista di salici tutta guernita di bersaglieri. L'esercito ame-

ricano, il doppio numero dell'inglese, era disposto in tre file; protetto da venti cannoni; due grosse colubrine custodivano il ponte, su cui dovevano avventurarsi i Britanni; altre quattro guardavano, due un lato e due l'altro della strada; collocate in modo che fossero fuoco, parte in quella direzione, parte giù pel pendio verso le contrade di Bladenburgo. Gli Inglesi slanciatisi sulla posizione del nemico, la conseguirono lasciando sul campo 500 morti.

La presa di Wasington fu il primo tratto della vittoria, e la rovina della città, e lo spavento degli abitanti ci vengono descritti con mirabile ragguaglio. L'autore ci dipinge con vivo colorito e con molta forza, quali sentimenti si dominassero nel transitare pel campo dopo l'avvenuta battaglia. Mentre arrivavamo sul terreno della pugna si di' immensi combattuta, spuntava la luna ad illuminare un orribile spettacolo. Giacevano i cadaveri intepolli, qua e là dispersi in ogni direzione; ed affatto nudi. Sendo rimasti esposti alla furiosa pioggia di tutto quel mattino, apparivano di un colore biancasto oltre l'usato, ed il caldo che era antecedente all'acqua gli aveva putrefatti in modo, che l'aria della cadente notte si trovava impregnata di una puzza insopportabile.

Esiste in siffatte scene un non so che, che ti umilia, e ripugna ai sentimenti dell'umana natura. Non ti grava il vedere nel calore della mischia i tuoi e simili mischiati a frotte; e puoi anche volgere su di essi uno sguardo, senza quasi avvertirne, malinteso e ti occupano il pensiero l'orgoglio del momento, e la guida de' tuoi compagni. Se ti accade in vece di

ammirare i morti in un'ora di calma, spogli delle loro  
 vesti giacere immangiati sul terreno; non puoi esi-  
 stenti dal riflettere: quante lievi fossero gli assandi  
 che ti sottrassero, dall'esserti pare la schifosa cosa,  
 e su dei cuori mediti. In quanto a me confesso, che si-  
 e fatti riflessioni mi si affacciavano alla mente: in allora,  
 e era talora mi accadeva che nel mio caso non gli si  
 e sarebbero offerte ad pensiero, nol crederei per que-  
 sto più coraggioso, che anzi inclinerei a disprezzarlo  
 e qual uomo privo dei sentimenti, che devono essere  
 comuni ad ogni ente ragionevole.

Gli Inglesi divisaroni in seguito di assalire Baltimora  
 e sbarcarono il 15 miglia sopra da questa città.  
 L'autore non ha rappresentato gli abitanti spaventati in-  
 tenti che vegliavano i movimenti della flotta. La notte  
 precedente alle sbarcate i soldati dormivano vestiti, e de-  
 trovansi pronti al momento dell'avviso; ed ecco come  
 ci viene dipinto lo stato degli amici in cotale situa-  
 zione.

Non regnava in sì fatto stato di preparativi un certo  
 che di solenne, che suscitava l'animo ad un grande  
 in orgoglio. Che si avessimo a render padroni di Bal-  
 timore, senza venire alle mani, non potevasi spe-  
 rare; quindi si trambusto dal campo, e si mostrò  
 a indossare l'armi: ma ben naturale presagissero in un  
 combattimento battaglio. Un orrore si par quanto; però  
 riflessivo si non pensa certo alla probabilità di morir  
 a fra un istante di morte violenta e repentina; anzi  
 e si soggiacere a sensazioni tanto diverse da quelle dell'alta  
 circostanze della sua vita. Nel calor della mischia il  
 soldato preferisce un spunto di ginocchio, perchè azzarda  
 se più che il piume. Ma il tributo e lo str-

...pito dell'amaro, soprattutto il silenzio dell'aspetta-  
 ...tiva, sono cose che forzano a riflettere; il guerriero  
 ...aspetto che vi circonda, l'aria indifferente e il mot-  
 ...teggiate, gorgogliando de' soldati, e quell'indefinito  
 ...sentimento che pervade nell'interno dell'animo, tutto  
 ...e in sommo combina ad infondervi unailarità fittizia,  
 ...darsi quasi pancia, precisamente perchè esagerata;  
 ...una illorità che vi aguzza i nervi quasi impazzite,  
 ...un sentimento di cui vi spogliatepp. molozzeri seb-  
 ...re bene vi ripugni il convenire che vi disprezza.

Alle sette del mattino gl'inglesi sbarcarono, cinque  
 mila in numero, con appesi mille assarini; e dopo aver  
 sbarcato go' bersaglieri nemici un conflitto che costò  
 le vite al generale Ross, si tracciarpp. al capiteo degli  
 Americani. Stavano questi in un campo di settemette  
 mila disposti abitualmente in una focus position, fiancheggiata  
 da' boschi, e fronteggiata da una linea di em-  
 menti. Dopo aver spesi qualche tempo, in un'ottava  
 cannoneggiare gl'inglesi mossero a più serrata pugna,  
 procedendo con ordine e sangue freddo, mentre le boc-  
 che della nostra artiglieria vomitavano un diluvio  
 pioggia incessante di palle di vecchio calce e piombo  
 e di schioppo, e pestate, e d'altre simili materie,  
 Barantti ad un punto, come da un'imbuto, ed i  
 paroli di disigoni dal nemico, questi in un  
 Intanto conchiude il suo racconto, riferendo alcuni  
 fatti assai onorevoli agli inglesi, poco agli Americani.  
 E' caccia di doppiezza e di furberia, sebbene a dirsi vero  
 sentiamo colt. di aver onore agli staggemmi or-  
 dinari della guerra, onde deludere i suoi compatriotti.  
 Le successive operazioni dell'esercito britannico furono  
 di poca entità. Nel progredire alla volta di Baltimore

detto s'imbattè nel grosso dell'esercito nemico, il quale composto di ventimila uomini circa, stava trincerato su di un'altura tutta coperta di artiglierie. Non trovando opportuno di assalirlo, gl'Inglesi retrocedettero, e rimbarcatasi giussero a Porto Reale nella Giamaica al principio di novembre.

Malgrado il mal esito della spedizione, il ministero inglese, che non voleva deporre il pensiero di proseguire la guerra sul territorio d'America, allestì un armamento più formidabile del primo, e destinollo contro Nuova Orleans capitale della Louisiana. Ciasc. Nuova Orleans, siccome alla più parte de' nostri lettori sarà noto, sulla destra sponda del Mississippi lungi cento miglia dalla foce di questo fiume, situata in una vasta pianura; e come l'irrigano innumerevoli fiumi, laghi, e canali, così si trova da ogni lato inaccessibile, tanto per acqua. Però que' fiumi e canali sono costeggiati da strisce di fertile terreno, non più lunghe di un miglio o di due, le quali s'innalzano sopra il livello dell'inondazione. Su di una di siffatte lingue di terra poggia Nuova Orleans, avendo il fiume ad Occidente, ed a Levante una delle nominate strisce di terra, che è bordeggiata per sei od otto miglia da un immenso pantano non guadabile, poi dal lago pantanoso di Pontchartrain; il quale attraverso il lago Borgne passa al mare. Neppure si può accostarla dal lato del fiume, sendone il corso troppo rapido e tortuoso, e la navigazione difesa da fortini inattaccabili, qua' e là disposti fra que' pantani. L'onde non può il nemico approdarvi che sbarcando dal lago, per cui rive sono una continua melma, ove la fanteria non può marciare, nè è possibile di trasportare artiglierie. Solo

si due ponti, e tale dette di S. Giovanni e Catilina, sarebbe eseguibile uno sbarco, ma solo per incontrare nuove difficoltà. Perocchè il terreno ove si approderebbe, è una motta pianura senza alberi, od inegualianza di terreno, che valga a nascondere o proteggere un movimento.

Il condottiero della spedizione, Cochran o Keane, non ignorava tutte queste difficoltà, ma confidando sul segreto delle operazioni risulterebbe sbarcato dal lago, e progredire sulla riva di Nuova Orleans; prima che vi si affrettasse per la difesa. Ma siccome gli Inglesi non potevano imbarcare sul lago, tutte le loro forze ad un tempo, così non approdarono all'opposto lato che in numero di 1800, e questi, ingannati dalle spie indiani, si ingolfarono in un proposito troppo avanti verso il Mississippi. Mentre riposavano in una sicurezza, dopo aver saccheggiato tutte le case all'intorno, e chi stava adriato al fuoco, quando il desiderio che si afflava nell'abitudine di cercar refrigerio, ecco presentarsi sul fiume un vascello, il quale dopo essersi disposto a fare dell'acqua in faccia al campo inglese senza averli di rispondere ad alcuno de' segnali che questi gli facevano per verificare se fosse amico o nemico, si portò in un mal momento in Britannia con scarsi di artiglieria, dalla cui tempesta questi non trovarono riparo, se non sotto la diligenza del capitano Napier, e di un uffetto esito riuscì agli Inglesi di *quodam tempo* perchè, dopo aver passato l'una o nell'altra terribile situazione, sotto un fronte del campo, e non con l'opposita, che poi di occupare più frequente. Era calata da notte, allorché ecco udirsi un tremendo grido, ed illuminarsi il cielo da ogni lato da un fulgore terribile, prodotta da

un non mai interrotto far fuoco di moschetti. Gli Inglesi si trovavano circondati, e conveniva, o gettar l'armi e darai prigionieri; o decidersi a respingere il nemico. Il conflitto fu accanito al punto, che finta la battaglia si vedevano qua e là Americani ed Inglesi colle bajonette fitte nel corpo gli uni degli altri; ed i secondi non vinsero la pugna che dopo aver lasciato più di 300 morti sul campo.

L'autore dopo averci descritto con vivi colori questo scontro ci dipinge lo stato dell'animo suo nel momento che gli si offerì allo sguardo il corpo morto di un amico; a lui caro più d'ogni cosa. Dopo aver cercato qualche tempo; così egli; lo rinvenni dietro a un fascio di canne; precisamente in quel luogo dove e sul principiar del conflitto ci eravamo separati. Aveva le tempie forate da una palla di moschetto così piccola e così, che appena si vedeva la ferita. Comprendo benissimo non esser qui il luogo d'interessare il lettore su ciò che mi riguarda; ma quest'era il amico e del mio cuore, e qual amico! Ci conoscevamo da anni, e i vincoli della nostra relazione sterano rasi e forzati in mezzo agli stenti e alle fatiche del mestiere dell'armi. Quindi non recherà sorpresa; ed io paghi un tributo di lagrime a tanto suo merito, ed a tanta amicizia nostra.

«Mentre ne ricercava il cadavere mi era fusingato di saper sopportare tanta perdita con un tanto qual grado di filosofia; ma ogni mia risoluzione scomparve; e allorquando il vidi pallido ed esangue; fui terribile. Mi gli gettai allato piangendo come un ragazzo; poi adagiato su di un carro il feci trasportare al quartiere, che si trovava cangiato in ospedale, e colla scovata una fossa nel fondo del giardino lo deposi ».

Finalmente l'autore ci narra il mal esito del fatto d'armi che diè termine alla spedizione. Gl'Inglese, non volendo attaccare di fronte il campo degli Americani divisarono di prenderlo alle spalle. A tal uopo il general Pakenham ideò di scavare un canale attraverso la lingua di terra che si stende dalla cala di Catilina al Mississippi, onde far discendere pel medesimo porzione de' soldati al fiume, e così assalire gli Americani al retroguardo nel tempo stesso che col grosso dell' esercito gli attaccava di fronte. L'impresa sortì un esito infelice, avendo imprevedute circostanze ritardato la discesa degl' Inglese giù pel fiume. Non si erano provveduti di fascine per colmar la fossa dietro al campo degli Americani; neppure delle scale necessarie ad assaltarne il parapetto. I generali Gibbs e Keane furono entrambi feriti, e le bande britanne fuggirono in iscompiglio per ogni dove. Il generale Lambert assunse in seguito il comando ed ordinò la ritirata, che fu eseguita a stento in mezzo a que' paduli, e la spedizione riuscì infine a far vela abbandonando l' infausto suolo dell' America.

L'autore dell' opera vorrebbe persuaderci che l'impresa andasse a vuoto perchè tentata con un pugno di soldati. L'Edinburgh Review è invece di parere che una spedizione di tal genere non possa riuscire che momentaneamente, quand' anche fosse intrapresa con triplici forze. Certo che la risultanza di quest' ultima guerra pose all' erta gli Americani sul lato vulnerabile delle loro coste; nè più gl' Inglese troverebbero nello sbarcare su que' lidi la facilità dell' ultima volta.

A. M. O. C. . . . . li.



Voyage dans la Russie, etc. *Viaggio nella Russia meridionale, e principalmente nelle provincie al di là del Caucaso, fatto dal 1820 al 1824 dal cavaliere GAMBA, console del re a Tiflis, con quattro carte geografiche. Due volumi in-8.<sup>o</sup>, seconda edizione. Parigi, presso C. G. Trouvé, stampatore-librajo.*

(ARTICOLO III. V. pag. 114, vol. XII).

**N**oi non seguiremo il signor Gamba ne' suoi cenzi storici e statistici intorno all' antica Colchide; ma osserveremo soltanto, che il primo atto di autorità esercitato dall' imperatore Alessandro nell' Immairetta, nella Mingrelia e nel Gouriel fu di vietare la vendita degli schiavi ai Turchi, di raffrenare le vessazioni di quei principi e maggiorenti, e di togliere ad essi il diritto di mutilazione e di morte. Ove si volesse ottenere una adeguata idea della solidità de' possedimenti dei Russi e degli Inglesi nell' Asia, basterebbe paragonare la condotta di questi due governi nelle loro rispettive conquiste. La Russia mantiene d' ordinario le leggi e le consuetudini de' popoli che assoggettisce al suo dominio, ma siccome è animata dal sentimento della propria sua forza, non oscilla giammai nell' abolire i costumi che hanno l' impronta della barbarie. Nell' India al contrario veggonsi gli Inglesi conservare indistintamente le leggi e le consuetudini dei popoli; e

alorchè una nazione cotanto illuminata; una nazione che vanta tanta filantropia vedesi forzata a tollerare tutti gli anni l'odioso spettacolo del gran numero di vedove che il fanatismo religioso condanna a perire su di un rogo, giova da questo solo concludere che il governo britannico attesta in modo irrefragabile quanto poco convinto sia della solidità de' suoi possedimenti nell'India, e quanto sia reso accerto della facilità con cui possono essere invasi.

L'antico governo dell'Immiretta era assoluto, ma dopo il congiungimento fattone dall'imperatore *Alessandro* ai suoi Stati, l'amministrazione è confidata a un governatore, il quale riunisce al potere militare una parte del potere civile. In tutta l'antica Colchide al pari della Georgia non esistevano in altri tempi leggi scritte, e soltanto al principio dello scorso secolo i sovrani della Mingrelia e di Immiretta adottarono il codice dato alla Georgia dal re *Vagtango*. L'Immiretta è divisa in quattro cantoni o distretti: in quelli di Kotais, di Vacca, di Schorapana e di Radscha. Questa regione ha una estensione di circa 120 verste (52 leghe francesi) da Tskenskial sino alla vetta delle montagne che la separano dalla Kartalinia: la sua larghezza media dal pendio del Caucaso sino alle frontiere di Akhaltzikhe può calcolarsi a 100 verste o 25 leghe, il che forma una superficie di circa 800 leghe quadrate: la sua popolazione è di 80,793 anime, formata da indigeni, da gran numero di Armeni, e da alcune continzia di famiglie ebreë sparpagiate nel paese.

Gli Immirettiani sono generalmente grandi e robusti, hanno regolari lineamenti, e non formano evidentemente che una razza medesima coi Georgiani e Min-

greliani. Cacciatori famosi e beoni formidabili; essi languiscono nella più crassa ignoranza e nella corrottezza più schifosa: i nuovi politici destini ai quali trovansi ora assoggettiti, produrranno certamente nei costumi loro un benefico rivolgimento.

L'Immiretta; situata sotto il 42° di latitudine e difesa dai venti del settentrione dalle alte montagne del Caucaso, si troverebbe esposta durante otto mesi dell'anno a intenso calore, se l'aria non venisse di frequente rinfrescata da piogge abbondevoli. Nullameno le stagioni sono ben lungi dall'essere tra di esse simili, e si può essere da prima sicuri, che allorchè i venti, costantemente all'est, impediscono ai vascelli provenienti dall'Europa di entrare nel mare di Marmara, non cadono piogge ad Immiretta. Ad eccezione di siffatte variazioni, si contano generalmente 120 giorni di pioggia in ogni anno nell'antica Colchide, mentre che nella Georgia, limitrofa a quella regione, non piove che 30 in 40 giorni. Per tal modo l'Immiretta è a un dipresso rispetto alla Georgia ciò che le coste del Coromandel lo sono riguardo al Coromandel. Mirabile è la fertilità dei terreni dell'Immiretta, favoreggiata dalle copiose masse d'acqua da cui sono innaffiati: ma la sterminata quantità delle piante che crescono rigogliose nelle pianure, e che vi infracidiscono per mancanza di coltivazione, rendono l'aere insalubre ed assai nocivo alla salute di quegli accidiosi abitatori.

Il Fasi e il Quirila sono i primari fiumi dell'Immiretta. Gli antichi consideravano il Quirila come il vero Fasi, e bagnava l'antica Schorapana: esso era navigabile sino a questa città non solo ai tempi di *Str-*

*bone*, ma anche nel 1757. Que' due fiumi accolgono nel corso loro molte altre acque, siccome quelle del Tchelabory, del Crasnoya-Recha, del Goubitskale, del Tseniskal, ec. Nessuno di questi fiumi è navigabile.

L'agricoltura non è eguale nei quattro distretti, coi quali è diviso il governo immirettiano. Nel distretto di Vacca crescono prosperamente il cotone, il tabacco e il gelso; gli abitanti della parte montana coltivano la vigna, il mais, il miglio, l'orzo, la segale e un poco di frumento. Gli oliveti potrebbero rendere grande profitto, se fossero coltivati, siccome pure le quercie, i roveri ed i pistacchi. Il tabacco di questo distretto e quello della Mingrelia, raccolto e preparato con cura potrebbe gareggiare col migliore dell'America: quelle terre sarebbero pure atte alle piantagioni dell'indaco. Nel distretto di Kotais e in una porzione di quello di Schropana numerose sono le viti, che selvaggie crescono nelle foreste e producono gran copia di vino: vi si coltiva il mais, il miglio e l'orzo: vi sono alcune mandre, ma vi scarseggiano le vacche ed i montoni. Nel distretto di Radscha la cultura è applicata particolarmente al frumento, alla segale e all'orzo; la temperatura non è bastevolmente calda per la seminazione del mais e del miglio: non trovasi avena in tutta l'antica Colchide, e a siffatta mancanza viene supplito coll'orzo.

Una regione separata durante molti secoli dall'Europa, le arti e l'industria dovrebbero giacere nel massimo languore; e pure desta meraviglia il vedere, che ivi sono praticate delle arti, le quali pertengono al massimo incivilimento, per cui tutto induce a reputarle siccome opera di una remota tradizione. Nella

Mingrelia si tesse bellissima tela di lino; e gli abitanti di Vacca fanno stoffe di seta belle e lucenti al pari di quelle di Yeid e di Cachan, città famose della Persia per siffatto genere di lavori. L'arte della tintura vi si può considerare come perfetta per la vivacità, lo splendore e la solidità dei colori. Già da cinque anni si è formata alle frontiere dell'Immiretta e della Mingrelia una manifattura per l'imbianchimento della cera e per la fabbricazione delle candele con quella sostanza. In generale però le altre arti vi sono ancora bambine, ma colla sicurezza, colla protezione, coll'incoraggiamento e colla propagazione delle più utili discipline potranno giugnere rapidamente; massime in una terra favoreggiata da tutti i doni della natura, ad altissimo grado di prosperità e di splendore (1).

---

(1) *Il sig. dottore Tooke nella sua Storia dell'Impero della Russia con rapido dire chiaramente dipinge la situazione di questa regione: « Tout le pays est si richement favorisé de la nature, que ceux qui l'habitent n'ont rien à désirer; le climat, le sol, tout sert à l'abondance qui y régne, et aux jouissances qu'on peut s'abandonner. Les montagnes sont couvertes de chênes, de frênes, de hêtres, de châtaigniers, des noyers, d'ormes, entourés de vignes sauvages qui produisent une grande quantité de raisins. Le coton y vient sans culture. On y trouve les plus beaux arbres fruitiers de l'Europe. Le riz, le froment, le millet, le chanvre, le lin remplissent les plaines, sans exiger les secours de la culture, et sans craindre les caprices des saisons. Les vallons fournissent les plus abondants pâturages; les rivières donnent une grande quantité de poissons. Les prodigalités de la nature semblent ne rien laisser à désirer aux habitants de cette contrée de ce qui peut contribuer à leur bonheur. (Tom. VI, pag. 231).*

L'occupazione della Colchide fatta dalla Russia ha estirpata l'obbrobriosa vendita degli schiavi, e siffatta provvidenza dettata dalla umanità ha avuto qualche influenza sul potere dell'impero Ottomano, giacchè questi sceglieva i suoi migliori soldati tra i giovani cristiani della Colchide e della Georgia. In oggi il traffico dell'Immiretta consiste soltanto in produzioni di un debole valore, cioè in 200,000 *okes* di cera (quasi 600,000 libbre), una bastevole quantità di mele, delle pelli di bue e di bufolo, delle pelliccierie, del tabacco, del legno di noce, e due o tre carichi di mais per Trebisonda e Costantinopoli. Ma il traffico di un popolo appena in contatto coll'Europa, privato dell'agricoltura e dell'industria, non può servire di termometro pel traffico della Colchide nella situazione in cui giugnerà, quando l'Europa sparse vi avrà le sue conoscenze agricole, le sue arti, la sua industria e i suoi tesori.

Il sig. *Gamba* chiude il primo volume con alcune osservazioni su i vantaggi che le scienze trarre potranno dallo incivilimento di questa bella regione. La facilità colla quale si può percorrere il Caucaso e penetrare in tutte le montagne che circondano l'Immiretta, offrirà al geologo, al botanico e al naturalista ampia scena di nuove investigazioni. Ma a questo solo non limitasi l'interesse che si debbe attendere da siffatte relazioni. In una regione in cui gli stabilimenti dei greci si sono succeduti durante molti secoli, e che sono state incessantemente spalancate agli scorrimenti dei nemici, il dissodamento stesso delle foreste, le quali sovente servirono di asilo agli uomini e alle ricchezze loro, dee far scoprire gran numero di vasi, di cannei di un prezioso lavoro, di

medaglie, e di monete rare e sconosciute. Quelle del Bosforo stabiliranno la serie regolare de' suoi re, e quelle della Battriana agevoleranno forse la conoscenza dell'epoca in cui i greci furono spogliati delle loro luminose conquiste, e forzati nell'Asia di obbedire a immani padroni, molto prima che assuggettiti si trovassero allo stesso destino nell'Europa. Dopo avere considerato queste nuove relazioni sotto l'aspetto dell'interesse del traffico e delle scienze, se noi vogliamo ravvisarle in un punto più elevato, calcolare l'influenza che un fiorente commercio non può mancare di ottenere sovra i costumi, sul carattere e su l'esistenza stessa delle nazioni dell'Asia, le quali per lunga stagione al giogo dei Musulmani soggette, hanno partecipato alla ignoranza de' dominatori loro, allora potremmo sperare di vedere un giorno con mirabile contrasto l'incivilimento e le arti di bel nuovo introdotte dagli Europei nel paese stesso che fu culla loro, e dal quale sei o sette secoli or sono, furono dai Crociati trasportate nelle nostre allora barbare regioni.

Alcuni documenti sono stati aggiunti dal sig. *Gamba* ad illustrazione di questo primo volume, non che la descrizione particolare di alcune città e di alcuni porti del mar Nero, delle quali noi parleremo rapidamente. Batoum, che racchiude circa 2,000 abitanti, tra i quali annoveransi molti Armeni, meglio somiglia per le sue case qua e là sparpagliate a un borgo anziché a una città. Essa giace alle sponde del mare; la sua rada è profonda, ed i vascelli vi sono al sicuro come nel migliore porto. — La città di Akiska, così detta dai Turchi, e Alkhalzikhé dai Georgiani, cioè Nuova fortezza, è la capitale della Georgia Turca. Essa

è situata su la pendice di un poggio, e in una valle separata alla destra da un fiume che ha il nome stesso della città: la sua destra sponda è deliziata da numerosi giardini. Veggovvisi ancora i diroccamenti del palazzo di un pascià detto *Sulayman*, il quale essendosi ribellato contro il proprio sovrano, vi si difese per lungo tempo e alla per fine dovette soccombere. La città propriamente detta, è circondata da fosse, e da doppio ordine di mura merlate, fiancheggiate da torri quadrate e rotonde; ed è dominata da un forte. Vicino al palazzo del governatore sorge una bella moschea. La popolazione di questa città ascende a 40,000 anime, formata nella maggior parte di Turchi. — Rizeh ha 3,000 abitanti, e domina un territorio assai esteso e numerosi villaggi: vi si osservano oltre a quattro torri di figura rotonda che fiancheggiano una fortezza diroccata, altre cinque torri quadrate, situate a qualche distanza l'una dall'altra, e che sembrano erette ai tempi di *Giustantino*. Le principali produzioni del territorio di Rizeh, e che possono servirle di articoli di cambio nel traffico, sono le canape, il lino e aranci di un gusto squisito. — La città di Arzroum è una delle più opulenti dell'Asia pel suo traffico, e serve di emporio a tutte le mercanzie dell'India e della Persia. Benchè flagellata da incessanti gravzze dalla parte di coloro che la governano, essa offre sempre di grandi risorse ai trafficanti coll'arrivo delle carovane provenienti della Persia, da Bagdad, da Mossul, da Diarbekir, Tiflis, da Smirne, da Aleppé, da Costantinopoli, e da altre città più vicine e meno importanti. Le carovane della Persia arrecano sciali di casimiro, del kerman e altri di qualità più comune, tele dipinte o stampate



delle Indie, seta greggia, cotone in fiocco e filato rosso, stoffe di seta, fazzoletti, rabarbaro ed altre droghe medicinali, perle, ecc., ecc. Quelle di Bagdad vi giungono con pepe ed altre spezierie, caffè, stagno, ammoniaca, legno da tintura e noci di galla del Kurdistan. Quelle del Diarbekit portano marrocchini di diversi colori, de' quali se ne fanno pure ad Arzroum; tele di cotone bianche e stampate, cotone filato rosso e noci di galla. Le carovane di Tiflis giungono in quindici giorni con cera, cuoi di bufoli e di buoi, gomme e lana. Quelle di Aleppo arrivano con articoli europei, e quelle di Trebisonda con oggetti ivi recati dalla capitale o dalla Crimea per mare. I bazar o mercati sono vasti, abbondantemente provvisti, e vi si fa traffico operoso. La popolazione è di quasi 100,000 anime, i Turchi sono i più numerosi. Questa città trovasi posta sotto i  $39^{\circ} 56' 36''$  di latitudine settentrionale, e  $46^{\circ} 15' 45''$  di longitudine. — La fondazione di Trebisonda risale al secondo anno dell' VIII Olimpiade; 747 anni avanti G. C.: vuolsi che sia stata una colonia di Sinope; che essa pure lo era di Mileto. Libera da prima, da poi dependente dai re del Ponto, sommessata in appresso a *Miridate*, poscia a *Polémone*, finalmente ai sovrani di Costantinopoli, formante nel XIII secolo un imperio fondato da *Aléssio Comneno*, ed ora serva de' Musulmani nè pure l'ombra rimembra de' suoi eccelsi destini. La sua popolazione può calcolarsi a 250,000 abitanti: il pascialato racchiude la provincia di Djenick e tutta la costiera, da Sinope sino a Kemer al di là di Rizeh. La latitudine di Trebisonda è di  $41^{\circ} 1' 00''$ , la longitudine orientale di Parigi di  $37^{\circ} 24' 37''$  secondo le osservazioni

del capitano di vascello *Gautier*. Il suo territorio è fertile, e produce molto lino e tutte le piante cereali: gli oliveti, i vigneti e tutti gli alberi fruttiferi vi prosperano rigogliosi, benchè la coltivazione abbandonata sia alle mani della natura. Trebisonda non ha porto, vi si trovano ne' dintorni due rade; ed altra a due leghe e mezzo dalla città. Gli articoli di esportazione per Costantinopoli sono eguali a quelli per la Crimea, cioè tele di lino fabbricate nel paese, tele dipinte di Diarbekir, bambagine, rame lavorato e greggio, nocciuole e tabacco. In ogni anno partono due vascelli da Trebisonda per Bourgaz, scalo della città di Selimia ove tiensi una fiera nell'estate. — Tokat, l'antica Comana, è situata in una valle ammontata da vigneti e da giardini, inaffiata dal Tozanbi e circonfermata da montagne. Questa città è generalmente meglio fabbricata che non le altre della Natolia. Le case sono quasi tutte a due piani, e disposte in anfiteatro in un pendio di rocce che innalzano piramidalmente. Su la vetta delle due rocce maggiori innalzano due antiche bastite che cadono in rovina, e nella quale vissero come prigionieri molti francesi durante la guerra di Egitto. La popolazione di Tokat è quasi tutta turca, e giugne a circa 60,000 anime. I Turchi e gli Armeni fanno il principale traffico. Questa città, una delle più doviziose della Natolia, è retta da un *vaiyeda*, e il suo commercio è fiorentissimo a malgrado l'incendio del 1799, e i sanguinosi rivolgimenti di cui fu vittima. — Sinope nel medio evo formò parte del piccolo imperio greco di Trebisonda, benchè governata fosse da molti principi quasi indipendenti che contraddistinguevasi per la loro possanza e le loro pira-

terie. L'ultimo di essi, *Ismale*, assoggettò la città nell'anno 1461 al giogo di *Maometto II*. La situazione di Sinope è eguale alla descrizione fattane dal celebre geografo *Strabone*. La sua latitudine settentrionale è di  $42^{\circ}$ ,  $2'$   $14''$  est ouest; la longitudine orientale di Parigi di  $32^{\circ}$ ,  $58'$   $38''$  nord e sud, e sorge all'ingresso di una penisola di circa tre in quattro leghe di perimetro, che dirigesì dall'est all'ouest e non dal nord al sud-ouest come trovasi indicato nelle carte. Questa penisola è alpestre, e nella parte superiore v'ha un piccolo lago di eccellente acqua dolce, che alimenta le numerose fontane della città col mezzo di canali sotterranei scavati dagli antichi Greci. Questo lago è forse quello di Korokondames, il quale secondo *Strabone* ricevuto aveva siffatto nome da un borgo che trovavasi a dieci stadii dal mare. Le fontane, sormontate da alcune iscrizioni greche, sembrano pertenero all'età del basso impero. La città di Sinope è piccola, e racchiude tutto al più 8,000 abitanti: i turchi stanziano nella città propriamente detta; i Greci, e tre sole famiglie armene nei sobborghi. Moltissimi avanzi di preziosi monumenti attestano lo splendore dell'antica Sinope. Vi sono due porti, e fuori del sobborgo greco trovansi i cantieri ove fabbricansi vascelli di alto bordo. Un castello situato al Nord domina la città; fu fabbricato dai Turchi; i soli suoi fondamenti sembrano di un'antichità maggiore. Le fortificazioni sono costruite colle reliquie dei templi e dei palagi, e ovunque non veggonsi che architravi e colonne. Egli è certo che gli avanzi di quel ginnasio, o di que' magnifici portici e dell'immenso palazzo di *Mitridate*, citati da *Strabone* nella sua relazione di Sinope, hanno servito alla edi-

ficazione di quel castello. Il traffico di questa città è assolutamente nullo: vi si fabbricano però molte tele di lino, che trasportansi nella Crimea e a Costantinopoli.

(G. B. C. . . a.)

---

*Ricerche storiche su l' India antica di Guglielmo Robertson, con note, supplementi ed illustrazioni di GIAN DOMENICO ROMAGNOSI. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1827, tomi 2. in-8° di pag. 713.*

ARTICOLO II°

(Vedi gli *Annali* Vol. XII, pag. 166-173).

La novella teorica testè creata della *civile filosofia*, ha già dato le mosse a un totale rivolgimento nelle storiche discipline. Da che ci fu caro annunziarne alcuni de' suoi eminenti principj, nel primo articolo sulle illustrazioni dell' India, arredate da Gian Domenico Romagnosi, noi vidimo, grado, grado, que' germi isbucciare in bene: la scienza del Vico risurgere rigogliosa e carica di frutti, e radicare alla perfine in Italia un morale bisogno di ravvisar solo dagli umani annuali la storia della civiltà. Sappiansi adunque vive laudi al rigeneratore di questa nuova sapienza, che valse a strapparci da inezie filologiche ed archeologiche, per sol-

levarne lo intelletto ad un'aura più pura; a colui, che più di recente bastò colle sue indagini sulla mente sana, a toglierci dal bujo dei metafisici; per additarci le vere leggi della umana ragionevolezza. Di sì felice restauro ne' patrii studi, noi offriremo valide prove nelle notizie bibliografiche che chiudono i nostri Annali, mentre ora continueremo a raccogliere le più rilevanti scoperte, che i supplementi all'India antica del Robertson ne offerse in ampia messe: e sia per noi di conforto la certezza di addurre nozioni, non a molti famigliari, e ciò che è meglio dai più desiderate.

Il procedere della inciviltà, ne segna il primo periodo della umanità chiuso a selvatichezza; e così fa dell'India. Erodoto, e Ctesia nelle loro opere; ci dipingono i primitivi indiani, erranti nelle foreste; cibandisi di fiere, al pari di queste viventi, non ispirati da carità, non aunodati a convivenza. Se questi abitatori, al pari degli isolani della terra del fuoco al capo Horn, avessero dovuto perfezionarsi co' loro propri sforzi, più e più secoli sarebbero trascorsi sterili di civili istituzioni, e forse la negghienza sì naturale all'Hindous, lo avrebbe perpetuamente rattènute alla barbarie. La luce di civiltà, *il genio della luce* siccome appellavano gli antichi, vi pervenne per ventura, ned in epoca assai tarda. Due mila e ottocento vent' un anni; prima dell'era volgare, l'India settentrionale per via di terra, e mille e trecento anni l'India meridionale dalla estrema punta della penisola dalle acque di Oman, ricevettero stranieri temosfori apportatori di civiltà.

Diciamo anzi tutto dell'India nordica. Arrivano ci narra, che i popoli Nissai, invasero quel territorio, e

sottoposero gli indigeni a civile regime. Questo regime consistere doveva della importazione de' sentimenti, anioni, usanze, ed abitudini proprie de' conquistatori. Vediamo brevemente quali esse si fossero: e prima del culto.

Erodoto discorrendoci de' Pelasghi, i più antichi abitatori dell' Ekkade, gli dice cultori del cabirismo; adorazione di Iddii a cui alcun nome, nè cognome imponevasi: I misteri de' cabiri, saggiamente essero derivati dalla Samotracia, e dagli Arabi sabei. Il vocabolo *cabiro*, significa uomo contemplatore, filosofo chiarissimo: questa religione fu pur la primitivissima de' Nisteci, trasferitisi all' India. Esiste ivi infatti tuttora una setta denominata de' Cabiristi, che ha libri sacri, uno de' quali è il *Mudpanci*, che gli Italiani hanno tradotto per cura del padre Paulino, e che trovasi nel museo Borgia, al num. IV dei codici Indostani. L' introduzione di quel libro, è la seguente.

« Vi era una ninfea senza materia: ivi Dio fece la sua dimora.

« Sopra quel fiore immateriale, vi era un vuoto. Si aprì il fiore, e si divisero le foglie.

« Dio riguardando la ninfea vide un' oscurità; soffò nella ninfea e vi dimorò.

« Egli medesimo stabilì il *Soangh*: che significa *alito*, ossia il sottilissimo *aere*, col quale Dio creava tutte le cose.

« Risolvette di produrre li cieli, ed altre dimore.

« Fece infiniti *Dip* (luminari) nei cieli, e mondi.

« In tutti gli *Dip*, vi fece un cielo, e le corde del *soangh* (il soffio divino) riempirono tutti i luoghi ».

Arrestamoci a questo primo storico monumento;

Esso contiene parte di cosmogonia; ma non vediamo in essa distinzione di tempi, o sia di intervalli segnati con giorni ed anni. Con una rusticità tutta primitiva ci si offrono i movimenti della natura, senza astrattezze di oziosa contemplazione. Ma progrediamo ancor più.

Nel culto de' Cabiri s'avevano per Iddii Giove, o Siva giusta gli indiani, e Bacco o *Dionisio*. Sì dall'uno, che dall'altro credevasi fossero agli uomini arredate le cose principalissime della vita. Sotto il nome di Giove intendevasi infatti il cielo, non di puro spettacolo, non di vagheggiata armonia mondiale, ma il cielo che emana il calore ed il freddo, il giorno e la notte, la folgore, i venti, le stagioni. A que' gretti uomini, non caleva, nè valeva il saperne dippiù. Al nome di Bacco (1), attribuivasi il potere vivificante della natura, che incessantemente riproduce gli animali, le piante, gli uomini; che a tutto ripara, nell'atto che tutto muore. Il di lui simbolo, naturalmente apparve nell'atto fecondatore degli esseri vegetabili ed animali, da cui il *lingham*, ed il *phallus*. Con sì fatte credenze si resero sante le cure agricole, e la riproduzione degli uomini: eccoti l'umana creatura sotto l'impero dei sensi, attratta alla convivenza, e sollevata da riti religiosi di un' indole associante. Eccoti l'India nel suo primo periodo di incivilimento.

---

(1) Altro è il Bacco de' Sabei, detto perciò Sabasio, ed altro è il Tehano. Il primo era una raffigurazione meramente speculativa: il secondo fu una personificazione storica dei primi temosfori, che dalla Arabia diffusero nelle terre di Egitto il vivere civile.

Arrechiamo altre prove. I primi temosfori delle Indie statuirono analoghe istituzioni sociali. Le funzioni economiche, e civili, si distribuirono a seconda delle occupazioni, e s' ebbe il ceto dei militari, dei sacerdoti, degli agricoltori, degli artigiani: ma non si conobbero caste. Queste si furono lacci imposti in epoche posteriori. Le classi in una società nascente debbono esistere distinte, ma non perpetuamente segregate: noi le ravvisiamo negli antichissimi Arabi sabei, negli Egizi, ne' Persi, ed anche nel Perù, salve il ceto de' pastori ivi mancante per nullo possédimento di gregge. La somma della cosa pubblica fu sulle prime affidata nell' India a regio principato, maniera di regime, che durò parecchi secoli con corti intervalli di governo aristocratico-sacerdotale. Solo vestigio di quell' epoca di civile esordimento, resta tuttavia al presente in un' annua festa religiosa; che si celebra nelle pagode di Jaggernaut in Orissa, alla quale traggono gli Indiani alla rinfusa, ed ivi insieme si danno a' cibi e ai sollazzi, frangendo il divieto della assoluta segregazione delle quattro caste, istituite in seguito dal culto bramino, e tuttora vigenti. Questa solennità che si pratica sur un monte, è di rito antichissimo, usando già i Sabei sulle più alte vette alzar voti al cielo, a guisa degli Americani adoratori del sole:

Ma ciò del settentrione dell' India. La coltura, siccome asseverammo, pervenne più tarda al mezzodi; e di questa s' hanno monche tradizioni. Strabone ci fa solo motto dello antichissimo regno de' Pandei; e gli Indiani ci ricordano la venuta di Ercole dalla banda del mare. Dicevasi *Ercoli* i Fenici, che furono colonie di Arabi stanziati alle ripe del mediterraneo, e



acorrenti i mari tutti dell' Asia, radendone la coste, ed esercitandovi la mercatura. Questi branchi di Etnici, a più riprese toccarono l' India meridionale, e vi sparsero i rudimenti della sociale convivenza. Ma dappiù non ne sappiamo.

Simiglianti notizie abbracciano quella parte sola dell' India, che sta fra l' Indo ed il Gange: al di là di que' fiumi, gli antichi nulla di notevole ci tramandarono. La lettura de' diversi viaggi eseguiti, non ha guari, su quelle rade, ne mostrano gli abitatori di Siamp, e del regno di Hassam, barbari, nequitosi, viventi in tuguri galleggianti sulle acque, senz' arti nè gentilezza. Per tali popoli non havvi storia: questa nutrice della sapienza non ama stanziere ne' deserti, nè fra lo uniforme spettacolo della perpetua salvezza.

Pervenuto a tal passo l' annalista, vede i popoli indiani togliersi talfiata al regime principesco, e reggersi a comune: scorge interni sovvestimenti, ma non imprese di sangue, e gode di vederli governati da villezze magistrature, a mo' degli italici municipj del medio evo, aventi persino ne' loro reggitori simiglianza di nome. Il Langlès ci parla dell' antico sistema civile di più comuni indiani, costituito da un picciolo giuri di ottimati del paese, e presieduto dal *Pôtel*, che esercita le funzioni dei nostri Podestà. (O *Pôta*, siccome dicevi in alcuni vernacoli d' Italia). Con tali mosse alla civiltà, l' India pareva progredire al suo miglior essere, e lo avrebbe di certo raggiunto, quando un soffio pestifero vi si diffuse per entro, stradicò l' albero della civiltà, aggiogò a forzata ignoranza gli indigeni, e li astringe a molti secoli di espiazione, anzi

che risaltare i giorni del beneficio. Questo pubblico malanno, diciamolo pure con asseveranza, pervenne dalla introduzione nell' India de' Gimnosofisti, o Bramini.

Vediamoli nella loro origine. Gli antichi persiani, prima della grande monarchia fondata da Ciro, adoravano le principali divinità, sistemate dall'orfica mitologia. La dottrina religiosa era insegnata dai Magi, parte di questi, al culto del puro Sabeismo, avevano già sostituito pratiche minute nei riti, simboli ermetici ed orfici, annodati a complicate metamorfosi (1): deità moltiplici dei due sessi, fregiate di strani attributi, e di vanitose leggende: il sacerdozio si era infine eletto a culto privilegiato, e usurpante per sè i privilegi regali. Così era nella Media: così era stato nella Assiria, e nella Babilonide. Allorchè Ciro divisò sottrarre i Persi dal giogo medo, a tutto spigliossi onde aggruppare le dissociate forze de' suoi concittadini, e con queste riversarsi su i conquistatori, e renderli conquistati. A tal uopo gli assembrò armati, gli inanivò col suo proprio valore, e li staccò affatto dai Medi istillando ne' loro animi lo entusiasmo religioso, che per muoverli al conflitto doveva opporsi al culto degli oppressori; ed era difatti contrario. Egli coltivavano in vece la religione mitriaca, altra ramificazione del sabeismo an-

---

(1) *Tutta la simbolica degli antichi si riduce alla parte ermetica, o pittagorica, costituita dall'aritmética formale; ed alla parte orfica, composta dei così detti miti, o favole, che rappresentano volgari allegorie. La prima di queste costituiva la scienza prettamente arcana; alla seconda erano talvolta iniziati anche i fedeli.*

zico, o a meglio dire ingentilimento di quello. Il loro culto era quello che s'appella a dì nostri col nome di Zoroastro.

Colla unità de' poteri, materiali, morali, e religiosi, Ciro si preparò a rovesciare gli imperi dei Medi, e dei Babilonesi; e mercè le posteriori conquiste de' suoi successori quel gran crollo fu appieno consumato. Dario, figlio d' Idaspe, memora dello assassinio del suo Cambise, e della usurpazione del trono a tal nepo procurata dai sacerdoti medi, rannati i suoi, piombò su que' gimnosofisti, e diè luogo alla loro celebrata persecuzione. Quel ceto disperato, cacciato dalle armi, ratto rifuggiassi nell' India, con cui già teneva comunicazioni, e riparò nelle provincie del Penjab, trasportandovi le immagini degli Iddi, gli altari, le inveterate abitudini. Quivi nuovamente sospinti dalle falangi perse, passarono que' fuggiaschi i monti, scorsero le pianure cachemiriane, e presero stanza sino nel cuore dell' India. Dovevano costì dar opera a lunga, inaudita dominazione, forse maravigliosa al suo nascere, se pure è a meravigliare dello imperio di geste, al regnare già usata, e vecchia di stratagemmi, di contigiature, e perciò di superiore potenza.

Uno de' modi, ad esempio, con cui que' Bramini (chè tal nome s'ebbero fra gli Indiani) si resero influenti in quelle terre, ci viene tramandato negli stessi loro *vedas*, nei quali mirando a deificare la loro usurpazione, ce la provarono bellamente derivata da una vera ribellione da essi attizzata contra l'autorità imperante Eglino ci narrano che un bramino, s'ebbe acre insulto dal monarca Ugradhanva, figlio del celebre Nanda: a farne per ciò vendetta, associatosi a suoi

pari diessi ad acclamar re, chi lo avesse seguitato, e lo seguì infatti Ciandracupta, fratello del principe. Recatisi uniti a tale effetto da Paratesvara, altro sovrano di quelle terre, da questi irplotarono, e ottennero soccorsi armati, assalirono Ugradhanva, che perì nel conflitto, e posero sul trono il ribelle Ciandracupta, protetto dal ceto bramìnico. Da quell'epoca, incomincia appunto per gli Indiani una iliade miseranda di pubblici mali. Retti da una effrenata soldatesca, sollevatasi a classe imperante, e affratellata colla oltrepotenza bramìnica, si videro ripartiti in tante caste, a mo' di mandrie segnate: e chi s'ebbe per padre uno agricoltore, fu astretto a trasmettere per sempre a' nepoti la marra, e l'aratro; come le faticose occupazioni degli artigiani, dei pastori, dei commercianti si eternarono in retaggio a discendenti. Rotte le aspettative del ben essere variato, il perfezionamento economico e morale di migliaia d'uomini rimase per tal guisa stazionario. Le vedove si videro forzate a bruciarsi su i roghi (1): ai templi dell'antico culto, subentrarono le pagode a ghirigori, ed a reconditi ornati, cui solo ai primi gimnosofisti ne fu servata la scienza, a' posteriori rimase una cieca imitazione. Ogni maniera di monumenti ebbe un marchio straniero: le figure ivi sculte si acconciarono colle asirie fascie: da per tutto in somma si vollero, e si praticarono i contorcimenti di uno avvizzito mal gusto. Le primitive tradizioni religiose, guaste dalla infezione

---

(1) Vedi in questi Annali, vol. I, pag. 93, quanto fu riferito intorno a sì barbaro rito degli Indiani.

braminica, non intimarono più ai fedeli, che stolte genuflessioni, e riti sconci e puerili. La lettura persino de' libri sacri fu reputata delitto di morte, e le note su cui essi vennero scritti, si tolsero dall'idioma sanscrito, linguaggio estranio all'India, perchè nato nella Babilonide. A tal che tutto rimase incognito ai nazionali, tranne la coscienza di perpetui dolori, e di sterminate vessazioni. Ecco, noi ripeteremo, la condizione di un popolo nel suo secondo periodo di vita, assoggettato al regime gravoso de' falsi sacerdoti, forzatamente abbruttito, forviato in una parola, dai delirj della età delle fantasie.

A lenire tanta pressa di mali, era uopo che nel seno stesso del sacerdozio, covassero credenze più pure, che a guisa del sacro fuoco, incolumi passassero alle successive generazioni, onde far poi sbucciare fra le tante incarnazioni de' falsi iddii, quella sacrata a Boudha, felice ritorno alla ragionevolezza (1). I primi gimnosofisti scampati alle persecuzioni di Dario, e riparati alle fudie, erano ripartiti in due sette. Gli uni valevansi delle forme sensuali della vecchia religione Sabea, travisata nel Sivaismo, epperò indiritte allo iucappare le fantasie popolari con assurde e indecorose leggende; essi non cospiravano che a divinizzare il ceto sacerdotale, perchè a lui si tributassero incensi e prostrazioni nelle pagode, e nelle pubbliche piazze, e perciò s'appellarono gimnosofisti, o bramini *mondani*. Gli altri

---

(1) *Le incarnazioni del culto indiano non erano che le nuove rivelazioni, o siano le innovazioni dei riti religiosi antecedenti.*

operando per unico impulso di coscienza, d'altro non si curarono che di propagare il loro culto colla benevolenza del convincimento, e diedersi a considerare il popolo come una pia aggregazione di credenti, degna de' benefici sguardi della Divinità, e ancor più degna della carità de' sacerdoti; per cui s'appellarono i gimnosofisti *divoti*. Eglino infatti tuonarono mai sempre contra le usurpazioni bramyniche, e li acclamavano corruttori del culto. Ritratti quindi a vivere romito, coltivarono lunga pezza le avite tradizioni, e quando fu dato lor campo di acquistarsi fautori nel popolo, vestirono l'assisa di Boudha, e Buddisti nomaronsi; diffusero i sensi del fratellevole amore, spogliarono gli idoli de' loro aggirevoli attributi, e della loro tristizia, e grado grado pervennero in più regioni dell'India ad accattarsi considerevole partito.

Secondo le più recenti relazioni de' viaggiatori, questa lotta fra i bramini, e i buddisti è ancor viva: ma la causa dei primi, da che surse assorzata colle violenze, con esse ora tenta indarno di rafferinarsi. La usurpazione bramynica non ravviluppa al presente che poche deboli menti, e presto questo genio del male dileguerà affatto dall'universo. I buddisti avvezzano i loro iniziati ad essere rispettosi, operosi, e cordiali: il racconto dello stato dei Nagah, che ha testè arrecato in questi *Annali*, lo stesso autore delle illustrazioni al Robertson (1) ne torni a valida prova.

Per ora ci sarà caro soltanto l'annunziare che fra

(1) Vedi il vol. XIII degli *Annali*, pag. 273.

breve verranno pubblicate in Londra, le opere più accreditate dei sacerdoti Buddisti. Da alcuni saggi già posti su fogli inglesi, noi rilevammo quanto addentro eglino siano nella verace sapienza. Alcuni brani di drammatica, per noi letti, spirano tutta quella freschezza di un popolo che si rigenera. Noi notammo fra questi, uno squarcio mirabilissimo contra il suicidio: queste voci della vera saviezza, diffuse in genti use ad ardersi volontarie su i roghi, a gittarsi spontanee sotto le ruote dei carri degli idoli, a sfondarsi ne' fiumi avviticchiate a catene, depno accelerare il crollo della superstiziosa braminica. Ma noi ritorneremo su tale argomento in altro articolo, importandoci di far conoscere dietro la scorta del nostro autore qual mai si fosse lo antico sapere degli Indiani, come l'India debba considerarsi nel patrimonio della dottrina, e per quali vie affatto nuove l'illustratore del Robertson ha saputo arrecarci tanta copia di cognizioni, a nullo offertesi, fuorchè alla profonda sua mente, che sembra punta dal raro bisogno di estendere indefinitamente gli attuali confini dello scibile.

G. . . . . e S. . . . .

*Dell' origine, stato e decadenza  
de' Municipi Italiani ne' tempi di mezzo.*

PARTE SECONDA.

*Della forma e prosperità del Municipi.*

I. **A**ffrancate le città italiane, e conseguito dopo il volgere di tanti anni e tanti sforzi il dominio municipale, di subito intesero ad ordinarsi in un reggimento che ad un tempo provvedesse alla loro garanzia privata e pubblica, e con gride e provvigioni, levate, o a voce di popolo, o a sentenza de' padri, regolarono il modo di tenere la privata ragione, d' amministrare la giustizia, di sterminare ogni traccia di feudale servaggio, di eleggere i Magistrati, e di formare le milizie. Allora apparvero il Senato, il consiglio dei seniori o la Signoria, i consoli e il capitano del popolo, il pretore o il confaloniere, ai quali erano commesse le diverse cure del Municipio, la tutela delle leggi e la conservazione dell' ordine sociale.

II. Sarge disputa fra gli storici come si avessero a formare sì in breve gli statuti di queste città, e gittatone il dubbio dal Muratori, il sig. Pagnoncelli non ha molto nella sua bell' opera sui governi municipali delle città italiane, tolse a provare come in queste mai non sia mancata certa forma di repubblica, ossia di governo Municipale fin sotto i Longobardi (1). Cou

---

(1) Vedi quanto abbiamo detto intorno a quest' opera negli Annali al vol. II, pag. 173.



questa mente intese a delineare il regime municipale di queste città, dalla dominazione romana fino al tempo che si costituirono in altrettante repubbliche.

Noi certo non vorremo dissentire nè dal Muratori, nè da lui ove rechi l'opinione e la provi con molta dottrina, v'avesse cioè nelle città un'amministrazione municipale, quella che di necessità si forma in un assembramento di molte famiglie a certo grado di civiltà, e si è trovata presso molti popoli; ma che questa amministrazione acchiudesse sempre i germi di municipale franchigia a' tempi de' Goti, de' Longobardi e delle altre dominazioni che seguirono, le quali tutto correggevano colla mano del potere, non cel sappiamo acconsentire. Perchè vi avessero nelle città degli Agenti per l'interna amministrazione, e questi in alcune tenessero i nomi e l'ordine romano, perchè pure esercitassero alcuna autorità pel buon governo de' cittadini, o de' servi che dirsi vogliono; ci condurremo a credere, avessero essi mai qualche stato innanzi all'assoluto dominio del conquistatore Goto e Longobardo? Poteano mai aver voce come popolo o magistrati, ove il conte stringeva a un tempo in mano l'esercizio di tutti i poteri? È quindi a dirsi, che come nel secolo decimo era scomparso l'antico popolo italiano, così pur le tracce erano dissipate di quanto vi aveva di generoso ne' municipi romani, e in quella barbarie in cui si rifuse e preparò a nuova vita la nazione, pure si distrussero e pullularono i germi de' moderni reggimenti. A nuovi popoli che uscivano da una barbarie forzata, che si toglievano dal dominio prepotente del feudalismo, volevansi nuove leggi e nuove ordinanze.

Perchè di volo non si aggiunge pure ad ottener franchigia, nè a formar buone leggi, è mestieri pensare che alla stessa maniera con cui le città italiane a poco a poco andavano acquistando nuovi privilegi municipali, ordinassero anche nuove discipline nell' interno regime. In fatti allorchè ottennero invece del Conte istrano un loro cittadino, e invece di un solo al sacro palazzo della capitale, uno per ciascuna città; allorchè vennero a contesa per l' elezione del sovrano dando il voto nelle adunanze generali; allorchè ottennero porsi nel grado de' feudatari, e quindi mandarono i loro legati alle diete di Roncaglia; doveano sempre provvedere con nuove istituzioni a migliorare il modo con cui amministrare questi nuovi diritti, così a poco a poco avranno formato un reggimento che adattandosi alle circostanze in cui si trovavano, si venia sempre migliorando, finchè dopo la pace di Costanza intesero a darvi un ordine più ragionevole e stabile. Però nol condussero a perfezione che qualche secolo dopo, e cel comprova il vedere posti a reggere ora i consoli, ora un pretore, un confaloniere, un podestà, che prima volevano paesano, indi di un' altra città, e a Firenze, e a Milano spesso ne' tumulti abbassare una Signoria e alzarne un' altra, ripigliare e cangiare lo stato.

III. Del non avere essi stabili istituzioni prima di questi tempi, e invece ondeggiando fra il bene futuro e il male presente, s' appigliassero come sogliono gli Stati in rigenerazione a chi istantaneamente sapesse condurli, nel comprovano, e quando a Milano corsero presso a Lanzone, e allorchè seguirono l' intrepido Ansperto loro Vescovo, cui facevano podestà di condurli alle battaglie, di ordinare le milizie, le leggi, e fino

disporre di loro medesimi venendo a patti coll' augusto della città e della corona, nel che, sebbene al prelato stesse a petto il loro vantaggio, era concedergli soverchio arbitrio ove avesse avuto men altezza di cuore; ma non poteva seguir altrimenti in chi non teneva un regime formato. La necessità li faceva accorti a stringersi intorno ai più savi e intrepidi e ordinare alla meglio un governo civico, come avranne adoperato i Pavesi nell'assedio contro Corrado, come usarono le città che ebbero parte alla lega Lombarda.

Le diete di Roncaglia a cui inviavano le città i legati, suggerì loro la rappresentanza, e la confidenza che giova spesso riporre in un mandato; la lunga e dura lotta con Federico le ammaestrò a meglio condurre la propria amministrazione interna ed esterna. La necessità di tenersi uniti, il bisogno di una continua benevolenza, e quello di porre insieme le forze de' signori e del popolo ad un solo fine, inseguò specialmente a quegli uomini a dar forma ai Municipi; sì che in quella guerra di tante virtù si svolsero tutti i germi che prepararono loro il modo di darsi un buon reggimento, e che colla pace ridussero a prospera maturità.

Ove questi cenni storici ne acconsentissero più lunghe cose, riferiremo qui la serie delle gride, che condussero a poco a poco a miglior forma il regime dei municipi, e ne daremmo pure anco le varie maniere; ma come è lunga impresa, e richiede apposite cure; altravolta per avventura ne verrà fatto di occuparcene; come però ne giova pure offrire un modello di questi statuti municipali, riporteremo quello di Bologna come ne venne serbato dal Ghirardacci; statuto, cui fu data

l'ultima mano nel 1223. Perchè esso di poco discorda da quelli delle altre città, verrà di racorre quali maniera si tenessero nelle elezioni de' magistrati, quali cure loro si commettessero, e come venissero distribuiti i poteri.

IV. (1) « Si osservava nella repubblica di eleggere i tre consigli, cioè il consiglio speciale, generale e di credenza, nella autorità de' quali e de' magistrati e giudici loro consisteva il supremo governo. Il consiglio speciale si eleggeva ogni anno in questo modo, come nel lib. 10 de' statuti antichissimi nell' archivio si vede. Nel principio di dicembre, il consiglio speciale e generale erano convocati o dai Consoli o dal Pretore, secondo che l' uno di quelli era in governo della repubblica; alla presenza de' quali ciascuno del consiglio servando l'ordine delle tribù veniva fare la elezione, ed estrazione: ma sotto stavano a posta dinanzi al tribunale due urne, nell' una delle quali si trovavano fuori tutti i nomi, quanti uomini di quella tribù si ritrovavano presenti in consiglio dove erano scritti i nomi loro. Nell' altra erano altrettanti brevi bianchi da dieci in pezzi scritti per mano de' due frati eremitani di S. Agostino, a questo effetto nel consiglio deputati. Quando adunque si aveva a fare l' estrazione della prima Tribù, un fanciullo in età di dodici anni o meno, estraeva un breve dall' urna principale, e quello di cui il nome usciva si presentava al tribunale; ed il fanciullo della seconda urna estraeva un altro breve il quale, se a sorte era bianco, quel tale ragionevolmente

(1) *Ghirarducci, delle Istorie di Bologna, lib. II.*

era escluso dalla elezione del consiglio, ma se la polizza o breve era scritta, quel tale era Elettore, e così seguivasi s'intanto che per le dieci polizze negre erano dichiarati i dieci elettori di quella Tribù. Fatto questo, il medesimo si faceva degli uomini delle altre tribù ciascuna da se, di maniera che quaranta uomini, cioè dieci per Tribù erano elettori. Ora i quaranta eletti si ritrovavano in luogo segreto ed eleggono sei cento uomini, cioè cento cinquanta per ciascuna tribù, escludendone però i vili, e poveri artigiani occupati in opere umili e basse, e i minori di diciotto anni, nè però era alcuno forzato di accettare il detto ufficio, e questi seicento si presentavano al consiglio speciale. Col medesimo modo ed ordine in spazio tre giorni si eleggeva il consiglio di credenza, ma tutti i legisti dottori senz'altro potevano entrare in questo consiglio, e nell'altro dei seicento. Passati tre altri giorni, pure nel modo stesso si eleggeva il consiglio generale, ma chi era elettore di un consiglio, non poteva eleggere nell'altro.

« Congregavansi questi consigli alcuna volta tutti insieme, ed alcun'altra da per se secondo i negozi, e si raccoglievano a suono di campana o di tromba. Erano deputati per questi consigli tre campane, la minore, la mezzana e la maggiore. Per lo consiglio speciale si suonava la minore; per lo consiglio di credenza la mezzana, e per lo consiglio generale la maggiore. Era vietato a' consoli, al pretore il convocare i consigli se prima non avevano fatto scrivere al cancelliere sopra un libro a ciò deputato il negozio che trattare si doveva. Congregato il consiglio il cancelliere proponeva in pubblico quello che si era per trattare, e ciò pro-

posto potevano gli Oratori, che erano quattro, e stavano appresso il tribunale del Magistrato ragionare in pubblico, e il simile a quei del magistrato quali erano anch'essi quattro; era concesso; ma però di cose solamente spettanti ai loro magistrati, e secondo il parere di quei si scrivevano le rogazioni che chiamavano partiti. Si tollerava alcuna volta, quando fosse stato di necessità, che i privati anch'essi ragionassero in consiglio, li quali salendo sopra un pergamo ad alta voce il loro concetto esponevano, e sopra quanto era da essi proposto, ponevasi il partito. I partiti si ponevano in vari modi. Alguna volta s'intendeva il parere di ciascuno segretamente, ed erano dalli notari scritti ad uno ad uno. Ed altre volte ciascuno dava il suo voto alla scoperta in voce, e spesse volte si proponevano a fare bianche e negre, ed ora quei di un voto andavano da una parte e gli altri dall'altra, e alcuna volta ancora una parte si levava in piedi, e l'altra sedeva, e così dai ministri erano sanoverati pubblicamente i voti. Chiarita la volontà e la risoluzione del consiglio, il decreto si pubblicava, ed in un libro si scriveva, nè potevasi congregare altro consiglio, infu tanto che quel decreto fosse fatto. Erano destinati molti notari parte per iscrivera le relazioni; parte per pubblicare i decreti, e parte per ricevere le leggi. E tale era la consuetudine de' consigli di quella repubblica; la quale fu ornata del nome di comune.

« I magistrati alcuni erano ordinarij, ed alcuni straordinarij. Gli ordinarij erano creati e deputati ogni anno nella repubblica, e chiamavansi i magistrati della corte. Gli straordinarij erano quei, che per qualche straordinario negozio si deputavano. Gli ordinarij principali

erano del Comune, o vero il Rettore in vece loro. I consoli di giustizia, i giudici del comune, i procuratori del comune, i giudici delle appellazioni, i giudici de' malefici nuovi, i giudici all'ufficio de' banditi, i giudici delle cause nuove, un giudice esecutore della sentenza, ed il questore, e quasi tutti avevano i suoi soldati e notari. Gli straordinari erano i legati, curatori, e sindaci; del modo poi come che si eleggessero i consoli per anco non lo ritrovo; ben si può credere che si osservasse la stessa maniera o costume.

La elezione del Pretore era tale. Nel mese di settembre si convocavano i consigli generale e speciale ad arbitrio del Magistrato; ma prima che si convocassero pubblicavasi al popolo il giorno e l'ora che questa e quella Tribù avesse uscire a sorte, e nel modo che si è detto nello eleggere i consigli, si cavavano a sorte i quaranta uomini dell'uno e dell'altro consiglio convocato (escludendone però li magistrati); li quali quaranta subito si ritiravano in una stanza segreta, dove erano chiusi a chiave dai consoli, e da quei de' mercanti e de' bacchieri, acciocchè alcuno non potesse con voce o scrittura corromperli; e se per tutta la notte ed il giorno seguente insino al vespero della Cattedrale di consenso almeno di ventisette di loro, non avessero creato il Pretore, perdevano l'autorità dell'elezione, e il seguente giorno il Pretore convocava il consiglio generale e di credenza e dell'uno e dell'altro si deputavano 40 uomini come di sopra, i quali se ancor essi non si fossero concordati, la elezione o deputazione del Pretore si riduceva al suffragio, ovvero partito del consiglio generale e di credenza. Eleggevasi il Pretore di quella città che piaceva al

consiglio, purchè egli non fosse parente di alcuno degli elettori in terzo grado o più prossimo, nè avesse beni stabili in Bologna, o suo territorio, nè fosse minore di 36 anni, e si facevano eleggere uomo riputato, virtuoso, nobile e savio, nè di ragione secondo lo statuto si poteva eleggere il pretore della terra o luogo dell' antecedente Pretore, sebbene fu costume di eleggerlo poi alcuna volta e non poteva essere suo parente. Finita la elezione e pubblicata alli consigli si mandavano pubblicamente lettere al Pretore eletto pregandolo ad accettare l' onore che gli si offeriva, e nello stesso giorno ch' egli faceva l' entrata nella città, era incontrato ed onorato da tutto il popolo, e infino ad ora si osserva in buona parte la cerimonia. Aveva il Pretore quella medesima facoltà e autorità che avevano i consoli, e così secondo i tempi la repubblica era governata ora dai Consoli ora dal Pretore, ed alcuna volta erano in uno stesso tempo e il Pretore e i Consoli, sebbene alcuni dicono di no, e ciò si vede per instrumenti nel archivio fatti in un medesimo anno dai Consoli e dal Pretore e in particolare come si dimostrerà nell' anno 1177 e 1179, e pare che dai Consoli cittadini si venisse alla elezione del Pretore forastiero per sedare alcune volte le discordie nate tra i cittadini, i quali abusavano la libertà, e acciocchè si rendesse ragione più severamente, nè si variasse così facilmente per grazia o per odio, ma perchè il più delle volte i pretori non erano periti in legge, conducevano però seco nel principio due e poi quattro giudici legali, e furono i Pretori ornati del cappello, stocco e scettro per dinotare la loro podestà. E di qui è che furono anche volgarmente chiamati podestà.



« Oltre i consoli o pretore a presso de' quali ed esisteva tutta la somma della repubblica in pace ed in guerra, alcuni altri magistrati come è detto, governavano, e il modo di elegerli era quasi l'istesso. Un giorno si chiamavano a sorte due tribù, col seguente le altre due, l'una prima di terza, l'altra dopo nona. Agli elettori deputati era proibito lo eleggere il padre, figliuolo, fratello o parente alcuno e anco quelli che erano inetti e imperiti o inabili a tale governo. E secondo che si eleggeva alcuno, si pubblicava ad alta voce al consiglio. E per ovviare alle frodi, che s'avriano potuto fare, cavati li dicea brevi, o polizze scritte, tutte le altre si spiegavano alla presenza del consiglio, acciocchè si vedesse che non ve n'era di più della legge. Era ancor provvisto per una legge, che veruno non potesse eleggere, nè pubblicare alcun magistrato, se prima non pagava soldi 20 da porsi nell'erario, i quali erano dal Pretore riscossi. Ed era vietato a tutti l'accettare officio, se non era stato vacante per un anno. Non poteva esser eletto se non di quella Tribù, nella quale aveva il domicilio e ciascuno che entrasse in Magistrato, giurava prima di esercitare l'ufficio suo rettamente e fedelmente. Oltre gli Magistrati suddetti, vi erano anche quei della milizia. Il modo di elegerli era l'istesso, ma il governo differente. L'impero della milizia si dava a Consoli o al Pretore. Gli ufficiali dell'esercito erano diversi, a piedi, a cavallo del popolo e ultimamente anche del Carroccio. Gli ufficiali ovvero prefetti de' pedoni o dei cavalieri o del popolo perchè portavano un Gonfalone, si chiamavano Gonfalonieri e ciascuno della sua Tribù dalli suoi Tribuni era eletto nel modo sopradetto. In

oltre alcuni cittadini esercitavano la milizia a piedi, alcuni altri a cavallo, e questi lo facevano più spontaneamente che di commissione de' Magistrati deputati sopra ciò. Però quando si faceva impresa alcuna dall'ordine militare, ciascuno, o pedone, o cavaliere, secondo la necessità usciva sotto il suo stendardo o gonfalone; e se a tale negozio fosse stato bisogno di maggiore apparato, ciascuno gonfaloniere di popolo conduceva fuori la sua tribù, e allora si diceva che il popolo era uscito fuori. E rade volte avveniva, che tutte le tribù uscissero a un tratto, ma usciva ora la lanteria di una, ed ora la cavalleria di un'altra, ed ora una tribù e poi l'altra. »

D . . . . . S . . . . .

( Sarà continuato ).

---

*Nuovi cenni statistici  
sul vero stato attuale dell'Irlanda.*

**U**n quadro storico e statistico dell'Irlanda è stato da noi presentato alle pag. 116 Vol. IV<sup>o</sup>, 229 Vol. VI<sup>o</sup> di questi Annali, ove fra le altre cose si diede una idea dei sentimenti esternati alla Camera dei Comuni li 27 marzo 1825 dal celebre ministro Canning intorno all'emancipazione dei Cattolici Irlandesi.

Ora offriamo una lettera sullo stato vero di quel paese, che è del seguente tenore:

« L'Irlanda è il paese delle anomalie: colà ritroyi

la più deplorabile miseria, ed un suolo il più ubertoso; dei fiumi e dei porti magnifici senza quasi un vascello che vi getti l'ancora; poco lavoro, e per conseguenza pochi salarii, e nondimeno una popolazione che da quarant'anni s'è raddoppiata, nel mentre che quella della possente Inghilterra non si è accresciuta che d'un terzo; in una parola, una manifesta deviazione dalle leggi naturali, una mentita a tutte le probabilità scientifiche. Nelle vicinanze di Limerick il suolo è così fertile, che rende senza esaurirsi dieci raccolti di biade consecutivi, eppure ivi l'uomo vive nella maggior miseria. Delle torbiere, delle paludi e dei campi di pietre ingombrano la metà del Connaught. In questa miserabil provincia non v'ha nè commercio, nè industria; non vi si trova una grande città, e la popolazione che nel sud della Scozia non è che di cento ventisette persone per ogni miglio quadrato, è di cento trentasette nel Connaught. Ne' paesi dell'Ulster, del Leinster e del Munster essa è di duecento quaranta. A che dunque attribuire un sì stravagante risultato? Chi condanna questa nazione a morir di fame in seno all'abbondanza? Chi la forza a crescere sì rapidamente a malgrado di tanti ostacoli? L'esame dei fatti può solo risolvere la questione.

Quando si percorre l'Irlanda, due cose principalmente colpiscono: l'immensità delle proprietà e la picciolezza dei poderi. Allorchè si discusse in Francia sul diritto di primogenitura, molto si disputò sulla concentrazione e sullo smembramento delle terre; si convenne che l'uno e l'altro avevano gravi inconvenienti; ed agli occhi degli oppositori della nuova legge, il merito del codice francese consisteva nel lasciare

stabilise un giusto equilibrio tra i due principj, e nel combinarne così tutti i vantaggi. Accade precisamente il contrario in Irlanda, ove la concentrazione dei fondi in Inghilterra e lo smembramento di quelli della China esistono contemporaneamente. Colui che riceve un affitto è sovente padrone di trenta, di quaranta mila, di cento mila acri di terra (1); colui che lo paga vegeta sopra un acre od un mezzo acre; e fra questi gradi estremi della scala si trovano quattro o cinque *middlemen* (2), gerarchia oppressiva, il di cui peso grava intieramente sul povero agricoltore. Tutti sono responsabili gli uni per gli altri, e l'agricoltore lo è per tutti. Talvolta egli dà tre o quattro lire sterline d'un acre di terra; il quale non ne rende che una al proprietario. Il di più si arresta nel suo cammino. Queste si direbbero provvigioni che prima di giungere al provveditore principale hanno fruttato in dieci o dodici mani. Ma almeno l'ultimo provveditore d'ordinario nulla vi perde, nel mentre che il contadino di Connaught ne succombe sotto il peso. Il suo fitto è esorbitante; egli lo sa, ma se vuole vivere bisogna che vi si sottometta. In questo paese senza lavoro, senza industria (3); la terra è l'unica

(1) L'acre irlandese sta all'acre inglese come 1,62 ad 1, e quest'ultimo alla tornatura italiana come 2 a 3.

(2) I *middlemen* ricevono, per esempio, dal proprietario dieci mila acri di terra, ch'egli subaffitta ad altri dieci, o dodici *middlemen*, i quali subaffittano ancor essi la loro porzione, e così in seguito fino al proletario.

(3) Vi sono peraltro nell'Ulster delle fabbriche di telerie; e le salagioni del mezzodi occupano un certo numero di braccia, ma per l'Irlanda presa in massa è ben piccola cosa.

risorsa ; bisogna pertanto ottenerne un angolo a qualsiasi prezzo. Per tal modo appena una capanna è vuota, appena una porzione qualunque di terra resta senza padrone, venti famiglie se la contendono fra loro ; e quella che fa migliore offerta l'ottiene. Ben presto nascono i figli ; crescono, divengono adulti, alla lor volta si maritano, ed i padri dividono fra loro in infime porzioni, la poca terra che gli alimenta. In poche ore si erige una nuova capanna: una coppia novella vi si stabilisce ; vi nasce una nuova famiglia ; e siccome i mezzi di sussistenza sono rimasti gli stessi, non succede che aumento di miseria. In questa guisa, causa ed effetto, popolazione e suddivisione del suolo vanno incessantemente aumentando. Quale sarà il termine di questa spaventevole progressione ?

Talvolta il contadino non è padrone del suo campo nemmeno per un'annata: l'affittajuolo a cui appartiene lo affitta per sei mesi a piccole porzioni di un terzo o d'un quarto d'acre. Allo spirare del termine di rigore, che la stagione sia stata sollecita o tardiva, che i pomi di terra sieno o no buoni ad essere raccolti, fa d'uopo che il locatario sgombri dal terreno, e durante gli altri sei mesi, non ha sovente nè lavoro, nè asilo. Questo sistema chiamasi dei *conacres*; esso è nocivo tanto all'agricoltura, quanto alla pubblica tranquillità.

Fra le cause di suddivisione non dimentichiamo l'estensione della franchigia elettorale, e gli abusi ch'essa con seco strascina. L'influenza d'un proprietario irlandese si calcola dal numero delle teste degli elettori. Egli è, dicesi, padrone di cinquanta elettori, come si direbbe, egli ha una mandra di cinquecento montoni. Per tal

guisa appena entra in possesso, prima sua cura si è di contare i suoi elettori, e se lo può di crearne dei nuovi. La legge dice che un *interesse a vita* di quaranta scellini (1) è sufficiente. Fa d'uopo ricavare da questa frase tutto il partito possibile. Pertanto se dopo aver pagato il suo fitto, un contadino può vivere ancora colla sua famiglia sopra un mezzo acre di cattivo terreno, ciò equivale a quaranta scellini; ed ecco un elettore, nè ciò è tutto. Un' affittanza a vita lo renderebbe forse indipendente, e nondimeno la legge dice *interesse a vita*, senza specificare qual vita. Se fosse quella d' un uomo infermo, ovvero d' un uomo avanzato in età su cui io stabilissi tutti i miei fitti, allora, sicuro di rientrare ben presto in possesso, sarei padrone assoluto del mio elettore. Gli anelli della catena sono essi ben ribaditi? Non ancora. Nel giorno in cui l' affitto deve esser pagato, mi mostrerò buono e compassionevole. Il danaro è scarso presso il povero paesano; e se non vado a domandarglielo egli non me ne recherà certamente. Lascero pertanto che si metta in arretrato, e senza dir nulla intenterò contro di lui un' azione giudiziaria, le cui spese monteranno dai 15 ai 18 scellini. Al primo atto di rifiuto quest' azione gli verrà intimata: egli non potrà soddisfare; ne seguirà una seconda azione; e le spese ascenderanno ben presto a quattro o cinque lire sterline. In tal modo il paesano, la sua moglie ed i suoi figli divengono mia proprietà. Allora ch' egli resista se lo può.

---

(1) Abbiamo altrevolte notato che lo scellino corrisponde a lire 1. 25 ital. — 1. 45 austr. — 1. soldi 13 di Milano.

Ecco le minacce , ecco i pericoli che gli elettori di quaranta scellini hanno dovuto affrontare all' epoca dell' ultima elezione. La ruina gli ha spaventati meno che tanti altri la perdita di un posto o d' una pensione , e sotto gli occhi medesimi dei loro tiranni hanno votato contro di essi. Pertanto i maneggi d' elezione sonosi immantinentemente arrestati. Coloro che un anno fa trovavano tale sistema ammirabile , lo proclamano in oggi funesto e vergognoso. Con tutto ciò il male è fatto. Egli era facile di non smembrare la terra all' infinito , ma una volta così divisa , come riunirne le parti ? Sopra ogni mezzo acre esiste una famiglia , la quale non ha altre risorse ; il discacciarnela sarebbe ridurla alla disperazione. In una parola , l' imprudenza dei proprietari ha fatto nascere degli uomini , ora bisogna che questi uomini vivano. Ciò non può ottenersi in altra guisa che diminuendo la parte di già debole dei loro confratelli ; e meno numerosa ch' ella fosse , sarebbe meno miserabile. Ma chi gettare in mare nel naufragio ?

Quando si è così povero , si dirà , perchè ammogliarsi ? Andate a predicare questa dottrina al paesano irlandese , e provategli con Malthus alla mano che il matrimonio deteriora la sua condizione. « Io non posso essere peggio , vi risponderà , e quindi non voglio privarmi della sola felicità che mi resta ». Proprietario , egli ragionerebbe in altra guisa : questa prudenza che si vorrebbe insegnargli , ei l' attingerebbe allora nel sentimento del benessere , e nella speranza di migliorare la sua sorte. L' Irlandese nasce , soffre e muore ; ed ecco in ciò che consiste tutta la sua esistenza. Senza l' amore che sparga su di lui qualche dolcezza , senza la religione che lo nobiliti , esisterebbe come l' a-

nitiale, o vegeterebbe come la pianta senza speranza, nè pensiero; e siccome egli è omai abituato dall'infanzia a questo stato di apatia, così non fa alcuno sforzo per liberarsene.

Gli Irlandesi nutrivansi altra volta di frumento; indi la popolazione incalzando, sonosi abbassati all'avena, e dall'avena ai pomi di terra. Le conseguenze sono terribili: quando essi mangiavano del pane, l'avena e i pomi di terra erano in caso di urgenza una risorsa per loro; ma al di sotto dei pomi di terra nulla vi resta. Se manca un terzo del raccolto, un terzo della popolazione dee perire, fossero pure ingombrati di grano tutti i porti dell'Irlanda. I pomi di terra d'altronde non si conservano, e si trasportano con difficoltà. Vi sono stati degli anni, ne quali tutto ottenne mirabile corso. Un terzo d'acre in pomi di terra nutriva tante persone, quante ne sostentava un acre in frumento (1). Quando pertanto i pomi di terra sono stati sostituiti al frumento, la popolazione senza ostacoli e senza fame ha potuto crescere rapidamente. Di mano in mano che una famiglia ne produceva due, bastava il seminare dei pomi di terra ove nasceva il grano, e con ciò nulla si era cangiato. Ma finalmente

---

(1) Secondo Young; il prodotto medio d'un acre di terra è, in grano, di tre quarters (due some nuove italiane, e 475 circa), ed in pomi di terra, di ventisei quarters. Due stones e mezzo (35 libbre) di pomi di terra al giorno nutriscono comodamente una famiglia di dieci persone; ed un acre li fornisce senza pena. Al mercato il prezzo dello stone (14 libbra) è generalmente dai due ai tre pence (4 a 6 soldi d'Italia): quattro pence sarebbe un prezzo di carestia.

Gli Editori.



la popolazione ha toccato il suo nuovo limite. Il prezzo dei pomi di terra ha regolato i salarij (1), ed il popolo s'è trovato più miserabile che mai. Quando il travaglio manca, l'operaio inglese può con dei sacrifici esistere per qualche tempo: cosa sacrificherà il paesano irlandese? Nei giorni di abbondanza non vive che di pomi di terra e d'acqua. Per lui vestito e cenicio sono due sinonimi. La sua capanna è di terra; due sgabelli ed una scodella ne compongono tutta la masserizia. Talvolta ha un majale; ma questo animale è l'unica sua sostanza. Egli solo paga l'affitto, la decima, le imposizioni per le strade, le tasse dello stato. Finalmente egli giunge ai confini di questa vita è dell'altra: un passo di più, alla morte.

Gli Irlandesi sono al vivo penetrati da sì terribile situazione, e per sottrarvisi emigrano molti in Inghilterra (2).

(1) I salarij più elevati sono dieci pence in estate. Ripartiti sopra tutti e per tutto l'anno, si è calcolato che non eccedevano quattro pence. (8 soldi d'Italia).

(2) Uno dei negozianti i più istrutti di Liverpool, Enrico Booth, ha di recente pubblicato un opuscolo per dipingere il quadro spaventevole di tutti gli inconvenienti che produce in quella città la presenza degli Irlandesi che vanno a stabilivisi.

« Parlando dell'Irlanda, egli dice essere impossibile il non fare serie riflessioni sulla sovrabbondanza di quella popolazione, causa, in gran parte, delle sue sciagure. Non s'ha cosa più minacciante, nè più tetra dell'avvenire di quella triste contrada; ma ad un tale avvenire non dobbiam essere indifferenti; noi non solo siamo testimoni de' mali che soffrono gli Irlandesi, ma incominciamo anche a dividerli seco loro. Una porzione considerevole degli abitanti più poveri di Liverpool è

Prima di partire seminano i loro pomi di terra, chiudono le loro capanne con qualche pietra, mandano le loro mogli ed i loro figli a mendicare sulle grandi strade, e poi vanno a Preston o a Manchester fino alla sessione seguente. Ma in questo paese di proprietari assenti (1),

---

*islandese. Sarebbe assai difficile il non sentir compassione al vedere cotanta miseria; nulladimeno è impossibile il sollevarla senz' accrescerla. Giornalmente riempionsi le nostre contrade di famiglie irlandesi; le quali vi arrivano nel più deplorabile stato. Le une dopo avere per varj giorni cercate invano occupazione, implorano la misericordia pubblica, e tentano i mezzi di ritornare ne' loro paesi; le altre, più fortunate, privano per la loro concorrenza gli operai inglesi di una parte degli agi ai quali sono accostumati.*

*« Una verità dimostrata dalla economia politica è quella, che i paesi nei distretti vicini fra quali esistono comunicazioni libere e moltiplicate, tendono sempre a mettersi a livello. Accade la stessa cosa riguardo alla situazione fisica e morale delle classi laboriose; per questa ragione la povertà che procede dalle pessime istituzioni e dalla popolazione sovrabbondante dei nostri infelici vicini, si fa risentire in Inghilterra e principalmente nelle grandi città marittime, come quella di Liverpool. In verità sarebbe assurdo il supporre che il carattere onorevole dell' operaio inglese possa conservarsi in mezzo alla importazione continua della miseria e della degradazione che l' Irlanda fa incessantemente sulle nostre coste ».*

(1) Non pochi Irlandesi attribuiscono all' assenza de' proprietari tutti i mali del loro paese. Maccullock e gli economisti i più illuminati dell' Inghilterra pensano che ciò poco o nulla v' influisca. Noi però siamo di diverso parere. Diffatti come si fa a provare, che se i gran proprietari irlandesi, compresi i capi del clero anglicano, i quali posseggono delle tenute immense, consumassero le loro entrate in paese non sentirebbe questi e sotto mille forme un grande sollievo?

Gli Editori.

di *middlemen* ingordi e di passanti affamati, come possono sussistervi dei mendicanti? Esiste in Irlanda una antica costumanza, la quale fa disonore allo inciviltamento. All' ora del pasto tutte le porte si tengono aperte: che lo straniero si accosti allora senza timore, prenda posto attorno ai pomi di terra preparati per la famiglia; egli è il ben venuto, nè mai una ripulsa lo respinge umiliato. Forse nel giro di sei mesi quelli che danno, domanderanno alla lor volta.

Altri abbandonano l'Irlanda per non più ritornarvi. La carezza del viaggio era una volta d'ostacolo; ma dacchè con pochi soldi si va da Dublino a Liverpool, o da Belfast a Glascow, essi inondano la costa occidentale della Gran Bretagna; la qual cosa è per O'Connell e Shiel un gran motivo di contentezza. « Noi vi « invadiamo da tutte le parti, essi gridano, bisogna « ora che c'innalzate persino a voi, o noi vi abba- « seremo fino al nostro livello ». Non è dessa una vana minaccia. Stabilite a Manchester o a Preston una colonia d'Irlandesi, ben robusti ed assuefatti a vivere in mezzo alle privazioni; quel lavoro che si paga tre scellini all'operaio inglese, essi lo faranno per un solo, e l'operaio inglese sarà costretto di abbassarsi al loro prezzo. Ciò è quanto è già accaduto in alcuni distretti della Scozia; e la Scozia intiera ne ha impallidito di spavento (1). L'ultima crisi manifatturiera

---

(1) Il sig. Campbell, inolato al Parlamento per Glasgow, ha detto aver egli ragione di credere che più di 4000 Irlandesi eransi stabiliti in questa città e nelle sue vicinanze, ed i proprietari della contea di Lancastro espongono, in un rap-

ha peraltro ricondotto in Irlanda non pochi di questi emigrati. « Perché siete voi ritornato, dimanda un giorno ad uno di costoro. — Ah! *your honour*, e tristemente mi rispose, non val più la pena di andare fin là. Essi maciono di fame come noi, e non e vi capiscono nulla (*but the y, don't understand it*) ».

La popolazione d' un paese non è assolutamente troppo grande o troppo piccola. Se le sussistenze ed i capitali si aumentano, può ancor essa moltiplicarsi senza che nulla sia cangiato; ed è solamente in questo senso che il suo accrescimento in generale diviene indizio di prosperità. Fra tutti gli assiomi di economia politica non ve n' ha alcuno più evidente di questo. L' Irlanda nondimeno riesce di riconoscerlo. Si direbbe ch' essa si compiace de' suoi panni di terra, e che si gloria delle sue braccia inutili. Il non incoraggiare la popolazione è secondo alcuni un oltraggio alla Provvidenza, e secondo altri un insulto alla storia. Si parla di Nive e di Babilonia assai più popolate di Dublino e di Cork, e si domanda come mai otto milioni d' abitanti sarebbero un gran peso per l' Irlanda, quando i deserti

---

porto trasmesso il 23 settembre (1826) al governo, che la mancanza d' impiego, la quale rende sì infelice la condizione degli operaj di Glasgow, di Paisley, &c., deriva in parte dall' affluenza dei poveri dell' Irlanda accostumati ad ogni sorta di privazioni. Per infuggire alla miseria che li minaccia, si spatriano e vanno a cercare asilo in America; intanto il loro posto viene all' istante riempito da orde semi-selvaggio, le quali sortono incessantemente dalla grande officina pauperum.

Gli Editori.

dell' Arabia nutrono due milioni d' Ebrei per lo spazio di quarant' anni. Riguardo a ciò evvi un perfetto accordo fra tutte le religioni; e per accelerare ancora l'impulsione data, alcuni vogliono stabilire una tassa di poveri.

È sorprendente in qual modo l' Irlanda sia nello stesso tempo povera e fertile, popolata e miserabile. Tre cause immediate sembrano concorrervi: 1<sup>o</sup> l' eccessivo smembramento delle tessute; 2<sup>o</sup> l' adozione dei pomi di terra come alimento principale; 3<sup>o</sup> le matri-moni prematuri degli abitanti. Ma il fermarsi a queste cause è lo stesso che prendere il sintomo del male per il male medesimo; egli è un voler distaccare un fiume senza risalire alla sua sorgente. Ora per qualunque giudice imparziale la sorgente dei patimenti della Irlanda si è la conquista e l' oppressione. Gli abitanti di questo bel paese non sono nè meno attivi, nè meno intelligenti di quelli dell' Inghilterra. Perché dunque sono così decaduti allorchando i loro vicini s' innalzano all' apice dello incivilimento? Per metterli in schiavitù si è dovuto degradarli. Ogni ben essere, ogni ambizione, ogni speranza è stata ad essi interdetta. Incatenati irrevocabilmente alla loro condizione, si è ad essi proibito di alzare lo sguardo al di sopra di loro medesimi; si sono soffocati nell' anima loro tutti i germi d' intelligenza e di perfezionamento. La vita, una vita fisica, animale, ecco tutto ciò che si è loro lasciato; ed ora si domanda ad essi della prudenza! Della prudenza a degli schiavi! Egli è però vero che questi schiavi cominciano ad emanciparsi; pochi ve ne sono che non sappiano leggere e scrivere.

L' uomo non è già un essere isolato; egli appar-

tiene ad una famiglia, ad una religione, ad un paese, ed è sensibile a tutti questi titoli. Attorno ad un focolare che una torriera vicina custodisce con poca spesa, il paesano ragiona sui mali dell'Irlanda, sulla durezza del suo signore, sull'avidità del sacerdote protestante, sui rigori del codice penale, sull'ultimo discorso di O'Connell o di Stiel; e se la fame lo incalza, egli crede, armandosi, di far la guerra a' suoi oppressori e di vendicare il suo paese. In vano i suoi padroni verranno a dirgli, che l'emancipazione è un nulla per lui. A chi dovrà egli credere di coloro che lo opprimono; o di quelli che lo consolano, de' suoi vincitori o de' suoi compatriotti, di coloro che fanno la preghiera al medesimo altare, o di quelli che professano una religione contraria? I diritti che egli reclama sono essi d'altronde sì poco importanti? E forse non nulla il essere giudicato da' suoi pari, e d'inviasa al Parlamento chi vien reputato il più degno? Ma, si trattasse del privilegio anche il più frivolo, egli non sarebbe meno una ignominia della conquista, una ferita dell'oppressione, e nell'Irlanda si agiterebbe per cancellarla. Destino singolare di questa nazione, e alla quale l'Inghilterra ha sempre voluto innestare i nobili punti della spada le sue credenze e le sue leggi. Ogni tanto il Parlamento estingue i venti oblii relativi all'Irlanda. Esso difende di subaffittare senza la concessa formale del proprietario, incoraggia l'istruzione, permette di convertir le decime in livelli fissi, subvolge la legge commerciale del paese, e l'Irlanda resta sempre da stessa. Quando la legge è infreddata, che sorte il potere, qualche ramo?

Ammettiamo pertanto, che queste mezze misure producano il loro effetto. La decima dunque diviene meno

gravosa; si formano delle scuole, in cui i fanciulli cattolici e protestanti non si prendono più pe' capelli, e la suddivisione delle terre finalmente ad un tratto si arresta. Ciò è assai più di quello che non si possa sperare, e quindi di meno è ancora un nulla. Delle popolazioni son nate sotto l'impero dell'antico sistema; non si possono distruggere, ed i capitali di cui l'Irlanda dispone, non bastano a nutrirle. Per ristabilire l'equilibrio vi vogliono dei capitali, e malgrado i suoi ultimi disastri l'Inghilterra ne rigugita. Ma chi vorrà trasportarli in un paese lacerato dalla guerra civile? Chi verrà a stabilire una manifattura sopra un suolo che domani può spalancarsi per inghiottirla? Chi per attaccamento all'Irlanda arrischiere la sua fortuna, e la sua vita? Pacificare; e per pacificare emancipare; ecco sempre ciò a cui bisogna venire. Con questo mezzo tutto è possibile: nulla senza di esso.

Com'è termina la lettera che si propone di dare la *Statistica dell'Irlanda*, paese intorno al quale avremo più volte occasione di muovere discorso. Varii proposizioni sono state fatte alla Camera dei Comuni nell'ultima sessione del Parlamento per portare sollievo all'Irlanda, e tra i discorsi osservabili si può contare quello del Vescovo di Limerick. Trattavasi di fissare dei soccorsi a domicilio ai poveri Irlandesi, ed egli molto istruito della situazione del paese, si esprime in questi termini:

« L'esperienza del passato idear farci temere, che i soccorsi distribuiti nell'interno, per quanto sieno considerabili, non riescano che assai poco utili. Ciò che me lo fa credere, si è la maniera con cui le somme inviate dai comitati di soccorso di Londra nel 1782 sono state

impiegate. Non v'ha dubbis che le stragi della fame furono arrestate; ma v'ebbe di fatto in generale più di male che di bene, particolarmente se si considerino i risultati definitivi, e non gli effetti del momento. Il popolo non si avvezza che troppo bene a contare sopra soccorsi accidentali, piuttosto che sui mezzi propri. Gli si dà, egli è vero, dell'occupazione, ma quasi sempre senza profitto per il pubblico, ed a spese del suo ben essere venturo. Egli è chiaro che colui il quale preventivamente era impiegato a dissodare le terre ed a scavar fossi nel 1822; non poteva più esserlo alla stessa guisa, nel 1825. »

« Il principio del male sta nell' eccesso della popolazione. Una parte de' abitanti dell'Irlanda, senz' asilo, senza pane, va mendicando sulle strade, e si scava il suo ricovero nei fossi che lo contornano. Il solo rimedio da apprestarsi a tanti mali sarà quello che ne preverrà il ritorno. Il danaro distribuito nell' interno produr non potrebbe tale risultato; perchè i proprietari non lo applicherebbero a sollievo di quei coloni che avessero congedati, e sarebbe certissimamente distribuito fra quelli che vivrebbero ancora ne' loro dominj. Ma supponiamo per un momento che fosse la prima classe cui si avesse a distribuire il danaro. Si ristabilirebbero nelle piccole tenute coloro che fan parte di tal classe? ciò sarebbe un perpetuare il male. Si tenterebbe di stabilire delle manifatture? i fondi sarebbero insufficienti, e d' altrove non si troverebbero men capaci a dirigere tal sorta di stabilimenti. Quanto più io vi rifletto, tanto più sono convinto che il danaro a tal fine inviato in Irlanda (siavi distribuito gratuitamente ed a titolo di prestito) abbia a produrvi più bene che



male. Se coll'attuale insufficienza delle sue risorse l'Irlanda ha un numero d'abitanti maggiore di quelle che può far vivere, questi mezzi addizionali, troppo deboli per fondare la prosperità pubblica e privata, non servirebbero che a determinare un numero ancor più ragguardevole di scongiurate miserie, causa primaria di tutti gli orrori della situazione di questa infelice contrada.

Il male è pressante, immediato, fa d'uopo applicarvi rimedi pronti ed energici. Tutti i progetti di rimedi interni non ponno avere che un'azione lenta e graduale. Prima che avessero a far sentire il loro effetto, coloro che attualmente soffrono sarebbero già morti, ed altri sarebbero ad essi, ma non senza orrori intermediari. L'emigrazione per lo contrario è il solo rimedio istantaneo, come il salasso per un apoplectico. Gli infelici pazienti verranno tolti in un istante da un paese di cui sono la più grande calamità, per essere trasferiti in un altro di cui farebbero la ricchezza. Nello stesso tempo col mezzo di un *bill*, cui non tarderà il Parlamento a dare la sua sanzione, i proprietari arresteranno l'incremento della popolazione, nell'egual modo che un medico abile, dopo aver fatto uscire il sangue esuberante, impedisce che non si riproduca in troppa grande quantità.

Da questa dichiarazione è facile a vedersi, che il governo di Limerick operò speditamente per promuovere una forte emigrazione, e difatti ora si tratta di deportare in massa un milione d'Irlandesi. — La loro destinazione sarebbe per l'America, sia per le colonie britanniche, sia negli Stati Uniti, sia per la Colombia, il Messico o qualunque altra contrada americana. Si

centa moltissimo sulle tasse incolte. Il procuratore generale della Nuova Scozia dimostrò che in quella sola colonia esiste circa 2,000,000 d'acri di terreni che non sono ancora stati messi in coltura; e che di un milione circa se ne può disporre al Capo Breton. Si è calcolato che le spese di trasporto, le provvisioni per un anno, e la fornitura di una vacca per ogni famiglia di quattro individui, potranno ammontare per testa quattordici sterline circa, e lire italiane 3661; ed il calcolo della presunta spesa totale si basava come segue sopra le cifre seguenti, quando non fossero state

Spesa per	33,000 Ind. al Capo Breton	Ster. L.	454,000
lo trasportare	153,000 " nella Nuova Scozia	"	1,862,000
e lo stabilire	850,000 " nell'America del Sud	"	2,940,000
il mantenimento di	484,000 " nel Bassaggio d'Alto Canada	"	8,590,000

per un anno, e per un altro anno, e per un altro anno.

Totale degli Ind.	1,000,000	Totale della spesa	L. 13,847,000
-------------------	-----------	--------------------	---------------

Che sono ital. a 366,175,000

che sono ital. a 366,175,000

Mentre l'Inghilterra, propriamente detta, è disposta di concorrere nella spesa, si ritiene però, che l'Islanda, come quella che, dall'emigrazione trarrebbe il più gran vantaggio, vi debba contribuire nella maggior parte, ed a tale effetto si crede che il miglior expediente sarà quello di levare un'imposta nell'Islanda stessa, e di che se ne parlerà allorché avremo notizie positive intorno all'esecuzione del progetto di emigrazione. — Frattanto crediamo che l'argomento sia abbastanza importante per indurre gli Economisti a meditare sopra di un avvenimento unico nel suo genere, non avendo finora stesso, nulla che assomigli alle emigrazioni

ed alla stabilimento delle colonie degli antichi, e nas-  
cendo in un' epoca nella quale si parla tutto intorno  
d' incivilimento, di progressi nell' economia pubblica;  
e presso la nazione che oltre di avere i maggiori com-  
piti, e di essere tuttora in possesso, si può dire, del  
commercio del mondo, esercita tanta influenza in ogni  
genere di transazione. Ma più degli Economisti sono  
gli uomini di Stato, nelle cui mani stanno i destini  
dell' Irlanda, ed a quali sono palesi le più infime cause  
dei mali che aggravano quel miserando paese; che  
devono adottare dei mezzi, atti a metter in bilancia la  
ricchezza Inglese e la miseria Irlandese.

di cui il titolo è: *L. . . . .*

*La lettera tradotta*  
da M. . . . .

### *Sul Commercio della Francia nel 1826.*

*Discorso del Direttore generale delle Dogane di quel regno,  
accompagnato da varie riflessioni sulla necessità che gli  
Economisti si uniscano agli uomini di Stato a vantaggio  
della Scienza sull' ECONOMIA PUBBLICA.*

**N**ella sessione del Parlamento Britannico del 1826,  
W. Huskisson già presidente dell' ufficio di commercio,  
ora ministro delle colonie, discutendo sopra materie  
di economia pubblica pronunziò in termini non equi-  
voci, che questa scienza non farà gran progressi frao

e che gli Economisti non si univano cogli uomini di Stato.

La verità di questa proposizione ci sembra tanto manifesta, quanto sta il fatto che non si conta individuo, che seduto avendo nel così detto banco dell'opposizione, divenuto ministro non abbia modificato da un posto all'altro le sue dottrine economiche.

A più motivi si può attribuire il cambiamento che quasi ad un tratto succede nello stesso individuo, ma volendo puramente accennare i due più naturali si potrebbe dire: 1.<sup>o</sup> che quando il nuovo amministratore prende il timone dello Stato, molte e molte cose gli si presentano sotto tutt'altro aspetto di quello in cui ei le vedeva dapprima; 2.<sup>o</sup> che questo, forse inaspettato, nuovo aspetto, prodotto in gran parte dalla piena cognizione dello stato intrinseco delle cose del proprio paese e di tutti gli altri, lo spinge di sovente, anche contro voglia, ad agire in senso opposto alle teorie ch'egli dettava nell'opposizione. Chi fosse ignaro della somma de' fatti relativi trascorra soltanto per convincersene la vita del ministro Fox (1), uno dei più illuminati uomini di Stato, filantropo, e sempre condotto da puri sentimenti d'amor patrio sia quando come membro dell'opposizione ei confutava il celebre Pitt, sia quando passò al ministero. La troppo breve carriera, come primo ministro, del generalmente compianto Canning, serve solo a provare come tutto il sa-

---

(\*) Una versione della vita di Carlo Jacopo Fox fu stampata in Milano nel 1846 dall'ipografo Paolo Emilio Giusti. Vedi le pagine 241 e seguenti.

pere, tutta la forza di carattere non bastava a sostenere in certi casi l'individuo, che senza riserva si dedica al bene universale. Incaricato degli affari stranieri nel ministero di Liverpool si seppe reuder muta l'opposizione, ma salito al posto di quello trovò tali e tanti oppositori, che, forse per eccesso di lavoro, si si condusse alla tomba.

Ammissa adunque dal canto nostro la proposizione dell'Huskisson crediamo che alle teorie degli Economisti, quand'anche appoggiate da fatti, giovi d'inserire nei nostri Annali anche i risultamenti dell'esperienza che vengono dimostrati dai più distinti uomini di Stato. È noto come sieno tuttora discordi le opinioni dei moderni Economisti sulla pretesa esuberanza di produzioni dopo il 1814, e gli articoli inseriti alle pagine 192 e 236 del Vol. I.º di questi Annali danno un'idea completa delle dottrine esposte dalle due scuole moderne. Il signor G. B. Say presagiace dal contrasto di queste dottrine uno sviluppo gigantesco in questo genere di cognizioni, ed il nostro Gioja nel volume V del suo *Nuovo Prospetto delle Scienze Economiche*, ha consacrato 160 pagine in 4.º per far conoscer lo *Stato della Scienza*, o dare un *Saggio di contraddizioni negli scrittori di economia*, per cui tutto considerato osiamo sperare che non sarà discara ai nostri lettori la riunione di più fatti, ripetendo come si è detto altrove, che all'eloquenza dei fatti non si resiste, giovando essi a sgombrare la scienza da molti errori.

Ecco il discorso sul commercio francese nel 1826:

« Riputerei mancare alla mia posizione ed a' miei doveri di deputato ad un tempo, se non approfittassi dell'occasione che mi è offerta, di soddisfare alla do-

manda di certe informazioni, e di spiegarmi relativamente a varie doglianze portate innanzi a voi a nome dell' agricoltura, dell' industria e del commercio del nostro paese.

Vi è qualcosa di vero, non voglio dissimularlo, in tali doglianze, ma vi è pure una esagerazione manifesta.

Dico che vi è del vero, perchè da alcuni mesi tutto dinota una stagnazione in varj rami della nostra ricchezza generale, ed in alcuni di questi rami non solo stagnazione, ma deperimento.

Dico che vi è esagerazione, perchè di un male recente, e che tutto fa sperare dover essere passeggero, se ne fa un male grave, vecchio e che minaccia divenire sempre più grave.

Veniamo al fatto: su che vertono le doglianze?

Sulla sterilità? no certamente.

Sull'abbondanza? Appunto. Non già a cagione di lei medesima, ma a cagione della viltà dei prezzi, della difficoltà di esitare, che non ne va mai disgiunta.

Esaminiamo, e vediamo se questo esame fornisca la prova delle asserzioni da me poste.

Dunque i prodotti abbondano, anzi sovrabbondano. Questo è un fatto convenuto.

Questo fatto è egli per se stesso un male? Lungi da noi un tal pensiero. Produrre, è creare i mezzi per consumare; consumare è godere, ed il godere fa parte della felicità dell' uomo.

Non già ch' io pretenda, che non possa mai esservi eccesso, almeno relativo, nella produzione; ignoro quale sarà in avvenire l' effetto di questo prodigioso aumento

della facoltà di produrre, facoltà della quale noi ammiriamo giornalmente gli effetti. Io mi astengo dall'indagare, se non v'ha forse di già motivo di premurmurarsene altrove; ma sostengo che al punto cui giunsero le nostre consumazioni, al vedere quanti milioni di frattesi sopra una estensione maggiore della metà del nostro fortunato territorio, sono mal vestiti, mal nutriti, male alloggiati, può asserirsi che ci rimane ancora per lungo tempo, fidente sviluppo alle nostre facoltà di consumare e per conseguenza a' nostri mezzi di produrre (1).

V'ol dire questo, che il benessere del produttore sia sempre, e senza oscillazione, accoppiato all'abilità sua di produrre?

No, senza dubbio: semplicissima n'è la ragione.

(1) Più e più volte noi ci siamo esternati contro l'opinione che vi sia in massa esuberanza di produzioni, ed abbiamo dimostrato che l'ingombro di mercanzie, contro cui ha declamato e declama il distinto storico De Simondi ed i suoi parassigiani; non poteva essere che momentaneo, e prodotto in gran parte degli straordinarj avvenimenti accaduti dopo il 1814, mentre come si è osservato in altri articoli si potrebbe dimandare, come accada che non conosciamo alcuna nazione la quale sia compiutamente provvisionata, poichè anche presso quelle che passate per le più floride e sette ottavi della popolazione mandano di ogni quantità di prodotti considerati come necessari. Conviene adunque, che se dei nuovi straordinarj avvenimenti non verranno ad intorbidare il perfezionamento a cui tende ogni ramo dell'economia sociale, cesserà persino il timore d'ingombro ne' mercati, di eccesso nelle produzioni, ec.

Gli Editori

Nel nostro stato d'incivilimento sono moltiplicati i bisogni, e la produzione è generalmente una sola, vale a dire che ogni individuo consuma di molte cose, e non ne produce che un piccolissimo numero: bisogna dunque per trovarsi nell' agiatezza, ch' egli ottenga un prezzo ragionevole della cosa prodotta da lui e non da lui consumata.

Ora egli non otterrà questo prezzo ragionevole che ad una condizione, ed è, che vi sia fino ad un certo punto equilibrio fra la produzione e la consumazione. Se questo equilibrio si altera; se la produzione giunge a superare d' assai la consumazione, la difficoltà della vendita e diminuzione del prezzo ne saranno le conseguenze necessarie.

Costatare che l' equilibrio è rotto, è dunque cosa facilissima, come è più difficile l' indicarne la causa.

A dir vero possono esservene parecchie.

L' agiatezza del paese può deperire, e seco lei scemare la consumazione.

Lo straniero può ritirare o diminuir le sue domande.

La produzione finalmente può prendere uno slancio tale, che la consumazione, sebbene crescente, non sia atta a tenerle dietro.

Soffriamo noi in oggi una tale alterazione? Fino da quando? A quel punto? qual n' è la causa?

Ecco ciò ch' io mi proposi di esaminare.

Fino ad ora io ho considerato unicamente la produzione agricola e la produzione manifatturiera; ora bisogna ch' io le distingua. Parlerò prima dell' agricoltura. Le sue doglianze sono antiche. Su di che si agitano esse? sul vil prezzo delle derrate.



Io non nego, che relativamente ad alcune nozze si potessero desiderare prezzi più vantaggiosi: nulla di meno, confrontiamo.

In Francia, non facendo caso, come far si deve in ogni questione generale, di qualunque disuguaglianza fra i dipartimenti, il prezzo medio del frumento è di 17 franchi l'ectolitro. In tutta Europa, la sola Inghilterra eccettuata, ed accidentalmente la penisola, è di 13, 12, 10 ed anche 8 franchi. Questo confronto indica egli una sproporzione notevole fra le raccolte ed i bisogni, voglio dire, una sproporzione tale, che noi riguardar dobbiamo la eccedenza probabile come un danno piuttosto che come una fortunata guarentigia contro quegli accidenti della natura, da' quali non si crediamo esenti e sicuri per sempre? A coloro che pretendono esistere una tale sproporzione, domanderei che s'abbia a pensare di quei paesi, ove i prezzi sono fuori di un quarto, di un terzo, della metà, senza che per questo la coltura delle terre ne soffra? Ed a quelli i quali sostenessero, che da grandi calamità siamo minacciati, se i nostri prezzi non si rialzano, io domanderei, se bene esaminarono quanto una massa maggiore di prodotti ottenuta ora da un medesimo suolo, col medesimo lavoro, permetta al coltivatore di diminuire sul prezzo del prodotto ottenuto, e se attentamente misuraron quale debba essere oggi questo prezzo, perchè il lavoro vi trovi la giusta sua mercede? La questione è almeno tale che merita d'essere esaminata.

Si declama contro il vil prezzo de' nostri bestiami, delle nostre lane, eppure un diritto percepito dalle nostre dogane di 55 franchi per ogni testa di bove, di

27 franchi 50 cent. per ogni testa di vacca, di 5 50. per ogni testa di pecora, e del 33 per cento sul valore delle lane, lascia tuttora un posto agli stranieri sui nostri mercati per 13,000 buoi, per 25,000 vacche, per 200,000 pecore e per cinque milioni di chilogrammi di lana. Un tal fatto dinota egli eccesso nella nostra produzione, od insufficienza, almeno relativa, nei nostri prezzi?

I nostri paesi di vigna sono quelli che principalmente si dolgono. Alcuni fra loro soffrono, è vero. Più d'ogni altro io me ne affliggo, perchè nel numero di quelli è il paese cui io mi onoro d'appartenere. Ciò non ostante io debbo qui occuparmi del tutto insieme. Non affermo, ma credo sopra autorità rispettabili, che il territorio vignaio della Francia si sia accresciuto di un terzo dal 1789. Affermo perchè lo so, che le nostre esportazioni superano quelle di quell'epoca. Che cosa è però una esportazione d'un milione d'ettolitri in paragone a trentacinque milioni, ammontare presuntivo delle nostre raccolte? Ora, osservate se oggidì ancora, non si piantano più vigne di quello che se ne distruggano. Se la raccolta dell'anno scorso, non ha, generalmente lasciato posto nelle nostre cantine alla raccolta che succede, e giudicate se anche in ciò vi sia la soprabbondanza di cui vogliamo dolerci. E quanto ai prezzi, ricordatevi quelli della raccolta del 1825, e direte senza dubbio con me, che non si sarebbero ottenuti, se fino d'allora non avesse esistito una giusta proporzione fra la produzione e la ricerca.

Mi guardi il cielo però ch'io voglia lasciare indurre dalle mie parole, ch'io pensi, che tutto vada nel miglior modo possibile nella nostra agricoltura, e che

nulla vi rimanga da fare, sia dal paese sia dalla amministrazione per migliorarne la condizione. Io non dimentico che le mie deduzioni, se sono vere, come lo credo, sono lungi dall'esserlo riguardo a tutti i dipartimenti; e che quelli che sgraziatamente rimasero in dietro dagli altri, hanno più particolarmente bisogno di direzione e di cure. Io penso dunque all'incontro, che il paese e l'amministrazione possono ancora far molto per un simile miglioramento. Io credo per esempio,

Quanto ai grani:

Che savia misura sarebbe il rendere uniforme per tutte le classi il limite oltre il quale permessa fosse l'esportazione straniera. Né dissi i motivi da questa tribuna in altra epoca, e penso oggi come allora, che al suo limite va debitrice l'Inghilterra, in parte almeno, della grande efficacia della sua legislazione sui grani paragonata alla nostra.

Quanto ai bestiami:

Che gran numero di dipartimenti non fecero bastanti sforzi per moltiplicarne l'allevamento (1); che col mezzo di questi sforzi, col ridurre a praterie una gran massa di terre, consacrate oggi alla coltura dei cereali, i nostri agricoltori avrebbero il duplice vantaggio di procurare d'ottenere per questi un miglior prezzo, e di

---

(1) Desideriamo vivamente che venga studiata e messa a nudo la memoria di recente pubblicata dall'avvocato Berra sul bestame bovino della Lombardia, intorno alla quale abbiamo dato un articolo alla pag. 40 del fascicolo di luglio e agosto p.<sup>a</sup> p.<sup>a</sup> dei nostri *Annali di Tecnologia*.

accreocere a profitto loro i mezzi di godere, e per la classe meno agiata una consumazione, la quale, è pur forza convenirne, è la sola che rimanga in dietro di tutte le altre nostre consumazioni.

**Quanto alle lane:**

Che basta considerare l'importazione straniera per non più dubitare, che non ci rimanga ancora molta latitudine per accrescerne la produzione: ma che l'agronomo deve sopra ogni cosa occuparsi all'accrescimento di quelle razze a lana lunga, le quali incominciano a naturalizzarsi nelle vicinanze della capitale, e che hanno questa particolarità, che, destinate essendo a creare dei prodotti che ci mancano, e de' quali i consumatori degli altri paesi mostransi avidi, l'esito è certo, ed infallibile è il guadagno.

**Quanto ai vini:**

Che troppi ostacoli ne incepano ancora la consumazione. Che fra i prinzi di questi ostacoli è l'enormità dei dazi di consumo, che si percepiscono nei gran centri di popolazione; che sarà pure utile e conforme ai principj di una buona amministrazione, appena la situazione delle finanze lo permetterà, di diminuire le tasse imposte a favore del tesoro, e che sarebbe giusto in questo momento, il combinare almeno un riparto applicato alla totalità delle tasse, in maniera che ne risultasse un sollievo per i dipartimenti nei quali la sovraabbondanza locale, mantenuta dalla difficoltà delle comunicazioni, lascia notoriamente sussistere dei prezzi troppo sproporzionati alla tassa medesima.

Io penso finalmente riguardo ai prodotti d'ogni genere, che successi immensi possono ancora conseguire l'agricoltura e l'industria in un paese, che protetto da

vigorese leggi di dogane pure compra dallo straniero per 125 milioni (1) di prodotti, che il suo ruolo con somma facilità potrebbe somministrare, e che per incoraggiare efficacemente tali generi di colture l'amministrazione non potrebbe fare mai troppo per renderne il trasporto più facile e meno costoso, e per conseguenza più sicura la consumazione, ristaurando le nostre strade ed aprendone delle nuove, terminando i canali incominciati e promuovendo lo scavo di canali nuovi. A questo riguardo uno de' nostri onorevoli colleghi, espresse in un eccellente discorso il desiderio che si cessasse omai d' esitare fra la creazione di milioni di rendite ed il danno di lasciare più a lungo nel cattivo stato in cui sono tutte le nostre comunicazioni. Questo desiderio è pure il mio, e sono persuasissimo, che non havvene alcuno il cui compimento si efficacemente e si rapidamente influir possa sulla prosperità agricola, industriale e commerciale del nostro paese.

(1) <i>Animali vivi</i>	15,000,000
<i>Lano</i>	10,500,000
<i>Canapa</i>	5,000,000
<i>Seta</i>	40,000,000
<i>Formaggi</i>	3,000,000
<i>Butirro</i>	1,000,000
<i>Pelli brute</i>	13,000,000
<i>Olio d'oliva</i>	20,400,000
<i>Filo di lin. e di canapa</i>	5,000,000
<i>Carbone di terra</i>	6,000,000

*Totale in franchi o lire ital.* . . . 125,000,000

Veniamo ora alle fabbriche:

Nel 1825 la Francia mise in opera 12 milioni di chilogrammi di cotone. La concentrazione media del 1824 e del 1825 è stata di 26 milioni di chilogrammi; quella del 1826 ammontò a 52 milioni.

Nel 1826 la Francia prese dall'estero 400,000 chilogrammi di seta; nel 1824 e nel 1825 ne prese; anziché media, 650,000 — 800,000 nel 1826, e ben si sa quali progressi fa la produzione delle sete indigene.

Nel 1826 il lavoro delle lane si francesi che stranieri ammontò a 40 milioni di chilogrammi. Nel 1824 e nel 1825 si stima 48 milioni, ed il calcolo per 1826 è presso a poco lo stesso.

Nel 1826 le nostre raffinerie purificarono 24 milioni di chilogrammi di zucchero, e ne purificarono, termine medio, 55 milioni nel 1825. Nel 1826 ne riceverono 72 milioni di chilogrammi.

Che la consumazione di questi oggetti siasi accresciuta nell'ultimo scorso anno, io non posso certamente porlo in dubbio a fronte dei fatti che esposi. Ma ch'ella siasi accresciuta al segno d'assorbire, in questo stesso anno, prodotti che eccedano di un quinto quelli che le erano stati necessari nel 1825, anno del maggior nostro movimento commerciale in ogni genere; che un tale fenomeno sia accaduto all'epoca della massima angustia sofferta da un paese vicino, i cui accidenti finanziari o commerciali non possono a meno d'avere qualche influenza sopra di noi, in una epoca in cui le nostre esportazioni hanno dovuto diminuire, e sono effettivamente diminite per effetto dell'ingombro che le speculazioni disordinate di quello stesso paese avevano occasionato su tutti i punti

del mondo; è quello che certamente niuno potrà sopporre.

Come dunque meravigliarsi che ad una attività sì poco proporzionata ai bisogni di un anno, succeda al principio dell' altro qualche stagoazione nelle vendite, qualche diminuzione nei prezzi? Ci si domanda, se avevamo prese delle informazioni? Le informazioni stanno nei fatti, constatati ufficialmente, ed osservati in buona fede. Tuttavolta io non lascerò sfuggire questa occasione per dire all' onorevole oratore che ci dicesse questa interrogazione, che noi pure stimiamo utili le informazioni, e che in varj punti capitali non abbiamo ommesso di servirci di questo mezzo per avere nozioni e consigli. Il commercio lo sa; ed in questo momento medesimo egli aspetta con una fiducia che non sarà delusa, misure delle quali esso medesimo ci fece conoscere l' utilità.

Questa stagnazione, questa oscillazione non sarà ella che passeggera? Ciò è quanto ch' io non ardirei decidere; ma credo poter asserire, che basta avere provata essere essa l' effetto d' una fabbricazione affatto insolita per poter sostenere che non abbia la sua origine nel mal essere del paese, ed a sperare che una distribuzione migliore di lavoro ristabilirà ben tosto l' equilibrio.

Quanto al commercio straniero, se io lo considero sotto il rapporto delle importazioni, trovo che nel 1826 esse è diminuito di 10 milioni in articoli, de' quali le nostre leggi cercano per ogni via di riserbare la vendita a' nostri produttori, come le tele ed i cavalli; e che si è accresciuto di 46 milioni in materie prime ed oggetti di consumazione che mancano al nostro suolo,

come i cotoni, le sete, gli zuccheri, ecc.; doppio segnale d'un maggior lavoro, e d'un ben essere più esteso.

È vero che esiste un importante errore di conto sulle nostre esportazioni; e questo errore non è minore di 80 milioni; cioè 65 sugli oggetti manifatturati, e 15 soltanto sui prodotti del suolo; ma è da notare che le esportazioni pel 1825 avevano oltrepassate di 50 milioni quelle del 1824, e di 90 milioni le esportazioni medie dei tre anni precedenti; è da osservarsi principalmente che si tratta di quell'epoca in cui tutti i mercanti del mondo subivano gli effetti del disordine prodotto dalla esagerazione delle speculazioni inglesi, disordine tale, che in quello stesso anno (1826) le esportazioni di quella nazione soggiacquero esse medesime ad una riduzione di 200 milioni, dei quali 160 sulle sole stoffe di cotone e di lana.

Del rimanente le vostre leggi doganali sono quelle che agiscono sul nostro commercio straniero. Queste leggi sono elleno conformi a' nostri veri interessi? Siamo autorizzati a crederlo, poichè un voto recente tal le ha giudicate dopo lunghe e gravi discussioni.

Io ho esposta sinceramente la nostra situazione quale io la vedo; e confesso ch'essa non ha nulla in se medesima che mi spaventi sull'avvenire commerciale del nostro paese.

Tale è pure, s'io ben l'intesi, il senso di varj dei discorsi che ascoltaste. Come noi, quelli che li pronunciarono, reputano che generalmente parlando il paese progredisce; quanto noi e forse più di noi credono cosa facile, che questa progressione possa divenire ancora più rapida; ma sanno nello stesso tempo che non pos-



sono esservi progressi ove non v'è sicurezza, e domandano come potrebbe accrescere la sua ricchezza un popolo, che ama le sue istituzioni, e che si obbliga a non più credere possibile la loro conservazione.

- Ed io pure tremerei per la nostra ricchezza futura, se avessi la disgrazia d'averli i medesimi timori. Io so pure che prosperità ed inquietudine non vanno mai unite; ma confesserò che mi reca meraviglia il trovare sì poca confidenza nel potere di queste stesse istituzioni. Io credo nella loro durata perchè esse rinserrano in loro medesime la forza; voglio dire nel bisogno che tutti hanno di mantenerle; giacchè nel tempo in cui siamo, il bene non retrocede, ed il benessere è un bisogno universale.

Ed appunto siccome tale è la mia persuasione, e perchè spero che la pubblica ragione e la forza delle cose renderanno tutti i giorni alquanto più universale questa persuasione, non temo nel dimostrarvi pieno di fiducia nel sollecito ritorno di quella attività commerciale momentaneamente rallentata; che è una necessità della nostra epoca, una condizione alla vita del nostro paese. Essa interessa tanto il governo, quanto la nazione, ed è per conseguenza e sarà sempre il vincolo comune, la condizione ed il mezzo della loro reciproca confidenza ».

Così termina il discorso del Direttore generale delle dogane di un regno, il quale per molti rapporti può essere considerato il primo tra quelli che studiano con ogni mezzo di perfezionare la loro industria affine di sottrarsi, come abbiamo detto altrove, al dominio commerciale della Gran Bretagna; e se non prendiamo equivoco, ci sembra che questo discorso possa essere

annoverato tra i documenti da consultarsi allorchè si tratta di discutere intorno a *punti di fatto* inerenti all'economia pubblica. Per parte nostra crediamo poter aggiugnere il riflesso, che tutto a dì nostri c' insegna come giovi di esser parchi nel pronunciare delle nuove massime generali intorno a questa scienza, quando non sieno accompagnate da una serie di fatti ben distinti, mentre è tale e tanto l'impulso dato all'industria umana, sono tante e tali le variazioni che presenta la diversa posizione ed il reggimento dei popoli, che la minima distanza di luogo e di tempo esige, per il bene della tale o della tal' altra società, massime diverse (1).

L. Pato.

*Il discorso tradotto*

da P.

**Notizie riepilogate dai viaggiatori in corso di spedizione.**

*Ritorno in Inghilterra del capitano Parry dallo Spitzberg.*

**L**e ultime notizie intorno al capitano Parry, assicurano ch' egli sia arrivato in Inghilterra di ritorno dalla

---

(1) Vedi nei nostri *Annali di Tecnologia* alla pag. 317 del Vol. V l'articolo sullo stato dell'agricoltura nel settentrione dell'Europa, e sul commercio delle biade in generale.

sua spedizione allo Spitzberg, e si aggiugne ch' egli non abbia ottenuto lo scopo del suo viaggio. Alla pagina 159 del vol. X di questi Annali abbiamo indicato che la nuova spedizione del capitano Parry aveva per oggetto di *arrivare al polo-nord affine di conoscere quale è il punto interno del circolo artico circondato da ghiacci*. Si asserisce che ad onta della sua perseveranza, del suo coraggio e della sua straordinaria attività, 60 giorni di continui tentativi non bastarono per sormontare gli ostacoli che giornalmente gli si presentavano per giungere al punto fissato, e che questi ostacoli erano tali ch' ei non avrebbe potuto insistere nel combatterli, senza mettere in cimento la vita di tutti i suoi compagni di viaggio, e perdere ogni speranza di migliore successo in altra più favorevole occasione. Ci riserviamo di dare su questa spedizione più circostanziate notizie.

#### *Ritorno in Inghilterra del capitano Franklin dal nord dell' America.*

Nel fascicolo di settembre, p.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup> abbiamo annunciato che il capitano Franklin stava per restituirci in Inghilterra dal suo viaggio verso il nord americano. Ora sappiamo ch' ei giunse in patria, e noi alle notizie già date sulla di lui spedizione aggiungeremo tutte quelle che potranno interessare.

*Notizie bibliografiche intorno alla Statistica, Economia pubblica, Geografia, Commercio, Storia e Viaggi (1).*

STATISTICA, ECONOMIA PUBBLICA, GEOGRAFIA  
E COMMERCIO.

- 1.<sup>o</sup> *Nuovo Dizionario Geografico, Statistico e Biografico della Sicilia antica e moderna; colle nuove divisioni in intendenze e sottintendenze, dell' avvocato Giuseppe Emanuele Orto-  
lani.* — Palermo, presso Francesco Abate q. Dom. 1819, prezzo, tarì dieci.
- 2.<sup>o</sup> *Dizionario Statistico dei Paesi del Regno delle due Sicilie al di qua del Faro.* — Napoli dalla tipografia di Angelo Trani, prezzo carlini dieci.

Coll' unione di questi due Dizionarj parrebbe che si dovessero raccogliere le convenienti notizie statistiche di tutto il Regno delle due Sicilie; ma a dir vero il contenuto loro non corrisponde all' ampiezza del loro frontispizio. Quello del regno al di qua del Faro ossia del Napoletano altro non è che una nuda serie di nomi dei comuni posti per la prima colonna in ordine alfabetico, nella seconda col nome del circondario, nella terza col nome del distretto, nella quarta col nome della provincia, nella quinta col numero della popolazione di ogni comune, nella sesta col nome della residenza dell' amministrazione municipale, e nella settima col nome della diocesi ecclesiastica alla quale il dato comune

---

(1) Saranno indicate con asterisco (\*) d'incanto al titolo dell'opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorra, gli opportuni schiarimenti.

appartiene. Per la qual cosa dir si può, che questo Dizionario del regno continentale di Napoli altro, non è che un catalogo puramente nominale dei comuni del regno disposti in ordine alfabetico col riscontro del circondario, del distretto, della provincia e della diocesi nella quale è situato col capo luogo della comunale amministrazione. — La colonna della popolazione non contiene che la nuda cifra numerica senza che se ne possa trarre verun risultato comparativo, perocchè manca il dato della superficie territoriale occupata dalla detta popolazione, ed altre notizie.

A questo primo catalogo, ne succede un altro intitolato: *Stato delle chiese del regno, secondo le Bolle Pontificie emanate in esecuzione dell' art. 3.º del concordato del 1848.*

A piedi di questo stato trovasi la seguente così detta *Colletiva*

Chiese esistenti. . . . .	N.º 90
Chiese dichiarate concattedrali. . . . .	» 16
Chiese in amministrazione a quell' esistenti. . . . .	» 5
Chiese soppresses, ed unite all' esistenti. . . . .	» 18
Chiese metropolitane . . . . .	» 13

A questo stato ne succede un altro intitolato: *Stato alfabetico di tutte le diocesi ne' Reali Dominj al di qua del Faro colle loro situazioni ed altre indicazioni.* — Queste ultime indicazioni consistono nel numero delle comuni che compongono le dette diocesi, e delle anime che ciascuna di esse contiene. Il totale del numero delle anime ammonta a 5,075,618.

Chiude il libro un prospetto intitolato *collettiva delle* quindici provincie contenenti il Regno di Napoli, coi loro distretti, circondarj, comuni segnati soltanto con cifra numerica colla distanza in miglia dai capi luoghi e distretti, e dalla capitale di Napoli.

Benchè questo lavoro si potesse più rigorosamente intitolare col nome di *Stato alfabetico e numerale del Regno di Napoli di qua del Faro*, ciò non ostante serve nella sua sfera per somministrare almeno alcuni dati fondamentali della sta-

tistica. Sarebbe desiderabile che ogni parte dell'Italia somministrasse per il rispettivo paese un lavoro simile al presente, perocchè oltre le notizie in esso contenute, servirebbe di repertorio ad un Atlante Statistico, oltre di far le funzioni di registro di ufficio, eolla guida del quale riscuotere le tabelle compiute, e le piene notizie riguardanti lo stato economico, morale e politico di un dato popolo.

Venendo ora al *Dizionario Geografico, Statistico, e Biografico della Sicilia*, si osservà che il metodo del medesimo è diverso da quelli riferiti fin qui riguardante il Regno di Napoli continentale. Benchè sia steso in ordine alfabetico, ciò non ostante non vi ha classificazione alcuna, talchè le città, i villaggi, i fiumi, i monti sono disposti in ordine alfabetico ed alla rinfusa a modo degli ordinari dizionari geografici. Assai commendevole si è l'introduzione, nella quale succintamente si danno alcune notizie appartenenti alla Sicilia, ed agli uomini celebri di ogni maniera, che ivi in ogni tempo fiorivano. Noi ci contenteremo di riportar qui le ultime linee di questa introduzione colla nota ivi soggiunta. « La Sicilia (dice l'Autore) fino dall'epoca Saracिनica fu divisa in tre valli, ed ora dall'Augusto Ferdinando I è stata suddivisa in sette Intendenze che sono: Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani, Caltanissetta, e ciascuna intendenza è divisa poi in due sottintendenze, eccetto Palermo e Messina che ne hanno tre. Vi sono in Sicilia in tutto 354 tra città e casali. La popolazione ascende a 1,648,955, e le terre coltivabili a 524,300 anime. — Nella utilissima tavola sinottica de' vivi e de' morti, e de' matrimonj pubblicata di recente dal medico dottor Francesco Calcagno si porta il totale della popolazione di Palermo per tutto agosto 1817 a 151,585; i nati di quell'anno a 5,525; i morti a 6,234; i matrimonj a ragione di 87 per mese, ossia 3 per giorno. »  
 Onde poi non desiderare nè il pubblica della cognizioni  
 .. A M... .. Statistica .. ..

che egli si può ripromettere dalla lettura di questo Dizionario, nè l'autore dal dovuto onore che egli si è meritato, noi crediamo prezzato dell'opera di soggiungere l'avviso che il sig. avvocato Ortolani premette al suo lavoro — « La Sicilia mancava di un Dizionario geografico moderno, ed « esatto, giacchè i due che esistono, quello del P. Amico, « e quello del sig. Sacco, incompiuti sono, e di poca utilità. « Il primo scritto in latino fu destinato piuttosto ai dotti; « il secondo, sebbene scritto assai più di recente, si estende « però nell'origine e nelle pertinenze baronali delle varie « terre del regno, e nel numerare i monasteri ed i conventi « d'ogni paese, piuttosto che negli altri dettagli biografici « e geografici. Esso poi non abbraccia affatto le antiche « città, i nomi antichi e moderni de' monti e fiumi di Sicilia, e quantunque di esso sempre ne dobbiamo saper « grado all'autore, perchè esatte si reputano le distanze ed « i prodotti, pur nondimeno è imperfetto egualmente che « il primo; molto più che la feudalità è ora stata abolita. « Perciò l'Editore si è a me diretto all'oggetto di compiere un nuovo Dizionario. Io per rendermi sempre mai « utile alla mia patria, ho riunito i materiali geografici, « mineralogici e biografici, e ne ho formato l'attuale Dizionario, in cui ho compreso la Sicilia antica e la moderna, « riferendo tutti i nomi delle antiche città, monti e fiumi, « secondo gli antichi e classici autori, ed indicandone le « corrispondenze. Nella descrizione geografica delle città e « terre moderne, ho seguito per quanto è stato possibile il « piano statistico dei Dizionarj moderni, cioè segnato le « distanze di ciascuna dal mare e dalla capitale di Palermo, « ho indicato la valle, la diocesi e l'intendenza, o sottintendenza a cui si appartengono, colle loro popolazioni; « ho riferito le produzioni mineralogiche, e le acque termali, e particolari che trovar vi si possono; ho dato conto « delle principali esportazioni di ciascun paese, e suo territorio ad uso del commercio interno; e finalmente alla

« fine d'ogni città ho citato gli uomini celebri che vi ebbero la luce, tanto antichi, che moderni. E ciò in un modo laconico e preciso. Ho consultato per l'esattezza di questo Dizionario non che le opere de' nostri, a cominciare da Diodoro Siculo, fino al P. abate Gio. Evangelista di Blasi, ma particolarmente la Geografia antica di Cluverio che come profonda opera per l'antica Sicilia è tenuta. »

Questo Dizionario è corredato da una carta geografica, e da un disegno della pianta di Palermo capitale del regno. Questa carta, come al solito delle altre, presenta la Sicilia divisa nelle tre valli di *Mazara* e di *Demon*, al settentrione, e di *Noto* al sud-ovest, come appunto l'autore riferisce essere stata divisa dai Saraceni. Sarebbe stato desiderabile, che in coerenza di quanto avvisò l'autore in fronte dell'opera sua, fossero state segnate in detta carta le sette Intendenze che ne formano la attuale politica divisione, circoscrivendone i confini, e lumeggiandole con colori diversi a maggiore facilità dei leggitori. — Avremo pure desiderato che alla più parte de' fiumi fossero stati apposti i rispettivi nomi dei quali pur troppo li veggiamo mancare. Gravissimo difetto si è questo in una carta geografica alligata ad un Dizionario come questo, perocchè manca al leggitore la località visibile alla quale riferire gli articoli del Dizionario medesimo. Parimenti si avrebbe desiderato di veder segnate le strade qualunque fossero, benchè portroppo sappiamo che quel bellissimo paese ne manca quasi del tutto.

Noi non siamo inclinati a fare carico all' egregio signor avvocato *Ortolani* di tutte queste mancanze, ma unicamente alle persone che si assunsero di stendere la detta carta geografica. Speriamo quindi che questo difetto verrà tolto allorchè si penserà ad un' altra edizione di questo stimabile Dizionario.



3. — *Censimento ossia Statistica dei reali dominj di qua del Faro, dell' abate D. RICARDO PETRONI, parte prima. — Napoli 1826, in quarto, di pag. 164.*

È noto all'Italia che sino dall'anno 1781 il *Galanti* imprese a descrivere la statistica del contado di *Molise*, che può dirsi il saggio dell'opera assai più estesa, pubblicata indi da lui col titolo di *Nuova descrizione storica e geografica delle due Sicilie*. In essa parlando degli abitanti si nota il numero anche degli oziosi, degli artisti, dei coltivatori, e si descrivono i costumi dei paesi. Ora il sig. *Petroni* direttore interino del Censimento va compilando l'opera sopra enunziata, della quale in una lunga e dotta prefazione accenna il piano e la divisione. In questa prima parte la popolazione viene considerata sotto il triplice aspetto di stato naturale, civile e politico, e quindi vengono segnate tutte le particolarità che si riferiscono a questo triplice aspetto.

Dalla tavola dei risultati, posta in calce al libro, rilevasi che la popolazione dei reali dominj di qua del Faro nell'anno 1823 ascendeva a 5,386,040 individui. Vi furono in detto anno n.º 48,269 matrimonj, mentre nel 1824 la popolazione fu trovata di 5,456,664. Nati nel corso dello stesso anno n.º 222,307 legittimi e n.º 9,629 progetti; maritati n.º 42,725, e morti nel medesimo anno legittimi n.º 155,807, progetti n.º 5503. Nell'anno seguente 1825 nacquero 237,077 individui tra i quali 9398 progetti, e si fecero 37,776 matrimonj, morti 145,937 compreso 5,235 figli della incontinenza. Dal che risulta che la popolazione del regno di Napoli in tre anni si è andata vistosamente aumentando, mentre i matrimonj si veggono procedere in ragione inversa, e dove i progetti stanno ai legittimi, come a 238. Questo aumento di popolazione è ben lungi dall'essere uniforme relativamente alle diverse provincie, giacchè in quella di Bari dove conta il maggior aumento, esso sta come 1 a 50 e tre quar-

11, in Basilicata come 1 a 56; al contrario nella capitale l'aumento fu trovato solamente di 1 a 139, e nel Molise di 1 a 205. (*Estrutto dal tomo XXVI nell'Antologia di Firenze 1827, N.º 76, aprile, pag. 143-145*). R.....

4.º *Atlante di A. Le Sage, in ogni sua parte corretto, ampliata e presaguito sino all'anno corrente.* — Fascicoli I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, in foglio. — Venezia 1826-27 per Giugliano Tasso, editore.

Poché opere s'ebbero a' tempi nostri tanto numero di lettori, quanto l'Atlante di Le Sage: il concetto grandioso di esporre in tante tavole sinottiche l'andamento della civiltà umana offertaci dalle storie: il quadro interessante delle abitudini religiose, morali e politiche delle età antiche e moderne, messe a facile raffronto: le vicende degli uomini i più influenti sul ben essere, o sulle calamità umane: il progresso delle istituzioni sociali; tutto fu contemplato dal dotto autore, e risposto in altrettanti prospetti. Il buon successo del suo lavoro, è dovuto altresì alla inclinazione del contemporaneo, i quali amano acquistare cognizioni, nel minimo tempo, e colla massima agevolezza possibile. Gli Italiani possedevano un'edizione francese dell'Atlante, stampata, anni sono, in Toscana: il signor Tasso di Venezia, si piacque di offrircela ora tradotta, con considerevoli aggiunte. Egli si è dato cura di *migliorare* l'originale rettificandolo ne' luoghi più opportuni; e h'ebbero prova sinora nella Storia ebraica, e in quella dell'Impero Austriaco; di *continuare* le notizie geografiche e storiche sino all'anno corrente, e di *aggiungere* in altrettante epitome la storia letteraria antica e moderna delle principali nazioni, di cui ne porse già un saggio, offrendoci le vicende delle accademie scientifiche e letterarie di Francia, dietro le norme del nuovo Atlante, di Jarrét de Nancy. Noi ci oureremo di diffonderci quanto prima appositamente su tanta intrapresa; limitandoci per ora a dare soltanto il sunto di quanto fu pubblicato.

I primi tre capitoli dell' opera, vennero già compiuti per quanto spetta la *storia antica*. Il primo di essi contiene: parte della storia universale, dalla creazione del mondo, sino all'era volgare: in esso toccansi tre periodi, l'antediluviano, i tempi incerti, od eroici e favolosi, e i secoli propriamente storici, e si discorre in fine intorno alla geografia cronologica dei principali popoli dell' antichità, delle loro emigrazioni, e spedizioni celebri.

Il secondo capitolo comprende: I. Il mondo conosciuto dagli antichi, riguardo alle propensioni dei popoli, ed alle gesta dei sommi personaggi, le quali ricerche sono divise in tre età, quella delle inondazioni, delle emigrazioni, e dei grandi imperi. II. I fasti del mondo giudicato dagli antichi: le spedizioni di Dario, e di Serse contra la Grecia, la guerra di Alessandro il grande, le posteriori dissensioni fra i suoi duci, i fatti di Antioco e dei Maccabei. III. Lo stato della religione, e delle miscredenze introdotte, e avventatesi nei diversi popoli sì dell' Asia, che dell' Africa, ed Europa. IV. Le memorie storiche delle nazioni poco conosciute, o ignote innanzi l' era volgare; vale a dire, dei Celto-Galli, dei Germani, dei Sarmati, e Selti d' Europa e d' Asia, degli Indiani, dei Chinesi, Tartari, Giapponesi, ed anche degli Atlantidi. Riguardo a questi ultimi, è uopo che rettifichiamo un abbaglio preso, a creder nostro, dall' autore. Egli riporta il testo di Platone, nel suo Dialogo il *Timeo*, ove dice, esservi stato un antichissimo popolo, che fece una irruzione nell' Asia dalla banda del mare: questa nazione oltrepossente, e incivilita essere provenuta da un' isola, dalla quale a molte altre tragittavasi: avere in seguito quegli isolani preso possesso dei porti della Libia verso l' Egitto: indi per un prodigioso tremuoto essere stati subbissati sotto le acque in un' colla terra natia, e perciò essere rimasti dappoi que' mari inaccessibili ai naviganti. Questa isola, e questo popolo misterioso, dal Le Sage viene additato nell' Inghilterra: il crollo avvenuto, lo dice an som-

piùe turchia d'acque pastaggose, e il mare reso dappoi  
 disseccato nell'altro essere, che i banchi surgenti nell'Olan-  
 da, e al passo di Galsia. Siffatta spiegazione ci parve pec-  
 core in falso, da che vediamo pubblicate le illustrazioni di  
 Gian Domenico Romagnosi all'India antica del Robertson:  
 ivi a pag. 706, in discorrendo de' primitivi temosfori popo-  
 latori dell'Asia, e quivi diffonditori di civiltà, ci fa osser-  
 vare che dietro la scorta della geografia, dei monumenti fi-  
 sici, delle tradizioni, e di memorie storiche positive, ri-  
 sulta aver essi abitato un tempo, una terra locata nel mare  
 dell'Oceania, l'atlantide arcana degli antichi; ci dice pure  
 esservi di età un passo decisivo nel profeta Isaia. Noi in  
 fatti nominato al cap. XVIII queste memorande parole:  
*« Va terra cymbalo alarum, qua est trans flumina Ætiopis,  
 qui mittit in mare legatos, et in vas papyri super aquas.  
 In angeli veloces ad gentem convulsam et dilaceratam, ad  
 populum terribilem, post quem non est alius; ad gentem ex-  
 pectantem, et conculatam, cujus diriperunt flumina terram  
 ejus »*... « Vedi quella terra al di là delle acque dell'Etio-  
 pia, che mette in mare suoi legati, ivi scorrenti fra cavi  
 legni di papiro e iu angeli veloci al popolo sovvertito e di-  
 lacerato, al popolo terribile, al di là del quale non havvene  
 altro: alla nazione aspettante, e subissata, a cui le ac-  
 que ne divelsero la terra ». — Noi amammo arrecare que-  
 sto nuovissimo germe di storica ricerca; alle quali vor-  
 remmo si applicasse anzi tutto quel sommo che le pro-  
 pose: esso aprono un campo intatto, allo studio delle u-  
 mane vicende, e delle primitive origini della civiltà. Noi ci  
 sentiamo troppo grati ai beni che gli avi nostri ci trasmis-  
 sero; perchè non ci caglia di ravvisar tutti que' luoghi, su  
 cui egliu stamparono le prime loro orme.

Noi chiuderemo l'estratto di quanto riguarda la parte an-  
 tica dell'atlantide, riserbando di della moderna a fare altro  
 motto nel prossimo fascicolo. Il capitolo III° abbraccia la  
 storia della Grecia; divisa in quattro periodi; dal suo pri-

mordio sino alla invasione degli Ervelidi, età appellata dall' autore della *infanzia sociale greca*: da quella invasione sino alla guerra contra i Persiani, periodo della *gioventù*: sino alla morte di Alessandro, epoca della *maturità*: dell' Erre Macedone, sino alla presa di Corinto della *vecchiaja*. Tien dietro a queste tavole, un quadro assai pregevole della Greca mitologia, non che degli annali di quel popolo, a seconda delle Olimpiadi, e sino all'era volgare. Si chiude il capitolo con alcune notizie compendiose intorno al consiglio degli Amfisioni, dell' Areopago, e de' quattro giuochi pubblici o solenni.

Adornano la parte antica, due carte geografiche, del mondo cognito agli antichi, e della Grecia: la loro esecuzione merita per ogni lato censura. Sono esse sì povere di nomi e di notizie, che assomigliano proprio alla tavola rasa dello Stagirita: voi quindi consiglieremmo l' editore ad essere in ciò più accurato, traendo da sorgenti più ampie, e adoperando con maggiore intelligenza nella condotta della incisione.

G..... e S.....

5. — *Leggi economiche Inglesi durante l' anno 1826.*

Il Parlamento inglese nell' anno 1826 emanò 24 leggi per favorire l' aumento dell' agricoltura: 6 relative all' industria nazionale: 4 per la navigazione: 83 riguardanti le interne comunicazioni, e 47 per migliorare le città; e così in tutto 164 *bills* ossia leggi per oggetti di pubblica utilità.

Gli atti relativi all' agricoltura hanno per oggetto di dividere terre non spacialmente possedute, appartenenti a Comunità, e di perle in valore. Fra i sei atti concernenti l' industria, tre riguardano la navigazione e le pesche; due si riferiscono a lavori idraulici; ed uno all' incoraggiamento delle manifatture Irlandesi. Fra le leggi poi per autorizzare il miglioramento delle città se ne trovano undici per l' erezione di edifici utili; diecisette per le fabbricazioni di chiese, di ponti, di piazze di mercato, ec.; cinque per opere idrau-

Meche, una per un nuovo selciato. Fra queste, cinque solamente riguardano la Metropoli. Gli atti per la navigazione si applicano per una metà allo stabilimento di nuovi luoghi di imbarco e di sbarco, e di cantieri di costruzioni navali, e per l'altra metà a miglioramenti dei porti. Finalmente fra le leggi emanate per il perfezionamento delle strade e l'estensione dei canali navigabili, se ne contano sessantasette per aprire e compiere altrettante strade pubbliche, che saranno aggiunte a quelle del Regno. Furono parimenti autorizzate dodici costruzioni di strade di ferro, e di sei nuovi cavali.

Per evitare ogni equivoco non conviene pensare che tutti questi *bills* siano ordinazioni imperative dall' Inglese governo, ma solamente concessioni, o autorizzazioni accordate sopra domande fatte da comunità, o da particolari. E qui al proposito è da osservarsi che del doppio maggiore furono le dimande fatte, malgrado la crisi troppo nota sofferta nel detto anno 1826.

(Estratto da un articolo del sig. Moreau de Jones)

6. — *Compte general de l'administration de la Justice Criminelle en France pendant l'année 1826 présenté au Roi par le Garde des Sceaux Ministre-secrétaire d'état au département de la Justice, Paris 1827 imprimerie royale. In 4° de 185 pag. (1).*

Il numero dei condannati, sia alle pene di alto criminale, sia a quelle di giustizia correzionale, sia finalmente a quelle di semplice polizia risulta da questo ragguaglio essere come segue :

1° Totale delle condanne d'alto criminale . . . . .	N.° 4,348
2° Totale delle condanne correzionali . . . . .	134,384
3° Totale di quelle di semplice Polizia . . . . .	119,746
<hr/>	
Somma generale . . . . .	N.° 258,478

(1) Vedi per ciò che riguarda l'anno 1825, il quadro statistico arrecato al vol. XII, pag. 7.

Noi siamo obbligati (dice la relazione) di confessare, che le azioni punite dalla legge in questo ultimo anno lungi di diminuire di numero, sono cresciute al di là dell'anno precedente. Durante l'anno 1825 il numero degli accusati in materia di alto criminale fu in tutto di 7,234 e nell'anno 1826 fu di 7,591, lochè porta un aumento di 357 accusati di più, ossia circa d'un ventesimo. Si è osservato che i delitti contro le persone sono più moltiplicati nel mezzodi, e quelli contro la proprietà lo sono vieppiù nel settentrione della Francia.

Quanto ai delitti correzionali, fra l'anno 1825, ed il 1826 si trova un eccesso di 12,229 delitti, ma deducendone 3,969 che appartengono al 1825, si trova che l'eccesso riducesi a 8,260.

Quattro quadri annessi al detto ragguaglio, indicano l'età ed il sesso degli accusati, relativamente alla natura dei delitti loro imputati, e i dipartimenti nei quali sono stati giudicati. Un quinto quadro fa conoscere il risultato in ragione di età, e di sesso di ogni condannato.

7. — \* *Manuale di Geografia moderna universale*, di Giovanni Battista Carta. Volumi 3 in-12; in tutto pag. 1586. Milano per Antonio Fontana 1826-27.

Il primo volume di questa nuova opera originale italiana, contiene anzi tutto una introduzione valentemente condotta, nella quale sono esposte le nozioni generali della Geografia, considerate dal lato astronomico, matematico, fisico e politico. Indi sieguono le prime due parti della descrizione geografica dei diversi Stati dell'Europa, la settentrionale, cioè, e la centrale. Il secondo volume si rapporta per intero all'Europa meridionale, mentre era mestieri diffondersi intorno all'Italia, affinchè il libro divenisse per noi veramente proficuo: questo brano del nuovo manuale, venne difatti trattato con una copia peregrina di cognizioni storiche, archeologiche, e statistiche, le quali valgono a porgere un quadro della nostra penisola possibilmente sompiuto.

Di un tale lavoro, l'Italia ancora mancava, nel che si ha doppio argomento di lode; per chi primo si accinse a un'ardua intrapresa. Il terzo ed ultimo volume contiene la descrizione geografica dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe, e delle isole dell'Oceanica.

Se noi vorressimo estenderci a ragionare riposatamente di tale opera, passeremmo di certo i confini di questa breve rivista: gioverà quindi accennare in breve lo spassionato giudizio, che noi ne portiamo. Il manuale del nostro Carta ci parve tessuto con un ordine logico rigoroso, e con facilità di metodo: due requisiti tanto difficili a conseguirsi nelle opere di geografia, in cui vuolsi dipingere a grandi tratti il mondo fisico, ed il morale. L'autore avendo inoltre dato al suo lavoro il titolo di geografia *moderna*, pensò pure ad esaurirlo: tutte le nuove scoperte geografiche, tutti i nuovi risultati ottenuti dai più recenti viaggi, vennero quindi per lui notati, e con vero scrupolo. Un tale merito splende particolarmente nella descrizione di quel centro tuttora misterioso, dell'Africa. Le notizie storiche e statistiche sono pure stese con lodevole concisione, e lo stile di cui sono adornate, spira tutto quel vezzo italiano, che gli attuali scrittori in simili studi, sembrano trascurare quasi per elezione.

Di un solo difetto noi vogliamo avvertiti, non già l'autore, ma gli Editori. Egli non ha pubblicato questo libro nella loro collezione dei *manuali*, mentre non ne veste punto i caratteri. Esso deve considerarsi piuttosto come un trattato completo di Geografia, se poniamo mente all'improbabile fatica che vi traluce, ed alle elaborate disquisizioni arrecateci.

#### S T O R I A.

8. — Sir *William Ouseley* celebre orientalista inglese ha riconosciuto, che parecchi aneddoti favolosi prestati ad Alessandro il Grande, da *Giulio Valerio* autore latino, del III; o del IV secolo dell'era cristiana, appartengono ad opere molto



più antiche dei popoli di Oriente. L'edizione di Giulio Valerio ci fu data dal celebre monsignore *Angelo Maj* durante il suo soggiorno in Milano, e però rendesi quel suo lavoro doppiamente interessante dopo la scoperta dell'inglese orientalista.

Sir *Ouseley* ha del pari riscontrato negli scritti dei Persiani e degli Indous, gli originali di una moltitudine di novelle popolari dateci dagli scrittori europei, particolarmente italiani del XIV e del XV secolo. Tali sono la quarta novella del *Decamerone* del *Boccaccio*: tali molte storie del libro intitolato *Gesta Romanorum*: tale l'*Eremita di Parnell*, il *Santon Barbisa*, la Novella di *Whittington* e del suo gatto; tale il soggetto del dramma di Shakespeare intitolato *Taming of the Shrew*, ec.

Non è cosa indifferente per le molteplici conseguenze che la critica e la filosofia può ricavar per la storia dell'incivilimento delle nazioni, il vedere che nelle contrade dell'Asia ebbero quanto a noi origine, tanto parecchie invenzioni nelle arti e nelle scienze, delle quali i popoli moderni europei si vantarono, quanto una moltitudine di composizioni letterarie strane, o bizzarre, da noi attribuite ai nostri antenati. In massima poi si troverà essere impossibile di conciliare l'attitudine dei popoli asiatici a somministrare all'Occidente tutte queste produzioni, colla supposta inattitudine ed immobilità innata, la quale secondo il volgare pregiudizio viene attribuita a questi stessi popoli, quasi che coll'andar dei secoli avessero quei popoli cangiata la loro natura, e fossero divenuti di pasta diversa dagli occidentali.

9. — De la Sicilie et de ses rapports avec l'Angleterre. — *Della Sicilia e delle sue relazioni con l'Inghilterra all'epoca dello Statuto del 1812, ossia Memorie storiche sopra i principali avvenimenti di codesto tempo colla confutazione della Storia d'Italia del sig. Botta nelle parti che si riferiscono a codesti stessi avvenimenti: con una appendice di documenti giustificativi di un Membro di differenti Parlamenti della Sicilia. Parigi 1827, presso Ponthieu, in-8.º, di pag. VI e 323, prix fr. 5.*

L'autore incomincia la sua storia coll' esporre lo stato economico, morale e politico della Sicilia nell'epoca sopra

segnata. Indi passa a descrivere gli avvenimenti per ordine di tempo, ed additandone, per quanto è possibile, le cause assegnabili in mezzo alla grande lotta spiegata in quell'epoca. Gli interessi delle diverse parti predominanti ed influenti sono posti in evidenza. Le confutazioni di parecchie asserzioni inserite dal *Botta* nella sua *Storia d'Italia* sono esposte con tutta la saviezza e moderazione. Quantunque noi pensiamo che la storia contemporanea non possa riescire quasi mai imparziale, purgata e matura, ciò non ostante le memorie ne sono sempre preziose, perocchè alla fine col corso del tempo si radunano tutte le circostanze dalle diverse parti e dai diversi testimonj, come pure si calmano le passioni, e si tolgono molti ostacoli e collisioni, che prima impedivano la manifestazione intiera e genuina della verità dei fatti. Ciò noi dobbiamo annotare, onde porre in guardia ogni lettore, intorno ai giudizj ed alla credenza che prestar deve a siffatte memorie contemporanee.

#### V I A G G I.

10 — \* *Raccolta dei viaggi e scoprimenti che fecero per mare gli Spagnuoli dal finir del secolo XV in avanti, con moltissimi documenti inediti. Opera ordinata ed illustrata da don Martin Fernandez de Navarrete, tradotta dall' idioma spagnuolo per cura di Antonio Lissoni, ufficiale di cavalleria in congedo. Milano 1827, coi tipi Rusconi.*

Noi annunciamo la prossima pubblicazione di questo importantissimo lavoro. Esso sarà compreso in sei volumi. Il primo, dopo uno interessante discorso intorno i viaggi, i scoprimenti, e il commercio di tutti i popoli, prima del ritrovamento del nuovo mondo, comprenderà il Diario originale dei quattro viaggi fatti da Cristoforo Colombo a quella volta. Il secondo, oltre la storia della marina spagnuola, si comporrà dei documenti autentici del carteggio tenuto da Colombo, sì prima, che dopo lo scoprimento delle Americhe. I volumi successivi conterranno le descrizioni autentiche, dei viaggi e scoperte eseguite dopo di lui.

L'edizione sarà in-8, e corredata di carte geografiche. Appena verrà in luce il primo volume noi ci daremo cura di far conoscere le notizie più rilevanti, che importar possono a quella maniera di studi a cui sono ammessi i nostri *Annali*.

Le associazioni si ricevono in Milano dal Traduttore, nella contrada de' Bigli n.º 1342, e dalla ditta Antonio Fontanato Stella e Figli, nelle altre città da' principali Librai.

11. — \* *Viaggio al Messico, alla Nuova Granata, ed al Perù, o sia Saggio Politico sul regno della Nuova Spagna, del signor Alessandro de Humboldt, volgarizzamento fatto per cura del professore emerito Gaetano Barbieri. Tomo I.º in-12. Milano 1827 presso l'Editore Lorenzo Sonzogno.*

Questo volume appartiene alla terza raccolta dei viaggi, che il libraj Lorenzo Sonzogno va pubblicando. Il lavoro del bar. di Humboldt sulla Nuova Spagna, parrà forse a taluni che senta un po' dell'antico, mentre fu pubblicato in Europa, or saranno tre lustri. Nè decorre un lustro per le popolazioni dell'America, che loro non apportino i frutti di un secolo. Noi vogliamo dire, che quando un popolo, siccome quello d'America, è spinto celeremente alla civiltà, la somma delle sue abitudini, della sua operosità, e de' suoi poteri si immuta così all'improvviso, che l'aspetto fisico e morale del paese in cui abita, assume in brevissimo tempo, forme affatto nuove ed in-élite.

Malgrado simili cangiamenti però, il *Saggio* del signor Humboldt, rimarrà sempre per noi uno utilissimo repertorio di cognizioni vaste e profonde: questo autore s'ebbe dalla natura quel marchio, che solo degli uomini di genio è proprio, quello, cioè, di generalizzare, ed ordinare ad un tempo le indagini fatte, facendolo ai viaggiatori di recreazione i graziosi nonnulla. Le ricerche difatti per lui istituite sulla topografia, la geografia, le ricchezze minerali e agricole, le popolazioni, e le lingue diverse degli Americani, non ci

sopra presentate che a sommi capi. Il solo Humboldt sa in poche linee, o in pochi numeri, dipingere lo stato di una Nazione.

Allorchè sarà compiuta la pubblicazione di quest' opera, noi ne parleremo di proposito. Per ora è uopo avvertiamo l' editore, a far sì che ne' successivi volumi, vengano aggiunte quelle ulteriori deduzioni, che dopo la prima edizione di questo libro, vennero su ciò compilate, e persino dallo stesso autore: come sarebbe, ad esempio, il quadro numerico delle popolazioni Americane, offertoci nel primo volume della versione italiana, il quale fu da lui medesimo rettificato, giusta quanto già riportammo in questi *Annali* al vol. IV, pag. 177. Emetteremo pure un altro voto, e questo sia diretto a coloro che in Italia coltivano, ed amano così fatto genere di studi. Da uno avvertimento posto a fronte dell' opera, dall' Editore, noi abbiamo notato che egli non può punto sostenere la spesa della ristampa di tutte le carte geografiche, annesse al testo, e quindi non porgerà che la carta generale della Nuova Spagna. Quando gli editori di simili opere, sono costretti a ciò, mostrano che il loro ha buon valore, e null' altro che questo, noi dobbiamo pure condolerci coi nostri concittadini, perchè abbanchinino la diffusione delle utili cognizioni, senza arrearle sufficiente incoraggiamento.

#### NECROLOGIA.

Colla morte dell' avvocato *Carlo Bosellini* di Modena avvenuta nel primo giorno di luglio di quest' anno 1827, l'Italia è stata privata di uno de' suoi stimabili coltivatori delle dottrine economiche e legali. Nacque il *Bosellini* in Modena nel dì 6 maggio 1765 da questi genitori. I suoi primi studi furono da lui fatti nel Seminario dell' Abazia di Nonantola. Escito di là si applicò alla giurisprudenza, e conseguì in Modena la laurea dottorale. Dopo la morte del padre, viaggiò in Francia ed in Inghilterra per acquistare cognizioni,

procurando sempre di entrare in relazione cogli uomini più distinti in allora viventi. Reddece in patria sostenne nelle politiche vicende del 1796 impieghi onorevoli e difficili con lode. Cangiata la sorte del suo paese esercitò abitualmente, e sino alla morte l'avvocatura. Egli fu ammogliato colla signora *Maria Nestorini*, da cui ebbe quattro figli. Egli stesso comunicò loro l'educazione, e i rudimenti della lingua latina, e gli amici affermano dar essi belle speranze.

La più segnalata delle opere sue, date alla luce colle stampe, porta il titolo di *Nuovo esame delle sorgenti della pubblica e privata ricchezza* pubblicata nell'anno 1816. L'autore della notizia assicura che in quest'opera il *Bosellini* si tenne egualmente lontano dalle opinioni opposte dei *Colbertisti*, e degli *Economisti*. Noi possiamo prestar fede all'autore della notizia il quale ne' suoi giudizi appalesa molto discernimento ed imparzialità. La prova si legge nell'esposizione ch'egli fa delle opinioni del *Bosellini*, cui non lascia di censurare ove conviene. Con eguale coscienza e discernimento egli giudica del merito di questa, e di altre minori opere del *Bosellini*.

Fra queste minori opere il biografo annovera I. diversi numeri del *Giornale Arcadico di Roma* dell'anno 1823 e 1824 ne' quali l'autore inserì articoli critici tanto sul *Prospetto delle scienze economiche del Gioja* (1), quanto su i *Nuovi principj di economia pubblica del Sismondi*. — II. Un *Quadro storico su i progressi delle scienze economiche* inserito nel *Giornale Arcadico* suddetto di Roma, dell'anno 1825. — III. Un opuscolo *sul sistema di successione adottato in Inghilterra*. — IV. *Sulle opinioni del conte Barbacogi relativamente alla pluralità dei suffragi, e sulla riforma dei codici civili*.

Diversi manoscritti furono lasciati dal *Bosellini* sull'economia e sulla legislazione, i quali con favorevoli circostanze potranno essere pubblicati. (*Esatto dell'Antologia di Firenze*, anno VII, vol. XXVII, N. 19, pag. 176-181):

---

(1) Dobbiamo soggiungere, che a quest fu risposto in una maniera che il pubblico giudizio s'acquistò.

# Annali Universali

di Statistica ec.

---

Fascicolo di Novembre 1827.

---

Vol. XIV, N.° XLI.

---

COME RAFFIGURARE

SI DEVE LA LIBERA CONCORRENZA  
NELL'ORDINE SOCIALE DELLE RICCHEZZE.

(*Quesito occasionato dai sigg. SIMONDA e DUNoyer*).

**L**Il dogma fondamentale della libera ed universale concorrenza (dice il sig. Simonda nel principio della sua opera intitolata: *Nuovi principj d' Economia politica* stampato in quest' anno 1827) ha fatto grandi progressi in tutte le incivilite società. Uno sviluppo meraviglioso dei poteri industriali, indi ne derivò: *ma una spaventosa sofferenza in parecchie classi delle popolazioni soventi volte ne provanno.*

A primo tratto ognuno domanda può a se stesso come avvenir possa che il principio costante, anno-

ANNALI. Statistica, vol. XIV.

nico, e benefico della vita economica sociale, possa riescire oppressivo e malefico di questa stessa società? Dal contrasto di queste idee non sorge forse un paradosso? Ma affinché questo paradosso venga creduto, non occorrono forse prove chiare e convenienti; e tanto più chiare e convincenti, quanto più il paradosso è incredibile?

L'Autore annunzia un fenomeno di fatto, e questo consiste nei gravi e spaventosi patimenti di parecchie classi in seno di popoli nei quali l'industria e la concorrenza fu spinta ad un sommo grado. Questo fatto è certo: ma la cagione a cui deve imputarsi, è forse quella asserita dall'Autore? Egli sembra che essa sia la libera ed universale concorrenza contemplata da *Adamo Smith*: ma se così sentisse sarebbe egli sicuro della sua sentenza? Tutto considerato non dovremmo forse concludere che i mali accusati derivino piuttosto dal difetto della ben intesa libera ed universale concorrenza? — Veggiamolo:

§ 1.<sup>o</sup> — *Distinzione fra lo sbrigliato concorso e la libera economica concorrenza.*

Nella vita economica come nella vita animale conviene sempre computare i poteri, le funzioni e gli effetti. Gli effetti non sono che l'opera di questi stessi poteri posti in atto da tutte le cause stimolanti e deprimenti. Il complesso di questi poteri nella vita animale si suole esprimere col nome di *temperamento*.

Ogni civile società agricola e commerciale ha il suo temperamento economico risultante dall'ordinamento dei poteri produttori delle ricchezze. Ogni fenomeno sociale e continuato considerarsi deve come un risulta-

mento solidale dei poteri sociali e governativi insieme concorrenti e fra di loro inseparabili, benchè fra loro distinti ed operanti in un dato luogo e tempo, e in date circostanze.

La libera concorrenza dipende in prima origine dalla maniera colla quale il temperamento economico si trova stabilito; nella stessa guisa che le funzioni della vita animale dipendono in prima origine dalla maniera colla quale è costituito il temperamento fisico. Questa osservazione è troppo notoria per abbisognare di dimostrazione.

Ora si domanda il perchè fu generalmente ammessa la concorrenza? — Egli è per se manifesto che essa fu proclamata difesa e sostenuta come dogma fondamentale, in vista dell' effetto medio dell' azione dei poteri liberi concorrenti. Questo effetto si è *il pareggiamento rispettivo delle utilità mediante l' inviolato esercizio della comune libertà*, che costituisce l' unica formola di ogni ragionevole legislazione civile. — Tutto di si va alla piazza ed alle botteghe dove il venditore domanda dieci ed il compratore offre cinque, ed ambedue si accomodano in sette. Con questo accomodamento ognuno trova il suo conto e si scambiano e si distribuiscono convenevolmente le cose godevoli.

Arrestiamoci per un momento su questo fatto. Quando mai accadrà questa egual distribuzione? — Sol quando la concorrenza sarà *pienamente libera*. — Ma quando dir si potrà propriamente libera? — Forse lasciando fare ai contraenti tutto ciò che loro piace; o non piuttosto aiutando e proteggendo l' esercizio di una scambievole e piena cognizione delle cose e di una reciproca libertà morale e fisica delle rispettive azioni?



Qui io prego di fermare l'attenzione: altro è negli affari economici l'*abbandonare* gli uomini a se stessi onde abusare o con frode o con predominio della loro superiorità personale, ed altro è il dar luogo alla piena e libera loro concorrenza. Tutto considerato si trova che l'abbandono suddetto lungi dal costituire la vagheggiata libera concorrenza anzi la distrugge. Fu detto e più volte ripetuto che la sbrigliata libertà di tutti si risolve nella niuna libertà di ognuno. Così la sfrenata concorrenza economica si risolve nella niuna concorrenza di ognuno. Dunque l'abbandonare intieramente al privato arbitrio l'esercizio delle funzioni economiche, lungi che possa produrre la libera ed universale concorrenza contemplata nella scienza della politica economia, all'opposto la inceppa, o la spegne con ruina e patimenti universali.

Distingua prima di tutto lo sbrigliato potere nelle funzioni economiche dalla libera concorrenza contemplata dagli uomini sensati, e si giungerà alla grande conclusione, essere tanto assurdo attribuire in massima a codesta libera ed universale concorrenza disastri, patimenti e ruina, quanto sarebbe assurdo attribuire alla temperanza di un uomo sano i malori proprj di un vivere sregolato.

Io non potrò mai persuadermi che quando lo *Smith* e prima di lui il *Bandini* in una guisa ancor più filosofica (1) proclamarono il principio della libera concorrenza non sentissero la distinzione troppo ovvia ora da noi segnata. Oltre ciò conviene ben osservare che

---

(1) Vedi questi *Annali*, vol. XIII, pag. 361, 362.

la nozione della libera concorrenza non è nozione di *mero fatto*, ma bensì di *ordine economico* e però applicabile non a poteri sregolati ma bensì a poteri regolati solamente. Per la qual cosa gli Economisti debbono pensare di trattare un argomento di diritto politico e non di calcolo mercantile.

§ 2.<sup>o</sup> — *Condizioni fondamentali della libera concorrenza.*

Figuratevi i barbari del medio evo che s'impadroniscono delle terre ed introducono la schiavitù della gleba; forsechè con sì fatto ordinamento sarà mai possibile *iniziare* la libera ed universale concorrenza voluta dagli economisti? — Allentate il rigor primo della conquista, se venga stabilito il dogma turco che il principe sia l'unico proprietario di tutte le terre, ed i privati non siano che semplici detentori (come al riferire di *Blackstone* viene proclamato nella giurisprudenza inglese), forsechè si potrà stabilire giammai la libera ed universale economica concorrenza? — Facendo poi prevalere il regime feudale, e adottando il principio della così detta *presunzione territoriale* vigente in Francia prima dell'ultima riforma, ed espresso colla formola *nulle terre sans seigneur* si potrà mai concepire la libera ed universale economica concorrenza? — Togliendo anche di mezzo questo regime, ed introducendone il simulacro nella civile legislazione coi vincoli primogeniali (o consecrati come in Inghilterra, o autorizzati come in altre parti di Europa) o coi fideicommissarj, si potrà forse dar luogo alla libera ed universale economica concorrenza? — Fingasi finalmente non esistere un'eguale e sicura amministra-

zione dalla giustizia o altri privilegi economici si potrà forse dar luogo a codesta concorrenza?

La libera concorrenza suppone nel suo concetto la facoltà di operare senza ostacoli su di un dato oggetto e però involge il supposto dell'esistenza di poteri, e la rispettiva libertà nell'esercizio dei medesimi. Il concorso di queste condizioni è talmente necessario che mancando alcuna di esse non esiste più libera ed universale concorrenza. Figuratevi lo spettacolo di correre al Pallio. Se ad un concorrente siano tolte le forze o rattenute sia con violenza, si potrà mai verificare che egli possa concorrere con altri?

Negli affari economici la libertà *equa* deve esistere rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni. Senza questa tripla e simultanea libertà non esistono i poteri necessari alla divisata concorrenza, come è per sé evidente. Dunque la piena ed equa libertà rispetto alle cose, alle persone ed alle azioni verificarsi deve in favore di tutti i membri della sociale colleganza onde fondare la libera economica concorrenza.

Dall'ordinamento dei poteri passando a quello delle funzioni io fo osservare che enorme abuso sarebbe il confondere la libera concorrenza economica col nudo fatto della concorrenza dei privati, quando anche dal canto dei poteri si naviasse a primo tratto non esistere ostacolo veruno. Onde far sentire la verità di questa distinzione, e quindi giungere a conoscere le condizioni richieste nelle funzioni economiche in mira di ottenere la suddetta concorrenza, riassumiamo l'esempio sovra recato.

Avete voi mai domandato che cosa si esiga onde verificare sul mercato la libera concorrenza? Voi mi

dite esigersi da tutte le parti una piena libertà. Ma questa piena libertà consiste forse solamente nell'andare esenti da violenze esterne? Se io comprando non ho a temere un ladrone, non debbo forse temere un ingannatore? Ora se io venga frodato nella qualità o nella quantità della cosa comprata, forse si potrà dire aver io liberamente contrattato? — Viceversa se al venditore io consegnassi una cattiva moneta e da lui venisse accettata come buona avrebbe forse egli liberamente contrattato? Se nel commercio di puro cambio l'una parte o l'altra ingannasse nella qualità, nel peso, nella misura, ec., forsechè vi sarebbe libertà? Se una o più persone con false voci accreditate, o con falsi e contrafatti documenti facesse credere un dato avvenimento onde fare innalzare o abbassare il prezzo di un genere, o di una merce qualunque, forse che i contratti che indi ne seguirono sarebbero liberi? Se alcuni altri deviassero o con violenze o con falsi spaventati i venditori incamminati al mercato per approvvigionare la piazza, e indi ne seguissero comprese disastrose per i consumatori, si verificherebbe forse l'esercizio di una libera concorrenza? Se finalmente taluno dando a fede o pagando l'altro con carte di credito potessero essere impunemente delusi, esisterebbe forse allora la contemplata libera concorrenza?

Che cosa dunque si richiede all'ordinamento delle economiche funzioni onde ottenere la giusta ed equa concorrenza nell'ordine delle ricchezze? — La risposta è fatta dalle cose premesse. Essa in sostanza si risolve nel verificare, nell'origine, nel mezzo e nel fine di tutto il sistema delle funzioni economiche, la piena ed equa libertà fisica e morale, e la sicurezza rispetto

alle cose, alle persone ed alle azioni di tutte le parti componenti la data società. *Libertà equa e sicura in presente ed in futuro*: ecco la condizione prima ed essenziale alla economica concorrenza.

§ 3.º — *Idea logica dell' economia politica onde stabilire il principio della libera ed universale concorrenza.*

Il signor *Dunoyer* volendo nel mese di ginevra di quest' anno in un giornale di Parigi censurare una proposizione del sig. *Sismondi* la quale non meritava che spiegazione, scrisse quanto segue « Sembra che il signor « *Sismondi* abbia preso un grave abbaglio intorno al-  
« l' oggetto della pubblica economia. Egli la considera  
« come un ramo di governo. Ma governare non è  
« proprio delle scienze. Le scienze osservano i feno-  
« meni e non li governano. Esse studiano la natura  
« delle cose senza pretendere di regolarla. La vera  
« economia non pretende in punto alcuno di presie-  
« dere alla produzione delle ricchezze: essa si limita  
« a indagare come tali ricchezze si formano, e quali  
« circostanze siano favorevoli e contrarie al loro in-  
« cremento ed alla loro buona distribuzione. »

Non senza esitazione credo di dover riandare questo passo di un tanto uomo e volentieri me ne asterrei se troppo grave ed estesa non ne fosse l' importanza. Due errori di massima ed ambedue capitali parmi di riscontrare in questo passo. Col primo si offende la logica: col secondo l' economia. Col primo si sopprime e si rende nulla la vera nozione delle scienze operative e dell' economia: col secondo si piglia in mal senso la protezione pubblica essenziale all' ordine sociale delle ricchezze.

Quanto alle scienze, il sig. *Dunoyer* ci dice che *Governare non è proprio delle scienze. Le scienze osservano i fenomeni e non li governano. Esse studiano la natura delle cose senza pretendere di regolarla.* — Se questi detti del sig. *Dunoyer* fossero veri a che si ridurrebbero le scienze? — A procacciare uno spettacolo di pura curiosità e nulla più. Allora non valerebbe la pena di occuparsi cotanto di esse, peccchè l'uomo non potrebbe far servire la natura al proprio meglio. Dall'altra parte poi, come le arti utili potrebbero essere dettate ed esercitate? Un cieco e fortuito empirismo dovrebbe regolare ogni cosa.

Ciò non è tutto. È vero o no che colle arti si governa la natura disponendò con precognizione i mezzi necessari ad ottenere il dato intento? Questa precognizione è scienza o no. Ma dall'altra parte chi non sa che senza di questa precognizione l'uomo non può ottener nulla di quel che si prefisse nell'operare sulla natura? *L'uomo tanto può quanto sa*, disse *Bacone*, ed appunto, poste le forze materiali, può perchè sa. Egli poi studia la natura delle cose appunto perchè pretende di regolarla. La sentenza del sig. *Dunoyer* è dunque un controsenso perfetto di quanto fu fatto, si fa e si farà fino alla consumazione dei secoli da tutto il genere umano.

Hannovi certamente scienze *contemplative* come sarebbe l'astronomia, la storia naturale, ec.: ma esistono pur anche scienze *operative* come l'agraria, la medica, la morale, la politica, ec., ec. Più ancora lo studio delle contemplative viene intrapreso per condurre alle operative. Nulla dunque di più falso vi ha della proposizione che *le scienze studiano la natura senza pretendere di regolarla.*

Dice il sig. *Dunoyer* che il governare non è proprio delle scienze. Al contrario dir si deve che il governare forma l'oggetto immediato o mediato delle scienze. Egli è immediato come nella medicina, nella morale, nelle arti di ogni genere. Egli è mediato come nelle matematiche, nella fisica, ec. Esse osservano i fenomeni appunto per governarli ad utilità dell'uomo. Allorchè *Franklin* studiava le leggi naturali del fulmine fu appunto per condurlo in una maniera innocua all'umanità.

Nell'economia pubblica esiste una parte di fatto che deve essere studiata onde cogliere le leggi di impulso naturale degli affari economici. Ma havvi pur anche una parte di ragione che deve essere studiata onde fissare leggi di ordine necessarie ad ottenerne lo scopo dell'economia. E siccome l'uomo lavora invano e lavora male se non si vale delle tendenze stesse della natura, come l'idraulico lavora male o invano se non si prevale delle tendenze naturali delle acque, così lo studio della parte di fatto serve necessariamente a sistemare la parte di ragione. Questa parte di ragione altro non è in sostanza che un complesso di fini, e di mezzi nei quali convien far servire i poteri della natura alle intenzioni dell'uomo. Questa parte di ragione costituisce l'essenza propria della politica economia come lo prova lo stesso suo nome (1).

Assardo dunque e disastroso si è il divorzio fra le due parti dell'economia insinuato dal sig. *Dunoyer*. E quand'anche si trattasse di una semplice divisione

---

(1) *Kodi questi Annali*, vol. XIII, pag. 24, 30.

dottrinale, essa sarebbe sconveniente e rovinosa. Per lei la scienza viene arrestata a metà del cammino. Per lei viene mutilata nella sua parte principale. Per lei viene resa illusoria o almeno sempre disputabile; e quindi realmente nulla. Io concedo al sig. *Dunoyer* che nelle scienze economiche si suole indagare come le ricchezze si formino e quali circostanze siano favorevoli o contrarie al loro incremento ed alla loro buona distribuzione. — Ma di grazia qual è la mira unica di queste indagini? Qual è l'ultimo termine sul quale debbono riposare? Quando si tratta delle virtù e dei vizj, quale è lo scopo ed il termine della scienza? Conoscere le une per conseguirle e gli altri per evitarli. Così nell'economia si vuole la cognizione delle circostanze favorevoli all'incremento ed alla buona distribuzione delle ricchezze onde effettuare per quanto è da noi queste circostanze; e così pure si vuole la cognizione delle contrarie onde evitarle o allontanarle per quanto è possibile. Quanto più positiva e specificata si è questa cognizione, tanto più è preziosa e serve agli affari pratici. Talchè le teorie generali propriamente non racchiudono fuorchè la virtù di dirigere la mente a scoprire tali circostanze piuttosto che qualificarle e dimostrarne gli effetti favorevoli o contrarij. Ora in questo studio si vuole o no governare la natura? Tostochè si tratta di agire con effetto preconosciuto, si tratta appunto di far servire la natura alla potenza dell'uomo, locchè appunto costituisce il governare.

Questo non è ancor tutto. Tra queste circostanze favorevoli o contrarie all'incremento e alla buona distribuzione delle ricchezze entra o no come parte po-



tentissima e decisiva la legislazione e l'amministrazione pubblica? Quali dunque saranno le conclusioni dell'economista? Se egli non si arrogherà di stendere progetti articolati di leggi e di regolamenti positivi, egli non crederà di aver soddisfatto al suo dovere se, a guisa del fisiologo, del medico e del moralista, non avrà dimostrato che la tale o tal altra posizione naturale o artificiale porta ordinariamente seco il tal bene o il tal male, e però non avrà stabilito buoni AFORISMI ECONOMICI dei quali il legislatore e l'amministratore pubblico e privato si possano valere onde ottenere il fine proposto dalla sociale economia. Prima che questi aforismi siano stabiliti, temeraria è ogni teoria sia fisica, sia morale, sia politica. Noi qui parliamo della solida e pratica teorica sulla quale riposar debbono tutte le operazioni non fortuite nè malamente arrischiate. Quando l'economista concepisca in questa maniera la scienza sua, ed in conseguenza ne tratti accuratamente egli avrà reso il miglior servizio alla cosa sociale. Mostrando i beni ed i mali ordinariamente inevitabili dalle date combinazioni, egli avrà in sostanza preparato la legge o il precetto colle loro irrefragabili sanzioni naturali.

Ora passando alla sentenza del signor *Sismondi* osservo che egli non esce dalla sfera delle faccende economiche allorchè le considera come uno degli oggetti di cui occupare si deve un governo. Consta di fatti che l'azione del poter pubblico entra per lo meno come cagione di fatto decisiva e potente nella produzione e nella distribuzione delle ricchezze e sopra tutto nella causa animatrice di tutte le operazioni economiche, vale a dire, la fiducia e la sicurezza nel possedere,

nel commerciare e nell' usare delle ricchezze medesime. Oltreciò o voi considerate la libera ed universale concorrenza come oggetto competente all' economia *sperimentale*, o come oggetto competente all' economia *razionale*. Se volete il primo modo, essa appartiene alla scienza di *puro fatto* delle funzioni delle ricchezze. Se volete il secondo modo, essa appartiene alla scienza *dell' ordine* migliore di queste ricchezze. La sola differenza fra questi due modi consiste nella conclusione. Nel primo modo voi esponete il bene ed il male senza soggiungere quanto occorre per procacciare il primo ad allontanare il secondo. Nell' altro modo per lo contrario voi insistete indicando i mezzi indispensabili per procacciare i beni ed allontanare i mali. E qui trovandovi a contatto colla buona politica e col diritto segnar dovrete l' addentellato che unisce queste due scienze colla pubblica economia onde costituire finalmente il corpo vivo, unico, intiero e competente della scienza e dell' arte sociale.

Le viziose dicotomie, ossia gli smembramenti tanto riprovati da *Bacone* nelle scienze fisiche riescono infinitamente più funesti nelle scienze necessarie alla pratica della vita sociale. Volere fissare canoni positivi colla vista di soli brani staccati forma la mania dei teoristi parziali, e l' eccidio miserando di ogni utile disciplina. La scienza economica è scienza nella quale si tratta di effetti e di cagioni. Essa essenzialmente aborrisce ogni vista parziale della vita delle società, e vuole il meglio del maggior numero come consta dalla sua definizione ammessa dopo lo *Smith*.

§ 4.º — *Vera idea dell' intervento  
della pubblica autorità nelle faccende economiche.*

Il secondo errore da me accusato nel passo del signor *Dunoyer* consiste nell' avere egli pigliato in un senso la protezione pubblica indispensabile all' ordine sociale delle ricchezze. Per dimostrare questa proposizione incomincio coll' osservare che altra cosa è la *pedagogia governativa*, ed altra la *protezione pubblica* nelle faccende economiche. Forsechè il sig. *Dunoyer* potrebbe negare essere in ogni tempo e luogo necessaria e proficua questa protezione? In tal caso dovrebbe negare che il governo non possa e non debba aprire e mantenere buone strade e buoni canali, costruire buoni ponti, assicurare le comunicazioni contra le ingiurie delle cose e degli uomini. Dovrebbe provare che il governo non debba stabilire ed autenticare pesi, misure, monete, bolli di assicurazione, segnali, e modi di autenticità, ecc. Dovrebbe finalmente negare che egli debba e possa stabilire buone leggi civili e commerciali sia statuenti, sia giudiziarie onde proteggere la libertà di intelligenza e di azione negli affari economici ed assicurarne le aspettative. Prescindendo da tutto questo dovrebbe almeno dimostrare che l' esistenza o la mancanza di tutte queste cose sia indifferente per lo scopo della pubblica economia.

Ma noi non vogliamo ingiuriare il sig. *Dunoyer* al punto di attribuirgli cotale sentenza.

Ora il complesso di queste ed altre consimili cure forma appunto la *protezione governativa*: e in questo senso l' economia può essere considerata come un ramo di governo e come oggetto sul quale cade l' azione

delle leggi e della pubblica amministrazione. Poteva dunque a buon diritto il sig. *Sismondi* annoverare fra le funzioni governative anche quelle che riguardano le faccende sociali economiche; ben inteso che vengano ristrette al soccorso della libera concorrenza.

Certamente se il sig. *Sismondi* avesse inteso di stabilire una *pedagogia* economica e fare intervenire sempre il governo a guisa del regime degli Incas, o dei Gesuiti del Paraguai, o degli Hernutter di Germania, egli avrebbe meritata la censura del sig. *Dunoyer*. Ma noi non possiamo collocare il sig. *Sismondi* fra i seguaci d'una certa scuola dal sig. *Dunoyer* riprovata (1).

Ma dall'altra parte non si può figurare un ordine sociale delle ricchezze senza fare intervenire la protezione necessaria ad attuare i poteri economici e ad assicurarne l'equo esercizio. Dunque la censura del signor *Dunoyer* o è mal' intesa, o è male applicata per la massima generale.

Ora convien sapere *dove e quando e fino a qual segno la pubblica protezione debba intervenire*. — La risposta a questa domanda risulta dai rapporti stessi delle cose. L'istinto singolare dei privati interessi tende ad allargare indefinitamente le sue pretese e quindi ad usurpare; e però questo istinto deve essere rattenuto entro dovuti confini dalla reazione sociale (2). Ora nelle faccende economiche esiste una parte dirò così *fiduciale* alla quale il poter privato non può efficacemente provvedere onde mantenere la buona distribuzione e l'equa

(1) Vedi questi *Annali*, vol. XIII, pag. 20, 21, 115. — Veggasi pure l'opera del sig. *Sismondi*, tomo II, pag. 371.

(2) Vedi questi *Annali*, vol. XII, pag. 19, 11.

libertà nell'ordine delle ricchezze. Tale è per esempio il corso delle eredità: tale la cauzione del reciproco credito pecuniario. Questo credito non è ristretto solamente agli atti materiali eseguiti; ma abbraccia eziandio l'opinione della lealtà, della veracità, e della prudenza negli affari da intraprendersi. Qui la protezione pubblica deve intervenire onde prevenire le usurpazioni e gli sconcerti presumibili. Senza di ciò l'anima suprema ed universale della vita economica sociale, vale a dire la *confidenza* viene ammortita; e però il mobile supremo delle aspettative rimane spento o gettato nelle tortuose e tenebrose vie dei raggiri e delle frodolenze. *Tutelare* è la funzione della pubblica autorità in questa parte, perocchè si tratta di difendere l'ordine delle ricchezze dalle ingiurie o dalla imprudente ignoranza e quindi di favorire la libera ed universale concorrenza.

L'altra specie delle funzioni di questa protezione è *sussidiaria*: e questa si esercita appunto laddove, astrazion fatta dalla mal opera degli uomini, egli è necessario di soccorrere la testa ed il braccio, direm così, dei privati, io voglio dire illuminare la mente e soccorrere l'opera loro, come negli esempj dei pesi, delle misure, delle monete, delle comunicazioni, degli emporj, dei mercati, del corso dei cambj, dell'istruzione dottrinale economica, ecc., ecc.

*Tutelare e sussidiare dove fa bisogno, secondo il bisogno, e dentro i limiti del bisogno la libera ed universale concorrenza*, ecco a che si riduce la protezione pubblica perpetua negli affari economici. L'ordinamento fondamentale dei poteri privati economici entra come parte integrante ed originaria di questa protezione,

talchè senza di questo ordinamento la protezione diverrebbe superchieria ; perocchè farebbe servire la forza pubblica all'ingiurioso privato predominio e volgerebbe la libera concorrenza di fatto in somma rovina delle altre parti della società.

Volgendo quindi l'attenzione sulla prima proposizione del sig. *Sismondi* dobbiam soggiugnere, essere vero che una spaventosa sofferenza può derivare in parecchie classi delle popolazioni, *tutte le volte che la libera ed universale concorrenza economica non sia atteggiata con tutte le sue dovute condizioni.* Con questa clausola che in sostanza il sig. *Sismondi* sottintese, come si deduce da altri passi del di lui libro (1), la sua sentenza è vera, solida e pur troppo dimostrata. Una solenne lezione ci fu data recentemente dall'Inghilterra, ed in essa ci venne insegnato non potersi violare o trasandare veruna delle condizioni necessarie sia nei poteri, sia negli atti della libera universale concorrenza senza incontrare le inesorabili e tremende sanzioni della natura, talchè fia lecito di applicare il celebre verso di *VIRGILIO*: *discite justitiam moniti et non temnere divos.*

Tuttociò sia detto in tesi assoluta e generale. Quanto poi alla *pratica* dovrebbero pur una volta gli economisti por mente alle *circostanze di fatto* del popolo al quale intendono di applicare le loro teorie. Si tratta forse di una società agricola e commerciale *incipiente*? Ivi il potere dell'educazione governativa deve essere necessariamente prevalente. Per lo contrario se si tratta

---

(1) *Veggasi fra gli altri quello della pag. 433 e 434 e soprattutto la pag. 449 alla 460 del tomo II.*

d'una società nella quale le diverse classi si sono sviluppate e disceverate, la pedagogia fanciullesca diviene ruinosa. Oltreciò se in questa società i poteri economici non sono attivati, talchè per mala sorte non sia possibile ordinarli senza un grande rivolgimento, allora conviene che la legge colla sua forza esaltante intervenga a menomare il male della forza deprimente come fece *Colbert* nella Francia. In breve la legge dell'opportunità si deve consultare nell'applicazione delle economiche teorie onde agire o tollerare. La legge dell'opportunità altro non è che la *legge della necessità nel tempo e per il tempo*. Essa presenta la vera necessità quale realmente esiste in natura e quale deve essere consultata. Non basta proporre uno scopo con i mezzi generali valevoli ad ottenerlo, ma convien inoltre esaminare *dove e quando e fino a qual segno questi mezzi siano praticabili*, altrimenti la dottrina rimane ancora nella regione meramente speculativa e inutile pell' uomo di Stato e può divenire talvolta anche ruinosa. Un bene fatto non opportunamente o non munito di tutte le sue condizioni, suole spesso volgersi in male. Ecco come raffigurar si deve la libera ed universale concorrenza.

*Romagnosi.*

*Viaggio in Inghilterra ed in Russia negli  
anni 1821, 1822 e 1823 del cav. ODOARDO  
MONTULÉ, autore del viaggio in Ameri-  
ce, nella Sicilia e nell'Egitto, versione  
di Luigi Bassi: adorna di tavole in rame.  
Milano per Lorenzo Sonzogno 1827.*

LA relazione di questo viaggio comincia in modo scherzevole e prosegue quasi sempre nello stesso tenore. Ma noi ommettendo tutte le riflessioni giocose o anche gravi fatte dal *Montulé*, onde maggiormente impinguare il suo scritto, giugneremo con esso a Calais, che egli giustamente appella vaga città, la quale, noi aggiugneremo, acquista ogni dì novello splendore: il porto, non troppo dalla natura abbellito, dischiudesi su la estremità non della scogliera, come si è stampato, ma della scogliera, e al manco lato sorge un monumento, opera de' Romani, dal quale forse *Cesare* con avido ciglio contemplava quella Gran Bretagna, allora tenute come i confini del mondo. Nè qui taceremo che lo storico filosofo osserverà ammirato, che in tempi da noi non discosti un altro uomo famoso, colla mente gravida di giganteschi concepimenti, ed attorniato da immense falangi contemplava sdegnoso quella moderna Cartagine, che poscia divenne suo flagello e sua rovina. Ma proseguiamo il nostro cammino, perchè allo storico soltanto spetta parlare di soqquadri e di avvenimenti lugubri. Londra giace in gran parte su la sponda sinistra del Tamigi, e mentre a Parigi veggonsi sorgere magnifici edifizj a lato misere case, colà



invece tutto è disposto con euritmia mirabile. Dal magnifico ponte di Waterloo si gioisce della più deliziosa prospettiva di quella metropoli. La cupola di S. Paolo signoreggia tutta la città, e fu fabbricata sul modello di quella di S. Pietro di Roma da *Cristoforo Wren* nel 1666. Londra è sempre avvolta in densa nebbia, per cui tutti gli edifizj sembrano affumicati e bruni. Nella notte ai lati delle contrade arde in lucerne di leggiadra foggia il gas idrogeno, che a torrenti spande la sua vivissima luce. Fra le cose più salutari e più dilettevoli il *Montulé* annovera i parchi, che sembrano vaste campagne in mezzo alla città. Il parco di S. James è così detto da un palazzo dello stesso nome, e questo passeggio è attraversato da un canale le cui sponde con dolce pendio protendosi in due ameni prati, la cui verzura spicca sotto l'ombra di maestose e fronzute piante. Ai confini poi del parco colla città sorge il palazzo dell'Ammiragliato di architettura bizzarra, una piacevole. Il Green-Parc è altro ameno prato di forma triangolare che ascende dolcemente: quivi sono pure come nel parco di S. James frammischiati gli animali cornuti al popolo senza che esso ne concepisca alcun timore. Da questo luogo si va in Piccadilly, strada molto frequentata. Nel vastissimo Hyde-Parc veggonsi parecchi viali, una sterminata pianura, alcuni boschetti ed un limpido laghetto, che dischiudesi su di un promontorio. Dalla parte di occidente il parco è accerchiato dai giardini del palazzo di Kinsington eretto per ordine di *Guglielmo III*. Nulla avvi di magnifico nella sua costruttura, ma assai deliziosi sono i giardini disegnati dal cel. *Lenotre*. A settentrione del parco disserrasi il passeggio di Re-

gent's-Parc , signoreggiato da una collina ( Primrose-Hill ), dalla quale godesi un'immensa e magoifica prospettiva , specialmente quando il vento diradando la nebbia che suole ammantare la città , permette di vedere la sommità degli edifici.

Lo spedale de' pazzi di Bedlam è uno de' più sontuosi edifici di Londra per la sua costruzione : il suo interno è tutto mirabilmente disposto a comodo e sollievo di quegli uomini infelici. La piccola città di Greenwich , a poca distanza da Londra , ragguardevole pel suo parco , nel cui seno sorge l'osservatorio astronomico , è situata alle sponde del fiume che bagna le mura della scuola di marineria e dell'ospizio dei marinai invalidi. Rimpetto a Greenwich avvi un' isoletta detta dei Cani , in cui si racchiudono i corsari e i colpevoli di frode. Due strade riconducono da Greenwich in Londra : l' una al ponente pel ponte di Westminster , l' altra alla città vecchia pel ponte dello stesso nome. Tutti i ponti di Londra sono arcati , ad eccezione di quello di Waterloo. Non lungi dal ponte di Westminster sorge il teatro di Asthley , e a questo proposito il traduttore in sua nota rimproccia il signore *Montulé* di non avere parlato di teatri di maggior conto , siccome quello di Covent-Garden , di Drurylane , dell' Opera , ecc. , e di non avere accennato , onde porgere una compiuta idea dei costumi di questa famosa metropoli , che in que' teatri non vi sono scranni nell' orchestra per gli spettatori , essendo questo luogo esclusivamente destinato ai musici , e per quanta gente vi sia , nessuno si rimuove dal suo posto ; che invece di biglietti d' ingresso si dispensa una medaglia della grandezza di un soldo , la quale costa tre scellini e

mezzo ; che per entrare in teatro è d' uopo aprirsi il varco frammezzo ad una calca di gente , che rozza-  
mente ti urta e sospigne senza alcun riguardo ; che non vi è l' uso di prendere ad affitto un palco intero , ma bensì quel numero di posti che si desiderano , quali rimangono a vostra disposizione sino alla fine del primo atto , dopo il quale se ne impossessa chi vuole , cosicchè coloro che gli hanno presi a pigione , giugnendo troppo tardi , sono obbligati a cercarne degli altri ove ne possono trovare ; che non avvi lumiera in mezzo alla platea , ma sibbene tra una loggia e l' altra un viticcio che sostiene quattro caudele di cera ; che la parte del quarto e quinto ordine di fronte al palco scenico forma il loggione , luogo ove conviene il basso popolo , e da cui a malgrado il sublime incivilimento degli Inglesi partono le mele cotte e melarance , colle quali salutasi un attore quando non piace ; che questa parte di popolo , quantunque in libero paese , è trattata con minori cerimonie , non essendo il loggione illuminato come i palchi sottoposti ; che finalmente ivi non vedesi forza militare , ma vi si trovano sempre ufficiali di polizia.

La torre di Londra è una cattivissima fortezza , assai però di osservazione condegna , perchè in essa vi si vede una bizzarra unione di prigioni , di arsenali , di serragli e di tesori. La zecca è pure uno stabilimento mirabile per gli ingegnosi e facili meccanismi con cui compionsi tutti i lavori monetarii. Non parleremo dei cantieri , giacchè niuna espressione varrebbe a ritrarre l' ampiezza e la magnificenza di luoghi , che di per sè soli attestano l' immensa possanza della regina dei mari. Numerose sono le chiese a Londra , abbenchè gran-

parte di esse non sieno che semplici oratorii. S. Paolo, già per noi menzionato, sovrasta agli altri templi in magnificenza. L'aspetto di Westminster risveglia nell'animo un dolce sentimento di religione: quivi riposano le ceneri degli uomini illustri e dei re fra il silenzio della morte. Di que' tanti sommi il nostro viaggiatore limitasi a nominare *Newton* e *Nelson*, e mentre il traduttore riferisce in una nota i versi coi quali *Ugo Foscolo* celebrò l'ammiraglio inglese (1), acconciamente osserva, che il gran cantore dei *Sepolcri* non doveva ignorare, che l'antenna di quell'infrangitore di sacrosanti patti grondava ancora di sangue italiano. Nè ometteremo pure di qui riferire la sublime risposta che *Newton* sul declinare de' suoi giorni dava a tutti coloro, che con esso lui congratulavansi per le importanti sue scoperte e pei rapidi progressi fatti dalla filosofia mercè le sue contempezioni: « Io sono, diceva egli, « un fanciullo che scherza su la spiaggia del mare: « ho raccolte alcune pietre preziose o conchiglie, che « allettarono il mio sguardo per la diversità della forma o per la vivacità dei colori: ho veduto l'Oceano, ma la sua immensità si perde dinanzi a' miei « sguardi. » Quale salutare lezione per coloro che con insano orgoglio credonsi quasi semidei terrestri, e che come tali furenti si fanno contra i saggi profani, che osano di tanto in tanto avvertirli della loro fragile e fallibile natura!

Del palazzo del parlamento inglese diremo solo, che

---

(1) Pregaro i Genj del ritorno al prode,  
 Che tronca fe' la trioufata nave  
 Del maggior pino, e si scavò la bara.

i deputati assistono alle adunanze col frustino in mano, in abito estremamente dimesso, ed appena si levano il cappello quando assumono la parola, e mentre al teatro dell'opera (del quale a vero dire il sig. *Montulé* distesamente parla, mentre fu accusato dal traduttore di averlo ommesso) non si può avere ingresso che in abito di etichetta, cioè in calzoni neri e scarpe, le sedute del parlamento sono ben lungi dall'offerire una giusta idea della maestà e dell'incivilimento di una sì grande nazione.

Noi non seguiremo l'autore nelle sue descrizioni dell'interno delle abitazioni degli Inglesi, dell'eleganza de' loro abbigliamenti, dei loro cavalli, della società dei viaggiatori e di altre simili cose, giacchè sono generalmente troppo note per abbisognare di ripetimento. Il museo è ricchissimo di antichi monumenti, ma la sua biblioteca è piuttosto istituita per lusso, anzichè per istruzione, giacchè non è permesso di aprire un volume. L'arsenale di Wolwich è distante nove o dieci miglia da Londra: il suo campo di Marte è vastissimo, e nello sterminato numero di armi di ogni fatta vi si osservano molti pezzi antichi di cannoni.

Dalla piccola città di Wolwich il nostro viaggiatore drizzò i suoi passi alla volta di Bath, situata al settentrione dell'Inghilterra e della Scozia. Un francese, osserva egli, il quale non abbia mai veduto se non la propria patria, non può farsi un'idea della ricca e bella coltivazione delle campagne, della pulitezza e del buon gusto che regnano nelle città dell'Inghilterra. La strada di Bath è assai ben tenuta come quella di Douvres, e lo scambio de' cavalli è quasi sempre pronto. In quel camm.no trovasi il magnifico castello di Windsor,

e la selva di Marlborong. La città di Bath è deliziosamente collocata; assai frequentata per i suoi famosi bagni, piacevole ne è il soggiorno. Belle sono le abitazioni che innalzansi a foggia di anfiteatro sopra amene collinette. Il circo e il così detto *Crescente* sono di un'architettura ammirabile. Tra le chiese primeggia la Badia, edificata sotto il regno di *Giacomo I*: le cinquecento finestre e le molte sue invetriate l'hanno fatta denominare la *Lucerna* dell'Inghilterra. Vi sono in Bath quattro bagni pubblici, oltre quelli del re e della regina, riuniti nello stesso luogo. I bagni particolari, appartenenti ad una società, e quelli chiamati del duca di *Kingston*, sono al pari degli altri ben custoditi; l'acqua è caldissima.

Bristol è una delle più vaghe città dell'Inghilterra: essa è distante 112 miglia da Londra e 9 in 10 da Bath e siccome essa serve di porto a quella parte di Oceano, il suo traffico è ricchissimo ed operoso; massime coll'Irlanda e coll'America. Al pari dell'antica Roma sorge sopra sette colli in modo assai pittoresco, ed accoglie nel proprio seno le navi per mezzo di un fiume. — Birmingham è, come a tutti è noto, la sede delle più grandi manifatture dell'Inghilterra, e a così dire di tutto il mondo: ciò solo basta ad indicare quanto sia doviziosa, indastre e popolosa. — Dudley è fiorente ed amena città; racchiude 13,000 abitanti; domina sette contee dell'Inghilterra e due del paese di Galles. — Vasta e fiorente è Liverpool: da tutte le parti veggonsi magnifici edifici e vasti cantieri. Nella spiaggia orientale di spaziosa baja stanno ancorate le bellissime navi americane. L'albergo della città è uno de' più sontuosi edifizi, e su la sua piazza

sorge la statua allegorica di *Nelson*. La popolazione di questa città ammonta a 67,000 anime. — *Maucester* può chiamarsi la città degli artefici: di fatti dei suoi 130,000 abitanti, 100,000 almeno sono lavoratori. I suoi tessuti sono ovunque famosi. — *Carlisle* è distante 500 miglia da Londra; è fabbricata sur un promontorio elevato nel seno di una pianura, la cui estensione è circonscritta da alte montagne. Rimangono tuttora poche reliquie della muraglia costruita dai Romani nelle sue vicinanze: la sua popolazione è di 100,000 anime.

Qui il nostro viaggiatore entra nella Scozia per la contea di Roxburg, e con poetica fantasia si dà a descrivere quella bella regione. Edimburgo, capitale della Scozia, è situata alla foce del Forth sopra varie amene collinette; su la maggiore di esse sorge il castello assai menito, in cui conservansi le gemme della corona: la città vecchia è riunita su di un poggio, e la nuova stendesi in lunghe e larghe contrade sopra un promontorio che dolcemente declina verso il porto. Queste due città comunicano fra di esse per mezzo di spaziosi argini. Il sig. *Montulé* opina, che Edimburgo non sia solamente la più ragguardevole città del mondo per la deliziosa sua situazione, ma eziandio una di quelle in cui l'architettura ha sfoggiato il maggior gusto negli edifizi. Nel palazzo dei re di Scozia conservansi religiosamente tutte le suppellettili che appartenevano a *Maria Suarda*: vi sono tre ritratti di questa troppo infelice regina, in uno de' quali essa vedesi nel procinto di gire al supplizio estremo. Un magnifico viale d'alberi sorge da Edimburgo sino al bellissimo porto di Leith, e a sei miglia da Edimburgo stessa arvi il

castello di Roslin, famoso per la sua romantica situazione. Craio-Miller-Castle era il castello di delizie di *Maria Stuarda*, che soleva appellarlo piccola Francia. — Glasgow è per l'Inghilterra una città di grande momento come Liverpool: ma la comunicazione diretta cogli Stati-Uniti e la mente operosa degli Scozzesi, la rendono il punto di riunione di tutti coloro che conoscono l'utilità di trapiantare in America le loro industrie e cognizioni. Tra le cose degne di memoria primeggiano in Glasgow l'ospedale dei pazzi, e il magnifico simulacro del generale *Moore*; questa città contiene 50,000 abitanti. Da questo punto il sig. *Montulé* si mosse pel viaggio alle Ebridi, e per visitare particolarmente l'isola di Staffa e que' popoli dell'occidente, i quali tuttora conservano alcuni de' costumi selvaggi e poetici del medio evo. Noi non lo seguiremo in questa sua descrizione, giacchè que' luoghi essendo stati illustrati da molti scrittori e da uomini anche dottissimi, tra' quali basterà accennare i sigg. *Tommasa Pennant* e *B. Faujas-Saint-Fond*, niuno de' leggitori nostri ignorerà certamente i naturali giganteschi monumenti, per ogni verso maravigliosi, che torreggiano in quella regione.

Dublino è reputata una delle più belle città del mondo, e sorge in fondo ad una baja, in cui si precipita il Liffey. La parte antica rassomiglia a tutte le vecchie città europee; ma la nuova è attraversata da spaziose contrade, adorna di magnifici palagi e tutta edificata in marmo. I più sontuosi monumenti sono la dogana, la borsa, l'ospizio degli invalidi e l'antico palazzo del parlamento: il parco è uno de' più stacati passeggi dell'Inghilterra. L'università di Dublino gode



giustamente di grande fama ; ricchissimo e ben disposto è il suo museo. Questa città è distante nove miglia dal mare : contiene 180,000 abitanti.

Viaggiando noi rapidamente al pari del sig. *Montulé* giungeremo con esso lui a Salisbury o New-Sarum ; città importante distante 80 miglia da Londra , e famosa per i monumenti detti Druidici che le sorgono dappresso. La sua cattedrale , edificata nel XIII secolo , è uno de' più grandiosi monumenti dell' architettura di que' tempi. — Southampton è bella città ; i suoi dintorni e l' isola di Wight sono assai ameni : la popolazione è di 7,000 anime. — Portsmouth è città ben munita distante da Londra 74. miglia : essa può riguardarsi pel suo porto , per i suoi cantieri , pel suo arsenale come la Tolone dell' Inghilterra : ha 25,000 abitanti. — Noi lasceremo senza invidia al nostro viaggiatore tutti i piaceri che egli provò nel coronamento , di cui fa testimonio , del re d' Inghilterra , ed ometteremo la sua descrizione del combattimento dei pagili , le sue considerazioni intorno a siffatta e a vero dire barbara costumanza , e tutto quanto egli ne affastella intorno al carattere degli Inglesi , alla loro costituzione politica , ai diritti del sovrano , del popolo , alle elezioni , alle corporazioni , alla compagnia delle Indie , alla religione , giacchè di siffatte cose si è sovente in questi Annali parlato diffusamente ; ma animosi e rapidi ad esso ci faremo compagni nel suo viaggio nella Russia.

Troppo rancido però è per noi , e quindi lo sarebbe per gli altri tutti , quanto il *Montulé* espone intorno all' Olanda ; e molto più ciò ne avviene , inoltrandosi nella lettura dell' opera sua , intorno alle varie città

che egli ha visitato. Nè tampoco novità alcuna troviamo nel porre col viaggiatore nostro il piede nella Russia, giacchè di essa non solo abbiamo molte volte parlato in questi Annali, ma vi abbiamo persino inchiusa una distesa descrizione delle città di Mosca e di Pietroburgo. Non si adonti quindi il *Montùé* se sacrificiamo al silenzio le sue parole, che belle forse saranno e ponderose, perchè noi troppo siamo dominati dal desiderio di non annojare giammai i leggenti nostri con inutili ripetizioni.

( G. B. C . . . a. )

*Dell' origine, stato e decadenza  
de' Municipi Italiani ne' tempi di mezzo.*

PARTE SECONDA.

*Della forma e prosperità dei Municipi.*

( Vedi pag. 51 di questo volume ).

Per tal modo ordinati quegli uomini i loro statuti municipali pensavano a un tempo a mantenere la riputazione di quell' armi, mercè cui ebbero sostenuta la lunga lotta che li addusse al posto fortunato di loro salvezza. Come sentirono nella meglio convenirsi a uno Stato che voglia sostenersi in prosperità senza pericolosi sussidj esterni, del rendersi forte in casa con armi proprie, e per moltiplicare queste, ove non è troppo copiosa la popolazione, sia savio addestrarla tutta all' armi con una educazione generosa, con molto accorgimento fino dal primo loro risorgere, si volsero a questa cura.

Perciò vi tenevano obbligati alla militia tutti i cittadini dai diciotto fino ai sessant'anni: si divisero le città in quartieri o sestieri, e a ciascuno di essi si fece un console, e si ordinò che ogni cittadino facesse capo a lui, siccome a capitano. Perchè però non riuscisse incresevole la fatica dell'armi, provvidero a metterla a parte della educazione, e ogni maschio appena uscito di fanciullo, arruolavasi al suo quartiere, e in alcuni giorni stabiliti veniva ad addestrarsi al corso, alla lotta, a frenare un cavallo, a trattare una lancia, una spada, e perchè avessero buon premio i migliori, si istituivano per entro all'anno alcune feste in cui erano incoronati i vincitori.

Allorchè suonava la campana ogni cittadino armato di tutto punto accorreva al pasquario o alle Braide ove era solito convenire ai militari esercizi, seguiva l'ordinanza del capitano e del console, e riunite queste compagnie in pochi istanti era formata una possente armata. Ogni milite era cittadino e padre, combatteva per la natale sua terra, per la sanità delle sue leggi, per la salute de' suoi, per seguire quella generosa passione di gloria e d'onore in cui era stato educato. Quindi non lento, non increscioso veniva sotto le bandiere, poichè per lui era egual dovere, e attendere alle domestiche cure, e a quelle che imponevano le leggi; e se era valoroso andava certa di ottenerne lode, poichè il braccio d'ogni soldato era numerato in campo, e perchè non si scostasse dall'insegna; potea a suo talento operare il proprio valore, nè teneasi nell'oste, siccome una frazione di un gran numero, ma un guerriero, un eroe. Ferito non era gettato in un pubblico ospizio a mani mer-

conarie che il medicassero, ma e venia reso alla sua famiglia e soccorso de' suoi più cari, e se periva, restava il suo nome fra gli inni di lode, ed era la sua gloria il conforto degli orbatì congiunti, e se era valoroso otteneva in compenso i vezzi de' suoi, l'ossequio della gioventù, le lodi de' magistrati.

Mercè sì savi provvedimenti poterono in breve rendersi oltremodo forti, e parre in armi numerosi eserciti: al suono della campana la sola Pavia univa dodici mila pedoni e cinque mila cavalieri, e Milano formò spesso poderose armate, e i Bolognesi poterne mandare alla guerra di Primaro contro i Veneziani intorno al 1270, più di trenta mila cittadini che posero in fuga il temuto Leone di S. Marco; ed ove si volgano le storie di que' dì verrà leggiermente raccorre come tutte le città potessero sostenere lunghe ed ostinate guerre.

VI. Però oltre all'armi ebbero fra le prime cure i Municipi a rendersi grandi e doviziosi, e questo il conseguirono per diverse maniere col togliersi dinanzi i conti Rurali, i quali possedevano in feudo il contado fino ai terreni che circondavano le città, e colle loro rocche le minacciavano, teneano un asilo di servitù e dividevano sovra pochi le ricchezze, col distruggere ogni traccia di feudalismo nelle borgate, e renderle alleate o pigliarne la tutela, collo sterminare ogni servilità e dar cittadinanza a coloro che amavano ritrarsi da campi; e finalmente col diffondere in tutte le classi uno spirito d'industria che quasi giovane sangue infuso in membra affievolite, mettesse sovralla vita in quelle recenti società.

Perciò portarono primamente l'armi contro i feu-

datati, ne fiaccarono l'orgoglio, e si li combatterono l'uno appresso l'altro e ridassero a disperato partito, che in breve, o forzati, o volontarj vennero a' patti colle città: così adoperarono i Milanesi coi conti del Seprio, della Marchesana, di Verocelli e con altri nei primi tempi: i Fiorentini nel 1138 col conte Uggeri che diede in utile alla città tre castella, con que' di Mongogna e di Certaldo; i Genovesi nel 1130 con que' di Lavagna; i Padovani nel 1213 col marchese d'Este. Atterriti da quella forza che li soverchiava presero alcuni il partito, anzichè restare vinti, di farsi volontariamente alleati o cittadini d'un municipio, come usarono nel 1156 con Modena, i capitani del Boasio e di Frignano; nel 1183 Guccello da Comino, nel 1199 Guccello da Suligo col municipio di Trivigi, e lo stesso prepotente Bertoldo, Patriarca d'Aquilea, nel 1121 con Padova.

Il rendersi poi cittadino di un municipio consisteva nell'obbligarsi i conti rurali a tenere se stessi siccome gli altri membri della città, prestavano giuramento di fedeltà, pagavano contributo che chiamavasi Boazia, ossia un'annua tassa per ogni pajia di buoi, assoggettavano le loro terre ai carichi che venivano imposti dal comune, promettevano che i loro uomini pagherebbero tributi e si arruolerebbero nelle milizie municipali, o difenderebbero certi luoghi, come gli Ubalдини al comune di Firenze, promisero guardare il passaggio delle alpi, finalmente obbligavansi tenere aperta in città una casa a abitarvi per alcuni mesi, e avere parte nei pesi che gli imporrebbe la repubblica. Questa poi a sua posta promettea loro sicurtà ne' beni, difesa dai nemici, e gli onori che davansi dallo stato ai suoi

membri. Dalle quali cose ne sortirono vari vantaggi a' municipj, avere cioè meno inimici a combattere, e specialmente vicini molesti, che ove si fossero insieme congiurati potevano riescire loro fatali, molti novelli cittadini, e di grande, e di umile nazione, prestì ai loro bisogni in caso di guerra, molte ricchezze in pace che pe' nuovi tributi e pe' signori che s'inurbavano, e per gli aperti palagi rfluivano nelle città, e quindi accrescevano di forza e di grandezza.

VII. Lieti di queste prosperità portarono i municipi più innanzi il desiderio d'aggrandimento, e mossero a togliere alcuni feudi costituiti in vicine borgate, ed altri si ebbero per forza, altri gli allearono all'amichevole, sicchè i Bolognesi nel 1133 presero Rodigliano, Sanguinetto e poi Imola: i Fiorentini nel 1125 Fiesole, e dieci anni dopo il Montebuono: il Borgo di Nonantola si fece volontariamente alleato di Bologna a patti eguali a quelli de' signori, de' quali ne abbiamo le scritte presso al più grande che abbia portato immensa luce alla storia de' tempi di mezzo, l'instancabile Muratori (1).

Per tutte sì utili determinazioni scomparve affatto ogni vassallaggio anche nelle campagne, e a gara dai signori e da' villaggi infeudati, facevansi patenti di manomissione a' servi, ed erano queste gli atti con cui si ponevano in libertà, nelle quali primamente rinunciavasi dai signori al diritto di disporre delle loro persone col venderli o cederli ad altri, facevasi loro facoltà di disporre per testamento de' proprj averi, o venire la loro eredità nei successori come negli altri cittadini, fosse

---

(1) *Antiquitates*, diss. XLVII.

quindi libero maritarsi a cui meglio loro piacesse, comporre a lor talento le liti, e in quanto alle terre che avevano a lavorare, ne pagassero al padrone con appositi patti i tributi.

VIII. Per così fatta maniera divenute eguali tutte le classi della società, si sparse nelle città e nel contado una nuova energia. Le prime acquistarono assai di ricchezze e di abitatori, e pel popolo, e pe' villfici che festevolmente vi accorrevano onde meglio fruire le dolcezze della nuova condizione a cui venivano elevati, e pei signori che, o forzati, o di voglia vi riparavano, i quali vi innalzavano magnifici palagi, e vi collocavano la pompa de' loro castelli, perchè se aveano rimesso l'animo dalla prepotenza e dal comando, non poteano sì di leggieri e in breve tempo rinunciare al fasto in cui a lungo erano vissuti, e a pregiudizj, nei quali erano stati educati per lunga serie di avi. Perchè rapidamente i municipi salirono in ricchezze ed in popolazione, e scorrendo nel Muratori le cronache di Modena, di Reggio, di Milano, di Parma, di Brescia, ne viene scontrarci sovente in luoghi in cui parlano intorno al 1200 di mura dilatate, di palagi edificati, di torri, di templi, di nuove fabbriche e monumenti che annunziano la ricchezza e la prosperità.

Quegli uomini delle campagne, que' coloni che prima gemeano sotto il prepotente capriccio di un feudatario, che posti nel numero delle cose e degli armenti solcavano i campi, spargevano i sudori della fronte sull' ingrata gleba del loro servaggio per non averne in ricompensa che l'abbiezione e il villipendio; che intristivano nelle fatiche e coglievano le messi per presentarle colle scarne mani all' avaro padrone, tollisi

omai da tanta bassezza, e avute ad enfiteusi quelle terre in cui prima i figli non avevano quanto bastasse a dare l'ultimo riposo all'estinta spoglia de' padri, fatti certi che coltivavano per se, mietevano per la propria famiglia, si volsero con ogni fervore a dissodare le campagne e a migliorarne l'agricoltura. Quel suolo in fatti rotto, sconvolto, fecondato da tante braccia e con tanto studio, rispondeva con ubertosi frutti e se ne otteneano copiosi raccolti. Quella fecondità incitava nuova concorrenza, questa svolgeva negli animi la brama di far meglio, e di tanto si diffuse in tutti l'amore per l'agricoltura, che abbiamo dal Guicciardini, l'Italia a' tempi più fiorenti municipali, andare coltivata da monti più scoscesi infino alle più basse lande, sicchè pareano quelle terre abbellirsi al sorriso della nuova franchigia sociale.

Le produzioni agricole sparse nelle mani di eguali promoveano i cambi, l'abbondanza delle materie prime provocava l'industria a convertirle a novelle forme, l'attività degli abitatori della città, e il bisogno di lavoro e di perfezionarsi li richiamava a queste cure, sicchè crescevano nelle loro mani novelle produzioni. La copia di queste, i nuovi bisogni artificiali che si venivano svolgendo nelle umane menti, e quindi il desiderio di cose più lontane e nuove, i vantaggi che ne tornavano a coloro che intendevano a queste occupazioni, l'attività che ognora spinge l'uomo a innalzarsi al livello degli ostacoli che gli si appongono, le nuove fortune che vedevano offrirsi loro innanzi, finalmente l'amore di prosperare il proprio paese, promossero i lavori agricoli, le fabbriche di seta, di lana, di ferro e delle altre arti industriali:



promossero un interno attivo traffico che presto dilatandosi si volle recare oltre i monti ed oltre i mari, e formarono Italia nostra il centro di tutti i commerci dell' universo. Quanto le arti industriali s' avessero a prezzo, e come fiorissero fra di noi, il raccogliamo e dal vedere le nostre stoffe e panni richieste ad ornamento in quelle nazioni, che presentemente delle proprie vestono le nostre donne, e i nostri ganimedi, che asseverano non poterli in Italia fabbricare stoffe convenevoli a vestire le delicate loro persone, il provano le corporazioni numerose che formavano ciascuna delle arti tenute in molto conto nelle repubbliche, e sì possenti che spesso valevano a imporre leggi alla signoria.

IX. Mentre Venezia che sola seppa volgere a proprio utile il favore delle crociate, dividevasi le spoglie di Costantinopoli, e innalzava a Rialto marmorci palagi sulle palafitte del prezioso legno d' oriente, Pisa, Genova ed Amalfi mandavano le loro flotte ne' più lontani mari, facevano tutto il traffico dell' India, da cui ritraevano le merci, e le distribuivano all' intera Europa, e salivano in quella riputazione in cui ora sono i maggiori porti d' Inghilterra e d' Olanda, allora ebbero stabilimenti in Egitto, a Costantinopoli, e sui lontani mari, allora istituirono società e compagnie; posero le basi del diritto commerciale e marittimo, e allora per la prima volta alla facilitazione de' cambi, si pensò ritrovare un rappresentante della moneta che tuttavia tenesse lo stesso valore e credito. Quindi verso la metà del secolo XII si formarono le prime lettere di cambio, delle quali è inutile ripetere quanto sia il vantaggio nell' attività de' commerci, e nel giro de' capitali.

Nè a queste sole innalzossi la mente de' nostri padri, ma pur sentendo come sarebbe tornato di assai giovamento soccorrere in qualche modo alla mancanza della moneta nella estensione de' commerci, assembratisi in società molti mercanti accreditati, istituirono i primi banchi, che salirono di corto in altissima riputazione, e dando, e ricevendo denari o carte accreditate che li rappresentassero, e giovarono la mercatura, e vennero accolti da tutte le nazioni. Le compagnie dei banchieri italiani si propagarono per tutta Europa, e di tanto acquistarono di credito, che nelle città le strade ove facevasi maggior mercato denominavansi dei *Lombardi*, perchè con questo nome aveansi tutti i banchieri d'Italia, e quindi nel 1256 il Re di Francia preso da bassa avarizia, se' imprigionare in un sol dì cento cinquanta banchieri, confiscò loro in beni più di ottocento mila lire, che valgono intorno a trenta milioni di franchi. Che se talora la tristizia di alcuni li condusse a prestare ad usura, o a qualche altra malversazione, questo abuso non torrà in noi credenza, fossero belle le loro istituzioni, e se avesse qui luogo a maggiori ricerche, ne piacerebbe riferire il brano di Macchiavelli in cui divisa le forme dei banchi di Genova e di Venezia, e dietro cui si formarono in tempi posteriori i più riputati in quelle nazioni che ne tolsero il commercio, le istituzioni e le ricchezze.

Per le quali cose appare aversi a que' tempi fra di noi quell' industrialismo che vale a far prospera una nazione, e di cui alcuni moderni intenderebbero darne a vedere nuove le teorie, la erroneità della cui sentenza venne già chiarita in questi fascicoli da un uomo italiano che veneriamo qual primo pensator d'Eu-

ropa, veneriamo quale maestro e padre. Questo industrialismo in fatti si avesse già nella pratica a' tempi de' municipi, ce lo conferma il vedere come tutte le professioni non solo tenevano un carattere industriale, ma fornivano altresì ordinate compagnie, e come tutti i poteri politici venissero desunti da tutte le classi e professori che concorrono alla vita sociale. Coll'abolire poi il feudalismo, col torre la servilità, col richiamare i signori ne' debiti delle leggi, erasi in modo operato, che il massimo numero degli individui sociali potesse fruire il possedimento delle cose godevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita, con che venivasi a conseguire la meta della industria e della franchigia municipale.

X. Quanta energia dovesse rifletterne in tutti gli animi è lieve il comprenderlo e il persuaderlo a se stesso; ove si richiami a quali arditi voli innalzavano la mente. Allora si osò pensare a lontane terre, a sconosciuti popoli, a diversi costumi, e senza il sussidio delle presenti garanzie fra le genti, senza presenti mezzi, senza un raggio che rischiarasse la via non ancora calcata da umano ardire, osò Marco Polo avventurarsi a immense peregrinazioni; correre la Tartaria e le Indie, presentarsi a' più grandi sovrani d'Oriente, e per la prima volta udirono Venezia e Genova parlare di lontane signorie, di nuove costumanze e di immense ricchezze. Allora s'accendea nei petti desiderio di nuove cose, allora stretto da sacro zelo Riccardo da Monte Croce ardì penetrar nell'Asia a predicare il cattolicismo, e reduce descriverne i costumi; ma più maraviglioso fu l'ardire, e più sublime il concetto di Teodosio Doria e di Ugolino Vivaldi,

come narra il Foglietta, pensarono di ritrovare una nuova strada per mare alle Indie Orientali, e salpati da Genova nel 1292, in due navi ordinate a proprie spese s'avviarono verso lo stretto di Gibilterra, passarono le colonne d'Ercole anelando a quella scoperta, per cui salirono dappoi tanto orgogliosi i Portoghesi. Che se la fortuna più alcuna notizia non mandò di quelle due navi e di que' due generosi, non ne torrà però la ricordanza che fu italiano quel primo pensiero, e ristorò di quella perdita a' Genovesi col concedere loro a que' tempi stessi la scoperta delle Canarie. E finalmente a confermare la sapienza marittima di quegli Italiani, giovi ricordare la bussola, quel filo miracoloso che condusse francamente i vascelli per l'immenso sale, scoprì il nuovo mondo, e tiene tutte le parti dell'universo in continua comunicazione.

Le arti anch' esse e le discipline severe parvero rinverdire in quella terra in cui per tanti secoli erano state affrante e peste, e sorgere con nuove forme, e foggiate bellezze ignote agli antichi. Quindi nel secolo X e XI in ogni parte d'Italia, in ogni città, in ogni borgata si lavavano e torri, e palagi, e castella e templi, e ponevano i germi d'una nuova architettura italiana, accorrevano ad ornarli la pittura e la scultura, e Cimabue, e Giotto, i due Pisani e il Baldaccio, preludevano con lieti auspici allo sfolgorare di Michel' Angelo e di Raffaello.

XI. Così le lettere che fra la passata barbarie erano state travolte si bassamente venivano racquistando altra vita, e da Monte Cassino, da Bobbio, da S. Maria Novella si spargevano nella città i libri dell'antica sapienza, sicchè sul declinare del secolo duodecimo in

Milano aveansi già, come testimonianza il Riva, cinquanta copisti, e nelle università che appunto allora si ordinavano a vantaggio degli studiosi, si soleva assoldare due di codesti emanuensi, perchè copiassero le migliori opere, a comodo di quelli che desideravano studiarle. Leggeano que' libri e ne facevano tesoro nella mente, ma disdegnosi d'ogni servilità sentendo che a nuovi secoli vogliansi cose nuove, lunge dall'imitarli non gli aveano che quai germi a nuovi concepimenti dell'intelletto, e de' molti valga il solo Allighieri che franco sciolse altissimi voli del sapere, in tutte le regioni con quel libro divino a cui pose mano e terra e cielo, tutta aprì a' suoi la sapienza del tempo, egli il filosofo, il teologo, egli lo storico, il pittore de' costumi del medio-evo, il dipintore delle più care affezioni e delle più sublimi virtù.

Di tanto prosperavao quegli uomini rigenerati, e crescevano soffolti dall'amor municipale, sicchè in que' tempi posero la base a molti di que' stati o regni onde fu grande l'Italia sopra le altre nazioni, poichè come coi Romani tenne lo scettro della potenza, e nei secoli che seguirono quello della religione, in questi municipali conseguì il primato del commercio, della forza marittima e della franchigia sociale, e pose le basi all'impero del bello nelle arti e nelle lettere che poggiò sì alte dappoi. Sicchè que' nostri padri per molte età andavano fregiati delle più elette virtù, e furono dai popoli ossequiati e temuti.

D. . . . . S. . . . .

---

*America. Stati-Uniti.*

*Primo progetto di legge sulle manifatture di drappi di lana, proposto dal sig. MALLARY nella Camera Rappresentativa degli Stati-Uniti d'America nell'anno 1827.*

**I**L sig. Mallary membro del comitato delle manifatture al quale erano state rimesse le petizioni riguardanti le lane lavorate, presentò un progetto col seguente titolo: *Bill per la modificazione degli atti riguardanti i dazj sulle importazioni* (1).

I motivi coi quali accompagnò il progetto offrono dati statistici molto osservabili. Eccone una parte: « Egli è certo, disse egli, in vista di informazioni pervenute da ogni parte al comitato, che il capitale impiegato nelle nostre manifatture, somma per lo meno a 40 milioni di dollari. Questo dato generale viene confermato da calcoli particolari. Così, per esempio, egli è ben provato in fatto che all'oriente del fiume *Connecticut* nel *Massachussets* sono impiegati nelle manifatture più di cinque milioni di dollari: il *Berkshire* ne impiega un milione. Aggiungete a tutto questo due stabilimenti posti all'occidente dello stesso fiume e voi avrete un capitale per lo meno di otto milioni di dollari. »

« Passiamo ora agli interessi dell'agricoltura. Consi-

---

(1) Noi tralasciamo di riportare il testo del *Bill* perocchè non ne conosciamo ancora l'approvazione o le rispettive modificazioni. Invece crediamo preziose le notizie statistiche ufficialmente attestate.

deriamo dapprima le greggie degli Stati-Uniti. In vista di documenti somministrati dalla Nuova Inghilterra, dal New-Jersey, dalla Pensilvania, dall'Ohio, dalla parte occidentale della Virginia, e dal New-York noi possiamo valutare il numero totale del bestiame lanuto in tutta l'estensione dell'unione a 40 milioni. Nel 1825 questo numero non era che di 30,496,000. Dunque i bisogni delle nostre manifatture accrebbero le nostre gregge di più di 10 milioni di capi. Non solamente le nostre gregge sono aumentate ma eziandio migliorate. I nostri più rispettabili cittadini nulla trascurarono onde perfezionare le razze. Il loro patriottismo non risparmiò nè denaro, nè cure affine di procacciarsi i più belli merinos di Sassonia e di Spagna; e le nostre gregge acquistarono per la loro opera un valore di più di 20 milioni di dollari. Uno de' più preziosi risultamenti di questi sforzi si fu l'aumento del valore delle terre. In oggi 2,500,000 acri posti a coltura per alimentare il gregge valgono otto dollari l'acre, ed accrescono per conseguenza la ricchezza agricola con un capitale di 20 milioni di dollari. Frattanto le montagne che dapprima erano incolte, vengono destinate al pascolo delle pecore. »

« Gli altri prodotti agricoli eziandio riconoscono un grande aumento di valore e di smercio dalle manifatture nostre di lane. Così per esempio un dato stabilimento di manifattura cui potrei citare e che impiega 260 persone consumò nell'anno 1806 più di 300 barili di farina. Questa farina fu somministrata dal New-York, dal Pittesburgo, e dai porti intermediarj. Nello stesso anno 281 mille barili furono importati a Boston nella qual città ne furono tratti per la di lei con-

sumazione 209,704, e ne spedì 72,216 più di lontano, Cicca il doppio fu importato nel rimanente della Nuova Inghilterra; locchè per la consumazione di questa parte dell'unione forma la somma di 629,000 barili di farina. Ogni barile vale 5 dollari e 50 centesimi. Da ciò ne risulta un prodotto di 3,480,000. »

Il sig. Mallary passa in seguito a calcoli che dimostrano fino all'evidenza quanto la prosperità delle manifatture degli Stati-Uniti accresce la prosperità del commercio e dell'agricoltura « Ecco, dice egli, il rapido progresso delle nostre esportazioni nel corso di sei anni

Nel 1821 . . . per . . .	2,754 000 dollari
1822 . . . per . . .	3,120,000
1823 . . . per . . .	3,139,000
1824 . . . per . . .	4,480,000
1825 . . . per . . .	5,700,000
1826 . . . per più di .	6,000,000. »

*Continuazione dei cenni sull' opera di RICARDO intitolata dell' Economia politica e delle Imposte (1).*

*Del profitto del proprietario delle miniere.*

**L**e miniere metalliche vengono da Ricardo considerate come campi produttivi: simili a questi debbon

---

(1) Veggasi il rimanente di questi cenni nel vol. IX, pagina 23-41 di questi Annali. — Da questo estratto è dell'al-



ritenersi quando sian rare anche le miniere di carbon fossile, ch' egli riguarda come non suscettibili di rendere. Il ricavo poi del proprietario, ove da esso non si impieghino dei capitali nell' estrazione dei metalli; può chiamarsi una rendita o fitto anzichè un profitto; vocabolo che si applica piuttosto al frutto dei capitali impiegati produttivamente p. e. in manifattore. Detto ricavo come quello delle terre è secondo il giusto riflesso di Ricardo, l' effetto e non la causa dell' elevazione di valore dei loro prodotti. Devesi però osservar qui che ugualmente come pei terreni una scarsezza di miniere basterebbe a produrre affitto anche senza una disuguaglianza nel di loro ricavo.

Quanto alle facilitazioni nell' estrazione dei metalli, egli è certo che esse, qualora la ricerca di quei metalli restasse uguale, farebbero diminuire il loro prezzo, ma soltanto quando tali facilitazioni accrescessero la quantità offerta; non potendosi accrescere, il prezzo resterebbe uguale, e nascerebbe o crescerebbe l' affitto pei proprietari. Così dicasi inversamente per le difficoltà nella produzione.

Nei casi ne' quali si presenta un abbondante approvvigionamento d' una derrata anche più di prima costosa ad ottenersi, diminuisce il prezzo di essa, e non s' accresce proporzionatamente la domanda, e se

---

*tro antecedente veggiamo dal Ricardo essere pur troppo la scienza stata trattata con ipotesi e collo spirito mercantile, anzichè colle leggi reali di fatto e con viste veramente politiche come esige la scienza. — Vedi il vol. XIII, pag. 23-30 di questi Annali.*

Gli Editori.

eravi prima un' affitto per i proprietari, e questo può realmente avvenire nell' approvvigionamento dei metalli preziosi. Non potrà quindi aumentarsi il valor del metallo, anzi siccome la domanda non cresce, qui proporzionatamente alla offerta, sarà diminuito il valore del prodotto. G. B. Say ha dunque ragione (nella sua nota a pag. 110) di ridurre i prezzi a quest' unico regolatore, la proporzione tra l' offerta e la richiesta, principio su cui insiste anche Malthus. Say asserisce nella nota stessa che se un proprietario non ritraesse dalle sue terre o miniere una rendita al di là del profitto dei capitali, egli non le affitterebbe nè le lavorerebbe. È qui da osservarsi che certamente non si potrebbero affittare perchè niuno vorrebbe pagare un affitto per trarre da' suoi capitali un profitto che (essendo l' ordinario) trar potrebbe da ogni altro impiego senza pagar cosa alcuna; ma si potrebbe applicare alla loro coltivazione lo stesso proprietario; poichè quest' impiego de' suoi capitali gli presenterebbe un profitto non inferiore a quello dell' altro impiego (1). Ci sorprende poi il vedere che Say creda appoggiare l' opinione di Ricardo asserendo che i grossi capitali vincolati nel lavoro della miniera sono un motivo di lavorarle anche allorquando fruttano meno dell' ordinario interesse dei loro capitali; perchè questa asserzione, sebben vera, non viene a quanto ci pare in appoggio dell' opinione di Ricardo, il quale anzi troppo spesso crede facile lo svincolare i capitali dai loro impieghi (quando in que-

---

(1) Say stesso ammette che alcune terre vengono lavorate dal proprietario poichè non danno che i profitti del capitale.

sti rendono meno del profitto ordinario) e l'impiegarli in altre speculazioni più vantaggiose.

*Del prezzo naturale, del prezzo corrente.*

In questo capitolo assai ben' esteso Ricardo cerca di provare che il profitto dei diversi capitali si riduce presto ad essere uguale, salva la differenza proveniente dalla reale od immaginaria comodità o sicurezza del loro impiego. Poichè invece del prezzo naturale si fa qui parola principalmente dell' uguaglianza dei profitti, osserveremo che troppo facilmente Ricardo ammette questa uguaglianza della quale arreca però qualche buona prova; p. e. l'approvvigionamento regolare e ad un dipresso proporzionato delle varie derrate ed il cangiamento di direzione del capitale libero a seconda della richiesta. Ma queste ragioni del suddetto Autore mostrano solo che i capitali liberi cangiano impiego: quelli che sono vincolati nol possono senza forte perdita. Quei capitali che si sono impiegati in manifatture od in edifizii, in oggetti in fine di niun' altra destinazione suscettibili che della loro originaria, soffrono tutto il danno della diminuzione de' profitti. Nè servirebbe l'asserire che si potrebbero realizzare ed impiegare altrimenti il denaro ottenuto perchè, siccome giustamente riflette Luigi Say (*Considérations sur l'Industrie e la Legislation* pag. 214), se quelle manifatture rendono meno si ricaverà anche tanto meno di capitale dalla vendita loro, e si soffrirà ancora tutto il danno della diminuzione di profitto. Se un' edificio, macchina, o terra fosse d' altra destinazione suscettibile allora potrebbe sfuggire ad un grande ribasso di

profitto ; si potrà abbattere l' edificio , applicare in diverso modo la macchina o scomporla ; e dalle materie prime ricavar qualche danaro da impiegare altrimenti , e ciò avviene talvolta ; quanto alle terre non si può cangiarne la destinazione che d' un prodotto ad un' altro ; ma quando tutti i prodotti agricoli sono diminuiti di prezzo , il ricavo delle terre è diminuito ed insieme è scemato il valore capitale di esse. Le case , i terreni , le macchine , ec. debbonsi distinguere dai capitali in denaro il cui interesse non diminuisce a meno d' una generale diminuzione de' profitti. Le case entrano nel novero dei capitali vincolati , e rassomigliano alle terre , eccetto che si può ricavar qualche cosa dalla loro demolizione ; ed è per questa somiglianza colle terre che nell' affitto sovente non si distingue la rendita pure della terra da quella degli edificii rurali , come pure vorrebbe Ricardo , facendo supporre che la rendita degli edificii segua le leggi de' profitti dei capitali traslocabili. Siccome è quasi impossibile lo svincolare questo capitale ed impiegarlo altrove , può esso ed il suo profitto soffrire per varie cause delle considerevoli diminuzioni , a meno che col tempo non v' osti la scarsezza delle fabbriche verificandosi anche qui il principio dell' offerta e della richiesta. Ricardo istesso riconosce , tom. 2 , p. 47 , relativamente alle terre difficile lo svincolare i capitali impiegati in miglioramenti , ma non estende come par dovrebbe alle manifatture questo principio. La voglia dunque d' ogni capitalista di stornare i suoi fondi da un impiego meno lucroso verso un altro migliore , se non è accompagnata dalla possibilità di eseguire tal voglia , non rende uguali i profitti. Questo si ottiene in parte coll' impiego a pro-

darre le cose ricercate dei capitali liberi e degli avanzi che si fanno; ma i capitali impiegati in prodotti che sono di poi poco richiesti danno piccola rendita. L'eccedente di valore non è quindi in ciascuna fabbrica in ragione del valore del capitale impiegato, come il suppone l'Autore suddetto, nè tanto facilmente come ei crede il prezzo corrente vien ridotto al prezzo naturale, che anzi il prezzo naturale siegue come vedremo le variazioni del prezzo corrente.

### *Dei salarii.*

Troppo generale ci sembra la proposizione di Ricardo nel suo capitolo dei salarii, che il prezzo naturale d'ogni cosa, eccettuate le materie prime ed il lavoro, tenda sempre a ribassare, poichè l'aumento delle materie prime colle quali si preparano gli oggetti manufacturati non è poi sempre più che compensato dal perfezionamento delle macchine, da una migliore divisione e distribuzione del lavoro, e dalla sempre crescente abilità di produttori nelle scienze e nelle arti. Un aumento poi del prezzo delle sussistenze fa secondo il suddetto Autore crescere il prezzo naturale del lavoro: ciò vuol dire che crescendo il grano di prezzo per mantenersi una popolazione stazionaria conviene aumentare i salarii: ma quella proposizione può far credere che i salarii debban crescer subito, mentre può invece con grave danno nazionale avvenire una diminuzione di popolazione, la scarsezza delle braccia cominciando allora a far crescere i salarii stessi. L'aumento del prezzo dei grani produce talvolta diminuzione de' salarii, d'alcune materie prime, e di oggetti

manifatturati, tanto più se dipende da aumento di popolazione che accrea l'offerta di braccia. La necessità di guadagnare maggior quantità di danaro onde sussistere, produce anch' essa una grande offerta di braccia, prima poco operose, e quindi una diminuzione del loro pagamento. Così pure ha luogo una grande offerta di oggetti che il bisogno costringe a vendere, e che ribassano quindi di prezzo, come avviene difatti nei casi di carestia. È necessario por mente a simili circostanze, non sempre suscettibili a dir vero di continuazione per molti anni: ma che ne' pochi che durano portano gravissimo danno alle classi povere. Dopo un certo tempo che il grano è rincarito, il salario aumenta, oppure diminuisce la popolazione ed insieme il prezzo del frumento, onde avvengono in certa parte tutte queste cose. L' Inglese Autore asserisce; p. 136, che i salarii crescono o ribassano (prestando dalle variazioni del valor del danaro.) per le due seguenti cause; 1.<sup>o</sup> il numero delle braccia offerte e richieste 2.<sup>o</sup> il prezzo delle derrate alla compra delle quali l' operajo impiega il suo salario. Ma il prezzo di queste derrate influisce sui salarii in quanto altera la proporzione tra le braccia offerte e richieste e non è quindi una causa a parte; così opina anche Malthus. Quanto ai paesi fertili, ma esposti per la loro barbarie agli orrori della carestie, il rimedio proposto di eccitare l' attività della nazione è buono purchè, come vedremo in analoghe osservazioni su Malthus, non si ecciti col creare maggiori reali bisogni, o col diminuire le esistenti risorse. Per gli stati incivili poi, sebbene l' aumento della popolazione oltrepassi il meno rapido progresso dell' industria, pure gli

« sforzi di questa servono almeno a diminuire il male che senz'essa deriverebbe da un eccessivo aumento di popolazione.

Un accrescimento nelle classi povere di bisogni fittizii o di gusto per l'agiatezza e per il ben essere, sarebbe, come opina Ricardo, giovevole alle nazioni inattive; perchè allora in caso di carestia potrebbero cercare la loro salvezza in uno stato inferiore e non si troverebbero esposte a spaventevoli miserie come là dove le classi laboriose si contentano degli alimenti meno cari e trovansi già tanto infelici che non possono restringersi nelle loro spese. « Se l'articolo principale del loro nutrimento (dice giustamente il suddetto Autore) viene a mancare, ne restano ben pochi altri ai quali possano aver ricorso e per esse (*classi povere*) la carezza è quasi altrettanto funesta che la carestia. » Su questo caso sarebbe utile l'essere stati prima abituati a delle superfluità, perchè nel caso di scarsenza di grano si può rinunziarvi. È desiderabile insomma che le classi laboriose prendano l'abitudine di vivere con qualche agiatezza, perchè abbiano una risorsa in caso di penuria (1), e perchè anche dei salarii elevati non accrescano eccessivamente la popolazione. Perchè abituato al ben'essere, un dato alto salario non è di tanto incoraggiamento a formar famiglia quante per chi si contenta di poco, e trova in quel salario elevato molto superfluo. La suddetta abitudine gene-

---

(1) *Purchè nello stato di agiatezza facciano risparmi onde giovare nei tempi calamitosi.*

rale che non lascia accrescere la popolazione di troppo, sforza a pagare forti salarii, e questo è utile: dai salarii, dice giustamente il nostro Autore, dipende il ben'essere della maggior parte della nazione.

### *Dei profitti.*

Relativamente ai profitti, G. B. Say in una sua nota a Ricardo vuol distinguere i profitti del capitale d'un intraprenditore, da ciò che può essere considerato come il prezzo de' suoi ingegnosi pensieri e della sua attività. Ma a quanto ci pare, quest'ultimo profitto potrebbe considerarsi piuttosto come una rendita proveniente dai talenti che possiede qualcuno; del resto Ricardo parla dei profitti del capitale astrazion fatta del di più che deriva dalla particolare abilità dell'intraprenditore. Lo scopo di Ricardo nel suo capitolo de' profitti è di provare che un aumento del prezzo del grano facendo aumentare i salarij, sminuisce il profitto dei manifattori, e perfino quello dei fittabili. Ma per quanto nitidamente trattato sia questo capitolo dei profitti, come pur quello dei salarij, e per quanto ingegnoso ci sembri l'autore, sia quando cerca di provare che un aumento dei salarij non può far aumentare il prezzo delle derrate nemmeno quando l'oro è importato dall'estero, sia, allorchè tenta di persuadere che i profitti dei fittabili debbono al pari degli altri venire diminuiti da un aumento di salarij, noi esiteremo ad acconsentire alle sue opinioni, tanto più che ad ogni tratto egli esce in espressioni che insinuano dipendere il prezzo del frumento dal lavoro impiegato a produrlo, e non viceversa come già dicemmo. I profitti dei fittabili ribassano in grazia del



ribasso degli altri profitti; se questi non ribassassero, l'aumento del grano coll'aumento de' salarij non permetterebbe che si coltivassero terre che esigessero molto maggior lavoro. Se (astrazion fatta dell'influenza di un ribasso nei profitti d'altri capitali) il prezzo aumentato del grano fa lavorar nuove terre di più difficile coltivazione, egli è perchè quel prezzo dà un eccedente oltre le spese; ma se queste spese vengono aumentate per l'accrescimento de' salarij, non sarà tanto incoraggiato il dissodamento di nuove terre, nè il pagamento di più forti affitti. Non possiamo quindi ammettere la seguente asserzione, pag. 160. « Se il prezzo dei prodotti agricoli aumenta, si potrà domandare se almeno il fittabile non avrà gli stessi profitti benchè paghi de' salarij più forti. Certamente no; perchè non solamente egli avrà egualmente che il manifatturiere a pagare maggiori salarij a ciascuno degli operaj ch'egli impiega, ma sarà obbligato a pagare un affitto o ad impiegare un più gran numero d'operaj per ottenere lo stesso prodotto, e l'aumento dei prodotti agricoli non sarà che proporzionato a questo affitto, od al numero addizionale degli operaj impiegati, ed esso non saprebbe indennizzarlo dell'aumento de' salarij. » Ma chi obbliga un fittabile ad impiegare maggior numero di giornalieri per avere la stessa produzione di prima? il maggior profitto per l'aumento di prezzo de' prodotti agricoli con ch'è si compensa il maggior lavoro necessario ad ottenerlo. Ma se per maggiori spese in salarij questo maggior profitto, o non esiste, od è tenue, non si coltiveranno, o con piccoli sforzi soltanto e in piccola quantità queste nuove terre. Allorquando le spese sono cresciute per l'aumento de' salarij, il capi-

talista è, malgrado l'aumento in prezzo del grano, scoraggiato dall'intraprendere coltivazioni più difficili e dal far lavorare numerosi giornalieri a salarij elevati, quando il prodotto non lo deve compensare che in parte dei nuovi suoi sforzi. L'elevazione di prezzo del grano accompagnata da un aumento de' salarij, ancorchè questo non tolga tutto il guadagno, non indurrà a grandi tentativi, nè a grandi spese di coltivazione, e quindi i profitti del fittabile non diminuiranno per questa causa quanto il vuole Ricardo.

Relativamente al ribasso nei profitti del fittabile portato da un aumento nei suoi capitali composti di materie prime che devono aumentare di prezzo per l'aumento di prezzo nei prodotti, osserveremo che questo ribasso (prescindendo dal risarcimento degli oggetti che il fittabile compra) sarebbe a lui indifferente, poichè non emergerebbe che un cambiamento nella relazione tra il profitto ed il capitale, non una diminuzione del suo profitto assoluto.

Le merci crescono, afferma Ricardo, perchè vi bisogna maggior lavoro per produrle, non mai per la carezza del lavoro che esigono. Noi crediamo che le merci crescano perchè sono più ricercate, perchè non è cresciuta l'offerta in proporzione della ricerca, ed il maggior lavoro che esigono le richieste quantità addizionali, opera sui prezzi in quanto impedisce un proporzionato aumento d'offerta, ed è altresì per impedimento all'offerta, che un aumento ne' salarij può indirettamente far rincarire le stoffe, quando il manifattore senza grande perdita può traslocare i suoi capitali, diminuendo così l'offerta degli oggetti manufatturati. Non possiamo punto ammettere le seguenti proposizioni di

Ricardo, ch'egli ha cercato di provare nei capitoli dei salarij e dei profitti; cioè a 1.<sup>o</sup> Che l'aumento de' salarij non può far aumentare il prezzo delle derrate, ma ch'esso deve costantemente diminuire i profitti. — 2.<sup>o</sup> Che se il prezzo delle derrate potesse aumentare, l'effetto sui profitti sarebbe sempre lo stesso. » Abbiamo già detto che per l'aumento de' salarij possono crescere gli oggetti manufatturati, e quanto all'effetto di questo accrescimento del loro prezzo sui profitti, osserveremo che avvenendo un aumento di prezzo delle derrate a segno di compensare le maggiori spese in salarij, il capitalista non avrebbe, come pretende Ricardo, un danno uguale come se non fossero cresciute quelle derrate: perchè l'accrescimento della spesa del capitalista in materie prime ed oggetti di suo proprio consumo, anche essi accresciuti di prezzo, non assorbirebbero (a meno d'un nuovo aumento dei salarij) tutto l'importo dell'aumento delle derrate che si vendu, come si rileva riflettendo che un aumento in prezzo delle stoffe d'un manifattore lo mette in istato di spendere proporzionalmente di più pel proprio consumo, per le materie prime e pei salarij. Che se le sue spese per generale rincarimento sono in effetto proporzionalmente cresciute riguardo ai due primi oggetti, gli resta sempre di che pagare più forti salarij, o se questi sono di già cresciuti, gli resta qualche compenso; e dove non crescano di nuovo i salarij, come però è probabile, la sua sorte è migliore che se i salarij fossero cresciuti senza essere accompagnati da un aumento nel prezzo dei prodotti.

Terminando queste osservazioni sui profitti, noteremo che Ricardo con questo capitolo chiude per così dire la discussione sulle cause del prezzo delle derrate.

Prima perciò di passare al suo capitolo del commercio estero, gioverà ricordare che lo scopo dei capitoli già esaminati è quello di provare che nè dall'affitto, nè dai salarij, nè dai profitti, ma bensì dalla quantità del lavoro vengono determinati i prezzi; come pure che un aumento di tale lavoro per le quantità addizionali del grano fa crescer questo di prezzo, e fa aumentare i fitti e i salarij e diminuire i profitti, lasciando al prezzo di prima gli oggetti manufacturati che non esigono lavoro maggiore. Noi entiamo ad ammettere queste proposizioni e riconoscendo che il prezzo elevato delle derrate non dipende dalla rendita dei proprietarj, nè direttamente dai salarij, nè dai profitti, dubitiamo che la quantità del lavoro necessario per ottenere un prodotto ne determini immediatamente il prezzo, ritenendo che sia vera invece l'inversa proposizione, cioè che il prezzo di un oggetto fissato dalla sua offerta e richiesta determina il lavoro che si impiega per produrre l'oggetto stesso, e che un tal prezzo decide anche della rendita territoriale, dei profitti ed anche dei salarij. La carezza poi del lavoro non è ordinariamente causa del prezzo delle derrate, perchè anzi è la carezza di queste che determina ad impiegar somme rilevanti per averle: qualora però precedesse la carezza del lavoro, e la necessità d'un lavoro maggiore per ottenere la consueta quantità della derrata, queste rincarirebbero, in quanto si presumerebbe molto diminuita ed anche cessata la loro produzione finchè restassero ai prezzi di prima; e questo rincarimento avverrebbe pel principio dell'offerta e della ricerca, che viene da Ricardo a torto contrastato. Quando s'insomincia a far ricerca di un prodotto addizionale di grano, il grano rincarisco

perchè la primiera proporzione tra l'offerta e la ricerca è squilibrata, e resta poi caro in quanto le grandi spese necessarie per aumentare quel prodotto non permettono di accrescerne proporzionatamente l'offerta al basso prezzo di prima, in quanto un prezzo elevato è necessario per elevare l'offerta a livello della ricerca.

Quanto all'affitto, conchiuderemo che non è causa del prezzo ma che n'è l'effetto, come opina anche Ricardo, e che non agisce neppure in modo indiretto come fanno le spese necessarie per produrre, con cagionare cioè carezza, poichè non è una spesa indispensabile nemmeno in piccolissima parte per avere i prodotti, bastando non che il più tenue fitto, anche il solo ordinario profitto per indurre i proprietarj delle terre a non lasciarle incolte. Lo stesso Say che pur crede all'influenza dei fitti sul prezzo ammette che togliendo gran parte, ed anche la totalità del fitto istesso con un'imposta, non diminuirebbe la coltivazione, ed il grano non crescerebbe di prezzo. L'appropriazione dei terreni rendendo la produzione più sicura ed agevole, fa con ciò diminuire i prezzi delle derrate, come già dicemmo, e dessa sotto il punto di vista del fitto non li fa poi crescere, perchè le terre che ora si coltivano verrebbero lavorate anche qualora non pagassero affitto, o lo pagano solo perchè essendo elevato il prezzo dei grani, molti a gara, e quindi con dispendio cercano, come si è anche già detto, il lacroso diritto di coltivare quei fondi. Quanto al lavoro ed alle spese necessarie per la produzione, ripeteremo ch'egli è il prezzo del prodotto che c'induce a far delle spese e non queste che fanno aumentare il prezzo; se non chè la necessità di grandi lavori e spese per produrre la quan-

tà richiesta, agisce indirettamente sul prezzo, elevandola col far presumere scarsità di offerta e come dice a ragione G. B. Say nella sua nota già citata trattando dell'affitto, le spese fanno la rarezza d' un prodotto. Riguardo alle spese già occorse per ottenere una derrata esse non influiscono sul prezzo, poichè non fanno presumere alcuna scarsità.

Ricardo vuole, pag. 293, tom. II, che aumentando del doppio la facilità di produr frumento, esso diventi a metà prezzo, senza che vi sia maggiore offerta; noi osserveremo che allorquando è possibile accrescere la produzione, ed è facile questo aumento, anche senza che si aumenti la quantità effettiva dei prodotti si aumenta l'offerta pel futuro per parte de' speculatori, ai quali prima non conveniva ed or conviene produrre per la diminuzione delle spese; e per questa concorrenza futura, ma prevista, diminuisce il prezzo; diffatti ove non si potesse accrescere la produzione ed aumentar l'offerta, il prezzo non ribasserebbe, come nei casi di monopolio, ne' quali Ricardo stesso ammetterebbe che delle facilità nel produrre non farebbero ribassare il prezzo: quindi il suo esempio di doppia facilità di produr frumento, esempio col quale cerca di combattere il principio della domanda ed offerta, prova giusto esso principio. La presunta abbondanza influisce poi sulla diminuzione dei prezzi, perchè stimola a vendere attualmente, perchè fa offrire l'esistente quantità dei prodotti. Secondo noi non può il prezzo delle derrate restare lungamente al di sopra delle spese di produzione ove questa è aumentabile, perchè le spese crecerebbero anch'esse, si produrrebbe anche con più grandi spese; nè può stare lungamente al di sotto perchè diminuirebbero an-

che dette spese ossia si abbandonerebbero que' fondi produttivi che esigono troppe anticipazioni, ed allora non resterebbero coltivati che i fondi le di cui spese di coltivazione sono proporzionate al prezzo dei prodotti. Crescendo il prezzo, crescono le spese che si fanno per produrre; quando diminuisce, non restano coltivati che i campi i quali esigono poca spesa, quindi le spese si proporzionano ai prezzi che sono causa di quelle. Il prezzo naturale adunque segue le variazioni del prezzo corrente.

Le espressioni di Ricardo troppo spesso fanno supporre che il lavoro occorso per un prodotto lo faccia rincarire: così egli dice che il frumento è caro perchè costa molto lavoro, non distinguendo il grande lavoro impiegato che non influisce più sul prezzo del prodotto, perchè non produce scarsezza, dal grande lavoro necessario ad impiegarsi in avvenire, che impedisce l'offerta, per cui se il prodotto è ricercato, resta elevato il suo prezzo. Il suddetto Autore poi bada anche soltanto alla quantità di lavoro non alla sua carezza che vuole influisca solamente sui prodotti che diminuisce. Ma dove i capitali siano traslocabili una diminuzione di profitti portata da qualche causa ed anche da aumento di salari fa diminuire l'offerta dei prodotti e quindi ne aumenta, come già dicemmo il prezzo. Il prezzo resta elevato non perchè sia costata molto l'addizionale produzione, ma perchè fa dalla difficoltà di produrre impedita una produzione più abbondante. Non è la difficoltà della produzione addizionale, ma la sua insufficienza che fa rincarire. Le spese future si proporzionano al prezzo, e questo alle spese passate; siccome erano effetto del prezzo di prima, ordinariamente

vi si proporziona il prezzo attuale, non perchè debba corrispondere a dette spese, ma perchè ordinariamente è simile al prezzo anteriore (1).

V. . . . .

*Viaggio di Lord Byron alle Isole Sandwich col vascello la Bionda per ricondurre in patria il seguito della famiglia del re Tammeamea, morto a Londra nell'anno 1824.*

NEL volume II di questi Annali alla pag. 147 abbiamo parlato della morte seguita a Londra del re e della regina delle isole di Sandwich, ed ora diamo altre notizie tratte dal viaggio di lord Byron, stampato in quest'anno a Londra in un volume in 4.<sup>o</sup>, portando esse le maggiori particolarità sia sopra il soggiorno che fecero quegli isolani in Inghilterra, sia sulla situazione delle isole, sia di quanto concerne il ritorno in patria del seguito della reale famiglia Sandwichese.

L'arcipelago delle isole di Sandwich è composto di dieci isole, otto delle quali sono abitate. La loro superficie è valutata a 50,000 miglia quadrate. La principale Haowaii, chiamata più comunemente Owhyhée ha 32 leghe di lunghezza sopra 26 di larghezza. Essa

---

(1) Nell'ultimo articolo concernente l'opera di Malthus volume X, pag. 144 dove trovasi per error tipografico il monopolio non consiste qui, leggesi il monopolio consiste qui.



ha quattro volte la superficie di tutto il rimanente. Cook faceva ascendere la popolazione del gruppo intero a 400,000 anime; si crede però che tal numero sia molto esagerato. I missionarj americani che hanno dimorato ultimamente in quest'arcipelago, non portano che a 130,000 il numero totale degli abitanti; Owhyhée ne contiene, circa un terzo. Queste isole sono state visitate dagli Europei con maggior frequenza degli altri gruppi della Polinesia. Esse offrono delle baie e dei porti comodi, in cui i vascelli trovano un ancoraggio sicuro, e che divengono un luogo di rifugio, od una stazione vantaggiosa pe' bastimenti che navigano fra l'America e l'Asia. Il commercio inglese e quello degli Stati-Uniti d'America vi mantengono degli agenti; anche dei missionari di queste due nazioni vi si sono stabiliti e vi sono stati benissimo accolti dal re Riho-Riho o Tāmmeamea II (nome che aveva adottato prima di trasferirsi in Inghilterra). Il padre di questo principe aveva regnato per quarant'anni su tutte le isole Sandwich, ch'egli aveva successivamente sottomesse al suo dominio per la forza delle sue armi. Suo figlio gli succede tranquillamente nel 1819; ma contraddistinse i primi passi del suo regno con grandissimi cangiamenti. Spogliato di quelle superstizioni apprese nella sua infanzia, appena, Tāmmeamea, ne divenne il padrone, abolì il culto degl' idoli, abbattè i loro tempj, tolse ai preti i loro privilegi, rinunciò egli stesso alla religione sanguinaria de' suoi antenati, e più tardi adottò il cristianesimo, che venne pure abbracciato dalla sua famiglia. Immediatamente fu opposta una viva resistenza alle misure prese dal nuovo re; una parte del popolo si armò per la difesa degli

idoli e dei preti; si venne a qualche combattimento; ma Karaimoka, primo ministro e capo de' guerrieri, il quale sotto il defunto re aveva appreso l' arte della guerra e del governare, secondò possentemente le viste del nuovo sovrano. Gl' idolatri armati furono vinti in tutti i combattimenti, malgrado le promesse che i loro preti avevano ad essi fatte dell' immediato soccorso degli Dei oltraggiati. La vedova del fu re, madre di Tammeamea secondò essa pure le mire di suo figlio. « Voi parlate saggiamente, ella disse ai ministri di questo principe; i nostri Dei non ci hanno fatto alcun bene; sono essi crudeli; che i voti del re siano compinti. » Dispersa l' armata degl' idolatri, si cessò da qualunque rigore; si lasciò prudentemente intiera libertà a coloro che non volevano rinunziare alle vecchie pratiche, e l' esempio del re e dei capi divenne un mezzo di conversione più efficace delle persecuzioni o delle leggi penali. Sapevasi pure che nelle isole della Società, Domare re d' Otaheiti, aveva già abolito l' antica religione, e adottato quella de' missionari europei, arrivati da qualche anno ne' suoi stati; d' altronde non si tardò a convincersi dell' impotenza di tali Dei, ai quali eransi immolate tante vittime umane, afforquando si vide tutti gli stranieri che venivano a stabilirsi in quelle isole, professar pubblicamente il loro disprezzo per gl' idoli di pietra o di legno, e, senza assoggettarsi a veruna delle privazioni ordinate dai preti, attendere con successo in ogni tempo ai loro affari, ed acquistare una superiorità decisa sugli adoratori più devoti degli Dei nazionali. Ma ciò che favorì più d' ogni altro le viste di Tammeamea, fu che tutte le donne dell' isola, all' eccezione di qualche sacerdotessa della

dea *Poto*, si dichiararono in suo favore, appena che egli ebbe abolita la legge del *Tabou*, o dei divieti, che pesava particolarmente sopra di esse, o che era divenuta fra le mani de' preti l'arme la più crudele e la più formidabile che la tirannia abbia mai immaginato per esercitare impunemente l'oppressione e la vendetta.

Il sistema del tabou, la di cui prima istituzione si perde fra le tenebre dei tempi, ma che aveva prevalso, con poche variazioni, nei differenti gruppi del mar Pacifico, e di cui nè la storia, nè alcun viaggiatore fanno menzione fuori della Polinesia, opprimeva gli isolani in tutte le situazioni della vita, sia con vani terrore, sia con privazioni e con patimenti troppo reali. Il tabou non permetteva che ai preti ed ai re il mangiare delle noci di cocco. La carne di porco, la pelleria, la trota, diverse altre specie di pesci erano in qualunque tempo vietate alle donne, ed anche agli uomini durante i tabou o i tempi proibiti. Era vietato ai due sessi il fare i loro pasti in comune, o di mangiar le vivande sul medesimo piatto. Il tabou riduceva sopra tutto le femmine ad uno stato estremo di miseria e di degradazione, obbligandole a mangiar da sole, ed a nutrirsi di alimenti grossolani, che non avevano nemmeno il permesso di prepararli nella stessa guisa che facevano per i loro padroni. Se un isolano veniva sorpreso in un luogo più elevato della testa del re, fosse anche sulla cima d'un albero o d'un antenna, egli era offerto agli Dei ed immolato. La stessa sorte era riservata a colui che avesse avuto la disgrazia di alzare una mano più in alto della testa del principe. Gli idoli, i tempi, le persone, come pure i nomi del

re e della famiglia regnante, la persona dei preti, le canoe appartenenti agli Dei, le case, le vesti dei re e dei sacerdoti erano sempre tabou o sacre. Le epoche del tabou erano ordinarie o rigorose. Nel tempo di un tabou ordinario gli uomini erano solamente obbligati a privarsi di cose abituali e d'assistere al *Kaiaa* (uffizio) la sera e la mattina; ma durante il tabou rigoroso, il fuoco ed i lumi, sia nell'isola, sia nel distretto dovevano essere spenti; le canoe non potevano esser lanciate in acqua; era vietato l'andare al bagno, ed eccettuate le persone addette al servizio del tempio, niuno poteva trovarsi per le strade. Era proibito ai cani l'abbajare, ai porci ed ai polli il fare alcun rumore, senza di che il tabou sarebbe stato infranto, e distrutta la sua efficacia. Mettevasi perciò la muscoliera ai cani ed ai porci, ed i polli venivan rinchiusi, cogli occhi bendati da un pezzo di stoffa che gli avvolgeva la testa. Il popolo si prostrava colla faccia a terra davanti ai capi sacri allorchando passavano prima o dopo del tabou. Il re ed i sacerdoti non potevano toccar nulla, e le persone al loro servizio dovevano imboccarli. La menoma infrazione del tabou era punita di morte, e quando non si rinvenivano dei colpevoli; o che i preti non avevano vittime per sacrifici, s'imponeva un tabou straordinario, e di tal rigore, che era impossibile di non infrangerlo in qualche punto. Omettevano anche sovente di pubblicarlo in alcuni luoghi, ove era facile ad essi il trovar de' colpevoli, i quali venivano presi da uomini appostati, e strascinati agli altari, ove erano immolati. Racconta uno straniero, che in uno di questi tempi proibiti, vide una canoa che vogava alla vista di varie

case, sembrando vicina ad essere sommersa per la rissacca. Uno degli uomini che vi si trovavano cade nel mare: all'istante un vecchio sorte da una casa, e non ascoltando che il desiderio di soccorrere un suo simile, accorre verso la riva. Immediatamente gli spioni dei preti che stavano in agguato lo prendono e lo consegnano a quegli' inumani ministri degli Dei che erano già preparati pel sacrificio in un tempio vicino. Questo all'uomo che aveva fatto scambianza di annegarsi, era ricatrato nella sua canoa, la quale aveva preso il largo, e si era perduta di vista.

Il re Tàmmeamea dette egli medesimo un grande esempio d'infrazione alla legge del tabou, e fece in tal guisa presagire gli altri cangiamenti che voleva mandare ad effetto. Invitò ad una gran festa i principali abitanti di Owhyée, le loro donne ed i capi delle altre isole. I convitati si collocarono secondo il costume, gli uomini a parte e le femmine in un angolo ritirato. Il servizio essendo in tal modo disposto, il re fece immediatamente recare qualche pollame ed altre vivande proibite e situarle ove le donne trovavansi riunite; indi si assise ad una tavola particolare, e cominciò a mangiare, invitando le femmine ad imitare il suo esempio. Sarebbe difficile il dipingere la sorpresa della moltitudine che lo circondava. Diversi capi imitarono questa specie di galanteria; uomini e donne presero per la prima volta i medesimi alimenti. Questa violazione pubblica indicò l'intenzione del re di voler distruggere tale sistema: fu egli di fatto quasi immediatamente rovesciato per mezzo della dichiarazione di questo principe che per l'avvenire non vi sarebbero più preti, e che non sarebbe reso verun culto ai falsi Dei.

Ora che i cangiamenti mandati ad effetto dal re sono stati generalmente approvati, e che l'opinione popolare ha preso una nuova direzione, v'ha luogo a sperare che la tirannia e l'idolatria saranno state percosse dal medesimo colpo, e non si rialzeranno più in quelle isole, che la natura ha ricomato de' suoi doni, e sembra aver destinate ad una sorte la più felice.

L'opera che si annunzia, quantunque intitolata Viaggio del vascello *la Bionda* dà nuove ed assai circostanziate particolarità sul viaggio ed il soggiorno del re e della regina delle isole Sandwich in Inghilterra. Questa parte è stata compilata da mistress Graham sulle note messe a sua disposizione dell'onorevole Federico Byng, che M. Cassing aveva destinato per *Cicerone* degli illustri viaggiatori dopo il loro arrivo a Londra. Tāmmeamea II, riformatore del suo paese è ben degno di memoria ed interesse. « Questo principe ha mostrato nella sua carriera, sventuratamente troppo breve, una intelligenza ed una fermezza; di cui la storia delle nazioni europee non offre che rari esempi. La risoluzione ch'egli prese di abbandonare il suo regno per trasferirsi in un paese separato dal suo la metà della circonferenza del globo, basta per provare l'elevatezza dello spirito di Tāmmeamea. Il desiderio di vedere co' propri occhi la differenza che v'ha fra un paese pervenuto al più alto grado di incivillimento, ed una contrada ove lo stato selvaggio condanna l'uomo alle privazioni ed alle più abietta miseria, fu quello che lo animò ad intraprendere questo viaggio.

D'altronde Tāmmeamea aveva stimato secondo il suo giusto valore l'importanza d'un legame coll'Inghilterra, visto la posizione geografica delle isole Sand-

wich, e quindi si espone egli medesimo e la sua zelata compagna a tutti i rischi d' un viaggio lungo e periglioso, per domandare e concludere nella più solenne maniera quest' alleanza protettrice. Tal viaggio doveva essere terminato da una catastrofe funesta. Ma forse questa medesima fine, e la morte del giovane principe in paese straniero, dopo avere spezzati gli idoli nel suo, imprimerà in certa guisa un carattere sacro alle istituzioni morali, ch' egli aveva stabilite, ed affretterà il loro consolidamento, compensando in tal guisa la loro mancanza di anzianità. Oltre a questi motivi, Tanmeamea aveva pure forse per scopo, recandosi in Inghilterra, di prendere delle precauzioni contro i Russi e gli Americani, che avevan dato a dividere di volersi impadronire di alcune delle sue isole.

La partenza del re e della regina provò da principio grande opposizione; ma appena essi acconsentirono d' essere accompagnati da un personaggio intelligente ed accreditato, per nome Boki, tutti gli ostacoli furono tolti. Boki era fratello di Karaimoku, primo ministro delle isole Sandwich, che aveva preso da qualche tempo il nome conosciuto di *William Pitt*, ed a cui fu affidata la reggenza delle isole durante l' assenza del re. Il fratello del ministro fu accompagnato da sua moglie Liliah o Kuinée (l' intima amica e sorella adottiva della regina) e da un altro capo d' un rango elevato; oltre a queste tre persone, il re aveva nel suo seguito Kapihé suo ammiraglio, Kuanou suo tesoriere, Mannéa suo provveditore, e due capi d' un rango inferiore. S' imbarcarono tutti a bordo del naviglio *l' Aquila* di Londra, comandato dal capitano americano Starbuck. Il re aveva da prima mostrato

desiderio d'essere accompagnato dal rispettabile M. Ellis, il quale per aver dimorato lungamente in qualità di missionario nelle isole, sulle quali pubblicò un'opera assai interessante, avrebbe potuto con maggior facilità servirgli d'interprete. (1) Ma una tal scelta non conveniva al capitano Starbuck, il quale sostituì a M. Ellis un avventuriere per nome Rives, uomo corrotto, tanto vile quanto avido e scaltro. Il re all'atto del suo imbarco sull'*Aquila* aveva portato seco lui una cassa contenente 25,000 dollari, ed al momento del suo arrivo in Inghilterra non ve n'erano più di 10,000. Durante il viaggio Starbuck e Rives giocavano alle carte col re, ed allorquando entrarono in Portsmouth, il primo fece sbarcare tutti i Sandwichesi, senza dare veruna comunicazione al governo inglese del loro arrivo, affine di conservare più a lungo sopra di essi una influenza, che la sua sordida avarizia sapeva rendere utilissima. Essi fecero persino il viaggio di Londra sotto la sua direzione; ma appena M. Canning fu avvertito dal loro arrivo, li mise nel modo il più decoroso sotto la protezione del governo.

Gli abiti che questi isolani avevano recati seco loro non gli furono meno vantaggiosi, ed il costume delle belle Sandwichesi eccitava singolarmente una grande sorpresa allorchè arrivarono a Londra. La regina por-

---

(1) The narrative of tour through Kawaii, ec. Racconto d'un viaggio ad Hawaii ovvero Owhyhée, con osservazioni sulla religione, i costumi, l'istoria, le costumanze, la lingua, ec., degli abitanti delle isole Sandwich, e delle osservazioni geologiche, agronomiche, ec., su quell'arcipelago; di W. Ellis, missionario della società Sandwich; Londra. 1826.



tava dei pantaloni larghi ed una specie di veste da camera di stoffa a colori taglianti; la sua amica Lillah e la moglie d'un altro capo erano vestite presso a poco alla stessa maniera. Tutte si lamentavano del freddo eccessivo che soffrivano; ma ben presto si pensò alla loro toletta. Uomini e donne furono rivestiti all'europea ed a seconda del rango di cadauno. Tutti mostrarono la maggior premura di uniformarsi alle usanze inglesi che loro dovevano sembrare per lo meno singolari. La decenza della loro condotta nel palazzo, in cui il governo li aveva fatti alloggiare era veramente ammirabile. Non mancarono in veruna circostanza di riguardo verso le persone incaricate di vegliare ai loro bisogni; ed i capi conservarono verso le donne un modesto contegno, di cui questi uomini riputati selvaggi, non sarebbero stati creduti capaci. Non si abbandonarono nemmeno a quegli eccessi di ghiottoneria, o di abuso di bevande forti, de' quali il re era stato particolarmente incolpato. Egli è però vero che non essendo assuefatti alle nostre usanze, essi avevano poca regola nelle ore dei pasti, e che mangiavano spesso fra la giornata, ma sempre con moderazione. Un giorno uno de' capi essendo sortito, vide al mercato un *grey mullet* (specie di pesce), di cui s'impadronì all'istante per recarselo alla sua abitazione. Gl' isolani meravigliati di rivedere un ospite dei loro mari, stentavano a credere ch'egli fosse cotanto da lungi venuto per loro, ed appena ebbero la pazienza di attendere che fosse cotto per divorarlo. Una sol volta bevettero con qualche eccesso, e ciò avvenne per festeggiare la partenza forzata del loro interprete Rives, di cui avevano avuto grandi motivi di lamen-

tarsi, e furono sì contenti di vedersene finalmente liberati, che passarono tutta la notte a banchettare; con tutto ciò non vuotarono fra tutti che una ventina di bottiglie. Le loro maniere d'altronde erano sempre piene di decenza. Invitati una sera al palazzo del sig. Canning, ove la premura di vedere d'avvicino questi abitatori degli antipodi aveva raccolto una numerosa comitiva di persone del più alto rango, vi si comportarono con una scioltezza ed una dignità rimarchevole; i capi adempirono le loro funzioni presso al loro sovrano con tale disinvoltura, come se avessero passato tutti i loro giorni nelle corti d'Europa. Il re e la regina sostennero il loro grado senza affettazione, anzi con grazia e nobiltà; e quelle stesse persone che si aspettavano di trovare in essi una caricatura od una parodia grottesca della dignità reale, erano venuti a questa adunanza per burlarsi di que' principi selvaggi, non poterono rifiutargli degli elogi.

Il re, la regina ed il loro seguito visitarono tutto ciò che Londra contiene di curioso. Furono condotti anche alle corse d'Opsom, e meravigliati della leggerezza de' cavalli esclamarono « sembrano degli uccelli; questi animali *volano* ». La malattia del loro provveditore Mannéa interruppe le loro gite; egli aveva preso la rosolia e si trovò in grave pericolo; il re fu attaccato dalla stessa malattia tre giorni dopo, e dopo altri sei giorni la regina; Lillah e tutti i capi sandwichesi si trovarono nel medesimo stato. La regina morì il dì 8 agosto, dopo 29 giorni di malattia, mentre a quell'epoca quasi tutte le persone del suo seguito eransi ristabilite. È impossibile di non ammirare la condotta di Lillah e quella del re in così tristi

circostanze. La Sandwichese che aveva costantemente mostrato per la regina una rispettosa e tenera affezione, allora prese cura delle spoglie inanimate della sua amata padrona, e fece le disposizioni che sono in uso nel suo paese. Il corpo venne scoperto fino alla cintura; i piedi e le gambe pure rimasero nude: la testa ed i capelli furono ornati di ghirlande di fiori. Tàmmeamea fece quindi trasportare il corpo nel suo appartamento, e collocarlo in un piccol letto accanto del suo. L' infelice principe non levava mai gli occhi da tali tristi avanzi, ma senza piangere nè proferire una sola parola. I medici temendo l' effetto che sì dolorosa e continuata contemplazione doveva necessariamente produrre sull' infermo, lo scongiurarono a permettere che fosse ritirato l' oggetto del suo dolore; ma il re senza rispondere una sola parola, fece segno che non voleva essere privato della vista delle spoglie della sua sposa. Finalmente gli convenne cedere, ed il corpo della regina fu trasportato in altro appartamento. » La malattia di Tàmmeamea fece dopo quest' epoca rapidi progressi, per cui egli spirò il 14 del mese d' agosto. Aveva egli esternato desiderio che le sue spoglie mortali e quelle della regina fossero trasportate nella terra nativa; e perciò furono deposte interinalmente in una sepoltura della chiesa san Martino de' Campi, intanto che preparavasi un vascello per adempire le ultime volontà del re.

La malattia di Tàmmeamea aveva impedito ch' egli fosse presentato al re d' Inghilterra; ma S. M. B. accordò una solenne udienza ai capi ed alle loro mogli prima della loro partenza. Fu quindi fissato l' 11 di settembre ( 1824 ) per tale cerimonia,

Giammai fu più ardentemente desiderato abboccamento con un monarca. Gl' isolani parvero vivamente commossi e riconoscenti per la bontà, la grazia e l'interessamento con cui loro parlò il re d'Inghilterra. Il desiderio estremo che questi capi avevano di piacere a S. M., rese dappprincipio, com'è da supporre, il loro contegno piuttosto confuso, ed è forse la sola occasione in cui mostravansi alquanto imbarazzati; ma Lilliah colla presenza di spirito naturale al suo sesso mostròssi con maggior disinvoltura.

I Sandwichesi erano partiti da Eoudrà la mattina del 7 settembre per trasferirsi alla residenza d'estate del re; la loro partenza fu tanto precipitata che fu dimenticato di mettere qualche provvigione nella loro vettura. Assueffatti come lo erano a mangiare sovente senza limitarsi a momenti regolati, si trovarono tutti assai affamati prima dell'ora d'udienza. Quand'essa fu terminata furono avvertiti che il pranzo gli attendeva all'albergo. Lilliah tosto rispose « Io aveva una gran fame, ora però non la sento più, sono satolla di giojá » Boki aveva tenuto un giornale circostanziato di tutto ciò che aveva veduto durante la sua residenza in Inghilterra. Dopo il suo ritorno ad Owhyhée ha scritto che è stato obbligato sì sovente a leggere le sue note a suoi compatriotti, ch'egli ne era divenuto rauco. Abbiamo riucrecimento che non sia stata fatta una copia di tal giornale nel tempo che l'intelligente Boki trovavasi a bordo della *Bionda*.

Questo capo con altri due dei principali Sandwichesi ebbero varie conferenze particolari con M. Canning, ed ebbero in ogn'incontro molto a lodarsi di questo ministro, che effettivamente dimostrò loro molta be-

nevolenza. Tutte le spese degli isolani furono soddisfatte dal governo inglese, ed il re fece loro dei presenti ragguardevoli ed utili; caricandoli inoltre di regali pel loro giovane re, e per gli altri capi delle isole. Furono loro consegnati anche degl'istromenti aratorj, delle piante d'alberi fruttiferi, di grani, di legumi e d'altri oggetti che potevano essere di qualche vantaggio al loro paese. Ma ciò che sembrò più d'ogni altra cosa lusingare i capi fu il permesso di portare sui loro abiti i bottoni uniformi della casa del re. « Con ciò, dicevan essi, potremo dar a divedere che siamo gli uomini del re Giorgio. » Liliak accettò una gran quantità di abiti di seta nera, affinché le dame dell'isola potessero portare il lutto per la morte del loro re e della loro regina.

Partirono da Londra il 12 settembre e s'imbarcarono la dimane a Spithead sulla *Bionda*, la quale aveva caricato i corpi dei loro sovrani a Woolwich. Il viaggio fu dei più felici sino a Valparaiso; ma ivi Kapihe, l'ammiraglio, morì all'improvviso il dì 8 febbrajo seguente per un accesso alla testa. Egli era di forte costituzione e di robusta sanità; ma da qualche tempo faceva uso smoderato di liquori spiritosi, ciò che aveva minato la di lui salute. Era dotato d'intelligenza e di una eccellente memoria. Nel traversare l'Oceano Pacifico, la *Bionda* si diresse verso le isole Gallopagos, ed il 26 marzo approdò a quella d'Albermarle, la più grande e la più elevata del gruppo. « Varj crateri estinti provano che ad epoca poco lontana il fuoco de' Vulcani vi era attivo. Albermarle ha circa 75 miglia d'estensione dal nord al sud; la sua parte meridionale sembra ben guarnita di bo-

achi. Il caldo vi era eccessivo, e nell'accostarsi a terra il termometro salì ad 84 gradi. Entrando nella baja, dice lord Byron, scompigliammo un tal numero d'uccelli acquatici e d'altri animali che fummo quasi assordati dai loro gridi acuti e selvaggi. Si direbbe che questo luogo è una terra di nuova creazione, gli uccelli e le altre bestie non fuggivano al nostro avvicinarci. I pellicani ed i leoni marini ci guardavano fissamente, e sembravano intimarci l'ordine di non disturbare la loro solitudine; gli uccelletti erano così famigliari, che saltellavano sui nostri piedi. Questa moltitudine d'esseri diversi vive in mezzo a vulcani infiammati; e questi luoghi presentano lo spettacolo il più triste ed il più selvaggio che possa immaginarsi.»

«Alcune persone avendo messo piede a terra nell'isola di Norborough vi trovarono una quantità innumerevole di *guanas di mare* che è l'animale il più deforme che abbiamo veduto. Egli rassembra all'alligatore, ma la sua testa è più schifosa, il suo colore è d'un nero sporco di foliggine. Al vedere questi animali collocati sugli scogli di lava, si potrebbe credere che assistono ad un consiglio di spiriti infernali.»

Qualche giorno dopo che *la Bionda* ebbe abbandonato que' paraggi, Lillah ed i capi Sandwichesi riceverono solennemente il battesimo dalle mani del cappellano; lord Byron fu il loro padrino. Boki era già stato accolto nel grembo della chiesa dal cappellano dell'*Urania*, quando esso fece il giro del mondo. Il 3 maggio i nostri viaggiatori scoprirono finalmente le rive d'Owhyhei. Lillah e Boki sembravano più afflitti che consolati nel rivedere la loro terra nativa, pensando senza dubbio alle tristi nuove che recavano ai loro compatriotti.

« Noi avemmo un'ora dopo il mezzodì alle viste qualche canoa peschereccia; Munné chiamolle ben tosto a parlamento, ed esse affrettaronsi di venire luog' al nostro bordo. Lillah era sul ponte, e noi avemmo campo allora di osservare il cangiamento che aveva prodotto in lei il soggiorno presso un popolo civilizzato. Alle viste de' suoi compatriotti nudi si ritirò nella sua stanza, tuttochè ella fosse passata in tempo della sua gioventù per una delle migliori nuotatrici del paese; essa si era fatta particolarmente distinguere per la destrezza colla quale lanciava la sua tavola da galleggiare in mezzo alla più violenta risacca (1). »

Abbiam già parlato della facilità con cui questi buoni isolani si accostumavano alle usanze inglesi, essa non era presso loro una imitazione servile di selvaggi grossolani; trovavano essi piacevole il prender parte alle occupazioni ed ai divertimenti degli Europei. Nulla si osservava in essi di ridicolo e di affettato, eccetto però il tesoriere Kuanoà, il quale dice lord Byron, era divenuto un vero damerino, egli ritondava le braccia, tirava ad ogni momento le punte del collo della sua camicia, e si aggiustava la cravata da vero dandy; quindi i suoi compatriotti, che hanno colpo

---

(1) La tavola da galleggiare, o float board, è una tavola alquanto più lunga del corpo umano. Gli orli ne sono guardati di penna; gl' isolani vi si stendono sopra alla lunga, ed in tal guisa galleggiano delle ore intiere, servendosi delle lor membra come di remi per guidarsi, o abbandonarsi talvolta alla spinta delle onde. Anche i fanciulli hanno la loro tavolette. Una tavola da galleggiare, ben costrutta, ben tenuta e bene ornata, è il tilbury d' un isolano sandwichese.

d'occhio pronto, e che gesticolano molto in parlando, lo additavano contraffacendo i suoi gesti abituali.

La *Bionda* gettò l'ancora nella baja di Gabina il 4 marzo alla sera. La riva coperta sino al mare di alberi folti e preziosi offre il più ridente colpo d'occhio. Vi si vede l'albero da pane accanto a quello del cocco, l'elegante ed utile kocc, l'albero de' banani, il waaté, di cui i naturali fanno una stoffa, l'ohia, la canna da zucchero, ec. Boki, Lillah ed i loro compagni di viaggio, tutti vestiti di nero, misero piede a terra. Lillah aveva un abito di seta nero, ed un cappello guarnito di piume dello stesso colore, non v'ha dubbio che quello era il primo costume di tal genere che si fosse veduto nell'isola. Boki sembrava sentire una commozione poco ordinaria; egli disse a lord Byron sbarcando, che provava una incomodità sconosciuta; nondimeno si rimase alquanto alla vista de' suoi compatriotti riuniti in numero di parecchie migliaja per riceverlo. Questi, allorchando misero piede sulla riva, si prostrarono a terra e fecero rimbombare l'aria dei loro gemiti sulla perdita che avevano fatta. Si recò alla abitazione del padre di Lillah, che era governatore dell'isola de' *Mani*, gli abitanti lo accompagnarono facendo sentire le loro lamentazioni che ripeterono ad intervalli durante la notte. Il reggente Karaimoku trovandosi in allora ad Oahu, ov'erasi recato per acquietare una insurrezione, i nostri viaggiatori vi si trasferirono a bordo della *Bionda*. Esai vi furono ricevuti sulla riva dal giovane re Kiukiasli, accompagnato dalla sua guardia d'onore armata di fucili, la regina Kahumanu (madre del re defunto) in un carro tirato da otto kanakas, e le sue sorelle



Opéca e Kalukua; quest' ultima era madre della sua regina. Anche le regine vedove di Riho-Riho facevan parte del corteggio: si avanzarono esse un poco più innanzi delle altre. Appena la scialuppa fu assai vicina, le regine mandarono grandi gemiti, Boki e Lillah le imitarono, nel mentre che dal forte sparavasi il cannone di minuto in minuto in onore di Tammeames. Terminata la cerimonia delle lamentazioni, i capi, accompagnati dal chirurgo inglese, si trasferirono all'abitazione di Karaimoku, al quale il cattivo stato di salute non aveva permesso recarsi ad incontrarli. L'incontro de' suoi fratelli fu il più commovente. Dopo essersi tenuti lungamente abbracciati senza potere proferir parola, si recarono alla cappella de' missionarj per ringraziare il cielo del felice arrivo de' capi dopo una sì lunga assenza. Boki in seguito si alzò, pronunciò un discorso a quelli che lo avevan seguito nella chiesa, e dopo aver fatto il quadro di quanto aveva veduto ed appreso ne' paesi stranieri, terminò con esortarli ad applicarsi con ardore allo studio delle lettere, ed a seguire rigorosamente i precetti della religione.

Lord Byron trovò il giovane re intieramente sotto la tutela d' un missionario americano chiamato Bingham, il quale sembrava governare non solo questo principe, ma ancora la reggente. In tal modo quest' uomo erasi impadronito in un tempo istesso del potere ecclesiastico, civile e politico delle isole Sandwich, e se n' era in certa guisa costituito da se stesso in vice-re. « Noi non crediamo, dice il viaggiatore inglese, interessato in questo affare, che il solo zelo religioso faccia agire quest' uomo, e siccome è da temersi che

il di tui soggiorno prolungato nelle isole Sandwich non abbia a finire collo stabilirvi una preponderanza americana, desideriamo assai che gli venga intimato l'ordine di ritornare nel suo paese.»

Uno dei primi doveri cui soddisface lord-Byron fu quello di fare una visita di cerimonia al reggente. Abbenchè quest'ultimo possedesse una bella casa in pietre, fabbricata all'europea, amò meglio ricevere sua signoria in una abitazione costrutta alla foggia del paese, e che per la sua grandezza non differiva da quella del popolo. Essa era posta ad un mezzo miglio circa della riva in mezzo ad un recinto coltivato, e contornato da un'alta graticciata di vimini. La trave della sommità era sostenuta da pilastri di quaranta piedi d'altezza; la casa aveva cinquanta piedi di lunghezza e venticinque di larghezza. Quattro porte, disposte ai quattro punti cardinali, ricevevano l'aria e la luce; quella del sud era destinata a servire d'ingresso. Il giovane re ed i principi erano assisi sopra un sofà di bambou collocato all'estremità settentrionale della casa. Erano vestiti a tutto all'europea; il sofà era coperto d'una specie di abito di penne, che qualche naturale affezionato aveva intrecciato per la principessa Naheinaheina, nella lusinga ch'ella se ne farebbe un *pau*, ovvero abito per le reni il giorno ché il suo fratello Tammeamea sarebbe ritornato dall'Inghilterra. Ma la giovanetta era da lungo tempo sotto tutela de' missionarj, e pienamente penetrata delle nozioni di modestia e di decenza adottate presso le nazioni incivilite, essa rifiutossi assolutamente di comparire sotto il costume del suo paese. In tal modo questo *pau* prezioso non ha potuto servire che a coprire un sofà.

Dietro alle sedie dei giovani capi stavano collocate le quattro *Kahils*, o insegne reali. Le aste erano elegantemente ornate di denti levigati d'un animale marino, di madreperele e di scaglie di tartaruga; le stesse insegne erano fatte di piume le più belle e le più rare disposte con arte ed eleganza; esse avevano quattordici piedi di lunghezza. Kabumánu, la regina madre e le altre dame principali presso la principessa formavano unitamente agli altri capi, due linee che si estendevano fino alla porta d'ingresso. Gli uomini erano in abiti di lutto all'europea, le donne in vesti di seta nera; le sole parti del costume del paese, ch'esse avevano conservate, erano le loro belle ghirlande e le loro collane di piume; diverse femmine avevano ornato i loro capelli con pettini di perle, ed alcune avevano delle calze e delle scarpe. Karsimoku era seduto in una gran seggiola dirimpetto alla regina ed un po' più innanzi dei capi; questo venerando personaggio era vestito in seta negra, la di lui sopravveste era un largo abito ondeggiante. Da ciascuna parte della sua seggiola si erano collocate delle sedie per lord Byron, il console e gli ufficiali. Tutti i capi eccettuato il re, il reggente e la principessa ci ricevettero in piedi. » Fummo tutti sorpresi del contegno affabile e pieno d'intelligenza di Karsimoku, della nobiltà delle sue maniere, particolarmente allorchè ricevette lord Byron, presentato da M. Charlton, console inglese. Eravamo già stati avvertiti che il reggente, in segno di stima per l'Inghilterra, aveva adottato il nome del primo ministro inglese dal tempo di Vancouver, di modo che eravamo tutti preparati a sentirlo nominarsi ed a chiamarlo noi medesimi M. Pitt. »

Quest' uso di adottare dei nomi, qual contrassegno di rispetto e d' onore, è estesissimo fra le nazioni selvagge, ed è messo in pratica tanto sulle coste dell' Africa, quanto nell' isole dell' Oceano pacifico.

Dopo che la prima cerimonia di presentazione fu terminata, che fu toccata la mano a tutti i capi l' un dopo l' altro, e che lord Byron ebbe pronunziato un discorso di condoglianza, sua signoria distribuì i presenti che aveva recati: ciò che eccitò la maggiore ammirazione si fu un vaso in argento per il the. Indi fu portato l' uniforme completo di Windsor colla spada, il cappello ed il pennacchio; tale vestirio era destinato pel giovane re; che se lo indossò immediatamente, e lo ritenne per tutta la mattinata; ne era così inavaghiato che non cessava di rimirarsi. Lord Byron condusse il giovane principe da Kahumana e dal reggente, e loro disse: *Ecco il vostro re* e lo esortò ad amare ed a mostrarsi docile ai consigli di sì saggi e buoni amici.

L' 11 maggio le spoglie mortali di Tammeamea e della regina furono sbarcate *dalla Bionda* e deposte con cerimonie cristiane nella casa del reggente; colà dovevano rimanere fino a tanto che fosse per loro eretta una tomba. Il vecchio ministro gli aveva amati come un padre; ricevette i loro corpi versando un torrente di lagrime, e quantunque fosse preparato a questa triste cerimonia; ne fu vivamente commosso. Appena furono deposti i feretri nel luogo preparato per riceverli, i suonatori *della Bionda* accompagnarono qualcheduna degl' isolani che cantarono un inno funebre, esso era stato composto dai missionarj, sopra un' aria di Ployel.

Si tenne il dì 6 giugno un consiglio nazionale in cui fu confermato e riconosciuto il titolo del giovane re, si stabilì pure qualche provvido regolamento per l'amministrazione futura delle isole. La regina madre e qualche moglie de' capi che han voce nella legislatura assistettero al consiglio. Con ciò terminando la missione di lord Byron, egli ritornò ad Hawaii, fece riparare la sua nave, ed al 18 luglio la *Bionda* salpò e mise alla vela per l'Inghilterra. Nel suo tragitto di ritorno, traversando l'Oceano Pacifico dette fondo in un'isola situata al 20° 8' di latitudine sud e 157° 20' di longitudine ovest, ed alla quale lord Byron ha dato il nome d'*isola Parry*, pensando che poteva usare di questo privilegio come avendola scoperta. Questo diritto gli è stato contrastato, egli è vero, visto che l'isola a quel che pare è già stata indicata sopra una nuova carta, e che dei missionarj inglesi vi hanno appredato. La descrizione di quest'isola e dei suoi abitatori non è meno singolare. Il primo uomo che s'incontrò portava un cappello di paglia d'una forma consimile a quello di cui noi facciamo uso, un giubbotto di panno ed una ciarpa di *tapa* consimile al *poncho* dell'America del sud. Il suo linguaggio aveva qualche analogia con quello di Kawaïi, e chiamava quell'isola *maui*. Si ricevette in seguito la visita di due uomini, di bell'aspetto, vestiti di camicie di cotone, di abiti di panno, ed invece di pantaloni, d'una sorta di giubbone di stuoja finissima che discendeva in doppie falde sino a mezza gamba. Con grande sorpresa del cappellano della *Bionda* questi uomini presentarono un certificato rilasciato dai membri della società dei missionarj di Londra stabiliti ad Ofaheiti, la quale

accendeva ad essi la qualità d'istruttori dei naturali di quest' isola; essi sembrarono dal canto loro molto sorpresi di tutto ciò che videro a bordo della fregata. Egli è chiaro che questa è la prima volta che vedevano un bastimento di sì gran portata, essi furono sopra tutto sorpresi dal fuoco della cucina, e dalla musica della fregata. Si dette loro del pane che mangiarono dopo averlo lungamente fittato, ma non assaggiarono il vino che con la maggior ripugnanza.

Alcune persone sbarcarono sotto la loro condotta e tutta la popolazione maschile si riunì per riceverle. Le sole due donne che noi vedemmo, racconta lord Byron, erano le mogli di questi istruttori, decentemente vestite dalla testa fino ai piedi. Tutti gli individui che componevano questa numerosa assemblea si portarono in folla verso noi per toccarci le mani, nè sembrarono soddisfatti, se non quando si dette loro questo contrassegno d'amicizia. Ci condussero quindi verso le loro abitazioni a traverso d'un bosco ben ombreggiate; sulle sponde del cammino noi vedemmo sul cantier due canoe, ciascheduna di 80 piedi di lunghezza, la di cui parte inferiore era, come d'ordinario d'un sol albero incavato con molta abilità. La strada, guarnita con rottami di corallij, era scabrosa, ma formava dei giri piacevoli attraverso del bosco, che ci offriva nuove bellezze a misura che si andava avanzando, e terminava con una terra coperta di un'erbetta folta, verde e minuta. Noi vedemmo due capanne assai belle, le di cui mura erano imbiancate con della calce. Ivi dimoravano i missionari, i quali sono a quel che pare i principali personaggi dell'isola. L'interno delle abitazioni era tenuto colla più grande proprietà; il fondo era

intavolato; un sofà, e qualche sedia fabbricata nel paese ne formavano la mobiglia; le finestre ornate di gesso sic rendevano gli appartamenti freschi e gradevoli. »

Lord Byron lasciò questi ospiti amabili; e questo bel soggiorno; e qui termina per noi un viaggio così interessante.

### *Nuovi cenni sulla strada sotterranea sotto il Tamigi.*

**L**a descrizione del grandioso progetto dell'ingegnere francese, sig. Brunel, per la strada sotterranea scavata sotto il letto del Tamigi è stata da noi pubblicata con Tavola apposita alla pagina 3 del vol. VII di questi Annali, ed alla pag. 279 del vol. XII abbiamo fatto cenno dell'avvenimento che il giorno 24 maggio di quest'anno interruppe i lavori di questa straordinaria impresa. Bramando che i nostri lettori sieno al giorno del progresso dei lavori già ripresi, e di tutto ciò che vi ha relazione, riferiamo la descrizione scritta da un illustre artista Italiano reduce a Roma da Londra.

« Il bisogno, il talento dell'ingegnere, il cemento detto romano, e lo spirito d'associazione furono i motori dell'impresa.

Il bisogno fu suggerito dall'aver una comunicazione da una sponda all'altra del Tamigi senza impedire la quantità delle navi di ogni sorta che vengono a scaricare sino quasi al centro della città, cosa che un ponte nel sito del Tunnel avrebbe impedito.

Il cemento che trovasi nell' Inghilterra stessa, detto romano, non solo vale quanto la pozzolana romana producendo lo stesso effetto, ma ha di più la proprietà d'indurarsi in pochi minuti anche dentro l'acqua.

Infine lo spirito d'associazione è tale in Inghilterra, che se un uomo di talento concepisce un progetto utile trova subito capitalisti che lo assecondano: dividendo la somma in azioni si trovano i compratori: d'unanime assenso vien creato un comitato dirigente, ed il parlamento nazionale s'interessa d'approvare e di proteggere il tutto.

Così ebbe principio quest'opera, e il sig. Brunel presentando il suo progetto ebbe in risposta questi succinti termini:

» Noi non siamo in grado di giudicare del vostro  
 » progetto, cui riguardiamo come vostro segreto. Noi  
 » ci limitiamo a sapere che meritate la nostra confi-  
 » denza, e che siete uomo d'onore. Voi avete dipiù  
 » la gran lezione dell'esperienza: voi sapete come  
 » è mancata simile impresa ai vostri predecessori, e  
 » per conseguenza sarete preparato a vincere gli os-  
 » tacoli che l'hanno fatta mancare a quelli. Eccovi  
 » denaro, mettete mano al lavoro, fatte che il nostro  
 » paese goda di un nuovo vantaggio.

In seguito di ciò fu posta la prima pietra il giorno 2 marzo 1823 dal presidente del comitato degli azionisti alla sponda sinistra, rimontando il fiume nel punto vicino alla strada e alla chiesa detta *Rotherhithe*.

Il passaggio sotterraneo fu immaginato a due gallerie con marciapiedi poste in comunicazione tra loro con parecchie arcate nel muro divisorio. Le gallerie



sono costruite a forma cilindrica, la loro massa totale, comprese le grossezze dei muri della sezione trasversale, è di piedi trentasette per ventidue.

Prima operazione fu quella di scavare un pozzo cilindrico della profondità necessaria a dar principio alle gallerie orizzontali; e qui l'ingegnere adottò un metodo tutto suo.

Fissato il punto costruì un muro cilindrico di 50 piedi di diametro, destinato ad essere il rivestimento intorno del pozzo, ossia torre di calata e d'uscita de' pedoni; si portò a 40 piedi d'altezza questa torre fuori di terra, e fu rimarcabile per cinque motivi:

1.<sup>o</sup> È basata tutta la costruzione sopra un cerchio di ferro alto 3 piedi, tagliante per l'interna circonferenza, il quale mediante il peso sovrapposto facilita la discesa.

2.<sup>o</sup> È un anello di legno, 3 piedi largo per uno d'altezza, poggiante sopra il cerchio di ferro, e intermedio fra questo e la fabbrica.

3.<sup>o</sup> Viene il muro cilindrico composto di mattoni legati con cemento tutto romano, di piedi 3 e 173 di grossezza; nella grossezza del muro per tutta la circonferenza sono stati posti 48 pezzi di ferro verticali, e questi fermati con viti ad altro cerchio o anello di legno nella sommità del muro, onde tener ristretta la costruzione.

4.<sup>o</sup> Alla sommità di questa torre fu costituito un registro di travi, ossia piattaforma, sulla quale fu situata una macchina a vapore a doppio cilindro della forza di 36 cavalli, con pompa, caldaia e cammino, che mette in movimento una catena a secchi per salire le terre dello scavo.

5.<sup>o</sup> Il tutto preparato il 1.<sup>o</sup> aprile 1825, dall'interno della torre cilindrica fu dato principio a scavare la terra, e furono armate altre pompe per l'estrazione dell'acqua filtrante. Al togliersi della terra, a poco a poco la torre per il suo peso o per il tagliente della sua base discendeva quasi insensibilmente, avendo impiegato circa 18 giorni a percorrere 37 piedi di discesa a traverso degli strati sabbiosi e ghiaiosi, e venne così a posare sopra uno strato argilloso. Fu allora continuata la costruzione della torre, discendendo, ossia per di sotto togliendo porzione a porzione il cerchio di ferro e l'anello di legname. Fu continuato per altri 24 piedi, facenti 64 co' 40 della torre discesa. Arrivati a questo punto, che è il piano determinato per le gallerie, si costruì nel mezzo della torre un pozzo di piedi 25 di diametro per 20 di profondità, legato con platea di fabbrica colla torre, destinato a raccogliere le acque filtranti delle gallerie, e nel quale bevono le pompe poste alla sommità della torre, e colà permanenti sino alla fine dell'opera, essendovi annesso il meccanismo semplice e bello dell'estrazione delle materie, e della discesa dei materiali per la costruzione. La torre e il pozzo hanno consumato 26 mila mattomi, e 1200 barili di cemento romano: il tutto del peso di 900 tonellate, o libbre di marco 2,000,056, circa un milione di libbre nuove italiane. Presso questa torre se ne dovrà costruire un'altra di 150 piedi di diametro pel traffico delle vetture, ma questa da farsi in fine dell'opera.

Al punto di dar principio alle gallerie l'ingegnere ha, per quanto ha potuto, scandagliato la natura degli strati del letto del fiume che nella marea mar-

sima porta 31 piedi d'acqua e 12 nella bassa, ha trovato il primo strato per 3 piedi e  $17\frac{1}{2}$  di sabbia, il 2.<sup>o</sup> d'argilla e sabbia per uno e  $5\frac{1}{6}$ , il 3.<sup>o</sup> un banco d'argilla pura e tenace di 35 piedi. Fu in questo eccellente strato di argilla che si principiò a scavar le gallerie: al qual effetto l'ingegnere seppe inventare una macchina atta a sostenere la massa delle terre sovrastanti. Con questa macchina si scava quanto basta per dar luogo alla costruzione delle gallerie, senza che perdano della loro densità naturale le adiacenti terre. Si eseguiva una tale operazione per mezzo di una armatura di ferro larga 37 piedi, e 32 alta per 8 di fondato; questa macchina forzata sostiene per ogni punto le terre di sopra e di lato, è divisa in 12 scompartimenti separati, ossia indipendenti, piantati l'uno presso l'altro verticalmente, e disposti in modo che sei sostengono alternativamente la porzione del torrente, all'atto che si scava. Nel tempo stesso che sei rimangono fissi, gli altri sei avanzano da 6 a 9 pollici per volta in proporzione della terra stata levata. Fu in settembre del 1825 ch'ebbe luogo la prima applicazione della macchina, ossia scudo. Gli operai che travagliano nella macchina possono essere sino a 36, uno per uno entro spazi separati della macchina stessa. Ognuno ha dei pezzi di tavola maneggevoli, che la macchina stessa tiene compressi alle terre; il lavoratore ne leva una per volta, scava in avanti la terra per 9 pollici e rimette la tavola nel buco scavato formandola fortemente col mezzo di 4 paletti a vite poggianti non al pezzo dell'armatura dalla quale lavora, ma contro a quelli pezzi che non sono in travaglio. Questa operazione si ripete da tutti gli altri

operai alternativamente ; cosicchè scavate sei porzioni di terra , collo stesso metodo si scavano le altre sei ; e così l'intera armatura trovandosi avanzata tutta per 9 pollici , la fabbrica dei muri delle gallerie s' accresce egualmente di 9 pollici. Con tal metodo ognun vede che il terreno non resta mai abbandonato al proprio peso , così prosiegue anche a traverso della sabbia mescolata all' acqua.

Si proseguì in tal modo il lavoro , non senza accidenti di forti e subitanee filtrazioni , per cui non fu sempre della medesima attività il lavoro , che senza impedimenti fortuiti è arrivato ad avanzare la fabbrica di due piedi circa. In ogni 24 ore , per tutta la sezione verticale , si tolgono da 9 a 10 tonnellate di terra , impiegando circa 12,000 mattoni , col servizio di 100 uomini cambiati da altri 100 , in tutto 200.

Fu nel prossimo passato maggio che un terribile accidente ha fatto dire all' imperterrito ingegnere : *il vincere senza pericolo è un trionfare senza gloria*. Di fatti può ben gloriarsi quest' uomo straordinario , giacchè sebbene il Tamigi in tal giorno siasi fatto violentemente strada nel Tunnel , e con tal veemenza da potersi appena a tempo , e quasi per miracolo , salvare gli operai , coll' essersi riempito totalmente d' acqua sino sotto alle macchine della torre , pure è riuscito all' ingegnere Brunel col mezzo di 40,000 piedi cubi di sacchi d' argilla , ed altre materie sciolte , e queste poste a strati col mezzo di grandi tele impeciate , riuscì dico a rimarginare il letto del fiume nel punto della rottura. Fu quindi estratta l' acqua , e rese di nuovo praticabili le gallerie a quell' ora giunte circa alla metà del fiume. (E sono i primi d' agosto , il tolto

consta allo scrivente che ha fatte e ripetute le sue osservazioni sopra luogo).

Ciò ch'è straordinario si è l'esser restato fermo in posto lo scudo, ossia l'armatura di ferro, come pure rimasta intatta la fabbrica, eseguita sino alla stessa estremità che tocca la macchina stessa; sebbene mi disse l'ingegnere Brunel, che la violenza delle acque del fiume fu tale da rompere tutto ciò che trovò isolato nelle gallerie e nel pozzo.

Per un rapporto da esporre in una lettera credo che ciò basti. Al mio ritorno in Napoli potrò dimostrare a chi che sia il tutto per mezzo de' più minuti dettagli, e coll'ajuto di quanto ho potuto raccogliere mediante l'amicizia contratta col signor Brunel, che anche nelle più piccole cose risguardanti questa grande operazione, fa mostra del suo infinito genio.

Ognun vede che l'aver potuto superare la sopra descritta grande crisi, colla quale l'uomo ha saputo respingere il Tamigi, val quanto dire vincere la natura; onde si deve a ragion conchiudere, che non vi sarà più nulla a temere, e quindi un sì gigantesco lavoro verrà in altri due anni circa felicemente e completamente al suo termine. »

Così termina la relazione dell'artista italiano di cui femmo cenno. È già noto il nuovo accidente occorso la notte del 31 ottobre p. p., nel nuovo bacino di S. Caterina poichè le gazzette ne hanno parlato. Si disse che in un istante il bacino fu empiuto, e le acque si alzarono a livello di quelle del fiume; si aggiunse che se quest'accidente non fosse sopravvenuto di notte moltissimi operaj si sarebbero affogati, e che il solo lavoro di ritrar l'acqua dal bacino avrebbe co-

stato somme immense, ma notizie posteriori assicurano che il danno non fu di sì grande importanza, che i lavori ripigliati con grande operosità procedono felicemente, che gli operai sono già arrivati ad un terreno argilloso che non lascia più ombra di timore per l'avvenire, infine che la parte scavata si va rassodando, e si spera che quanto prima il genio di Brunel condurrà questa gran' opera al suo termine.

---

*Progetto di un passaggio sotterraneo da praticarsi sotto il fiume Mersey a Liverpool.*

**I**L porto di Liverpool situato alla distanza di una lega dalla imboccatura del fiume Mersey ha dirimpetto Chettershire; dal quale è disgiunto da un braccio di mare della estensione in circa di un miglio. Le relazioni continue ed importanti che passano fra le due contee di Lancaster e Chester, e le difficoltà e pericoli quotidiani del valicamento di un fiume, in cui le onde marine rigurgitanti ne impediscono la navigazione per intiere giornate, hanno suggerito, anzi sono, il progetto di un passaggio sottofluviale, simile a quello che stassi attualmente scavando sotto il Tamigi. Gli autori di tal progetto, avendo voluto attendere i risultati dei lavori intrapresi a Londra prorogaron sinora l'eseguimento di sì gigantesca intrapresa, e soltanto nel luglio 1827 assuggettarono a nuovo esame la loro preposta, e divisarono di renderla fra breve un atto praticato.

Il signor Beamish, uno degli ingegneri del passaggio sotterraneo del Tamigi, recossi a Liverpool, assistette alle sedute tenute a tal uopo, e quivi annunziò a nome dell'architetto Brunel, non essere punto impraticabile il progetto proposto, purchè si usino gli stessi procedimenti da lui inventati. Dalla stima fatta risulta che le spese non passeranno le 150,000, o le 200,000 lire sterline, mentre la rendita di un limitatissimo pedaggio potrà produrre all'anno la somma dalle dodici alle quindici mila lire sterline. In una di tali sedute fu letta la seguente lettera del sig. Brunel, indiritta a uno dei membri di quella compagnia. « Voi avrete avuto notizia del nostro ultimo disastro, i di cui particolari furono per ogni verso esagerati, onde scoraggiare i vostri colleghi. Voi però potete accertarli, che lungi dallo ispirarci timore un tal fortunoso accidente, ha in vece accresciuto la nostra fiducia; mentre, mercè i congegni meccanici impiegati, gli operai vennero preservati dal pericolo d'essere affogati dalla inondazione delle acque. Un tale infortunio non potrà punto accadere pel fiume Mersey, atteso che dai dati presuntivi che s'hanno, esso scorre sur una roccia; e cavando in tali massi nulla è a temersi di acqua irruzione. »

Così fatto progetto, stimato uno de' più arditi che sieno mai stati concepiti in Inghilterra, occupa attualmente assaissimo gli abitatori di Liverpool: attendesi per segnale del suo eseguiamento, la ulteriore prospera riuscita del passaggio sotterraneo del Tamigi.

---

*Viaggio nell' interno della Colombia*  
del Colonello HAMILTON.

**F**a non ha guari pubblicato a Londra il viaggio del Colonello Hamilton nell' interno della Colombia ( 2 vol. in 8. con carta geografica e 7 incisioni , 1827 ) , e noi avendo già dato conto del rinomato viaggio in quella parte del sig. Mollien , diamo ora alcuni cenni intorno al viaggio di Hamilton.

Narra un viaggiatore ch' egli attraversò tutta la Murcia da Cartagea fino a Madrid senza imbattersi a vedere un solo specchio , neppure nelle botteghe dei parrucchieri. Dovrebbe dunque recare stupore lo stato d' ignoranza e di miseria in cui è immersa l' America che ricevette l' incivilimento suo dalla Spagna ? L' immensità dei mari non fu una barriera alla introduzione delle abitudini castigliane nel seno degli Stati del nuovo Continente. Percorrasi la Spagna o la Colombia ; non solo vi si sentirà parlare la medesima lingua , ma vi si troveranno gli stessi costumi e lo stesso miscuglio di buone e di cattive qualità. Le provincie della nuova repubblica , sono povere come quelle dell' antica Monarchia , non già perchè esse manchino di mezzi , ma perchè gli abitanti sono incapaci ad usarne. L' apatia Castigliana si era per così dire nazionalizzata presso gli abitanti delle rive dell' orenoco come presso i montanari delle Cordilliere. Visitando la capitale della Spagna e quella della Colombia , si trova che la maniera di vivere è quasi la stessa : alle sette della mattina si prende la cioccolata ; a dieci ore si fa colazione ; indi si attende agli affari sino ad un' ora e mezza ; si



fa la *siesta* sino alle quattro; si lavora sino alle sei; si prende un' altra volta la cioccolata, si cena di buon' ora, e la sera si va alla *Zertulia*, a cantare il *Bolero* o a ballare un *sandango*. Studiinsi i costumi dei due popoli, si rimarrà colpiti della loro somiglianza. Le donne della nuova Granada sono galanti, vivaci e graziose come quelle dell' Andalusia; medesimo è il loro vestire cioè la *Mantilla*; simili i loro tratti: gli occhj neri e pieni d' espressione, il volto pallido, ma che si anima in un momento, il piede piccolo e gentile, l' andatura grave e sciolta. I cittadini della nuova repubblica, sono vani, oziosi, indolenti, ospitali; coraggiosi e costanti nella sventura come i sudditi della vecchia Monarchia. Vedonsi nei due popoli gli stessi gusti, le stesse inclinazioni; *La cigara*, le serenate notturne, il giuoco, i combattimenti di galli e di torri formano le delizie tanto degli abitanti della penisola, quanto di quelli della Colombia. « I Colombiani, dice il Colonello Hamilton, amano con passione i combattimenti di galli, e fui assicurato, soggiunge egli, essere perfino le loro scommesse montate alla somma di 30,000 dollari. »

Se non fosse provato essere le istituzioni quelle che fanno gli uomini, si dovrebbe dubitare che la nazione colombiana potesse esser chiamata a grandi destini: poichè tutti i viaggiatori trovansi d' accordo nel rimproverare ai Colombiani la loro infingardaggine, la loro ignoranza e la loro immoralità. Il Colonello Hamilton però li dipinge forti, vigorosi, pieni d' intelligenza, e dice che di giorno in giorno si fanno migliori mediante le nuove istituzioni.

Le riforme ed i miglioramenti operati dal governo

della Colombia, dall'epoca in cui essa acquistò la sua indipendenza sono molti ed importanti. Egli ha emanato delle leggi per incoraggiare l'agricoltura, per facilitare la navigazione dei fiumi, e lo scavamento delle miniere; ha abolito la schiavitù, nè trascura alcun mezzo per diffondere l'istruzione fra tutte le classi del popolo. I capi del governo Colombiano non hanno che a perseverare nei loro utili e benefici lavori: le strade sono impraticabili; moltissimi dei terreni i più fertili sono tuttora incolti, ed una popolazione di circa 2,900,000 abitanti è sparpagliata, e per così dire perduta sopra una superficie di cento mila leghe quadrate, che potrebbe nutrire cento milioni d'abitanti. Nello stato attuale delle cose, il trasporto delle produzioni del paese si rende impossibile. Le comunicazioni fra le diverse provincie sono difficilissime, e « sarebbe più facile, dice il Capitano Cochrane nella sua Opera sulla Colombia, all'abitante di Barcellona e di Cumana il fare un pellegrinaggio alla Mecca che noi sarebbe il recarsi alla sua capitale. » Un solo viaggiatore si conosce, e questi è il sig. Hamilton, che sia riuscito a fare in due mesi il viaggio da Bogota a Londra. In altro articolo daremo le notizie raccolte sulla divisione territoriale della Colombia.

### *Varj Cenni sull' Isola di Cuba.*

**L**a statistica dell' isola di Cuba è stata da noi data nel volume VIII di questi annali alla pagina 173, e siccome l'importanza di quell' isola rende preziosa

qualunque notizia, così offriamo ai nostri lettori altri cenni sulla medesima che sono del maggiore interesse.

All' approssimarsi dell' Avana, la città presenta un bellissimo colpo d'occhio, quantunque le case dell'interno siano nella maggior parte basse, e che non possano essere vedute. Quelle che trovansi al di fuori, come pure qualche pubblico edificio offrono un aspetto assai importante. L'entrata della baja è strettissima. Da una parte sta il forte denominato il Moro, che s'innalza al di sopra del mare, dall'altra il castello Punta. Il canale dalla parte della città è pochissimo profondo, un banco di belletta si estende quasi a metà della larghezza del passaggio, di modo che i vascelli sono obbligati di stringere d'avvicino il Moro, e da questa parte l'acqua è bastantemente profonda per sostenere senza pericolo le più grandi fregate.

Allorquando entra un vascello vi si mandano a bordo due imbarcazioni, l'una per parte della marina, l'altra per parte della dogana. L'una non viene che per forma, l'altra esige il manifesto del carico, ed i passaporti dei passeggeri. Dopo queste formalità si può procedere allo scarico della nave. Quando un bastimento prende il carico è obbligato a tenersi al largo.

Dalla parte della baja, la città forma quasi un semicircolo; un immenso suolo si estende ad un terzo circa di distanza. L'interno dell'Avana è costruito con osservabile regolarità. Non v'ha che una sola strada che non sia dritta, ed è quella che segue la baja. Dall'altra parte della città sorge una muraglia dell'altezza di circa sedici piedi, alle di cui falde esteriori v'è una fossa profonda. La muraglia è di pietra calcarea tenera, essa ha tre piedi di grossezza ed è

difesa per mezzo di canoni di distanza in distanza; Cinque porte si aprono dalla parte di terra per la comunicazione delle strade coll' interno dell' isola, le quali sono sempre guardate da' soldati. Varj ponti sono gettati sulla fossa in diversi luoghi per comunicare coi sobborghi. Le case private, gli edifici pubblici, l' isola stessa, tutto è composto di pietre di calce biancastre. Il Moro è fabbricato nella stessa guisa, e la base naturale che lo sostiene è ancor essa di una roccia calcarea. La medesima osservazione deve applicarsi alle *cabanas* ed alle altre fortificazioni.

L' Avana presenta l' apparenza della ricchezza senza sfarzo; quando le case hanno due piani non vi sono finestre al pian terreno, una grande porta a volta, con un cancello pesante come quello d' una prigione, apre l' ingresso il quale conduce ad una corte; tutto passa da questo, cancello schiavi, muli e padrone. In cima delle scale che conduce al piano superiore si trova un salone che si estende sopra tutta la larghezza della casa; sul davanti una grande camera serve di sala da mangiare. Evvi d' ordinario comunicazione fra tutte le camere per mezzo di porte, le quali molto rassomigliano a quelle di cui abbiamo parlato, eccetto che non sono tanto pesanti, quantunque siano egualmente ampie. La maggior parte delle case non ha che un sol piano; ed esse non hanno che una sola finestra al basso, e questa è ordinariamente a volta, non si usano vetri; la finestra è difesa da forti inferriate; al di dentro vi sono delle *gelsie*, le quali però non riparano dalla polvere. I pavimenti delle case sono di pietre comuni, o di marmo, disposte in piccoli pezzetti quadrati; talvolta in majolica bleu della stessa

forma; la maggior parte però sono in pietre, staccate in maniera da renderle perfettamente unite. Io non mi rammento, dice un viaggiatore, d'aver veduto all'Avana una lastra di vetro; un pavimento in legno, ed una casa di mattoni.

### *Divisione territoriale e popolazione nel 1827 dello Stato di Colombia.*

**L**e ultime notizie sull' interna organizzazione, e sulla popolazione della Colombia portano i dati che esponiamo.

#### Divisione territoriale.

Dipartimenti . . . . .	N.º	12
Distretti . . . . .	»	37
Cantoni . . . . .	»	326,

i quali sono composti nella totalità

di Città . . . . .	»	95
Villaggi . . . . .	»	154
Parrocchie . . . . .	»	1340
Borghi o Casali . . . . .	»	846

## Denominazione dei Dipartimenti e loro popolazione.

Dip. di	Capo luogo	Varinas Ab.	
Apura	idem	86,000	
Asuay	idem	Cuença	» 205,000
Bayaca	idem	Tanja	» 464,000
Cauca	idem	Popoyan	» 199,300
Cundina-Marca	idem	Bogota	» 391,000
Equator	idem	Quito	» 283,000
Guajaquil	idem	Guajaquil	» 94,000
Maddalena	idem	Cartagena	» 345,000
Orenoco	idem	Cumana	» 179,000
Sorlia	idem	Maracaibo	» 174,315
Venezuela	idem	Caracas	» 356 032
Istmo	idem	Panama	» 81.090

Popolazione totale 2,857,347

Sopra questa popolazione si contano 103,892 schiavi — I calcoli più recenti dimostrano che i boschi e le montagne della Colombia sono abitate da circa 200,000 indiani indipendenti.

Il Clero secolare e lo stato monacale si compone

di Vescovi . . . . .	N.°	2
Cannonici . . . . .	»	94
Curati . . . . .	»	892
altri Ecclesiastici . . . . .	»	706

Monasteri {	Monaci . . . . .	645	} 1087
N.° 51 {	Conversi . . . . .	442	
Conventi {	Monache . . . . .	750	} 2086
N.° 86 {	Converse . . . . .	1336	

Desideriamo che ci vengano offerte delle occasioni onde dare eguali notizie statistiche di altre contrade a

ANNALI. *Statistica*, vol. XIV.

noi più vicine, mentre se interessa di conoscere lo stato di composizione di qualunque società più lontana, di molto giovano le cognizioni su quanto può avere relazione agli Stati europei.

### *Notizie sulle Strade di Ferro.*

**F**ino dal 1820 le due camere del regno di Baviera proposto avevano il disegno di una comunicazione facile e diretta tra il Danubio e il Meno per mezzo di una strada di ferro, costrutta secondo i principj del cav. di *Bauder*, ingegnere delle miniere di quel regno; avanti però che quel genere di costruzione fosse approvato, si è desiderato di vederne fatto l'esperimento con alcuni saggi in grande, e per quest'oggetto si sono disposti 18,000 fiorini, lasciando all'ingegnere la scelta del terreno. Egli credette di dover eleggere a Ninsemburgo una situazione, nella quale si riunissero tutti gli accidenti che qualche difficoltà opponevano alla costruzione di una strada di ferro, come salite, discese, incrocicchiamenti di altre strade, ec.

Furono quindi formate due strade comparative, ciascuna della lunghezza di 1,000 piedi, d'una col metodo inglese, secondo i migliori profili dei loro costruttori, l'altra col nuovo metodo del *Bauder*, e così si è potuto ottenere anche la comparazione dei risultati.

“ Su la strada fatta all'inglese si è trovato che un

cavallo di fuga mediocre tirava 80 quintali di peso in 4 carri attaccati gli uni agli altri su di un piano orizzontale; ma non poteva più tirarne che un solo, cioè a dire 20 quintali, allorchè la strada aveva il pendio di 10 piedi per 100. All'incontro su la strada orizzontale fatta col metodo del *Baader*, un uomo trascinava facilmente un carro, che col suo carico unito pesava 43 quintali e mezzo. La forza dell'uomo in questo esperimento non equivaleva se non che a 28 libbre, cosicchè la proporzione della potenza al carico era di 1 a 156. Un cavallo robusto capace di uno sforzo relativo di 100 libbre, potrebbe tirare su di una strada fatta in quel modo il peso di 232 quintali e mezzo.

Si è pure istituito il calcolo economico della quantità occorrente di ferro, gattato, o di ghisa, e si è trovato che mentre la strada costruita colle regole inglesi esige 22 libbre di ferro gattato per ciascun piede, la nuova strada del *Baader* non ne richiede se non che 14. Si pretende altresì che per effetto della sua costruzione la nuova strada possa essere spazzata più facilmente che non l'inglese, necessario essendo in questo sistema di strade il tenerle ben nette onde non oppongano alcuna maggiore resistenza al peso.

Si è ancora osservato, che le strade di ferro inglesi non servono bene se non che condotte in linea retta, giacchè dovendosi voltare o piegare il cammino in quelle strade, necessario riesce un cerchio di qualche centinaja di piedi di raggio, ed a questo riguardo il carro nella strada del *Baader* può facilmente voltare entro un cerchio di 40 piedi di diametro. Altronde il suo carro e la sua vettura ha il vantaggio di poter cam-



minare liberamente senza alcuna alterazione anche su le strade ordinarie.

Si spera di vedere presto pubblicato il metodo di costruzione tanto della strada, che della vettura dell'ingegnere *Baader*.

La proposizione di formare alcune strade di ferro, come pure di scavare un nuovo canale derivante dal fiume *Yvette*, è stata fatta poi di recente in Parigi dall'ingegnere *Minard*, e la sua applicazione sembra essere tra le più opportune che fare si possano di queste strade sempre dispendiose.

Trattasi di riformare il pavimento delle strade di Parigi, argomento curioso sul quale torneremo in altro articolo concernente le riparazioni delle strade, e siccome si asserisce che i danni annuali sono grandissimi, perchè si adopera una pietra troppo tenera di *Fontainebleau*, vorrebbe si a questa sostituire un'arenaria durissima, della quale aperte sono varie cave nella valle dell'*Yvette*. Si calcola che la massa apparente di quell'arenaria, che forma una gran parte delle colline che fiancheggiano quel fiume, possa fornire 600 milioni di metri di pavimento, che basterebbono al riattamento delle strade di Parigi per 400 anni. Mancando però le vie e le comunicazioni per il trasporto di questa immensa quantità di pietre, si propone un canale che giugnerebbe a Parigi alla barriera di s. Giacomo, e metterebbe capo in un bacino, situato metri 4,40 al disopra del punto più elevato di quella città. Le strade di ferro non servirebbero in questo caso se non che a trasportare le pietre su di alcuni carri lungo quelle colline, e per mezzo di piani inclinati si farebbero discendere su i carri medesimi.

alle sponde del fiume, dove collocate sarebbero in piccioli battelli. Le dette strade di ferro si propongono da farsi in una sola rotaja o *carreggia* per due ruote, e non doppie come si fanno d'ordinario in Inghilterra, e in questo modo si otterrebbe grande risparmio nella loro costruzione. Calcolate tutte le spese occorrenti per le dette strade, per i piani inclinati pure in ferro, ec., si trovò che non arriverebbero alla somma di 3 milioni di franchi, e probabilmente si troverebbe una società pronta ad incaricarsene. Questa è una delle occasioni in cui sarebbe forse più che in qualunque altra convenevole la costruzione delle strade di ferro.

Poichè abbiamo sin qui ragionato di costruzioni di ferro, una ne accenneremo, benchè di genere affatto diverso, eseguita soltanto da due anni in Vienna. Consiste questa in un sipario tutto di ferro collocato nel teatro del borgo affine di poter minorare i danni del fuoco in caso d'incendio, separando totalmente la scena dall'anfiteatro. Quel sipario è dell'altezza di 22 piedi, 6 pollici, e ha la larghezza di 29 piedi, 9 pollici. Esso non è già una lamina solida, ma una semplice rete di filo di ferro, coperta di lastre sottili. Il proscenio è costruito di pietra, e tutte le aperture che comunicano dalla scena all'orchestra o colla platea sono munite di porte di ferro. Il tutto non pesa che 56 quintali, e non ha bisogno se non che dello spazio di un minuto per discendere. Esso è stato fabbricato sul disegno del sig. *Aman*.

Finalmente gioverà accennare un nuovo modo di comunicazione, certamente singolarissimo, proposta l'anno scorso in Londra dal sig. *Wallance*, e che

ha molta relazione colle strade di ferro. Trattasi un tubo che si far camminare un carriozzo entro un gran tubo di ferro, e quel carro non debb' essere mosso se non che dalla pressione dell'aria da una parte, e da un voto parzialmente operato dall'altra.

È questa è una semplice proposizione fatta a tavolino, ma a Brighton è stato costruito per prova un tubo cilindrico della lunghezza di 150 piedi e del diametro di 5. Vi si è adattato dentro un carro, si è fatta agire una tromba d'aria, e il carro è stato spinto con qualche velocità dalla sola pressione dell'aria. L'estensore del Giornale delle *Arti* non solamente ha veduto l'apparecchio, ma è asceso altresì sul carro, ed ha percorso la lunghezza del tubo, ed avendosi la riuscita di questo disegno, soggiunge che varie parti dell'intero apparecchio richieggono tuttora qualche perfezionamento. (*Sarebbe desiderabile che i giornalisti inglesi avessero presentato un quadro approssimativo delle spese di costruzione che si richiederebbero per ciascun metro di questa nuova strada certamente singolarissima e non applicabile se non che a piccoli tratti di distanza, giacchè diversamente laborioso ed incerto diverrebbe l'effetto delle trombe d'aria per formare il foro nei tubi*).

### *Georama, o globo terrestre praticabile.*

**D**a alcuni anni v'ha nel centro di Parigi ed in una delle migliori situazioni, uno stabilimento notabile per la sua ingegnosa concezione, e per l'importanza che presenta all'istruzione.

La costruzione di un globo terrestre del diametro di 50 piedi, reso praticabile da due scale a lumacca, stabilite sull'asse della sfera, che danno adito a tre gallerie situate una sotto l'equatore, e le altre due verso i tropici, offre un edificio unico nel suo genere, ben concepito, e di tutta eleganza.

Quattro statue di buona scultura ornano il vestibolo, per cui si entra nell'interno dell'apparato.

Un quadro della terra, esposto in modo che tutte le parti ne sono, per così dire, da un sol punto in vista, appresenta lo spettacolo aperto a chiunque vuole conoscere l'ordine, la forma e la varietà delle regioni sottoposte all'occhio esploratore dell'uomo.

Onde poter tutto comprendere in una sola occhiata, era d'uopo collocare lo spettatore nel centro del nostro pianeta, e come in un Panorama, a lui intorno svolgere le superfici, il cui tutto costituisce l'inviluppo del dominio della geografia.

Sebbene sia riconosciuta l'utilità degli studi geografici fatti sulla sfera, le risorse particolari che presenta un apparecchio, la cui superficie è 1300 volte più grande, che quella dei globi di 10 pollici, che ordinariamente si usano, non sono ancora bene apprezzate: tanto poco si è disposti a staccarsi dalle vecchie consuetudini.

Il frutto che la gioventù ritrae dai metodi a viva voce e dagli atlanti manuali, ove tutti gli oggetti si ammirano in quadri troppo ristretti, non potrebbe paragonarsi a quello che positivamente raccoglierebbe dalle lezioni fatte col Georama.

In quello, per avere proporzioni molto più convenienti, le cose vivamente dipingonsi nell'immagina-

zione: i mari, i continenti, le catene di montagne, i bacini dei fiumi, le immense regioni fisiche, gli stati si presentano nelle loro attinenze e relazioni sì cogli oggetti limitrofi che con la massa generale del globo. Le dimensioni del quadro permettono di seguire gradatamente le analisi o naturali, o politiche, per mezzo di cui si impara a dividere gli elementi d'una carta, ed a riunirli successivamente mercè ciascuna delle sue parti. In quello il professore può percorrere tutti i gradi d'ammaestramento senza passare alle astrazioni, alle ipotesi, alle costituzioni mentali, che producono la forzata suddivisione delle carte, il cangiamento delle scale, la differenza delle proiezioni. L'occhio, ricondotto sovente sopra immagini invariabili, facilmente riconosce la rispettiva porzione dei luoghi, le delinea- zioni che ne determinano la relativa situazione, le con- figurazioni speciali, da cui sono caratterizzate.

Le indicazioni dei luoghi memorabili, de' viaggi, delle spedizioni e scoperte, degli stabilimenti coloniali, danno luogo ad un seguito d'episodi proprj ad animare la scena del mondo, e ad esporre la connessione delle circostanze, la serie degli avvenimenti pe' quali si trovano coordinate le considerazioni che formano la scienza della geografia. In ciascuno di questi diversi quadri, l'uomo istruito dalla lettura o dai viaggi, rivede con piacere, sotto il loro diverso aspetto, quei paesi di cui ama conservare la rimembranza.

Questo stabilimento fu inventato e fondato dal signor Delanglard. A Londra fu tale la convinzione dell'importanza del Georama, che si mise mano a stabilirne uno su basi ancora più voluminose di quello di Parigi. Possa tale invenzione, che tanto onora il signor

DeLaugier essere adottata nella nostra Italia, onde colla facilità e piacevolezza sua vedere sempre più diffusa l'istruzione geografica, tanto necessaria all'uomo incivilito.

---

*Progetto per introdurre l'incivilimento  
nell'interno dell'Africa.*

**N**ell'ultima adunanza della società geografica di Parigi il sig. Pacho ha letto un discorso sopra un progetto del sig. Drovetti console generale di Francia in Egitto intorno all'incivilimento dell'interno dell'Africa.

Questo progetto consiste nello spedire dall'Egitto un certo numero di giovani neri africani nelle scuole di Francia, ed egli si propone di fare le prime spese.

---

*Cenni statistici sulla città di Navarino.*

**L**a città di Navarino, che attira presentemente l'attenzione generale, è situata nella Turchia Europea sulla costa S. O. della Morea al Nord di Modone. La sua popolazione prima della guerra era di circa 3000 abitanti, tra quali 500 turchi. Le case, particolarmente quelle che sono vicine alla rada, sono molto ben fabbricate; ma le strade sono strette e sporche, e secondo la natura del terreno muntuose. Vi si faceva però un commercio considerabile favorito dall'eccellenza del suo porto, che è il più grande di tutta la Morea e che si assicura

possa contenere 2000 vele. Esso è formato da una baja di una estensione considerabile, la cui entrata è protetta dall'isola Spachieria o l'Eugia al Nord, e al N. E. da una catena di alte montagne. Il passaggio che conduce alla baja è stretto, e si trova tra l'isola e il continente: la rada è comoda e sicura. Le fortificazioni di Navarino consistono in quattro bastioni e una cittadella. Le sole rovine che si trovano, e di qualche interesse, sono un grande acquedotto, una fontana e alcuni pilastri di marmo che sostengono la facciata della gran moschea. Il paese all'intorno, chiamato piano di Navarino, è fertile e ben coltivato.

### *Prima propagazione della Stampa in alcune parti della Francia.*

**D**alla *Notizia su l'antica Università di Aix*, opera del sig. *Antonio Henry* stampata in *Aix* nell'anno 1826 rileviamo che in detta città il progetto di avere una stamperia, concepito nell'anno 1572, incominciato nel 1574, e interrotto per più anni, fu attuato nel 1597. — Nella città di *Marsiglia* venne la stampa introdotta nel 1594; poi nel 1670 fu introdotta una stamperia di lingua armena che durò fino al 1684. — *Arles* possedette per la prima volta una stamperia nell'anno 1647. — *Tolone* ebbe la sua prima stamperia nell'anno 1704.

Da questo esempio si rileva quanto lenta e saltuaria sia stata la propagazione di una delle più importanti invenzioni umane in Francia, malgrado la sua con-

tiguità di territorio coi paesi nei quali la stampa era stata inventata e largamente propagata. Prendendo per esempio Tolone, noi veggiamo che per il corso di circa 250 anni dopo l'invenzione della stampa quella città rimase priva di tanto beneficio.

---

*Notizie bibliografiche intorno alla Statistica, Economia pubblica, Geografia, Commercio, Storia e Viaggi (1).*

*Italia.*

12. *Della libertà e dei vincoli del Commercio. Questione di Economia pubblica del sig. FRANCESCO FUOCO.* — Quantunque questo scritto riportato per intero nel nuovo giornale dei Letterati di Pisa n.° XXXI gennaio e febbrajo 1827 non sia segnato col nome dell'Autore, ciononostante si scuopre essere egli il signor *Fuoco*, perocchè l'Autore si riferisce egli stesso ad altre opere pubblicate col suo nome.

Nella soluzione di questa questione egli si è avvisato di imitare le forme delle equazioni algebriche, usando delle idee indefinite isolate ed astratte che sono divenute di moda in alcuni libri moderni di politica economia. Questo non è il luogo di esaminare nè il merito della soluzione, nè la convenienza del metodo di questo scritto; e però ci asteniamo da qualunque giudizio.

13. *Principj del credito pubblico, Saggio dell'avvocato LUIGI BIANCHINI.* — Napoli 1827, Tipografia della Pietà dei Turchini, in-8.°, di pag. 220, prezzo carlini 8.

---

(1) Saranno indicati con asterisco (\*) di contro al titolo dell'opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorra, gli opportuni schiarimenti.



14.\* *Memoria di pubblica economia di SAVERIO SCROFANI, Siciliano.* — Pisa presso Nicolò Capurro, 1826. — Noi veggiamo con vero gaudio propagato nel Regno di Napoli e Sicilia l'amore per i buoni studi economici. Così dir possiamo che quasi in ogni parte d'Italia sorgono scrittori benemeriti in questa scienza. È osservabile la terza recente Memoria del sig. SCROFANI sul censimento di Francia. Ci riserviamo di farne conoscere a suo tempo il contenuto, tanto più che qualche giornale italiano ha creduto di proclamare bruscamente e dogmaticamente quasi i soli difetti di queste Memorie, e non le utili cognizioni in essa contenute. La secca e tante volte maligna acerbità della censura è forse convenevole ai progressi della scienza, all'onore nazionale, e all'educazione stessa di chi ne fa uso?

15. —\* *Il milione di MARCO POLO, Veneziano, illustrato e commentato dal conte GIO. BATT. BALDELLI BONI.* — L'edizione di quest'opera viene annunziata in via di manifesto dal nuovo giornale dei letterati di Pisa, n.º 32, marzo e aprile 1827. Essa è divisa in quattro volumi: i primi due contengono la *Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia* da Erodoto fino all'epoca dell'Imperio dei Saraceni tessuta dallo stesso sig. *Baldelli Boni*: il terzo, in cui precede la vita di Marco Polo ed un sommario cronologico della vita medesima e notizia della di lui famiglia, contiene l'*Istoria del Milione*, e la *Notizia dei Codici manoscritti* del medesimo, quindi il testo ottimo ed ha termine con una dissertazione sulla *Porcellana*. Il quarto finalmente contiene il viaggio quale lo pubblicò il Ramusio nella sua celebre ed ottima collezione.

Il testo di Ramusio è commentato da oltre mille note di storia e di geografia, tutte interessanti per la statistica e la storia dell'incivilimento dei paesi percorsi e rammentati nei detti viaggi.

Dobbiamo applaudire lo zelo del signor *Baldelli*, il quale richiama alla memoria un'impresa la più celebre e la più importante che sia stata eseguita nel medio-evo da *Marco Polo*, da suo padre, e da

suo zio. I fatti ed i ragguagli di quelle cose e di quei paesi che furono da lui visitati si trovarono perfettamente avverati dai posteriori viaggi, come riferisce anche il *Robertson*, il quale dice « che il suo ragguaglio delle contrade dell' Oriente contiene molte notizie allora (cioè nel 1,200, vale a dire nel XIII secolo) affatto nuove per gli Europei, e che oggidì « si trovano perfettamente avverate, e però diunostrano evidentemente che *Marco Polo* visitò quelle « contrade ed esaminò accuratamente i costumi e gli « usi degli abitanti. » La testimonianza di un tanto uomo come *Robertson*, giustifica abbastanza l'importanza dell' impresa assunta dal sig. *Baldelli Boni*.

16. *Alcune idee di supplemento ai cenni sulla Maremma Senese del Sig. Avvocato PAOLINI* (Antologia di Firenze, n.º 80, vol. XXVII, agosto 1827). — *Ragionamento terzo sul commercio dei grani del dottore CHIARENTI* — Firenze 1827. — Le prime Memorie spedite dall' Autore in Firenze li 22 marzo 1827 si trovano inserite per intero nell' Antologia di Firenze, n.º 80, agosto 1827. Questo scritto non è che una continuazione della tanto agitata quistione intorno alla libertà del Commercio dei Grani, la quale ha avuto i suoi partigiani ed i suoi oppositori nella stessa Toscana. Fra i partigiani si segnarono il signor marchese *Ridolfi* (nei numeri 41 e 52 dell' antologia di Firenze) ed il signor commendatore *Lapo de Ricci* (Antologia, n.º 46) e incidentemente il sig. *Alessandro Mugnai* (nel nuovo Giornale dei Letterati di Pisa, n.º XXII, luglio ed agosto 1824); e fra gli oppositori il signor avvocato *Paolini* già censore del *Beccaria*, ed il signor dott. *Chiarenti*. Questi ultimi ritornarono di nuovo alla carica: il sig. *Paolini* colla Memoria intitolata *alcune idee di supplemento* ora riferita: il sig. *Chiarenti* poi col *Ragionamento sul commercio dei grani* sopra riportato.

Osserveremo per notizia che il *Bullettino Universale* del sig. *Ferussac*, sezione di Economia politica, n.º V, maggio 1827, dando conto delle due Memo-

rie del marchese *Ridolfi* conchiude colle seguenti parole: « Ne dispiace che ci manchi il luogo per porre « sotto gli occhi dei nostri lettori i fatti dal signor « *Ridolfi* raccolti, e le di lui deduzioni. Le sue due « Memorie ricche di cose e forti di principj, scritte « con fuoco e con eleganza, dovrebbero essere tradotte « in totalità, poichè non ci sovviene che l'importan- « te questione da lui presa a discutere sia stata meglio « trattata. » — Prosegue dando conto della Memoria del sig. Commendator *Ricci*, e conchiude dicendo. « La sua Memoria fondata sopra una teorica e « sopra fatti che la confermano, sarebbe sufficiente a « schiarire e a decidere la questione. » (1)

17. - SAGGIO di *Erosemi* su quella parte del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia: per uso della cattedra rispettiva, in armonia colla scienza del Jus positivo civile di *L. Valeriani*, professore di economia pubblica nell'Università di Bologna. Parte I. della terza parte. — Bologna 1827. *Ricardo Masi*, in 8.º di pag. CVIII e 133.

Nelle istituzioni di diritto Amministrativo statopate in Milano fino dal 1814, al § 141, leggiamo il seguente passo. « Il codice civile forma, dirò così il principio ed il complemento del sistema civico economico. E qui oso predire che meditando la forza « dei principj, e sviluppandone i rapporti medianti « molteplici o svariate applicazioni, tempo verrà « che tutta la ragion pubblica economica sarà ridotta « a regole fisse come il diritto civile, e sarà riguardata « come sacra al pari del civile diritto. O per dir meglio, il diritto civile e l'economico pubblico verranno considerati come due rami della stessa scienza, « di modo che amendue saranno garantiti con quell' « opinione religiosa che viene ispirata dal sentimento della giustizia naturale. » Pare che il valente

---

(1) Intorno alla stessa questione vedi pagina 217 del vol. V. dei nostri *Annali di Tecnologia, Agricoltura ec.*, ec.

Professore di Bologna, già noto al pubblico per altri suoi scritti di economia, abbia assunto la cura di avverare il pronostico di tredici anni fa, e di verificarlo secondo le viste colle quali fu pronunziato. Forsecchè gli scrittori stranieri all'Italia hanno immaginato, o tentato di eseguire sì fatto pensamentò?

### Francia.

18. *Almanacco di Commercio di Parigi, dei dipartimenti della Francia, e delle principali città del mondo ec., ec.* — La prima data di quest' almanacco si vede incominciare col secolo XIX. Parecchi anni prima esisteva già un' opera simile, intitolata il *Mentore perfetto dei negozianti*, stampato in Trieste. A questa non mancò che la continuazione successiva necessaria a simili opere, e che per lo meno di cinque in cinque anni esige continua aggiunta per le notorie ed ordinarie mutazioni delle case commercianti, degli stabilimenti d'industria, e di altre eventualità.

L'almanacco qui annunziato tal quale è stato ridotto dal sig. *Botuin* può servire assaissimo alla statistica: ogni dipartimento della Francia vi si vede riferito con una notizia sommaria, nella quale stanno espresse la topografia, la popolazione, l'agricoltura, l'industria, ec., oltre le indicazioni delle case industriali che commerciali.

Seguono indi le notizie riguardanti i paesi stranieri, intorno ai quali per altro mancano notizie al pari numerose e precise di quelle della Francia.

#### NOTA.

*Quando si pensasse a dare, tratto, tratto questo ramo di Statistica commerciale per l'Italia, pare che a modo d'introduzione si dovrebbe far precedere un quadro del valore delle terre ragguagliato sul dato sicuro dei loro prodotti, e ponendo mente, tanto alla facilità delle comunicazioni per terra e per acqua; quanto all'addensamento e alla distribuzione della popolazione e specialmente ai luoghi nei quali sonovi*

stabilimenti di industria e di commercio. In ciò potrebbe servir d' esempio uno squarcio del sig. Moreau di Jonnes (a). Certamente le terre formano un oggetto contrattabile, ed anzi il primo ed il fondamentale di questi oggetti. Stabilite prima di tutto la quantità superficiale delle terre colte e delle incolte, e suddividendo rispetto alle incolte la parte capace di essere ridotta a coltura, da quella che per arte non si può ridurre, conviene per ogni paese stabilire il prezzo medio di queste terre, indi soggiungere gli ajuti della distribuzione ed aggregamento della popolazione nelle diverse città coi rispettivi stabilimenti industriali, e coi mezzi de' trasporti di terra e di acqua, e colle abituali reciproche comunicazioni tanto praticate, quanto praticabili. Le mappe censuarie e le anagrafi formano quindi i migliori ed i più accertati documenti su di questo proposito.

Le produzioni naturali e industriali di ogni paese ridotte a calcoli approssimativi dovrebbero chiudere questa prima parte dell' Almanacco di Commercio. La seconda parte presenterebbe il movimento di questi prodotti e i cambj rispettivi sì nell' interno, che nell' esterno; locchè costituisce propriamente il commercio positivo.

Ogni lavoro di questa natura rassomiglia ad un quadro storico, nel quale al pittore non è permesso di rappresentare fuorchè un' azione momentanea. Ma una serie di siffatti quadri vi presenta il passato ed il presente, e però vi somministra certe prove di fatto oompresso e sicuro, senza delle quali le vedute ed i progetti sono sempre arrischiati. Senza una successione di buone tavole statistiche fra loro paragonate, è impossibile ottenere l' oggetto della statistica medesima, ed è fatica gettata, o curiosità inutile, secca, e ributtante ogni prospetto, che vien lasciato senza i successivi.

---

(a) Il Commercio nel XIX secolo, ec.

# Annali Universali

di Statistica, ec.

---

Fascicolo di Dicembre 1827.

---

Vol. XIV. N.º XLII.

---

## QUADRO STATISTICO

*Delle produzioni di belle arti eseguite  
in Lombardia nell'anno 1827.*

§. I. *Introduzione.* Allorquando noi divisammo ag-  
giungere a quest'opera periodica, le notizie biblio-  
grafiche intorno ad ogni ramo di profittevole industria  
italiana, dichiarammo ingenuamente, che picciola sarà  
sempre la nostra smania di figurare, ma altrettanto  
più grande la premura di giovare. A questo solo fine  
pertanto, noi a quando a quando, muovemmo di-  
scorso intorno all'attuale andamento delle arti belle

ANNALE Statistica, vol. XIV.

15

in Lombardia (1). Chi è conscio come sotto questo cielo, da cui sembra, giusta le espressioni della Staël, trapelare eterno un raggio di angelica gajezza, le arti figurative tengano un seggio perenne non avrà certo a meravigliare, se noi le appelleremo per ciò la più eletta parte della nazionale industria, e quindi come utile operosità, meritevole delle nostre considerazioni.

Ella è voce diffusa e radicata presso gli stranieri, che le belle arti in Italia, strisciano a' di nostri nel più spregevole scadimento: in Italia ad iscambio, è soggetto di compiacenza contemporanea, il sapere gli artisti attualmente viventi, intesi a rigenerare ogni maniera di sì ameni studi, che solo bassamente invilirono nei secoli XVII<sup>o</sup>, e XVIII<sup>o</sup>, di tristissima ricordanza. Lo scadimento apparente di cui siamo rampognati, non proviene che da nostra colpa: noi non stuoliamo innalzare inni continuati di laude, a que' valenti che ne serbano al presente avvivata questa divina scintilla: noi non offriamo quotidiano, e imparziale ragguaglio di quanto viene per essi operato: non isvolgiamo nè pure quell'interno e recondito movimento che agita ogni varietà di bell'arte, e che la spinge a successivi perfezionamenti. Di questo solo movimento, noi quindi ci cureremo di far motto, restringendoci alla sola Lombardia: il campo non è assai vasto, ma noi speriamo, mercè le indagini, che a ciò praticammo, di poter quindi innanzi estendere un tal quadro a tutta la penisola.

---

(1) Vedi gli articoli inseriti su tal proposito al vol. II, pag. 182, e vol. VI, pag. 164 di questi Annali.

§. II. *Pittura storica ad olio.* È dovuto ad Andrea Appiani l'attuale restauro della dipintura a soggetti storici. A tanto era dessa forviata nel secolo andato, che la base mitologiche, e le più schife allegorie; parevano i soli argomenti i più propri a dilettere. Appiani conobbe che tale non era la meta della dipintura: questa debbe commuovere, e sollevare gli uomini ad altezza di sentimenti. Attinse quindi alla fonte severa della storia, e sublimò l'arte sua, portando un necessario rivolgimento. A darvi opera con securtà di successo, egli pensò di fondere l'ideale antico, colla imitazione de' divini modelli del secolo di Leone X: egli insegnò a scerre da tutti i capolavori, l'ottimo, e foggiarlo giusta le proprie ispirazioni. Con Appiani cessarono quelle imitazioni, che dividevano le arti italiane, in tante *scuole*: egli non lasciò per conseguente allievi dopo di se, e non doveva lasciarne. Con tale esempio, e tali dettati, prosperamente coltivano la così detta pittura storica, quegli artisti che attualmente lavorano in Lombardia. E anzi tutto diciamo di *Hayz*.

Egli ha già illustrato col suo pennello, le più celebrate venture degli italiani, nei secoli di mezzo. L'addio del Rosso di Parma alla sua famiglia: i tristissimi casi del conte di Carmagnola, espressi in due dipinti: la morte di Imelda de' Lambertazzi: i Vespri siciliani, variamente immaginati in due quadri: le occulte nozze, e lo estremo bacio di Giulietta e Romeo: la congiura dei Fiesco, furono ammirabilmente per lui concepiti e ritratti, e gli valsero in brevissimo periodo di anni, una fama veramente italiana. In quest'anno



egli tolse a rappresentare le vicende della Stuarda, ora quando abboccossi nel parco di Forterigay con Lisabetta, ora quando ebbe a scontrarsi con Leicester, mentre era tratta a morire, e da ultimo su immane tela espose il momento in cui quella augusta sventurata salì al patibolo. Oltre questi dipinti, dobbiamo accennare la Bersabea nel Bagno, e il battesimo di Clorinda, altri due pregiabili lavori, da lui testè pure eseguiti. Hayez a tutti è superiore a' di nostri in Italia, nella fresca vivezza dell'immaginare. Nel condurre i dipinti, egli suole affrontare animoso le più scabre difficoltà per effondervi da ogni lato le raffinatezze dell'arte. Ama vivi contrasti di chiaro-scuro, naturali movenze di gruppi, ma non si cura gran fatto delle pose delle figure, su i vari piani della composizione, ma segna talfiata linee non rigidamente assestate a purezza di disegno. Malgrado si lievi mende, egli solo può proprio appellarsi il dipintore più originale del nostro tempo.

Assai più provetto nello studio dell'arte, e maggiormente informato all'antico buon gusto, ci si offre a secondo il signor *Pelagio Palagi*. Egli ne ha ora ritratto ad olio, Veturia mentre presentasi colle matrone latine a Coriolano, a fine di distoglierlo dall'assedio di Roma, e Newton che scopre la teorica della rifrazione dei colori. Nel primo di questi dipinti, si attenne severamente al fare dei vetusti luminari, e parve non abbia osato spingersi collo ingegno più in là: nel secondo egli condusse l'arte ad un ulteriore progresso. Palagi s'ha mai sempre per iscopo di toccare il peregrino, sia nella espressione degli affetti, sia

nella scelta del colorito. Egli dona a' suoi lavori una incantevole splendienza di tinte, e tempera le linee e i contorni ad una esquisita morbidezza. Se in lui havvi difetto, deriva per lo più dal far mostra soverchia del proprio sapere; mentre talvolta la finitezza minuta con cui egli adopera negli accessori, rende attenuato il merito principale delle sue composizioni.

A questi due esimii, a cui vanno aggiunti i due professori *Sabatelli*, e *Agostino Comerio*, dei quali nessun lavoro ammirammo in quest'anno, succede una elettissima schiera di giovani iniziati alle più pure dottrine, e già ricchi per la loro fresca età di meritate palme. Fra questi annoveriamo il signor *Vitale Sala*, che ha eseguito ad olio, nel corrente anno, la partenza di Attilio Regolo: il signor *Giuseppe Sogni*, autore del quadro, l'incontro di Giselda con Saladino; argomento desunto dai Lombardi alla prima Crociata: il signor *Paolo Brioschi*, che ha dipinto il commiato di Gismonda da Guiscardo, soggetto di una novella del Boccaccio; e il signor *Ambrogio Riva*, fregiato della medaglia d'oro dall'I. R. Accademia pel quadro di Concorso, Erminia nell'atto di medicare le ferite di Tancredi. Tengono dietro ad essi, altri giovani distinti, a cui l'esser da meno non garba, e battono coraggiosi una carriera a cui natura invitollì, e lo studio perfeziona. Sono essi i signori *Napoleone Mellini*, autore del picciolo quadro, Venere con Adone ferito: *Ferdinando Castelli*, di una Galatea con seguito di Najadi e Tritoni: *Ignazio Manzoni*, della morte di Clarice Visconti, sposa di Francesco II Sforza, duca di Milano: *Luigi Sacchi*, della Beatrice Ten-

da ; mentre s'avvia all'estremo supplizio , e dell' ultimo addio di Francesco Foscari alla sua famiglia ; e il signor *Poli*, che ha prodotto due dipinture , l'una rappresentante il bacio di Paolo , e Francesca da Rimini , l'altra , la partenza di Rinaldo dall'isola di Armida. Noi qui riportammo i nomi di questi valenti , con vero sentimento di gaudio : da scarsi incitamenti soffolti , non s'arretrano , non s'inviliscono : i loro saggi , sebbene non sappiano di perfezione , dimostrano però un annuo miglioramento. Gittare voci di scherzo , siccome taluno ora ha fatto sulle loro produzioni , è atto villano : dissuaderli , siccome alcun altro , da lavori immaturi , è invidioso consiglio. Chi dileggia co' sarcasmi la generazione nascente , ispegne una vivissima fiamma che sta per animarsi. Noi dunque laudando i loro sforzi , sommeremo ad una le pecche , in cui caggiono , a loro salutare avvertimento. Proseguano a scernere argomenti di storica rilevanza. Nel comporre , non sieguano paurosi certe sterili regole accademiche , ma osino incedere da se stessi. Bello sempre è il cadere sulle orme proprie. Nella espressione , non tengano all'esagerato , non all'effetto teatrale , ma al perspicuo , all'ischietto : nel colorire , non mirino ad abbarbagliarci , ma a dileticarci lenemente. Quando Giuseppe Bossi , quella fonte perenne di dottrina , istruiva gli alunni della milanese accademia , i giovani per noi menzionati toccavano allora la puerizia , e a pena apparavano a condurre la matita : il loro celere perfezionamento ben ci mostra , quanto sieno lungi dal vero quegli scrittori oltremontani , che asseverano tuttora , essere le arti in Lombardia afflitte da una decadenza ognor più crescente.

§. III. *Opere di scultura.* Quell' alloro , che vivo coverse il capo di Antonio Canova , è ora passato in Roma sulla fronte del di lui fortunato competitore *Alberto Thorwaldsen*, e in Lombardia su quella del nostro *Pompeo Marchesi*. Allorchè la divina mente del Possagnese cessò per sempre d' irradiare la statuaria di una luce a lui solo impartita , perchè a tutti inefabile , lasciò agli artisti che gli succedettero il retaggio di due preziosi dettati , mercè cui l' arte per lui solo rigenerata in Italia , quivi perenne starà: essi sono lo studio assiduo , ma spassionato dell' antico , e la più elevata espressione da effondersi ne' marmi dello squisitissimo sentire dell' età presente. Col primo di così fatti precetti , la scultura mantienasi assodata sulle più elette sue basi , e abitua gli artisti ad un' assennata purezza di vedere: coll' altro , non si toglie a' moderni scarpelli il dono di novelle ispirazioni , e sollevasi l' arte ad una rilevanza degna di tempi inciviliti. A tali dottrine , sebbene da lunga pezza iniziato il *Thorwaldsen* , ci sembra però che egli abbia stimato attenersi di preferenza al primo di que' principj ; e *Marchesi* , forse troppo abbia il secondo anteposto. La verità di una simile osservazione noi possiamo appoggiarla alla venere pudica , ed ai bassi rilievi monumentali , capolavori di quest' ultimo , ed al trionfo di *Alessandro* , opera immortale del primo. La *Diva di Marchesi* , fu sculta nell' atto di esprimere quell' affetto , che è il solo che meglio segga nell' animo femminile , il pudore. Adagiata costei su morbidi origlieri , a se ricoglie le coscic con quella timida paura , che è una virtù , mentre si copre coll' una mano ve-

gognosetta il seno col finissimo lino che la avvolge, volgendo a' circostanti incresciosa il viso, siccome chi addimandi altrui il tributo di un sospiro. Tutti ravvisarono in quest'opera la più gentile effusione di sentimenti delicatissimi. Lo stesso parve de' tre monumenti sepolcrali da lui eseguiti in quest'anno, l'uno diretto a lenire il dolore di un padre, dolorosamente privato di sette figli, l'altro destinato a tramandare a' futuri le virtù di una giovinetta, immaturamente rapita a' suoi, e il terzo a rappresentare il distacco di una intiera famiglia da un' amatissima vergine, mentre sul di lei labbro spuntava lo estremo sorriso della innocenza che spira. Con simiglianti lavori, Marchesi mostrò quanto le sue concezioni siano attemperate ad un unico pensiero, quello di muovere dolcemente gli animi. Egli dona quindi al marmo una tal quale mollezza, che sente assai di vezzoso, e persino nel metodo di condurre lo scarpello, istudia la lisciatura, e il toccare finito. Ma al primo de' canoviani precetti l'antica modellatura, e' non vi abbada pur sempre con uno scrupolo indeclinabile. La testa, ad esempio, della sua Venere pudica è troppo allargata alla fronte: quella della moriente Dungarwan, tiene alcun che di voluminoso, ed è poi troppo lunga di persona: le mani della fanciulla rapita ad aure più pure, nel monumento pel conte di Rechberger, sono di troppo piccine a raffronto della di lei *maschera*, e la testa dell'angelo che a se l'adduce, soverchiamente sporge, e s'aggreva sul piano lineare. Queste lievissime pecche in lui notiamo, perchè a sommi le osservazioni tornano più care delle lodi sparse a trabocco. Non

così è di Thorwaldsen: la purezza del disegno, con cui conduce i suoi lavori è propriamente incantevole; ma egli sa troppo d'antico, e chi s'ha scorto que' suoi bassirilievi della entrata in Babilonia dell'Eroe Macedone, forse converrà nella nostra sentenza. Inteso ivi a riprodurci de' tipi di perfezione, da niun altro per anco raggiunti, ci induce a forte ammirare un tanto conseguimento; ma in sì bell'arte, basta forse l'ammirazione? Un qualche sacrificio, ch'ei fatto avesse alla grazia, alla vibrata energia degli affetti, ad una moderna eleganza, varrebbe a temperare nelle sue opere alquanto di quel rigore di gusto, scevro affatto di mende dal lato dell'arte, ma improntato pe' riguardanti, di una severità che al di là dell'uso ne acciglia. Epperò di Thorwaldsen può ben dirsi, che egli ci fa bellamente rivivere il secolo venerando di Fidia; mentre Marchesi ne rende ricordevoli, che fra noi visse il Veneto Lisippo. Gli italiani tributeranno al primo un serto votivo, ma impartiranno al secondo un sorriso di benivolenza.

Oltre però l'autore della Venere pudica, serbano fra noi la scultura in orrevole seggio, altri insigni quali sono, *Gaetano Monti* Ravennate, *Giambattista Comolli*, *Augusto Perabò*, e *Democrito Gandolfi*. Le loro produzioni, sono modellate ad una elezione di maniere assai lodevole e che dà all'arte un successivo incremento. E qui, giacchè è nostro scopo accennare le opere tutte più distinte eseguite in quest'anno, aggiungeremo ai lavori qui menzionati di Marchesi, il gruppo colossale, rappresentante San Giovanni di Dio che solleva il mise-

ro, la copia della Vestale di Canova, sei angioli in marmo carrarese per fregio dell'altar maggiore della chiesa di Stezzano, e quattro teste di Santi Dottori condotte a basso rilievo: somma di opere compiute dal loro autore con quella celerità, e studio di perfezione, che è solo concessa a' maggiori ingegni.

Il signor *Gaetano Monti* di Ravenna, s' ebbe di molte lodi per le due Danzatrici in marmo da lui non ha guari compiute; e nel corrente anno attese a rappresentarci il busto di Pio VII, alcuni angioli per un tempio di Pavia, ed a progredire nella scultura delle statue che fregiar debbono il monumento, che gli abitanti di Chiari, innalzano al loro concittadino, il celebre abate Moroelli. Questo artista seguace dei greci esemplari, ama l'antica rigidezza, e poco si presta a' desideri contemporanei. Egli è pago esser ottimo infrenandosi, che ammirato solvendo liberamente al proprio estro.

Il signor *Democrito Gandolfi*, sta eseguendo parecchie statue per fregio di templi: il signor *Gaetano Manfredini*, ha modellato a gesso una Flora, di assai gentili forme: il signor *Luigi Scorsini*, asseguì l' accademica corona, pel suo gruppo di Enea che porta Anchise, seguito dal figlio Ascanio: il signor *Desiderio Cesari*, ed *Eugenio Rados* condussero in plastica parecchi busti. Da questa gioventù molto è a sperarsi, molto istudiando e perfezionandosi.

Il signor *Perabò*, ha quasi compiuto alcune statue colossali, per le nuove opere monumentali, che stanno erigendosi in Milano: fra esse distingueremo i quattro Fiumi a gigantesca struttura, uno de' quali già

adorna il grandioso arco testè eretto in Milano alla barriera di Porta Comasina: l'ingegno di questo artista, è preferibilmente adusato a lavori arditi, che non a quelli di minuzze. Il valente bresciano, *Franceschetti*, ha ristaurato fra noi l'arte della scultura ornamentale. I fregi in marmo, con cui ha adornato il monumento eretto nel decorso anno ad Appiani, il vaghissimo festone di fiori, pubblicamente ora esposto, non che gli ornati che sta compiendo a decorazione del grande Arco della Pace, concepimento dell'architetto Cagnola, ben mostrarono come egli sia da tanto da rinovellare fra noi l'aureo gusto in tal genere del trecento, mescendolo al grandioso dei fregi monumentali dell'età di Trajano. Il signor *Cacciatori*, già allievo del defunto professore Paçetti, ha pur condotto a buon termine alcune statue, da quell'insigne soltanto abbozzate, pel fastigio dell'altar maggiore della chiesa di San Celso a Milano. Noi dobbiamo da ultimo deplorare la perdita di *Gaetano Monti*, milanese, scultore assai riputato per effigiare animali, e ritratti umani. Le sue opere più laudate sono parecchi leoni di diversa grandezza, una testa di cavallo colossale, un toro, un cavallo anatomico, e parecchi altri lavorii di forbita accuratezza. Egli morì nell'ora passata estate in vecchia età.

E qui ci torna caro l'osservare, come la scultura in Lombardia, abbia di recente accresciuto il numero de' suoi coltivatori. Le opere che vengono loro alligate, sono preferibilmente destinate a lustro de' templi, o de' sepolcri. Della natura di queste ultime, ben ne sarebbe più ampia la messe, se in tutte queste



province, vi fossero cimiteri meritevoli di buon riguardo, siccome se ne ammira un grandioso modello soltanto a Brescia. Anche la religione delle tombe, può dar vita al rapido fiorimento delle arti belle.

§ IV. *Pittura sacra ad olio.* Benvenuti, Cammucini, e Landi, sono i soli artisti, a cui la pittura sacra deve ai di nostri stragrandi lavori, che si ammirano in varie chiese d'Italia. In quelle di Lombardia, ora si preferiscono, in vece, le opere di scultura ai dipinti, e in ciò sta la ragione dell'attuale ristagno di questa maniera di arte nelle nostre contrade. Duplice argomento di laudi, riesce quindi per noi ogni produzione pittorica, che valga a decorare i nostri templi, fatti omai squallidi per l'uso introdottosi delle semplici imbiancature. Nella pubblica esposizione difatti del corrente anno, sedici e più quadri riguardavano sacri argomenti. Anzi tutti va posto il Tobia che ridona la vista al padre, dipinto a olio del signor *Giuseppe Diotti*. Quindi ricorderemo i ss. Giacomo e Filippo, il Crocifisso e la Maddalena, due opere assai pregiate di Hayez: il quadro rappresentante san Nicola dei Longobardi, mentre largisce elemosine a' poverelli, condotto a olio dal signor *Palagi*: il san Carlo che istruisce i fanciulli nel Vangelo, quadro con figure grandi al vero, del signor *Pietro Narducci*: s. Anna, colla B. V., e san Gioachino, altro grande dipinto del signor *Vitale Sala*: san Sebastiano, e san Girolamo, colla Vergine e il Putto, e un quadretto della Sacra Famiglia, del giovane signor *Darif*, di Venezia; giovane che ha già di sè rafferimate le più elette

speranze: la SS. Trinità, dipinta dal signor *Paolo Brioschi*: i rimorsi di Caino, sulla salma dell'ucciso Abele, lavoro a olio di *Carlo Picozzi*: la morte di san Giuseppe, e il sant'Antonio, due quadri del signor *Luigi Pedrazzi*: il riposo in Egitto, del signor *Francesco Podesti* di Ancona: la sacra famiglia, e il Cristo, detto della Moneta, due opere del sig. *Cesare Poggi*: finalmente, il martirio de' ss. Gervaso e Protaso, eseguito dal signor *Giuseppe Sogni*. In tutti questi dipinti, vennero seguite due maniere. Alcuni artisti, amarono imitare il genere di comporre sacro de' buoni autori del cinquecento: alcuni altri ubbidirono più tosto alle ispirazioni della loro fantasia. Coi primi l'arte riede alla sua più bella sorgente; cogli ultimi vien franto qualche antico dettato per assequire un suffragio contemporaneo. Sia cogli uni, che cogli altri, noi dobbiamo congratularci di alcune utili innovazioni pur introdotte. Nella composizione, essi mirarono a infondere ne' fedeli più sentimenti di ricoglimento, non infantili sorrisi, non volgari meraviglie. Nella proprietà pittorica, si attennero scrupolosamente a' costumi storici, abbandonando una fiata quelle inezie de' nostri vecchi artisti, di raffigurarci la B. V. in sottana di broccato, o il divino Infante inteso a giuocherelli, o gli antichi Israeliti, con larghe brache e cappelli ad ampie falde. Solo nel colorire, se togli i dipinti di Hayez, di Palagi, di Diotti, e di Darif, noi brameremmo maggior caldezza di tinte, e maggior studio di perfezione ne' contorni, e nell'ideale delle teste.

E da che facciam motto di sacri dipinti, è uopo

che noi tributiamo somme lodi alla copia eseguita dal signor *Gagna*, dell'Agar scacciata da Abramo, opera del Guercino. Nel copiare l'altrui, egli può annoverarsi fra gli ottimi: non vorremmo però, che le di lui fatiche, impaniassero la mente di altri artisti, forte increscendoci, che quest' arte del trarre copie, soverchiamente fra noi si diffondesse. Essa isterilisce ed ammorza il fuoco di novelle creazioni: ti abbandona la dipintura fra gli oggetti anticati, e trasforma quest' arte divina, in vecchio retaggio perpetuato. Questo diciamo, perchè noi abbiamo testè rilevato, che a Roma, culla e nutrice delle arti tutte, attualmente non si progredisce gran fatto nella pittura, attesa la esclusiva occupazione di ripetere lavori della buona antichità; che è antichità pur sempre.

§ V. *Dipintura prospettica, e paesaggi ad olio.* La vera arte del paesetto, non istà nel ritrarre servilmente scene ora leggiadre, ora grandiose, offerteci dalla natura: essa addimanda dall'artista qualche cosa di più, un po' di genio, e di immaginativa. *Claudio* di Lorena, e il Poussin, sollevano ne' loro dipinti ricogliere ad una le più rare bellezze naturali, e ordinarle a seconda del saper loro. Così adoperando, non servivano al grezzo spettacolo di scene reali, ma le sollevavano alla purezza dell'idea, e facevano sì che l'occhio del riguardante, bellamente si aggirasse su mille e mille piani prospettici, fusi in un tono di tinte aeree, sì gradevoli alla veduta. Noi ricordiamo queste dottrine, perchè ne pajono dimenticate dai viventi paesisti di Lombardia. Una onorevole eccezione, noi far dobbiamo a riguardò del solo signor *Ambrogio Nava*,

ehiarissimo dilettante, il quale ne' due dipinti a paese per lui compiuti in quest'anno, ben ci mostrò quanto sia addentro nelle più sane teoriche dell'arte sua. Il signor *Marco Gozzi*, tolse pure a rappresentarci la cascata del Sonna presso Caprino: il signor *Giuseppe Bisi*, le vedute dell'Acqua Fredda sul lago di Como della Via Mala presso Splughen, della chiesetta di Nobiallo sul Lario, del secondo ponte della Via Mala con nevicata, e di S. Salvatore presso Erba in Brianza. Il signor *Villeneuve*, espose sei quadri a paesaggio, di varie dimensioni e merito: il signor *Maestrani*, e *Augusto Ekertin* due soli di genere alpestre: e otto il signor *Macchi*. Astretti questi artisti a ritrarci quasi sempre il vero, ben rade volte l'ideale, lo fanno con molta maestria, e danno ai loro dipinti la luce dell'italico cielo. Non tutti però sono valenti nel toccar frondi, alberi, e specialmente le acque, le quali mancano per lo più di trasparenza. Il signor *Bisi*, e *Gozzi*, sono malgrado ciò gli artisti più rettamente apprezzati.

La pittura prospettica, detta un tempo in Italia *arte della quadratura*, ebbe la sua culla a Roma, e in Toscana, ed ora si ha l'onore del trionfo in Lombardia. Quel focoso penello del Gagliari, bastò a svegliare fra noi il vero gusto in tal genere: Perego, nutricò tosto con amore i fruttiferi germi per lui gittati, e lasciò che *Alessandro Sanquirico* la portasse presentemente all'apice del perfetto. Mercè le cure di ingegno sì peregrino, e quelle de' suoi allievi più distinti, i nostri palagi, le ville, i teatri, ricevono tutto di un lustro sempre novello di decorazioni. Egliino ci abituarono a tanta esquisitezza di adornamenti, che

mal soffriamo attualmente nè manco le migliori dipinture prospettiche eseguite pochi anni sono: dall'antica purezza architettonica de' greci, alla immane struttura degli egizj, ed ai misteriosi edifici degli Hindous, noi di repente trascorriamo pel magico incanto de' loro lavori; a tal che or più non s'amano gustare, che le raffigurazioni più elette della architettura di tutti i popoli, e di tutti i tempi. Per tal guisa eglino valsero a diffondere fra noi una varietà di gusto giudiviosa, ma indefinita. Attinse a questa scuola il celeberrimo *Migliara*, che pensò abbandonare i grandiosi lavori di quadratura, per ridurne magicamente l'effetto in quadri ad olio. Così egli creò una nuova maniera di bell' arte, non seguita dagli esteri, che dal solo francese *Granét*. Cinque dipinti, egli condusse in quest' anno, sempre ammirati, e ciò che è più di un successo sempre popolare, e sono l'interno del tempio di S. Celso, le catacombe di Verona, con macchiette rappresentanti *Giulietta e Romeo*, una cucina di frati francescani, una veduta di porto di mare a lume di luna, con santuario rischiarato da molte faci, e una veduta di parte del lago di Como. Il signor *Del'Acqua*, ha pur condotto, in questo genere ad olio, l'interno di un chiostro, un paesetto a effetto di luce notturna, e tre medaglioni di vedute diverse. Le sue dipinture, sebbene non abbiano quel calore, e quella splendienza tutta propria delle produzioni di *Migliara* gli stanno però assai d'appresso per merito di comporre, e finezza di eseguitamento. Anche il signor *Ferdinando Moja*, va annoverato pe' suoi lavori ad olio, a simile schiera di artisti.

§. 6. *Arti ornamentali.* L'applicazione delle belle arti alla industria, ed alle patrie manifatture, è il miglior servizio che esse rendano alle utilità sociali; chè solo in ragione del vantaggio prodotto s'accresce per esse la rilevanza. Noi abbiamo anche in ciò da congratularci, quantunque assai ne rimanga tuttora a desiderare. Nel genere ornamentale a dipinto, vengono ora anteposti a buon senno i lavori a chiaroscuro, a quelli colorati. Foggiarti le pareti con variopinti arabeschi a mo' di arazzi ivi distesi, non era maniera che sapesse di miglior gusto. Ardito saggio di tale immutamento d'arte, ci viene ora porto dai fregi a chiaroscuro, che sta eseguendo il sig. Alberti sulle immani volte della cattedrale di Milano. Oltre questi due artisti, il *Vaccani*, per l'ornamento, e il *Monticelli*, per la figura, vanno anzi tutti degnamente estimati in tal genere, per la felice scelta, e valentia di pennello.

L'arte dell'intaglio in legno è scaduta fra noi, e gli artefici si adoperano di preferenza a lavori in istucco. L'esimio professore *Moglia*, ha però tentato di restaurare anche quest'arte, e i suoi intagli riescono modelli di tutta perfezione. Nell'intarsio, gli abitatori di Lombardia, ricordano sempre con gratitudine il valentissimo *Maggiolini*, e noi abbiamo iscorso in quest'anno intarsiature d'altri nostri artefici, rappresentanti a chiaroscuro vedute prospettiche di antichi monumenti, le quali ben ne convinsero quanto potrebbesi progredire in forbitezza di esecuzione, se le forme, la struttura, i varii usi delle suppellettili, non ci fossero tuttavia quotidianamente prestate da nazioni forastiere. Lo stesso avverrebbe nelle minuterie, in cui

attualmente noi siamo da nulla, e potremmo diventare da molto, se ottimi artisti amassero dar mano e consigli alla classe manifattrice. Non così è dei lavori di orificeria, in cui pervenimmo alla eleganza e leggiadria de' lavori Ginevrini, salve nel prezzo, che fra noi è di una eccessiva carezza. L'arte di gittare, e dorare il bronzo, risurse pure raggianti di bella luce, per opera dei *Manfredini*; ed ora s'ha il suo maggior lustro dalla ditta *Strazza e Thomas*, le di cui manifatture sostengono onorevolmente il raffronto colle straniere: e già negli *Annali di Tecnologia*, fu arrecato al Vol. IV, prova luminosa di un felicissimo scambio a cagion d'esse accaduto. Anche la industria dei vetri colorati, interrotta da qualche secolo in Italia, fu non ha guari ripristinata in Lombardia, per opera dei signori *Brenta e Bertini*. Essi però tribuironsi il vanto di assoluti restauratori di quest'arte, locchè fu per noi contraddetto, avendo in contrario l'esempio di dipinture in vetro al cominciar di questo secolo eseguite in Olanda, in Francia, in Inghilterra. E ciò avvertiamo, perchè in quest'anno leggemo su i fogli di Francia, una viva recriminazione fatta in proposito, mercè la quale spogliavansi i due artefici qui nominati, dell'attributo di scopritori di un'arte dimenticata.

Lo stesso restauro ebbe pur luogo fra noi in altri rami di fine arti, siccome il musaico, per opera del signor *Raffaelli*: egli fu quivi chiamato anni sono perchè istituisse una scuola, ma la generazione vivente, non parve inchinevole a simil fatta di lavori. I dipinti a smalto, s'hanno un felice coltivatore nel si-

gnor *Gigola*; ma anch'esso rimane solo nell'arringo. La pittura in porcellana fra noi non esiste ancora; e solo al dipingere all'encausto si accinsero a tentativi, i signori *Maineri*, *Antolini*, e *Rainieri*. Nella incisione di pietre dure, il cremonese *Beltrami*, assai riputato per diligenza e finezza d'intaglio, e il signor *Berini*, ben più perito nel toccare la pietra con nerbo, sia cavando, sia a rilievo, sono validissimi sostenitori dell'arte litografica in Lombardia. Nel coniare e incidere lavori ad acciaio, oltre uno de' *Manfredini*, va annoverato *Giuseppe Puttinati*, a cui gli valsero in quest'anno sommi elogi, la copia per lui coniatà in rame del dipinto dell'adultera di Tiziano. Sull'avorio, furono pur ora condotte dal signor *Rizzoli*, alcune belle composizioni istoriate, nelle quali avremmo però desiato maggior purezza ed eleganza di disegno. Nell'arte di cesellare, Milano ha perduto da qualche secolo la sua rinomanza: i nostri artieri, ora non si occupano che della sola cesellatura in argento.

La incisione a bulino, va in iscambio acquistando novelle corone, avvalorata dal suo celebre capi-scuola, il cavaliere *Giuseppe Longhi*: noi speriamo, che fra qualche anno, egli ne riprodurrà, a maniera libera, il giudizio di Michel-Angelo, di cui ora ammirammo il disegno, stupendamente condotto dal Minardi di Roma. Il signor *Faustino Anderloni*, ha nel corrente anno compiuto a bulino una sacra famiglia del Poussin, sur un disegno del *Garavaglia*, del quale presto vedremo pubblicata una pregevolissima stampa del Giacobbe, di Andrea Appiani. D'altre laudate opere, vanno pur mano mano arricchendoci in Lombardia,



i signori *Mauro Gandolfi*, *Michele Bisi*, *Samuele Jesi*, e *Caterina Piotti*, mentre per Italia onorano così bell'arte i Toschi, i Lasinio, i Zuliani, e i Morghen. Già da alcuni mesi si è pure introdotta fra noi la litografia. Due officine se ne eressero in Milano, l'una diretta dal signor *Ricordi*, l'altra dal signor *Elena*: quanto prima altri due simili stabilimenti, verranno pure istituiti. Fra le opere che s'ebbero in tal genere miglior successo in quest'anno, dobbiamo annoverare alcune vedute disegnate dal Migliara, alcune composizioni dell'Hayez, ed alcune picciole produzioni di altri artisti, fra le quali parecchie di genere architettonico, assai pregevoli. Noi però vorremmo, che la industria della tiratura di tali stampe, non si limitasse siccome al presente, nelle nostre officine ai dugento esemplari: noi sappiamo che in Francia, il signor Cluis riproduce uno scritto litografico sino a dodici mila copie. Quanto maggiore sarà il numero delle riproduzioni, queste decreseranno anche di prezzo, mentre è uopo confessare, le stampe litografiche di Lombardia, ora costano quanto una incisione a bulino.

§, VII. *Andamento progressivo delle belle arti in Lombardia.* Un dato certo e prevalente dell'aumento, o decremento, di queste amene istituzioni, ci viene annualmente offerto dalla pubblica esposizione, che si eseguisce in Milano, nell'I. R. Palazzo delle scienze ed arti. Dal 1806 al 1812 le produzioni di arti belle arretrate alle sale di Brera, non passavano l'ammontare di sessanta, e gli spettatori mettean capo colla picciola schiera degli intelligenti. In questi ultimi tre lustri, il numero degli oggetti d'arte, e degli accor-

renti andò sempre più aumentandosi: nel 1825, i capi d'arte giunsero a cento sessanta: nel 1826 toccarono i dugento; e nel 1827 passarono i dugento quaranta, non computando i lavori ivi arrecati dagli alunni dell'I. R. Accademia (1). La somma di tante fatiche, porse ai buoni argomento vivissimo di gaudio: mentre il quadro della operosità sociale, ha in se un non so che di consolante, che attrae e rapisce gli animi. E per ventura non mancano sovvenimenti di istruzione affinché questo stato di prosperamento nelle belle arti, non abbia sì presto a scadere; mancano però le occasioni, atte ad inanimire i da meno, ed a scuoterli da quella negghienza inseparabile da chi è privo di aspettative.

Oltre l'insegnamento, gratuitamente impartito nelle arti figurative da questa I. R. Accademia di Milano, altri istituti di simil genere vennero da largizioni private stabiliti in altre città di Lombardia, siccome a Pavia, ed a Bergamo. Alcuni nostri concittadini, eziandio, quantunque non ricchi sussidiano del proprio giovani artisti, non favoriti da fortuna. Presso poi tutte le scuole elementari maggiori di queste provin-

---

(1) Nella biennale esposizione di belle arti in Francia, aperta nel novembre del corrente anno 1827, si contano mila e seicento opere. Ma in quel paese sono esse prodotte fra trentadue milioni d'abitanti, mentre in Lombardia non se ne noverano che due milioni e trecento mila; a tal che fatti i debiti computi di ragguaglio, risulta che fra noi la operosità in fatto di belle arti, è cinque volte maggiore di quella che mostra la Francia presentemente.

cie, esiste una gratuita scuola di disegno, a cui sono tenuti tutti gli alunni della IV<sup>a</sup> classe: ivi quella gioventù è istruita nell'ornamento, nelle nozioni architettoniche, e nell'arte di delinear fiori e macchine, sia a matita, che ad acqua tinta, ed a maniera libera. Per que' fanciulli, che quotidianamente sono occupati in basse arti e mestieri, vennero istituite apposite scuole festive anche pel disegno. Così la generazione crescente, surge iniziata elementarmente, e generalmente nei principj delle belle arti, il che archerà non poco giovamento fra alcuni anni alla patria industria, ed alle fine manufatture. I saggi difatti, che nelle annue esercitazioni pubbliche, presentano gli alunni delle nove provincie di Lombardia, ne raffermano ognor più di così cara speranza.

A dare uno impulso maggiore al rassodamento delle belle arti, noi ricorderemo ad utile imitazione, quanto viene operato in Francia, dalla società denominata *degli amici delle arti*, ivi da qualche tempo istituita. Essa ha di mira il proteggimento di que' giovani che si mostrano i più valenti in quel ramo di bell' arte a cui sono consacrati. A questo effetto, tutti i consociati retribuiscono per ricompense da largirsi un'annua somma. A seconda della quantità del numerario versato, s'hanno una, o più azioni nella compagnia. Dopo la biennale esposizione di arti che si eseguisce a Parigi, un giuri di persone peritissime, nominate dalla società, fa compere di tutte quelle produzioni, che sono per eseguiamento le più meritevoli di estimazione: delle migliori, si traggono anche disegni ed incisioni, un esemplare delle quali viene dispensato a ciascun azionista. Gli

oggetti comperati sono poi fra costoro divisi, giusta il numero delle azioni, e dietro una estrazione fatta a sorte. In tal guisa anche con iscarsa retribuzione, si possono acquistare pregiati lavori, e quindi si vanno radicando nell'universale scintille di amore verso le arti belle. Con tale voto, uno dei tanti che suoliamo emettere tuttodì in queste carte, noi chiuderemo questa breve rivista, che sarà da noi ripresa, ogni qualvolta avremo alcun che di rilevante da appalesare.

G. . . . . e S. . . . .

### *Cenni sulla convenienza di un canale navigabile da Parma a Colorno.*

**N**ell'epoca in cui per ogni dove si aprono nuovi canali, crediamo prezzo dell'opera di comprendere nei nostri Annali un progetto del fu architetto Agostino Gerli dello Stato di Milano.

La costruzione di un canale navigabile da Parma a Colorno sarebbe di una utilità grandissima per il Parmigiano ed il Cremonese, potendo questa effettuarsi con poca spesa.

L'utilità consisterebbe specialmente nei trasporti che verrebbero fatti con facilità dentro, e fuori dello

Stato; e dalla rimozione degli effetti provenienti dalla particolare pendenza del fiume Parma (1).

L'exportazione si estenderebbe ai diversi articoli di calce, gesso, ghiaja, ecc. Col mezzo della navigazione di detto canale si trasporterebbe la ghiaja alla sponda sinistra del Pò, e sarebbe ivi di gran vantaggio per le strade di que' paesi, e per le diverse opere che si vanno di continuo costruendo lungo le sponde di detto fiume.

La calce poi, ed il gesso, che a basso prezzo si vendono in Parma, si esiterebbero col maggior profitto in quella parte (2). L'exportazione parimenti dell'uve, e del vino ne' tempi di grande abbondanza favorirebbero l'agricoltura in due modi, 1.º coll' introdurre maggiore attività nel commercio (3), 2.º col rendere più industriosa la classe dei contadini, i quali bevendo, allorchè abbonda il vino, esuberantemente diventano neghittosi oltremodo, ed avversi al lavoro.

I vantaggi dell'importazione per mezzo di questo canale sono evidentissimi. Si otterrebbero tutti i ge-

(1) Per prova di questo si osservi l'alveo del fiume che va continuamente alzandosi al segno di aver quasi otturate le arcate, in conseguenza di cui il fiume deborda con detrimento del pubblico, e il ponte trovasi grandemente esposto al pericolo di venir rovesciato dall'impeto d'una piena.

(2) I Cremonesi sono forzati a servirsi di calce piacentina, ed a tirarla perfino da provincie ancor più lontane, come Trieste, Istria, ec.

(3) L'exportazione del vino da Casal Maggiore, ha fruttato a quel territorio in questi due ultimi passati anni varj milioni di lire.

neri che provengono dal mare Adriatico, dal Veronese, dal Milanese, e perfino dal Lago Maggiore a molto minor prezzo. Tali generi sono numerosissimi, come sale, legnami d'opera, granaglie, carboni, pellami, vitelli, formaggio, butirro, marmi graniti, ecc., ecc. (1).

Per rendere più facile l'esecuzione di quest'opera, e ad affetto di non portare danno nè all'agricoltura, nè alle manifatture stabilite lungo del canaletto, deviandosi l'acqua in casi di siccità, il canale non dovrà essere navigabile che per otto mesi dell'anno soltanto, cioè dal principio di ottobre alla fine di maggio.

Questo canale avrà principio al di là del ponte che esiste sopra il canaletto fuori di porta S. Barnaba. Si potranno ivi due incastri, ossia porte, dalle quali si emetterà a piacimento il quantitativo d'acqua, che si crederà convenire al bisogno. Si descriverà indi una linea obliqua, girando al lato destro della strada che porta a Colorno in distanza di circa cento braccia di

(1) Merita in tal caso attenzione il metodo che praticasi intorno alla costruzione delle barche sul Reno e sul Danubio. Siccome non tornerebbero a conto le gravi spese del ritorno contro la corrente del fiume, si fabbricano delle barche posticcie consistente in tavole unite con corde e con chiodi, e persino con cavicchie di legno. Arrivate queste al loro destino vengono disfatte, e si vendono le tavole come legna d'opera a minor prezzo. A norma delle informazioni da me prese dai barcajuoli più accreditati, un tal metodo sarebbe applicabile, nel caso di cui si tratta, anzi trovandosi sul Lago Maggiore delle barche struscite, potrebbero queste, dopo divenute inservibili, vendersi anche all'infimo prezzo di legna da fuoco.

detta strada, ad oggetto nè di danneggiare la strada, nè di portar pregiudizio alle case frontiste situate lungo della strada istessa. Si andrà poscia proseguendo il cavo parallelo alla strada che conduce a Colorno, e finalmente mediante una conca, ossia sostegno si aprirà il varco nel fiume di Parma, al dissotto dei ponti a Colorno (1).

La profondità di questo canale sarà di braccia quattro; avrà di larghezza sul fondo sette braccia, e alla sommità braccia tredici. Le sponde trovandosi in tal modo oblique, la terra della quale son fiancheggiate non cadrà sì facilmente al fondo con danno della navigazione; e spese di spurgo, ma si sosterrà da per se stessa, massime se si avrà l'attenzione di renderla erbosa; onde possa meglio resistere all'impressione della pioggia e del gelo.

Dalle misure sopraccennate risulta, quindi, che per ogni braccia di fuga di detto canale, dovranno approfondarsi quadretti cubici 40; ed ogni miglio reale, essendo composto di tre mille braccia, la totalità per ciascun miglio sarà di 120,000, moltiplicati questi per nove miglia (la distanza di Parma a Colorno) formeranno un milione, ed ottanta mille quadretti cubici di terra che dovrà essere rimossa. Calcolato ogni quadretto a soldi cinque comprese le spese tutte d'istru-

---

(1) *La conca dovrà costruirsi con molta solidità e diligenza, dovendo le barche entrare e sortire nei due appositi casi di esuberanza e scarsità d'acqua. Potrà servir d'esempio il famoso sostegno di Governolo, ove il Mincio sbocca nel Pò.*

menti utensilj , ecc. , l' esecuzione del cavo ammonterebbe alla somma di lir. 270,000 moneta di Milano. Supposta poi la necessità di n.º sei ponti , e tre sostegni ossia conche da costruirsi , si aggiungono oltre lir. 200,000 in circa , che in tutto saranno lire 470,000.

Questo calcolo , però , non è che approssimativo. Per darne un conto esatto è necessario prenderne la giusta livellazione da cui deriva la maggiore o minore profondità del canale , e il numero e qualità dei sostegni. Inoltre è necessario di rilevare il numero delle strade che dovrà traversare il canale , onde determinare il numero , e la qualità dei ponti , che si richiederanno.

Mi sia lecito di osservare in questo luogo che intorno alle mura di Parma dalla porta S. Michele alla porta S. Barnaba trovansi delle sorgenti , dalle quali ho veduto nel tempo della maggiore siccità , come alla metà di agosto circa , scaturire una notevole quantità d'acqua. Quest'acqua aumentata nei modi opportuni potrebbe contribuire o alla navigazione del canale o all'irrigazione dei fondi. Il metodo con cui si accresce lo scaturimento da tali sorgenti consiste nel fabbricare un semicircolo , o di muro , o di tavole palificate , indi nel porre delle *tine* nei punti dove vedesi scaturire maggiormente l'acqua. In tal-guisa si sostiene la terra all'intorno , e l'acqua esce in una copia di gran lunga maggiore. Ad effetto però di non esaurire i pozzi della città , le superficie delle *tine* suddette non dovrà penetrare che alla metà in circa del livello dell'acqua de' pozzi sopraccennati.



L'acqua del canale, non avendo che un lento corso, ed essendo derivata da un torrente per natura torbido, e pregno di parti terree, è facile il supporre che la continua deposizione del canale suddetto ne renderà il bisogno dello spurgo assai frequente.

Abbracciando però il metodo che il fu Conte Agostino Litta di felice memoria introdusse nel canale di Milano, si verrà a minorare considerevolmente la spesa di detto spurgo. Il metodo consiste nell'aprire le conche, e dar libero lo sfogo all'acqua ogni Domenica, e spingere il fango nel filone della corrente, che lo trasporta gradatamente fuori di Città, senza recare alcun nocumento. Non rimangono in tal guisa al fondo del canale, che delle materie grosse le quali vengono di tempo in tempo estratte.

Ad effetto di ottenere un fondo sodo al canale converrà selciarlo, sempre però in forma di un segmento di circolo. Ogni quadretto superficiale, compreso il costo delle selci, e la fattura ammontarebbe a cinque soldi, e il totale a  $547m$  lire di Milano.

La larghezza del canale presa sul fondo, non essendo che di braccia sette, non vi potrà navigare, che una barca di sole braccia cinque di larghezza; questa sarà in lunghezza braccia dodici nel suo parallelo grammo, non comprese le due estremità, che a foggia di due angoli a viti danno fine alla barca. I lati di questa barca saranno oncie 18 in altezza, e quindi sarà atta a trasportare per lo meno 18, o 20 mille libbre grosse di Milano, cioè rubbi, ossia pesi 2000.

Tal barca, non comprese le sponde di oncie sei di altezza, esclude n.º 60 quadretti cubici d'acqua.

Ogni quadretto d'acqua pesa libbre grosse 288, che moltiplicato per sessanta, ammontano a libbre 17280; si aggiungano ora i due angoli, e si vedrà eccedere la portata di libbre grosse 20,000.

È giusto, che lo Stato venga rimborsato delle spese della costruzione del canale, e a tal effetto lo stabilimento di due Dogane viene al proposito. Una di queste sarà al principio sotto le mura della città; l'altra alla fine dove il canale sbocca nel fiume al disotto dei ponti in Colorno. Tali Dogane dovranno essere costrutte in forma di Magazzini, e serviranno al tempo stesso d'asilo e deposito alle mercanzie.

Per procurare il cambio alle barche si dovranno fare lungo il detto canale alla distanza d'ogni mezzo miglio all'incirca, dei seni in lunghezza braccia 40 sopra 8 di profondità. Questa operazione porterà di smuovere da ogni seno 1600 quadretti di terra, che moltiplicati per i n.º 18 seni da farsi formeranno quadretti 28,800, a soldi cinque per quadretto formeranno la somma di lir. 7,200.

Aggiungendo a queste le altre spese già sopra indicate si avrà una totalità di lir. 531,200 non compresa la spesa per unire ed aumentare le sorgenti che esistono sotto le mura della città.

### OSSERVAZIONI.

*Reggono in tutta la loro estensione i titoli di utilità esposti dal progettante, fra i quali è rilevantissimo quello di prestare la comunicazione navigabile fra Parma, ed il mare per la via del Pò.*

*Per poter giudicare però se il progetto è effettuabile, e con quale spesa, mancano due importantissime notizie, cioè la quantità d'acqua disponibile, e la pendenza da Parma al Pò presso Colorno ove si porrebbe in comunicazione col Pò il nuovo Canale proposto.*

*Non può stabilirsi il numero de' sostegni senza la precisa notizia della pendenza, e della quantità d'acqua, che può essere destinata esclusivamente alla Navigazione.*

*Si osserva, che le sponde d'un canale navigabile difficilmente puonno sostenersi di terra disarmata anche con grande pendenza a motivo dell'urto delle barche e dell'acqua, e più di tutto per il continuo puntellamento de' Barcajuoli, che nella navigazione ascendente, per superare la corrente comunque tenue, s'appoggiano coi puntali alle ripe. La pendenza assegnata alle ripe del canale è poi tanto piccola, che nemmeno si sosterebbe senza tali cause, non giungendo a quella di uno di base per uno di altezza.*

*Il nuovo naviglio dovrebbesi costruire a risparmio d'acqua colla pendenza minima possibile, e non maggiore della novemillesima parte della sua lunghezza, per cui supponendo il progettante la lunghezza del canale di miglia 9, che equivalgono a metri 14,400; a metri 1,60 che è la 15000 parte della lunghezza, sarebbero consunte nella pendenza superficiale, e la residua pendenza dovrebbe essere esaurita con opportuni sostegni.*

*Trovandomi io a Parma mi fu detto da abili, ed intelligenti persone dell'arte, che da Parma al Pò*

assecondando il corso del torrente Parma vi era la lunghezza di miglia 13, e la pendenza in istato medio del Pò di metr. 18: vi sarebbe dunque la pendenza di metr. 16,40 da consumarsi in sostegni, per cui vi vorrebbero per lo meno cinque sostegni anche arditì, i quali costrutti in vivi, e cotto colla maggior economia possibile, e con scaricatore laterale, non potrebbonsi eseguire colla spesa minore di lir. 100.m cadauno, i quali soli importerebbero la spesa di lir. 500,000. Se a ciò si aggiungano gli altri edifici, la strada dell'atzaja, fondi, danni, ecc. ommettendo anche l'armatura delle sponde, che si può fare dopo con comodità, egli è certo, che la spesa non può essere minore di 1,000,000 (lire ital. 768,000) spesa trascurabile in vista de' vantaggi immensi, che con tal opera si otterrebbe.

Fra i vantaggi vi è anche quello di un pedaggio per la navigazione, vi saranno gli oppificj che si potranno costruire al luogo de' sostegni approfittando delle acque per erigervi molini, resiche per legni, e per marmi, filatoj, fabbrica de' tabacchi ecc.

Converrebbe animare de' capitalisti a coltivare questa bella idea, a raccogliere le notizie relative, assicurandoli, che non si deve tanto guardare alla spesa, giacchè questa sarà sempre generosamente compensata dai vantaggi immensi, che ne risulteranno.

Questa impresa potrebbe così essere mandata ad esecuzione da una società privata di azionisti, la quale sicuramente non azzarderebbe i suoi capitali, quando fosse protetta da quel generoso Governo, che tanto ama le opere grandi, ed utili allo Stato.

P . . ea.

*Traccie del diluvio nello Stato dell'Ohio, negli Stati-Uniti d'America, di CALEB ALWATER scudiere, abitante in quello Stato.*

**L**e traccie del diluvio sono in sì gran numero nello Stato dell'Ohio, dice l'autore d'uno scritto di recente pubblicato, che per la ricerca e la storia di questi fenomeni geologici necessiterebbero grossi volumi. Se un solo albero ha fornito ad altro scrittore argomento d'una memoria interessante e preziosa, in qual modo si potranno restringere le osservazioni, da non fare che appena una succinta menzione degli oggetti numerosi della stessa natura di quelli che trovansi negli Stati-Uniti d'America? Nelle vicinanze del fiume da cui ha preso il suo nome, nelle contee di Washington, di Meigs, di Gallia e di Lawrence, e sulle rive del Muskingum, nei comitati di Muskingum e di Perry, si è osservato una grande quantità d'alberi fossili, e fra questi fu particolarmente distinta la quercia nera, il noce nero, il sicomoro od albero a bottoni, la betulla bianca, l'acero da zucchero (*acer saccharinum*) la palma, l'albero del pane, il cocco a palma, il bambou, il corniolo. Vi sono delle impronte di foglie di cassia e di felce, de' fiori d'albero appena sbucciati, freschi ed intatti. Tutti questi frammenti sono così perfetti che non lasciano verum dubbio sulla loro esistenza e sulla loro natura primitiva.

Gli alberi più grossi trovansi comunemente in una specie di pietra bigia. Nondimeno la corteccia della palma, assai schiacciata, egli è vero, si rinviene in

quella specie di crosta che ricopre il carbone di terra. Ben si comprende che il catalogo semplice degli alberi, arboscelli e piante fossili non può offrire molto interesse; ciò che i geologi desiderano sapere si è, in quale formazione esistano questi oggetti, ed i luoghi esatti in cui si trovino. L'autore dello scritto di cui si tratta, prosegue nel modo che noi esponiamo a maggiore intelligenza dei nostri lettori. « Io possiedo tutte queste notizie; ho misurato tutti i letti di terra dalla superficie fino a quattrocento piedi di profondità in alcuni luoghi, e ne ho dei diagrammi esatti. Ho persino disotterrato un grosso albero poco elevato, e che ha una grande quantità di rami che si estendono ben lungi.

« Alla distanza di nove miglia all'Ouest di Zanesville, trovasi sulla riva della cala di Jonathan, e vicino alla strada che conduce a Sommerset, Lancastro e Circhville, il corpo d'un albero a pane, in oggi divenuto una specie di pietra bigia, nella stessa guisa che Brongniart ha trovato in Francia le piante incrostate del tropico: quest'albero contiene una quantità considerabile di mica nel suo stato di composizione. Si è trovato della cassia nelle pietre grigie verso il canale di Zanesville, ed il bambou vi è in gran parte cangiato in pietra ferruginosa. Le radici, i tronchi e le foglie si trovano particolarmente nella pietra mescolate con mica. La pietra ferruginosa si compone talvolta di foglie e di radici di bambou e di felce. Accade sovente che i tronchi de' piccioli alberi si trovino schiacciati dalla pressione, e che la scorza ne sia cangiata in carbon fossile. Per tal modo l'in-

viluppo del carbone di terra contiene sovente della scorza divenuta carbon fossile, ed uno strato di questo medesimo inviluppo, alternativamente sino alla grossezza di varj pollici.

« Prima di abbandonare Zanesville, farò una o due osservazioni sul trovarvisi gli avanzi fossili delle piante del tropico. La palma, il bambou, il cocco a palma, la cassia, la pianta del tè, ecci, non si trovano in oggi che nelle regioni del tropico od in climi nei quali v'ha poco gelo. Ed ai nostri tempi l'inverno è così rigido a Zanesville, che il mercurio discende varj gradi sotto allo zero.

» Due quistioni si presentano naturalmente per ciò allo spirito. Il nostro clima è forse divenuto più freddo di prima? O le piante del tropico hanno esse cangiata natura? Si sa che varie di queste piante trasportate a poco a poco verso il nord, hanno finito per naturalizzarsi in que' climi. Il palma-cristi particolarmente n'è un esempio; ma quale è la pianta che dalle nostre solitudini sia stata trasportata a Cuba? Il clima del mondo intiero è forse divenuto più freddo? Alcuni scrittori pretendono che il clima dell'Inghilterra si è pure cangiato: abbiamo delle prove sicure, che da dugent'anni il clima di Roma e quello della Palestina hanno provato una grande modificazione di temperatura. L'attestano gli scritti d'Orazio, di Virgilio, e generalmente quelli del secolo d'Augusto. In oggi più non si veggono i tetti delle case a Roma in pericolo di rovinare sotto il peso delle nevi. Ai tempi di Davide v'era della neve in Palestina, ed i profeti ne parlano nelle lor scritture, come pure

della grandine. Gli abitanti della moderna Giudea non affrontano più i leoni nei loro antri allorquando la terra è coperta di neve, poichè più non ve n' esistono in quel paese. Quelle vaste foreste, che un tempo cagionavano tante umidità, del freddo, della neve e della pioggia, sono state abbattute dalla mano dell' uomo, ed il clima è divenuto migliore. Ma in tal paese non esiste una simile causa, ed il fatto avvertato che le piante e gli animali del tropico esistevano un tempo per tutto il mondo, prova ad evidenza che il clima di questa zona si estendeva egualmente per tutto.

» La supposizione che le piante del tropico trovate nei paesi freddi siano state trasportate verso il nord dai flutti dell' Oceano, è sventuratamente distrutta dal fatto che alcuni degli alberi trovati sono tutti dritti, e che evidentemente sono rimasti nello stesso luogo ove crescevano; altre colle loro radici intiere trovansi ancora positivamente nello stesso luogo ove sono cadute, in occasione di quel qualunque avvenimento che le ha svelte. D' altronde se avessero galleggiato dalle regioni tropicali sino ai luoghi ove sono state scoperte, come potrebbe darsi che i loro fiori, de' quali vedesi tutta la bellezza e la forma primitiva fossero rimasti intatti? Può appena essere passato un sol giorno tra l'istante in cui questi alberi erano in fiore, e quello in cui la catastrofe che ha inghiottito il mondo intero le ha per così dire *imbalsamate* e sotterrate, in quel luogo ove in oggi si trovano ».



*Cenni statistici sulla Morea, con carta geografica.*

**L**a Morea che dai Turchi vien chiamata *Morah* o *Morah-Vilaieti*, è una penisola unita alla terra ferma da una stretta lingua di terra detta l'*Istmo di Corinto*, celebre per giuochi istmici che vi si facevano in onore di Nettuno. Il nome moderno di Morea trae l'origine sua dall'abbondanza di mori o gelsi che vi crescono. Chiamossi anticamente *Peloponneso*, e ne' tempi più remoti conservava entro il suo circuito i piccoli regni di Sicyana, di Argos, di Micene, di Corinto, l'Acaja propriamente detta, l'Arcadia e la Laconia. Questa provincia è fertile, se si eccettui il terreno verso il centro che è il montuoso.

*Fiumi.* — I principali sono il Carpone o l'Alfèo, il Pirnaza, anticamente Paniso, l'Eurota in oggi Basilipotamo o fiume del Re, il quale si getta nel golfo di Calochina.

*Laghi.* — Fra i laghi, quelli che principalmente erano rinomati presso gli antichi, sono il Stymfalis, celebre pel gran numero di volatili nocivi che infestano le rive, ed il Penéo notabile perchè n' esce lo Stige, le cui acque sono sì fredde, che gelano ed uccidono quegli che ne bevono: corrodono pure il ferro ed il rame, e da ciò nasce che gli antichi ne fecero un fiume dell' inferno.

L'Istmo di Corinto il quale anticamente univa la Morea alla Bcozia ed all' Attica, l'unisce oggidì alla Livadia. Quest' Istmo è bagnato da due bracci di mare





i quali al nord formano il golfo di Lepanto (1), e quello di Eugia verso il levante. La Morea ha al nord il golfo di Lepanto, all'ovest il mare Jonio; al sud quello di Sicilia, ed all'est il golfo di Kechries e l'Arcipelago. La sua lunghezza dal Capo Rio vicino a Patrasso sino al capo opposto chiamato Sant' Angiolo è di 140 miglia. La sua larghezza da Gastuni fino al golfo di Napoli di Romania è di 100 miglia, ed il suo circuito è di 600 miglia. La sua superficie finalmente è di circa 7,500 miglia quadrate.

*Golfi.* — Oltre i golfi di Lepanto e di Kechries qui sopra indicati, la Morea ne ha altri cinque considerevoli; quelli cioè di Patrasso, di Corone, di Kolo-kizia, d'Arcadia e di Napoli di Romania. Questi golfi la circondano irregolarmente.

*Capi.* — La Morea ha varj promontorj. I due principali sono: il Capo di Matapan, il quale è più al sud ed il Capo Sant' Angelo chiamato anticamente *Tenara* e *Malèa*.

*Porti.* — L'Isola offre varj porti capaci di contenere più flotte e qualunque specie di bastimenti mercantili. Quelli di Napoli di Romania all'oriente e quello di Navarino all'occidente sono i più considerabili (1). Il loro ingresso è comodo, l'acqua profonda, e sicuro l'ancoraggio a segno che quei porti inferiori

(1) Il golfo di Lepanto si chiamava altre volte golfo di Corinto, quello di Eugia golfo Saronico.

(1) Vedasi l'articolo intitolato: Cenni statistici sulla città di Navarino, inserito alla pag. 217 di questo volume.

non sono ai porti di Cadice, di Siracusa e di Brest. Molti altri ve ne sono pure ottimi pei bastimenti mercantili, come quelli di Patalidi nel golfo di Corone, di Amiro fra Calamata e Maina, di Schisa nell'isola dello stesso nome rimpetto a Modone; di Kittica sul braccio del Mama, di Sidura nell'isola d'Idria in faccia al Capo Malo; di Porto Cimago e della Saipienza nell'isola di questo nome; di Napoli di Malvasia, di Vestizza; di Lampridia ecc., senza parlare di una quantità di rade e di baie sparse fra tutta la circonferenza dell'isola che servono di rievoro alle piccole barche, le quali formavano il commercio principale, e fra le altre, quelle di Corinto, di Patrasso, di Chiarenza, di Caitro, di Calamata ecc.

*Fortezze.* — Dieci fra fortezze e castelli contiene la penisola; cioè il castello di Morea situato a dritta entrando nel golfo di Lepanto, quello di Chiarenza chiamato *Castel Turnese*, e di Navarino vecchio e nuovo; quindi la fortezza di Corinto, di Patrasso, di Modone, di Corone, di Napoli di Malvasia e di Napoli di Romania.

*Truppe.* — Le truppe che stanziavano nella Morea si riducevano a circa 8000 Giannizzeri sparsi qua e là nelle diverse fortezze e castelli, compresi in questo numero 800 Spahis a cavallo, i quali servivano di guardia al Pachà. Le altre erano truppe che servivano come fanteria ed artiglieria nel tempo stesso, ed in caso di bisogno anche come marinaj, sebbene in niuna di queste armi fossero state istruite.

*Popolazione.* — Il Peloponneso al tempo dei Greci contò fino ad otto milioni di abitanti; sei milioni ne aveva ancora sotto i Romani, i quali dopo avere di-

strutta la lega degli Achei sottomisero quel paese alla loro dominazione: in oggi quella penisola contiene circa 400 mila abitanti, fra i quali prima della guerra attuale si contavano 50,000 maomettani, 20,000 ebrei, e forestieri di varie altre nazioni, indicati generalmente col nome di *franchi*.

*Abitanti.* — Fra i Turchi che abitavano la Morea, pochi ve ne erano che discendessero da quei Tartari o Sciti i quali invasero l'Impero di Oriente; ma la maggior parte non era che un miscuglio di Arabi, di Persiani, d'Affricani, di Schiavoni, e di altri popoli i quali abbandonata la propria religione abbracciarono la maomettana. Gli Ebrei ed i Franchi i quali erano in piccol numero vi facevano il commercio per alcuni anni, quindi se ne ritornavano al loro paese col guadagno ottenuto. Le persone che formavano per così dire la più forte porzione della popolazione, erano per la maggior parte indigeni, o usciti in epoca remotissima dalle isole dell'Arcipelago e dal mare Jonio.

*Produzioni.* — Le fertili pianure della Morea sono atte a dare le produzioni medesime che vi si coltivavano ne' tempi più remoti. Il territorio di Sicione, di Elide, d'una gran parte della Messenia, della Laconia, dell'Acaja produce a dì nostri come anticamente, grani, olio, vini e frutta d'ogni specie. Il paese di Argos, la Messenia e tutta l'Arcadia potrebbero come anticamente nutrire grandi e piccole greggie, se gli abitanti sapessero rinnovare le razze di animali domestici. Il vino che si fa ora nel territorio di Corinto è mediocre come lo era ne' tempi antichi; il grano che si raccoglie nel territorio d'Amicles è

leggero e poco nutrito, lo stesso dicasi del territorio di Tripolizza. Il vino dei dintorni di Misistra è il migliore della Morea.

I grani, l'olio di olivo, le uve di Corinto, la seta, il cotone, le lane, i formaggi sono i prodotti principali della Morea. Essa produce inoltre del vino, del miele e della cera. Ha pure dei buoi, dei cavalli, dei muli, degli asini, delle pecore, delle capre che somministrano il formaggio, il butirro, la lana, la carne, i cuoj, le pelli. Essa coltiva inoltre dei limoni della vallonea, dei fichi, del lino, delle ghiande, del tabacco e del riso. Raccoglie anche del catrame e delle resine, fabbrica delle acquevite, ec., e la pesca le somministra il mezzo di fare qualche guadagno col pesce salato.

*Agricoltura.* — Prima della guerra attuale si lavorava la terra con dei buoi, con delle vacche, con dei cavalli, con degli asini e con dei muli. Gl'istrumenti campestri erano perfettamente analoghi allo stato dell'agricoltura. Per esempio l'aratro era tuttora lo stesso di quello, che gli abitanti del Peloponneso diedero a Trittolemo, vale a dire due forehe di legno disposte in forma di croce. Il vomero consisteva in un pezzo di ferro senza punta inchiodato alla parte interna dell'aratro, spesso anzi il vomero era soltanto di legno. La zappa era il solo istrumento di cui si servivano i Moreotti, ma in oggi tutti questi istrumenti sono in vari luoghi, per quanto lo hanno permesso le circostanze, di molto migliorati.

*Grani.* — Le due specie principali di formento della Morea, sono la ruscia e la grigna. Il primo è ec-

cellente per fare le paste, il secondo per fare il pane. L'ultima di queste due specie è più abbondante e più ricercata; il suo grano è lungo, bruno esteriormente, e come trasparente e venato nell'interno se si rompe col dente: è forte e conservasi talvolta anche per dieci anni in luoghi asciutti.

L'orzo è di qualità inferiorissima; nelle piazze di Europa si paga sempre meno di quello che viene da altre parti, nè si vende che quando non se ne può avere d'altra qualità. Non v'ha dubbio che sotto questo rapporto l'agricoltura non tarderà molto a fare dei rapidi progressi; mentre come si è detto il suolo si presta a qualunque produzione.

*Legumi.* — I legumi sono di gusto squisito. Non ve n'ha alcuno che possa dirsi particolare, se se ne eccettua una specie di piccoli fagioli, che i Greci chiamano *fasolacchi*, e che sono grossi un ottavo appena dei fagioli ordinari, tendono al verdastro, sono saporiti e di facile cottura. Questa specie di fagioli non è conosciuta in Italia.

*Olio.* — L'olio solo basterebbe per arricchire la Morea. Sembra che il clima ed il terreno ne prescrivano la coltura, giacchè nascono da per tutto in Morea le olive selvatiche, al punto che se ne vedono boschi immensi di due a tre miglia d'estensione. Dopo la metà del secolo scorso i Moreotti si sono dedicati alla coltura degli olivi.

*Mori.* — La coltura dei mori o gelsi non che il prodotto della seta sono finora in Morca l'effetto piuttosto del clima che dell'industria degli abitanti, giacchè può dirsi che questo ramo di pubblica ricchezza è



malissimo condotto. È facile il figurarsi se tarderà molto a prosperare.

*Riso, lino e cotone.* — Queste produzioni nascono spontanee in Morea per la sola forza del clima; anzi il cotone viene perfino preferito a quello di Salonichi e di Smirne.

*Animali domestici.* — La conservazione degli animali domestici andava di passo eguale colla coltivazione delle granaglie e delle piante. Le razze erano degenerate, e gli animali piccoli deformi, ed infetti di malattie ereditarie, ed ora ad onta di tutte le calamità si pensa seriamente a migliorare le razze.

*Commercio della Morea.* — I Turchi somma diffidenza avevano dei Greci; per conseguenza era impossibile che il commercio fiorisse giacchè base indispensabile ne è la confidenza: pochissime famiglie forestiere riuscirono a stabilirsi colà per esercitarvi il commercio. Ora tutto è cangiato.

*Imposte e tasse.* — Le imposte cui era soggetta la penisola sembravano tenui, e tali erano di fatto, se si considerino soltanto le somme che entravano nel tesoro imperiale e che non eccedevano 750,000 piastre, ma sotto il titolo di contribuzioni, tasse, gabelle sia momentanee sia stabili, ecc. ascendevano, annata comune, a 2,300,000 piastre, le quali eccettuataene le 750,000 che passavano nel tesoro imperiale, andavano ad impinguare i bascià, gli agà ed i primati greci che governavano il paese.

*Pesi e misure.* — Il cantaro è composto di 44 ocche: l'occa è di due libbre ed otto oncie; la libbra è di 12 oncie. Le mercanzie che ordinariamente si vendono

e cantari sono il cotone, il formaggio, il lino e cose simili. I grani si misurano a cuvelli, a quiloti o xinopuli ossia mezzi cuvelli, ed a moggia di 960 libbre.

Il vino, la acquavite ed ogni altro liquido, eccettuati l'olio ed il miele, misuransi a barili, boccali, a cannata ed a libbre. Il barile è di 24 boccali, il boccale è di una cannata ed un terzo, una cannata è di 4 libbre.

L'olio ed il miele si misurano a barili ed a libbre; il barile è di 19 libbre, la libbra è composta di un boccale ed un terzo: per conseguenza la libbra di questi oggetti vale sette libbre ed otto oncie del peso comune.

Riguardo alle misure di lunghezza, la sola misura è il picco, il mezzo picco, il terzo e il quarto di picco; il picco equivale a due piedi di Parigi.

La sola misura esistente per la superficie è lo *stremmo*, che è di venticinque passi quadrati: il passo è di cinque piedi di Parigi.

*Divisione della Morea.* — La Morea si divideva in quattro distretti: la *Saccania Romana* o minore la quale comprendeva gli antichi territorj di Corinto di Sicione e d'Argos, *Braccio di Mania* o *Tsakonia* che conteneva l'Arcadia e la Laonia; il Belvedere in cui sono l'antica Elide e la Messenia; finalmente la *Chiarenza* ossia l'antica Acaja.

I luoghi principali della *Saccania* sono i seguenti.

*Corinto.* — Questa città si rinomata per la sua grandezza, pel numero, per la magnificenza e per la bellezza de' suoi edificj, delle sue statue, de' suoi tempj

che fu quasi la dominatrice della Grecia e ne divenne la capitale dopo la caduta d'Atene e di Sparta, che diede l'origine a Siracusa la difese contro i suoi tiranni e le rendette la libertà; Corinto non è ora altro che un miserabile borgo che ha preso il nome di Corto. Tutto quello che rimane dell'antica Corinto riducesi a dodici colonne doriche scanalate, ma fuori di proporzione, alte 21 piede e mezzo, e del diametro di sei piedi alla base. Questa proporzione inusitata indica una antichità remotissima, poichè nei bei tempi dell'architettura greca la colonna dorica doveva essere alta otto diametri: ignorasi l'epoca cui quelle colonne appartengono. La città fu distrutta dal console Mummio 143 anni avanti G. C., l'anno stesso in cui fu distrutta Cartagine: Cesare riedificolla. È difesa da una cittadella, chiamata altre volte Acro-Corinto dal nome della montagna, a' piedi della quale era situata la città, e dalla quale si gode una magnifica vista sul paese e sui due mari. V' ha un arcivescovo di rito greco.

*Sicione.* — I greci chiamanla tuttora Vasilika o Palazzo. Essa era la capitale del regno, il più antico del Peloponneso: non ne rimangono ora che alcune rovine presso l'Asopas.

*Nemea.* — Villaggio notevole per gli antichi giuochi Nemei istituiti ad onore di Ercole. Ogni tre anni la Grecia si riuniva colà per disputarsi il premio della corsa, della lotta e del cesto. I giuochi Nemei per famosi che fossero, si risentivano della loro origine e del carattere degli Argivi. La corona dei vincitori non era d'alloro o d'olivo, simbolo delle arti e della pace, ma bensì dell'*alpium* pianta trista e funebre.

*Argo.* — Piccolo borgo vicino al Najo o Inacco, fu anticamente una superba città. Ove regnò Agamennone, risiede ora un vescovo, e non v'ha che una miserabile cittadella.

Su tutta la strada d'Argo a Sparta, la più antica e celebre del Peloponneso, non si scopre il minimo vestigio d'antichità, sebbene venti città famose, sparse vi fossero. *Tirea* era conosciuta pel combattimento di 300 Argivi contro altrettanti Spartani più di mille anni prima della pugna degli Orazj e Curiazj. *Tirinto* i di cui abitanti avevano la massima di ridere di tutto, pazzia sì, ma pazzia quasi invidiabile. *Tigia* le cui donne debellarono il nemico in campo aperto. *Lerna* famosa per l'Idra dalle cento teste. *Mantineia* illustre per la vittoria e per la morte d'Epaminonda: tutte queste città disparvero e più non vivono che nella storia.

*Micene.* — Villaggio, anticamente capitale d'un regno e si può dire, se così è permesso di esprimersi, la culla dell'*Iliade*. Fu sede di Menelao fratello d'Agamennone, e colà Elena fu da Paride rapita. Si va comodamente in due ore da Argo a Micene. V'era un tempio famoso dedicato a Giunone: si vedono tuttora alcune pietre che ne indicano la circonferenza. Le rovine di quella città consistono tutte in una porta, ed in una piramide che sembra essere un sepolcro. Quanto al primo monumento i viaggiatori pretendono ch'ei sia la porta dei Leoni, da dove entrò Agamennone al suo ritorno da Troja, e da cui uscì Oreste, dopo uccisa la madre; e qualche autore scrisse che la piramide sia la tomba che Clitennestra fece innalzare ad Agamennone.

stesso dopo di averlo scaninato nella notte del suo ritorno.

*Cheroniti.* — Anticamente Epidaurò, ove Esculapio aveva un tempio, di cui veggonsi ancora le vestigie, come veggonsi quelle dei tempj di Venere, della Giustizia e della Salute.

*Napoli di Romania.* — L'antica Naupli, città forte nel fondo del golfo che ne porta il nome. Essa è situata sull'estremità d'un promontorio scosceso: eccellente e vastissimo è il porto, sebbene sì angusto sia l'ingresso, che non può entrarvi più d'un vascello per volta. Vantasi molto la bellezza della sua situazione, e molto s'apprezzano i suoi vantaggi in un paese che passa pel più fertile e ridente di tutta la Morea.

*Braccio di Mania o Traconia.* — Questa parte comprende l'antica Arcadia e la Laconia. Sebbene gli Arcadi sieno rozzi e selvaggi, pure non sono feroci. Essi hanno però conservata la loro fierezza antica. I costumi di quel popolo sono semplici e puri: esso è composto quasi in totalità di pastori e contadini, che d'altro non si occupano se non del loro mestiere. I matrimonj sono generalmente bene assortiti e fatti in prima gioventù; e per tal mezzo l'amor conjugale e paterno diviene una barriera che il vizio non può superare. L'uso del vino vi è quasi sconosciuto, e gli Arcadi sono sobriissimi. Non poco contribuisce il complesso di queste sociali virtù a conservare nei due sessi quel bello ideale di cui l'antica Grecia ci lasciò di tanti modelli.

L'unico antico monumento che rimanga nell'Arca-

dià vedesi nel luogo ove esisteva l'antica Mantinea, celebre per la vittoria riportata dai Tebani sugli Spartani. Consiste esso in una gran pietra quadrata situata colà probabilmente dove perì Epaminonda. Sopra un lato della pietra è scolpita una corona di alloro col nome di *Pane* nel mezzo, e sopra il lato opposto v'è scolpito una specie di rettangolo ed in mezzo a questo una iscrizione il cui senso è: *Epaminonda riportò una compiuta vittoria.*

I villaggi degli Arcadi sono quasi tutti in mezzo alle montagne e distanti gli uni dagli altri, e ivi gli abitanti hanno le loro case per l'inverno. L'estate discentono alla pianura fabbricando delle capanne, ove sono più a portata di pascolare le greggie e di mietere i campi.

Celebre fu anticamente l'Arcadia pe' suoi costumi campestri, pel culto che prestava al Dio Pane, e pel fiume Alféo il più considerabile del Peloponneso, il quale ha la sua sorgente nelle montagne dell'Arcadia.

*Leontari.* — Altre volte *Megalopoli* è situata nell'Arcadia. Essa fu celebre per essere stata patria di Filopemene generale degli Achei e del famoso storico Polibio.

*Misitra* o *Basilipotamo.* — Sull'Eurota è l'antica Sparta. Questa città fu altre volte la capitale della Laconia e d'una repubblica feconda d'eroi. La città è considerabile e contiene il castello, la città propriamente detta, e due grandi sobborghi: essa è la sede d'un arcivescovo suffraganeo di Costantinopoli. Il castello passa per inespugnabile: v'ha una chiesa magnifica, ed un bellissimo spedale, in cui si ricevono

ammalati di qualsisia religione. Nelle montagne che circondano la città, abitano i Mamotti che consideransi quali discendenti degli antichi Spartani e degli altri Greci. Questi sono gelosissimi della loro libertà, e sotto la dominazione turca si governavano in forma di repubblica, e per mantenersi in una specie d'indipendenza pagavano alla Porta un tributo separato. Il paese è difeso tutto all'intorno dalle montagne. Il nome, che attualmente portano i Mainotti, viene da *manìa*, perchè, dicesi, in un combattimento si gettassero come maniaci in mezzo al nemico: essi posseggono tre isolette vicine al Continente.

*Napoli di Malvasia.* — Dai Greci moderni detta *Monembasia*, ed anticamente *Epidauro* (1) è città vicina al golfo di Napoli, ed era prima della guerra la migliore fortezza di tutta la Morea. È celebre pel suo tempio d'Esculapio, ed il suo territorio produce il vino eccellente che noi chiamiamo malvasia: ha un buon porto, ed è la sede d'un Metropolitanato greco.

*Tripolizza.* — Città ragguardevole fabbricata sulle rovine dell'antica Mantinea, rinomata come si disse per la vittoria e per la morte d'Epaminonda.

Questa città era la capitale della Morea. I Mantineotti sono ruvidi verso i forastieri, come gli Eleuterelaconi nel cui territorio si sono sempre conservati nell'indipendenza e sono circa 30,000.

*Maina.* — Borgo cui è unito un distretto al sud del

---

(1) *V'erano due Epidauri, l'una in Argolide e l'altra nella Laconia.*

paese. Gli abitanti chiamansi Mainotti; discendono, come il dicemmo, da' Lacedemoni, e furon sempre riguardati come i più valorosi fra i Greci. Sebbene le loro truppe non eccedessero i 12,000 uomini, giammai i Turchi poterono vincerle: il loro paese è tutto difeso da montagne inaccessibili. Questa piccola popolazione merita d'esser meglio conosciuta e perchè seppe difendere la sua indipendenza, e pe' costumi degli antichi che rammenta.

*Costumi ed abitudini dei Mainotti.* — Se si vuol prestar fede alla tradizione degli abitanti, Maina trae il suo nome dalla parola greca *Uava*, furore, per indicare l'ardore con cui combattevano contro i Turchi. Questo paese sebbene pieno di montagne contiene una popolazione di circa 45000 anime, e vi sono 360 villaggi, dei quali *Vitulo* è il più considerevole.

Dopo la caduta dell'impero greco i Mainotti riguardarono il valore oome la virtù più necessaria per mantenersi liberi: si esercitano e sono sobri, agili per conseguenza e robusti. Non hanno nè giudici nè tribunali, ma rispettansi reciprocamente, e se ricevono un' offesa, da se medesimi fanno vendetta. Presso loro è viltà il perdonare un' ingiuria e spesso il punirla è cagione di guerra fra le famiglie; ma questa guerra stessa serve a renderli sempre più bellicosi.

Ricchi sono i Mainotti perchè economi. Avari del tempo quanto del denaro; sacra tengono la loro parola, nè hanno bisogno di perdere tempo in redigere istrumenti. Non vi sono quindi notari, non avvocati nè uscieri; per conseguenza tutti gli obblighi non si



stipulano che verbalmente: nè meno inviolabili sono per questo.

L'onore del sesso è religiosamente rispettato a Maina: offenderlo è riputato azione vilissima, il sangue può solo lavare in una famiglia un oltraggio di tale natura: vero è che le donne sanno rispettare esse le prime, e la condotta delle madri è la lezione migliore per le figlie: non escono di casa che per affari domestici: avvezze al lavoro non conoscono nè i vizj nè i pericoli delle nostre società: non è già che insensibili sieno all'amore, ma ambo i sessi sono gelosissimi di conservare le loro forze fisiche e morali per meglio mantenersi liberi.

Gli abitanti di un villaggio vivono come membri della stessa famiglia, si prestano le cose delle quali hanno bisogno, ed è per loro un piacere l'ajutarsi a vicenda. Se uno di essi carico di numerosa famiglia si trova in angustie, i preti ed i primarj abitanti si riuniscono per fare una colletta senza nominare la persona cui è destinata, e con segretezza glie la fanno pervenire. L'ospitalità, virtù loro prediletta, l'era anche prima degli avvenimenti che hanno prodotto l'attuale situazione della Morea. Se una vittima sfuggita alla crudeltà turca veniva da un'altra parte del paese a cercare un asilo fra loro, fu sempre accolta con tutti i riguardi che la sventura e l'umanità impongono.

Non v'ha paese in cui regni affezione ed amicizia fra i parenti come a Maina: un'azione gloriosa o una bassezza ricade sopra tutti egualmente.

Non esiste pena afflittiva pei ladri; essi debbon rendere sette per uno, nè mai il furto è punito di

morte: tutti i beni del mondo, dicono i Mainotti, non valgono la vita d'un uomo. Il freno più efficace per il furto è a Maina la scomunica che il sacerdote lancia dall'altare contro i ladri.

I Mainotti non conoscono l'arte della stampa, nè quasi hanno libri; le occupazioni loro sono l'agricoltura, la pesca, la caccia ed il maneggio delle armi; quest'ultima è per loro la principale; infatti non di rado vedesi un sacerdote partire dall'altare, ed un fanciullo uscire di scuola per andare a misurarsi col nemico.

*Antichità.* — Nell'antica isola di Cranaé, chiamata oggidì Maratonica, sulla spiaggia del mare veggonsi gli avanzi d'un ponte che serviva di comunicazione dall'isola alla terra ferma, e che s'ignora in qual tempo sia stato distrutto. L'ingresso di quest'isola serve di porto ad un villaggio dello stesso nome situato sopra degli scogli che dominano il mare. Su questi stessi scogli s'innalza una collina dalla quale vedesi due estesissime pianure, l'una delle quali è coperta di grani, di cotone, di pioppi, ed è sparsa di rovine che vanno fino al mare. Sono queste gli avanzi di Paleopoli, città negli antichi tempi sì celebre sotto il nome di Gythium: fra queste rovine si sono trovate belle opere di scultura, ed iscrizioni interessantissime.

Da Maratonica alla pianura ove esistono queste rovine v'ha una distanza d'appena 300 passi; e per andarvi bisogna passare un cammino coperto di circa 30 passi, unica via per cui si possa giungere al villaggio dalla parte di terra. Alla dritta v'è il mare, ed alla sinistra una catena di scogli che si estendono alla fo-

resta. Alla distanza di un miglio dal villaggio, vedesi scolpita sopra uno scoglio questa iscrizione « Porto di Licurgo »; un po' più lungi a sinistra una colonna ben conservata, vicino a questa colonna v'è una specie d'anfiteatro scavato nel macigno, il cui frontispizio conserva tuttora l'impronta di molte figure quasi scancellate dal tempo: vedonsi fra queste sculture due piedestalli sui quali in caratteri greci ben conservati leggesi: Città di Licurgo, e Porto di Licurgo. Poco discosto di là v'è un pozzo che era situato nel centro della città, ed il pezzo di marmo che ne formava l'orlo è consumato dalle corde che servivano ad attingere l'acqua. Tutti questi avanzi sono prove della più remota antichità.

Alla sinistra di Trinissa, altro villaggio della stessa isola, v'ha una collina d'onde scorgonsi i resti delle mura che da questa parte cingevano la città di Gythium: la metà di queste rovine sono sulla terra l'altra metà è in fondo al mare. Secondo le osservazioni che si sono fatte e le piante che si sono levate, presumesi che la città avesse dodici miglia di circuito; e questa opinione ha tanto maggiore probabilità, in quanto che per più di quattro miglia in mare vedonsi continuamente nel suo fondo avanzi di muri e torri rovesciate.

Nel territorio dei Portaquagliotti vi sono sulla spiaggia del mare due statue antiche di marmo: rappresenta l'una un uomo seduto che suona la lira, e l'altra una donna armata di turcasso e d'arco con un cane a canto. Quest'ultima è, senza dubbio, la statua di Diana: la prima quella di Apollo o di Arione. Sono

ambidue antichissime e servono ora di termini ai territorj di Maratonica e Porto-quaglia. Sonovi pure in questa parte del Maina dei monumenti che gli abitanti degli altri luoghi non potrebbero andare a vedere senza esporre la loro vita a pericolo. Uno fra questi è il tempio di Nettuno situato sulla catena di montagne che separa il Capo Tenara dal monte Taygetta rimpetto al porto Quaglia. Vi si scorge non più che rovine consistenti in pietre lavorate sparse qua e là, in muraglie, porzione delle quali è tuttora in piedi, ed in facciate intiere ben conservate, quelle da Setentrione principalmente.

Sebbene il commercio nel Maina facciasi generalmente per via di cambio, vi si conservano però molte antiche monete di ferro, delle quali si deve conoscere il pregio, giacchè vengono religiosamente trasmesse da padre a figlio. Alcune rappresentano sopra un lato un uomo a cavallo e dall'altro una corona attraversata diametralmente da una lancia impugnata a metà lunghezza da una mano. Sopra altre monete vedesi una testa di donna coi capelli sparsi, e sul lato opposto due fanciulli che sostengono colle mani un globo in mezzo a loro. Vi sono pure delle monete d'oro della grandezza d'uno scudo, che rappresentano da una parte un uomo a cavallo, come le altre monete più piccole; con un enigma le cui lettere iniziali darebbero a credere appartenere esse al tempo di Lisandro, che per il primo introdusse fra i Lacedemoni l'uso delle monete d'oro e d'argento.

Il *Belvedere* comprende l'antica Elide e la Messenia. Vi si osservano :

*Corone.* — Città considerabile e ben fortificata con un porto nel golfo dello stesso nome.

*Modone* anticamente *Methona.* — Città fortificata con un porto. Era la residenza del governatore della Morea, ed è la sede di un vescovo; i porti di Corone e di Modone giacciono a poca distanza fra loro, e vi si fa gran commercio d'olio.

*Sagura* e *Coronna* piccole città marittime.

*Navarino* anticamente *Pylos.* — Città marittima forte e commerciante. Il suo porto passa pel migliore e più grande di tutta la Morea (1).

*Arcadia* altre volte *Cyparissa.* — Piccolo borgo da cui prende il suo nome un golfo.

*Langoncio* o *Olimpià-Scouri* sul fiume Carbona. — Città famosissima, perchè nelle pianure adiacenti si celebravano i giuochi Olimpici. Erano quei giuochi sì rinomati in Grecia, che il tempo contavasi per Olimpiade; Giove chiamavasi Giove Olimpico, e sotto questo nome aveva colà un magnifico tempio, con una statua alta cento braccia, una delle meraviglie del mondo, ed un bosco sacro che era tenuto in somma venerazione. Olimpia non è ora che un meschino borgo, nè vi si vede alcun vestigio dell'antica città.

*Belvedere.* — Anticamente Elide sulla costa occidentale della Morea. I Greci l'avevano chiamata *Calloscopium.* Deve il suo nome alla sua situazione ed alle belle prospettive che presenta: giace a venti miglia da Patrasso e da Chiarenza.

---

(1) Vedi pagina 217 di questo volume.

*Castel Tornese.* — Città ben situata sopra un' altura vicino al mare. Gli antichi chiamavanla Cyllene, ed era consacrata a Mercurio, perchè si pretendeva che quel Dio vi fosse nato.

Il cantone detto Chiarenza comprende l' Acaja propriamente detta ed i luoghi seguenti :

*Chiarenza.* — Questa città è ben decaduta dal suo prisco splendore, e trovasi ora quasi tutta in rovine.

*Patrasso.* — Città situata anticamente sul golfo di Lepanto. Vi si fa un commercio considerabile in seta, cuojo, miele, cera e formaggi. Le uve conosciute sotto il nome d' uve di Corinto, le quali raccolgonsi a Patrasso sono ricercatissime. La maggior parte dei bastimenti che commerciano in quel golfo e nei porti vicini si ancorano nella rada di questa città. Siedevi un Arcivescovo greco. Augusto rifabbricolla, e veggonsi tuttora le rovine del porto antico, e gli anelli cui si assicuravano le navi.

Sussiste ancora quasi intiero il tempio di Diana, in cui tutti gli anni sacrificavansi due vittime umane, e quelle mura annerite ispirano orrore.

Vicina a quel porto conservasi ancora la fontana di Calliroe.

*Fares* ora *Savarat* non è più che un villaggio: dei due suoi boschi consacrati a Mercurio, uno di alloro l'altro di quercie, il primo fu fatto tagliare da Augusto, il secondo sussiste ancora: una sola via vi conduce, ed è quella per cui passò Pausania.

*Voslizza* o l' antica Egione sul golfo di Lepanto è distante una giornata di cammino da Patrasso. Ad un' ora di viaggio da Voslizza si trova il fiume Silene, che i Greci chiamavano l' obblio d' amore.

Vozizza è il luogo in cui Agamemnone riunì tutti i re della Grecia, ed in cui fu decisa la guerra di Troja, la più antica di cui facciano menzione le storie.

*Helisa.* — Dista alcune miglia da Egione. Non ne rimangono che le rovine. Questa città immensa fabbricata sulle sponde d'un piccolo golfo, attorniata da campagne ridenti, celebre pe' suoi templi, per le sue statue e pe' suoi monumenti era anticamente la capitale degli Achej; ma nel mezzo d'una notte d'inverno disparve tutta in un batter d'occhio: un terremoto rovesciolla, ed il mare uscito dal suo letto la sommerse; d'allora in poi le navi solcano le onde sulle rovine di quella superba città.

A quattro miglia da Patrasso lungo il mare a dritta si trova il villaggio d'Acaja, che conserva tuttora il nome che aveva quella provincia.

In mezzo ai cespugli di quelle campagne veggonsi alcuni arbusti sui quali il mese d'aprile certi insetti vanno a deporre le ova, cui ne viene quello che si chiama ora il *kermes* o porpora degli antichi: vi si trova pure la pianta da cui traesi la gomma adragante usata in medicina, e nelle fabbriche di seta; e l'albero che produce la semenza chiamata spincervino, di cui traesi il giallo per la tintura.

L'Oleno è alto 700 passi geometrici al disopra del livello del mare, e domina il Peloponneso. A misura che si sale, sebbene l'aria si faccia fredda e rigida, sembra che la primavera spieghi tutti i suoi tesori, vedendo i fiori che smaltano il terreno e la quantità di api che ne succhiano il miele. Giunto il viaggiatore alla cima, la purezza dell'aria e l'immenso orizzonte

che si presenta allo sguardo, l'olezzo delle giunchiglie, dei tulipani, delle tuberose, del timo, della menta, lo fan credere trasportato in una regione incantata.

Tale è la pittura che i più distinti e moderni geografi hanno fatto della Morea od anteo Peloponneso, e quanto agli straordinari avvenimenti, che agitano tuttora quella memoranda regione, i fogli pubblici ne hanno parlato e ne parlano tutto giorno, per cui sarebbe fuor di luogo di entrare nei nostri Annali in alcuna particolarità, fino a che non sieno fermati i destini di quelle bellicose ed eroiche popolazioni.

F..... L..... F.....

---

#### QUESTIONI SULL' ORDINAMENTO DELLE STATISTICHE.

**S**opra una scienza della quale non la cosa, ma solamente il nome è moderno, su di una scienza intorno a cui è stato scritto cotanto senza che forse ne sia stata colta la nozione direttrice; su una scienza che ogni dì più provoca la curiosità, e per cui in Europa tutta si vanno ognor più cumulando notizie positive; su questa scienza dico piacque al sig. Giambattista Say di pubblicare nel settembre di quest'anno 1827 una Memoria di pag. 24 intitolata: *Dell'oggetto e della utilità della Statistica.* — Pare che questa



Memoria sia destinata a giustificare la idea dell' ufficio puramente transitorio delle Statistiche da lui immaginato, tanto nel discorso suo preliminare *al trattato di Economia politica*, pag. XX della seconda edizione, quanto in un articolo inserito nella *Revista Enciclopedica* del marzo 1823, pag. 324, dove dir gli piacque, che *supponendo anche le Statistiche eccellenti, cioè a dire veraci nel momento in cui furono distese, esse non sono più tali nel momento nel quale vengono consultate.*

Nella recente Memoria si assunse di trattare di proposito dell' oggetto e della utilità delle Statistiche. Quanto all' oggetto egli pretende in sostanza che la Statistica debba comprendere solamente le attualità non durevoli ossia la menzione delle sole circostanze transitorie e sovente alterabili di un dato paese. — Quanto poi alla utilità egli non si spiega chiaro perocchè ei non dice positivamente a che servir debbono le Statistiche. Invece egli spese molte pagine a dimostrare gli errori commessi sul conto del numero della popolazione e ad esagerare le difficoltà nell' accertare questo punto di Statistica. — Egli inoltre pretende che l' economia politica, quale da lui è intesa, sia il *fondamento* della Statistica, quasi che la teoria del tornaconto privato delle ricchezze dovesse servir di norma direttrice per indovinare lo *Stato intiero* di un dato popolo e per darne ragione.

Se l' argomento non fosse sommamente importante, e la celebrità dell' autore non fosse grande, noi ci asterremmo di buona voglia da qualunque esame della Memoria suddetta. Dall' altra parte poi senza un' idea

giusta e dimostrata dell'ordinamento delle Statistiche, il pubblico non potrebbe avere un criterio onde giudicare della controversia. Per la qual cosa crediamo prezzo dell'opera proporre le questioni di massima concernenti l'ordinamento delle Statistiche, esaminando dappoi le sentenze del sig. Say inserite nella detta Memoria.

*La QUESTIONE. — Sotto il nome di Statistica in generale che cosa si vuole comunemente significare?*

**RISPOSTA.**

« L'esposizione dei modi di essere e delle produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso di un dato popolo ».

Prima di tutto abbiamo domandato di conoscere il significato *comune* del nome di *Statistica* nel concetto suo *generale*. Ognuno sa che trattandosi del significato delle parole, l'uso comune fa legge. Il filosofo può bensì dai concepimenti volgari e confusi far sortire le idee essenziali nascoste, ma non può nè mutilarne nè travolgerne il concetto. Ora esaminando il comune concetto annesso al nome di *Statistica* che cosa troviamo noi? — Che le notizie tutte interessanti sulle cose e sugli uomini di un dato paese furono comprese sotto il nome di *Statistica* considerata in generale, talchè alle notizie separate, per esempio sul territorio, sulle persone, sul governo, non fu mai attribuito il nome generico di *Statistica*, ma bensì quello di *Topografia*, di *notizia dei costumi*, del *regime* di un dato

paese. Questo concetto è notorio per fino agli Scolari, ai quali vengono mostrate le definizioni date dai diversi scrittori europei della Statistica.

Fu bensì ricercato se siano stati convenientemente avvisati e raccolti i materiali tutti spettanti alle Statistiche, ma niuno pretese mai di separare gli elementi di fatto costanti relativi al bene e mal essere d' un popolo dai variabili, e di assegnare i costanti alla geografia fisica comprendendovi fino il governo (come vuole il sig. *Say*), e ritenere i variabili per la Statistica propriamente detta. Ognuno comprese pur troppo che, a cagion d' esempio, un dato paese aperto o munito contro assalti esterni, produttivo o non produttivo di cose soddisfacenti ai bisogni della vita, bagnato o mancante di fiumi onde viaggiare, trasportare, irrigare, muovere opificj e servire ad altri usi umani, ecc., presenta circostanze interessanti agli uomini ed alle nazioni: e però nel comune concetto queste circostanze stabili furono comprese e richieste come parti integranti delle Statistiche. Nel concetto comune adunque tanto gli elementi costanti quanto i variabili influenti sul bene o mal' essere di un dato popolo, vengono abbracciati come essenziali alle Statistiche generali e nel senso il più universale.

Fissato l'oggetto complessivo delle Statistiche inteso dal comune concetto, resta a vedere quale sia la forma materiale comunemente richiesta sotto della quale si vuole rappresentata la Statistica. — Forsechè un ammasso disordinato di notizie singolari e staccate costituisce le Statistiche comunemente volute ed intese? No certamente. Eppure abbiamo una raccolta di no-

tizie interessanti. Che cosa ne risulta? Che colla semplice raccolta delle notizie singolari e sgranate voi non presentate le Statistiche intese e volute dal senso comune, ma *solamente i primi materiali* per costruirle; nella stessa guisa che mostrandomi i matoni, la calce, la sabbia ed i legnami destinati ad una fabbrica, non mi presentate la fabbrica stessa, ma i materiali di lei.

Ora quando si domanda di conoscere il *modo di essere, e le produzioni* di un dato popolo, si domanda di conoscere il prospetto unito e vivente di questo popolo senza del quale le Statistiche non servirebbero alla loro destinazione, come si mostrerà più sotto. Dunque non si domanda di conoscere solamente gli elementi singolari, ma eziandio la loro *costruzione*. Dunque la forma di cui si tratta non consiste in una semplice collezione di apparecchio, ma bensì in una costruzione finita e particolareggiata delle notizie raccolte. Si potrebbe quindi per una larga indulgenza alle prime collezioni attribuire il nome di *Statistiche apparecchiate*, ed alle notizie tessute il nome di *Statistiche costrutte*. Le prime collezioni, parlando esattamente, non meritano il nome di Statistiche, ma solamente di *materiali* onde formare le Statistiche.

Certamente questi materiali sono indispensabili, perchè senza di essi le Statistiche sarebbero o impossibili o immaginari; ma dessi debbono rimanere negli archivj come testimonj destinati a far fede della veracità delle cose asserite nelle Statistiche costrutte.

Per la qual cosa ognun vede quale sia la *forma* comunemente intesa delle Statistiche e come questa

nomasia col nome di statistica quel complesso di notizie che esprimono lo stato economico morale e politico di una civile società vivente stabilmente su di un determinato territorio. Alle altre specie di statistica furono aggiunti i rispettivi predicati particolari; e però troviamo le denominazioni di *Statistica mercantile*, di *sanitaria*, di *mortuaria*, di *industriale*, di *militare*, ec. Per lo contrario quando si pronuncia il nudo nome di statistica si suole comunemente intendere l'esposizione complessiva delle notizie interessanti intorno lo stato economico, morale e politico di un dato popolo agricola e commerciale. E siccome il caratteristico di sì fatti popoli si è l'incivilimento cementato dall'agricoltura, fecondato dalla religione, e sviluppato dal governo (ad oggetto di promuovere questo incivilimento impossibile col genere di vita cacciatrice o pastorale), così alle notizie interessanti i popoli agricoli e commerciali attribuir si può il nome di *Statistica civile*.

E qui conviene avvertire ad una significazione nuovamente attribuita alla parola *Stato*, la quale cangia di significato trattando appunto delle società agricole e commerciali fissate su di un dato territorio e per ciò stesso ordinate a civiltà. La parola *Stato* non indica più allora una mera *situazione*, ma eziandio la *persona* stessa collettiva della data società fissata sopra di un dato territorio vivente precipuamente coll'agricoltura e col commercio.

A questo proposito cade in acconcio un passo di un celebre professore di Gotinga: « Niuno, dice egli, » ardirebbe sostenere che i Calmucchi, i Kirgis, gli » Arabi beduini formino uno *Stato (civitas)*. Questa

» parola nel suo significato storico non indica fuorché  
 » un popolo che ha un' abitazione fissa e che è pro-  
 » prietario di un determinato territorio; o per dirlo  
 » altrimenti l'abitazione permanente e la proprietà  
 » fondiaria formano il secondo e principale carattere  
 » di uno stato. La sicurezza delle proprietà costituisce  
 » il primo e forse il solo scopo della civile associa-  
 » zione. La proprietà estendere si può tanto agli og-  
 » getti mobili, quanto agli immobili; ma quelli che  
 » per il loro carattere di perpetuità danno a questo  
 » diritto tutta la sua importanza, e che fanno sentire  
 » il bisogno di regolarne le forme mediante le leggi,  
 » sono propriamente i beni immobili. Si può specu-  
 » lativamente rappresentare uno stato senza proprietà  
 » territoriale, ma venendo alla realtà l'uno non esi-  
 » sterà giammai senza dell'altra (1) ».

*III. QUESTIONE. — Assunto il divisamento di com-  
 pendiare una Statistica civile, quali sono le opera-  
 zioni necessarie per formarla a dovere?*

R I S P O S T A.

A quattro principali ridur si possono queste opera-  
 zioni, cioè

(1) *Sull' origine, lo sviluppo e l'influenza pratica delle  
 teorie politiche nell'Europa moderna, di A. H. L. Heeren pro-  
 fessore di Storia a Gotinga.*

ANALI. Statistica, vol. XIV.

19

- 1.° Il concepimento.
- 2.° Le informazioni.
- 3.° L'esposizione.
- 4.° Le conclusioni.

Le due prime operazioni debbono precedere alla fabbricazione, le due ultime debbono comporre l'edificio, ossia l'opera stessa della civile Statistica.

Nel *Concepimento* conviene in vista di un dato modello ideale determinare gli oggetti da rintracciarsi nell'esame di un dato popolo, e quindi stendere i quesiti colle relative istruzioni.

Nelle *Informazioni* si deve per via di processi verbali accertati rispondere ai quesiti, specificando, dove si può, qualità, quantità, luogo e tempo delle cose osservate, pensando che la pubblica autorità e i privati riposare debbono su di un finito accertato, senza del quale sarebbe impossibile fare un uso pratico delle raccolte notizie.

Nella *Esposizione* conviene riportare e congegnare i risultamenti delle informazioni colle loro idee intermedie formandone un prospetto informativo della mente umana; ma ciò far si deve procedendo dal semplice al composto e dal generale al particolare, talchè l'ordine dell'esposizione sia inverso di quello delle singolari informazioni. Dunque tessere si deve un atlante ossia una serie di prospetti diversi connessi e graduati, nel quale preceda la carta generale, la quale serva di prospetto compendiatto ad uso dell'alta politica. Indi succedono le carte particolari gradatamente più minute ad uso delle diverse amministrazioni dello Stato.

Nelle *Conclusioni* finalmente conviene esibire i giu-

dizî definitivi di fatto sullo stato economico, morale e politico di quel dato popolo, di modo che si possa paragonare e riscontrare col modello ideale di ragione concepito dalla teoria, e quindi si possa dedurre ciò che si dovrebbe fare o almen desiderare sì per conservare, sì per correggere, e sì per migliorare la condizione di quel dato popolo.

Avvicinata così la Statistica alla politica ed al diritto essa ha compiuto l'ufficio suo. Se difatti la statistica non è destinata a pascolare una sterile curiosità, ma bensì a giovare all' arte sociale, ognuno sente di leggieri che le ricerche di fatto che si intraprendono, servir non possono al loro scopo fino a tanto che non vengano intraprese, raccolte, e conformate in modo da paragonare lo stato positivo collo stato ideale assunto come modello. Allorchè si lascia una grande distanza fra i dati di fatto e le induzioni di ragione, si lascia un posto d' ignoranza ed un campo d' arbitrio a tutti coloro che prevalersi vogliono delle notizie statistiche. Ciò verrà meglio confermato coll' esame della seguente

*IV. QUESTIONE. — A che servir debbono  
le Statistiche civili?*

RISPOSTA.

« Esse servir debbono immediatamente di lume per » conoscere con pienezza, e per agire con sicurezza » in ogni parte della pubblica amministrazione ».

Datemi un uomo di affari, scienziato e di buon gu-



sto quanto volete; fingetelo anche pieno di buona volontà, ma ignaro dello stato di fatto particolare e completo del suo paese. Quest' uomo colle migliori intenzioni del mondo, o agirà male o a caso. Senza di una buona statistica non conoscerà mai nè i veri bisogni, nè i mezzi di soddisfazione del dato popolo. Meno poi potrà accorgersi dell' introduzione di abusi o di malori, ai quali sarà poi difficile di rimediare. In breve questo uomo agirà alla cieca.

Ma se la statistica informa ed illumina l' amministrazione, ed in ciò consiste l' ufficio suo immediato, questo ufficio è destinato a conseguire il fine pel quale appunto si domandano e si procacciano le notizie statistiche. Questo fine qual è? Procurare alla universalità di un dato popolo uomini, che possono procurarsi e prestare una soddisfacente *sussistenza*; uomini impegnati in una utile *operosità*, che prestino ed esigano un giusto *rispetto* e che si ricambino un' affettuosa *cordialità*; uomini finalmente, che godano di un' equa *libertà* e di somma *sicurezza* rispetto alle cose, alle persone, ed alle azioni sì dentro che fuori dello stato.

Il primo di questi capi cioè la sussistenza riguarda il fine *economico*. Il secondo, cioè l' operosità, il rispetto e la cordialità riguarda il fine *morale*. Il terzo finalmente cioè l' equa libertà e la sicurezza universale riguarda il fine *politico*. Importa assaissimo il ben conoscere ed il prendere di mira questi fini speciali l' uno dei quali non può stare senza l' altro onde ottenere la scienza nella sua dovuta estensione ed utilità. Pur troppo alcuni pretendono di angustiare la stati-

stica alla sola sfera dei materiali godimenti, come se una civile società fosse tutta ventre. Altri poi si contentano della vaga e astratta idea del bene comune, la quale non definisce nissun mezzo, e nissuna direzione alle operazioni dell'arte sociale. I primi mutilano la scienza: i secondi la rendono indefinita e quindi casuale ed arbitraria, e però amendue deludono la piena sua destinazione.

V. QUESTIONE. — *Posta la destinazione ultima delle civili Statistiche, quale sarà l'idea che servirà di mezzo pieno; di criterio sicuro, e di norma pratica; o per dirlo altrimenti, di nozione direttrice per ben ricercare, per ben esporre, e per ben giudicare?*

RISPOSTA.

« L'idea di uno *Stato* politicamente forte atteggiata con tutti i costitutivi della potenza e tratteggiata in tutti i periodi della vita degli Stati ».

A che vale il conoscere le circostanze materiali di un popolo quando non iscoprite quello che vi manca sia dal canto della natura, che dal canto delle istituzioni onde effettuare le mire dell'ordine economico, morale e politico? Ma come accorgervi di quello che manca allo Stato se vi manca uno specificato *modello* ideale mediante il quale possiate nello stesso tempo conoscere a quale grado di civiltà sia posto il dato popolo, e per quali mezzi possa progredire ad essere migliorato o finalmente essere conservato? Come va-

lutar potreste i mezzi che forse possedete, se non conoscete gli elementi dell'ordine sociale considerato in teoria e le istanze urgenti della opportunità? Questo non è ancor tutto. L'uomo di stato non può essere soddisfatto da vaghe astrazioni comunque 'plausibili', ma abbisogna di nozioni certe ed assegnabili tanto intorno ai poteri costituenti la sanità e prosperità pubblica, quanto intorno l'ordine delle azioni di questi poteri, di modo che possa prevedere gli effetti buoni o tristi di una data posizione o di una data provvidenza. Oltreciò abbisogna di dati compendiosi pieni e fecondi, per i quali a colpo d'occhio egli possa senza esitazione prender norma per giudicare con verità ed operare con effetto. Un'idea dunque centrale predominante ed esemplare, la quale eminentemente racchiuda un sistema accertato e definito di fini e di mezzi sarà la guida desiderabile dell'uomo di stato onde conseguire lo scopo ultimo delle statistiche.

Tale appunto è l'idea della potenza di uno Stato agricola e commerciale atteggiato con tutte le sue condizioni necessarie e rappresentato nei rispettivi periodi della fanciullezza, della gioventù e della virilità di un dato popolo. — E siccome la forza degli interessi materiali eccitati dai legittimi bisogni della vita è tale che dà vita ed associa, o estingue, o deprava anche gli interessi morali, così il primo oggetto da studiarsi sia per la sua anteriorità naturale, sia per la sua universale e decisa influenza, si è l'ordine della sussistenza e quindi le leggi della pubblica economia. Nel grande macchinismo della potenza degli stati convien seguire il principio, il mezzo ed il fine dell'ordine economico,

non in via di particolari e minute ipotesi di competenza meramente privata, ma in via delle leggi conosciute del tornaconto comune, e ponendo mente ai fenomeni sociali che ne risultano. Nella vita economica come nella fisica tutto si fa con tale complicazione misteriosa, che alla mente umana non è permesso di cogliere fuorchè le grandi cause, ed i grandi fenomeni complessi.

Or qui impegnata l'attenzione a studiare le leggi della potenza di uno *Stato*, conviene ben notare le condizioni tutte della libera ed universale concorrenza sociale, considerata ne' suoi tre aspetti essenziali ed inseparabili e sempre cooperanti, cioè nell'aspetto economico, nel morale e nel politico. Queste condizioni studiare si debbono, tanto nell'ordinamento dei poteri, quanto nell'esercizio delle funzioni tutte sociali. Senza di questa cognizione è impossibile di preparare i punti di ricerca delle statistiche, e di conoscere se il corpo sociale si trovi in istato di sanità o di malattia, di incremento o di decadimento; perocchè dalla libera ed universale concorrenza suddetta dipende principalmente la vita dello Stato, come dalla libera circolazione del sangue dipende la sorte della vita fisica.

Con queste notizie voi potrete giudicare se il dato stato sia politicamente forte o no. Onde evitare ogni equivoco conviene avvertire, che altro è uno stato corpulento, ed altro è uno stato *politicamente forte*. Quali imperj più corpulenti esistettero di quelli dei Califfi o di Gengiskan o di Tamerlano, e quali imperj sì tosto rovinarono? Quale maggiore corpulenza e quale maggiore fiacchezza di quella del Cinese impero

cui alcune orde unite vicine hanno sempre conquistato e signoreggiato? E qui per lume del presente argomento giova di ricordare quanto disse *Bacone*.  
 » La grandezza degli imperj quanto all' ampiezza del  
 » territorio viene rilevata dalle misure superficiali:  
 » quanto alle sue rendite pecuniarie viene computata  
 » dai calcoli. Il numero dei cittadini viene determinato  
 » col censo; la grandezza ed il novero delle città e  
 » delle castella può essere raccolto colle tavole geografiche. Ciò non ostante fra le cose civili niuna  
 » ve n' ha più soggetta ad errore quanto quella di  
 » verificare l'intrinseco valore circa la forza e le risorse di un determinato impero . . . Si riscontrano  
 » diffatti, Regni e Stati assai estesi pel loro circuito e  
 » per l'ampiezza delle loro contrade i quali si trovano meno atti sia a dilatarsi, sia a reggersi convenientemente. Per lo contrario altri Stati di una assai piccola dimensione si rinvencono, i quali riposano su tali fondamenta che possono preparare  
 » possenti monarchie (1) ».

Or qui si domanda quale sia il *criterio* mediante il quale si possa pronunciare che il dato stato corpulento sia intrinsecamente debole, ed all'opposto il dato stato di piccolo territorio e di piccola popolazione racchiuda le basi di una possente monarchia? La soluzione di questo problema appartiene appunto alla filosofia civile, e più precisamente parlando, non si può ottenere che per mezzo della idea ben dimostrata, e spe-

---

(1) *Sermones fideles*, cap. XXIX.

cificata della potenza di uno Stato ricavata dalle leggi essenziali della vita degli Stati medesimi, e dalla economia necessaria del loro buono temperamento. Questa idea somministra un modello di ragione sul quale l'uomo di stato può confidare tutte le volte che esso non derivi da vane speculazioni, ma da ferme dimostrazioni avvalorate dai fatti storici e costanti, dai quali risulti l'effetto sia della possanza, sia della fiacchezza, sia dell'incremento, sia della dissoluzione, sia della durata, sia della perdita degli Stati medesimi. Coll'appoggio della teoria filosofica da una parte e colla scorta dei fatti ripetuti e costanti dell'altra, la ragione non solamente resta appagata ma l'arte sociale rimane illuminata ed assicurata di modo che col modello di uno Stato politicamente forte si ottiene una norma per ben ricercare, per ben giudicare o per bene operare.

Fu nella risposta soggiunto che l'idea di uno Stato politicamente forte atteggiata con tutti i suoi costitutivi deve essere eziandio *tratteggiata in tutti i periodi della vita degli Stati*. Potentissima ragione esige quest'ultima condizione nel modello ideale della potenza di uno Stato. Tutte le nazioni della terra hanno le loro età al pari dei particolari individui come annotò fin anche *Cicerone*. Considerando che il governare si riduce ad una grande tutela accoppiata ad una grande educazione si scorge a primo tratto che il modello ultimo della maturità non potrebbe essere addatto ai diversi periodi delle età precedenti ed anzi immaturamente applicato recherebbe gravi disordini e d'altronde rimarrebbe senza radici attesa la sua stessa inopportunità. La legge dell'opportunità altro non è che quella della

necessità del tempo e per il tempo, e per la quale solamente ogni opera umana nel mondo delle nazioni può avere sussistenza e progresso, talchè imperiosa ed assoluta si è la condizione di fare le cose quando fa bisogno, secondo il bisogno e dentro i limiti del bisogno. Allora si può vedere come il presente sia gravido del futuro, e come col presente passar si possa gradualmente e fermamente al futuro, e quindi edificare con profitto e con solidità.

Al lume di queste connessioni si vede la potenza di uno Stato gradualmente svilupparsi e progredire; e però la Statistica deve presentare tutte le circostanze, onde poter definire a quale grado d'incivilimento si trovi un dato popolo, e quali disposizioni egli dimostri, e quali mezzi egli fornisca onde migliorare il suo stato economico, morale e politico, per cui gli uomini riescano quali furono definiti nella risposta alla questione antecedente.

Per la qual cosa ognun vede che senza il sussidio della scienza della vita degli Stati, e quindi senza il modello ideale di uno Stato politicamente forte tratteggiato ne' suoi periodi naturali, si avrà sempre una Statistica senza criterio, senza guida, e senza la virtù di servire all'ultima sua destinazione. Ad ogni modo però finchè si giunga ad avere l'ottima teoria della potenza degli Stati sia assoluta, sia relativa, sarà utile cosa raccogliere le notizie materiali; perocchè esse faranno sempre fede dello stato successivo di un dato popolo, e potranno servire un giorno a formare i prospetti statistici illuminati e proficui per la pubblica amministrazione.

( *Sarà continuato* ).

*Romagnosi.*

*Della pubblica vendita delle Sete della Compagnia delle Indie in Londra nel mese di ottobre ora scorso.*

Le quantità di sete indiane esposte a questa vendita furono le seguenti :

Per conto della Compagnia	$\left. \begin{array}{l} A. - B.e \quad 407 \\ B. - \quad " \quad 900 \\ C. - \quad " \quad 1032 \end{array} \right\} B.e \quad 2339$
Sete de' Bengala , classe	

Per conto particolare	$\left. \begin{array}{l} Del Bengala B.e \quad 1274 \\ Della China \quad " \quad 700 \end{array} \right\} \quad " \quad 1974$
ossia	
Sete in privilegio	

---

Sommano B.e 4313

Tale quantità fu intieramente venduta all'eccezione di una ventina di Balle di pessima qualità.

In causa poi di particolari contratti furono ritirate dai magazzeni della Compagnia ,

Nel mese di Giugno	B.e 1111	
Luglio	" 1159	
Agosto	" 1047	
Settembre	" 945	
Ottobre	" 774	
	<hr/>	
	B.e 5036	..... " 5036
	<hr/>	

Totale B.e 9349

---



Questo per rapporto alla quantità (1). I prezzi furono ragionati come segue:

Le sete della China ottennero prezzi simili a quelli della vendita seguita nel mese di Giugno.

Le sete del Bengala furono pagate nelle seguenti proporzioni

Classe *A*, (ossia dalli 374, alli 778 Bozzoli) dai sc. 19 ai 22 3/4

*B*, (ossia dalli 8710, alli 10714 Bozzoli) — » 15 — 22

*C*, (ossia dalli 12716, alli 20724 Bozzoli) — » 14 — 18 1/4

Dunque per le classi *A*, e *B* furono sborsati prezzi simili o di ben poco superiori a quelli dalle stesse ottenuti nella vendita di Giugno, ed i prezzi per la classe *C*, furono dal 7, al 10 per 100 circa superiori. Quest'ultima circostanza viene dagli Inglesi attribuita alla non abbondante concorrenza di sete di basso titolo sul generale mercato.

L'indicatore dei prezzi per le sete italiane sul mercato di Londra all'epoca della pubblica vendita della Compagnia delle Indie segnava,

Qualità di Milano e Bergamo

di 374 Boz.i . . . . .	dai sc. 2176 ai 2276
475 . . . . .	» 21 — 2176
576 . . . . .	» 19 — 2076
Tirolo e Friuli 1. <sup>a</sup> qualità . . . . .	» 20 — 2176
2. <sup>a</sup> id. . . . .	» 18 — 19
Veronesi . . . . .	» 9 — 11

(1) *Ultimata la vendita rimasero giacenti nei magazzini della Compagnia pei futuri particolari contratti*

del Bengala . . . . . Balle 5181

della China . . . . . » 435

**Balle 5616**

La massa poi degli arrivi delle sete italiane sul mercato di Londra calcolavasi dal 1 gennaio al 30 giugno  
Trame ed organzini B. 1320. . . greggia B. 2050  
dal 30 giugno al 15 ott.

„ 330	„ 2020
—————	
1650	„ 1650
—————	—————

Totale B. 5720 (1).

Se dovessimo qui esporre le idee che tali dati numerici fanno nascere nella nostra mente, ci troveremmo obbligati a ripetere parola per parola quanto fu da noi detto nelle riflessioni pubblicate su tale importante argomento nel fascicolo del p. p. mese di luglio di questi nostri Annali. Ma così facendo si arrecherebbe noja ad alcuni, senza raggiungere lo scopo di persuadere coloró, che bramando sempre di ragionare a loro posta rifiutano di prestar fede alle prove di fatto le più chiare ed evidenti.

Invitiamo adunque quelli dei nostri lettori che bramassero di formare un esatto criterio sulla situazione di questo importante ramo del commercio nostro all'estero, di premettere lettura del precitato articolo pubblicato nel luglio, e quindi decidere nella sincerità della propria convinzione, se quanto fu da noi detto

---

(1) Erano attesi sotto quell'epoca dei bastimenti da Calais e da varj punti dell'Italia, il cui carico complessivo non giungeva oltre quello di qualche centinaio di balle.

sotto quell'epoca lo fu leggermente e senza buon fondamento, ovvero se i susseguenti avvenimenti non ne hanno comprovata l'intera giustezza.

Aggiungeremo solo, come sembranci importanti, le seguenti notizie:

1.° Che da circa 18 mesi i prezzi tanto per le sete italiane, quanto nelle vendite della Compagnia furono regolati dai veri bisogni dei fabbricatori di stoffe, nè mai furono influenzati da particolare spirito di speculazione;

2.° Che le quantità di sete delle Indie, dell'Italia e della Turchia, consuete dalle fabbriche inglesi, comunque prodigiose, servirono quasi esclusivamente al consumo interno; giacchè i registri delle dogane dal 1.° gennajo al 15 ottobre non offrono per le esportazioni in questo ramo che la tenue somma di lire ster. 1807m, lire ital. 4,500,000 circa.

Sembra adunque che lo stato di consumo, e per conseguenza i prezzi delle sete, siccome basati sui bisogni reali, debbano considerarsi riposare sopra solidi fondamenti. Però i negozianti inglesi più degni di fede non osano accennare speranze di futuro aumento nei prezzi delle sete italiane, ma solo parlano della fiducia che gli attuali possano mantenersi. Dicono di più, che un rialzo nei prezzi di queste, e per conseguenza una superiorità sopra quelli che vengono pagate le sete indiane, non avrebbe forse, che il pessimo effetto di sempre più rivolgere gli sforzi dei fabbricatori di stoffe ad estendere l'uso delle sete del Bengala.

V . . . . . i.

*Cenni sulle fiere che si tengono  
periodicamente in Italia.*

DELLA FIERA DI VERONA.

**A**vevo dato nel fascicolo di settembre scorso alcuni cenni sulle fiere di Brescia e di Bergamo, crediamo cosa opportuna di tessere una succinta storia di quella di Verona fino della sua origine, colle notizie della fiera d'autunno di quest'anno.

La fiera di Verona fu istituita da Ratoldo vescovo nell'anno 807, sulla piazza di s. Zeno maggiore, sotto il regno di Pipino figlio di Carlo Magno, di cui tuttora esiste la tomba nella chiesa stessa di s. Zeno.

L'anno 1049 un incendio terribile distrusse tutte le botteghe in allora costrutte in legno, non che il borgo stesso di s. Zeno. I Veronesi diedero prova in tale circostanza della loro generosità e del loro avvedimento, reintegrando del proprio i danni sofferti da' mercanti, sollevandoli così dalle perdite fatte, ed animandoli a continuare un commercio tanto utile alla loro città. Dopo tale mal'avventurato accidente, la fiera tenevasi sul piazzale del Duomo e nelle vicine case e strade, dal che quella contrada prese il nome di mercato nuovo. Il Zagatta pretende di fissare un'epoca al ristabilimento di questa fiera, l'anno cioè 1187, e ciò in occasione della rappacificazione delle due turbolenti famiglie San Bonifacio e Monticoli, che per mediazione del Sommo Pontefice Urbano III, uno della famiglia Monticoli sposò Grassa o Garsenda San Bonifacio.

Nell'anno 1215 essendo Rettore di Verona Pecorajo Pecorari, fu da lui in Campo Marzio istituita una fiera franca, che durava dal giorno di s. Michele sino a quello di santa Giustina. Le monache di s. Michele avevano il dritto di riscossione d'affitto sopra alcune botteghe di dodici denari cadauna (circa 5 lire austriache o 4. 35 italiane). Questa fiera come diversi storici asseriscono, fu per alcun tempo sospesa, ma nessuno di essi ne fissa l'epoca.

Cessata la terribile peste del 1630, Andrea Cornaro, Podestà di Verona, ottenne dal Governo Veneto di poter riattivare una nuova fiera, che si apriva due volte l'anno sulla gran piazza detta Brà, che incominciò nell'anno 1634 dal 25 aprile al 10 maggio, e dal 28 ottobre al 10 novembre. In tale occasione fu innalzata quella colonna, annessa tuttora alla facciata della casa di fianco alla Arena, e facente angolo alla via nuova. Esisteva pure un altro monumento in mezzo alla piazza, che fu distrutto in questi ultimi tempi, rappresentante la città di Venezia ed il fiume Adige.

Questa fiera non ebbe miglior sorte dell'antica eretta a s. Zeno; giacchè la notte del 28 ottobre 1712, per inavvertenza di due giovani di negozio, l'uno nominato Santi, l'altro Zweizn, furono ridotte in cenere quasi interamente le botteghe, con gran danno dei negozianti in essa ricovrati. Tale disgraziato accidente ridusse i Veronesi a fabbricarne una di muro stabile, nel vasto spazio detto Campo Fiore, che fu cominciata nell'anno 1718 e terminata il 1722, nel qual'anno ed al 28 di ottobre anniversario della distruzione

di quella in Brà, si inaugurò solennemente la nuova, con intervento del clero e del ceto mercantile.

Tali fiere durarono sino al 1794: negli ultimi tempi però erano talmente inlanguidite, che non aveano quasi apparenza di fiera. Gli avvenimenti del 1797 hanno dato luogo alla distruzione di questo edificio, per cui ora appena ne rimangono le vestigia.

Onde avvivare il commercio di Verona fu commesso dalla Sovrana Autorità di ripristinare sul Brà le due antiche fiere della durata di 15 giorni cadauna: la prima nel lunedì dopo Pasqua, l'altra il 4 ottobre. Nel 24 settembre 1822 si aprì la prima di queste fiere con gran solennità, e grande affluenza di merci (1).

#### *Fiera d'autunno in Verona l'anno 1827.*

In quest'anno la fiera fu animatissima per rispetto alle stoffe di lana; non presentò però la stessa attività negli altri rami.

#### *Panni.*

Lo smercio di questo genere è stato attivissimo in quest'anno, al punto di non poter persino soddisfare le domande degli acquirenti, principalmente nelle qualità ordinarie, che sino dal principio della fiera scar-

(1) Queste notizie sono prese dal Zagatta, dal Carli, dal Moscado, dal Corte e da altri storici delle cose di Verona.

seggiavano. Il numero delle pezze ivi vendute arriva approssimativamente alle 30 mila; il loro prezzo può essere ragguagliato a circa lir. 200 (1) di Milano pari a italiane lir. 153. 60 che danno it. lir. 4,608,000 (2).

### *Telerie.*

Assai difficile è lo stabilire un prezzo medio su questo articolo, giacchè vi è una immensa disparità

(1) Il prezzo di ciascuna pezza fu da noi calcolato qualche cosa di più di quello accennato nella fiera di Bergamo, avuto riguardo al maggior smercio nelle qualità più fine, mentre alla fiera di Bergamo la vendita è più considerabile nei panni affatto ordinarij.

(2) Rechiamo qui le seguenti notizie dello Zagatta intorno al commercio de' panni in Verona nel 1300, che non saran discare ai nostri lettori, dando esse luogo a molte riflessioni sulla varietà dei tempi:

« In questo tempo ( nel 1301 ) fioriva in Verona molto il commercio e specialmente del lanificio, il cui traffico utile considerabilissimo si al pubblico che al privato interesse porgea, poichè si fabbricarono circa 20,000 pezze di panni annualmente, oltre le calze, berette, ecc. Le lane poi non potevano essere sotto rigorosissime pene fuori dallo Stato trasportate, ma solo in Verona condursi, dove eranvi cinque luoghi a ciò destinati, quattro sopra la piazza delle Erbe, ed uno in vicinanza di S. Michele a Ponte; ed a questo commercio si aggregavano anche i nobili. Le lane si ritraevano dal territorio Veronese, essendo per la maggior parte passivo. Di quale finezza fossero i panni che qui fabbricavansi, non possiamo da ciò comprendere, che la signoria di Venezia ne mandava per regalo al gran Signore dei Turchi.

nei prezzi di una qualità all'altra. Però il valore più confacente da calcolarsi per pezza è di lire sessanta milanesi, per cui portando la vendita a 11000 pezze darebbe lr. 77,000 di Milano, italiane lr. 59,136.

#### *Stoffe di cotone.*

Le stoffe di cotone ebbero un maggior esito alla fiera di Verona che non a quella di Bergamo (sempre in proporzione dell'entità della fiera), sebbene anche in questa gli affari non furono lucrosi, stante l'avvilimento dei prezzi. Con tutto ciò si saranno vendute all'incirca 12,000 pezze, che a lire 30 di Milano, o 23. 04 italiane, danno lr. 276,480.

#### *Altri rami diversi.*

Le ferramenta, le drogherie, i colori, i legni da tintura ed i coloniali sono oggetti di molto consumo in Verona; ma questi servono più ai bisogni della provincia stessa, che all'oggetto di fiera; per cui non formano il richiamo dei consumatori delle altre provincie.

La somma dei contratti stabiliti alla fiera di Verona, può calcolarsi dai 10 ai 12 milioni di lire milanesi circa. Poche però sono le contrattazioni per contanti, così che è assai limitata la circolazione dell'effettivo in detta fiera.



*Osservazioni.*

Le antiche fiere di Verona avevano una quantità di franchigie e concessioni, e ciò allo scopo di invitare le nazioni straniere a portarvi le produzioni della loro industria. Le attuali hanno una mira diversa, e possono dirsi piuttosto un convegno generale delle merci nazionali a comodo dei negozianti delle provincie o dei paesi limitrofi, che ivi concorrono onde fare i loro acquisti pei consumi annuali. Prova ne sia che nel corrente anno più non si innalzarono in Brà le solite botteghe di legno. Nulla di meno è certo, che queste fiere miglioreranno ogni anno, principalmente quella d'ottobre pei pannilani, essendo questo il momento più propizio per lo smercio di tal genere.

Dopo che le nuove fiere furono ristabilite, il commercio a ritaglio ne ha risentito in Verona, ed a nostro credere, non già in conseguenza delle fiere istesse, ma dei magazzini ivi stabiliti che si occupano sovente delle vendite al minuto, con gran detrimento dei *ritaglianti*. Oltre tale causa, una ne esiste ancora peggiore, ed è la quantità dei merciajuoli senza domicilio, che avviliscono la merce vendendola a vile prezzo ed a guisa di stracciajuoli, inconveniente che pare di troppo si dilati, e sembra meritare lo sguardo della superiorità.

---

*Dell' uso de' Globi, ossia Trattato elementare d'Astronomia pratica, opera del sig. KEITH, tradotta dall' inglese con note ed aggiunte ad istruzione della gioventù. Torino, per Giacinto Marietti, stampatore-librajo, 1826.*

Quest' opera ottenne in Inghilterra ed altrove accoglimento cotanto favorevole, che fu quasi renduta di un uso generale nelle pubbliche scuole, e riprodotta con copiosissime edizioni. L'Italia, a vero dire, mancava di un libro che classico appellare si potesse in siffatto argomento, giacchè, come il traduttore giustamente osserva, alcuni di essi libri sono di antica data, e quindi non contengono ciò che in questi ultimi tempi fu corretto, migliorato e scoperto (per cui, noi aggiungeremo, ritenere si debbono come onninamente difettosi ed anzi alla gioventù dannosissimi); altri sono pieni di calcoli e di formole trigonometriche, e per ciò non alla portata degli studiosi ignari di matematica; altri infine presentano, è vero, egregiamente sviluppate le astronomiche dottrine, ma non ne agevolano l'intelligenza coll' uso de' globi e colla pratica soluzione de' problemi, la quale, quantunque manchi di esattezza, pure serve mirabilmente a dare una idea chiara e giusta delle cose.

Nè per avventura credere debbesi che questa sia un' arida e semplice traduzione dell' opera del signor *Keith*, giacchè il dottissimo traduttore italiano a certi articoli dell' originale ne sostituì alcuni del celebre *Cagnoli* o di altri autori che ad esso sembrarono più

opportuni, più chiari e più adattati alla materia; de' diversi calcoli non ne lasciò che il numero sufficiente atti a servire di esempio e di esercizio a' principianti di matematica, e a convincerli non esservi nell'astronomia pratica le gravissime difficoltà che moltissimi di essi spaventano; ommise egli per intero alcuni de' capitoli intorno ad argomenti che con maggiore vantaggio riserbare soglionsi allo studio della fisica; ed alla per fine sagacemente arricchì la sua traduzione di alcuni nuovi metodi usati per determinare la longitudine terrestre, e di alcune tavole nitidamente intagliate in rame, che di grande vantaggio ridondare debbono agli studiosi.

Quest' opera, come ognuno facilmente vedrà, non è suscettiva di un sunto: ma onde farne conoscere ai leggenti nostri l'importanza, diremo che nella Parte I trattasi dei seguenti articoli: *definizione o spiegazione de' termini più usati nello studio dell'astronomia; figura e grandezza della terra; del moto diurno ed annuo della terra; del moto diurno; del moto annuo della terra; dell'origine delle fontane, e della salsedine del mare; del flusso e riflusso; osservazioni generali; de' cambiamenti che la terra ha subito dalle alluvioni, da' vulcani e da' terremoti; dell'atmosfera, dell'aria, del vento e degli uragani; delle meteore, ecc.* — Nella Parte II: *Aspetto generale del cielo; delle costellazioni; del sistema solare; del sole; di Mercurio; di Venere; della terra e della luna suo satellite; di Marte; del pianeta Vesta; di Giunone; di Cerere; di Pallade; Giove; de' satelliti di Giove; Saturno; dell'Anello di Saturno; Urano o Herschel; delle Comete; delle elongazioni, ecc. de'*

*pianeti inferiori ; dei pianeti superiori quando sono stazionarij e retrogradi ; degli eclissi del sole e della luna ; osservazioni generali sopra l'eclissi ; numero di eclissi in un anno ; problemi da sciogliersi col globo terrestre ; problemi da sciogliersi col globo celeste ; del Calendario ; tavola del numero di direzione per trovare la Pasqua per mezzo del numero aureo e della lettera domenicale ; tavola per trovare la Pasqua sino al 1900 ; del computo Gregoriano ; della Gnomonica ; delle Carte geografiche ; del modo di ritrovare la longitudine geografica ; degli Zodiaci scoperti in Dendera e in Henne città dell'Egitto ; tavola delle costellazioni ; tavola che contiene l'ascensione retta e la declinazione di alcune principali stelle per l'anno 1820 ; tempo del passaggio pel meridiano delle costellazioni dello Zodiaco nel primo giorno d'ogni mese ; tavola delle miglia geografiche ; tavola delle misure antiche e moderne ; tavola in cui varie misure sono paragonate al piede di Francia ; tavola per trovare quante miglia italiane contenga un grado in longitudine ne' diversi paralleli di latitudine ; tavola delle equazioni del tempo ; tavola della latitudine e longitudine di alcuni luoghi principali della terra.*

Questo libro adunque per le moltissime giunte e correzioni riguardare debbesi in qualche modo siccome originale italiano , renduto possibilmente così perfetto da riempere il voto che in Italia per esso si aveva ; del che certamente grati essere debbono tutti gli studiosi al valentissimo traduttore. Noi solo rimproccieremo questi di avere voluto con soverchia modestia tacere il suo nome , giacchè dolcissimo torna

sempre conoscere i nomi di coloro, che, a così dire, agli uomini rendono colle opere loro strumento di vero beneficio.

G. B. C . . . a.

---

*Prospetto statistico delle Provincie Venete, di ANTONIO QUADRI, segretario presso l'I. R. Governo di Venezia e membro ordinario del veneto Ateneo. Venezia 1826, per Francesco Andreola, tipografo.*

*Atlante di LXXXII Tavole sinottiche relative al Prospetto statistico delle Provincie Venete, ecc. Venezia 1827.*

(ARTICOLO II. V. pag. 63 del vol. XIII)

**O**ra che abbiamo alle mani l'Atlante del sig. Quadri, daremo compimento al sunto del suo pregevole lavoro. Il titolo VII del *Prospetto Statistico* tratta del commercio. In Venezia avvi una borsa mercantile, e una camera di commercio in tutte le altre città capiluoghi di provincia. Una ne hanno pure Bassano e Schio per l'importanza de' loro negozii, benchè non sieno città primarie. Le attività del commercio del Veneto territorio, isolandolo in certo modo dal restante della monarchia, consistono d'ordinario negli articoli seguenti: *pelli ed articoli di confetteria*; —

*legname da fabbrica e da opera; — lavori di legno; — metalli e loro lavori; — lavori d'oro, d'argento e di rame; — merci diverse nostrali, cioè cappelli di paglia, carta, libri, vetri, contarie e simili; — sete e loro attinenze; — manifatture di seta; — grani minuti e legumi; — refe, stoppa e simili. — Le passività procedono da: droghe e loro uniti; — medicinali; — articoli di tintoria e di pittura; — animali; vini e liquori; — olj; — commestibili di vario genere; — lane e peli; — manifatture di lane e di peli; — cotone; — manifatture di cotone; — canapa; — manifatture di canapa e di lino; — manifatture di pelli e pellicce; — legna da fuoco e carbone; — manifatture di stagno, di bronzo e di piombo; — formaggi; — ferramenta e simili. — Le maggiori attività del Veneto commercio consistono nella seta e sue manifatture, nelle granaglie, nelle contarie, nelle vetrarie, nelle carte e simili oggetti, i quali congiunti ad altri meno importanti, compongono circa 26 milioni di lire. Le maggiori passività sono costituite dalle droghe e loro uniti, dai medicinali, dai colori e simili, del valore fra tutti di circa 8 milioni: così pure da altri 9 milioni di olj, da 20 a 30 ed anche più milioni di manifatture di cotone e di lana, e da 2 o 3 milioni di bestiame.*

Quanto alle droghe, ai colori ed agli olj, osserva il *Quadri*, che non sarebbe possibile sottrarsi dalla passività loro: imperciocchè le produzioni del terreno veneto non somministrano che pochissimi succedanei a quegli articoli: tutto al più si potrebbe ottenere qualche vantaggio negli olj favoreggiando la coltivazione.

degli ulivi nel Veneto territorio, ed aumentando colla specie bovina il prodotto del butirro che suole all'olio in molti usi sostituirsi. Se non impossibile poi, assai malagevole però sarebbe superare la passività procedente dalle cotonerie e lanerie, giacchè di molte riforme (che ritenere si possono a ragione quasi onninamente inverificabili), e di grandi mezzi abbisognerebbero onde condurle a qualche prosperità. La passività del bestiame sarebbe la più facile a distruggersi: e tra le varie importazioni dallo straniero procedenti alcune sono suscettibili di qualche minorazione, altre potrebbero fors'anche togliersi affatto e convertirsi persino in esportazioni: ciò nullameno una considerevole passività dovrà mai sempre continuare a sussistere per la fisica e morale condizione delle Venete provincie. Negli articoli in cui avvi un'attività notevole primeggiano le granaglie e la seta.

Per ciò che spetta alla navigazione mercantile, un capitaniato del porto residente in Venezia, e due vicecapitani stabiliti l'uno a Chioggia, l'altro a Gorino sul Po vegliano al regolare andamento ed alla osservanza delle politiche discipline, che riguardano la navigazione lungo il Veneto litorale marittimo e il corso delle navi che colà vengono patentate. In Venezia avvi un supremo magistrato di Sanità, coadiuvato da undici delegati situati nei vari punti del litorale, e due sono i Lazzaretti, l'uno in Poveglia, l'altro al Lazzaretto vecchio, isole poste a poca distanza da quella metropoli. Presso l'isola di San Giorgio, formante parte di Venezia, dischiudesi un vasto bacino, che può contenere circa cinquanta bastimenti mercantili di varia

portata, il quale con una porzione dell' isola stessa è destinato al Porto franco.

Nei porti Veneti entrarono durante l'anno 1823 :

*Bastimenti con bandiera austriaca*

<i>a lungo corso</i> . . . . .	N.°	66	
<i>A piccolo cabottaggio</i> . . . . .	"	3,033	
	Totale	————	N.° 3,099

<i>Bastimenti con bandiera estera</i> {	<i>a lungo corso.</i>	N.°	43
	<i>a picc. cabottaggio.</i>	"	159
	Totale	————	N.° 202

Totale de' bastimenti entrati. . . N.° 3,301

i quali furono 677 meno di quelli dell'anno 1817. In questa diminuzione se ne contano 152 a lungo corso.

Uscirono dai Veneti porti durante l'anno 1823 :

*Bastimenti con bandiera austriaca*

<i>a lungo corso</i> . . . . .	N.°	150	
<i>A piccolo cabottaggio</i> . . . . .	"	1,552	
	Totale	————	N.° 1,702

<i>Bastimenti con bandiera estera</i> {	<i>a lungo corso.</i>	N.°	54
	<i>a picc. cabottaggio.</i>	"	83
	Totale	————	N.° 137

Totale dei bastimenti usciti. . . N.° 1,839

cioè 59 meno che nel 1817. In siffatta differenza se ne comprendono 41 a lungo corso.

Le navi mercantili che ora solcano il mare con pa-



teute austriaca, ed appartengono al Veneto litorale sono :

<i>A lungo corso . . . . .</i>	N.°	126
<i>A piccolo cabottaggio . . . . .</i>	"	722
	Totale	848

Confrontati questi con quelli del 1817 si trovano 9 vascelli a lungo corso meno d'allora, e 78 di più a piccolo cabottaggio.

Ommettendo d'intertenersi nel Titolo VIII, tutto consacrato all'*Amministrazione politica*, noi ci arresteremo alquanto nel IX, che tratta dell'*Amministrazione giudiziaria*, giacchè là dove parlasi dei delitti commessi nelle Venete provincie, avvi somma ragione di conforto nel vedere, che in essi già da alcuni anni si è operata una sensibile diminuzione, come ravvisarè si può dal seguente complesso della Tavola LI :

Delitti commessi negli anni	{	1817 . . . . .	N.° 6,780
		1822 . . . . .	" 3,401
		1823 . . . . .	" 3,005

Così nello spazio di sei anni diminuirono di oltre la metà.

Nel 1817 il maggior numero di delitti si è verificato nella provincia di Venezia, indi in quella di Vicenza; — Verona; — Padova; — Treviso; — Friuli; — Belluno; — Polesine.

Nel 1823 questa graduazione ha cambiato, e la provincia che ebbe maggiori delitti fu quella di Padova, indi quella di Vicenza; — Polesine; — Venezia; — Treviso; — Friuli; — Verona; — Belluno.

Fra le principali cagioni di questo notevole miglioramento, l'autore saggiamente annovera :

1.° La più estesa e più radicata azione della *Po-  
lizia* nel prevenire i delitti;

2.° Il ristabilimento dell' equilibrio nel sistema so-  
ciale, solito ad essere agitato ed alterato nei tempi  
di guerra, alla quale nel 1817 eravamo ancora molto  
vicini;

3.° La cessazione della carestia, che avrà indotti  
molti a delinquere; difatti la massima diminuzione si  
osserva nel numero dei *furti*.

Quando le pubbliche calamità, prosegue il signor  
*Quadri*, rendono soverchiamente difficile di sostenere  
le proprie abitudini, si cercano nuove sorgenti di gua-  
dagno, alcune delle quali non sono lecite: ma il bi-  
sogno, ancorchè spesso ipotetico, fa superare agevol-  
mente il rossore, e induce taluno a commettere turpi  
azioni; l' esempio viene seguito da altri, indi da  
molti e in breve la nazione si trova demoralizzata.  
Per ciò il prevenire i bisogni dei popoli e il provve-  
dervi, non è solamente oggetto delle sollecitudini della  
pubblica beneficenza, ma lo è parimente dell' uomo  
di stato che tiene a cuore la tranquillità dell' impero,  
e la sicurezza de' sudditi e delle sostanze loro, e con  
ciò la loro felice condizione, inseparabile mai sempre  
dalla prosperità e dalla gloria del trono. Il profondo  
*Necker* dice a questo proposito: *Et certes au milieu  
des passions de ceux qui gouvernent le monde, il est  
encore heureux que leurs intérêts s'accordent avec leurs  
devoirs, et que le sort de cette classe nombreuse de  
leurs sujets, qui vit du travail de ses mains, ait un  
rapport évident avec leur puissance.* Dalla profondità  
di questi principj uscirono appunto le tante benefiche

provvidenze dal governo adottate negli anni 1817-18 pel bando della mendicizia; nell'applicare le quali la saviezza politica non soddisface soltanto ad un sacro ufficio di umanità, ma, ben largamente mirando, ha promossi ed ottenuti gli effetti più luminosi, i quali somministrano non dubbia testimonianza di notevole miglioramento nella moralità nazionale.

Nel Titolo X parlasi dell' *Amministrazione pubblica*, cioè dello scutato, della prediale, della tassa personale, del contributo su le arti e su il commercio, e di tutti quegli oggetti infine alla pubblica amministrazione appartenenti. Il censo, questo insigne lavoro, che sovra incancellabili principj determina il valore della rendita e del capitale di ogni sorta di immobili, e stabilisce la quota corrispondente a ciascheduna delle loro frazioni, viene di presente nelle Venete provincie eseguito con quella maggiore sollecitudine che può essere coll' ampiezza sua conciliabile. — Il complesso di tutti i tributi diretti ammonta poi nelle Venete provincie a lir. 18,426,359. 17, ripartite per provincie, per articoli e per amministrazioni, come distesamente risulta dalle Tavole LIII, LIV, LV, LVI dell' Atlante, e a questo proposito il sig. *Quadri* istituisce sagacemente un confronto tra le imposte nell' Inghilterra e nella Francia. — L' amministrazione di finanza comprendente gli articoli relativi alle dogane, ai sali, ai tabacchi, alle polveri, ai nitri, ai dazi-consumo, al murato e forense, e ad altri piccoli diversi prodotti, dà il complesso della rendita bruta di hr. 19,603,535. 57: le spese occorrenti alla percezione ed amministrazione loro ascendono a lir. 3,335,346. 28,

di modo che il prodotto nitido rimane di l. 16,268,189. 29. — Il Demanio venne quasi del tutto introdotto nelle Venete provincie nel 1806, e originariamente costituito coi beni che appartenevano alle corporazioni religiose e laicali dal governo italiano sopresse. Il numero dei conventi estinti fu di 155 maschi e 201 femminili, formanti la non piccola somma di 356. I *Regolari* tuttora viventi nell' Impero Austriaco che goiscono di pensione ascendono a 3,626, per i quali escono annualmente dal R. Tesoro lir. 1,541,472. 68. I beni alla suddetta epoca *demaniati* in quelle provincie ammontarono al capitale complessivo di l. 80,820,128, 82, che costituiva l'annua rendita bruta di lir. 3,806,161. 30. Quello che sussiste in mano dello Stato, spettante ai beni medesimi, somministra l'annuo prodotto bruto di lir. 2,312,688, ripartito nelle tre condizioni di *Beni demaniali*; — *Corona*; — *Ammortizzazione*. — Il bollo della carta, carte da giuoco e gazzette, produce annue lir. 1,178,868; le spese ammontano a l. 93,790, per cui rimane l'attività di lir. 1,085,077. — Il pubblico lotto, introdotto nelle provincie Venete sino dal 1732, divenne ben tosto una feconda sorgente di attività, e il suo prodotto nel 1823 ascese a l. 3,732,556: le spese e le vincite furono di lir. 2,918,217; quindi un avanzo a favore dello Stato di lir. 814,339. — Il prodotto bruto delle poste ascese nel 1823 a l. 827,807 e la spesa a lir. 402,492, per cui lo Stato ebbe un guadagno di lir. 425,315. — La gestione di quell'anno offre fra la zecca e gli annessi diritti di garanzia il prodotto di lir. 352,559, e la spesa di lir. 406,270: la deficienza fu quindi di lir. 53,711. — In Agordo

avvi un ispettorato delle miniere: questa amministrazione, che in addietro era passiva, comincia a migliorare d' assai, giacchè dell' anno 1817 al 1823 la deficienza annuale di quel ramo ha diminuito di oltre lir. 100,000. — La ritenuta del 2 per 100 agli impiegati e diversi altri prodotti di poco momento danno il prodotto netto di circa lir. 132,000. — Nelle Venete provincie contansi 326,835 tornature di superficie, conosciute sotto il titolo di *Beni comunali* come nella nostra Lombardia; e colà pure una inveterata trascuranza de' *Comunisti* lascia giacere nell' abbandono que' vasti spazi, che quantunque boschivi quasi per la metà, somministrano reddito tenuissimo alle Casse comunali, la qual cosa fu già dal sig. *Quadri* diffusamente trattata in una sua Memoria in oggetti di pubblica beneficenza, che premio s' ottenne nel 1819 dall' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, e l' onore altresì di due edizioni. Colla unione di tutti i rami della pubblica economia, qui preallegati, l' autore ha formato la Tavola LV del suo Atlante, nella quale la totalità dei tributi nelle Venete provincie ascende a lir. 50,551,200. 78, che divisa in tutta la popolazione, dà il risultato di lir. 26 per ogni individuo. Detraendo poi da quella somma le spese di percezione e di amministrazione in lir. 10,126,022. 59, resta il depurato prodotto di lir. 40,425,178. 19. Siffatto risultamento appartiene ai comuni per L. 3,894,274. 96, per cui in ultima analisi la rendita dello Stato consiste in lir. 36,530,903. 23, che per la rotondità della somma e per omettere le piccole differenze che da un anno all' altro si incontrano, si può stabilire a 36

milioni. — Il banco-giro dell' antica Venezia congiunto alla zecca godeva di altissimo credito, e questo saldo si mantenne sino alla caduta della Repubblica, in cui si trovavano ancora ducati 429,046. grossi 16 nella cassa Zecca, e ducati 112,695 in quella del Banco. Il debito però lasciato da quello stabilimento alla sua distruzione era di ducati 44,194,224. grossi 21, leggera somma però ove si raffronti colle tante centinaia ed anche migliaia di milioni cui ascendono i debiti degli Stati Europei. Soltanto nel 1806 si pensò a quella passività, e il 28 luglio con ordinamento del cessato Regno Italico fu aperta la insinuazione e liquidazione dei capitali a debito della zecca e del banco-giro di Venezia, e provveduto in qualche parte all' estinguimento loro; e pel resto alla loro iscrizione sul Monte del Regno; ed al pagamento degli interessi. Il debito pubblico venne quindi iscritto al 1 gennaio 1812 pel capitale di lir. 213,227,909, che importava gli interessi di lir. 4,229,897, nel complesso delle quali somme contavansi, di pertinenza dei creditori dalla zecca e dal banco-giro di Venezia, il capitale di lir. 88,722,604, e l' annuo corrispondente interesse di lir. 1,330,836, il che era quasi l' equivalente della totalità del debito lasciato dalla Repubblica. Concentrato così nel Monte di Milano anche il debito pubblico della Veneta zecca e del banco-giro, venne disposto che dal principio del 1816 in avanti si poneva in corso il pagamento del debito consolidato; non che quello degli interessi spettanti ai comuni, i quali vendite avevano le proprietà loro per versarne il

prezzo nel pubblico erario. Nel 1820 poi fu eretto in Milano un nuovo Monte pel Regno Lombardo-Veneto, in cui concentrossi tutto il debito pubblico e quindi anche quello del Monte anteriore, che in Milano pure esisteva durante il governo italiano, e fu ivi istituita un'apposita Commissione liquidatrice onde eseguire il passaggio regolare del debito dal vecchio Monte nel nuovo. --- Nella ricapitolazione di tutti gli impiegati in pubblico servizio nelle provincie Venete si raccoglie, che tutte le amministrazioni in generale formano 2,174 pubblici dicasteri od uffici, con 11,326 impiegati, ai quali si aggiungono 2,629 guardie o custodi, formanti complessivamente il numero di 14,955 individui, i quali percepiscono per gli stipendi loro la somma di lir. 11,618,606. 39. --- Finalmente il numero dei pensionati a carico dello Stato, formato dagli ecclesiastici, dai serventi, dai vitalizianti, dai civili, dai militari, dai veneti patrizj e dai cavalieri della Corona di ferro ascende a 6,506 individui, i quali ricevono dal R. tesoro l'annua somma in complesso di lir. 2,647,198. 19.

Poco diremo del capitolo XI, non meno degli altri importante però, che tratta della *forza militare, terrestre e marittima*. Le forze terrestri si compongono di 5 reggimenti d'infanteria, di 1 reggimento di cavaleggieri, di 6 compagnie di presidio, di 7 compagnie d'artiglieria di campagna, di 1 compagnia di zappatori, di 1 corpo d'artiglieria di presidio a Venezia, che manda distaccamenti a Palma, Legnago, Ferrara ecc, e di 1 corpo di cannonieri guardacoste. Le forze della marineria sono formate da 4282





l'antica e rinomata sua università. Undici sono i seminari vescovili. In Verona avvi un collegio convitto maschile; molti sono i privati, come pure le case di educazione femminile. Avvi in Venezia un Istituto di scienze, lettere ed arti, un' accademia di arti belle e il Veneto Ateneo destinato a trattare le scienze e le lettere; un' accademia di scienza, lettere ed arti in Padova; quella de' *Concordi* in Rovigo; l' accademia di agricoltura, commercio ed arti in Verona ed altra di pittura e disegno; l' accademia *Olimpica* in Vicenza, ed altra della *cavallerizza* o scuola di *equitazione*; un Ateneo a Treviso a quello di Venezia simiglievole; finalmente l' accademia agraria in Udine. Moltissimi sono nelle Venete provincie i musei, i gabinetti numismatici, le collezioni di statue e sculture, ecc. ecc: fra le numerose e ricchissime biblioteche indicheremo soltanto la celebre *Marciana* di Venezia, che ora annovera circa 70,000 volumi, fra i quali oltre 5,000 *MS.* Le tipografie e calcografie esistenti nelle Venete provincie sono 56 con 245 torchi.

Gli ultimi due Titoli trattano della *Pubblica beneficenza* e della *Religione*. Del primo diremo soltanto, che l' umanità languente trova pure nelle Venete provincie generoso conforto e soccorso, e che la pubblica beneficenza ivi impera in modo luminoso. In quanto al titolo della *Religione* non altro accenneremo, che la religione dominante è come tutti sanno la Cristiana-Cattolica-Romana, guidata però dalla più dolce tolleranza, giacchè nelle Venete provincie vi stanziano ebrei, cattolici, e particolarmente greci col libero esercizio del culto loro.

Ed eccoci giunti alla fine del difficile e bellissimo lavoro del sig. *Quadri*, del quale vorremmo ben di cuore che altri nella nostra Italia sorgessero di esso imitatori, e che sapessero con egual nitore, con egual matematica esattezza, che principalmente spicca nell'ingegnoso e ben disposto *Atlante*, esporre le cose statistiche di alcune delle nostre italiane provincie. Nè noi abbandoneremo il sig. *Quadri* senza qui riferire gran parte della sua conclusione, la quale potrà così supplire in qualche modo alla povertà delle nostre parole.

Chiunque, dic' egli, prende ad osservare le cose del mondo, le scorgerà di continuo da sì forte movimento agitate, che le obbliga spesso a cangiare di aspetto. Roma, libera, non contava che eroi, bisognosi soltanto di pane e di ferro. Roma, imperiale, era piena di legislatori, di filosofi, di letterati, di poeti, di artisti immersi nelle cure della sua magnificenza e della sua gloria. Roma, crollante, trovavasi ingombra di usurai, di mimi, di adulatori, di parassiti e di cortigiane, che vivere non sapevano senza i marmi, l'avorio, l'oro, le gemme, la seta, l'incenso, gli unguenti, ed ogni sorta di delicati e squisitissimi cibi. E Roma, cattolica, celebrava i digiuni e il martirio, erigeva altari alla Castità, e cogli anatemi, colle indulgenze e col potere della Croce, dirigeva i governi, le nazioni e persino gli eserciti, dall'Occidente e dal Settentrione spingendoli a conquistare l'Oriente. — I fatti gloriosi di un'epoca non lo sono in un'altra: gli eroi di un secolo non vengono così tenuti in quello che li succede; quasi tutto suole essere relativo alla condizione dei tempi e delle circostanze, in mezzo alle

quali si trovano gli uomini destinati ad agire su la gran scena del mondo. — Ma se deggiono essi adattare le azioni all'ordine delle cose che li circondano, d'uopo è conoscere queste cose: ed ecco l'*ufficio della Statistica*. — Seguendo codesti principii, conviene considerare sotto due aspetti diversi quanto nei varii Titoli precedenti abbiamo veduto; cioè distinguere i favorevoli dai contrarii risultamenti, al grande oggetto di coltivare i primi ed allentare i secondi. — La *Topografia* ci ha mostrato la felice temperatura del nostro clima, la posizione del nostro suolo, che stendesi per tre quinti in pianura e per due quinti su i monti, e di cui giace incolto e sterile oltre un milione di campi. — D'altro canto il *Regno vegetale* ci addita gran copia di grano e mancanza quasi assoluta d'olio, scarsezza di vino, di legna da fuoco, di lino, di canapa e di tabacco. — Il *Regno animale* ci fa conoscere, che la nostra agricoltura non ha tutto il bestiame di cui abbisogna, che si scarseggia di lana, di cuojo e di cera; e che il prodotto della seta, il quale potrebbe essere una sorgente perenne di somma ricchezza, trovasi decaduto. — Appreso abbiamo dal *Regno minerale* che fra le viscere della terra si giace molta quantità di combustibile, di cui non facciamo quasi alcun uso. — La libertà vicendevole del *Commercio* cogli altri Stati della Monarchia ci somministra agevole opportunità di ottenere molti articoli de' quali manchiamo, e ei apre l'adito allo spaccio di quegli altri de' quali abbondano queste provincie, e che, aumentati da una maggiore attività industriale, possono metterci in situazione di bilanciare ed anche di

superare colle loro esportazioni le importazioni che ci abbisognano. . . . — La *Popolazione* ha potuto incutere qualche timore dall'anno 1813 al 1818, in cui la guerra, la fame, l'epidemia rapirono 93,000 individui, più di quanti ne nacquero in quello stesso spazio di tempo: ma dal 1819 in qua il suo *movimento* annualmente presenta circa 20,000 nati oltre i morti, con che al principio dell'anno 1825 la *popolazione* del 1812 trovavasi con abbondanza ristabilita. . . . — La minrazione quasi per metà dei *delitti* che si scorge dal confronto fra l'anno 1817 e il 1823, mentre forma dall'un canto sicuro indizio delle utili cure impiegate nel prevenirli, porge argomento dall'altro di stabilire che i costumi sono migliorati. — Le *Imposte* che figurano nella parte *Economica*, sono destinate al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla nostra difesa. . . — Le *forze militari terrestri e marittime* sono nutrite coi metodi ordinari di coscrizione, giacchè si sono levati circa 20,000 coscritti nel corso di questi ultimi dieci anni. — Il *pubblico insegnamento* è reso comune, e la massa degli studenti si è aumentata. — La sussistenza dei *poveri*, ridotti ora soltanto a circa 70,000, viene assicurata da quasi tre milioni di rendite consacrati a sì pietoso uffizio. — Un patriarca, 10 vescovi, oltre 1,600 parrochi, e in complesso più di 8,000 ecclesiastici si occupano dell'alto ministero del culto nell'esercizio della religione Cattolica, presso noi dominante, senza per altro escludere gli altri culti permessi da una savia tolleranza. — Nel ristabilimento di alcuni conventi di Regolari il governo seppe osser-

vare quella parsimonia che provvede ai bisogni per la educazione della gioventù e pei soccorsi all'umanità sofferente, senza che ne ridondi alterazione al giusto equilibrio delle classi sociali . . . . — Nel disegnare questo *Prospetto Statistico* parve opportuno qualche confronto: poichè ove trattato si fosse di discutere intorno a massime ed a principii, avrebbero potuto essere sufficienti i ragionamenti; ma nella estensione dei fatti non era possibile misurarli che col paragone di altri fatti consimili. — Si sono (e qui dobbiamo le maggiori lodi al sig. *Quadri* pel suo libero dire) esposte le cose nel loro aspetto reale con quella franchezza che suole venire ispirata dalla verità, miglior guida e conforto in tutte le operazioni. — Un clima favorevole, una terra feconda somministrano prodigiosamente ogni anno dei nuovi prodotti; la quantità della messe serve di stimolo all'operajo; l'interesse personale tiene il commercio in attività; le arti circondano le ricchezze; gli uomini si moltiplicano intorno all'abbondanza; e il mondo non sembra chiedere alla potenza del principe, che uno scudo, all'ombra del quale esercitar possa tranquillo le sue operazioni, e una mano pietosa che le diriga e le ajuti con saviezza e con cognizione; poichè al dire di *Necker*: « les premières sources de » la prospérité d'un empire ne sont pas remises à la » disposition des Gouvernemens, et la nature bienfaisante semble n'avoir réservé qu'à elle même le soin » de les entretenir et de les répandre. » (*A. des. Fin.*, t. 1, pag. 82).

G. B. Carta.

*Notizie bibliografiche intorno alla Statistica,  
Economia pubblica, Geografia, Commercio,  
Storia e Viaggi (1).*

*Italia.*

«9. \* — *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, e dei poemi romaneschi d' Italia, con ragionamenti sull' origine, istituti, e cerimonie de' cavalieri, ne' tornei, sulle giostre ed armature dei paladini, con figure tratte dai monumenti d' arte, Opera del dottore GIULIO FERRARIO. — Milano 1829, due volumi in-8. Dalla tipografia dell' autore.*

Chi amò rivilicare le primissime origini dell' attuale civiltà, ci ha pur notato, che solo dall' undecimo secolo dell' Era, l' Europa deve ripetere il secondo suo civile rigeneramento. Faticata dalla stessa barbarie, in cui tristamente era giaciuta per parecchie generazioni, allora soltanto si vide spontaneamente risurgere con quella fervenza e alacrità di operare, che è tutta propria di chi forzatamente, e lungamente prostratosi. Quest' epoca di passaggio dalla ignavia alla socievole operosità, si denomina per consueto l' *età cavalleresca*. Le pie leggende, i romanzi, le ballate de' trovadori, sono i soli annali che ci ricordano questo celere rifiorimento: veduta pertanto sotto questo aspetto l' opera che noi qui annanziammo, può riguardarsi siccome un prezioso monumento, che spargerà una luce affatto nuova su que' tempi di un carattere stranamente guerresco e religioso. Le arti, o più tosto gli artefici, della moderna gentilezza, il rispetto per quel sesso, a cui la

---

(1) Saranno indicati con asterisco (\*) dicontro al titolo dell' opera quelle produzioni italiane o straniere, che si troveranno degne di una particolare attenzione, e sopra le quali si daranno, quando occorra, gli opportuni schiarimenti.

debità ed i vezzi è sola difesa, la prima sorgente della nuova poesia epica degli italiani, le più elette istituzioni di carità sociale, i germi delle civili franchigie, e del valor personale, s'ebbero tutti la loro radice in que' secoli di totale rinnovamento. Il dotto autore del *costume antico e moderno*, ha pensato di mostrarci una parte di queste origini per quanto concerne i romanzi di cavalleria: per incidenza però egli ne promette toccare anche il resto delle utili istituzioni allora nate. Il suo lavoro sarà diviso in quattro parti. Nella *prima* si riprodurrà la famosa cronaca di Turpino, da lui per la prima volta tradotta in lingua italiana, ed alla quale farà succedere appositi ragionamenti sulle cerimonie, feste, istituti, armadure, e militari esercizi dei così detti *paladini*. Nella *seconda* parte, ci arrecherà un'analisi de' poemi e romanzi cavallereschi, che s'hanno per fondamento le imprese de' franchi: nella *parte terza*, quelli intesi a celebrare le venture de' Bretoni, chiamati altramente i *cavalieri della tavola rotonda*. L'Amadigi di Gaula, e tutte le altre leggende che furono viva fonte a cui attinsero il Berni, il Pulci, il Cioco da Ferrara, il Bojardo, l'Alamanni, Bernardo Tasso, e l'Ariosto, saranno trattate nella *quarta* ed ultima parte.

Correderanno l'opera analoghe stampe, fedelmente ritratte da monumenti di quell'epoca. Nei primi giorni del prossimo gennajo, verrà pubblicato il primo volume, componendosi tutta l'opera di due soli tomi in-8. Se in essa rinverremo notizie, che tocchino da vicino gli studi, a cui sono consacrati i nostri *Annali*, ci darem tosto cura di porgerne ragionato ragguaglio.

20 = Nuova Associazione all'opera già compiuta il PREFETTO CAVALIERE, con XXIV stampe miniate, rappresentanti le diverse specie di cavalli, incominciando dal selvaggio, ed i loro differenti mantelli, con altre 53 stampe colorite, ed a chiaro-scuro per illustrazione del testo.

Nella ricca e bella terra, ove il dovizioso fa una delle sue speciali delizie superbi palafreni, e l'agronomo ha del cavallo

tuttà la cura pe' diversi lavori, ne' quali tanto gl' torna vantaggioso, noi portiamo ferma credenza, che aggradir debba l'opera, che annunziamo, perchè tra le tante belle cose che comprende, ciascuno vi troverà quelle cognizioni che lui più importano massimamente pella scelta della razza di sì bello ed utile quadrupede, e pe' modi di allevarlo secondo gli usi cui destinato, la maniera di nutrirlo e regolarlo, ecc. ecc. ; nè il sig. Locatelli, che n' è l' editore, nulla intralasciò per appresentarne le varie descritte specie con belle incisioni.

### Francia.

21. — Voyage en Italie ecc. — *Viaggio in Italia fatto nell'anno 1820. Seconda edizione corretta ed accresciuta con nuove osservazioni fatte in un secondo viaggio nel 1824 dal Cav. Dottore LUIGI VALENTIN. Parigi 1826, in 8.º*

Il francese cav. *Valentin*, percorse nell' anno 1820 tutta l'Italia, e dopo due anni pubblicò le sue osservazioni. Queste vertono specialmente sugli stabilimenti medici tanto scientifici quanto curativi, in cui rende conto degli Ospedali, ed altri Stabilimenti sanitarj civili, non che degli esposti: e parimenti dei Licei e delle Università, delle Cattedre mediche, dei Professori, degli Scrittori, dei corpi dirigenti, e della amministrazione tanto degli Stabilimenti scientifici, quanto degli Ospisj di Sanità, entrando in particolari ragguagli sul trattamento delle diverse malattie dominanti, e sui sistemi adottati dai diversi medici, ecc. ecc.

Da questo breve annunzio ognun vede che l'opera del signor *Valentin* è eminentemente *Statistica* e riguarda la pubblica economia, e però se da un lato appartiene agli *Annali di Medicina*, dall' altro interessa la buona *Statistica* ed economia italiana.

L' autore dopo la pubblicazione fatta nel 1822 del suo viaggio, che venne tradotto in italiano dal sig. dott. Fantonetti (1), avendo compreso dalle diverse importanti note da questo ap-

---

(1) *Torino 1823, coi tipi Pomba.*



postevi gli errori e mancamenti incorsi nel suo libro, intraprese nel 1824 un secondo giro dell'Italia, onde di bel nuovo le cose mediche ed i medici stabilimenti disaminare, e ne pubblicò il risultamento.

Di quest' opera fu dato un primo lodevole estratto nel *Giornale Arcadico* di Roma nel CIII Volume, Luglio 1827. Ivi incominciandosi da Napoli e venendo a Roma, Bologna, Ferrara, Firenze, Siena, e Livorno, si dà ragguglio degli oggetti soprannominati. — I viaggi degli stranieri nella nostra Penisola quando siano eseguiti con veracità, intelligenza, e con osservazioni proprie, meritano ogni nostro riguardo. Non solamente correggono le prevenzioni di quella piccola boria, e di quei ristretti interessi municipali pur troppo ingenti e predominanti in un paese di dominj divisi, ma eziandio procacciano nuove vedute naturali agli osservatori non abituati ad un dato paese e soggetti a dati pregiudizj. Oltreciò offrono quadri comparativi collo stato di altri popoli onde correggere o migliorare le opere locali. Soprattutto sono pregievoli non i viaggi di spettacolo o di una tumultuaria curiosità; e meno poi quelli che contengono personali avventure, ma i viaggi che pigliano a considerare un dato ramo interessante la società. Tale per esempio fu il viaggio Agrario di *Artur Yung* e tale potrà riescire il viaggio medico del sig. *cav. Valentin*, allorchè anche a questa seconda edizione dia l'ultima mano con altre aggiunte e correzioni delle quali gli intelligenti dicono abbisognare.

22. *Remarques ecc.* — *Annotazioni alle scoperte fatte nell'Africa centrale, e circa al grado d'incivilimento dei popoli di quella contrada* — Estratto dall' *Introduzione di una memoria portante il titolo: Nozione degli antichi sull'Africa centrale paragonata colle recenti scoperte di M. LOMARD, letta nella pubblica seduta annuale delle quattro accademie nel giorno 25 aprile 1827.* — Parigi 1827, presso *Firmin Didot*, in. 4.º di pag. 26.

In quest' estratto l'autore con una rapida occhiata sulle nuove notizie raccolte dal *Denham* e da *Clapperton* tolse un

paragone fra il viaggio di questi due Inglesi e quello di due Romani. Si spera che verranno dissipati alcuni errori generalmente sparsi intorno allo stato di barbarie dei popoli del continente africano, e si vedrà una moltitudine di nuovi fatti degni sì dell'investigazione dei geografi che delle meditazioni dei filosofi.

### *America-Settentrionale.*

23. — *Indian treaties, and laws and regulations relating to indian affairs, etc. — Trattati cogli Indiani; leggi e regole riguardanti le relazioni con codesti popoli; seguite da un Appendice nella quale si espone la condotta dell'antico Congresso verso le differenti tribù indigene: con parecchi altri documenti sullo stesso argomento, compilati e distesi per ordine del ministero della guerra. — Washington 1826; Way et Gideon in 8.º di 529 pagine.*

Questa raccolta non si limita soltanto al tempo trascorso dopo la fondazione della Repubblica degli Stati-Uniti; ma eziandio abbraccia parecchi fatti anteriori. Con ciò si dà a conoscere meglio il carattere degli Indigeni Americani, il loro modo di guereggiare, la loro situazione nel momento della rottura fra le colonie e la Metropoli.

Ivi leggesi il discorso tenuto dal presidente MADISON a parecchie tribù di Selvaggi quando furono ripigliate le ostilità fra l'Inghilterra e gli Stati-Uniti nell'anno 1812. — Ivi si dà un conto esatto delle convenzioni fra queste tribù e il governo degli Stati-Uniti per la cessione dei loro territorj. Vi si notano le stragi esercitate presso di loro per i flagelli introdotti dagli Europei, fra i quali il più funesto e il più corruttore si è forse l'uso dei liquori spiritosi.

Vi si aggiungono notizie sulla Compagnia Inglese esercitante il commercio delle pelli e sopra i processi lungamente agitati in Europa intorno alle pretese di questa Compagnia. Infine si veggono gli Americani di Europa in guerra coi nazionali Americani.

Quest' opera viene annoverata come una delle più istruttive che siano state fin qui pubblicate intorno l'America. E siccome essa presenta tutti i caratteri della Storia, così essa forma una sorgente della quale si potranno attingere con confidenza notizie intorno allo stato di cose delle quali forse fra breve non rimaranno più tracce. Gli antichi abitanti dell'America spariranno come i Peruviani, i Tongusi e i Vogulsi del Settentrione dell'Asia, e però non conviene perder tempo nel radunare intorno alla loro condizione le notizie certe ed autentiche. Tali appunto sono quelle che codesta raccolta contiene ed accerta in una guisa ufficiale.

## I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL DECIMOQUARTO VOLUME.

*Statistica, Economia pubblica e Commercio.*

<b>R</b> elazione di una conversazione tenuta intorno al libro intitolato il Commercio nel Secolo XIX del sig. Moreau de Jonnés . . . . .	pag. 1
Nuovi cenni statistici sul vero stato attuale dell'Irlanda	61
Sul commercio della Francia nel 1826. Discorso accompagnato da varie riflessioni sulla necessità che gli Economisti si uniscano agli uomini di Stato a vantaggio della scienza sull'economia pubblica . . . . .	78
Come raffigurare si deve la libera concorrenza nell'ordine sociale delle ricchezze . . . . .	114
Primo progetto di legge sulle manifatture de' drappi di lana, proposto dal sig. Mallary nella camera rappresentativa degli Stati-Uniti d' America nell' anno 1827	133
Continuazione dei cenni sull'opera di <i>Ricardo</i> , intitolata <i>dell' Economia politica e delle imposte</i> . . . . .	155
Altri cenni statistici sull' Isola di Cuba . . . . .	205
Divisione territoriale e popolazione nel 1827 dello Stato di Colombia . . . . .	208
Progetto per introdurre l' incivilimento nell' interno dell' Africa . . . . .	217
Quadro Statistico delle produzioni di belle arti eseguite in Lombardia nell' anno 1827 . . . . .	225
Cenni Statistici sulla Morea con Carta Geografica . . . . .	260
Questioni sull' ordinamento delle Statistiche, in risposta alla memoria di recente pubblicata da <i>Gio. Battista Say</i> intitolata = <i>De l'objet et de l'utilité des Statistiques</i> . . . . .	281
Della pubblica vendita delle sete della Compagnia delle Indie in Londra nel mese di ottobre ora scorso, con altre riflessioni sulle sete italiane . . . . .	299
Dell' uso de' Globi, ossia trattato elementare d' Astronomia pratica . . . . .	309
Prospetto Statistico delle Provincie Venete di A. Quadri (art.º 2.º ed ultimo). . . . .	312

*Viaggi.*

Viaggio nella Russia meridionale, e principalmente nelle provincie al di là del Caucaso, fatto dal 1820 al 1824 dal cavaliere Gamba (Art.º 3.º). . . . .	28
--	----

Notizie riepilogate dei viaggiatori in corso di spedizione.	Ritorno in Inghilterra del capitano Parry dallo Spitzberg . . . pag. 93	
	<i>Idem</i> del capitano Franklin dal nord dell' America . . . . .	95
Viaggio in Inghilterra ed in Russia negli anni 1821-22 e 23 del cavaliere Oduardo Montulé, autore di altri viaggi . . . . .		131
Viaggio di Lord Byron alle Isole di Sandwich per ricondurre in patria il seguito della famiglia del re Tammeamea morto a Londra . . . . .		171
Viaggio nell' interno della Columbia del colonnello Hamilton . . . . .		203
<i>Storia e Notizie storiche.</i>		
Notizia storica sulla spedizione degli Inglesi a Vashington e Nuova Orleans negli anni 1814 e 1815 . . . . .		19
Ricerche storiche su l' India antica, di G. Roberston, con note, supplementi ed illustrazioni di G. B. Romagnosi ( Art. 2.º ) . . . . .		39
Dell' origine, stato e decadenza de' Municipj Italiani ne' tempi di mezzo ( parte seconda ) . . . . .		51
Dell' origine, stato e decadenza de' Municipj Italiani ne' tempi di mezzo. — Della forma e prosperità dei Municipj . . . . .		141
Tracce del diluvio nello Stato dell' Ohio negli Stati Uniti d' America, di Caleb Alwater scudiere, abitante di quello Stato . . . . .		256
<i>Nuove scoperte, comunicazioni, ecc., ecc.</i>		
Nuovi Cenni sulla strada sotto il Tamigi, dietro la relazione di un illustre artista italiano reduce da Londra . . . . .		194
Progetto di un passaggio sotterraneo da praticarsi sotto il fiume Marsey a Liverpool . . . . .		201
Notizie sulle strade di ferro . . . . .		210
Georama, o globo terrestre praticabile. . . . .		214
Cenni sulla convenienza di un canale navigabile da Parma a Colorno . . . . .		247
<i>Sulle fiere che si tengono periodicamente in Italia.</i>		
Cenni storici sulla fiera di Verona sino dalla sua origine, e sulla fiera d' autunno di quest' anno . . . . .		303
<i>Notizie Bibliografiche intorno alla Statistica, Economia pubblica, Geografia, Commercio, Storia e Viaggi.</i>		
<i>Italia.</i>		
Nuovo Dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia antica e moderna . . . . .		95
Dizionario statistico dei paesi del regno delle due Sicilie al di quà del Faro . . . . .		ivi

Censimento ossia Statistica dei reali dominj di quà dal Faro	" 100
Atlante di Le Sage. — Versione italiana che si stampa a Venezia	" 101
Manuale di Geografia moderna universale di G. B. Cartier	" 106
Raccolta dei viaggi o scoprimenti che fecero per mare gli Spagnuoli sul finire del secolo XV in avanti	" 109
Viaggio al Messico, alla Nuova Granata ed al Perù, di A. Humboldt. Volume I. <sup>o</sup>	" 110
Della libertà e dei vincoli del Commercio di Francesco Fuoco	" 219
Principj del credito pubblico, Saggio dell'avv. Luigi Bianchini	" 220
Memoria di pubblica economia di Saverio Scrofani	" 220
Il Milione di Marco Polo, veneziano, illustrato dal conte Gio. Batt. Baldelli Boni	" 220
Alcune idee di supplemento ai cenzi sulla Maremma Sane- nese dell'avvocato Paolini	" 221
Saggio di Erosemi su quella parte del gius delle genti o pubblico che dicesi pubblica economia di L. Valeriani	" 222
Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeachi d'Italia	" 329
Associazione all'opera già compita il Perfetto Cavaliere	" 330
<i>Francia.</i>	
Leggi economiche inglesi durante l'anno 1826	" 104
Prospetto generale dell'amministrazione della giustizia criminale in Francia durante l'anno 1826	" 105
Della Sicilia e delle sue relazioni coll'Inghilterra all'epoca del 1812	" 108
Almanacco di Commercio di Parigi, dei Dipartimenti della Francia e delle principali città del mondo, ec., ec.	" 223
Viaggio in Italia del dott. Valentin	" 331
Annotazioni intorno alle scoperte fatte nell'Africa centrale, ed all'incivilimento dei popoli di quella contrada	" 332
<i>Inghilterra.</i>	
Cenni sopra parecchi aneddoti favolosi attribuiti ad Alessandro il Grande da Giulio Valerio	" 107
<i>America-Settentrionale.</i>	
Trattati cogli Indiani; leggi e regole risguardanti le relazioni con codesti popoli	" 333
<i>Necrologia.</i>	
Cenni biografici intorno all'avv. Bosellini di Modena	" 121

FINE DEL VOLUME XIV.













